This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

STANFORD UNIVERSITY LIBRARY

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO A CURA

DELLA R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

Anno LXXIII — Vol. I, disp. 1ª del 1915

FIRENZE

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

—

1915

Digitized by Google

STANFORD LIBRARY
SEP 22 1960
STACK
945.005
A673

Digitized by Google

LE ORIGINI DI VENEZIA

La parte orientale della *Venetia*, senza noverare Aquileia, dividevasi fra Altino, Padova, Este e Adria: la prima appartenente alla tribù *Scaptia*, la seconda alla *Fabia*, la terza alla *Romilia* e la quarta alla *Camilia*. Chioggia col suo materiale epigrafico pare accenni ad origine padovana (1). Durante il periodo romano poteva dirsi ben divisa l'amministrazione di quella regione, che forse era abbastanza popolata, giacchè il materiale epigrafico si rinviene anche nei luoghi minori; vero è peraltro che riesce difficile decidere se qualche iscrizione trovata lungo il litorale venga proprio dal luogo dove si conserva; non di raro accade che qualche iscrizione venga disputata da Este, da Padova e specialmente da Altino. Pare ad ogni modo che, fra gli altri territorî, Pellestrina e Chioggia possano vantare iscrizioni di origine locale (2).

Fra le città testè ricordate, eccelle, nel rendere illustre la regione, specialmente Altino, coll'agro relativo (Burano, Musestre ecc.); notevole per l'antica scoperta

(1) *C. I. L.*, V, I, p. 204 (Altinum); p. 263 (Patavium); p. 239 (Ateste); p. 220 (Atria).

(2) Idem, V, I, nn. 2306, 2307-12; e specialmente il n. 2307.

Digitized by Google

di qualche titolo (1) è Oderzo della tribù *Papiria*: meno interessante trovasi Caorle, l'antico *Portus Liquentiae*, che restituì poche e brevi iscrizioni (2). Invece molto e prezioso materiale si ricuperò a Concordia (3).

La grandiosità del *municipium* (4) di Altino ci è descritta brevemente, ma in modo assai efficace, da Marziale (5), poeta del secolo I, che peregrinò da Altino a Baja, il luogo di delizia, a tutti noto, della marina napoletana: « Aemula Baianis Altini litora villis ». Nel 169, presso Altino, Lucio Vero fu colpito da apoplessia e, trasportato ad Altino, vi morì tre giorni dopo.

L'intreccio delle vie romane attorno ad Altino fu egregiamente studiato da F. Stefani (6), il quale indagò la via Emilia che da Mestre conduceva ad Altino; da Altino partiva l'Emilia in direzione di Nord Est, mentre di lì stesso moveva la Claudia Augusta verso Nord Est, raggiungendo il Sile, dove i martiri cristiani Tabra e Tabrato furono decapitati.

Le tradizioni dell'importanza di Altino risorsero coll'inizio del Rinascimento, sicchè Lorenzo de Monaci del secolo XV (7) osservò essere « per omnia edificia Rivoalti antiquissima et aliorum insularum, ex altaribus compacta ».

A Torcello nel 1870 si cominciò, per iniziativa di L. Torelli prefetto di Venezia, a metter insieme un museo, di cui fu primo direttore Niccolò Battaglini, al

---

(1) *C. I. L.*, V. I. n. 1963 e segg.: V. 2, 1066-67.

(2) Idem. V. I. nn. 1956-62, 1935 (Portogruaro) ecc.

(3) Idem. V. 2. e pp. 1053-66.

(4) VITRUVIO. I. 4, 11; *C. I. L.*, V. I. n. 2149 dall'anno 741 di Roma.

(5) Lib. IV. epigr. 25.

(6) *Da Mestre ad Altino*, in *Archivio Veneto*, 1883, XXVI, 231; XXVI, 258. *Da Altino al Livenza*, ibid., 1884, XXVII, 270.

(7) F. STEFANI, in *Archivio Veneto*, XXVI, 242.

Digitized by Google

quale successe nel 1887 C. A. Levi (1). Torcello fu la discendente di Altino, dovendosi anzi considerare come parte della distrutta Altino. Torcello sta ad Altino, come Grado ad Aquileia, cioè il luogo dei fuggiaschi dalle terre occupate dai barbari. Ma le più importanti antichità provenienti dal suolo altinate erano già accolte nel palazzo dei conti Reali che, possessori del suolo dell'antica Altino, lo avevano rovistato per scopo agricolo. La cinta dell'antica città fu segnata da F. Stefani, e A. Valentinis (2) la sottopose a nuovi studi. Egli concluse restringendo il concetto formatosi dallo Stefani e asserendo che l'antica Altino doveva essere per ampiezza presso a poco uguale all'odierna Treviso. Ben lungi dal trattarsi di luoghi già asciutti e poi impaludati, ci troviamo dinanzi a luoghi prima coperti da acque anche navigabili, poi, col ritrarsi di queste, ridotti a paludi acquitrinose, indi a mano a mano, sia per fatto naturale, sia per effetto dell'opera dell'uomo, ridotte più o meno asciutte, il che ci dimostra che, pur senza gli effetti estesissimi che si riscontrano, ad esempio, nel delta del Po, una somigliante modificazione nella laguna è avvenuta di certo presso Altino. Il Valentinis descrive la desolata pianura di Altino, che la bonifica eseguita verso il 1850 restituì alla coltura. La popolosa e splendida città di Altino è ridotta a campi di granturco, poi a risaie, poi a prati e risaie ancora. Rari rumori rompono il silenzio. Vent'anni fa il Valentinis, illustrando le scoperte archeologiche, osservava che colà si vanno rinvenendo are, sarcofaghi, anfore, frammenti di colonne,

(1) N. Battaglini, *Torcello antica e moderna*, Venezia, 1871; C. A. Levi, *L'antico palazzo dell'Archivio ridotto a Museo dell'Estuario di Torcello*, in *Atti dell'Istituto Veneto*, Serie VI, vol. VI, p. 768 e vol. VII, p. 83 (1887-88), Venezia 1889; P. L. Rambaldi e B. Berna, *La riapertura del Museo provinciale di Torcello*, Venezia, 1913, p. 28.

(2) *Antichità altinate*, Venezia, 1893.

Digitized by Google

sculture, lucerne, ampolle, unguentari, numerose iscrizioni. Negli anni successivi, altre scoperte vi si andarono facendo (1).

Nel Medio Evo non tacque del tutto l'eco della vita in Altino, che affermò la sua esistenza per mezzo di documenti (2). Adesso tutto si riduce ad un povero borgo, consistente in un piazzale erboso, circondato dalla chiesetta di S. Eliodoro e da pochi altri edifici: « un senso indefinibile di tristezza invade l'animo del visitatore, in quel silenzio profondo » (3).

Al tempo di S. Leone Magno il nome di Altino fu diffuso nelle controversie religiose. Quel pontefice verso il 442 dà ordine al vescovo di Aquileia che, convocato il sinodo dei *sacerdoti* provinciali, condanni quei Pelagiani e Celestiani, che egli conosce da lettere di Settimio vescovo di Altino (4). E a Settimio scrive lodandone la fede, e gli accenna alle sue lettere indirizzate « ad metropolitanum episcopum provinciae Venetiae ».

Negli ultimi anni entrarono nel Museo di Torcello anche antichità preistoriche: due frecce litiche, due armille, scodellette (5), e altri oggetti simili.

Dopo sei chilometri di navigazione verso Nord, attraverso la vasta palude di Cona si giunge a Torcello, che nella sua piena decadenza conserva ancora edifici che ne testimoniano la grandezza medioevale. Il suo Duomo, col suo celebre mosaico e con la non meno celebre sua sedia episcopale, attesta che ivi grandeggiava la città

---

(1) E. Pavanello, *La città di Altino e l'agro altinate orientale*. Treviso, 1900.

(2) E. Pavanello, *Due documenti sull'agro altinate*. Venezia, 1905.

(3) L. Canton, *Escursioni archeologiche*, in *Ateneo Veneto*, XXXII, fasc. 3, novembre-dicembre 1909.

(4) Jaffé-Löwenfeld, nn. 398-99.

(5) L. Canton, *Rarità dei Musei di Torcello*. Venezia, 1909.

Digitized by Google

degna di succedere ad Altino, e che si giudicò fosse al tempo di Augusto la più ricca città dopo Roma (1).

Costantino Porfirogenito (2), nel secolo X, descrive l'estuario, nel quale sboccavano ventisette fiumi, e in cui verso oriente sorgevano isole dal mare. I Veneti, dice lo storico bizantino, edificarono numerosi castelli; fra questi, annovera il grande porto dei Torcellani, ἐμπόριον μέγα Τορτζελεῶν.

Di fronte a Torcello stava il suolo sul quale in altri tempi era esistita Aquileia (3). Suo sbocco nel mare era il porto di *Aquae Gradatae*, Grado (4), che, con *Opitergium* (Oderzo) sulla Livenza e *Concordia*, dava origine ad una linea di luoghi importanti con Adria, già ridotta a piccolo borgo. Dal tempo imperiale l'antica città aveva perduto, con la sua relazione col mare, anche le cause della sua ricchezza.

Per tutto il tempo migliore dell' impero, la Venezia visse in tranquillità, compromessa appena un momento dall'invasione degli Alamanni (a. 172-73), al tempo di Marco Aurelio. Nel secolo IV cominciarono alcune agitazioni, ma col 403 e con la discesa di Alarico, s' iniziò il periodo delle invasioni dei barbari. Nel 452 Attila assediò e distrusse Aquileia, i cui eventi passarono poi nella leggenda ufficiale di Venezia, come se in essi si dovessero ricercare le cause e l' inizio di questa città.

---

(1) H. Kretschmayr, *Geschichte von Venedig*, Gotha, 1905, I, 12.

(2) *De administratione imperii*, c. 27, in *Opera*, III, 122, Bonnae, 1840.

(3) L. Planiscig, *La basilica di Aquileia*, in *Emporium*, 1911, volume XXXIII, fasc. 196. Le pretese di Aquileia contro quelle di Grado furono difese dal patriarca Massenzio nel Concilio di Mantova, l'anno 827; sostiene A. Monteverde (*Il Concilio di Mantova, anno 827*, in *Forum Julii*, Gorizia, 1903, III, 1 e segg., 65 e segg.) che le argomentazioni proposte da Massenzio dipendano da Paolo Diacono. Sulle recenti ricerche, studi, scavi del Duomo di Aquileia, vedi E. Maionica, *Le basiliche di Aquileia, Grado e Trieste*, in *Forum Julii*, ivi, 9 e segg., 211 e segg.

(4) Kretschmayr, loc. cit.

Digitized by Google

Gli Unni sconvolsero quindi Concordia ed Altino (1). La rivolta contro Odoacre probabilmente si iniziò nella *Venetia* dagli Eruli, i quali avevano un acquartieramento a Concordia. Nel 493 Teodorico compiè le sue vittorie. Agli Ostrogoti successero i Bizantini (553) e a questi i Longobardi (568). La prima provincia conquistata dai Longobardi fu appunto *Venetia*, come apprendiamo dalla *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono (2): « Igitur Alboin Vincentiam Veronamque et reliquas Venetiae civitates, exceptis Patavium et Montemsilicis et Mantuam, cepit ». Lo storico longobardo dai tempi suoi risale ai tempi antichi, parlando della *Venetia* come della regione sua propria: « Venetias.... non solum in paucis insulis, quas nunc Venetias dicimus, constat.... Huius Venetiae Aquileia civitas extitit caput; pro qua nunc Forum Julii, ita dictum.... » (3).

Più oltre si ha la Liburnia e l'Istria e la Venezia, che si estende fino alla città di Ravenna. Queste sono le popolazioni marittime di quei luoghi. Così Procopio (4).

Presso a poco al tempo stesso parlò dei marittimi anche Cassiodoro (5) nella sua lettera « tribunis maritimorum » del 537. Egli ordina loro di trasportare il vino dall'Istria a Ravenna, come quegli che possede-

---

(1) Secondo la *Hist. Romana*, libro XIV, c. 11 (ed. DROYSEN, p. 204, ed. CRIVELLUCCI, p. 196): « Extinctis vel captivatis civibus, succendit ac diruit Concordiam, Altinum, sive Patavium.... solo coaequavit ».

(2) II, 14.

(3) P. PASCHINI, *Le vicende politiche e religiose del territorio di Costantino Magno (sec. IV-VIII)*, in *Memorie storiche forogiuliesi*, VIII, 152 e 233; L. M. HARTMANN, *Geschichte Italiens*, Gotha, 1900, II, 1. Cfr. P. PINTON, *Veneziani e Longobardi a Ravenna*, in *Archivio Veneto*, 1889, XXXVIII, 369.

(4) *Guerra Gotica*, libr. I, 15 (trad. COMPARETTI, I, 119).

(5) *Var.*, XII, 24. V. BELLEMO, *Questioni di storia veneziana*, Venezia 1914, pp. 5 e segg., crede che i « tribuni maritimorum », di cui parla Cassiodoro, dipendessero non dai Goti, ma dai Greci; quanto a me invece, non riesco ad escludere che la *devotio* di cui parla Cassiodoro indichi una preghiera piuttosto che una obbedienza.

Digitized by Google

vano « numerosa navigia ». Ricordando di avere egli stesso veduto quei luoghi, accenna ai loro viaggi; essi tiravano le loro navi per mezzo di funi; le loro case erano costruite di vimini; tutti ad un modo avevano le stesse abitazioni e mangiavano lo stesso cibo, senza che ci fosse alcuna invidia fra di loro. Si occupavano di fare il sale.

Se Cassiodoro vide coi suoi occhi quei luoghi, quelle case, alle quali erano attaccate le navi, come se fossero state bestie, è a credere ch'egli siasi introdotto in quei canali appunto nel venire dall'Istria a Ravenna o viceversa.

Della loro amministrazione nulla di particolare egli dice, salvo che nell'indirizzo della lettera ricorda i tribuni (1).

Nella storiografia veneziana non abbiamo che scarse notizie intorno ai *tribuni* e alle condizioni antiche della Venezia marittima. Quella storiografia del resto è assai scarsa, tanto più che ormai sembra che il suo anello reputato come il più antico debba proprio adattarsi a passare all'ultimo posto. Alludo al *Chronicon Altinate*, che fino a poco tempo fa si riteneva della fine incirca del X secolo, anteriore al *Chronicon Gradense* e a tutto il gruppo degli scritti storiografici del secolo XI. A me era sembrato (2) che i brani del *Chronicon Altinate* lasciassero pensare ad una vasta cronaca che descrivesse la venuta dei Trojani, e seguitasse fino all'origine delle popolazioni delle isole venete. La corrispondenza fra il brano dell'*Altinate* e il *Chronicon Gradense*, a noi conservato da un manoscritto dell'inizio del secolo XI, mi avea indotto a rimandare l'*Altinate* alla fine del secolo X; e per la stessa ragione

(1) T. Mommsen, *Ostgothische Studien*, 1889, in *Neues Archiv*, XIV, 505.

(2) *Ricerche sulle tradizioni intorno alle antiche immigrazioni nelle lagune*, in *Archivio Veneto*, N. S., 1884, XXVII, 338; XXVIII, 297.

Digitized by Google

piegossi allo stesso pensiero anche G. Monticolo. Ma in appresso il mio pensiero (1906-7) si piegò al secolo XIII, mentre il chiarissimo E. Besta (1) senza esitazione sostenne che l'*Altinate* dipenda dal *Gradense* e non viceversa come di solito si riteneva. Ma i difensori della vecchia opinione non cedettero, come vediamo dalle *Venetianische Italienische Studien* di W. Lenel (2), che mantenne integra l'opinione antica. Per conto mio, le mie nuove ricerche (3) mi hanno confermato nei miei dubbi intorno all'antichità dell'*Altinate*, del quale quindi non posso più servirmi con fiducia. Il Besta ha ragione: ormai l'*Altinate* si raccosta al gruppo delle cronache posteriori, e forse tiene un posto di molto posteriore a Giovanni Diacono e al *Chronicon Gradense*. Forse per mezzo di numerose sue frasi esso può indirettamente vantare una pregevole antichità.

Per raccogliere le tradizioni veneziane comincerò quindi da Giovanni Diacono, che visse fra il cadere del secolo X e il principio dell' XI (4), e che nel compilare

(1) *Nuove ricerche sul « Chronicon Altinate »*, in *Archivio Veneto*, 1908, XV, 5.

(2) Strassburg, 1911. Lo stesso scrittore, così benemerito della antica storia di Venezia, sotto il titolo *Zur älteren Geschichte Venedigs* (*Hist. Zeitschrift*, 1907, 3ª serie, III, fasc. 3, pp. 1 e segg.) stese un programma di storia veneziana, in tre periodi: supremazia bizantina, la « monarchia dogale », grandezza Veneziana. Ma anche il primo periodo comincia colle prime età del dogado, e quindi più tardi dei tempi dei quali noi ci occupiamo.

(3) *Ricerche sulle tradizioni intorno alle antiche immigrazioni nella Laguna : il « Chronicon Altinate » in confronto col « Chronicon Gradense »* in *Arch. Veneto*, 1913, N. S., XXV, 27 e segg. B. Schmeidler, in *Neues Archiv*, 1914, XXXIX, 561, ricordando questo mio articolo, non si mostra soddisfatto delle mie conclusioni, in quanto non crede che io abbia provata la mia tesi, ma nel tempo stesso non dà per dimostrata la tesi del Lenel e lascia il lettore in sospeso.

(4) Giovanni Diacono, *Cronaca veneziana*, ed. G. Monticolo, *Cronache veneziane antichissime*, I, 59.

Digitized by Google

la sua Cronaca si giovò di vecchi e buoni materiali (1). Dice Giovanni che due sono le Venezie, delle quali l'una è posta fra la Pannonia e l'Adda avendo per centro Aquileia; la seconda è quella chiusa nel seno dell'Adriatico, le cui isole sono abitate da una mirabile moltitudine di popolo. L'origine di questa Venezia, connette ai Longobardi e alle loro invasioni. I fuggitivi costruirono « castra civitatesque », mentre si edificavano « novam sibi Venetiam et egregiam provinciam ». Fra l'elenco di queste isole: Grado; « Bibiones » (tra Grado e Caorle); Caorle, dove spaventato dai Longobardi rifugiossi il vescovo di Concordia, coi suoi, al tempo di papa Deusdedit (= Teodato a. 615-18); Eraclea, dove si ritirò il vescovo di Oderzo, quando questa città fu presa da Rotari, e vi si fermò con l'approvazione di papa Severiano; Equilio, che ebbe un vescovo nuovo non essendosi colà recato alcun vescovo; Torcello; Murano; Rialto; Malamocco (distrutto nel secolo XII, fu sostituito da un altro centro abitato), che ebbe un vescovo; Chioggia minore (Sottomarina?); Chioggia maggiore, che è la Chioggia odierna; Cavarzere. Questa descrizione delle varie isole ricomparisce, con qualche altro particolare, nel *Chronicon Altinate.* Giovanni (2) attribuisce erroneamente al 540 la invasione dei Longobardi, e la fuga delle popolazioni egli descrive così: « recusantes Longobardorum ditioni subesse, proximiores insulas petierunt sicque Venetie nomen de qua exierant, eisdem insulis indiderunt, qui et actenus illuc degentes Venetia nuncupatur ».

Raccoglie il nome di Totila, tuttavia senza confonderlo con Attila, come nella tradizione dei tempi poste-

(1) E. Besta, *Sulla compilazione della cronaca veneziana attribuita al Diacono Giovanni,* in *Atti dell'Istituto veneto,* 1913-14, LXXIII, n. 11, pp. 176-7.

(2) Pag. 63.

Digitized by Google

riori, ma unendolo alla discesa dei Longobardi. Pensa ad Aquileia, ma non congiunge a questa l'invasione degli Unni. Parla invece del patriarca Paolo, che da Aquileia si ritrasse all'isola di Grado, seco portando le reliquie di S. Ermagora e di altri santi, fondando « Gradense(m) castrum » « ipsamque urbem Aquilejam Novam vocavit », essendo papa Benedetto. In questa ultima frase si allude agli inizi della doppia origine del patriarcato, e alla lotta fra i diritti dell'antica città e quelli del nuovo castello, che durarono fino al secolo XI (1). Ma sopra questa controversia ritorneremo in appresso.

Contemporaneo alla cronaca di Giovanni è l'anonimo *Chronicon Gradense* (2), che mentre discorre delle spiagge e delle isole su cui la popolazione si sparse, parla anche dell'organizzazione interna di esse. Fu centro dell'invasione *Aurius tribunus*, che fondò l'episcopato, col consenso di quei di Malamocco e di Rialto, e con la conferma dei duchi Obelerio e Beato « qui tunc Venetiam regebant ducatum » (3). Aurio adunque appare circondato dai nobili e dal popolo « alii nobiles qui cum eo erant », « cum ceteris eiusdem episcopii principibus », « cum quibusdam tribunis et militibus ». Egli poi porta i titoli di « tribuni principis Torcellani » (4). Anche il *Chronicon Altinate* parla di Aurio di Roma, dei diritti di Grado e di papa Benedetto (5).

La *Cronica de singulis patriarchis* ha per iscopo di illustrare i diritti di Grado, e riferisce il contrastato sinodo che nel 579 raccolse in Grado Elia patriarca di Aquileia, a confermare che la chiesa di Grado era *metropoli di tutta la provincia dell'Istria e della Venezia,*

(1) Ne rifece la storia W. LENEL, *Venetianische Istrische Studien*, cap. I.
(2) Nelle *Cronache veneziane antichissime*, I, p. 19, del MONTICOLO.
(3) Pag. 23.
(4) Pag. 35.
(5) *Mon. Germ. Hist. Script.*, XIV, 16, 21, 58.

Digitized by Google

la quale Venezia va dalla Pannonia all'Adda. Nel sinodo si legge la pretesa lettera di papa Pelagio. Nel suo discorso, Elia dice che il suo predecessore Paolo « hostile periculum non ferens, Longobardis advenientibus », portando seco le reliquie dei santi e tutto il tesoro della chiesa, recossi a Grado.

Gli atti del ricordato sinodo di Elia, secondo il testo raccolto da Andrea Dandolo (1), contengono un altro discorso di Elia, in cui deplora egualmente l'invasione dei Longobardi, con un ricordo delle rovine portate prima da Attila, dai Goti e quindi dagli altri popoli.

Non può dirsi certo che il *Chronicon Altinate* si limiti al solo testo del *Gradense* rimpastato, quantunque una parte non piccola di quello si riduca in fin dei conti alla prima parte del *Gradense* con qualche breve aggiunta tolta da altre fonti. Tuttavia qualche frase dell'*Altinate* merita di essere raccolta, perchè allude a costumi locali, probabilmente più o meno inesattamente riferiti.

Parla delle piccole navi e dei tronchi d'albero scavati, su cui fuggirono *Aurius tribunus*, *Aurius tribunus et princeps Torcelli*. Si radunava l'*universus populus*, e sopravveniva la *laudatio* e la conferma data dal popolo. I *tribuni* delle varie parti della *Venetia* si radunavano a Malamocco, all'invito del duca Obelerio. Al sinodo convengono i *clerici* con tutto il popolo. Con i *tribuni* si confondono gli *iudices*. Si parla anche delle condizioni agricole, come dei lavori dei coloni, dei campi, delle viti, dei pascoli delle bestie (2). Non abbiamo certo il mezzo, con le scarse indicazioni offerteci dalle Cronache che siamo venuti svolgendo, di ritrarre lo stato di quelle

(1) MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, XII, 1010-12.

(2) Anche il compianto SIMONSFELD, *La Cronaca Altinate*, in *Archivio Veneto*, 1889, XIX, 299, seguendo Wüstenfeld, si studiò di ricomporre le condizioni politiche e sociali delle popolazioni insulari, secondo l'*Altinate*.

Digitized by Google

antiche popolazioni. Ma possiamo con qualche utilità raffrontare il racconto, sconnesso se vuolsi, ma non inutile, di tali Cronache con le testimonianze di Cassiodoro.

Dissi del contatto esistente fra il *Chronicon Altinate* e il *Gradense*. Nell'*Altinate* abbiamo racconti di genere e di interesse diversi. Vi sono brani di poco valore, ma altri ve ne sono che meritano molta attenzione. E fra questi colloco i Cataloghi, specialmente quelli dei vescovi delle terre dell'estuario, come per es. di Olivolo, di Grado, ecc. Minori caratteri di genuinità hanno gli elenchi delle famiglie, ai quali sottostanno molte leggende. Confrontando i Cataloghi episcopali di tutte le citate Cronache veneziane, come Giovanni Diacono, la *Cronica de singulis patriarchis*, il *Chronicon Gradense*, il *Chronicon Altinate*, abbiamo un sustrato, non immune forse da imperfezioni, ma di valore stimabile, cui non appannano certi racconti leggendari, anzi addirittura romanzeschi.

Le tradizioni si aggirano specialmente attorno a Torcello (1) ed a Grado, le due nuove costruzioni che germinarono da Altino e da Aquileia, quelle cioè che furono le due grandi città dell'antichità classica, che ruinarono, disfatte dai barbari. Paolo Diacono nella *Historia Romana* parla dell'invasione di Attila, mentre nella *Historia Langobardorum* ci narra l'invasione longobarda. Ma egli si ferma specialmente su Attila, e quando si occupa dei Longobardi mette in vista soprattutto re Rotari. La leggenda più antica, quale è precisata da Giovanni, descrive l'azione dei Longobardi, come quella alla quale si deve soprattutto l'origine delle popolazioni isolane.

---

(1) Torcello e le sue relazioni con l'Impero occidentale fino dai tempi di Carlo Magno e di lì in avanti, bene appaiono da un prezioso diploma del 1177. Vedi H. Bresslau, *Karls des Grossen Urkunde für das Bistum Torcello*, in *Neues Archiv*, 1913, XXXVIII, 527.

Digitized by Google

Un'altra fonte, e questa greca, cioè Costantino Porfirogenito (1), morto nel 959, accenna ad Attila, ma in modo oscuro. Mentre nella descrizione dell'estuario egli ci mette avanti i singoli luoghi e la loro importanza, passa poi ad accennare ad Attila, la cui guerra contro i Franchi costrinse le popolazioni a ritirarsi, a cercar sicurezza nelle isole: dopo di che venne Pipino. È chiaro che Costantino Porfirogenito si limita a fondere narrazioni male accostate insieme. Solo per una confusione letteraria pose insieme Attila, la fuga nelle isole, i Franchi e Pipino. Di qui appare che soltanto un errore letterario indusse lo storico greco a pensare ad Attila per l'origine delle popolazioni insulane.

Alla loro discesa i Longobardi conquistarono la Venezia di terraferma, fondando il ducato di Friuli (2). Vicenza, Verona e quasi tutte le città della regione caddero in potere dei conquistatori; ma nell'interno rimasero in mano ai Greci le città di Padova, Monselice, Mantova, Oderzo ed Altino (3). Anche queste fortezze caddero presto. Mantova fu presa avanti il 588, fu per breve tempo ricuperata dai Bizantini al tempo dell'esarca Smaragdo, finchè nel 603 fu definitivamente perduta (4). Verso il medesimo tempo anche Monselice (5) e Padova (6) vennero in potere dei barbari.

Anche anni prima, cioè verso il 587, Autari tentò di conquistare l'Istria, ma dinanzi alla resistenza dei Greci i Longobardi si ritirarono senza occupare alcuna

(1) *De administratione imperii*, c. 28, ed. Bonn, p. 123.

(2) Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, II, 9.

(3) Idem, II, 14; Ch. Diehl, *Etudes sur l'administration byzantine dans l'Exarchat de Ravenne (568-751)*, Paris, 1888, p. 46.

(4) Paolo Diacono, IV, 28.

(5) Idem, IV, 26.

(6) Idem, IV, 23.

Digitized by Google

piazza (1). In appresso, gli Slavi, talvolta uniti ai Longobardi, attaccarono i Greci, che combatterono la difficile guerra sotto l'esarca Smaragdo e poi sotto Callinico. L'anno 590 fu uno dei più ricchi di avvenimenti in questa guerra. Ancora alla fine del secolo VII i Bizantini conservavano l'Istria (2), finchè, un secolo dopo, questa regione fu assicurata ai Franchi, che la organizzarono in un ducato. Si discute se l'Istria fu conservata in un governo separato (3), nel cui confine comprendevansi Trieste, Capo d'Istria ecc. Anche Grado, che aspirava alla potenza metropolitica e al nome di *Nova Aquileia*, fu occupato dai Greci, ma Lupo, longobardo, duca del Friuli, lo riprese nel 667 circa (4).

Dopochè, al principio del secolo VII, Monselice, Mantova e Padova andarono perdute per i Bizantini, questi possedevano ancora (oltre alla marina dell'estuario) Concordia (Portogruaro), *Opitergium* (Oderzo) e *Altinum* (Altino). Degli eventi di Oderzo, bene informato si dimostra Paolo Diacono. Anzitutto egli mette Oderzo in relazione con la guerra fra Taso e Cacco, figli di Gisulfo duca del Friuli da una parte, e Gregorio patrizio che rimase vincitore. In appresso, verso il 640, « Rothari rex.... Opitergium quoque, civitatem inter Tarvisium et Foroiuli positam, pari modo expugnavit et

(1) Paolo Diacono, III, 27.

(2) Idem, V, 12.

(3) Così il Diehl, op. cit., p. 48. Invece H. Cohn, *Die Stellung der Byzantinischen Staatshalter in Oberitalien u. Mittelitalien (570-707)*, Berlin, 1889, si oppone all'unione supposta che continuasse l'idea delle due regioni *Venetia et Histria*. Quest'ultima opinione fu sviluppata da Edoardo Lentz, *Das Verhältniss Venedigs zu Byzanz nach dem Fall des Exarchats bis zum Ausgang des IX Jahr.*, Berlin, 1891. Questi si appoggia su Paolo Diacono, II, 14, che ricorda tale associazione di regioni: « Venetiae etiam Histria conectitur et utraeque pro una provincia habentur ».

(4) Cfr. Paolo Diacono, V, 17.

Digitized by Google

diruit » (1). In appresso Grimoaldo (2), volendo vendicare la morte di Taso e di Cacco, « Opitergium civitatem.... funditus destruxit, eorumque, qui ibi habitaverant, fines Foroiulanis, Tarvisianisque et Cenetensibus divisit ». Secondo la Cronaca di Giovanni Diacono, il vescovo di Oderzo, quando questa città fu conquistata da Rotari, si ritirò ad Eraclea con l'approvazione di papa Severino. Da Concordia, secondo la Cronaca di Giovanni, il vescovo si ritirò a Caorle, al tempo del vescovo Deusdedit (= Teodato, a. 615-18) (3). Più laconicamente dice il *Chronicon Gradense*: « Caprulensium quisdam episcopatus de Concordia a fugienti clero et populo.... constitutus est ».

Rotari conquistò verso il 640 Altino, le cui vicende ecclesiastiche sono riferite da Giovanni Diacono (4), sia o non sia esatta la sua cronologia. Egli dice che nel 647 morì Primigenio, che avea retto lungamente la sede di Grado e aggiunge che a lui successe: « Maximus cuius tempore Maurus Altinensis episcopus non ferens Langobardorum insaniam, Severini pape auctoritate ad Torcellensem insulam venit, ibique suam sedem corroborare et pro futuro manere decrevit, qui Altinensem ecclesiam gubernavit anno .IIII. et mortuus est ». Nel *Chronicon Altinate* (5) l'origine del vescovado di Torcello è collocata al tempo di Eraclio, di papa Benedetto e del doge Paoluccio di Eraclea.

Anche le tradizioni raccolte dal Dandolo meritano d'essere usufruite, quantunque egli (6) vi incastri il nome

---

(1) Paolo Diacono, IV, 45. Similmente la *Origo* al c. 6.

(2) Idem, V, 28.

(3) Pinton, *Della origine della sede vescovile di Caorle nell'estuario veneto*, in *Archivio Veneto*, XXVII, 283.

(4) Edizione citata, pp. 84-85.

(5) *Mon. Germ. Hist.*, XIV, 19.

(6) *Rer. It. Script.*, XII, 76.

Digitized by Google

di Attila; gli assalti dati dagli Unni contro Altino costituiscono una causa di confusione, dacchè questa città sofferse così da Attila come da Rotari. Secondo il Dandolo « Paulus urbis Altinatis catholicus episcopus.... cum catholico populo », con le reliquie e col tesoro, fuggì a Torcello. A lui dà, dopo un mese, per successore « Mauricius », che corrisponde a « Maurus » menzionato da Giovanni Diacono e poi dal *Chronicon Altinate.*

Non mi rifaccio ora alle ricerche che istituii altra volta (1), e solo ritorno alla mia conclusione che la traslazione del vescovado a Torcello è del 635-39 circa. Secondo Giovanni (2), il vescovo Mauro « Severini pape auctoritate ad Torcellensem insulam venit ». E Severino fu papa per breve tempo nel 640. La incertezza fra Paolo e Mauro, al quale si attribuisce la traslazione della sede, può spiegarci le difficoltà cronologiche. Rotari cominciò a regnare nel 635, e ciò combina col resto. Più grave è la questione che ci presenta l'atto sinodale del 680, che contiene la sottoscrizione di Paolo vescovo di Altino. Altri suppose che si tratti di un altro Paolo, ignoto al Catalogo tradizionale riferito fra i frammenti del *Chronicon Altinate.* A questo sistema si appigliò di recente il Kretschmayr.

Dalle fonti narrative si può dunque dedurre che la traslazione della sede episcopale da Altino a Torcello risale, come dissi, al periodo 635-39. Una iscrizione che a Torcello fu scoperta nel 1895, sotto il pavimento dell'attuale chiesa di Santa Maria Assunta, ma che adesso soltanto fu letta ed illustrata da V. Lazzarini (3), ci dà che la chiesa di Santa Maria fu edificata a Torcello e

(1) CIPOLLA, *Ricerche sulle tradizioni*, XXVII, 357, 363.

(2) Pag. 89.

(3) *Un' iscrizione torcellana del secolo VII*, in *Atti dell'Istituto Veneto*, LXXIII, 2, 387, 1913-14.

Digitized by Google

dedicata nel 639. L' iscrizione è questa, tralasciate qui quelle lettere che non dànno significato, e chiuse fra parentesi rotonde quelle altre lettere, che facilmente si sostituiscono. « (In nomine domi)ni Dei Jesu Christi, imperante domino nostro Heraclio (perpetuo) augusto anno XXVIIII ind. XIII facta (fuit ecclesia) Sancte Marie Dei Genetricis, ex iussione pio et (felici) domino nostro Isaacio excellentissimo exarcho patricio; et Deo volente.... et.... exercitus. Hec fabrica est c.... mau.... gloriosum magistro militum res.... in hunc locum suum.... huius ecclesie ». È prezioso l'accordo fra le tradizioni e l' iscrizione per quanto riguarda la cronologia, e poco monta se le leggende del *Chronicon Altinate* su Mauro e sugli Aurii non trovano qui riscontro; del resto, sono leggende, le quali hanno bensì qualche fondo di verità — il nome di Mauro dipende indubbiamente dal sicuro catalogo episcopale — ma contengono anche molto di romanzesco; ciò che veramente importa non è quello che manca, ma quello che c' è.

Sappiamo adunque che nel 639 la chiesa era terminata, anzi la data dell'epigrafe a rigore accenna al periodo fra il 1° settembre e il 5 ottobre di quell'anno. L' inizio della chiesa può benissimo trasferirsi a qualche anno avanti e con esso anche il trasferimento della popolazione.

Se tutto ciò è prezioso, non meno lo sono le notizie sulle condizioni di quella popolazione, che viveva in tutto e per tutto nella dipendenza dell'Impero bizantino. Qui si ricorda non soltanto il nome di Eraclio imperatore, ma anche quello di Isacco esarca, il che include la conferma della dipendenza delle isole da Ravenna. L'officio del *magister militum* e l'*exercitus* erano altre istituzioni bizantine. Reca meraviglia l'omissione di qualsiasi dignità ecclesiastica. Se la iscrizione fosse di età posteriore avrei creduto di poter vedere in

Digitized by Google

Deo volente il nome di Deusdedit, figlio di Aurio (1), ma egli non fu vescovo avanti alla fine del secolo VII al più (2). Nelle lettere *Mau(r)* si può intravvedere il nome del vescovo *Maurus*, che è appunto colui al quale si attribuisce lo stabilimento a Torcello; anche quando per leggere *Maurus* ci volesse molta buona volontà, tuttavia ciò non sarebbe del tutto impossibile, se ivi, in luogo dell'incerta lettera B, si potesse leggere R; allora si avrebbe « MAVR(um) » o anche « (episcopu)m Maur(um) »; a giudicare dal facsimile, tuttavia, ciò non pare possibile.

Dacchè siamo sulla via delle ipotesi, ne faccio qualche altra. L'iscrizione si divide in due parti, e due volte si parla della costruzione; *fabrica* e *ecclesia*. Nella prima parte si raggruppano i nomi delle autorità che esercitano il loro officio sulla regione intera, cioè l'imperatore e l'esarca. Nella seconda parte sono posti i nomi di chi esercitava l'officio *in locum huius ecclesie* e cioè il vescovo Mauro e il maestro dei militi.

Ma di questa ultima ardita ipotesi il lettore farà quel giudizio che crederà. Resta peraltro che della iscrizione, edita così dottamente dal Lazzarini, molte cose si imparano. E si impara anche qualche cosa sulla cultura dell'antica Venezia, nei suoi albori. Cattivo è il latino, cattiva la scrittura. Se si scriveva « gloriosum magistro militum », « ex iussione pio.... Isaacio », ciò ben significava che fra la cultura del territorio soggetto ai Longobardi e quella delle isole, che da questi stavano indipendenti, l'istruzione letteraria non era molto diversa.

L'iscrizione parla espressamente della « ecclesia sancte Marie Dei Genitricis ». Uguale titolo quella chiesa

(1) DANDOLO (ed. MURAT, XII, 127d) dice che Deusdedit vescovo di Torcello costrusse *de novo* la chiesa di Santa Maria di Torcello, dove depose le reliquie, trasportandole da Altino; e cioè al finire del secolo VII.

(2) KRETSCHMAYR, p. 405.

Digitized by Google

porta nelle fonti narrative del *Chronicon Gradense* (1); si ricorda la « basilica Sancte Dei Genitricis et Virginis Marie, pulcherrimo pavimento ornata, quam ecclesiam videlicet episcopium.... ». Similmente il *Chronicon Altinate* (2): « ecclesia vero ad honorem Sancte Dei Genitricis et Virginis Marie et fecerunt ibi episcopii domum.... ».

Ed ora rivolgiamoci ad un'altra iscrizione, che ci pervenne attraverso a chi sa quali modificazioni.

Presso l'Ughelli (3) si legge una iscrizione, forse del secolo XIV, secondo la quale nel 640 era papa Severino, imperatore Eraclio, Massimo patriarca Gradense, Mauro vescovo di Torcello. « ....Torcellanus erat antistes Maurus amenus - et duo Torcelli curabant sceptra tribuni — Aurius et consors eiusdem legis Arator.... », quando si costruì il monastero di S. Giovanni, al quale l'epigrafe si riferisce. I nomi di Aurio, di Massimo, di Mauro e di Arratore derivano dal *Chronicon Altinate* (4); invece papa Severino risale ai racconti di Giovanni Diacono e di Andrea Dandolo.

Come vedemmo, Giovanni Diacono ascrive a Mauro la traslazione episcopale, mentre il Dandolo l'attribuisce a Paolo, al quale peraltro appena dopo un mese fa succedere Mauricio (Mauro). La vita di Sant' Eliodoro (5) parla di Paolo che reggeva la sede di Altino all'invasione di Attila; dagli Unni fuggì per raggiungere Torcello, dove morì dopo un mese. Dopo di che quelli che erano rimasti ad Altino raggiunsero coloro dai quali erano stati preceduti nella fuga. Anche nel *Chronicon Altinate* hanno una tale eco le riferite leggende, giacchè vi si parla di tre parti in cui andavano divisi gli Altinati.

---

(1) *Cronache veneziane antich.*, ed. G. Monticolo, I, 23 r. 14 e 29 r. 20.
(2) *Mon. Germ. Hist.*, SS., XIV, 7 r. 8 e 8 r. 30.
(3) V, 1365; Kretschmayr, *Geschichte von Venedig*, I, 405.
(4) Loc. cit., pp. 6 e segg.. 17, 19, 20.
(5) *Acta Sanctorum*, 3 luglio, Jul. I, 647.

Digitized by Google

Il cognome di Aurio non è del tutto infondato. Il Simonsfeld (1) trovò ricordi documentati per Giovanni Aurio (887-90), nonchè per altri della stessa famiglia riguardo agli anni 1125 e 1207.

L'*Ultinate* segna, sebbene nel modo il più confuso, la seguente serie di fatti: Attila, Longobardi, Obelerio e Beato duchi di Malamocco. Nel nome di Attila abbiamo le prime tradizioni, derivate dalla *Historia Romana* di Paolo Diacono: in quello dei Longobardi abbiamo i ricordi della *Historia Longobardorum* di Paolo Diacono e le tradizioni locali: Obelerio, Beato e Malamocco racchiudono il punto decisivo della grandezza della nuova Venezia.

Le tradizioni religiose di Altino erano numerose e varie. Citai la vita di Sant' Eliodoro, di cui parlano la *Vita* (2) e Dandolo (3), il quale discorre dei Santi Teonisto, Traba e Traoaro martirizzati dagli Ariani, e i corpi dei quali furono trasferiti da *Paolo* vescovo, al tempo del *patriarca Primigenio*. Presso a poco contemporaneo a Sant' Eliodoro è S. Liberale (4). Preziosa assai per la storia del Cristianesimo in Altino è la lettera che a Liberale scrisse S. Girolamo, per confortarlo quando gli morì il nipote Nepoziano. Di lì intendiamo che in Altino si riguardavano come brevi viaggi quelli che si facevano alle isole della Dalmazia. Il dolore per la morte del giovane levita si fonde in S. Girolamo con quello per la rovina della società nel crescente pericolo della invasione barbarica. La lettera (5) è attribuita al 396. Da essa apprendiamo che Altino era ancora fiorente, e stava in diretta comunicazione col mare. Ma già si temeva, e si prevedeva quasi, la venuta

1) *Archivio Veneto*, XIX, 297.
2) *Acta Sanctorum*, 1° luglio, I, 647.
3) *Rer. Ital. Script.*, XII, 57 DE, 67 C.
4) *Acta Sanctorum*, 27 aprile, III, 489.
5) S. HIERONYMUS, *Opera*, ed. VALLARSI, I, p. 80.

Digitized by Google

di Attila, che dopo la caduta di Aquileia « Concordiam Altinum sive Patavium vicinas Aquileiae civitatis demoliens.... solo coaequavit » (1).

Paolo Diacono (2) parla del vescovo Vitale, avversario di Narsete. Più tardi, verso il 589-90, Pietro vescovo di Altino prese parte al sinodo scismatico di Marano, secondo narra Paolo (3). Questi annuncia infatti la morte del patriarca Elia, dopo sedici anni d'episcopato, a cui successe Severo. Secondo la fonte adoperata da Paolo, la quale è evidentemente scismatica (4), Smaragdo usò violenza contro i vescovi Giovanni, Paolino, Severo e Vindemio, nonchè contro Antonio « difensore della chiesa »; e li costrinse a comunicare con Giovanni vescovo di Ravenna, ch'egli per equivoco rappresenta come ribelle a Roma per la causa dei Tre Capitoli. Quei vescovi tornarono quindi da Ravenna a Grado, dove nè la *plebe* nè gli altri vescovi vollero con essi comunicare. Come Smaragdo fu richiamato a Costantinopoli « facta est sinodus decem episcoporum in Mariano, ubi receperunt Severum patriarcham Aquilegensem dantem libellum erroris sui, quia Trium Capitulorum damnatoribus communicarat Ravennae. Nomina vero episcoporum qui se ab hoc scismate cohibuerunt

(1) PAOLO, *Hist. Rom.*, libro XIV, c. 11 (ed. DROYSEN, e ed. CRIVELLUCCI, p. 196).

(2) *Hist. Lang.*, II, 4. Dopo aver parlato della morte di Giustiniano I, cui successe Giustino II, prosegue: « his quoque temporibus Narsis patricius, cuius ad omnia studium vigilabat, Vitalem episcopum Altinae civitatis, qui ante annos plurimos ad Francorum regnum confugerat, hoc est ad Agonthiensem civitatem (*Jnnichen sulla Drava*), tandem comprehensum aput Siciliam exilio damnavit ».

(3) PAOLO, III, c. 26.

(4) Sull'esistenza di fonti scismatiche usufruite da Paolo vien riferito in un articolo, inserito nella Miscellanea intorno al Diacono, *Le fonti ecclesiastiche adoperate da Paolo Diacono per narrare la storia dello scisma aquileiese*, in *Atti e Memorie del Congresso storico di Cividale*, Cividale, 1900, pp. 117 e segg.

Digitized by Google

haec sunt: Petrus de Altino, Clarissimus, Ingenuinus de Sabione (1), Agnellus Tridentinus, Iunior Veronensis, Horontius Vicentinus, Rusticus de Tarvisio, Fonteius Feltrinus, Agnellus de Aclo (*Asolo*), Laurentius Bellunensis, Maxentius Juliensis (*Zuglio*) et Adrianus Polensis. Cum patriarcha autem communicaverunt isti episcopi: Severus, Parentinus Iohannes, Patricius, Vindemius et Johannes ». Ciò avvenne nel 590 circa (2).

Nel 590 Altino venne conquistata dai Longobardi, ma era stata subito dopo ricuperata dai Bizantini, come apprendiamo dalla lettera con cui un ufficiale greco, Maurizio, informa il re franco Childeberto sugli avvenimenti di allora, nella guerra fatta « ad liberationem Italiae », dicendo che Iddio « Mutinensem civitatem nos pugnando ingredi fecit, pariter Altinonam et Mantuanam civitatem, pugnando et rumpendo muros.... Deo auctore.... sumus ingressi » (3). I Greci fecero prova anche di conquistare Verona. È da notarsi che Romano scrisse a Childeberto (4): « olim vos audisse credimus de Montena (*Modena*), Altina atque Mantua civitatibus, quia sanctae sunt reipublicae reformatae ».

Accanto a numerosi luoghi di maggiore importanza storica, come *Altinum*, *Metamaucum*, *Rivoaltum* ecc., altri ne registrano le tradizioni, come *Murianum* (Murano), *Olivolum*, *Clugis* (Chioggia), *Heraclea* (luogo distrutto alla foce della Piave), che Costantino indica come ducato bizantino, *Equilium*, ecc. Così le tradizioni si accordano nell'accennare alla spartizione delle popolazioni sulle isole più prossime.

---

(1) Della seconda Rezia (Seben-Bressanone).

(2) S. Friedrich, *Die Ecclesia Augustana in dem Schreiben der Istrischen Bischöfe an Kaiser Mauritius vom Jahre 591 und die Synode vom Grado zwischen 572 und 577*, in *SB. d. bayer. Akad. der Wiss.* 1906, fasc. 2.

(3) Troya, *Codice Longobardo*, I, 118, n. 45, giugno 590.

(4) Idem, I, 130, n. 46, settembre 590.

Digitized by Google

Paolo (1), parla della rovina di Padova, che perì incendiata, mentre Agilulfo la fece distruggere « ad solum usque ». Afferma che i *milites*, che ne formavano la guarnigione, ottennero il permesso di ritirarsi fino a Ravenna. Della popolazione poi nulla dice espressamente, ma pure suggerisce il pensiero che quanti sopravvissero alla strage abbiano cercato rifugio in quel territorio che era pure di loro appartenenza.

Verso la metà del secolo VII ormai la popolazione era abbastanza numerosa nella laguna, e dopo la distruzione definitiva di Oderzo, ai tempi di re Grimaldo (663-67?), che regnò dal 661 al 671, l'origine della nuova Venezia era ormai effettuata.

L'amministrazione civile era appena agli inizi, mentre l'organizzazione ecclesiastica era ormai abbastanza bene stabilita e assodata. Ciò che sappiamo dell'amministrazione civile ci fa vedere che si trattava del sistema diffuso dai Greci, coi *tribuni* e coi *duces*, che risiedevano nelle *castella* (2). Forse i *tribuni* corrispondevano agli antichi *tribuni maritimorum* di Cassiodoro. Il titolo di *princeps* di Torcello, che il *Chronicon Gradense* attribuisce ad Aurio, non è probabilmente altro che una leggenda. Qualche traccia abbiamo del *magister militum*, ma tutto si cela nella oscurità (3). Non meno tenebroso è il momento in cui una nuova organizzione si costituisce tra la fine del secolo VII e l'inizio dell'VIII mercè la istituzione del *dux*, con Paoluccio. I cronisti non vanno d'accordo nella cronologia.

---

(1) PAOLO, *Hist. Lang.*, IV, 23.

(2) L. M. HARTMANN, *Geschichte Italiens*, I, 351. Degli offici della concione popolare nei tempi antichi di Venezia parlò G. FIASTRI (*L'assemblea del popolo a Venezia*, in *Nuovo Archivio Veneto*, Nuova serie, XXV, pp. 5-48, 1913), ma delle primissime età dice pochissimo. C'era il governo bizantino e la concione si sviluppò più tardi.

(3) KRETSCHMAYR, I, 41.

Digitized by Google

La tradizione storiografica collega Torcello e Grado, giacchè ci dice che Vitale patriarca « scripsit initium Torcellensis civitatis et episcopatus omnesque per ordinem visiones reperit et quomodo patriarchatus Gradensis sit effectus metropolis, vitasque antecessorum suorum diligenter perquisivit et invenit » (1). Il sunto della Cronaca non è in fondo che quella dell'*Altinate*, ma per noi può aver qualche importanza soltanto il nome di Vitale posto in correlazione con Torcello, quantunque, tutto sommato, ci sia ben poco da utilizzare in qualsiasi modo.

E così il ricordo di papa Benedetto non ha alcuna importanza diretta, giacchè il racconto non è posto innanzi se non per convalidare le pretese dei dogi di Venezia sulla elezione dei patriarcati gradensi; solamente esso può servirci come una tappa nello svolgimento della storia veneziana, che ha nel secolo IX un trapasso notevole. Pure al principio del secolo IX risalgono alcuni documenti, che si riferiscono ad Altino, segno che questa città non era del tutto scomparsa. E cioè: Paolino nella lettera *et sacris paternorum* indirizzata a Carlo Magno sopra un concilio raccolto in Altino verso l'anno 800; va ricordata la bolla di Giovanni VIII sopra Torcello ed Altino, 1° dicembre 876.

L'origine di Grado si deve alle invasioni barbariche, come quella di Torcello, di Eraclea, ecc. Ma un'altra questione, di carattere ecclesiastico, cooperò allo svolgimento della importanza di quel castello, che raccolse

1 Postilla del secolo XIV: cfr. *Archivio Veneto*, XXVII, 329. Vedi SIMONSFELD, *Archivio Veneto*, XVIII, 254. Secondo l'autorevole giudizio di F. SAVIO *Civiltà cattolica*, quaderno 1431, p. 87, 1910), può collocarsi fra il VI e l'VIII secolo l'inizio dell'opinione sull'origine apostolica di Aquileia. Sulle condizioni di Aquileia fra il V e il VII secolo e a vedersi P. PASCHINI, *Il Friuli e la caduta della civiltà romana*. Accademia di Udine, seduta dell'11 novembre 1910).

Digitized by Google

l'eredità di Aquileia (1). La tradizione attribuisce a Paolo la traslazione da Aquileia a Grado. La *Chronica de singulis patriarchis* dice che Paolo « hostile pericolum non ferens, Longobardis advenientibus », venne col tesoro della chiesa, e con i corpi dei santi Ilario, Taziano ed altri (2). Paolo morì a Grado, e il suo sepolcro « usque modo ibi manet »; a lui poi successe Probino. A questa stessa tradizione attingono il *Chronicon Altinate* (3) e Dandolo (4). A Probino seguì Elia. A Paolo si attribuiscono dodici anni, e a Probino un anno soltanto di episcopato.

Paolo Diacono (5) dice: « Mortuo vero apud Aquileiam patriarcha Probino, qui ecclesiam unum rexerat anno (*sic*) (6), eidem ecclesiae sacerdos Helias praeficitur ». Intanto le controversie religiose maturavano agitazioni in Oriente. Vertevano le questioni sui così detti Tre Capitoli, cioè le opere di Teodoro, Teodoreto e Ibba, che furono condannate da papa Vigilio e dal V Concilio (7). Vigilio partì da Costantinopoli, ma giunto a Siracusa morì nel 555, e a lui successe Pelagio, il quale tosto vide che l'opposizione alla condanna dei Tre Capitoli

---

(1) Carme sulla distruzione di Aquileia, *Ad flendos tuos*, presso Duemmler, I, 142, n. 10.

(2) Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, II, 10.

(3) *Mon. Germ. Hist.*, XIV, 13.

(4) *Rer. Ital. Script.*, XII, 95[d].

(5) Paolo, *Hist. Lang.*, III, 14.

(6) Nel *Cron. Grad.*, p. 42: « Probinus.... regit Ecclesiam annis .II. mensibus .VIII. ».

(7) Hefele-Leclercq, *Histoire des Conciles*, Paris, 1909, III, 1, 137 segg. Sulla parte avuta da S. Gregorio Magno avanti al papato nello scisma, mi pare utile assai il lavoro di W. Stahlfath, *Greg. I der Grosse, sein Leben bis zur seiner Wahl zum Papste*, Heidelberg, 1913, il quale a p. 53 nota com' egli si rivolgesse talvolta all'esarca di Ravenna: quando divenne nel 589 esarca Romano, costui non era in buone relazioni con la Chiesa romana, giacchè, essendo in rotta con i Longobardi, voleva assicurarsi del favore dei vescovi scismatici dell' Istria e della Venezia.

Digitized by Google

giganteggiava. Egli pregò (1) Narsete patrizio di attendere a metter fine allo scisma iniziato, deprimendo i vescovi di Liguria, Venezia ed Istria: se hanno qualche dubbio intorno al sinodo Costantinopolitano, mandino a Roma, chiedano spiegazione (settembre 558-60). In altra lettera della stessa data accenna alla deposizione di Probino di Aquileia e del vescovo di Milano: i vescovi di quelle regioni se hanno qualche dubbio sulla condanna dei Tre Capitoli si rivolgano alla Sede apostolica (2). Il Concilio provinciale tenuto ad Aquileia da Probino, in difesa dei Tre Capitoli, spetta probabilmente al 554-55 circa. La Tuscia si staccò dal papa Pelagio I, il quale morì il 3 marzo 560, lasciando ogni cosa in turbamento. Intanto nel 568 l'Italia superiore fu conquistata dai Longobardi. Ma Elia, succeduto a Probino, rimase nell'adesione dei Tre Capitoli, mentre Pelagio II tentò le vie pacifiche. Egli inviò a Elia una lettera, che fu scritta da Gregorio allora diacono (3) Elia edificò in Grado la chiesa di Sant'Eufemia (4), nella quale fu raccolto nel 579 un sinodo, che porta le firme di numerosi vescovi, sia nel testo riferito da Giovanni Diacono, sia in quello dato da Andrea Dandolo. Si riferisce adunque che in quel sinodo si stabilì che Grado fosse metropoli della provincia dell'Istria e della Venezia, e si riferisce anzi negli *Atti* del Dandolo che vi fu letta una epistola di Pelagio II, approvandola tutti i vescovi. Ma all'autenticità di questa lettera non possiamo fidarci (5). In quel momento infatti Elia era discorde dal papa, il quale anzi verso il 585 indirizzò a lui e agli altri vescovi dell'Istria

(1) Jaffé, 1019 (680).

(2) Migne, IX, 713-15; Jaffé, 1018 (680).

(3) Paolo, *Historia*, III, 20.

(4) Il carme *Atria quae cernis* (De Rubeis, *Monum. Aquil.*, p. 228) ricorda l'edificazione della cattedrale Gradense.

(5) Dandolo, XII, 58-9; Jaffé, 1047 (CCXXXII), 18 febbraio, 597, c. 75.

Digitized by Google

una lettera, lamentando la loro defezione rispetto alle cose dei Tre Capitoli (1).

Da questi difetti del testo degli *Atti*, per quanto vogliansi portare innanzi le conseguenze, non possiamo affrettarci a negare senz'altro anche l'esistenza di un sinodo, qualunque ne sia il contenuto, nè si possono rifiutare le sottoscrizioni episcopali in blocco.

Nella *Chronica de singulis patriarchis* (2), nella Cronaca di Giovanni Diacono (3), e negli *Acta* riferiti dal Dandolo (4), abbiamo serie di sottoscrizioni del tutto corrispondenti fra loro. Compariscono le sedi antiche di Oderzo, Altino, Padova, luoghi cioè che andarono disfatti dai Longobardi, durante il secolo VII. Vescovo di Altino è Pietro, naturalmente non quel medesimo che fu condannato nel 501 dal sinodo romano, presieduto da papa Simmaco (5).

Secondo Giovanni Diacono, Elia morì nel 588 (6), dopo quindici anni di episcopato, e fu sepolto a Grado, nella chiesa di Sant'Eufemia (7). Severo gli successe, le

---

(1) JAFFÉ, 1054 (686); [MANSI, IX, 891]; JAFFÉ, 1055 (687) [MANSI, IX, 895]; JAFFÉ, 1086, (688); [MANSI, IX, 433].

(2) Pagg. 7-8.

(3) Pagg. 70-71.

(4) Coll. 101-2.

(5) MANSI, VIII, 228.

(6) Pag. 74; difendendo il defunto Elia e contro Gregorio scrissero i vescovi scismatici a Maurizio imperatore (TROYA, n. 58).

(7) Secondo Paolo, *Hist. Lang.*, III, 26, Elia pontificò appunto quindici anni. Paolo usufruisce del seguente Catalogo dei patriarchi Aquilejesi: PAOLO, II, 25: *Paolus* durò dodici anni; *Probinus* successe a *Paolus*; III, 14: a Probino che durò un anno succede *Helias*. Costui, al quale Pelagio diresse una lettera scritta da Gregorio Diacono (III, 20), muore dopo quindici anni (III, 25). Ad Elia succede *Severus* (III, 26). Muore (IV, 33) e « ordinatur in loco eius *Johannes* abbas patriarcha verus in Aquileia vetere cum consensu regis et Gilulfi ducis. In Gradus quoque ordinatus est Romanis Candidianus antistes ». VI, 33: morto *Petrus* patriarca, viene *Severus* a regger la sede; VI, 45: muore *Severus* « aput

Digitized by Google

cui vicende al tempo di Smaragdo accennammo, secondo quanto narra Paolo che riferisce il riassunto inserto nel sinodo di Marano.

Gregorio I (591), invitò Severo, staccatosi dalla Chiesa cattolica, a venire a Roma a decidere la sua causa (1). Così S. Gregorio Magno lavorò per l'estinzione dello scisma dei vescovi *istriani*; notevole è la sua lettera (maggio 599) a Mariniano vescovo di Ravenna, per informarlo di quanto fece il vescovo scismatico di Caorle (2).

Il difensore dell'ortodossia, S. Gregorio (3), morì nel 604 e quasi ad un tempo (607) morì Severo, il capo dello scisma istriano.

A Severo (586-607?) successe Marciano, e a questo seguì Candidiano (607?-10?), e fu al tempo suo che il duca Gisulfo, per consenso di Agilulfo re dei Longobardi, costituì vescovo nel Friuli l'abate Giovanni. Questo ricorse poi a re Agilulfo contro i Greci (605-7) (4). E così si costituirono due gerarchie ecclesiastiche, per modo che, succeduto a Candidiano il patriarca gradense Epifanio (612?-26?) « qui fuerat primicerius notariorum », fu costituito patriarca, e « ab episcopis qui erant sub Romanis, ex illo tempore ceperunt esse duo

Foroiuli », e con l'approvazione di Liutprando, gli succede *Calixtus* (cfr. VI, 51). Nel Catalogo inserito nella sua storia, e del quale nei passi citati si vedono le traccie evidenti, Paolo Diacono è molto lacunoso, ma è a credere che ciò dipenda soltanto da omissioni volute, poichè ciò che resta, lascia supporre che nella fonte letta da Paolo, le indicazioni fossero complete.

(1) JAFFÉ, 1684 (718), cfr. 1901 (1518) del 603: « Servens Gradensis episcopus eiusdem cogniti scismatis ».

(2) Idem, 1681 (1166), (ed. EWALD, II, 155).

(3) Presso HEFELE-LECLERCQ, *Conc.*, III, 1, 151 e segg., si parla assai largamente dell'attività spiegata da S. Gregorio Magno per combattere lo scisma.

(4) TROYA, *Cod. dipl. long.*, n. 282.

Digitized by Google

patriarche ». Così la Cronaca di Giovanni Diacono (1). E così altrove (2).

Una lettera di Onorio I (628) (3) ci aiuta a ricostituire la storia di Grado. Dopo Cipriano, ricordato dalla *Chronica de singulis patriarchis* (4), quella sede fu sconvolta da *Fortunatus*, che, dice la stessa *Chronica*, era eretico e che « pontificatum arripuit ». Quel papa adunque ai vescovi della Venezia e dell' Istria raccomandò Primigenio suddiacono e regionario, affinchè, colla benedizione del pallio, fosse consacrato vescovo di Grado, in luogo del deposto Fortunato; aggiunge di aver mandato nunzi al re dei Longobardi (Arioaldo) perchè agisse contro Fortunato, fuggito presso i barbari. Primigenio (628-64) mandò il suo apocrisario a Costantinopoli, per averne soccorso contro i Longobardi. Così la *Chronica de singulis patriarchis*, mentre la Cronaca di Giovanni illustra in certo qual modo questo fatto narrando l'ultima rovina di Altino. Dice egli infatti che a Primigenio successe Massimo « cuius tempore Maurus Altinensis episcopus non ferens Langobardorum insaniam, Severini pape (640) auctoritate ad Torcellensem insulam venit, ibique suam sedem corroborare et pro futuro manere decrevit, qui Altinensem ecclesiam gubernavit annos .IIII. et mortuus est » (5). A Massimo successe Severo patriarca ed a questo ordinatamente Stefano ed Agostino e Cristoforo.

Lo scisma era da tempo moralmente estinto, giacchè l'opera di S. Gregorio Magno fu efficacissima. La sede di Milano, venuta all' unione, vi perseverò, il

(1) Pag. 77.
(2) *Chronicon de singulis patriarchis*, p. 10.
(3) Jaffé, 2016 (1562) del 18 febbraio 628.
(4) Pag. 10.
(5) Pagg. 84-85.

Digitized by Google

che fu di molta conseguenza (1). Lo scisma si prolungò in qualche modo nella costituzione della nuova sede di Cormons, dacchè Fortunato (secondo la *Chronica de singulis patriarchis*) fuggì « in Longobardiam petiit apud castrum Cormones » a quindici miglia sopra Aquileia. Ma intanto neanche da parte dei Longobardi gli scismatici poterono aspettare soccorsi. Finalmente nel sinodo tenuto a Pavia, per ordine di re Cuniperto, nel 698, si pose termine definitivamente allo scisma dei Tre Capitoli. Insieme si radunarono i vescovi cattolici ed i scismatici e offersero insieme l'Eucaristia (2). Paolo Diacono (3) parla di Gisulfo e poi continua: « communierant se quoque Langobardi et in reliquis castris quae his vicina erant, hoc est in Cormones, Nemas (*Nimis*), Osopo (*Ossopo*).... ». Espone poi (4) la storia della lotta fra il duca Pemmone e il patriarca Calisto, al tempo di re Liutprando e continua: « Usque ad eundem enim diem superiores patriarchae, quia in Aquileia propter Romanorum incursionem habitare minime poterant, sedem non in Foroiuli, sed in Cormones habebant ».

Così la pacificazione fu ad un tempo religiosa (5) e civile, poichè l'accordo fra i vescovi corrisponde alla trasformazione della politica del popolo longobardo tanto verso l'Impero greco quanto rispetto alle popolazioni indigene. Nessun avvenimento aveva fino ad ora consigliato un nuovo atteggiamento delle isole dell'estuario veneto, sul quale i Bizantini esercitavano l'antico potere. La popolazione si era andata via via orga-

(1) Hefele-Leclercq, III, 1, 153.

(2) L. Bethmann, in *Script. rerum Langobard. et Italicar.*, Hann., 1878, pp. 190-91.

(3) Paolo, IV, 37.

(4) Idem, VI, 51.

(5) Tuttavia si riferisce ancora al 700 circa un sinodo scismatico ad Aquileia (Mansi, XII, 115).

Digitized by Google

nizzando resistendo ai Longobardi e cercando sul mare di sfuggire all' ira longobarda. Una mutazione nella politica non poteva avvenire che insieme con la modificazione generale. E siccome questa, secondo L. M. Hartmann, non si verificò al finire del secolo VII, così solo verso il 726-27, insieme con la rivolta d'Italia, avvenne anche il distacco della Venezia, se stiamo al citato critico(1), il quale non sa vedere una relazione fra l' indipendenza delle popolazioni insulari e la costituzione del ducato. E al postutto, i *duces*, i *magistri militum*, i *tribuni* erano autorità di carattere greco, di origine classica(2) e di carattere militare(3).

Dopo la morte del patriarca gradense Agatone (680?), narra Giovanni Diacono(4) come si trasformò il governo delle popolazioni insulari. Dice che da centocinquanta anni i popolani vollero stare sottoposti soltanto ai *tribuni*, e ad ogni anno elessero sempre a tale officio coloro che « examinis censura » (5) riuscissero migliori. Ma si dolsero poi vedendo che i patrii confini erano occupati dai barbari, di che fra loro avvenivano insulti, molestie, devastazioni. Pertanto al tempo dell'imperatore Anastasio e del re Liutprando (l'associazione dei due nomi viene osservata dal Monticolo), tutti i Venetici, radunandosi col patriarca e con i vescovi, deliberarono che sarebbe stato di migliore onore che stessero sotto i duchi piuttosto che sotto i *tribuni*. Dopo lunga discussione fatta fra loro per la scelta della persona, deliberavano di costituire *ducem*, in Eraclea, un uomo peritissimo *Paulitionem nomine*, il quale in-

(1) Hartmann, *Untersuchungen zur Geschichte der Byzant. Verwaltung*, Lipsia, 1889, p. 116.

(2) Idem, pp. 56-57.

(3) Hartmann, *Gesch. Italiens im Mittelalter*, Gotha, 1900, II, I, 128-29.

(4) Monticolo, *Cronache*, I, 89.

(5) Pagg. 90-91.

Digitized by Google

[illegible] trattato con Liutprando, determinando i con[illegible] di Città Nuova (Equilio). Al 715 circa si attribuisce il diploma di Liutprando in favore dei Veneti, ai quali vengono assicurate molte immunità ed esenzioni nel regno longobardo (1). Come accennai, le scarse e confuse indicazioni di cui disponiamo, collocano ad un periodo che si estende alla fine del VII e all'inizio dell'VIII secolo, l'elezione del primo doge. Ormai Venezia è costituita ad erede di Aquileia distrutta dai barbari. I Veneti vanno a poco a poco costruendo una flotta, dànno inizio al nuovo movimento mercantile. La crescente grandezza e le raddoppiate ricchezze preparano ai *Venetici* e indipendenza politica e sviluppo sociale e civile.

Verso l'anno 700 i *Venetici* hanno il loro doge, secondo l'uso e il sistema bizantino. Un paio di decenni appresso essi si staccano da Costantinopoli, da quell'Impero di cui peraltro apparivano come un « tema » ancora a mezzo il X secolo, secondo che attesta Costantino Porfirogenito. Così dopo i giorni di Aquileia, di Grado e di Torcello, la cui gloria è anche oggi attestata dai grandiosi monumenti di quelle ora quasi distrutte città, sorge finalmente la Venezia *aurea*, la *seconda*, la *nova* (2), quella di Rialto, quella della basilica di S. Marco.

Mentre scrivevo questo articolo, gli anelli della catena erano spezzati; ora, mentre lo compio, gli anelli si ricompongono in gloriosa corona.

Firenze. CARLO CIPOLLA.

---

(1) [illegible] Venezia [illegible] F. [illegible] *Origini* [illegible] Venezia [illegible] nel testo, [illegible] Liutprando [illegible] nel suo fondo, [illegible]

(2) [illegible] Monticolo, pp. [illegible]

Per le relazioni fra Alessandro VI e Piero de' Medici

UN DUPLICE TRATTATO DI MATRIMONIO PER LAURA ORSINI

I.

La chiamavano Laura di Orsino Orsini; ma in verità a Roma sapevano tutti e dicevano scopertamente che quella figliuola di madonna Giulia Farnese non era nata dal monocolo (1), che aveva sposato, il 9 maggio

(1) « Monoculum Ursinum » lo chiama il BURCKARD, raccontando della scandalosa cavalcata di Lucrezia Borgia per le vie di Roma, il primo giorno del 1500 (*Liber notarum*, a cura di E. CELANI, Città di Castello, Lapi, nella nuova ed. de' *RR. II. SS.*, tomo XXXII, parte I, vol. II, p. 195), e il CELANI commenta (I, 306, n. 2): « resta a vedersi quale senso intendesse dare alla voce monoculum ». Niun senso, fuor che il proprio, perchè Orsino già prima dell'aprile 1491 aveva, non sappiamo in quale circostanza, perduto un occhio (cfr. A. DE BOÜARD, *Lettres de Rome de Bartolomeo de Bracciano à Virginio Orsini* (*1489-94*), in *Mélanges d'arch. et d'hist.*, XXXIII, 1913, p. 314, n. XXXVI, 27 aprile 1491). Del personaggio abbiamo scarse notizie. Orfano del padre, Lodovico Orsini, signore di Bassanello, già fuor di tutela e unito in matrimonio dal maggio 1490, egli continuava però a vivere con la madre, Adriana del Milá; ma l'abbandonò il 18 d'aprile del 1491, asserendo di voler andare al Santo Sepolcro per un voto fatto dopo la sua disgrazia. Adriana, che già aveva tentato di sconsigliarlo per mezzo di Rodrigo Borgia, « lo quale lo teme (léggi: « tene ») como padre », gli fece inviare dal cardinale messaggieri, perchè tornasse, mandò anche inutilmente Angelo Farnese, « suo caro compagno »: allora spedì il danaro chiesto pel viaggio e volle che lo accompagnassero due uomini da bene, fra i quali uno « homo del vicecancellieri » (loc. cit.). Orsino doveva partire da Bassanello il 23 o

Digitized by Google

del 1490, innanzi a Rodrigo Borgia, vicecancelliere della Chiesa, la romana bellissima (1). Nè io rimesterei tanto fango, chè già troppo sappiamo di quegli uomini e di quell'età sciagurata, se non fossero da trarne indizi non dispregevoli sulla politica papale e fiorentina in un momento assai grave della storia nostra.

Era la fine del 1493 e s'avvicinava l'anno orribile, come lo chiamerà poco dopo messer Agnolo Poliziano, che non dovea vederlo compiuto (2). L'annunzio che i Francesi stavano per passare in Italia si ripeteva con sempre maggiore frequenza e certezza; e, se v'era chi

---

24 aprile per Bologna, ma nel giugno era a Firenze, dove il cardinale gli mandava lettere di gran premura Piero Alamanni a Lorenzo de' Medici, da Roma, 23 giugno 1491: ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Mediceo avanti il Principato*, LII, 176). Il 19 gennaio 1493 è ricordato fra i condottieri del papa (ARCH. DI STATO DI ROMA, *Mandati, Diversor. Alex. VI, 1492-94*, c. 31*a*): era in Roma nel gennaio 1494, il 2 aprile 1499, il 1° gennaio 1500: prima del 12 agosto 1500 era morto (cfr. *Arch. stor. lomb.*, XLI, 1914, p. 521).

(1) I patti nuziali e la consegna dell'anello sono del 20 e 21 maggio 1489 (F. GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia*, trad. per R. MARIANO, Firenze, Le Monnier, 1874, doc. III, p. 355): le nozze furono celebrate con grande pompa in casa del vicecancelliere il 9 maggio dell'anno dopo (BURCKARD, I, 306). La quale solennità, davvero soverchia per il figliuolo del piccolo signore di Bassanello e di una cugina del cardinale, la premura paterna del Borgia per quest'Orsino, il grande potere di madonna Adriana su Rodrigo mi fanno sorgere un assai tristo sospetto: quando il Burckard scriveva: « habite sunt nuptie Ursi de Ursinis r. d. Vicecancellarii », non voleva insinuare alcuna cosa che farebbe anche più orrendo quello che seguì poi? E anche un'altra osservazione può essere fatta qui: come mai nella lettera del 27 aprile 1491 si accenna alle sollecitazioni di molti, anzi fin di Angelo Farnese fratello di Giulia, perchè Orsino abbandonasse il suo disegno di viaggio; ma della donna sua non v'è parola? Forse quel « vario parlare », ch'era giunto all'orecchio di Virginio Orsini e lo induceva a far interrogare Adriana sulla repentina partenza, era di tal natura che nella risposta non fosse opportuno rammentare madonna Giulia? Si pensi che Laura Orsini era detta di sette anni il 2 aprile 1499 e a Lorenzo Pucci il 24 dicembre 1493 pareva già grande.

(2) I. DEL LUNGO, *Florentia*, Firenze, Barbèra, 1897, p. 182.

Digitized by Google

« voleva essere in questo consimile a San Thomaso » (1) e se altri pensava che quelle voci fossero nulla più che uno spauracchio degli Sforza o di papa Alessandro per ridurre gli Aragonesi (2), il senso del pericolo imminente s'andava, pur contro volontà, diffondendo. Il pontefice, al quale la suprema autorità religiosa e i diritti feudali sul regno davano importanza politica assai maggiore di quella che gli potesse venire dallo Stato suo debole e poco agguerrito, non aveva ancora trovato la sua via. Nel luglio di quell'anno egli aveva ripreso le trattative per la pace e per il parentado con gli Aragonesi, cominciate nel marzo e dalla lega di aprile bruscamente interrotte, e conchiuso nell'agosto l'accordo, assicurando il re di Napoli e i Fiorentini contro qualunque potenza « tanto citramontana quanto ultramontana » (3); ma nel settembre aveva creato cardinali, secondo il volere di Ascanio Sforza e a dispetto del

---

(1) La frase, di Piero de' Medici, è riferita in una lettera di Manfredo Manfredi a Ercole d'Este, 5 gennaio 1494: A. CAPPELLI, *Fra Girolamo Savonarola* ecc., negli *Atti e Mem. delle RR. Dep. di st. patr. per le prov. Modenesi e Parmensi*, vol. IV, Modena, 1868, n. 14, p. 327. È poi nota l'incredulità de' Veneziani; cfr. per il tempo di cui si discorre qui le lettere agli oratori a Roma e a Milano, deliberate dal Senato il 4 gennaio 1493-94 (ARCH. DI STATO DI VENEZIA, *Sen. Secr.*, XXXIV, fol. 208 *a*).

(2) Tale artificio è attribuito a Lodovico Sforza da Gentile Becchi (lettere del 29 novembre 1493 e 22-23 gennaio 1494, in A. DESJARDINS, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, tome Ier, Paris, impr. impériale, 1859, pp. 331 e 360), ad Ascanio Sforza e al papa dall'oratore senese Antonio Bichi (lettera del 3 marzo 1493-94, nell'ARCH. DI STATO DI SIENA, *Lett. di balìa*, 63, n. 66).

(3) Lettere di Antonio Guidotti da Colle a Piero de' Medici, 31 agosto e 4 settembre 1493 (ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *M. a. P.*, LV, 76 e 77); cfr. anche le lettere di re Ferrante a Marino Tomacello, 9 settembre 1493, a Luigi Paladini, 16 settembre, al papa, 11 ottobre 1493, al Paladini, 6 gennaio 1494, in F. TRINCHERA, *Codice aragonese*, vol. II, Napoli, Cataneo, 1868-70, parte II, nn. DLXXII, DLXXX, DCIII, DCCXIV, pp. 233, 244, 271-72, 398 e segg.

Digitized by Google

re, promettendo poi a questo un cappello a sua posta e dichiarandosi ancora « molto ghagliardo » in suo favore (1). E, se aveva prima, nelle contese col re di Napoli, con Virginio Orsini e il cardinale della Rovere, sollecitato i Francesi alla calata (2) e cooperato a quegli accordi tra Carlo VIII e la Spagna che n'erano condizion necessaria (3), pareva poi che si volesse adoperare efficacemente a conciliare Ferrante con Lodovico Sforza, ch'era forse il solo mezzo per evitare al-

(1) Lettere di Antonio da Colle a Piero de' Medici, 30 settembre e 3 ottobre 1493 (ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *M. a. P.*, LV, 111-12 e 114): lettera di Ferrante al Paladini, 7 ottobre (TRINCHERA, loc. cit., n. DXCIII, p. 265).

(2) Quando, più tardi, il papa si volse agli Aragonesi, un « amico » di Piero de' Medici, ben pagato da questo perchè informasse di quanto faceva a Roma la parte sforzesca, riferiva al cancelliere fiorentino avere Ascanio Sforza rinfacciato al pontefice « che tutta questa impresa s'era mossa con participatione, volontà et consiglio suo » (lettera di Antonio da Colle a Piero, 6 marzo 1493-94: ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *M. a. P.*, LV, 262-63). E Filippo di Commynes diceva nell'ottobre del 1494 a Paolantonio Soderini che della venuta del re era stato principale causa il papa, che l'aveva sollecitata « con suoi brevi e diversi mezzi » (cfr. DESJARDINS, I, 526). Egli certo esagerava, nè i rapporti di quell'« amico » sono tali da meritar fede intera; le affermazioni poi del Rucellai (*De bello italico*, Londra, Bower, 1733, pp. 5-6) e del Guicciardini (*L'historia d'Italia*, Firenze, Torrentino, 1561, pp. 19, 42) sono eccessive; credo però che parte di colpa nella calata francese spetti davvero ad Alessandro (cfr., tra altre, la testimonianza contemporanea e autorevole di Pietro Martire d'Anghiera, *Opus epistolarum*, Amsterdam, « typis Elzevirianis », 1670, p. 69, e vedi H. F. DELABORDE, *L'expédition de Charles VIII en Italie*, Paris, Didot, 1888, pp. 260 e 282-83).

(3) Il 13 maggio del 1494, Matteo Maria Boiardo, capitano di Reggio, trovava sulle rive della Secchia un frate conventuale, che gli diceva d'avere maneggiato l'accordo tra i re di Spagna e di Francia ed essere chiamato ora dal papa per rinsaldarlo (G. B. VENTURI, *Relazioni dei governatori estensi in Reggio al duca Ercole I in Ferrara, 1482-99*, negli *Atti e Mem.* cit., serie III, vol. II, Modena, 1883, p. 314; su questo frate cfr. anche DESJARDINS, I, 586). Anche Gentile Becchi scriveva dalla Francia a Piero de' Medici che il re con l'accordo di Barcellona sperava di avere guadagnato il papa (29 novembre 1493: DESJARDINS, I, 351).

Digitized by Google

l'Italia l'invasione straniera (1); ma procedeva tuttavia fra mille esitazioni come quegli che ora dubitava di esser ridotto, se il re di Francia vincesse, a suo cappellano (2) e diceva di bramare la pace d'Italia e l'accordo della cristianità contro il Turco (3), ora temeva che gli fosse negata da' Francesi l'obbedienza e fosse chiesta a un concilio la riforma della Chiesa (4), ora, sdegnato per l'appoggio di Ferrante al riottoso Orsini e a Giuliano, pareva desiderare la calata (5), « timido

---

(1) Vedi le lettere di Ferrante al Paladini, 16 settembre 1493 e 6 gennaio 1494 (TRINCHERA, loc. cit.), e quelle di Antonio da Colle a Piero de' Medici, da Roma, 28 agosto, e da Viterbo, 6 novembre 1493 (ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *M. a. P.*, LV, 72 e 140); e cfr. DELABORDE, 295.

(2) La frase è attribuita ad Alessandro VI in una lettera del vescovo di Modena e di Pandolfo Collenuccio a Ercole d'Este, del 12 settembre 1494: (P. NEGRI, *Le missioni di P. C. a papa Alessandro VI, 1494-98*, estr. dall'*Arch. della R. Soc. rom. di st. patria*, vol. XXXIII, Roma, 1910, p. 66 [394]. Anche Ferrante faceva dire al pontefice che il duca di Bari lo « trattarà et farà trattare da cappellano » (lettera al Paladini, 17 gennaio 1494: TRINCHERA, loc. cit., 429).

(3) Vedi una lettera di Antonio da Colle a Piero de' Medici, 28 novembre 1493 (ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *M. a. P.*, LV, 164-67); DELABORDE, 295; L. PASTOR, *Geschichte der Päpste*, III Bd., III u. IV Aufl., Freiburg i. B., Herder, 1899, p. 306, nota 1.

(4) A questi sospetti del papa aveva accennato il Moro, discorrendo con l'oratore fiorentino, fin dal 2 novembre (cfr. A. GELLI, recensione all'*Histoire de Charles VIII* di C. DE CHERRIER, nell'*Arch. stor. ital.*, serie III, 16, 1872, p. 395, nota 3), e faceva mostra di dolersene; ma il cardinale Ascanio e Stefano Taverna accrescevano studiosamente i timori del pontefice (Antonio da Colle a Piero de' Medici, 3 gennaio 1493-94: ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *M. a. P.*, LV, 191 e segg.), mentre Ferrante cercava di rincorarlo (lettera al Paladini, 5 dicembre 1493, in TRINCHERA, doc. DCLVII, pp. 324, 327). Di una riforma della Chiesa gallicana, che poteva essere principio di una riforma generale della Chiesa, si parlava davvero in Francia già da più mesi (DESJARDINS, 241, 338).

(5) Del nuovo sdegno del papa contro Ferrante parlano, fra altre, le lettere di Antonio da Colle a Piero de' Medici, da Roma, 6 e 10 novembre (ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *M. a. P.*, LV, 140 e 146). L'« amico » informava il cancelliere che il papa desiderava la calata non meno di

Digitized by Google

e suspeso » (1) sempre e, da un giorno all'altro, mutevole.

Siffatti pensieri e timori avevano già dato briga a papa Alessandro fra le cacce e le feste di quel suo lungo e scandaloso viaggio nel Patrimonio e per le ville e i castelli de' Farnese (2). Ma, quand'egli fu tornato a Roma (3), parve davvero che intendesse risolversi. Poichè, sebbene continuasse a diffidare di Ferrante, il figliuolo del quale teneva lontano da Roma, e volesse giovarsi delle angustie del re per assettar finalmente le cose dell'Orsini e del Vincula (4), egli era scosso dalle lunghe lettere stringenti del vecchio re aragonese, il quale or si doleva di non aver mai avuto come per maligna « influentia de li celi » « uno dì de reposo con sua Santità », or accennava alla « potentia et elacione de' Francesi » e « a la ruina imminente non

Lodovico Sforza e di Ascanio (lettere di Antonio, 24-25 novembre e 22 dicembre 1493, 13 gennaio 1493-94, *ivi*, 157-58, 181-82, 202); quest'era l'opinione del cardinale di Siena, di quel di Napoli e di quasi tutti coloro che avvicinavano il pontefice; anche Lorenzo Pucci disse il 26 dicembre al cardinale Alessandrino che i Francesi avevano « propytio nostro Signore alle voglie loro » (si veda il documento in Appendice). E alla corte francese, come alla spagnuola, l'adesione del papa a' disegni del re si teneva ancora per certa (cfr. B. Buser, *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich während der Jahre 1434-94*, Leipzig, Duncker et Humblot, 1879, pp. 544-45; Petri Martyris Anglerii *Opus* cit., p. 69, ma 77). Credo tuttavia che allora non s'intendesse bene il pensiero di Alessandro VI.

(1) La frase è nella lettera di Ferrante del 17 dicembre.

(2) Per questo viaggio, del quale sarà parola in altro mio lavoro, cfr. intanto L. Fumi, *Alessandro VI e il Valentino in Orvieto*, Siena, Lazzeri, 1877, e C. Pinzi, *Storia della città di Viterbo*, IV, Viterbo, Agnesotti, 1913, pp. 332 e segg.

(3) Rientrò in Roma il 18 dicembre (Antonio da Colle a Piero de' Medici, 19 dicembre: *M. a. P.*, LV, 178).

(4) Il cardinale di Napoli pensava giustamente che il papa volesse rimanere quanto più poteva in « ambiguità et suspensione » per trarre vantaggio a' suoi fini (Antonio da Colle, 16 e 20 gennaio 1493-94: *ivi*, 205-6 e 208-9).

Digitized by Google

solo ad Italia, ma a la christianità da la potencia de li Turchi », e ricordava gravemente al papa che, se non s'affrettasse, com'egli solo doveva e poteva, a curare quell'infermità, « la imputacione serrà etiam sola sua » (1). Tuttavia, perchè Alessandro VI s'inducesse davvero a tentare quella lega generale d'Italia, che il re aveva proposta sin dall'aprile e sollecitava ora con più insistenza come via per ritrarre Carlo VIII « da li perniciosi consigli » (2), occorreva ch'egli fosse ben certo dell'appoggio de' Fiorentini (3). Le relazioni infatti di Lodovico Sforza con i Francesi non erano ignote ad alcuno e, sebbene egli si protestasse « buono italiano » e avesse davvero qualche volontà di ritrarsi, era agevole tuttavia comprendere che non avrebbe osato, variando troppo presto, attirar sopra di sè le vendette e le cupidigie di Francia (4). Ed anche si sapeva, o si poteva prevedere con certezza che per i Francesi starebbe Ercole d'Este, come per essi era Genova, dominata dallo Sforza e nemica del re di Napoli e de' Fioren-

---

(1) Si vedano per tutto questo le lettere di Ferrante del dicembre 1493 e specialmente le due al Paladini del 5 e del 18 (TRINCHERA, DCLVII e DCLXXV, pp. 322 e segg., 348 e segg.).

(2) Cfr. la lettera al Paladini del 22 aprile 1493 (TRINCHERA, II, parte I, doc. CCCXCII, p. 373) e quella, già citata, del 5 dicembre.

(3) Più tardi, quando Piero de' Medici si gettò improvvisamente nelle braccia del re di Francia, Alessandro VI protestava sdegnato che per causa de' Fiorentini egli si era indotto ad assumere la difesa degli Aragonesi (Antonio da Colle agli Otto, 1° novembre 1494; ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Otto di pratica*, *Carteggio*, *Respons.*, 10, c. 559 *a* e segg.).

(4) Verso la metà di dicembre del 1493 Lodovico interrogava i Veneziani sul modo di conservare la quiete d'Italia nel caso di un'invasione francese (ARCH. DI STATO DI VENEZIA, loc. cit., fol. 205 *a*). Cfr. anche GELLI, loc. cit.; A. SEGRE, *Lodovico Sforza, detto il Moro, e la repubblica di Venezia dall'autunno 1494 alla primavera 1495*, nell'*Arch. stor. lombardo*, XXIX, 1902, p. 257, nota 4; ma vedi poi la bizzarra e acuta lettera di Gentile Becchi a Piero de' Medici, 9 dicembre 1493, in DESJARDINS, I, 352 e segg.

Digitized by Google

tini; nè era difficile pronosticare, per l'esempio del passato, per le relazioni di commercio e il timore del Turco, la neutralità de' Veneziani, della quale era argomento la stessa insistenza loro nel ripetere che il comporre quelle discordie era ufficio del papa (1). Sola quindi Firenze poteva dar appoggio a un tentativo di stornare l'invasione, o resistere ad essa virilmente, quando Carlo VIII, sprezzando ogni ostacolo, volesse pur compierla e si accingesse a prender vendetta degli oppositori palesi o coperti.

Ma a Firenze l'opinione del popolo, per tradizioni antiche e per interessi commerciali, era favorevole alla Francia (2); e lo stesso Piero de' Medici, quantunque si fosse per molti, forse per troppi segni mostrato amico agli Aragonesi, teneva però, quanto alla spedizione francese, un grande riserbo, anzi faceva dare a Carlo VIII dagli oratori o da' confidenti suoi buone parole e promesse (3). La ritrosia poi del fratello suo, del cardinale Giovanni, a recarsi a Viterbo, ad Orvieto, od a Roma, dove il papa lo attendeva, sebbene fosse giustificata col timore della peste, dava ombra ad Alessandro ed a' suoi, come se il cardinale e Piero fossero

(1) Si vedano nell'ARCH. DI STATO DI VENEZIA, *Sen. Secr.*, XXXIV, foll. 197 *b*, 198 *a*, 206 *b*, 208 *a*, 213 *a*; XXXV, fol. 2 *a*; e si confronti il citato lavoro del Segre, le conclusioni del quale mi paiono però troppo severe.

(2) Il papa, riferisce il cardinale Alessandrino a Lorenzo Pucci il 26 dicembre, « dubita che voy non siate d'acordo con i Franciosy, perchè non potete rispeto alle vostre merchatantie fare sanza loro » (Appendice): ad Antonio da Colle diceva anzi il 29, forse per iscoprire terreno, di saper con certezza e dagli oratori francesi e per altra via che i signori di Firenze s'erano obbligati alla Francia (*M. a. P.*, LV, 185). Del resto, anche Gentile Becchi aveva scritto efficacemente che « la mercanzia è nemica dello stato » (DESJARDINS, I, 329, 28 novembre 1493).

(3) Vedi la corrispondenza di Francesco della Casa e del Becchi, in DESJARDINS, I, 221 e segg., e cfr. BUSER, pp. 7 e 313 segg.

Digitized by Google

stretti ancora con Giuliano della Rovere, grande avversario del Borgia (1). Era quindi necessario saggiare le disposizioni di Piero, anzi metterlo in qualche modo alla prova e assicurarsene la fedeltà. Nè di così delicato negozio dovevano essere a parte la Signoria fiorentina o gli Otto di pratica, della cui devozione al Medici si poteva sempre dubitare (2), nè lo stesso cancelliere della repubblica a Roma, il quale, sebbene dicesse padrone suo Piero de' Medici, riconosceva però il suo ufficio dal governo di Firenze e al papa non ispirava troppa fiducia, anzi da' Fiorentini stessi e da Piero pareva tenuto all'oscuro delle loro intenzioni (3).

---

(1) Mi sia lecito rimandare qui a un mio prossimo studio sulla prima età di Giovanni de' Medici.

(2) È assai significativa la lode che Ferrante dà a un suo messo, Bernardino di Bernardo, di non avere, seguendo il consiglio dell'oratore napoletano, parlato con gli Otto (TRINCHERA, II, parte II, doc. DCXXVII, pp. 298-99, 30 ottobre 1493).

(3) Il Guidotti rappresentava a Roma la repubblica dal 13 agosto 1493 (cfr. la mia nota *Aneddoti polizianeschi*, Modena, Ferraguti, 1914, estr. dagli *Studi di storia e di critica dedicati a P. C. Falletti*, p. 13, nota 3), non senza qualche disgusto del papa, al quale sembrava, per questa mancanza di un oratore, essere tenuto in poco conto (lettera di Lorenzo Pucci a Giannozzo, 26 dicembre 1493: ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Cod. Strozz.*, I, 340, c. 119 *a*). Il pontefice si lamentava con lui della rarità delle sue visite e gli chiedeva della politica fiorentina, ma non riusciva a trarne che parole vaghe, dicendo il cancelliere d' ignorare il pensiero de' suoi signori (lettera di Antonio a Piero de' Medici, 29 dicembre 1493, citata). E senza dubbio il Guidotti lo faceva anche ad arte per non compromettere i Fiorentini (cfr. le sue lettere del 22 dicembre 1493 e del 1° gennaio 1493-94: *M. a. P.*, LV, 180 e 188); ma Piero stesso si scusava con lui di scrivergli di raro, al che ser Antonio rispondeva modestamente che e in questa e in ogni altra cosa starebbe « sempre contento, secondo è l'uffitio del servitore » (7 gennaio 1493-94: *iri*, 196): bene informato, come si conveniva al rappresentante della città in un momento così grave, egli non era davvero. Le pratiche, di cui parlo qui, gli furono per proposito nascoste (cfr. la lettera di Lorenzo Pucci del 26 dicembre citata, e tutta la corrispondenza del Guidotti con Piero de' Medici in questo periodo, *M. a. P.*, LV, 185-278).

Digitized by Google

tini; nè era difficile ... fosse trattata diretta-
passato, per le rela ... uomini, la cui discre-
Turco, la neutralità ... fossero dubbie. E parve
gomento la stessa ... fiorentino, così devoto al
comporre quelle ... fratelli suoi avevano « uno
quindi Firenze ... in terra, che era il magni-
di stornare l'inv ... Lorenzo era ben conosciuto
quando Carlo VI ... ufici da molti anni (2), ed era
pur compierla ... più, noto assai e assai caro
oppositori palesi ... onorevolmente circondavano il
Ma a Firen ... aveva ricondotto da Firenze
antiche e per ... a Capodimonte la moglie di suo
Francia (2); ... Geronima, sorella di Giulia (3),
si fosse per ... era stato allora allora fatto
amico agli ... compagnia (4).
zione franc ... cci discorreva, il 26 di dicembre,
Carlo VIII ... no, Giovanni Antonio Sangiorgio,
parole e pr ... accortamente sui pensieri di Piero
del cardina ... diceva di parlare solo per sè,
od a Rom ... consigliar saviamente il pontefice (5);
giustificat
sandro ed

... nella lettera che do in appendice, ed è ripe-
... pure del 26 dicembre (*Cod. Strozz.* cit., 119 *a*).
... e il 1° ottobre 1494, nel pericolo di Firenze e
... Lorenzo presso vari cardinali (*M. a. P.*, LXIV,

... Pucci, vedi CELANI nelle note al *Liber* del BURCKARD,
... anche *Aneddoti polizianeschi*, p. 21, nota 1.
... aveva raggiunto il marito a Faenza nel luglio del 1493
... Medici, 7 luglio: *ivi*, LIV, 173); nell'ottobre, per ra-
... sembra, era ospite de' Pucci a Firenze e a Casi-
... e faceva conto di rimanervi fino al gennaio. Ma nel
... Pucci la conduceva a Capodimonte, per desiderio di
... professava gratissima (*ivi*, 99 *a*; GREGOROVIUS, op. cit.,

... giunti il 23 dicembre (*Strozz.*, 98 *a* e segg.).
... lettera pubblicata in appendice e cfr. anche quelle di
... gennaio 1493-94 (*Strozz.*, 114 *a*, 135 *a*).

Digitized by Google

ma la cura di tener segreta quella pratica per non offendere Ascanio Sforza, la sicurezza con cui egli riferiva il pensiero del papa, l'insistenza stessa con la quale badava a ripetere che non voleva aver mano in alcuna trattativa, ma solo poter dare a questo un suggerimento vantaggioso e l'importanza, che, d'altro canto, egli attribuiva al suo consiglio, lasciano pensare con buona ragione che egli non si movesse spontaneamente a così grave discorso (1). L'Alessandrino era savio uomo, dotto e virtuoso e, sebbene generalmente la sua creazione fosse attribuita ad Ascanio (2), poteva con sincerità protestare che non lo moveva « passione nè di signor Lodovicho, nè di monsignor Ascanio, nè Fiorentini », ma sola devozione al pontefice, al quale aveva « dato l'anima e il corpo », ritenendolo — e l'affermazione sulle labbra dell'integro canonista ha notevole significato —

---

(1) Il cardinale, del resto, sebbene fosse un canonista più che un uomo di stato, non era alieno dalle cure della politica: Ferrante ricordava le « bone opere » compiute da lui per la pace sotto Innocenzo VIII (TRINCHERA, II, 2, doc. DXCV, p. 266) e l'Alessandrino stesso diceva ad Antonio da Colle avergli già Lorenzo de' Medici prestato fede in molte cose (lettera del Guidotti a Piero, 27 settembre 1493: *M. a. P.*, LV, 108-10). Cfr. sopra di lui J. F. VON SCHULTE, *Die Geschichte der Quellen und Literatur des canonischen Rechts*, II Bd., Stuttgart, Enke, 1877, pp. 338-40. Ne fanno altissimo elogio Sigismondo de' Conti (*Le storie de' suoi tempi*, II. Roma, Barbèra, 1883, p. 61), Paolo Cortesi (*De cardinalatu*, « In Castro Cortesio », per Simone di Niccolò Nardi Sanese, 1510, foll. XIII *a*, XXXX *a*, LXVI *a*) e Pietro Martire d'Anghiera (*Opus* citato, p. 215).

(2) Filippo Valori aveva scritto fin dal 19 aprile 1493 che Ascanio domandava al papa la promozione di lui e del Lunate (*M. a. P.*, *Prov. Guiducci*, 283) e Ferrante disse poi a Dionisio Pucci di non voler consentire alla creazione loro, « che..., rispetto a donde e' vengono, li sono in sul quore » (lettera del Pucci a Piero de' Medici, 17 settembre 1493, *M. a. P.*, IL, 558-59). Ma il papa asseriva invece di volerlo proporre per conto della Ruota e ad ornamento del Collegio (lettera di Antonio da Colle, 14 settembre 1493, *ivi*, LV, 82-87) e Sigismondo de' Conti lo dice creato dal papa « sponte sua ».

Digitized by Google

« vero vichario di Christo »: la fiducia di Alessandro VI in lui era quindi bene riposta (1). Con Lorenzo poi il cardinale poteva discorrere a cuore aperto, perchè quegli ne aveva così grande stima da presagire nell'Alessandrino il successore di Alessandro e l'aveva ottenuto, per un favore assai desiderato e assai raro, a padrino di un nipote suo, che stava per nascere (2).

Chiedeva dunque l'Alessandrino al Pucci quel ch'ei pensasse e si pensasse a Firenze della minacciata invasione francese. E, poichè il Pucci rispondeva di credere che Piero de' Medici avesse fatto quanto poteva per distogliere i Francesi, ma che solo il papa avesse modo di sviarli e sarebbe seguito da tutti gli altri potentati d'Italia, « che con giusta excusatione potrebano disentire da questi Gally », il cardinale dichiarò nettamente che nè egli nè il papa stesso desideravano la calata (3), la quale forse non avverrebbe, se i Fiorentini si stringessero al pontefice, ma che questi aveva timore che Firenze, per la ragione de' commerci, fosse restia a guastarsi con la Francia e abbandonasse lui e Ferrante. Era quindi necessario uno stretto accordo di tutt'intera l'Italia, an-

(1) Le frasi riportate sono nella lettera di Lorenzo Pucci, che si legge in appendice. Il papa aveva dato all'Alessandrino fino dal 27 settembre la segnatura delle lettere di grazia e di giustizia: egli era quindi uno de' cardinali palatini (lettera di quel giorno di Antonio da Colle: *M. a. P.*, LV, 108-10).

(2) Lorenzo a Giannozzo, 24 dicembre 1493 (*Strozz.*, 99 *a-b*); il bambino, che doveva nascere per il 15 di gennaio, era figlio di questo: padrini, con l'Alessandrino, i cardinali Sclafenati e Farnese e Piero de' Medici. Anche Paolo Cortesi ricorda le strette relazioni fra Lorenzo Pucci e il cardinale (LXII *b*).

(3) Anche ad Antonio da Colle il papa diceva il 29 che « al tutto era in animo di non volere consentire la venuta de' Franzesi » e soggiungeva testualmente: « Io pagherei una gran cosa et essere certo che voi facessi tanto in favore del re Ferrando contro de' Franzesi quanto farò io » (*M. a. P.*, LV, 185).

Digitized by Google

che per evitare che la tempesta, allontanata da Napoli, piombasse su Milano, senza che Ferrante per le antiche rivalità con Lodovico gli desse aiuto: il papa, quando avesse per sè Firenze, Napoli e la Romagna, potrebbe assicurare lo Sforza da ogni timore di calata francese e, guadagnato così anche lui, persuaderebbe facilmente al re cristianissimo di rivolgere l'impresa contro il Turco. Ma se, per contrario, i Fiorentini stessero col re di Francia, anche il papa sarebbe costretto a favorirlo, sebbene a malincuore, nè l'Alessandrino stesso gli potrebbe dare altro consiglio. Il Pucci rispose che ne avrebbe scritto al fratello Giannozzo, il quale aveva dato, come l'Alessandrino al pontefice, « l'anima e il corpo » al magnifico Piero e per « seghurità e destreza e taciturnità » era tale che gli si poteva affidare senza timore la pratica delicatissima (1). E scrisse « in freta », con gioia grande, parendogli « mille anny » che la cavalcata partisse (2). Nè lo moveva soltanto l'interesse de' Medici e di Firenze, ma anche, e forse più, la spe-

(1) Dell'affetto di Piero per Giannozzo parla una lettera del Poliziano a Puccio (*Opera.... omnia*, Basilea, Episcopio *iuniore*, 1553, p. 98). Nell'ottobre del 1494 il Pucci accompagnò Piero nel disperato suo viaggio a Carlo VIII e nel mese seguente si adoperò assai per ottenere a' Medici fuggiaschi il favore del re e ne rimase in mala voce presso il popolo (PIERO PARENTI, *Cronaca*, nella NAZ. DI FIRENZE, ms. II. IV. 169, cc. 186 *a*, 200 *b*; II. IV. 170. c. 17 *a*; cfr. anche J. SCHNITZER, *Quellen und Forschungen zur Geschichte Savonarolas*, IV, Leipzig, Duncker et Humblot, 1910, pp. 12 e 209; e GUICCIARDINI, *Storia fiorentina*, nelle *Opere inedite*, III, Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1859, pp. 108, 162). È assai nota la sua tristissima fine: arrestato il 5 d'agosto del 1497, come fautore del tentativo di Piero de' Medici per rientrare nella città, fu posto alla tortura, perchè denunziasse i suoi complici, e il 21, con quattro fra i più illustri cittadini di Firenze, mandato alla morte.

(2) La parte della lunghissima lettera, che importa per il mio argomento, è qui riferita in appendice; nel citato codice *Strozziano*, 95 *a* e segg., se ne legge, come di quasi tutte le altre di Lorenzo, la copia che Giannozzo mandò a Puccio da Firenze e fu ricevuta da questo a Faenza il 31 dicembre.

Digitized by Google

...uona chiesa » per sè e dello stesso ...zio, tanto più se Piero, accogliendo ...ce di madonna Giulia e degli altri ...are come oratore fiorentino a Roma ...ma, messer Puccio, commissario al-

II.

...questo colloquio, il cardinale Alessan-...a al dover essere il papa, prima di de-...aversare la discesa francese, sicuro non ...entini e del re di Napoli, ma della Ro-...eva egli già della proposta, che qualche ...anzi un suo collega nella porpora aveva ...enzo? È probabile assai, perchè non soltanto ...non mostrava sorpresa, ma ne intendeva ...significato. Ritornando infatti, la domenica ...embre, da Capodimonte a Roma, il cardinale ...o Farnese aveva cominciato col narrare al ...un colloquio, che il venerdì precedente s'era ...nella villa farnesiana tra lui, Geronima e Gio-...a Caetani loro madre, a proposito d'un matri-..., del quale correva la voce, tra Clarice, figliuola ...ero de' Medici, e Astorgio Manfredi, il piccolo ...re di Faenza. Ed era uscito a un tratto in una ...posta, che senza dubbio, attesa la paternità vera ...la bambina, non era di lui solamente: non si sa-...ebbe invece potuta dare al Manfredi la figlioletta di

(1) Giulia aveva detto fin dal 24 che farebbe venire Puccio (*Strozz.*, 99 a; GREGOROVIUS, loc. cit., 379), il quale, del resto, era ben noto al pontefice, essendo stato nel novembre del 1492 uno degli oratori per l'obbedienza. L'Alessandrino lodava il consiglio e lo approvava lo stesso Ancolle, « dicendo — riferisce Lorenzo Pucci — che chosy sapeva Iulia tutte le cose e de segreti di nostro Signore, chome io sapere li » (*Strozz.*, 119 a).

Digitized by Google

madonna Giulia? Il parentado sarebbe conchiuso, per la fanciulla, dalla nonna, quella Adriana del Milá, che godeva presso il papa così grande potere (1), anzi dal pontefice stesso, e, poichè Astorgio era « in raccomandigia » ed a soldo de' Fiorentini (2), le nozze sarebbero fermate per lui dal magnifico Piero; così diminuirebbe in corte il potere di Ascanio e i Farnese si volgerebbero e farebbero volgere il papa a favore de' Medici (3). Messer Lorenzo pareva non aver compreso dal discorso del cardinale se non questo, che Alessandro VI avesse grande premura per dar marito a quella bambina, la quale e' faceva capire chiaramente di credere « figlia del papa come madonna Luchretia » (4): aveva risposto

(1) Adriana era figlia di Perot del Milá, nato da Catalina sorella della madre del papa. Vedova allora di Lodovico Orsini, essa era tenuta come nipote del pontefice e aveva governato in casa propria Lucrezia Borgia (GREGOROVIUS, doc. X, p. 377). L'autorità di lei sopra Alessandro fu spiegata dagli storici con l'aver ella chiuso gli occhi sui fatti della nuora: ma ho già accennato perchè io dubiti d'altro.

(2) Sui primi mesi della signoria di Astorgio, si vedano lo studio, che ormai, purtroppo, non sarà continuato, di A. MISSIROLI, *Astorgio III Manfredi signore di Faenza* (*1488-1501*), parte I, Bologna, Beltrami, 1912, e il « medaglione » di A. MESSERI, *Galeotto Manfredi*, Faenza, tip. Sociale, 1904, pp. 66 e segg. Per gli altri anni cfr. A. MESSERI-A. CALZI, *Faenza nella storia e nell'arte*, Faenza, Dal Pozzo, 1909, pp. 199 e segg.

(3) Alessandro Farnese aveva con i Medici relazioni cordiali da quando venne, intorno ai primi di luglio del 1488, a Firenze per gli studi di lettere greche (cfr. la lettera di Alessandro Cortesi a ser Francesco di ser Barone, 1° luglio 1488, nell'ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Arch. della repubbl.*, 16, già IX, 48, c. 346 *a*, cfr. anche 343 *a*; e *M. a. P.*, LI. 588-89, 590, 594; Miscell. 12; XIX, 134; Miscell. 636). Il Farnese confessava tuttavia che nè egli nè madonna Adriana s'erano potuti fin allora adoperare a deprimere Ascanio Sforza, fiero nemico de' Medici, perchè andavano con lui a un medesimo fine, d'ottenere il cappello, Ascanio al Lunate, Adriana ad Alessandro.

(4) Il GREGOROVIUS (op. cit., 378) pose qui un accento, che storce il senso; si legga: « Io chredo che questa puta sia figlia del papa come madonna Luchretia e nipote di sua reverendissima Signoria » (cfr. *Strozz.*, 98 *b*).

Digitized by Google

che Piero certo la preporrebbe alla sua figliuola, purchè il parentado si vedesse davvero conchiuso tra lui e il pontefice e ne derivasse « una buona intrinsicheza », ad Astorgio poi dovrebbe forse esser dato soldo dal papa. E, scrivendo a Giannozzo, enumerava i buoni effetti di quel matrimonio: sarebbe diminuita o levata ai Fiorentini la spesa per conservarsi Faenza, che pareva a molti assai più grave che utile (1); Piero trarrebbe grande profitto, « havendo le spale del papa » e insignorendosi del voto del cardinale Farnese; Astorgio, il protetto de' Fiorentini, avrebbe ricchezze assai, perchè la fanciulla, « figliuola putativa del signor Orsino », erediterebbe Bassanello e gli altri castelli, che il papa era pronto a concedergli (2) — ad evidenza il Pucci non pensava che Orsino potesse aver altri figliuoli — e, se lo zio Angelo Farnese non avesse prole, anche i beni di questo e del cardinale. E narrava come la Giulia, ch'egli era andato a visitare la vigilia di Natale in quel palazzo di San Martinello, dov'ella abitava con Adriana e Lucrezia, troppo vicino al Vaticano (3), l'avesse ricolmato di cortesie e di promesse e gli

(1) Cfr. la lettera di Dionisio Pucci del 22 ottobre 1492, riferita in parte dal MISSIROLI, p. 24, nota 1.

(2) Qualche cenno su questi castelli è dato dal CELANI nella nuova edizione del BURCKARD, II, p. 463, nota 1, 497, note 2 e 3.

(3) Il palazzo arcipretale di San Pietro, che Giulia abitava allora (cfr. BURCKARD, I, 440, 444, nel secondo de' quali luoghi però, invece di lei, dovrebb' essere nominata Adriana), mentre il marito suo possedeva una delle case degli Orsini a Monte Giordano (cfr. S. INFESSURA, *Diario della città di Roma*, nuova ed. a cura di O. TOMMASINI, Roma, Forzani, 1890, p. 291; cfr. anche BURCKARD, II, 497), era a lato di San Pietro sui gradini della basilica, dalla parte opposta al Vaticano (cfr. JACOPO GHERARDI DA VOLTERRA, *Il diario romano*, Città di Castello, Lapi, 1904, nuova ed., *RR. II. SS.*, XXIII, parte III, p. 51; INFESSURA, 287; BURCKARD, p. 46 e nota 1). Lo consideravano però quasi una parte del palazzo papale: « questa matina anday a palazzo o, a dire meglio, a parlare a madonna Iulia », scrive Bernardo Bini il 21 ottobre 1493 (*Strozz.*, 32 *b*). Anzi dal

Digitized by Google

avesse fatto veder la fanciulla, già grande e in tutto simile al padre (1).

Ma le carezze non disinteressate de' Farnese, l'amicizia grande del Pucci per loro, i benefizi ricevuti e i molti più ch' egli sperava ricevere (2), non gli la-

---

ravvicinamento di un passo del BURCKARD, II, 240, con la nota relazione romana di ser Polo Capello (SANUDO, *Diari*, III, 845) parrebbe che sotto alla torre nuova, che sorgeva nell' orto del palazzo, fosse la cantina del papa. Non è vero tuttavia che il palazzo fosse venuto in potere de' Borgia, come scrive il GREGOROVIUS (*Storia della città di Roma nel medio evo*, IV, Roma, 1901, p. 31). Nel tempo, di cui discorriamo qui, esso apparteneva al cardinale di Santa Maria in Portico, Battista Zeno; anzi, avendo il papa minacciato di toglier emolumenti e privilegi a' cardinali, che non volevano venire a Roma, tra cui era lo Zeno, una donna di casa d'Adriana si lamentava che, se questi tornasse, a loro converrebbe sgomberare; ma Adriana la rassicurava che il pontefice sospenderebbe per lo Zeno la minaccia (lettera di L. Pucci, 25 dicembre, *Strozz.*, 101 *a*). Il cardinale aveva prima offerto, nella sua assenza, la casa all' oratore veneziano, forse per liberarsi dalle ospiti incomode; poichè il Senato veneto non accettò (*Sen. Secr.*, XXXIV, 157 *a* 29 marzo 1493), chiuse gli occhi per timore o per quell' avarizia, di cui lo dannarono i contemporanei, sull' uso indegno, al quale il palazzo serviva.

(1) La lettera di Lorenzo, del 24 dicembre, è nello *Strozz.*, 98 *a* e segg., e fu pubblicata in parte dal GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia*, doc. XI, pp. 378 e segg.

(2) Sulle relazioni fra i Pucci e colui che si diceva « Alexander Farnesius, nec minus Puccius », cfr. E. GAMURRINI, *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane ed umbre*, III, Firenze, Livi, 1673, p. 373. Quando Lorenzo volle ottenere dal papa certi benefizi in Firenze, non si contentò di farsi raccomandare da Piero de' Medici al cancelliere fiorentino a Roma (lettera di Antonio da Colle, 19 ottobre 1493, *M. a. P.*, LV, 124); ma volle che Geronima Farnese scrivesse a Giulia e a madama Adriana (lettera di lei al marito, 16 o 17 ottobre: *Strozz.*, 21 *a*), e per mezzo di Giulia, come dicevano senza vergogna Geronima ed Adriana, li ebbe (*Strozz.*, 99 *a*; GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia*, 63 e 379; cfr. anche la citata lettera di Antonio da Colle). Il cardinale chiedeva anzi Lorenzo come suo maestro di casa, ricordandogli che in quell' ufficio presso il cardinale di Bologna era stato già il futuro Innocenzo VIII; ma Piero de' Medici, senza il consenso del quale il Pucci non si volle impegnare, lo sconsigliò dal farsi di parente servitore (Lorenzo a Giannozzo, 28 e 30 dicembre 1493, Giannozzo a Puccio, 4 gennaio 1493-94: *Strozz.*, 113 *a*, 116 *a*, 112 *a*).

Digitized by Google

sciarono comprendere che volesse dire quella proposta. Poichè, senza dubbio, Alessandro VI era amantissimo de' figliuoli e pensava a collocarli onorevolmente, ma non mi par giusto quel che fu detto, che alla sua « carnalità » e' sagrificasse del tutto, non dirò gl'interessi religiosi, ch'egli tenne sempre in seconda linea, ma quelli della politica sua (1). Anzi, se io non erro, que' figliuoli gli dovevano servire come strumento a raggiungere il fine, che la mente sua, avveduta, anche se instabile, di volta in volta si proponeva. Il matrimonio di Lucrezia Borgia con il signore di Pesaro era stato suggello per l'alleanza con gli Sforza (2), quel di Cesare e poi di Jofré con una principessa aragonese doveva essere pegno di conciliazione tra il papa e il re di Napoli (3); questo, di Laura Orsini, era mezzo

(1) Sulla « carnalità » di Alessandro VI scrisse con acutezza L. Celier, *Alexandre VI et ses enfants en 1493*, in *Mél. d'arch. et d'hist.*, XXVI, 1906, pp. 319-20. Fra gli infiniti rimproveri, fatti a lui su questo punto, rammento uno solo, di re Ferrante: « El papa fa tale vita che è da tutti abbominata, senza respecto de la Sedia dove sta, nè cura de altro che ad dericto et reverso fare grande li figlioli et questo è solo el suo desiderio » (lettera ad Antonio d'Alessandro, 7 giugno 1493: Trinchera, vol. II, parte II, doc. CDXVIII, pp. 45-46).

(2) Questo carattere politico delle nozze di Lucrezia fu giustamente posto in luce da B. Feliciangeli, *Un episodio del nepotismo borgiano. Il matrimonio di Lucrezia Borgia con Giovanni Sforza signore di Pesaro*, Torino, Roux e Viarengo, 1901; cfr. specialmente, pp. 10-11, 74-76. Esso acquista maggiore rilievo dal fatto che, per conchiudere questo matrimonio, si dovettero sciogliere, non senza un compenso in danaro, le nozze già pattuite con Gasparo di Procida signore di Aversa (Infessura, 285; Gregorovius, 41, 49-50, 365 e segg.); un ricco matrimonio fuor dello stato della Chiesa poteva convenire a una figliuola del cardinale Borgia, non alla figliuola di Alessandro VI, la mano della quale doveva servir a colorire ben altri disegni.

(3) La proposta di un parentado de' Borgia con re Ferrante era stata messa innanzi dal papa già dal marzo del 1493, quand' egli pareva voler vivere in pace con tutt' Italia (lettera del re a Luigi Paladini, 12 marzo 1493: Trinchera, II, parte I, doc. CCCLII, pp. 320 e segg.). Strettosi Alessandro con gli Sforza, il disegno fu interrotto

Digitized by Google

per obbligare Piero de' Medici a dichiararsi apertamente una volta e, quand'egli accettasse il parentado, ad unire, nell'ora dubbia che volgeva, la causa propria con quella del papa. Il cardinale Alessandrino lo comprese molto bene, poichè disse a Lorenzo che la proposta non doveva essere accolta da Piero, fuor che nel caso ch'egli fosse deciso davvero a stringersi al papa.

Però quel disegno di nozze faentine ci rivela anche un altro lato molto notevole della politica di papa Alessandro. Innanzi alle signorie, che s'erano distese su quasi tutto lo stato ecclesiastico, tre modi erano possibili ad un papa: dare a' propri congiunti qualche terra, che servisse nelle varie regioni come appoggio all'esercizio del potere papale; sterminare affatto i tirannelli, raccogliendo in una mano poderosa il dominio delle città liberate; legare i signori al pontefice e a' suoi con tale vincolo, che neppure la morte di quello bastasse a spezzare. La prima via, negli ultimi anni, aveano tenuta Sisto IV e, più timidamente, Innocenzo VIII con l'investitura d'Imola, di Forlì, di Senigallia, di Cervetri, dell'Anguillara; ma la sorte di Gerolamo Riario e la vendita de' castelli, imposta a Franceschetto Cibo appena morto Innocenzo (1), mostravano come quella

(cfr. le lettere di Ferrante al Paladini e all'abate Rugio, 3 e 14 maggio: TRINCHERA, II, parte II, nn. CDII e CDIX, pp. 8-10 e 24); e, quando fu ripreso nel luglio, non era più per Cesare Borgia, ma per Jofré, al quale Ferrante concedette, non senza esitazione, in luogo di Lucrezia sua figlia, destinata già a Cesare, donna Sancia, illegittima del duca di Calabria (lettere del re al principe di Altamura, 5 e 11 luglio 1493: *ivi*, nn. CDLXX e CDXCV, pp. 107-8 e 137 e segg.). Il contratto fu conchiuso il 16 agosto 1493; ma le nozze celebrate solo l'11 maggio dell'anno seguente.

(1) Che Franceschetto fosse scontento della cessione, alla quale s'era indotto « per.... respeto » di Piero de' Medici, si rileva da una lettera piuttosto aspra, ch'egli, non avendo più alcuno che gli « dese un bichero d'acqua », scriveva a Piero, da Pisa, 10 aprile 1493 (*M. a. P.*, C, 137).

Digitized by Google

fosse per i congiunti del pontefice pericolosa. L'altra via, che sarà battuta poi con intendimenti diversi da Cesare Borgia e da Giulio II, richiedeva non comune audacia e fermezza, nè Alessandro VI, pavido e titubante finchè non lo sostenne e trascinò il braccio robusto del Valentino, osava d'entrarvi, nè ad ogni modo, questo, minacciando i Francesi l'invasione, pareva momento opportuno. Giustamente perciò asseriva il cardinale Farnese non cercare il papa novità, nè voler acquistare per la Chiesa, ma solo dar qualche stato a' figliuoli, senza distruggere tuttavia i baroni, anzi conservandoli e facendoseli amici perchè, dopo la morte sua, avessero premura e interesse di difendere il potere de' Borgia (1). A uno de' figliuoli, Rodrigo, ancora cardinale, aveva già provveduto un dominio e, dopo che quegli fu morto, l'aveva fatto passare a un secondo con la mano di una sposa, ch'era congiunta di un re; ma e il feudo e la donna erano nella Spagna lontana, dove il giovane duca di Gandía dimorava allora e rimase più anni (2). A Cesare, quand'era per lui ancora dubbia la porpora, e, quando fu certa, a Jofré, papa Alessandro voleva con le nozze di un'aragonese procacciare feudi nel regno, imponendo a Ferrante e ad Alfonso la concessione di questi, con altri

(1) Lorenzo Pucci a Giannozzo, 7 gennaio 1493-94: *Strozz.*, 124*a*.

(2) Sul matrimonio di don Pedro Luis de Borja e poi di don Juan con donna Maria Enriquez, cugina di Ferdinando il cattolico, sul feudo di Gandía e sulle relazioni di que' signori con la Spagna, cfr. C. R. v. Höfler, *Don Rodrigo de Borja* (*Papst Alexander VI*) *und seine Söhne*, Wien, Tempsky, 1888 (Separatabdruck aus dem XXXVII Bde der *Denksch. d. ph.-hist. Cl. d. k. Ak. d. Wissensch.*), pp. 50-51, 53-62 segg., [136-37, 139, 148 e segg.]). Il duca Juan lasciò Roma nell'agosto del 1493 e non vi rientrò che tre anni dopo: solo al suo arrivo in Ispagna furono celebrate le nozze (Höfler, 62 [148] e nota 7). che perciò il papa, se avesse voluto, avrebbe potuto rompere ancora; ma egli pensava a farlo potente in Ispagna, non [illegible] Italia.

Digitized by Google

per il duca di Gandía, come prezzo dell'accordo e del parentado. A dare a' figliuoli terre nello stato della Chiesa potè pensare alcuna volta, ma non mise ad effetto il pensiero; e si trattava, del resto, di luoghi che non appartenevano ad alcun signore, se non forse all'odiatissimo della Rovere (1), perchè sembrava davvero che il papa volesse in questo seguire il consiglio di Ferrante, « dare lecto proprio a li figlioli.... et non volerli collocare in lo lecto de altri » (2). Invece egli

(1) Fin dalle prime trattative per il matrimonio di Cesare, il papa aveva detto all'oratore napoletano che farebbe « grande » il figliuolo « fora del reame », aggiungendo però che questo voleva « senza far iniuria ad niuno », sicchè Ferrante lo confortava anche con l'esempio di Sisto IV, dicendo che « ad questo non li deve mancare lo animo » e pregandolo che « con li soi voglia satisfare ad quello che deve et pote et che la humanità et la rasone vole » (lettere al Paladini 12 e 30 marzo 1493: TRINCHERA, II, parte I, docc. CCCLII e CCCLXXII, pp. 322 e 347). Il re cercava di ottenere, se non per sè, ch'era strana pretensione davvero, almeno per il genero, Benevento, Pontecorvo e Terracina e offriva il principato di Squillace con una rendita di scimila ducati (cfr. specialmente le lettere al Paladini, 27 marzo 1493, ad A. Carrafa, 31 marzo, al principe di Altamura, 11, 13 e 26 luglio: TRINCHERA, II, parte I, docc. CCCLXIV e CCCLXXIV, pp. 338 e 348; parte II, docc. CDXCV, D, DXXIV, pp. 137, 141-42, 178). Sembrò per vero che il pontefice, dopo l'accordo con re Alfonso e con gli Orsini, volesse dare a' figliuoli Ronciglione, ch'era in mano del cardinale di San Pietro in Vincoli, Vetralla, Civitavecchia, Santa Severa, Gallese e altri luoghi (lettera di Agnolo Niccolini e Pierfilippo Pandolfini a Piero de' Medici, da Roma, 17 marzo 1493-94: *M. a. P.*, LV, 270), e il cardinale diceva poi in Francia che il papa s'era sdegnato con lui, perchè non voleva consentire che fossero dati « al genero del re figlio del papa » Terracina, Pontecorvo e Civitavecchia e al duca di Gandía Ronciglione (Guidantonio Vespucci e Piero Capponi al Medici, da Lione, 6 giugno 1494: *M. a. P.*, LXXV, 34; correggi il passo in DESJARDINS, I, 399). Ma, quando furono celebrate le nozze di Jofré, questi era nulla più che principe di Squillace e conte di Cariati, e Don Juan aveva il principato di Tricarico e altri feudi, sempre e solo nel regno (BURCKARD, I, 511 e nota 1). Solo molto più tardi, il 7 giugno 1497, il duca di Gandía ebbe il ducato di Benevento, ch'era, a ogni modo, terra ecclesiastica certo, ma fuor de' confini dello stato papale.

(2) TRINCHERA, II, parte II, doc. DCCXXXV, p. 424.

Digitized by Google

assoldava i baroni del Patrimonio e i signorotti della Romagna e delle Marche (1), e a Giovanni Sforza, vassallo della Chiesa, dava, con il soldo, la mano di Lucrezia, anche per istaccarlo da trattati con altri signori di dubbia fede (2): ora la mano di Laura voleva dare a un altro vassallo, al Manfredi (3), senza dubbio per istringere a sè uno di que' piccoli signori di Romagna, il quale, dandosi al pontefice, avrebbe tratto seco tutti, o quasi, gli altri (4), a quel modo che innanzi alla calata francese ciascuno di essi attenderà, prima di mettersi per una via, a qual cammino gli altri si rivolgessero. È ben vero che Lorenzo Pucci, tutto infiammato per quella proposta del Farnese, osservava la fanciulla essere tanto piccola che il papa verisimilmente non sarebbe stato vivo nel tempo che il matrimonio potea avere effetto, così che questo si sarebbe facilmente disciolto, come già re Ferrante aveva rotto quello del marchese di Gerace con la nipote di Inno-

---

(1) Il papa dava soldo, oltre che allo Sforza, ch' era condotto per 8400 ducati all'anno (ARCH. DI STATO DI ROMA, *Mandati*, loc. cit., c. 45*a*) a Pandolfo Malatesta di Rimini (TRINCHERA, II, parte I, p. 382, e II, p. 43), a Niccolò, Giulio, Paolo e Orsino Orsini, ad Antonio e Mariano Savelli, a Cola Caetani, a G. B. Conti, ad Angelo Farnese (cfr. INFESSURA, 289, e il citato libro de' *Mandati*).

(2) S' era discorso fin dal dicembre 1490 d' un matrimonio suo con una fanciulla de' Colonna (DE BOÜARD, 299-300).

(3) Il 26 marzo 1493, la Camera apostolica registra ad introito 750 lire di censo pagate dal signore di Faenza per il 1490 e il giorno dopo altrettante per il 1491 (ARCH. DI STATO DI ROMA, loc. cit., 48*a*).

(4) Anche più tardi, quando era stato sciolto il matrimonio di, Lucrezia con Giovanni Sforza, il pontefice voleva dare costei a un signorotto di Romagna, Ottaviano Riario; ma la madre di questo, Caterina Sforza, rifiutò (P. D. PASOLINI, *Caterina Sforza*, vol. III, Roma, Loescher, 1893, n. 772, p. 289, 31 maggio 1498; cfr. n. 777, p. 291). Lodovico Sforza accennava ancora a questo progetto il 3 luglio del 1498; ma diceva di credere che il papa non ne discorrerebbe più (*ivi*, n. 577, p. 277; l' anno è errato). E non ne discorse più infatti: poco dopo Cesare Borgia rinunziava al cappello e maturavano ben altri disegni.

Digitized by Google

cenzo VIII (1), e intanto il pontefice avrebbe dovuto favorire Piero de' Medici, perchè il matrimonio seguisse (2). Ma non era necessaria troppa accortezza per rilevare che, se Laura aveva meno di due anni, Astorgio, quasi di nove (3), non era molto lontano dall'uscir di tutela e quindi dal potersi governare da sè fuor d'ogni ingerenza de' Fiorentini; e, anche prima d'allora, le nozze conchiuse e più il soldo pagato dal papa avrebbero offerto a questo il modo di frapporsi nelle cose di Faenza, dove i partigiani della Chiesa non erano pochi (4).

Ora aveva detto già un de' migliori diplomatici fiorentini che perdere la protezione di Faenza era come perdere un borgo di Firenze (5). E non a torto. Poichè

---

(1) Battistina Usodimare Cibo, nata dalla figlia di Innocenzo VIII Teodorina, aveva sposato il 3 giugno 1492 Don Luigi di Aragona, marchese di Gerace, figlio di un figlio naturale del re (BURCKARD, I, 368 e 502). Essa è ricordata alle nozze di Lucrezia Borgia il 12 giugno 1493 col suo titolo di « madonna de Garazo » (*ivi*, 443, nota 1). Il matrimonio fu sciolto poi, non per dare al marchese Lucrezia, come malamente ripetè il CELANI (368, nota 1), ma perchè questi potesse venire elevato alla porpora (TRINCHERA, II, parte II, nn. DCLIII e DCLXXIV, pp. 319 e 346; BURCKARD, I, 481, nota 1 e 502) e Battistina andò sposa a un suo congiunto, Pietro de' Mari (cfr. su tutto ciò anche L. STAFFETTI, *Il libro dei ricordi della famiglia Cybo*, negli *Atti d. soc. ligure di st. patria*, XXXVIII, Genova, 1908, pp. 443, n. 229, 484, n. 299, 487, n. 304).

(2) Lettera di Lorenzo Pucci a Giannozzo, 1° gennaio 1493-94: *Strozz.*, 114 *a*.

(3) Laura era detta il 2 d'aprile del 1499 di sette anni (GREGOROVIUS, doc. XVIII, pp. 390-91); sarà quindi nata ne' primi mesi del 1492. Astorgio era nato il 20 gennaio 1485 e la data legale della sua maggiorità era stabilita ai quattordici anni (MISSIROLI, 4, 8, 201).

(4) Sulla parte ecclesiastica in Faenza, cfr. MISSIROLI, 188, dove però non ne sono chiarite, come si vorrebbe, l'importanza e le tendenze.

(5) Così Iacopo Trotti, oratore estense a Milano, riferiva il 3 giugno 1488 al duca Ercole il pensiero dell'oratore fiorentino Piero Alamanni (MISSIROLI, 53). Lorenzo de' Medici disse per verità al Collenuccio che da Faenza egli aveva solo « *spesa, briga e pericolo* » (cfr. C. MALAGOLA, *Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro*, Bologna, Fava e Garagnani, 1878, App. VI, p. 435); ma alla poco sincera asserzione contrasta la politica faentina del magnifico.

Digitized by Google

non si trattava soltanto di conservare o di perdere i pochi uomini d'arme della condotta, o la possibilità di assoldarne altri nella bellicosa Romagna (1); nè solo importava tenere divisi i dominî della vedova di Gerolamo Riario, per nascita Sforza e agli Sforza debitrice della ricuperata signoria, ma accortissima nel destreggiarsi tra Milano e Firenze (2); nè tanto premeva avere in Romagna un posto avanzato contro ogni possibile espansione di Milano o di Venezia (3). Il valore di Faenza per i Fiorentini era ben altro e più grande. Delle vie, per le quali la Toscana poteva comunicare con la pianura del Po, nessuna, fuor che la via di Faenza, era interamente nelle mani de' Fiorentini. Di quella di Magra e di Taro essi avevano sbarrato l'accesso dalla loro parte con le fortezze così disputate di Pietrasanta e di Sarzana, ma la strada, prima ancora di salire alla Cisa, passava per Pontremoli, castello de' Milanesi a mezzogiorno dell'Appennino; e le vie degli alti passi del Cerreto, di San Pellegrino, della Croce, chiuse pure verso Toscana dai castelli fiorentini di Fivizzano, di Barga, di S. Marcello, di Cutigliano, proseguivano per Castelnuovo ne' monti, per la Garfagnana e il Frignano, terre dell' Estense, ch'era amico de' Milanesi. Dal lato di

(1) Il Missiroli, 22 segg., dà troppa importanza a questa ragione militare, mentre osserva egli stesso che i soldati della condotta, in pace ottanta uomini d'arme e centodieci in guerra (trecentoventi e quattrocentoquaranta militi) a stento bastavano a tenere a freno i cittadini turbolenti e, quanto al far leve, i robusti montanari delle valli faentine erano già per gran parte sudditi di Firenze e gli altri sarebbero accorsi ugualmente a una leva fatta a Marradi, come a Brisighella o a Faenza.

(2) Sulla politica di Caterina cfr. Pasolini, *passim*. Io non credo, nonostante le ragioni addotte dal Missiroli (33 e segg.), ch' ella fosse del tutto estranea agli intrighi del giugno 1488.

(3) È l' opinione del Messeri, op. cit., 22, e, in fin de' conti, anche del Missiroli, 23, 26, 223.

Digitized by Google

Romagna, i Fiorentini s'erano bensì piantati solidamente di là dall'Appennino: oltre il Giogo di Scarperia, a Firenzuola e a Piancaldoli; sotto il passo di Casaglia o i Ronchi di Berna, nelle valli del Lamone e del Marzeno, a Casaglia, a Palazzuolo, a Marradi, a Modigliana; oltre il passo di San Benedetto, a Rocca San Casciano e a Castrocaro presso il Montone, a Galeata e Santa Sofia in val di Bidente; oltre a quello de' Mandrioli, nel contado del Bagno. Ma da Firenzuola o, risaliti alla Raticosa, si discendeva in val di Savena nel dominio del Bentivoglio di parte sforzesca, o si proseguiva per la valle del Santerno a Imola, la qual città, come la non lontana Forlì, allo sbocco delle valli del Montone e del Ronco e a poche miglia da Castrocaro, i Fiorentini avevano inutilmente cercato di strappare al Riario (1), ed erano adesso ambedue di una Sforza; la strada poi di val di Savio metteva capo a Cesena, ch'era in dominio diretto della Chiesa. La sola via di val di Lamone, fin da quando Galeotto Manfredi, tra le minacce che lo circondavano da ogni parte, s'era dato in commenda ai Fiorentini (2), aveva libera l'uscita nella pianura; ed era necessario che niuno ormai potesse richiuderla, non solo perchè di qua salissero senz'impaccio ai mercati di Toscana le granaglie delle fertili terre romagnole, ma anche più perchè fosse aperto e sicuro

(1) È noto come Firenze avesse tentato d'avere Imola dal duca Galeazzo Maria Sforza, quando fu tolta con un raggiro a Taddeo e Guidaccio Manfredi, nel 1473 (cfr. le note dell'Azzurrini in J. B. MITTARELLI, *Ad scriptores rerum italicarum.... accessiones historicae faventinae*, Venezia, Fenzi, 1771, coll. 344-45; G. C. TONDUZZI, *Historie di Faenza*, Faenza, Zarafagli, 1675, p. 506), e come poi Lorenzo de' Medici favorisse i disegni di Galeotto Manfredi contro il Riario (MESSERI, 27) e, secondo ogni probabilità, avesse parte nell'uccisione del conte Girolamo (PASOLINI, 241 e segg.).

(2) Sulle relazioni tra Galeotto e i Fiorentini, cfr. MESSERI, 22 e segg.

Digitized by Google

a' prodotti dell'industria toscana almeno uno sbocco di là dall'Appennino.

I Fiorentini tuttavia sapevano bene come da molte parti si mirasse a Faenza con cupido sguardo e ciascuno de' pretendenti avesse nella città suoi fautori. Dalle terre vicine del Ravennate i Veneziani agognavano di giungere alle valli dell'Appennino per assicurarsi la via al centro d'Italia, come s'erano già aperta quella dell'Alpi: a Firenze erano ben conosciute le trame, che annodavano con loro certi « ribalde » faentini (1), e, sebbene la Signoria paresse avere allora per il capo altra cosa che siffatte « pazie », non poteva esser dubbio che si sarebbe volentieri fatta protettrice o padrona della città, quando si presentasse occasione favorevole, come fu infatti poco più tardi ne' rivolgimenti che seguirono alla discesa di Carlo VIII e di nuovo, e con tanto rischio della repubblica, dopo la caduta di Cesare Borgia (2). Più arditamente Giovanni Bentivoglio, che, strettosi per la fecondità singolare

(1) Un Bastiano Pescatore, capo di parte astoresca (cfr. Tonduzzi, 540; Messeri, 75; Messeri-Calzi, 208), già condottiero delle milizie di Galeotto e pagato poi per « mantenere e' partigiani » de' Fiorentini (cfr. *M. a. P.*, LIV, 167; XIX, 465; LXIV, 57 *a*; *Otto di pratica, Cart., Miss., Minutari*, 1, c. 108 *a*), scriveva il 14 febbraio 1493 (st. com.) a Dionisio Pucci, già commissario a Faenza e allora gonfaloniere di Firenze, una curiosa lettera, in parte in gergo, dalla quale rileviamo tuttavia che un « giotone » era stato a Venezia e che, sebbene la repubblica pensasse allora a' Turchi, Cesare da Viarana (cfr. su costui Tonduzzi, 562, 567) discorreva di un « piatelo » di quattordicimila ducati per Astorgio, certamente il soldo che si sperava di avere dalla signoria: Bastiano faceva notare: « qujste ribalde per quante vje vano; i se voria in ongnje modo agljutare se potessono, ma credo abiate molto bene mese le spine alj pase » (*M. a. P.*, XCVI, 245).

(2 È ben noto che Astorgio fu dal 15 dicembre 1495, con una breve interruzione tra il giugno e l'agosto del 1498, protetto e soldato de' Veneziani, i quali nel 1500 lo abbandonarono al papa. Faenza fu ricuperata da loro il 19 novembre 1503 e riperduta nel 1509.

Digitized by Google

di madonna Ginevra Sforza in parentela con tutti o quasi i signorotti vicini (1), ambiva « al principato del ghoverno di Romagna » (2), aveva già steso la mano per afferrare, ucciso Galeotto, il dominio di Faenza in nome della figliuola e del nipote, e sarebbe riuscito senza la rapida azione sagace del commissario fiorentino Ridolfi; nè tuttavia, fallito con vergogna e con danno quel suo primo disegno, aveva lasciato ancora la speranza di far tornare nella città madonna Francesca, che poteva essergli mezzo a ricuperare l'autorità avuta per un istante sul piccolo Astorgio (3). E dietro a lui movevano accortamente gli Sforza, riprendendo la politica già imposta a' Visconti dalla necessità di espansione della vita economica esuberante delle terre lombarde e, come avevano già loro capitano il Bentivoglio (4) e sapevano ricordare a Caterina Riario il debito

(1) I cronisti bolognesi dicono che Ginevra dette al marito ben sedici figliuoli: Annibale sposò Lucrezia d' Ercole d' Este; Alessandro, prima fidanzato con una figliuola di Roberto Malatesta di Rimini, tolse poi Ippolita di Carlo Sforza; Bianca fu data a Niccolò Rangone, Eleonora a Giberto Pio, Francesca a Galeotto Manfredi, Violante a Pandolfo Malatesta, Laura a Giovanni Gonzaga; Isotta era stata promessa a Ottaviano Riario, ma, rotto il parentado, fu posta in un convento.

(2) La frase è attribuita da Stefano di Castrocaro a Galeotto Manfredi (lettera di quello a Lorenzo de' Medici, 20 aprile 1488, in Messeri, n. XLII, p. 129). E davvero egli interviene a Forlì, dopo la uccisione del conte Gerolamo, e tenta anche di frammettersi nelle cose di Rimini (cfr. A. Cappelli, *Di Pandolfo Malatesta, ultimo signore di Rimini*, negli *Atti e Mem.* cit., I, 1863, pp. 429-30).

(3) Cfr. Missiroli, 255 e segg., il quale tuttavia, per una preoccupazione singolare contro le notizie dell' oratore estense Guidoni, non vuol credere alle nuove pratiche del Bentivoglio in favore della figliuola. Ma anche più tardi, l' 8 febbraio 1493, Scipione Manfredi informa Dionisio Pucci che alcuni uomini da bene s' erano maneggiati per « redure madona » ed erano già d' accordo col castellano, sicchè il disegno sarebbe riuscito, se egli non si fosse opposto (*M. a. P.*, XCVI, 244).

(4) Il Bentivoglio era stato creato governatore generale delle genti d' arme del duca di Milano nel luglio 1488 e aveva ricevuto di nuovo e più solennemente il vessillo come capitano ducale in Romagna il

Digitized by Google

a' prodotti dell'in[illegible] [illegible]e, così tentavano per più vie
là dall'Appenni[illegible] [illegible] protezione Faenza, strumento
I Fiorentini [illegible] [illegible]esso ambizioso signore di Bo-
parti si mirasse [illegible] [illegible]acemente aveva detto il ma-
de' pretendent[illegible] [illegible]er « intendere che grossezza
terre vicine [illegible] [illegible]are signore il duca de Milano
giungere all[illegible] [illegible]cepto s'el non lo faceva ad uno
via al centr[illegible] [illegible]n essere cazato di Bollogna » (2).
dell'Alpi: [illegible] [illegible]ano essere, quanto alle cose faen-
che annod[illegible]
e, sebben[illegible]
altra co[illegible]
dubbio [illegible]
padron[illegible]
favore[illegible]
menti
nuove
cadu[illegible]
Ben[illegible]

[illegible] tra molti, GHIRARDACCI, *Delle historie di Bo-*
[illegible] COM. DI BOLOGNA, 17. G. IV. 7, cc. 524 e 570
[illegible] esercitava sopra di lui quasi una tutela po-
[illegible] U. DALLARI, *Carteggio tra i Bentivoglio e gli*
[illegible] *della R. Dep. di st. patria per le prov. di Ro-*
[illegible] nn. 352-53, pp. 248-49). È vero tuttavia che il
[illegible]ale era dall'aprile del 1493 condottiero de' Fio-
[illegible] stesso, al tempo dell'invasione francese, stette
[illegible] non vide come si disponessero gli avvenimenti.
[illegible] tra il Bentivoglio e gli Sforza nel 1488, cfr. MISSI-
[illegible]mente 19-20. È un intrigo sforzesco mi sembra quel
[illegible]ntivoglio mise innanzi fin dal 1489, di un matrimonio
[illegible]nca Riario, figlia di Caterina. Poichè è ben vero che
[illegible] un bel sì o un bel non » a Lorenzo de' Medici, il
[illegible]nte non si mostrava contrario; ma è chiaro che il
[illegible] lungo la pratica, sicchè per aver appoggio a conchiu-
[illegible] rivolgeva a Milano (Giovanni Bentivoglio a Lorenzo
[illegible]tembre 1489: PASOLINI, III, n. 337, p. 146; Caterina a
[illegible]naio 1490: *ivi*, n. 353, p. 152; Piero di Lutozzo Nasi a
[illegible]naio 1489-90, in A. FABRONI, *Laurentii Medicis magnifici*
[illegible] Grazioli, 1784, p. 326; Caterina al duca di Milano, 10 mar-
[illegible]OLINI, I, 353, nota 2, III, n. 411, p. 166). Quel disegno fu
[illegible], quando Faenza, come Forlì, era sotto la protezione del
[illegible]ano, e rotto di nuovo quando Caterina si strinse con i Fio-
[illegible] PASOLINI, I, 351, III, nn. 568-69, 919, pp. 226 e 337): questo
[illegible] chiaramente il significato.

[illegible]loni a Ercole d'Este, 6 giugno 1488: MISSI-
[illegible]o contro il Bentivoglio si accennò infatti
[illegible] quegli diceva calunniose le voci (cfr. TRIN-
[illegible] p. 248; MALIPIERO, *Annali Veneti*, nell'*Arch.*
[illegible], p. 318; DALLARI, p. 258 e nota 1).

Digitized by Google

tine, senza sospetto della Chiesa. Era già corsa voce che, ucciso il conte Gerolamo, il governatore papale di Cesena, rialzando la bandiera della Chiesa in Forlì, avesse detto « dreto a questo faremo ancho altro » e alludesse a Faenza (1), e si sapeva che il Moro, dopo la mala riuscita del tentativo suo e del Bentivoglio, aveva cercato di sollecitare il papa, per mezzo de' Veneziani, ad assumere « tamquam dominus directi » il governo della città in nome di Astorgio, dal quale consiglio, ove il papa lo avesse seguìto, bene prevedeva l'oratore estense che « el seria forza ch' el se irruginisse la amicitia fra il papa et Firentini » (2). Venezia s'era allora contentata di trasmettere al papa il suggerimento dello Sforza e il fiacco Innocenzo, legato a' Medici e timoroso delle ambizioni del Bentivoglio, non aveva voluto innovar alcuna cosa in Faenza, sebbene lo stesso armare milizie per proteggere Astorgio e il mandarvi il governatore di Cesena a benedire il putto, confermarlo vicario ed esortar i cittadini a rimanere nella protezione di Firenze fossero in qualche modo atti d'impero. Tali atti avevano certo desiderato allora i Fiorentini stessi per opportunità politica (3); ma ben altro doveva essere, quando la Chiesa minacciasse davvero di

(1) Galeotto Manfredi a Lorenzo de' Medici, 16 aprile 1488: MESSERI, n. XLI, p. 127.

(2) Iacopo Trotti a Ercole d'Este, 10 giugno 1488: MISSIROLI, 166-67. Si vedano poi le lettere agli oratori a Milano ed a Roma, deliberate dal Senato veneto il 12 giugno (ARCH. DI STATO DI VENEZIA, *Sen. Secr.*, XXXIII, 142 *a* e *b*).

(3) Sul contegno di Innocenzo VIII nell'affare di Faenza cfr. MISSIROLI, 168 e segg., col quale non mi accordo però nel credere che il papa mostrasse ombra per la cattura del Bentivoglio: ne temeva bensì le conseguenze per i Fiorentini e per la pace d'Italia (p. 170, nota 3), ma pensava lo si dovesse trattenere, finchè si fossero quetate le cose di Faenza, tanto che Lorenzo si giustificava con lui non dell'arresto, ma della liberazione (lettera a Giovanni Lanfredini, oratore a Roma, 12 giugno 1488: *M. a. P.*, LIX, 183).

Digitized by Google

risollevare la sua potenza in quella Romagna, dove già Lorenzo aveva detto « di voler più presto Milano che la Chiesa, perchè.... la Chiesa.... ciò che la piglia non fa conto di lasciare; poscia il dominio de la Chiesa è tanto buono che fa danno a chi vi confina » (1).

III.

Questo pericolo di una ingerenza del papa nelle cose faentine videro gli stessi fratelli di quel Lorenzo Pucci, per mezzo del quale era fatta da Roma l'abile proposta del matrimonio di Astorgio con Laura Orsini. Giannozzo rispose subito a Lorenzo che Piero de' Medici era in villa e quindi v'era tempo a pensare, poichè si trattava di cose gravi (2), e mandò, come soleva, al fratello Puccio le due lettere (3), che Lorenzo aveva scritte il 24 e il 26 dicembre sui colloqui col Farnese e l'Alessandrino, e una terza, anche del 26, che insisteva ancora sulla utilità del matrimonio disegnato (4): le accompagnò poi con una sua, le cui parole, non disformi da quello che vedremo essere il giudizio di Puccio, gli dovettero sembrare tanto gravi da indurlo a pregare il fratello di bruciarla (5). E, scrivendo

(1) Il Guidoni a Ercole d'Este, 25 aprile 1488, in A. Cappelli, *Lettere di Lorenzo de' Medici detto il magnifico* ecc., negli *Atti e Mem. delle Provincie Modenesi e Parmensi*, I. 1863, p. 300.

(2) Questa lettera non ci è giunta, ma ne conosciamo il tenore dalla risposta di Lorenzo, del 1° gennaio 1493-94, la quale insiste sulla convenienza del parentado e sulla domanda dell'Alessandrino (*Strozz.*, 114 *a*).

(3) Appunto per questa via, delle copie mandate a Faenza, sono giunte a noi le lettere di Lorenzo nel già ricordato *Cod. Strozziano*, che sembra essere un registro delle corrispondenze ricevute da Puccio.

(4) Questa terza lettera è nello *Strozz.* a c. 119 *a*: le tre arrivarono a Faenza il 31 dicembre.

(5) A questa lettera di Giannozzo accenna l'altra del 4 gennaio 1493-94 che citerò poi: essa non è infatti compresa nel *Cod. Strozziano*.

Digitized by Google

ancora a Puccio il 2 gennaio e raccomandando, per allora, il segreto, confessava schiettamente che quanto più rifletteva al parentado, più scopriva difficoltà e sospetti e, sebbene si rimettesse al giudizio di Piero de' Medici, per parte sua stimava non fosse pur da pensarvi (1).

Meno che mai era favorevole a tali disegni messer Puccio. Commissario a Faenza dai primi di maggio del 1493 (2), egli sapeva meglio d'ogni altro le condizioni della città turbatissima: cittadini e populari, faentini e valligiani si disputavano sanguinosamente quell'apparenza di potere, che restava dopo la supremazia stabilita, sotto colore di protezione, dai Fiorentini; e, fra que' tumulti, cercavano di salire Scipione e Francesco Manfredi, fratelli naturali di Astorgio, mentre il castellano Niccolò Castagnino, che teneva nella Rocca il piccolo signore, aveva privato « e ciptadini et la civilità » del governo, sicchè « l'universale,... stuccho et satio » di lui e de' suoi, ne attendeva con impazienza la morte, segno di nuove lotte civili (3).

---

(1) *Strozz.*, 105 *a*.

(2) Su Puccio di Antonio Pucci, dotto uomo, già professore di diritto civile a Pisa e diplomatico assai valente, cfr. GAMURRINI, III, 372 e segg.; FABBRUCCI, *Elogia clarissimorum virorum* ecc., nella *Racc. d'opuscoli Calogerà*, XL, Venezia, 1749, pp. 96 e segg. Il Poliziano in una lettera, che ho citata più su, a lui oratore a Roma, e perciò fra il giugno e l'agosto del 1494, ne fa alte lodi. Puccio aveva ricevuto le credenziali e le istruzioni per il commissariato di Faenza il 3 maggio 1493 (ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Signori, Legaz. e Commiss., Elez. Istr. Lett.*, 21, c. 111 *b*) e giunse in questa città poco dopo; infatti una sua lettera a Piero de' Medici del 10 maggio accenna già ad altre precedenti (*M. a. P.*, LIV, 164 *bis*).

(3) Niccolò Castagnino (sul quale cfr. anche MESSERI, p. 65, nota 2, e 78, nota 1) era stato eletto castellano il 10 giugno 1488 e l'11 aveva preso possesso della Rocca, dove tre giorni dopo fu condotto Astorgio (MISSIROLI, 96 e segg., 185-86). Con l'appoggio de' Fiorentini egli divenne presto assai potente, sicchè il Sanudo scrive sotto il 20 febbraio 1496 ch'egli era « quello che quel signor et stato governava » (*Diari*, I, 48; cfr. anche 1010). Il suo tristo contegno al tempo dell'assalto di Cesare

Digitized by Google

Dionisio Pucci, ch'era tuttavia uomo politico di non scarso valore, non era qui nel secondo suo commissariato riuscito felicemente: appoggiandosi in modo troppo scoperto a Scipione Manfredi e al Castagnino, aveva acceso, anzichè estinguere, passioni politiche molto pericolose e, dando non ingiustificato sospetto che i Fiorentini avessero altre mire sulla città, aveva finito con l'alienare gli animi da sè e da Firenze (1). Ma Puccio, nipote suo, giunto a Faenza quando la lega recente tra il papa, Venezia e Milano e il continuo passaggio d'armati rendevano la missione delicatissima, pure accarezzando il castellano, devoto a Firenze, ma sospettoso e vendicativo (2), aveva cercato

---

Borgia è notissimo (Messeri-Calzi, 217-18); ma temo pure che il Missiroli lodi troppo la sua « irreprensibile condotta » fino a quel giorno (97-98). Quel ch' io ne dico qua su è tratto da una lettera di Puccio Pucci a Piero de' Medici, che sarà citata più innanzi.

(1) Dionisio Pucci fu commissario una prima volta a Faenza dal 2 agosto 1488 all'ottobre 1489 (cfr. Missiroli, 263-64; Tonduzzi, 542; il suo successore, Piero di Lutozzo Nasi, ebbe le istruzioni il 25 ottobre: Arch. di Stato di Firenze, vol. cit., 82 *a*); ma già da allora sembra non si facesse amare da quel « popullo » faentino, che i Fiorentini avevano così male ricambiato del suo appoggio contro le trame del Bentivoglio e dello Sforza (cfr. Missiroli, 258 e segg.): anche la parte da lui presa alla pacificazione del 28 agosto 1489 non fu nè spontanea, nè sincera (vedi la sua lettera del 29 in Fabroni, II, 528, e cfr. Tonduzzi, 540). Ritornato a Faenza sulla fine del 1490, tenne un contegno che sembrò a Puccio assai biasimevole, favorendo « le particolarità » senza dubbio per ottenere ai Fiorentini e a' Medici qualche cosa più della protezione sulla città (cfr. una sua lettera a Piero da Bibbiena, 22 ottobre 1492: *M. a. P.*, LXV, 160). Una lettera, scritta il 26 dicembre 1492 da Scipione Manfredi a Piero de' Medici, la quale mostra un gran dispiacere per la inopinata partenza di Dionisio e chiede che sia rimandato « per confundere alcuni malivoli » (*M. a. P.*, *Pror. Guiducci*, 128), e la corrispondenza, che il Manfredi tenne poi col Pucci, attestano relazioni assai strette fra i due.

(2) Parecchie lettere sue a Lorenzo e a Piero, a partire dal 26 d'agosto del 1489, si conservano nell'Archivio di Firenze e sono ricche di proteste di devozione: Dionisio Pucci assicurava ch' egli ed il piccolo

Digitized by Google

di spegnere le fazioni, fermato dal 1° di giugno per la terza volta, ma con minor soldo, la condotta di Astorgio (1), persuaso a tutti che non era intenzione de' Fiorentini « di uccellare ad questo stato, ma di mantenerlo al signore Astorre ». Accortosi tuttavia che nè il soldo nè le carezze e i doni al fanciullo (2) bastavano ad assicurare a Piero de' Medici lo Stato faentino, egli appunto aveva messo innanzi quella proposta, della quale si discorreva a Capodimonte nel dicembre, che Piero promettesse in isposa ad Astorgio la figlioletta Clarice, restituendogli il soldo de' diecimila ducati: Piero, osservava egli, potrebbe così tenere presso di sè il genero futuro e farlo allevare con altri modi che nella fortezza; al Castagnino sarebbe tolto il pensiero che altri gli levasse di mano il piccolo signore o la stessa castellania, sarebbero liberati i cittadini dalla servitù della Rocca, e vedendo quanto saviamente Piero governasse Firenze, avrebbero speranza d' esser retti « da huomo sapientissimo », perchè nel fatto il reggimento sarebbe in mano

---

Astorgio avevano pianto la morte di Lorenzo come quella di Galeotto (10 aprile 1492: *M. a. P.*, LIV, 132). Più tardi, al tempo della cattura di Giovanni e Lorenzo di Pierfrancesco, il Castagnino si offre come « fedelissimo servitore » di Piero de' Medici (30 aprile 1494: *ivi*, 206). Rimase devoto ai Fiorentini, anche quando Venezia ebbe in protezione la città (SANUDO, I, 478, 670, 1010, 1088). Sospettoso e vendicativo lo dice Puccio in una lettera a Piero (6 gennaio 1493-94: *M. a. P.*, LIV, 194).

(1) Astorgio fu condotto una prima volta per tre anni dal 1° giugno 1488 per diecimila ducati in pace e quindici in guerra (MISSIROLI, 221), raffermato il 20 dicembre 1490 per altri due anni e un terzo a beneplacito (TONDUZZI, 543-44): la terza condotta fu, non senza opposizione de' Faentini, stabilita dal 1° giugno 1493; il soldo però fu diminuito, forse a quella somma di ottomila ducati, che fu poi data ad Astorgio dai Veneziani (Puccio a Piero, 24 maggio 1493: *M. a. P.*, LIV, 166).

(2) Caratteristica una lettera di Puccio, il quale chiede a Piero, in nome di Astorgio, di fargli fare una collana d' oro semplice o smaltata, soggiungendo: « V. M. con questo si obligherà tucto questo populo et tucto questo paese » (*M. a. P.*, LIV, 141).

Digitized by Google

di Piero de' Medici (1). Che cosa questi ne pensasse allora non sappiamo; ma i colloqui di casa Farnese e la risposta di Lorenzo Pucci al cardinale Alessandro fanno ritenere che il disegno fosse bene avviato. Nè Puccio si poteva indurre a lasciarlo, per appoggiare così pericolosa unione, com'era quella della figlioletta del Borgia col piccolo signore faentino.

Ma l'avveduto commissario, leggendo la proposta del Farnese e ancor più le domande dell'Alessandrino a Lorenzo, si accorse che rifiutare il parentado era crescere la diffidenza del papa verso Piero de' Medici e occorreva quindi trovar modo di sfuggire all' importuna richiesta e rassicurare insieme il pontefice. Se davvero si pensava in Roma ad un parentado tra Alessandro e Piero de' Medici, perchè ricorrere a una via indiretta e non congiungere piuttosto con quello de' Borgia il sangue stesso de' Medici? Già un anno prima il vescovo di Arezzo, Gentile Becchi, che, dopo l'omaggio solenne al pontefice, s'era trattenuto a Roma in servizio de' Medici (2), aveva messo avanti il disegno di un matrimonio fra Lucrezia Borgia e Giuliano, fratello del magnifico Piero: madonna Adriana pareva disposta a favorirlo e il papa stesso, a cui ne aveva discorso il Farnese, aveva mostrato non dispiacergli, ma, essendo allora tutto degli Sforza, non

(1) Il giudizio di Puccio sulle condizioni di Faenza e la proposta di lui si leggono in una sua lunga lettera a Piero, ch'è, incompleta, nel *M. a. P.*, LIV, 198; cfr. Pasolini, III, n. 477, pp. 189-92. Le manca la data; nè si trova nel registro di lettere medicee, tra il maggio e il dicembre 1493, una di Piero scritta il giorno 6, alla quale Puccio dice in quella di rispondere, se pur non si tratta di una lettera del 4 agosto, che può esser giunta il 6 a Faenza (*M. a. P.*, LXIV, 63*a*).

(2) Cfr. una lettera degli Otto ad Agnolo Niccolini, 14 dicembre 1492 (Arch. di Stato di Firenze, *Dieci di balia, Legaz. e Commiss., Istr. e lett. missive*, 12, c. 39*b*), e di Gentile a Piero, da Roma, 18 gennaio [1493] (*ivi*, *M. a. P.*, XVIII, 116).

Digitized by Google

aveva ripreso più l'argomento, nè alcuno s'era sentito d'insistere (1): così Lucrezia era stata data a Giovanni Sforza. Ma, poichè volevano ora dar marito alla sua piccola sorella, non poteva questa essere promessa a Giuliano? Le nozze di una figliuola di Lorenzo de' Medici con il figlio di un papa avevano fatto salire il magnifico e la città sua a singolarissimo credito presso il pontefice e la corte romana: quella potenza era stata per vero fiaccata dall'elezione di Alessandro VI, dovuta agli Sforza, e in Firenze stessa era indebolita l'autorità del magnifico Piero (2); ma, se un fratello di questo divenisse genero del papa, proprio nel tempo stesso in cui un figliuolo di Alessandro si doveva unire con una principessa di sangue regale, il signore di Firenze sarebbe parificato non pure a uno Sforza, ma poco meno che a re Ferrante, aumenterebbe il credito suo nella città e il matrimonio sarebbe suggello d'un patto nuovo fra le potenze italiane contro la minacciata invasione, d'un patto conchiuso sotto gli auspicî del figliuolo di colui ch'era stato l'ago della bilancia d'Italia. In ogni caso, il disegno delle nozze romane del signore di Faenza cadeva per la nuova proposta, senza che il papa se ne potesse insospettire o dolere; e già questo importava non poco.

Queste cose o non molto dissimili scrisse Puccio a Giannozzo, il quale dal canto suo diceva d'averle già per gran parte pensate (3). Puccio non volle tuttavia

(1) Lo ricordava, come cosa già nota, il cardinale Farnese a Lorenzo Pucci (lettera di questo a Giannozzo, 7 gennaio 1494: *Strozz.*, 124 *a*).

(2) Piero Parenti afferma nettamente che per l'elezione di Alessandro « la reputatione di Piero de' Medici alquanto venne a diminuire » (Naz. di Firenze, ms. II. iv. 169, c. 134 *a*; vedi anche il passo in J. Schnitzer, *Zur Geschichte Alexanders VI*, in *Histor. Jahrb.*, XXI, 1, München, 1900, p. 20).

(3) La lettera di Puccio, ch'era del 1° di gennaio, non ci è arrivata; la risposta di Giannozzo è del 4 (*Strozz.*, 112 *a*).

Digitized by Google

che il nuovo disegno sembrasse partire da lui, certo perchè a Roma non sospettassero ch'esso fosse stato suggerito da una conoscenza troppo chiara delle cose faentine. Ne scrisse quindi Giannozzo, il 4 gennaio, a Lorenzo, come d'un ghiribizzo suo, ma lo tenne al buio delle ragioni vere della proposta, con la speranza ch'ei le sapesse comprendere bene da sè. Accennava infatti alla sollecitudine del castellano e de' primi di Faenza per il matrimonio del piccolo signore con la figliuola di Piero de' Medici e alla probabilità che rifiutassero ogni altro partito: così grande fervore de' Faentini — non era detto, ma era facile intenderlo — poteva ben persuadere il papa che in quella città non c'era per lui nulla da tentare. E Giannozzo diceva allora essergli venuto altro pensiero, che la figliuola di madonna Giulia fosse data a Giuliano: sarebbe « per la dependentia sua » e per le condizioni di Firenze assai migliore partito, nè si poteva vedere « più atto nè più stretto legame che questo » fra il papa ed i Fiorentini. Ne parlasse quindi Lorenzo con il cardinale Farnese e, piacendo a questo il disegno, scrivesse poi quello stesso che già per il matrimonio faentino; egli l'avrebbe proposto a Piero: ma conveniva sollecitare, perchè questi era già in pratica di accompagnare Giuliano (1). Conchiudeva Giannozzo, accennando agli « infiniti commodi et beni », che sarebbero seguìti dal progetto suo (2);

---

1 S'era discorso già dal 1488 di un matrimonio di Giuliano con una figliuola di Giovanni Bentivoglio, che sperava di avere così appoggio a' suoi disegni su Faenza: ma Lorenzo aveva rifiutato (CAPPELLI, *Lett. di Lorenzo de' Medici*, p. 315). Ora, naturalmente, non se ne parlava più: forse qui si allude invece al pensiero di sposare Giuliano con una figliuola del signore di Piombino, il quale parentado fu conchiuso poi nell'agosto del 1494 (PARENTI, loc. cit., 177a; cfr. DESJARDINS, 570).

2 Questa lettera di Giannozzo a Lorenzo si legge nel *Cod. Strozziano*, c. 102a, nella copia mandata a Puccio: non ha la data, ma poi-

e attese la risposta con tale impazienza che gli pareva « hongni ora mille anni » (1).

Era intanto ritornato in città Piero de' Medici; e Giannozzo, se non gli volle discorrere del doppio trattato di matrimonio, non sembrandogli ancora tempo, gli diede però notizia del colloquio di Lorenzo con l'Alessandrino. Il giovine spensierato, il quale confesserà più tardi di essersi ridotto « alla extrema unctione sanza conoscersi mortale » (2), aveva allora il capo alle feste e a una giostra preparata per il giorno di berlingaccio; delle cose politiche si occupava con fanciullesca leggerezza. Alla calata francese non credeva, ritenendo che i potentati d'Italia non l'avrebbero consentita per il grave pericolo comune, e non però si dava cura di ristringere efficacemente la lega italica, la quale sola poteva impedirla. Restava fedele all'amicizia col re di Napoli, anzi osava dire imprudentemente all'oratore di quel duca di Ferrara, ch'era congiunto da così stretti legami con Lodovico Sforza, non passerebbe un anno senza che Ferrante avesse « ad dare norma a tutta Italia », perchè intorno a lui solo si potrebbe stringere l'Italia contro l'invasione; poi balzava d'un tratto ad altro disegno, forse a quello ch'era già nascosto nelle pieghe più recondite dell'animo del Moro, che si lasciassero passare in Italia gli stranieri per richiuderli poi quasi in una rete, dalla quale non potessero uscire, sottile disegno certo, ma troppo arrischiato, come i

---

chè Giannozzo non scrisse se non dopo aver ricevuto la lettera di Puccio, che fu la sera del 4, e il 7 Lorenzo diceva di aver già pensato assai al disegno nuovo di parentado, è certamente della sera medesima. Non arrivò a Faenza che il 9, perchè Giannozzo non la mandò a Puccio con la sua del 4, non fidandosi del portatore.

(1) Lettera a Puccio del 4 gennaio, c. 112*a*.

(2) Nella lettera notissima a Piero da Bibbiena, da Pisa, 27 ottobre 1494: *M. a. P.*, LXXII, 94; Desjardins, I, 590.

Digitized by Google

fatti mostrarono dolorosamente (1). Non ci può quindi meravigliare ch'egli, come approvava il riserbo di Antonio da Colle (2), così facesse rispondere all'Alessandrino parole molte e cordiali, ma affatto generiche: riconoscenza grande al porporato, offerta di sè e del cardinale Giovanni in quanto potessero per lui, disposizioni ottime di ambedue verso il pontefice e la Santa Sede, all'ossequio de' quali non sarebbero venuti meno in alcun caso, speranza che il papa provvedesse alla pace e all'unione d' Italia (3). Il cardinale mostrò tuttavia di contentarsene, si dette anzi premura di comunicare al papa i sentimenti di Piero e di Giovanni e disse di averne ricevuto in fine risposta amichevole, sebbene dubitativa (4). Forse l'Alessandrino pensava che, valendo i fatti più assai che le parole, fosse da attendere l'esito di que' disegni di parentado.

Intanto Lorenzo discorreva, il 7 di gennaio, col cardinale Farnese, mostrandogli di quanto vantaggio il matrimonio di Laura con Giuliano sarebbe al pontefice, se questi lo conchiudesse con l'animo di tener Piero nel grado che aveva presso di lui madama Adriana, poichè, faceva egli notare accortamente, Piero non avrebbe fermato quelle nozze per imparentarsi con l'Orsini, mentr'erano Orsini la madre e la donna sua e d'altra condizione di Orsino (5), ma per istringersi col papa, affinchè tra questo e lui nascesse tale confidenza « che si potes-

(1) Manfredo Manfredi a Ercole d' Este, 5 gennaio 1494, citata.

(2) Antonio da Colle a Piero, 7 gennaio 1493-94: *M. a. P.*, LV, 196, citata.

(3) Lettera di Giannozzo a Lorenzo, senza data; la copia giunse a Faenza il 7: *Strozz.*, 117*a*.

(4) Copia di lettere di Lorenzo a Giannozzo, 7 e 11 gennaio: *iri*, 125*a*, 135*a*.

(5) Piero de' Medici era figlio di Clarice del signor Iacopo Orsini di Monterotondo e aveva sposato Alfonsina di Roberto Orsini de' conti di Tagliacozzo e d'Albe. Orsino di Lodovico Orsini de' signori di Bas-

Digitized by Google

sino nelle cose intrinsicharsy ». Il cardinale rispose ch'egli era già inclinato a favorire il matrimonio di Giuliano con Lucrezia ed era adesso a questo nuovo disegno, credeva che Angelo, fratello suo e di Giulia, lo appoggerebbe, nè avrebbe difficoltà Orsino od il papa, ch'era bene disposto per Firenze e non cercava novità nè voleva far contro a' baroni; si opporrebbe forse Adriana, volendo maritare la nipotina a un signore, ma in fine si riuscirebbe a farle intender ragione. Chiese dell' età del giovinetto; e Lorenzo, ricordando certo avere egli avuto il nome dell' ucciso Giuliano, disse ch' era nato dopo il 1478 (1); e, chiedendo il cardinale, se quegli era impedito della mano, rispose che non credeva vi fosse alcuna deformità e poco impedimento e, quando fosse, non appariva (2), che Giuliano « era bello, savio et amato dal magnifico quanto la propria vita » e Piero, con la spalla del papa, l' avrebbe fatto signore in qualche luogo. Nel dopo pranzo del medesimo giorno, il cardi-

---

sanello discendeva invece da una figlia di Carlo Orsini di Bracciano, che aveva sposato Gentile Migliorati, nipote di Innocenzo VII, e la cui famiglia aveva preso il cognome degli Orsini (LITTA, *Orsini*, tav. XXIII).

(1) Giuliano era nato il 12 marzo 1479.

(2) Di codesto impedimento della mano non ricordo di avere trovato altra notizia. Quando il figliuolo di Lorenzo era ancora bambino, alcune lettere della Clarice, da Cafaggiuolo, di mano del Poliziano, discorrono di certo « difetto » che Giuliano risentiva a tratti e del quale ser Stefano della Torre, medico allora di gran fama, confessava di non intendersi (lettere a Lorenzo de' Medici, 25 aprile 1479: *M. a. P.*, XXXVII, 261-62; 29 aprile: *iri*, Misc., 504; a Lucrezia de' Medici, 3 maggio: LXXX, 19). Non credo tuttavia che si trattasse allora dello stesso male, perchè il rimedio, indicato da madonna Lucrezia, non par corrispondere (lettera del 29 aprile citata). Del resto, Giuliano, nato di madre tisica e di padre gottoso, non poteva essere troppo robusto: a trentatrè anni, nel 1512, « ogni fatica lo metteva in su letto » (BARTOLOMEO CERRETANI, *Dialogo della mutatione*, NAZ. DI FIRENZE, ms. II. I. 106, n. 11, c. 158*b*); quattr' anni dopo egli moriva dopo lunga malattia, « ch' era diventato tutto perduto e chom' una lanterna secchо » (G. CAMBI, *Istorie*, nelle *Delizie degli eruditi toscani*, XXIII, Firenze, 1786, p. 93).

Digitized by Google

fatti mostraron[illegible] Angelo Farnese il parentado non era meravigliare c[illegible] ne avrebbe parlato ad Adriana la tonio da Colle[illegible] più che doveva poi stare fuori di città drino parole [illegible] con Orsino; chiese però se, morendo riconoscenza [illegible] di Firenze doveva passare a Giuliano cardinale Gi[illegible] magnifico; al che Lorenzo, il quale non sizioni ottin[illegible] grave significato di quella domanda, Sede, all'o[illegible] dine della città voleva che la succes- in alcun c[illegible] al primogenito di Piero, ma, se si desse pace e all[illegible] signoria, non era da pensare ad altavia di [illegible] ndo a Giannozzo, si mostrava pieno di nicare al [illegible] pare, aggiungeva, non impedisse la buona disse di [illegible] lla madama Adriana, « ch'è uno cervello sebbene [illegible] se non quello pare a lley »: in ogni caso valend[illegible] che, non seguendo quel trattato, erano da dere l' [illegible] Borgia e i Farnese in isperanza del matri-

I[illegible] entino per trarne qualche vantaggio per il dinal[illegible] Piero (1). Ma il giorno dopo si accorse che trim[illegible] era meno facile ch'ei non avesse pensato: il ques[illegible] ale Farnese riferiva infatti che madama Adriana gra[illegible] a dare la fanciulla a un signore e, in ogni modo, fa[illegible] dere tempo a risolversi. Ed il Pucci dovette capire m[illegible] d'allora quello che scrisse qualche giorno più tardi, t[illegible] il nome di « madama » nascondeva lo stesso pon- [illegible] fice (2), tant'è vero che faceva rilevare egli medesimo [illegible] che, se, dopo la pratica di Lucrezia, anche questa fallisse, sarebbe da credere che il papa non avesse buon sangue con Piero de' Medici e converrebbe « sempre stare con luy coll'archo teso », pure mostrando per uccellarlo buona disposizione alle nozze di Astorgio (3).

(1) Lettera di Lorenzo a Giannozzo, 7 gennaio 1493-94: *Strozz.*, 124 *a* segg.

(2) Nella lettera dell'11 gennaio, *ivi*, 135*b*: « e questa madama non chredo sia tanto lei quanto nostro Signore, al quale abbi posto questo nome ».

(3) Lettera dell' 8 gennaio a Giannozzo: *ivi*, 128 *a*.

Digitized by Google

In realtà, Alessandro VI, sebbene preferisse il disegno faentino, non era in tutto contrario al parentado con i Medici, sicchè il Farnese, discorrendo di nuovo con il Pucci e ripetendo che Angelo era assai bene disposto, mostrava speranza di riuscire a persuadere quella « madama » e faceva balenare a' cupidi occhi di messer Lorenzo il desideratissimo cappello rosso, come frutto del nuovo accordo de' Farnese e de' Medici (1). Anzi il papa dalla prontezza, con la quale da Firenze avevano risposto al suo disegno di parentado con un disegno nuovo, partisse o no questo da Piero de' Medici, sembrava essersi convinto che quelli, cui era noto l'animo del magnifico, ne sapevano la fedeltà al pontefice e che sopra di lui almeno, se non sopra il governo fiorentino, si poteva far conto (2). Questa persuasione, la minaccia incalzante de' Turchi vittoriosi, e più la certezza dell'impresa francese, che dallo stesso cardinale Sforza malaccortamente gli era confermata (3), indu-

(1) Lettera di Lorenzo, 11 gennaio, *ivi*, 135 *a-b*: « quando mons. de Medici e io fussimo parenty et acordasimoci in uno conclavy a volervy fare bene, spererey atirarvy dove noy ». Ma il Farnese certamente pensava prima al vantaggio proprio che a quello del Pucci.

(2) Il pontefice affermava a' cardinali di Napoli e di Siena e agli oratori di Napoli che i Fiorentini ingannavano Ferrante ed erano e sarebbero rimasti sempre con la Francia (lettera di Antonio da Colle a Piero de' Medici, 16 gennaio 1493-94: *M. a. P.*, LV, 205-6). Ma non è fuor di luogo supporre ch' egli, disponendosi già a favorire Ferrante, volesse persuaderlo che la salvezza sua dipendeva solo dal papa. Certo egli diceva poi a Marino Brancaccio, inviato napoletano, il quale, ritornando da Firenze, gli aveva parlato il 24 gennaio delle intenzioni buone di questa città, che Piero forse era ben disposto per gli Aragonesi, ma i cittadini erano contrari e l' impedirebbero, e tuttavia il 25 voleva sapere ancora dal Guidotti, se i signori di Firenze sarebbero stati « Francesi o Ragonesi », al che rispondeva ser Antonio che volevano dipendere da sè soli (lettera di Antonio da Colle a Piero, 26 gennaio: *M. a. P.*, LV, 211-12).

(3) Il solito amico riferiva ad Antonio da Colle un particolare interessante. Il Belgioioso aveva informato Lodovico il Moro che, dopo il

Digitized by Google

[illegible] il papa a cercar di salvare Ferrante, non per[illegible] dimenticato o perdonato le antiche inimi[illegible] ma per il timore di esser fatto servo dello [illegible] egli stesso con tutta l'Italia (1): e già era [illegible] un breve che distoglieva il re di Francia dall'impresa, rappresentandone le difficoltà e il danno per [illegible] forze di Ferrante, per i sospetti degli Italiani [illegible] la Francia, per le minacce de' Turchi (2). Tuttavia Alessandro esitava ancora a dichiararsi, perchè [illegible] voluto prima essere più certo de' Veneziani e [illegible] Fiorentini (3); e in tali disposizioni non poteva

[illegible] di Carlo VIII da Nantes, si doveva raccogliere il consiglio ge[illegible] di Francia per deliberare sull'impresa d'Italia, sicchè molti du[illegible] che questa non andasse innanzi. Lodovico mandò la lettera ad [illegible], rimettendosi a lui quanto all'opportunità di comunicarla al [illegible]; e il cardinale non solo non dette al papa quella notizia, ma [illegible] lettere « di fuocho », dalle quali apparisse che il re era deciso [illegible] spedizione. Ed ottenne effetto opposto a quel che sperava (Antonio [illegible] Colle a Piero, 29 gennaio: *ivi*, 216-17).

(1) Il papa disse al cancelliere fiorentino che, s'egli fosse stato [illegible] che la calata dovesse nuocere al solo Ferrante, non si sarebbe [illegible], ma egli temeva che, se i Francesi divenissero padroni del regno, [illegible] tutta Jtalia resterebbe poi subdita a' Franzesi » (lettera di An[illegible] da Colle, 26 gennaio, citata).

(2) Il vescovo di Capaccio, Lodovico Podocataro, segretario pa[illegible], riferiva ad Antonio da Colle che ne' giorni precedenti al 26 (« a [illegible] giorni ») il papa gli aveva commesso quel breve e l'aveva poi letto e approvato, ma voleva soprastare a mandarlo fino alla Candelora (2 feb[illegible]) « a qualche buon fine ». Le notizie che ci dà ser Antonio sul contenuto del breve (lettera del 26, citata) ci permettono di identificarlo con sicurezza con quello che fu pubblicato in BALUZE-MANSI, *Miscellanea*, to. III, Lucca, Giuntini, 1762, p. 122. Perciò quello che fu detto, che il papa facesse antidatare il breve (cfr. DELABORDE, *L'expéd.*, 307-8, dove però il succedersi de' fatti non mi par chiaro), se pur non fu malignazione di Ascanio, vuol essere inteso nel senso che il breve, preparato quando era ancor vivo Ferrante, fosse spedito dopo la morte di lui.

(3) Lettera di Antonio da Colle, 26 gennaio, più volte citata: « Jo dico — lamentava il pontefice — che la venuta de' Franzesi in Jtalia non mi piace et che al re non posso manchare; da tuttj mi è risposto [illegible]; per questo io temporeggio ». Un giorno prima, l'oratore

Digitized by Google

avere sgradito il pensiero di un legame stretto e palese con il signore di Firenze. Ma egli era uomo, aveva detto altra volta Ferrante, che amava raccogliere e non dissipare (1) e voleva collocar bene i figliuoli senza sua spesa: perciò non alla dote per la fanciulla o ai vantaggi da accordare a Piero e a Giuliano egli pensava, sì allo stato che Piero, come aveva fatto capire l'imprudente Lorenzo, avrebbe conceduto al fratello, genero futuro del papa.

A Firenze, com'è ben naturale, si vedevano le cose dal lato opposto. E, come già Ferrante dal parentado col papa s'era studiato, per vero con poca fortuna, di trarre più frutto che potesse (2), così Giannozzo, scrivendo a Puccio appena ricevuta la prima risposta da Roma, la diceva fredda, perchè Piero avrebbe voluto « vedere altro che parole » (3). Nè dissimile dovette essere il giudizio del magnifico, che noi purtroppo ignoriamo, perchè la lettera, che lo riferiva a Puccio, non ci fu conservata (4). Certo con sua saputa Giannozzo scrisse a Lorenzo brevemente e quasi aspra-

---

veneziano comunicava alla Signoria che il papa chiedeva « *instantissime* » risposta precisa; ma su quella domanda, ripetuta in una lettera del 9 febbraio, il Senato deliberò solo il 15 e accolse una proposta sospensiva (*Sen. Secr.*, XXXIV, 212*a-b*).

(1) « La natura del papa è de colligere non dissipare denari et de beneficare li soi » (Ferrante a Marino Tomacello, 11 aprile 1493: TRINCHERA, II, 1, n. CCCLXXX, p. 354).

(2) Vedi specialmente la sua lettera del 13 luglio 1493 al principe di Altamura (TRINCHERA, II, 2, n. D, p. 141).

(3) Lettera di Giannozzo a Puccio, 10 gennaio 1493-94: *Strozz.*, 120*b*.

(4) Il 10 gennaio Giannozzo scriveva che quella sera conferirebbe col « padrone » e ne darebbe poi notizia a Puccio; ma la lettera seguente, del 16 gennaio, non accenna più a tale colloquio: è verosimile che Puccio, come Lorenzo, abbia arsa quella che rompeva il disegno del parentado. Nel registro delle lettere di Piero è notata il 19 gennaio una a Puccio a Faenza (*M. a. P.*, LXIV, 74 *b*); ma non sappiamo di che trattasse.

Digitized by Google

mente: la faccenda di Giuliano non essere stata che un suo pensiero, sul quale voleva il giudizio del fratello e di monsignor da Farnese, dolergli che se ne fosse discorso con altri, essere risoluto a non parlarne più per non averne a perdere, come sarebbe se egli comunicasse a Piero lo scritto di Lorenzo. E, mandando a Puccio la copia di questa sua lettera (1), notava amaramente che il cardinale non aveva saputo conoscere la ventura che gli era toccata di poter essere mezzano a siffatta pratica, o forse non gli bastava la vista ad entrare in simili negozi, che in ogni modo Puccio, al quale pareva non dispiacesse di essere destinato a Roma, doveva trarre di qua l'esperienza che qualunque cosa vi tentasse non potrebbe riuscire. Lorenzo rispose, il 18 gennaio, umilmente, scusandosi e protestando ch'egli faceva tutto a fin di bene per utilità del padrone, del quale essi erano « schiavi »: del resto, non si partirebbe mai dagli avvisi di Giannozzo, certo perchè egli immaginava bene, donde venissero (2). Così la pratica sembrava troncata.

IV.

A ravvivare quel disegno di nozze per Laura, giunse a Roma, ormai inattesa, la notizia che Puccio Pucci era stato eletto oratore presso il pontefice (3).

(1) La copia, ch' è senza data, giunse a Faenza il 19 (*Strozz.*, 133*a*); la lettera a Puccio, che l' accompagnava, è del 16 (*iri*, 130*a*).

(2) La copia della lettera sua è nello *Strozz.*, 139*a*. In essa egli dice di aver arso quella di Lorenzo.

(3) La notizia giunse a Roma un lunedì, che era certamente il 27 gennaio (*Strozz.*, 147*a*); il 29 Antonio da Colle riferiva di averla fatta comunicare al papa (*M. a. P.*, LV, 216-17); il 30 (non il 13, come in Gregorovius, *L. Borgia*, p. 63, nota 2) se ne rallegra, scrivendo da Gradoli, una « Lelia Ursina de Farnesio » (*Strozz.*, 140*a*), la quale è certo quella figliuola di Nicola Orsini conte di Pitigliano che sposò Angelo Farnese.

Digitized by Google

La scelta, così desiderata dai Farnese e, certamente, per ragion loro dal papa, era prova non dubbia che non solo Piero de' Medici; ma la Signoria di Firenze erano risoluti a procedere d'accordo con Alessandro e lasciava sperare per troppo buoni, anche se poco onorevoli, motivi che seguisse un' intrinsichezza grande fra questo ed i Fiorentini. Lorenzo Pucci, appena ricevuto l'annunzio, s'affrettò a scrivere a Geronima che Puccio era mandato, perchè Piero sperava, « mediante il parentado ha madama Adriana con nostro Signore e la chasa loro chon madama Adriana, che avessi a esser visto volentiery e condurre con onore le cose arà a tentare con epso nostro Signore »; si adoperasse dunque Geronima « col suo ingengno » presso Giulia che Puccio avesse a riuscir bene davvero: in questo si conoscerebbe « quanto valessy e quello potessy in quella sua madonna Iulia ». Che Giulia valesse e potesse era evidentemente per il Pucci fuor d'ogni dubbio! E il cardinale Farnese prometteva l'appoggio di Adriana e di tutti i suoi e reputava molto più onorevole, anche se meno vantaggiosa, per Puccio la legazione a Roma che il commissariato a Faenza (1); e molte lodi e offerte faceva il cardinale di Parma: l'Alessandrino poi, dicendogli Lorenzo che forse il nuovo oratore era stato mandato per le parole di lui, che dalla sua venuta aveva detto dover seguire buona disposizione del papa verso i Fiorentini, rispondeva che sarebbe così certamente e se ne vedrebbero gli effetti. Il papa stesso volle mostrare la sua soddisfazione per quella nomina

(1) Quando s'era cominciato a discorrere della venuta di Puccio a Roma, Lorenzo aveva detto ad Antonio da Colle che il fratello guadagnava a Faenza mille ducati all'anno, mentre la legazione romana, dispendiosissima come ci è confermato da lettere di altri oratori, obbligava gli ambasciatori a rimetterci del proprio (Lorenzo a Giannozzo, 26 dicembre 1493: *Strozz.*, 119 *a*).

Digitized by Google

tanto significativa, disse a madama di voler discorrere col Farnese sul parentado e stabilì con lui il giorno in cui se ne doveva parlare, sicchè il cardinale mostrò a Lorenzo di averne buona speranza, tanto più, aggiungeva, che il papa sembrava volersi intendere col re di Napoli (1).

Qualche giorno dopo, il Farnese domandò al Pucci che cosa si pensasse a Firenze del parentado, dalla quale richiesta Lorenzo, che non aveva altre lettere dopo quella così brusca di Giannozzo, si schermì dicendo che questi aspettava risposta dal cardinale per conferirne con Piero de' Medici (2). E il Farnese insisteva più tardi che il papa non era alieno da quella pratica, purchè si facesse presto, perchè ne aveva altre alle mani e non voleva passasse troppo tempo prima che la fanciulla fosse collocata; era quindi bene, consigliava il cardinale, che Puccio venisse a Roma informato delle intenzioni del magnifico anche quanto alla dote che si chiedeva per la sposa (3). Era certo di lieto augurio sentir finalmente da Roma parlare di dote; ma Giannozzo dalle lettere del fratello comprese bene che, sollecitando la pratica del matrimonio, a Roma volevano soprattutto fare che Puccio assumesse presto il nuovo ufficio (4); rispose infatti ch'era probabile che l'andar suo a Roma fosse accelerato di qualche giorno (5).

E tuttavia Puccio non andò, per allora. Fin dal 3 di febbraio, gli Otto di pratica gli avevano scritto

(1) Lettera di Lorenzo a Giannozzo: *Strozz.*, 147 *a-b*; è senza data, ma certo de' primi giorni di febbraio; la copia giunse a Faenza l'8.

(2) Lorenzo a Giannozzo, 4 febbraio: *iri*, 152 *a*.

(3) Lorenzo a Giannozzo, 9 febbraio: *iri*, 150 *a*.

(4) Si veda la lettera, con cui egli manda a Puccio le due precedenti, il 15 febbraio: *iri*, 149 *a*.

(5) Il contenuto di questa lettera, che non ci è giunta, si rileva da una di Lorenzo del 15 febbraio: *iri*, 155 *a*.

Digitized by Google

a Faenza che sarebbe sollecitato a muoversi, quando ne fosse tempo (1); il 15 Giannozzo scriveva a lui e a Lorenzo che della sua andata non si discorreva più (2). E non è difficile scoprirne il motivo. Forse non fu estraneo a quel lungo ritardo il pensiero delle condizioni di Faenza. Appena avuta notizia della sua nomina, messer Puccio, mentre si diceva gratissimo a Piero e si protestava « factura et mancipio » suo, aveva esposto con molta vivezza il turbamento del castellano, ch'era « in travaglio assai » per quella sua partenza (3); il Castagnino stesso, pure dichiarandosi soddisfatto di quanto a' Fiorentini piacesse, aveva manifestato il rincrescimento di tutti i cittadini e in particolare di lui e di Astorgio, non potendo il commissario « essere più afficionato a sua Signoria, nè più a proposito a le cose sue che si fusse » (4). Poco dopo, una malattia del castellano (5) rese necessaria un'attenzione anche maggiore alle cose di Faenza, dove gli animi erano turbati e divisi, essendo i primi, scriveva Piero de' Medici, quali Bolognesi, quali Veneziani, quali Fiorentini, quali d'altri. E Piero non aveva per verità la voglia di accollarsi troppi carichi e brighe: anzi per questo rompeva la pratica del matrimonio della figliuola col piccolo signore di Faenza (6), non potendo essere che un pretesto quell'altro motivo, ch'egli adduceva, di

(1) *Strozz.*, 142 *a*.

(2) La lettera sua a Puccio fu citata; di quella a Lorenzo siamo informati dalla risposta di questo, del 22 febbraio; Lorenzo si consolava, pensando a quello che diceva ser Antonio da Colle, certo per giustificare i risultati non buoni dell'opera propria, tale essere il carattere del papa che nè Puccio, nè altri ne poteva aver onore (*Strozz.*, 156 *a*).

(3) Lettera del 26 gennaio 1493-94: *M. a. P.*, LIV, 196.

(4) Lettera sua a Piero, 4 febbraio 1494: *M. a. P.*, LIV, 207.

(5) Vi accenna una lettera degli Otto del 6 marzo 1493-94: *Strozz.*, 159 *b*.

(6) Lettera sua a Puccio, 13 marzo 1493-94: *iri*, 162 *a*.

Digitized by Google

voler vedere le qualità di Astorgio e come fosse « vivace » (1). Ma appunto per questo il levare da Faenza l'uomo, che riusciva a tenere tranquilla e amica a' Fiorentini la città senza briga di Piero, non doveva parere opportuno.

La ragione principale del ritardo di Puccio dovette però essere ben altra e più grave. La scelta di lui era sembrata opportuna, quando, non essendo chiare le disposizioni del papa, occorreva mettergli accanto un uomo, che avesse modo di conoscerne tutti i segreti e ricondurlo per vie coperte all'amicizia per gli Aragonesi e gli Orsini; ma ora Alessandro VI s'andava palesando fin troppo. Dal nuovo re di Napoli Alfonso II egli pretendeva per vero concessioni larghissime di danaro e di terre per sè o per i figliuoli (2), ma era, come altri notò già bene, tanto più disposto a favorirlo quant'era meno grave il pericolo di trovare in lui, anzi che un vassallo o un alleato, un padrone (3). Lo riconobbe quindi privatamente come re fin dalla lettera, nella quale si con-

(1) Andrea Bernardi, Novacula, che lo vide a Forlì un anno dopo, lo dipinge come « uno belle fanzulle », che « steva a cavalle che veramenti pareva uno Sam Zorze » (*Cronache forlivesi*, a cura di G. Mazzatinti, ne' *Mon. istor. pertinenti alle pror. della Romagna*, serie III, Bologna, 1895, vol. II, p. 80).

(2) Il papa chiese da prima per l'investitura del regno 50 mila lire di « sterlini » cioè da 150 a 200 mila ducati, da pagarsi in sei volte, di sei in sei mesi, e un censo annuo di 8 mila once d'oro, cioè di 48 mila ducati (Antonio da Colle a Piero de' Medici, 1° febbraio 1493-94: *M. a P.*, LV, 218); il cardinale di Napoli, mentre consigliava che il re soddisfacesse il pontefice, riuscì a indurre questo a moderare le sue pretensioni, fino a chiedere il ducato di Sessa e il principato di Rossano per il duca di Gandía, al quale il re di Napoli doveva dare anche uno de' sette maggiori uffici e soldo per 25 mila ducati e i Fiorentini soldo per 15 mila, sicchè don Juan, con altri 60 mila ducati del papa, avrebbe avuto un soldo di 100 mila (Antonio da Colle a Piero, 4, 8, 17, 22 febbraio e 3 marzo: *M. a. P.*, LV, 220, 224-25, 237, 241-42, 254).

(3) Cfr. Delaborde, 306.

Digitized by Google

doleva con lui della morte del padre (1), disse agli oratori suoi che gli doleva la morte di Ferrante, perchè questi avrebbe presto veduto il suo animo, ma voleva ora abbracciare Alfonso come figliuolo (2); e lo stesso andava ripetendo al cardinale di Napoli, che rappresentava il re nelle pratiche delicatissime con lui, al cardinale Orsini, a Giovanni Lopez datario, a' diversi inviati di Alfonso (3). Quando poi seppe da fra Graziano da Villanova, ritornato allora dalla Francia, che il re Carlo VIII era fermo incrollabilmente nel disegno della calata (4), decise d'inviargli un breve per dissuaderlo, il quale breve fu letto e approvato il 14 di febbraio in concistoro, dopo forti parole del pontefice, che manifestavano il dispiacere suo per l'impresa (5).

(1) PASTOR, *Geschichte*, III, 323, nota 1.

(2) Antonio da Colle a Piero, 29 gennaio: *M. a. P.*, LV, 216-17.

(3) Per non moltiplicare le citazioni uggiosamente, rimando alla corrispondenza di Antonio da Colle col Medici, per tutto febbraio: *ivi*, 218 e segg.

(4) Sulla missione di fra Graziano in Francia, cfr. DELABORDE, 296. Egli era di ritorno a Roma il 6 febbraio (Antonio da Colle a Piero de' Medici, 8 febbraio: *M. a. P.*, LV, 224). Si osservi che, mentre gli Sforza diffondevano anche in Roma la notizia di promesse che sarebbero state fatte da Graziano al re, il frate non solo non parlava di promesse, ma asseriva d'aver cercato con ogni mezzo di sconsigliare Carlo VIII dall'impresa (Antonio da Colle a Piero de' Medici, 10 e 11 febbraio: *ivi*, 227-29, 232).

(5) Cfr. il sunto di una lettera, perduta, di Antonio da Colle, del 13 febbraio, e la lettera scritta da questo il 15 (*M. a. P.*, LV, 226 e 236). Questo breve, letto il 14 febbraio, non può ad evidenza essere quello stesso, di cui s'è prima discorso, fosse questo o no inviato in Francia realmente. Il papa ne mandò copia il 17 a' sovrani di Spagna (cfr. BALUZE-MANSI, loc. cit.) e al doge di Venezia, al quale dirigeva, lo stesso giorno, un altro breve, domandando ancora che s'avesse a fare per ovviar a' comuni pericoli (la minuta è nell'ARCH. DI ST. DI VENEZIA, *Collez. Podocataro*, busta 3, n. 563). La Signoria rispose che era da pensare che il re di Francia tenesse conto di quel breve, che essa giudicava « elegantissimum et sapientissimum », e conveniva quindi attenderne l'effetto (lettera all'oratore in Curia, 25 febbraio 1493-94: *Sen. Secr.*, XXXIV, 213 *a*).

Digitized by Google

Digitized by Google

lo facevano « stordito e sbattuto » (1), nè le ferme risposte di Carlo VIII al suo breve (2): egli supplicava il re di Francia « per viscera Domini nostri Ihesu Christi » a desistere dall'armi e rimettersi alla giustizia, che il papa non gli avrebbe negata (3), dava a frate Graziano commissioni buone e gagliarde per il re, i suoi consiglieri e lo Sforza (4) e faceva leggere in concistoro

---

28 febbraio: *M. a P.*, LV, 250). Il 3 marzo, raccoltasi intorno al papa una congregazione di sei cardinali, Carafa, Costa, Carvajal, Orsini, Piccolomini e Sforza, si deliberò concordemente che il pontefice dicesse agli oratori che attendeva la risposta del re al suo breve (il medesimo, 5 marzo: *iri*. 259-60).

(1) Il colloquio, del quale l' « amico » diede notizia al Guidotti, fu il 4 marzo; Ascanio minacciò gravi mutazioni anche in Italia, ma riuscì ad ottenere dal pontefice spaurito soltanto la promessa che licenzierebbe le milizie e starebbe neutrale, sicchè dovette scrivere al fratello che sul papa non si poteva far più fondamento (Antonio da Colle, 6 marzo; *iri*, 262-63; cfr. anche, su quel colloquio, PASTOR, *Gesch.*, III, *Anh.* n. 23, p. 887).

(2) Nell'ARCH. DI STATO DI FIRENZE è la versione latina di questa risposta, che ha la data di Moulins, 2 marzo 1494, e giunse a Roma il 9. Il re dichiara: « Nulla est persona nisi Deus, qui sciret nos demovere a suo servitio contra dictos Turchos et facere nostrum conatum ad reponendum dictas personas nostri regni (gli esuli napoletani) in libertate et franchisia » (*M. a. P.*, LV, 257-58, cfr. 266-67). Nello stesso senso il re scrisse di nuovo il 14, da Lione (*Lettres de Charles VIII*, loc. cit., n. 758, pp. 28-30).

(3) Questo breve, che ha la data del 10 marzo, fu deliberato in un concistoro di quel giorno su proposta del cardinale di Napoli, nella quale consentirono il pontefice e tutti i cardinali vecchi eccetto lo Sforza (Antonio da Colle, 11 marzo: *M. a. P.*, LV, 266-67: cfr. DELABORDE, 308).

(4) Al frate fu dato il breve del 10 marzo con altri ordini del papa, fra i quali era quello di passare presso il Moro, dissuaderlo dall'impresa e consegnargli un breve, che lo scongiurava di impiegare per trattener il re l'autorità, ch' egli « multiplici ratione » godeva presso di lui; anche Ascanio, minacciato che, se Lodovico insisteva, « si perderebbe sua Santità », dopo aver dato al pontefice « di gran battaglie », aveva promesso novamente di sconsigliare il fratello (cfr. la lettera di Antonio da Colle, 15 marzo: *M. a P.*, LV, 273-74, e vedi il breve allo Sforza, dell'11 marzo, in J. CHMEL, *Briefe und Actenstücke zur Geschichte der Herzoge von Mailand*, in *Notizenblatt*, VI, Wien, 1856, n. 66, p. 423).

Digitized by Google

un nuovo breve, che alle solite dissuasioni e a' conforti aggiungeva la dichiarazione recisa che il papa non poteva ritirare l'investitura già concessa da Innocenzo VIII ad Alfonso (1), agli oratori del quale veniva, nel loro ingresso in Roma, fatto onore come a legati di un re (2). La stessa rosa d'oro, inviata al re di Francia in que' giorni, non era segno di esitazione del pontefice, ma un accorgimento per impegnare Carlo alla difesa della fede (3); e il cappello cardinalizio, promesso con una bolla al vescovo di Saint-Malo e che pur diede a Roma qualche sospetto, era un mezzo per trarre a' disegni del papa quel grande manipolatore d' intrighi alla corte francese (4). Veramente pareva allora, dopo tante esitazioni e tanti errori, che il papa fosse risoluto a difendere l' Italia « da ogni invasione di barbari » (5).

Ma all'orecchio di Piero de' Medici sonavano gravi in que' giorni le parole di Gentile d' Arezzo: « Som vechio et già vi portai in collo; posso bene asicurarmi con due parole. Non credo che vostro padre, avolo et bisavolo, cho' quali sono visso, havessino mai sì

(1) Copia del breve con la data del 20 marzo è nell'ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *M. a. P.*, LV, 277-78, ed è pubblicata da L. THUASNE, *Djem-sultan*, Paris, Leroux, 1892, pp. 437 e segg., n. 20; cfr. poi ROSMINI, p. 301, n. 29; DELABORDE, 308-9; PASTOR, *Gesch.*, III, 324 e *Anh.* n. 24, p. 887.

(2) BURCKARD, *Liber*, I, 463-64.

(3) L' invio della rosa fu deliberato nella domenica *Laetare*, 9 di marzo, per consiglio di tutti i cardinali (BURCKARD, I, 461); Antonio da Colle ne dà notizia in una lettera, nella quale parla delle ottime disposizioni del papa verso re Alfonso (10 marzo: *M. a. P.*, LV, 265). Credo quindi errato il giudizio del Delaborde, p. 308.

(4) Cfr. le lettere del Guidotti, 11, 19, 20, 22 febbraio: *M. a P.* LV, 232, 238-42.

(5) Così disse egli stesso ad Ascanio, al quale e al fratello rimproverava che « le passioni loro li havevano tanto accechati che vendevano et tradivano la Italia patria loro » (lettere di Antonio da Colle, 6 e 3 marzo: *iri*, 262 e 254).

Digitized by Google

forte giuoco alle mani, quale al presente havete voi » (1). E Piero, desiderando tuttavia e procurando copertamente la salvezza degli Aragonesi, si sforzava nell'apparenza di continuar a « servire a due altari » (2). Così, mentre in Francia i suoi oratori intrattenevano con parole il re e i consiglieri, cercando di evitare la minacciata espulsione de' mercanti, ed egli stesso domandava studiatamente consiglio al Moro sulle richieste di Carlo VIII (3), scriveva a Roma ad Antonio da Colle non parergli il caso d' ingerirsi nelle trattative fra il papa e re Alfonso (4). In condizioni tali mandare presso il pontefice, nemico ormai chiaro de' disegni francesi, un uomo legato palesemente a quelli che lo circondavano e consigliavano, doveva sembrare imprudenza. Appunto per questo a Roma, dove il ritardo di Puccio doveva sollevare nuovi sospetti, si rimetteva innanzi il disegno delle nozze di Laura con Giuliano de' Medici, collegandolo abilmente con il desideratissimo arrivo dell'oratore. Il 27 di febbraio, il cardinale Farnese domandò a Lorenzo Pucci quando venisse il fratello; e, rispondendo questi che non lo sapeva, ma che forse a Firenze attendevano le risoluzioni del papa con i nuovi oratori aragonesi (5), soggiunse che madama ed egli giudicavano che Piero fosse savio nell' inviare messer Puccio; il quale discorso Lo-

(1) Nella lettera sua del 22-23 gennaio: *M. a. P.* LXXV, 192; Desjardins, I, 359.

(2) Così disse il Briçonnet a Francesco della Casa; lettera di questo del 12 febbraio: *ivi*, 276.

(3) Si vedano le lettere del Casa, del Becchi e di Piero Soderini, del febbraio e del marzo 1494: *ivi*, 275 e segg., 362 e segg; e si cfr. poi Segre, 263.

(4) Di questa sua lettera del 6 febbraio abbiamo notizia da una del Guidotti, del 10: *M. a. P.*, LV, 231.

(5) È chiaro che Lorenzo intendeva che i Fiorentini volessero mostrarsi del tutto estranei agli accordi fra il pontefice e il re.

Digitized by Google

renzo confessò di non comprendere dove mirasse. Disse poi il cardinale che a Roma aspettavano Puccio per risolversi sul parentado e il giorno dopo uscì a narrare un suo sogno: gli pareva d'essere con Puccio sulla riva del lago di Bolsena e vederne uscire certe serpi, ma, deposta poi la paura, s'era trovato a contare con Puccio molti ducati. I ducati penso che fossero nella mente del cardinale la dote di Laura, a cui egli accennava così con avvedutezza e senz'impegno; le serpi erano forse i sospetti e i timori che ritardavano la conclusione; Lorenzo però intese altrimenti: « Non li volsi dire che quelle serpi erano le biscie de Ascanio, che impedirà qualche disegno », le quali parole lasciano pensare ch'egli attribuisse ad Ascanio il proposito o il tentativo di stornare quella pratica. Soggiunse, ad ogni modo, per iscoprire il terreno a cui lo stesso cardinale gli offriva la via, che forse il disegno del parentado farebbe affrettare alcun poco la venuta di Puccio, ma che a lui sembrava che la cosa non fosse stata a Roma « ben gustata », come doveva. Il Farnese mostrò di meravigliarsene e ribattè sulla venuta di Puccio, al quale s'era creduto opportuno di lasciare quella pratica e che appunto per questo si desiderava a Roma. Replicò Lorenzo essere opinione di Giannozzo che, se il parentado non poteva seguire con grazia del pontefice, era meglio che Puccio stesse dov'era, al che rispose il cardinale che non poteva credere che non succedesse bene, se Puccio veniva, essendo gli animi bene disposti. Ma Lorenzo medesimo si avvide che ormai si cercava sopratutto di tirare Puccio a Roma sotto colore del parentado, di sentire anche le intenzioni di Piero, ma senza che il papa avesse ad impegnarsi affatto per il collocamento della fanciulla. Scrisse perciò al fratello che, se la pratica non aveva da partorire qualche buon effetto di quiete della città e di reputa-

Digitized by Google

zione del magnifico Piero, il quale effetto non poteva venire che dal papa, non era il caso di dare commissione a Puccio di trattarla, perchè non avvenisse che i parenti legali della bambina accettassero il matrimonio, ma, non ottenendosi nulla dal pontefice, Piero dovesse ricusare e guastarsi in tutto con i Farnese e col papa (1). Il cardinale insistette ancora alcuni giorni dopo, proponendo che, se Puccio non veniva così presto, come s'era pensato da prima, si mandasse altra persona a trattare col papa del parentado, ch'egli mostrava di desiderare tuttavia (2). Ma nè a Firenze si pensava più a nozze con i Borgia, nè Puccio ebbe ancora l'ordine di partire.

Due mesi dopo, quando la nuova missione di Guidantonio Vespucci e di Piero Capponi, intesa ad addormentare ancora con belle parole i Francesi, apparve fallita, quando le domande incalzanti del re e de' suoi consiglieri fecero prevedere vicino il giorno in cui gl' infingimenti sarebbero vani, quando sopra tutto l'episodio de' figliuoli di Pierfrancesco e le pratiche del Briçonnet col Capponi lasciarono almeno intravvedere a Piero de' Medici la gravità del pericolo (3), parve bene che Puccio andasse a Roma per legare più strettamente la fortuna de' Medici con quella del papa (4).

---

(1) La lettera di Lorenzo a Giannozzo, del 1° di marzo 1494, è la sola originale che noi abbiamo di lui su quest'affare: *M. a. P.*, LXVIII, 691: nello *Strozziano* non v' è la copia.

(2) Copia della lettera di Lorenzo a Giannozzo, del 19 marzo: *Strozz.*, 166 *a*.

(3) Gli avvenimenti, ricordati qui, sono ben noti: cfr., in ogni caso, Desjardins, I, 369 e segg.; Buser, 331 e segg.; Delaborde, 354 e segg.

(4) Il 3 maggio 1494 era nominato il nuovo commissario a Faenza, che fu Lorenzo di Bernardo de' Medici (Arch. di Stato di Firenze, *Signori*, vol. cit., 121 *b* e seg.), il 24 Puccio ebbe dalla Signoria le istruzioni e le credenziali (*ivi*, 122 *b*) e altre credenziali da Piero il 25 (*M. a.*

Digitized by Google

Il dado era tratto: e seguì, non per questo solo, ma certamente anche per questo, la cacciata dalla Francia degli oratori fiorentini e degli agenti del banco mediceo (1).

Puccio si adoperò con avvedutezza ed energia a rendere cordiali le relazioni di Alessandro VI con Piero de' Medici e Firenze e a disporlo a quel ch'era necessario per ovviare efficacemente alla calata, sicchè la morte di lui, il 31 d'agosto del 1494 (2), fu non la minore certo, se non forse la più grande, tra le molte sventure, che piombarono in que' mesi come per tragico fato sopra la casa medicea. Ma del matrimonio proposto un tempo, neppur egli discorse più, nè sembra che altri ne parlasse con lui. Al pontefice sarebbero importate le nozze di Laura con Astorgio, che i Fiorentini non volevano consentire: di quelle con Giuliano poteva trattare, finchè, parlandone, aveva modo di scoprire l'animo di Piero de' Medici; adesso che l'avea chiaro, stimava certo il parentado non opportuno per l'età e la condizione del giovinetto. E Piero, poichè il disegno del papa di maritare la figliuola a Faenza era omai rotto e certa l'alleanza di lui con Napoli e con gli Orsini e perciò con Firenze, doveva trarre dal matrimonio recente di don Jofré con Sancia d'Aragona la sicurezza che ad Alessandro conveniva dar molto, senza ottenerne alcuna cosa o sperarne. A noi è lecito bene supporre che, se fosse stato conchiuso il parentado fra i Medici e il Borgia, con più grande

P., LXIV, 80 *b*-81 *a*): già il 2 giugno la Signoria gli dirige una lettera a Roma (A. GHERARDI, *Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola*, 2ª ediz., Firenze, Sansoni, 1887, p. 64).

(1) L'espulsione fu deliberata il 15 giugno (DESJARDINS, I, 407), ed è verosimile che il cardinale della Rovere, giunto alla corte da poco, facesse comprendere a Carlo VIII il significato della missione di Puccio.

(2) Della morte di Puccio dette notizia, quel giorno stesso, Antonio da Colle a Piero de' Medici (*M. a. P.*, LV, 307); il papa mostrava di dolersene assai (1° settembre: *ivi*, 308-9).

Digitized by Google

studio papa Alessandro avrebbe difeso Piero dalla minaccia straniera (1) e ne sarebbero seguìte forse per i Medici e per l'Italia altre vicende da quelle che furono; ma fare un sacrifizio certo nel presente per un vantaggio non sicuro, anche se probabile, nell' avvenire non fu mai de' politici di corta veduta, qual era il figliuolo di Lorenzo de' Medici.

***

Undici anni dopo, nel novembre del 1505, si celebravano a Roma nozze solenni. La sposa era Laura Orsini e stringeva i patti per lei, nubile ma ancor sotto cura, la madre, Giulia Farnese, vedova di Orsino. Erano presenti il cardinale Alessandro, che aveva conchiuso l' atto di dote, e il Sangiorgio: era anche, se non alle nozze, al pranzo offerto dal fratello dello sposo il cardinale Giovanni de' Medici (2). Ma sposo non era nè Giuliano de' Medici, nè Astorgio Manfredi, e non erano auspici del parentado il magnifico Piero o il papa Alessandro. Giuliano era stato travolto da quella bufera, che le nozze già proposte per lui avrebbero dovuto contribuir a stornare, ed errante per le terre d' Italia invano tentava di rientrare nella patria: Astorgio aveva trovato la tomba nel Tevere, vittima lagrimevole dell'ambizione e forse

(1) Vedi su questo specialmente la lettera di Filippo Valori a Piero de' Medici, da Terracina, 21 ottobre 1494: DESJARDINS, I, 479 e segg. e cfr. GUICCIARDINI, 74.

(2) Il Celani ricorda la « subarratio » del 2 novembre 1505 (BURCKARD, *Liber*, II, p. 497, nota 4) e il GREGOROVIUS pubblica, senza indicazione del giorno, l' atto nuziale (*Lucrezia Borgia*, doc. LII, pp. 431 e segg.): il matrimonio fu celebrato il 16, e il pranzo offerto dal cardinale vicecancelliere, Galeotto della Rovere, fu il 30 (BURCKARD, loc. cit., 496 e segg.). Sei anni prima la fanciulla settenne era stata promessa a Federico del fu Raimondo Farnese, di dodici anni (GREGOROVIUS, doc. XVIII, pp. 390-91, 2 aprile 1499).

Digitized by Google

della libidine di quella casa, dalla quale era uscita, nel fatto se non nel nome, colei che gli volevan dare in isposa. E il magnifico era perito anch'egli ne' gorghi di un fiume, combattendo fra que' Francesi, che parea, fosse pur copertamente, voler tenere lontani dalla patria italiana: di lui restava, con un figlioletto, una fanciulla, la Clarice, della quale s'era anche parlato in altri tempi come di sposa ad Astorgio e che più tardi, fatta di Medici una Strozzi, doveva esser a' Medici causa o certo occasione di ruina. Sposo di Laura Orsini era adesso Niccolò della Rovere; e celebrava il rito nuziale e faceva regalmente doni alla sposa il terribile uomo, che ne' primi mesi del 1494 cospirava senza tregua con Italiani e stranieri contro il padre di Laura e viveva, temente e temuto, lungi da Roma, quasi leone nel suo covo pronto alla difesa e all'assalto, Giuliano della Rovere, Giulio II (1).

Bologna. G. B. Picotti.

(1) Il Brosch (*Papst Julius II und die Gründung des Kirchenstaates*, Gotha, Perthes, 1878, p. 55) nega a buona ragione che, ne' primi mesi del 1494, il cardinale della Rovere forse già alleato della Francia, sebbene questa e gli Sforza potessero tanto più sperare di guadagnarlo, quanto andavano innanzi le pratiche dell'accordo fra gli Aragonesi e l'odiatissimo Borgia (cfr. la lettera di Carlo VIII allo Sforza del 10 febbraio 1494: *Lettres de Charles VIII*, loc. cit., n. 748, p. 15; e Pastor, *Gesch.*, III, p. 324 e *Anh.* n. 23, p. 887). Ma erra il Brosch, quando mostra di credere ch' egli fosse allora in Roma. I documenti, ne' quali il nome del Vincula ricorre a ogni passo, ce lo mostrano ora a Marino, ora ad Ostia, ora nell' altre sue terre, e l'assenza di lui dava timor grande al papa e turbava dannosamente le trattative con Napoli (cfr., tra molt'altre carte, le lettere di Antonio da Colle a Piero de' Medici, 29 dicembre 1493, 1° e 16 gennaio 1493-94: *M. a. P.*, LV, 185-86, 188, 206); ma Ferrante diceva che il cardinale aveva sospetto per la stessa sua persona (cfr. Trinchera, II, 2, p. 398). Giuliano ritornò a Roma per qualche giorno il 26 di marzo (Pastor, *Gesch.*, III, 325); ma a' primi di aprile era di nuovo ad Ostia (Brosch, 313, n. 9), donde, la notte fra il 23 e il 24, fuggì verso Genova e la Francia.

Digitized by Google

APPENDICE

Un colloquio fra il cardinale Alessandrino e Lorenzo Pucci.

(Arch. di Stato di Firenze, *Cod. Strozziano*, I, 340, cc. 95 *a* e segg.).

Giannozo mio caro. E' mi pare mille anny questa cavalcata parta perchè una volta faccia fine al mio schrivere. Io sono stato questa matina a desinare com monsignore reverendissimo d'Alesandria, el quale inanzi desinare mi dimandò quello chredevo di queste cose di Francia e quello che 'n Firenze se ne diceva. Al che risposy chredere per il magnifico Piero e quella ciptà si fussi fatto ongni diligentya per retrarli da questa voglia del passare di qua e che non avevano potuto, avendo e'Franciosy propytio nostro Signore alle voglie loro, in modo si dubitava che non passasino e che questa Italia insieme chon le chose della Chiesa e del reame avessino a patire molti danny, attesso i cervelli de'Franciosy differenti al tutto da quelli di questi potentati che ghovernavano questa Italia e che non poteva diviarli altri che nostro Signore da questa cosa, el quale sarebe seghuitato da questi potentati che con giusta excusatione potrebano disentire da questi Gally. Subito mi disse: Chredete voy che i Fiorentini seghuissino nostro Signore e non lasciassino il re di Napoly, quando il pontefice volessy obviare a questo moto de' Ghalli e persuadere loro al non passare? perchè quando i Fiorentini seghuissino il papa, chredo che forse non [seghui]rebbe questa inpresa e quando fussy lecito e che con vostro onore vorrey potessy fare intend[ere].... (1) chosa che io potessy consigliare bene nostro

(1) *Lacerazione nella carta.*

Digitized by Google

Signore, lo harey caro, perchè io sono vero servit[ore].... (1) nè dipendo da altro che sua Beatitudine e olli dato l'anima e il corpo, l'anima ret.... (1) essere sua Beatitudine vero vichario di Christo, al quale debitamente la chredo potere dare.... (1) il corpo e non mi muove passione nè di signor Lodovicho, nè di monsignor Ascanio, nè Fiorentini.... (1) glio per questi ragionamenti aprir porta di tratare cosa alchuna più là che consigliare.... (1) a pigliare una impresa, nella quale non si truovi di poy abandonato da Fiorentini e r.... (1) perchè, a parlare con voy larghamente, a me non piace per certo la venuta de Franciosy in Italia, nè ancora chredo piaccia a nostro Signore, ma sua Beatitudine dubita che voy non siate d'acordo con i Franciosy, perchè non potete rispeto alle vostre merchatantie fare sanza loro e portavi tanto che il papa non chrede lasciate loro preracostarsy (2) con lui e anche dubita non lasciate il re di Napoly e però sta perplexo; e però, quando nostro Signore a' dì passati andò fuora, li ricorday questo, che volessy con il signor Lodovicho operare che non andassy con i Franciosy tanto in là che non stessi in arbitrio suo il potere revochare le promesse; e però in questo caso bisongna avere rispeto al signor Lodovico che non rimangha alle mani cho' Franciosy, quando il papa s' acordassy con Napoly e voy, perchè, avendo il signor Lodovico cerchato ongni cosa per volere a dispeto del re ghovernare quello stato in nel modo che lo ghoverna e il re à senpre cercho il contrario, quando non si pigliassi forma e che il papa se oponessy a' Franciosy, il re per l'odio del signor Lodovico starebe a vedere e a questo modo il signor Lodovico rimarebe con questa brigha alle spalle; e però è neccessario pensare cosa tale che abbia a rimovere e' Franciosi sanza danno di qua e a questo è questa sola via che, quando nostro Signore abbia e' Fiorentini e il re e lla Romangna, con Milano potrà dire d'esser sichuro che' Franciosy non possino innovare cosa in Italia e asicurato di

(1) *Lacerazione nella carta.*
(2) *Così il testo, invece di* per acostarvy.

Digitized by Google

questo persuader questo che, essendo e ssua anticessori stati christianissimi e lui avere nome (1) di christianissimo re, non volessi tentare una cosa simile, per la quale avessy a essere cagione di meter il Turcho in Italia e perturbare la christianità, e vuol trare questa cosa in una expeditione de Turchi, sopra la quale di già sua Beatitudine a' messi passati aveva fatto consistorio et per questa via si asichurebano le chose del signor Lodovico e del papa e il re, perchè dice avere detto a nostro Signore che non si può stare di mezzo, dicendo al detto del Vangelista, quy non est nobiscum in nos est; e però il re di Napoly vorrà intendere come si truova con lui, e nostro Signore, non sapiendo dove si voltano i Fiorentiny, teme che non lascino il re di Napoli e acostinsi co' il re di Francia per quelle ragioni d'acomandy de' Fiorentiny di merchatantie e smaltity loro, onde sta perplexo; pure, quando vedessy i Fiorentiny volti chon il re di Francia, sarà forzato, anchora li dispiaccia, favorirly; e io, visto volto nostro Signore, non potrò consigliarlo a altro che a quello sarà necessitato dalle chagione predete; sì che, quando potessi avere da voy chon onestà d'intendere qualche cosa, dove i Fiorentini si voglino resolvere, solo per potere consigliare nostro Signore, lo arò charo; non che io voglia tale cosa pratichare nè essere mezano, perchè non voglio nè Ascanio, nè'l signor Lodovico mai possa intendere voglia pratichare simile cosa, ma solo per potere consigliare nostro Signore retamente, al quale veramente dispiace, come ancora a me, questo passare di costoro, e qualche volta l'ò detto a Ascanio che non so vedere come e' voglia consentire cosa che sia e vengha alla ruina del nipote e risponde li dispiace sommamente; e però, non richongnoscendo altra ubrighatione che quella di nostro Signore, harò charo potere intendere qualche cosa per satisfare a questo mio desyderio, protestandomi che, quando ne volessy schrivere a voy, chome li avevo acenato e di che m' à dato licentia, facessy non lie ne avessy a essere

(1) *Il testo ha* nonche; *ma l'errore è evidente.*

Digitized by Google

detto niente per il chanceliere di quy della risposta, perchè non intendeva volerliene parlare, nè che potessy dire may lien' avessi parlato e, quando lo facessy, li risponderebe non sapessy quello dicessy, ma per la fede aveva in me s' era alarghato in questi discorsy, li quali non voleva fussino porta de avere a pratichare altra cosa, perchè non voleva tale intelligentia se non per poter sapere quello avessy a consigliare; e bene considero a che fine, coè à respeto a non volere in cosa di stato tenere pratiche, ma volerle lasciare ad Ascanio, perchè mai possa intendere voglia fare cosa, per la quale si deroghy all' altorità sua, che fa professione dy ghovernare le cose delli stati; non so se ne lo intendo bene. Risposy a sua reverendissima Signoria che noy avavammo, chome diceva il papa, uno Idio in cielo e uno signore in terra, che era il magnifico Piero, il quale poteva così disporre di quella città di Firenze come potessy nostro Signore della mitra e più, al quale Giannozo aveva data l'anima e il corpo, come sua Signoria reverendissima diceva aver dato a nostro Signore, e che io congnoscendo in voy seghurità e destreza e taciturnità tale che di queste cose non ne parleresti chon altry che chol magnifico Piero e ser Piero, el quale è l'anima del magnifico, e tanto più quanto sua reverendissima Signoria ce aveva choncesso una gratia della quale ne aveva fatto degny pochy, in modo che ce oblighava in perpetuo a tutte quelle cose che resultavano onore di sua reverendissima Signoria e conseghuenter a tacere et obmetere tutte quelle operassino il contrario, si chè sua reverendissima Signoria rimesse in me tutto e me ne ghovernassy come me ne pareva. Ògli aperto di quanto vi schrivo sopra il parentado di madonna Iulia chon il signore di Faenza per mezo del magnifico Piero e chome madonna Iulia me aveva acenato volere operare che messer Puccio venissi qua. Dissemi: Messer Lorenzo, queste sono tre gran cose e di non pocho momento, primo de' Franciosi, la seconda di questo parentado, el quale a iuditio mio dipende da quello diterminerà il magnifico Piero: se e' delibera intendersi con i Franciosy, non lo concluda; quando deliberassy intendersy col papa, lo faccia e

Digitized by Google

chredo farà per lui; la terza parte, messer Puccio venissy qua, mi parrebe assai per ongni rispeto, maxime per rispeto vostro che aresti qualche buona chiesa e di poy arete cose magiore, avisandovi che, quando fu la promotione nostra, voy ne chiedesti tre e, se le cose andavano certamente ad altro modo non anderano, ve n' erano dati uno sanza mancho alchuno. Io dubitavo non dicessi, quando le cose fussino andate, che il magnifico non avessy mandato il voto del vostro kardinale, che nostro Signore avessi fatto uno a' Fiorentini contro la voglia dello Stato, coè messer Chosimo; disse di no, ma che aremmo auto uno di que' tre si domandavano per il magnifico, che furano due pretenotari e il vescovo d'Arezo e i pretenotari dice era messer Pandolfo, l' altro non si richordava del nome: domanday s' era il Nicholino, disse di no, ma ch' era pretenotaro e di questo si ricordava, ma non del nome. Dimanday s'era il Ghuiciardino, disse di no, perchè se ne ricorderebe e che lo congnosceva, benchè li dicessi non potere essere per altro rispeto; in efetto mi concluse che furono chiesti due pretenotari e il vescovo d'Arezo e che in ongni modo n'era concesso loro uno. E allora mi ricorday di voy, pensando che, quando voy fussi stato dimandato e avessi auto quy messer Puccio, era facile cosa che voy optenesi perchè fu molto presso per essere fatto uno di quelli tre. Non volsi più instare in intendere qualcosa fussi quella che fece non si avessi, ma me la immagino, coe, quando fussino stati fatti contro all'ordine, che il numero de voti non fussi stato sufitiente alle promotione per inbarchare tutti i potentati alla difensione, si chè vedete dove s' è allarghato monsignore mecho e se l'uomo à pengno da llui che ci facessi del bene quando potessi.

E anche li piace avere visto la dimostratione fatta verso di me il magnifico Piero, in modo non so vedere si proceda tanta buona fortuna e confortovy per vostro contento che si spera Alesandrino abbia a sucedere ad Alesandro sesto

. . . . . .

Ò schripto in freta, perchè questa benedeta cavalchata tanto da me desiderata p[arte] pure di quy a un' ora, se

Digitized by Google

a Dio piacerà: prieghovi quanto più presto potete rispondiate [qual]che cosa sopra alle due prime cose e a voi mi rachomando che Christo vi chonservi insieme chon el magnifico Piero, al quale mi rachomanderete e chosy a ser Piero, del quale non sono mancho che vostro, e prieghovi che purghiate quel mio inavertente comesso errore del non visitarlo alla partita.

Die XXVI ora 24 dicembris 1494.

L° Puccy.

[*retro*] Copia d'una lettera schriptami m. L.° da Roma de' dì XXVI di dicembre.

Copia da Roma
P. adì 31 di dicembre 1493 per Antonio staff.... (1).

(1) *Lacerazione nella carta.*

Digitized by Google

ANEDDOTI E VARIETÀ

Francesco Redi
e un antico trattatello della cura delle malattie.

Nella terza edizione del *Vocabolario della Crusca* fu citato, per la prima volta, con l'abbreviatura *Lib. cur. malat.* un libro o trattato della cura di tutte le malattie; ma nella tavola delle abbreviature non si dettero sufficienti indicazioni dell'opera (1) e solo in quella della quarta edizione si ebbe una più compiuta notizia. Di fronte alle abbreviature *Lib. cur. malatt.* e *Lib. cur. malatt. F. R.* vi si legge questa dichiarazione:

Volgarizzamento del LIBRO o sia TRATTATO DELLA CURA DI TUTTE LE MALATTIE. Testo a penna, che fu già del mentovato FRANCESCO REDI, ora in mano del Balì GREGORIO REDI.

E in nota:

Il *Redi* crede che questo *Trattato* sia stato volgarizzato da Sere *Zucchero Bencivenni*. Vedansi le annotazioni al suo Ditirambo.

Infatti il Redi nelle accennate annotazioni così si esprime: « Nell'antico *Libro della cura delle Malattie* volgarizzato, per quanto posso conghietturare, da *Sere Zucchero Bencivenni*, trovo *Anappo* invece di *Nappo* » (2).

(1) *Lib. cur. malat.* — *Libro della cura delle malattie* — *Libro della cura di tutte le malattie. Pur de' Ms. del Redi.*

(2) *Bacco in Toscana* ecc. Firenze, 1685, p. 17 delle *Annotazioni.*

Digitized by Google

La nota qui sopra riportata richiamò giustamente l'attenzione dell'accademico Andrea Alamanni, che vide la tavola delle abbreviature della quarta edizione, prima che fosse stampata; e gli parve che, se il testo citato del *Libro della Cura delle malattie* era traduzione del Bencivenni, ciò si potesse dire addirittura nella tavola e non in nota. Scrisse in proposito nell'ottobre del 1736 all'accademico Rosso Antonio Martini, che, con molta fatica, si era occupato delle abbreviature; e questi rispose così:

Il Redi da sè aggiunse questo libro negl'Indici della passata impressione, e non ci pose che fosse un *volgarizzamento*, nè che l'avesse fatto il *Bencivenni*, segno evidente che di ambedue queste cose non aveva un positivo e sicuro riscontro. Dunque non saria ben fatto che ci ponessimo ad asserirlo noi, ed il portare questa semplice congettura nelle note non doverebbe, a mio credere, far altro effetto che il dar questa erudizione o notizia di più al lettore; quale, se è creduta non necessaria o atta a confondere, si tolga pur via (1).

La commissione che preparò la tavola per la V edizione del *Vocabolario* (2) abbandonò gli scrupoli del Martini, e accettò senz'altro il nome del Bencivenni (3), avendo però cura di avvertire che il codice del *Trattato* era smarrito e che si stava alla fede dei predecessori (4). Ma stare alla fede

---

(1) Archivio della R. Accademia della Crusca, filza LVII.

(2) Alludo alla commissione composta degli accademici Del Furia, Tassi e Gelli, che compilarono la tavola pubblicata, con quel principio di *Vocabolario* che poi rimase abbandonato, nel 1843.

(3) In conseguenza di ciò fu stabilita la nuova abbreviatura *Bencir. cur. malatt. volg.*, colla quale nella V Crusca si son citati fino ad ora gli esempi di cui si parlerà più oltre. Giova notare che il Bencivenni è conosciuto come autore di un volgarizzamento di maestro Aldobrandino da Siena; ma non si ha notizia, all'infuori delle congetture rediane, che abbia tradotto un altro trattato di medicina.

(4) « Tra i Manoscritti della Libreria Redi, ora esistenti nella Laurenziana, non trovasi più il testo di sopra allegato, ond'è che gli esempi di quest'opera, citati nella presente impressione, appartengono allo spoglio fatto dai nostri predecessori ». Nella Tavola pubblicata nel vol. I della V impressione nel 1863 le cose rimasero per la sostanza come nella tavola precedente.

Digitized by Google

dei predecessori in questo caso vuol dire stare alla fede di Francesco Redi, che non solo è indicato come possessore del testo, ma ne avrebbe fatto lo spoglio. Dei quattro volumi di spogli rediani che si conservano nella Laurenziana (Laur. Red. 194, 195, 196, 197) tre, cioè il 194, il 196 e il 197, contengono esempi colla sigla *Lib. cur. malatt.*, come ne contengono non pochi fascicoli di *rispigolamenti* del Redi, conservati nell'Archivio dell'Accademia. E allora questo sarebbe un caso che ci rammenta altri casi consimili: di un codice antico, posseduto dal Redi e da lui adoprato in servigio della Crusca, che nessuno fuori di lui avrebbe mai veduto (1). E i dubbi e i sospetti sollevati sul codice dei *Reali di Francia,* su quello di Fra Giordano, su Sandro di Pippozzo, tornan qui alla mente forti e insistenti (2).

Però, prima di giungere a una conclusione, sebbene la tavola della V rechi l'annunzio dello smarrimento del codice rediano, dobbiamo per prudenza cercare se tra i manoscritti pervenutici del Redi ve ne sia uno che si possa identificare coll'antico testo smarrito. Ed ecco nel cod. Laur. Red. 172[1] un trattatello anonimo sulla cura di tutte le malattie (*Incominciasi di tutte malattie che possono venire al corpo umano dentro e di fuori* ecc.); su cui non può fare a meno di fermarsi la nostra attenzione. Infatti l'abate Manuzzi, che pubblicò questa breve scrittura dal detto codice e da un Riccardiano (2165) (3), credè che fosse questa l'opera spogliata dal Redi (4). La pubblicazione del Manuzzi doveva

---

(1) Sopra la biblioteca del Redi e la sua mania di bibliofilo ambizioso e geloso si veda Enrica Micheli Pellegrini, *Francesco Redi letterato e poeta*, Firenze, 1911, pp. 27-36.

(2) Circa le sorti dei manoscritti rediani e i dubbi sull'onestà letteraria del Redi si veda E. Micheli Pellegrini, op. cit., pp. 38-43.

(3) *Libro della cura delle malattie, testo del buon secolo della lingua.... ora per la prima volta posto in luce dal cav. abate Giuseppe Manuzzi*, Firenze, Tipografia del *Vocabolario*, 1863.

(4) Ciò si rileva da una nota apposta alle indicazioni della Crusca nella tavola del suo *Vocabolario* (IV, 858) e dalla prefazione all'edizione citata. Di questa pubblicazione è utile dare qualche maggiore schiari-

Digitized by Google

servire a illuminare gli accademici; invece si può dire che aumentò la confusione; perchè essi citarono coll'antica abbreviatura *Libr. cur. malatt.* il testo edito nel 1863. mostrando di credere che fosse una cosa diversa da quello del Redi, che distinsero con la nuova abbreviatura *Bencir. Cur. malatt. volg.* Il fatto è che nell'operetta stampata si trovano alcuni degli esempi forniti dal Redi alla III Crusca sotto

---

mento. L'abate Manuzzi preparò la stampa del testo; ma non lo pubblicò. Ciò fece dopo la sua morte l'abate Razzolini, che vi premise una breve prefazione e vi aggiunse due indici. Dalla prefazione risulta che il Manuzzi non solo credè che la scrittura da lui pubblicata fosse stata adoprata dal Redi e citata coll'abbreviatura *Libr. Cur. malatt.*; ma credè pure che fosse una parte dell'opera di maestro Aldobrandino da Siena. A ciò sarà stato indotto anche da quei ragionamenti del Redi che ho riportato qui sopra; ma bisogna dire che era stato preceduto in tale attribuzione dai compilatori della I edizione della Crusca, che appunto riportarono passi di questo trattatello colla sigla *M. Aldobr.* La cosa si spiega col fatto che nei codici avuti sott'occhio il *Trattato della cura di tutte le malattie* viene con altri brevi scritti d'argomento medico dopo il volgarizzamento del libro di maestro Aldobrandino: e ciò ha fatto credere falsamente che a lui sia da attribuirsi tutto il contenuto di essi codici. Se il testo di cui qui si discorre facesse corpo coll'opera di Aldobrandino, certi argomenti verrebbero trattati due volte, e ciò ripugna al buon senso, ma si dimostra pure falsa la credenza antica dal confronto del testo originale francese del celebre medico di Siena (*Le régime du corps de maitre Aldebrandin de Sienne*, publié.... par les docteurs L. Landouzy et R. Pépin, Paris, Champion, 1911): perchè vi manca la parte corrispondente ad esso trattatello.

Il primo dei due indici fatti dal Razzolini contiene i passi del testo pubblicato che si sono trovati nel *Vocabolario* con l'abbreviatura *Lib. cur. malatt.* o con altra abbreviatura. Questi esempi, che sono poco più d'una settantina, esaminati a uno a uno si possono classificare così:

1) esempi che compariscono già nella I Crusca con l'abbreviatura *M. Ald.* o *M. Aldobr*;

2) esempi che compariscono la prima volta nella III Crusca con le predette abbreviature;

3) esempi che compariscono la prima volta nella III Crusca con l'abbreviatura *Lib. cur. malatt.*

Quanto al trattato considerato in sè, propenderei a credere che non fosse originalmente composto in italiano. Che lo volgarizzasse il Bencivenni è possibile, ma non credo che per ora vi siano forti argomenti per dimostrarlo.

Digitized by Google

l'abbreviatura *Lib. cur. malatt.*, sebbene in piccol numero. Io son certo che, quando il Redi aggiungeva nella tavola dei citati il *Trattato della cura di tutte le malattie*, pensava a questo testo; ma come spiegare allora che molti, troppi, esempi, che vi si sarebbero dovuti trovare, non si trovano? Ritorna dunque il dubbio che anche questa volta il naturalista, che dette prove così belle di serietà scientifica e di buon senso, si volesse, con inesplicabile contradizione, prendere gioco dei colleghi dell'Accademia e del pubblico.

Anche il modo con cui egli accenna all'opera attribuita al Bencivenni fa pensare a male. Una volta dice: « è scrittura dal 1300 al 1320 e forse qualche cosa di più. Ha dello stile di Zucchero Bencivenni » (1). Nelle *Annotazioni* si fa un piccolo passo più in là: « volgarizzato, per quanto posso conghietturare, da Sere Zucchero Bencivenni » (2). E finalmente in una lettera si afferma risolutamente: « Questo medesimo Sere Zucchero Bencivenni o compose o volgarizzò il libro della cura delle malattie » (3). E qui il Redi scopre il suo gioco. Innanzi tutto, difficilmente un notaro avrebbe potuto *comporre* un trattato di medicina. Resterebbe che *volgarizzasse*; ma nella stessa lettera il Redi seguitando la notizia dice: « Tale volgarizzamento lo fece dopo quello di Rasis, imperocchè in quello della cura delle malattie fa menzione più volte, e cita esso volgarizzamento di Rasis da lui fatto ». E questo risulta falso alla semplice lettura del testo. Ma non solo: anche se il testo fosse perduto, considerato il carattere impersonale dei volgarizzamenti che con certezza si attribuiscono al Bencivenni, sarebbe da credersi poco ammissibile che egli pensasse a inserire, e più volte, il ricordo della sua traduzione di Rasis.

Nè basta. Secondo che ci dice lo stesso Redi, il codice spogliato avrebbe dovuto esser membranaceo e il laurenziano è cartaceo, avrebbe dovuto portare in principio al trattato il

(1) Nell'Indice del cod. Laur. Red. 196.
(2) Vedi qui addietro.
(3) F. Redi, *Lettere*, Firenze, 1779, vol. I, p. 27.

Digitized by Google

nome del Bencivenni e non lo ha (1). Ciò potrebbe parere non aver molta importanza, ma ne acquista una maggiore dalla considerazione che non è cosa nuova il vedere l'ambizioso bibliofilo aretino vantarsi di aver codici pregevoli, e specialmente membranacei (2).

In conclusione, il modo disuguale con cui il Redi parla dell'anonima operetta sulla cura delle malattie e le notizie che ne dà, non corrispondenti al vero nè alla verisimiglianza, rafforzano il sospetto che veramente si tratti di una falsificazione per quelli esempi che invano si cercano nella stampa del Manuzzi. L'esame poi di questi piccoli brani toglierà le ultime esitazioni: io ne riporterò qui alcuni dove il falsificatore è riuscito poco abile e poco fortunato; perchè, guidato, a quanto pare, sopra tutto dal concetto di supplire alla mancanza o alla scarsità di esempi per certe voci, non ha badato a evitare il pericolo degli anacronismi.

I.

Cavadenti (3).

Se questa medicina non giova, fà di mestiere servirsi del cavadenti.

L'esempio più antico che accanto a questo si legge nel *Vocabolario* è di Giovanni della Casa, a cui seguono altri del Mattioli, dell'Allegri e del Tassoni. Contemporaneo o di poco anteriore al Casa è probabilmente l'anonimo autore d'un canto carnascialesco, non citato nella Crusca, che comincia:

Siam maestri, più valenti
Che mai fusser, cavadenti.

---

(1) « Questo medesimo Sere Zucchero Bencivenni o compose o volgarizzò il Libro della cura delle malattie, del quale io mi trovo un antico testo a penna in foglio, in cartapecora, dove è registrato il di lui nome nel principio di esso Libro » (Redi, *Lettere*, ed. cit., loc. cit.).

(2) Così fa per il supposto codice dei *Reali di Francia* e per quello di Sandro di Pippozzo.

(3) Gli esempî che qui si riproducono si pongono sotto la parola, alla quale son fatti servire nel Vocabolario.

Digitized by Google

La professione di curare e cavare i denti non fu in antico tenuta in gran conto e almeno fino a un certo tempo non fu esercitata, distinta da altre. Così da un esempio del Pulci (*Morgante*, XVII, 109) si rileva che il cavare i denti era una delle attribuzioni dell'*erbolaio*, una specie di semplicista e ciarlatano, che aveva il nome dall'erbe vendute per scopo curativo. Perciò è naturale che non si sentisse così presto il bisogno di foggiare una parola apposta. L'esempio rediano ci riporterebbe troppo indietro, e d'altra parte anche quell'uso del verbo *servire* ha sapore tutt'altro che d'antico.

II.

FAGOTTO.

Fa' un fagotto di tutte queste cose, e sotterralo sotto la soglia.

Esempi sicuri di *fagotto* non si conoscono anteriori al Cinquecento. Luigi Pulci usa la parola nella forma *fangotto*:

Solimato un fangotto,
Di salgemmo un barlotto (1).

Di *fagotto* la testimonianza più antica data dalla Crusca è quella di uno Statuto del 1579.

III.

FEBBRETTA.

A cotali febbrette è giovevole la carne della tartaruga.

Sull'esemplificazione di certi diminutivi e vezzeggiativi, così accresciuta nella III ed. della Crusca, avrò forse da discorrere in altra occasione: per ora basti fermar l'attenzione sulla voce *tartaruga*. Gli scrittori antichi usarono sempre

(1) *Atti della R. Accademia della Crusca*, Anno accad. 1910-11, Firenze, 1912, p. 116. Le due forme della parola in questione furono registrate la prima volta nella III ed. della Crusca, la più antica con un esempio del cinquecentista Matteo Franzesi, la più moderna col solo esempio del *Libro di cura delle malattie*.

Digitized by Google

testudo, *testudine* e *testuggine*. Nel Cinquecento comincia a farsi strada *tartaruga*; ma non conosco che un esempio, nella forma *tartaruca*, di Annibal Caro (1). Nel Seicento *tartaruga* acquista maggior diffusione (2).

IV.

Fluido e Flussione.

1. Il sangue di sua naturalezza è fluido; ma se è troppo fluido, è vizioso.
2. Ferma la flussione, che dal capo cala a' denti.
3. Di qui avvengono le flussioni catarrali.

Sono due parole del linguaggio messo in voga dagli scienziati nel Seicento: tutt'e due, nel *Vocabolario* della Crusca, cominciano la loro storia autentica col nome di Galileo. Ma per il primo dei tre esempi si può anche notare che lo rivela contraffatto l'uso di *naturalezza*, per il quale si veda più avanti.

Quanto agli esempi di *flussione*, ecco due passi del trattato genuino della cura delle malattie, dove si vede come si esprimessero gli antichi, quando volevano dire quel che nel testo sospetto si esprime con la parola *flussione*: « Dolore di denti procede da umore che discende dal cerebro, o procede dallo stomaco ». « Reuma è umiditade, che discende dal cerebro alla gola, e questa reuma talora è grossa e tale fiata è sottile ed acquosa, ecc. » (3).

V.

Morione.

Sembra loro di avere un morione pesantissimo in capo.

---

(1) *Apologia degli Accademici di Banchi* ecc., Parma, 1558, p. 227.

(2) Mentre l'esempio qui esaminato era poco utile per *Febbretta*, che infine è una voce di regola e non ha bisogno di esempi, è degno di nota che avrebbe avuto ben altra importanza per *Tartaruga*; ma questa voce non fu tirata fuori nemmeno dai compilatori della III Crusca.

(3) Dal cit. *Libro della cura delle malattie*, a cura di G. Manuzzi, pp. 21 e 24.

Digitized by Google

È notorio che il morione è un'armatura del capo che fu di uso comune nei secoli XVI e XVII. Il primo esempio che dà la V Crusca è delle *Metamorfosi* di G. Andrea dell'Anguillara (1).

VI.

NATURALEZZA.

Lo zinepro di sua naturalezza si è caldo e secco.

Tale uso di *naturalezza* nel senso di *natura* conforme alla proprietà spagnuola fu cosa del Seicento, e il primo autore citato nell'esemplificazione dell'Accademia è il Torricelli (*Natura*, § III). In ogni modo gli scrittori dei secoli XIII, XIV e XV non usarono la parola in nessun senso.

VII.

PERICARDIO.

Lo cuore sta rinvolto in una borsa, che da' medici s'appella pericardio.

Nei trattati latini di anatomia anteriori al secolo XVII si nota molta varietà di nomi per indicare ciò che s' intende comunemente per pericardio, come *capsula, cellula, indumentum, involucrum,* ecc., e qualche volta si trova anche *pericardia,* usato a modo di sostantivo, come *praecordia* (2). Ma esempi volgari di *pericardio* si cominciano ad avere nel Seicento.

VIII.

ISTERICO e UTERINO.

1. Le malattie uterine, che isteriche da'maestri sono appellate.
2. L'artemisia ottima per tutte quante le malattie uterine.

(1) Nell'inventario della guardaroba di Palazzo Vecchio dell'ottobre del 1553 si trovano menzionati i morioni (C. CONTI, *La prima reggia di Cosimo I de'Medici* ecc. Firenze, 1893, pp. 87 e 88); e questo è forse il più antico ricordo di data certa di siffatta armatura per l'Italia. L'Anguillara pubblicò la traduzione delle *Metamorfosi* nel 1561.

(2) Devo queste notizie alla cortesia dell'illustre prof. Giulio Chiarugi.

Digitized by Google

I disturbi, parte nervosi e parte di natura non ancor definita, che oggi si comprendono con la parola ***isterismo***, anticamente non erano considerati in relazione con l'utero. Ciò che allora spiegava ogni cosa era l'***oppilazione***, che stendeva il suo dominio su tutte le funzioni della vita. Quanto alle affezioni dell'utero, si dicevano ***male di matrice***, ***dolore di matrice*** o di ***madre*** (e anche ***matre***): ma non si diceva nè ***uterino*** nè ***isterico***, a proposito di malattie (1). ***Uterino*** bensì era qualche volta usato; ma solo parlandosi di fratello (per intendere della medesima madre): e in tal senso il vocabolo era preso dal linguaggio delle leggi. Nè di ***isterico***, nè di ***uterino*** (nel senso medico) non conosco esempi anteriori al Seicento (2).

Firenze. GUGLIELMO VOLPI.

Il Belgio descritto da un fiorentino del Cinquecento. (*)

Degno forse sarebbe stato l'argomento, più che della mia, della penna sottile ed arguta di un Maestro illustre, di re-

(1) Per questo linguaggio si veda il *Libro delle segrete cose delle donne* (Firenze, 1863). E si veda pure nelle lettere di Matteo Franco [illegible] *d. lett. ital.*, XVII, 259 e segg.) la descrizione della malattia d'una gentildonna (Maddalena de' Medici nei Cybo), dove la materia si prestava all'uso di siffatte parole.

(2) L'esame qui intrapreso potrebbe continuare in modo analogo per [illegible] locuzioni, come, per es., *Enchimosi e Palpitazione di cuore.*

(*) Dato il carattere del presente lavoro, ci asteniamo da lunghe indicazioni bibliografiche di fonti, del resto ben note. Avvertiamo soltanto che [illegible] del Guicciardini si può vedere nella *Serie di ritratti di uomini* [illegible] (vol. II, Firenze, 1768) con una buona biografia del MANNI; [illegible] del VASARI (*Ragion.* VI, Giorn. 2) riguardo al ritratto di [illegible] una delle camere dette di Papa Leone in Palazzo Vecchio [illegible] ci sembra potersi attribuire al Nostro, come af[illegible] stesso, seguito da altri. Una larga bibliografia si troverà [illegible] *scrittori fiorentini*, Ferrara, 1722, pp. 388-89. — Per [illegible] esatte notizie sulle opere del Guicciardini, sulla [illegible] edizioni cfr. BRUNET, *Manuel du libraire*, Pa[illegible] e *Supplément* (DESCHAMPS e BRUNET), II, Pa[illegible] abbiamo potuto esaminare direttamente le [illegible] Biblioteca Estense di Modena.

Digitized by Google

cente rapito alla scienza e all'affetto comune. Questa figura cinquecentesca, che si presenta a noi ravvolta nel lucco e col berrettone orlato di vaio — quale ci venne tramandata in un dipinto dell'epoca — avrebbe ben trovato il suo posto in quella geniale raccolta dei viaggiatori e degli avventurieri nostri, che il D'Ancona ancor negli ultimi giorni di sua alacre vita amorosamente curava. Con grazia, spigliato e sorridente, questo fiorentino del Cinquecento sembra offrirci un libro, oggi dimenticato, ma che ebbe pure ai suoi tempi l'onore di varie edizioni in lingue diverse. L'opera riguarda il Belgio; l'autore è un italiano, d'illustre casata fiorentina, che per molti anni aveva in quelle terre vissuto e aveva cotidianamente notato le cose vedute, udite o lette.

Mi sembrò davvero non si potesse del tutto dimenticare questo nostro uomo del rinascimento, che a noi ritorna in momenti così dolorosi; tanto più che dalle chiuse pagine dell'opera sua sembra n'esca una folata di aria fresca e vibrante, che ci fa respirare a pieni polmoni, come il segno di una rinnovata primavera. Di quanta energia operosa erano indizio fin d'allora questi avventurieri, che si recavano arditi nelle regioni più lontane, pur mantenendo sempre vivo il ricordo della patria diletta!

La figura di Ludovico o Luigi Bernardo di Jacopo di Piero Guicciardini è rimasta un po' nell'ombra, oscurata dalla fama dello zio, il celebre storico Francesco. E chi di lui parla, cade non di rado in errore, nel nome, nel casato, nell'anno di nascita. Taluno ne fa l'autore di opere che certo egli non si era mai sognato di scrivere, come il Lenglet che gli attribuisce una *Descriptio Italiae* e il Negri una *Storia del sacco di Roma*, che avrebbe composta.... a sei anni; pure il Negri, sull'affermazione del Cafferrus, l'ha creato ambasciatore della repubblica fiorentina presso Sisto IV, non pensando che il presunto ambasciatore nasceva nel 1523, di preciso trentanove anni dopo la morte di quel Papa!

Fornito abbastanza largamente di beni, spirito vivace e avventuroso, galante nei modi, buon narratore e scapolo impenitente — come s'intravvede dai motti e dalle facezie

Digitized by Google

raccolte in quel suo libriccino *L'hore di ricreatione* — egli ci appare come un bell'esempio della società fiorentina del suo tempo, garbata è vero, ma alquanto scapatella.

Forse fu questo suo carattere leggero e avventuroso che lo spinse a lasciare il suo bel San Giovanni: se pure in lui non prevalse il desiderio di Pietro, suo avo, il quale, tenendo taluno di sua famiglia fuor di Firenze, voleva assicurare all'estero in quei tempi fortunosi una porzione almeno delle ricche sostanze impegnate nei fiorenti commerci bancari. Un altro di sua casa, Vincenzo, aveva fatto lo stesso: dimorando da prima in Genova e poi a Londra, dove fu console della nazione fiorentina e patteggiò il prestito del duca di Firenze con la regina d'Inghilterra, col rischio, per le continue dilazioni nel pagamento, di finire in prigione. Così il nostro Lodovico, giovanissimo ancora, si recò, « privando della sua stimabil conversatione per sempre la nostra Firenze » (così un suo biografo), in quelle Fiandre, le cui ricchissime fiere erano ben note agli antichi mercanti veneziani, fiorentini e lombardi.

In Anversa, dove prese stanza, ebbe a contrarre subito altre relazioni e intime amicizie e come era stato bene accetto alla corte di Filippo d'Austria, così potè godere del favore del Duca d'Alba. Non sempre erano tuttavia esenti da pericoli queste relazioni: ci racconta il Thou, uno storico dei suoi tempi, che egli cadde in disgrazia presso lo scontroso proconsole spagnuolo per avergli proposto a voce e sostenuto in uno scritto di abolire le tasse della quaresima, come non conformi alle nuove tendenze religiose di quei tempi. Queste tasse, accettate, sia personalmente, sia da intere città, per sfuggire all'osservanza del precetto quaresimale, avevano costituito un tempo un forte cespite di entrata per la Chiesa ed erano quindi passate allo Stato, quando pure non servivano per opere di pietà o per la costruzione di edifici religiosi, come il famoso campanile di Rouen, che si chiama ancora oggi la torre del burro.

Il Duca d'Alba, che dalle insistenze del Guicciardini temeva la perdita di una somma non indifferente, lo tolse di mezzo e lo mise senz'altro in prigione. Ma, intercedendo forse

Digitized by Google

il Medici, al quale aveva Lodovico dedicato una sua operetta, il Duca d'Alba dovette presto ricredersi, ridonandolo alla libertà e con ampie scuse, dicendo che non l'aveva punto irritato la sua proposta, ma il fatto che il manoscritto gli era pervenuto, all'insaputa dell'autore, da un cortigiano che aveva fatto il possibile per far cadere in disgrazia il nobile fiorentino.

Contava il Guicciardini alla sua morte sessantotto anni di età e all'ospite illustre Anversa rese onore serbandone le ceneri nella cattedrale presso il grande coro scolpito e commettendone l'epigrafe laudatoria all'amico suo Francesco Sweerz. Per quanto i famigliari avessero cura, due secoli dopo, di restaurarne la tomba, rimase tuttavia inascoltato l'invito fatto allora ai consoli fiorentini di erigere un monumento degno dell'illustre connazionale.

La sua fama non doveva tuttavia a questo soltanto essere affidata! Nel 1561, fra taluni altri lavori, egli componeva in Anversa una descrizione del Belgio, dallo stile vivace, e nelle notizie esattissima: il primo tentativo di una guida completa di quei luoghi, precedendo vari altri lavori consimili, come quello, un po' goffo e pesante, di un suo imitatore, Michele Aitsinger, e l'altro di Gualdo Priorato, ricco pur esso di incisioni, spesso però rozzamente disegnate. Da principio egli aveva in animo di illustrare soltanto la città di Anversa « per far nota la grande affettione che io ho verso di lei et render testimonianza al mondo della bellezza, nobiltà, grandezza et magnificenza sua ». Ma viaggiando nei varî luoghi, osservando e notando, la materia gli venne crescendo e così pensò di descrivere non soltanto Anversa, ma tutte le città dei Paesi Bassi, aggiungendovi una quantità di curiose interessanti notizie di storia e d'arte, del costume e della vita pubblica e privata. Benchè esperto nelle lingue d'oltr'Alpe, egli volle usare la favella « di Fiorenza, mia dolce et serenissima patria », cosa per taluno inaudita, non volendo infatti qualche studioso straniero ritenere che un libro che trattava dei Paesi Bassi e scritto nel Belgio non fosse stato di necessità composto in fiam-

Digitized by Google

mingo! Ben altrimenti pensavano allora gli scrittori italiani riguardo alla lingua nostra: non solo infatti volle il Guicciardini usare il puro toscano, ma ne mandò subito una copia in Firenze — e il Manni dice di averla veduta — a risciacquare suoi panni in Arno. per servirsene in una ulteriore edizione.

Questa italiana guida del Belgio, che alcuni anni or sono attirò anche l'attenzione di uno studioso olandese, il Bolle van Hensbroek, è interessante anche come rarità bibliografica. Proprio come le odierne guide redatte in varie lingue, esce nel 1567 in due edizioni: italiana e francese. La prima edizione è difatti considerata dal Van Hulthem non solo preziosa perchè quasi introvabile, ma anche per le sue incisioni in legno bene delineate e molto esatte per quei tempi, nei quali quell'arte non era ancor adulta e per le incisioni in rame delle carte geografiche e del palazzo di città di Anversa. L'edizione magnifica *in folio*, che si vuole fosse la terza che dai torchi d'Anversa vedesse la luce, merita pure di essere attentamente osservata per i nitidi caratteri e per la straordinaria correzione. Venne infatti pubblicata dal famoso Cristoforo Plantino, stampator regio, del quale tesse largo elogio lo stesso Guicciardini, e la cui officina splendidamente rimessa nell'antica forma e arricchita di un museo plantiniano si poteva, e si potrà speriamo ancora, ammirare in Anversa.

Sono queste le tre edizioni curate dall'autore, ma l'opera venne tradotta in latino ed ebbe altre cinque successive edizioni e di nuovo in francese in quattro edizioni, sia *in folio* per gli studiosi, sia in breve sommario e in comoda forma tascabile per i viaggiatori di quei tempi.

« Per certo che qualunche la leggerà con buon gusto, troverà materia et notitia nobile et degna di gran consideratione ». Così si rivolge il Guicciardini al lettore e davvero non a torto. Immensa infatti è la quantità di notizie — utili per la storia del diritto, delle scienze, delle arti — raccolte dal geniale fiorentino. Nulla, si può dire, è sfuggito al suo sguardo acuto: le distanze che separano le città e il numero

Digitized by Google

degli abitanti, la forma di governo e gli usi civili, la fertilità del suolo e la bontà del clima, le produzioni svariate, gli allevamenti dei forti cavalli da tiro e da battaglia e delle mandre nei pascoli fiorenti. Degli abitanti loda le belle fattezze e l'alta statura, l'attività instancabile e la vita casta e religiosa, la tendenza alle arti belle, la facilità nel parlare più lingue e come riuscissero nella musica e nel canto « con grandissima gratia e melodia ». Navigatori arditi e nel commercio avveduti, non tralasciavano tuttavia la cultura della terra, strappata e difesa dalle furie del mare. Già in quell'epoca la lotta contro l'infido elemento si svolgeva tenace, e il Guicciardini ci descrive gli alti argini e le chiuse possenti, ricordate dall'Alighieri, e i lunghi canali un po' malinconici, donde l'acqua calma e greve scendeva al mare, quando, rigettata, dal mare non irrompeva, « così che de' paesi fiorenti non si vede che il solo campanile ».

Nè soltanto contro il mare, ma contro ogni nemico della lor terra « sono questi popoli coraggiosi — massimamente quando essi hanno capi di valore, come hanno veramente sempre ». « Prendono saviamente la fortuna » anche se avversa; « non sono nè troppo iracondi o furiosi, nè troppo superbi, nè anco dalla invidia si lasciano dominare; civili, trattabili, aperti e sopra tutto facetissimi ».

Alle virtù il nostro Ludovico contrappone però i vizi; un po' troppo avidi e creduli, così da poter essere facilmente ingannati; come le ingiurie, così dimenticano presto i benefici; la gola li vince spesso « bevon troppo, et sovente et de dì et de notte — e a ogn'hora nozze, conviti, danze, e sèntesi da per tutto suoni e canti e strepiti giocondi ». Perfin nei funerali dopo l'accompagnamento « per tor via la malinconia si fa uno splendido convito » col rituale bicchiere di vino e il piatto di riso.

Notizie interessanti, oltre che della vita pubblica e privata nelle varie terre, ci offre pure il colto fiorentino di quell'arte fiamminga, che, ancor giovinetta, animava già le figure rifulgenti di gentilezza latina. Si staccava essa allora come fiore dall'italico tronco vetusto; perchè non v'era artefice che non fosse stato fra noi « chi per imparare, scrive

Digitized by Google

il Nostro con mal celata compiacenza, chi per vedere cose antiche et conoscer gli uomini eccellenti della lor professione et chi per cercar venture et farsi conoscere; onde adempiuto il desiderio loro ritornano il più delle volte alla patria con esperienza, con facultà et onore. Et di qui si spargono maestri » per ogni terra, « cosa non meno maravigliosa che honorata ».

Fioriva infatti in quell'epoca Giovanni d'Eyck, l'autore « di quell'eccellentissima tavola del trionfo dell'Agnus Dei o di Adamo ed Eva, opera nel vero maravigliosa et ammiranda »; e Ruggero van der Weiden, il quale fra le altre cose dipingeva le quattro degnissime tavole « d'admiranda historia » conservate a Bruxelles; e Lodovico da Lovanio e Giusto da Gand e Ugo d'Anversa e Dick di Lovanio e Quintino pur da Lovanio « gran maestro di figure » e Gherardo di Bruges « eccellentissimo nell'alluminare » e Lancilotto « mirabile nel far apparire un fuoco vivo et naturale ». Tutta la schiera gloriosa di pittori e di pittrici di quel secolo d'oro ci passa dinanzi nelle pagine piene di entusiasmo del nobile fiorentino e di ognuno tesse l'elogio e ricorda le opere principali e nota i legami vivi e profondi con l'Italia nostra, dove avevano imparato « le molte inventioni e i nuovi modi di dipingere » e l'arte di far muscoli e scorci al naturale » e « del contraffar le grottesche », lasciandovi poi, quasi segno di riconoscenza votiva, i migliori le proprie opere, offerte dall'Hauss ai Medici di Firenze e da Giusto di Gand al duca di Urbino e da Ugo d'Anversa « che fece la bellissima tavola, che si vede in santa Maria nova »; quando pur non erano i magistrati di Anversa che « di opere mirabili e stupende, come di cosa rara, fanno presente al Principe di Parma ».

Ma sotto certi aspetti i maestri erano stati superati dai discepoli: e furono questi gli autori di quelle mirabili vetrate, che mentre diffondono una luce dolcissima nelle ampie navate delle chiese fiamminghe, sembrano popolarle d'un tratto di animate figure.

Quell'arte, come ci narra il Vasari, aveva avuto allora nel Belgio la culla; e i maestri fiamminghi avevano rag-

Digitized by Google

giunto, oltre una indicibile vaghezza e vivacità di colori, « il misterio di cuocergli in sul vetro, onde nè per aqua, nè per vento, nè per tempo, essi colori si perdono mai ». Pur tuttavia il van Hort si vantava di essere « grandissimo imitatore de'disegni d'Italia », pur essendo stato « il primo che trovasse la maniera di cuocere e colorire sopra il vetro cristallino ».

Nè il Guicciardini dimentica gli architetti e gli scultori e gli incisori in rame; è tutto il grande Cinquecento belga che si mostra a noi in quelle pagine scritte da un italiano, non con la fredda arte del narratore, ma con l'entusiasmo dell'uomo colto, che vedeva nell'arte fiamminga quasi un riflesso dell'immortale anima latina.

Dopo le notizie d'indole generale, viene la descrizione delle singole città; corredata ognuna di svariate incisioni e di eleganti e perfette cartine topografiche, quali si potrebbero desiderare pur oggi. Passano così, ad uno ad uno, tutti quei luoghi ai quali ha impresso così sinistra fama l'odierna terribile guerra. Di Lovanio, che si diceva allora fosse maggior di Parigi, « tonda come circolo di sfera » loda « la principal chiesa di S. Piero, magnifica et suntuosa », e il « publico palagio opera nobile et egregia ». Quelle cuspidi e quelle nicchie, ricamate nel marmo, agili e svelte, quelle torri che l'animavano in un movimento verso l'alto, verso un ideale non ancora raggiunto, ricordavano al Guicciardini gli edifici della sua Fiorenza « cognominata la Bella, dalla vera bellezza et magnificenza sua ». « Ma sopra tutto ha il famosissimo et universale Studio » nell'antico e grandioso mercato delle stoffe, dove i giovani trovavano ampia ospitalità secondo l'uso delle Università italiane (continuato ancor oggi in quelle di Oxford e di Cambridge) in più di venti magnifici collegi, fondati da personaggi illustri; fra i quali ve n'erano cinque famosi, detti lilio, castro, porco, falcone e trilingue, perchè qui s'insegnava il latino, il greco e l'ebraico. Ciascuna facoltà aveva il suo quartiere « in un antico corpo di allogiamento molto bene appropriato »; ma il centro di sì grande attività scientifica era pur sempre la meravigliosa libreria « del paese civilità et ornamento », oggi purtroppo rapita, dispersa o distrutta.

Digitized by Google

Di Bruxelles, fin d'allora ricca ed elegante, parla a lungo: « sito mirabile, degno veramente della residenza d'un monarca ». Ben sette teste coronate con la loro corte essa aveva insieme ospitato « che vi avevano da otto a nove milla cavalli di servizio ordinario » e un seguito di duchi e marchesi e principi d'ogni nazione. Il gran bosco dei sogni (forse l'odierno bellissimo Bois de la Cambre) si stendeva a un quarto di lega dalla città, così ben tenuto « che non è altra gentilezza », solcato da ampi canali e da laghetti e da infinite belle fontane e da giardini di frutta e di alberi ampli e ripieni. La chiesa di Santa Gudula, già di Michele Arcangelo, così sontuosa e imponente, attrae subito la sua attenzione e insieme la cappella dove nella custodia d'oro stavano le Ostie consacrate, che ferite e violate, avevano per miracolo gettato sangue vivo. Fra i palazzi eccelleva quello pubblico con un'altissima torre e quello regio dotato di ampio parco « con piazza da giostra e da torniamenti segreti et palesi, giochi da palla et altre commodità reali ». Anche Bruxelles, per quanto meno di Bruges e di Anversa, d'Ypres e di Malines, era sede notevole di commerci e d'industrie: ben cinquantadue Arti v'erano allora, divise in nove corporazioni; prima fra tutte quella degli armaioli « importantissima e salutifera; perchè oltre alla bellezza dell'armadure d'ogni forma, ne fanno d'una tempera sì perfetta che regge alle archibusate ».

Ad Anversa, sua seconda patria, egli dedica buona parte dell'opera. Anversa allora era il centro più attivo di fiorenti mercati, città ricchissima, posta a breve distanza dal mare e ad esso unita con una serie di larghi canali. Difesa da una triplice muraglia con sette porte lavorate a forma dorica con levatoi e angiporti, era « cosa bellissima et fortissima, con la faccia di pietre bianche belle et ben composte, altissima et di grossezza estraordinaria con li suoi lunghi sproni ripieni tra l'uno e l'altro di tenace terra ». Tutto d'attorno alle mura correva una profonda fossa d'acqua alimentata da due gran mulini a vento, opera pur questa d'un italiano Maestro Donato Boni de' Pellizzuoli, bergamasco. La sola muraglia — senza il castello formato da cinque baluardi e

Digitized by Google

per il quale lo stesso Guicciardini aveva offerto i suoi consigli — era costata oltre un milione di scudi d'oro, ma la città era considerata quasi inespugnabile.

Nel porto, comodo ed ampio, sempre affollato di navi d'ogni portata e d'ogni paese, rifluivano i prodotti di tutte le nazioni; i Francesi vi recavano vini, olio e zafferano, legname e prodotti d'America, telerie e stoffe; dalla Spagna e dal Portogallo venivano le merci più svariate dell'India, del Perù, del Messico e del Brasile, terre invano contrastate dai Francesi; gli Italiani resistevano ancora alla concorrenza spietata con le tele e i panni, i broccati, le seterie e i drappi d'oro, vere opere d'arte, gioie e perle, oli e zolfi, tappeti e cuoi lavorati, spezierie d'Oriente; per quanto il commercio con la scoperta d'America accennasse già a prendere altre vie. Dalla Russia, fin d'allora madre inesausta di messi fiorenti, giungevano i carichi di grano; i metalli dalla Germania, i legnami dalla Svezia, le pelliccerie dalla Polonia, l'ambra dal Baltico.

Nella Borsa dei mercanti, dalle snelle torri e serrata attorno da loggette gotiche, con quattro porte e gallerie dipinte al piano superiore, dove tutte le lingue si udivano parlare, si vendevano ogni anno per oltre tre milioni di scudi d'oro; ed era sì grande la folla, specialmente nei giorni delle fiere alla metà d'agosto, che in un solo anno vennero segnati ben ventiseimila forestieri.

Tra le chiese fin d'allora primeggiava la cattedrale: « tempio grandissimo et suntuoso, ornato magnificamente per tutto, con una torre di belle pietre lavorate, mirabilissima, alta ben dugento braccia di Firenze », con sessantotto campane dalle quali si traevano perfino eleganti accordi musicali. Questa chiesa, incendiatasi mezzo secolo innanzi e in parte salvata mercè il coraggio del borgomastro Lancillotto van Ursel, era stata già restituita all'antico splendore: specialmente il coro, dove Re Filippo aveva istituito l'ordine cavalleresco del Tosone, creandovi nel primo capitolo ben diciannove cavalieri.

Anche ad Anversa le varie corporazioni artigiane avevano erette le loro sedi dalla gotica architettura; accanto

Digitized by Google

ad esse il palazzo della moneta, « edificio reale, ove si batte tanto oro et tanto argento »; la « trionfante pescheria », « il superbo palazzo de' signori della Villa » e poi ancora le case delle varie nazioni, degli Inglesi, dei Portoghesi, dei Tedeschi, come i fondachi veneziani dalle magnifiche facciate finemente scolpite.

E dopo Anversa, fra cento e cento luoghi minori, posti sul mare infido o distesi nella calma delle verdi pianure fiamminghe, passano dinanzi a noi, nella vivace descrizione del nostro fiorentino, città forse fino a ieri quasi ignote e alle quali oggi ci lega, non più una riverente ammirazione per le loro opere d'arte, ma il vincolo santo dell'umana pietà. Ecco Malines, « piena di commodità e gratia: terra bella e forte, tanto più che si può in maggior parte allagare »; dai quieti canali, sulle cui rive le casette modeste dalla vecchia architettura paesana s'allineavano con tanta eleganza da non sapere « se il fiume si è accomodato alla città, oppur se la città s'è accomodata al fiume ».

Ecco Gand dal paesaggio vivace popolato « da infiniti mulinetti a vento e parte da uomini e parte da cavalli aggirati », superba del suo S. Bavone e che da Ypres declinante aveva ricevuto l'eredità dei commerci, per cederla presto, stanca quasi, per un'improvvisa febbrile attività, a Bruges consorella.

Bruges, che i poeti chiamano ora la città morta, la città dell'incanto e della quiete, la città dei beghinaggi, specchiantesi nel lago d'amore, ma in quei giorni vivace ed attiva quant'altre mai, coi suoi canali « fondati a mano, talchè fiumi naturali e profondi appaiono », con le grandi e grosse catteratte e con gli edifici « per il culto divino et humano i più magnifici e i più sontuosi che in qual si voglia altra terra del paese ». E ancora Ypres, la dolorosa, con la sua piazza della Signoria « amplissima et mirabile quanto alcun altra di questa terra, ove è l'Halla dei panni che è un'edificio bellissimo e antico ». Chi l'avrebbe mai detto che dopo tre secoli, durante i quali nessun esercito invasore, nessuna rivolta di popolo tumultuante, avevano

Digitized by Google

osato toccare quei patrimoni d'arte e di bellezza, d'un tratto una guerra atroce fra nazioni giunte al sommo della civiltà avrebbe osato annientare ricordi di vita cari a tutti i popoli civili, e soprattutto forse all'Italia nostra!

Ed ecco Tornai, l'antico *Tornacum*, ai confini della Fiandra fiammingante, « città bellissima, grande, ricca e potente »; ma contesa tra Francesi e Inglesi e più volte saccheggiata e distrutta. Nei primi anni del Cinquecento aveva sofferto l'assedio di Enrico d'Inghilterra, che per denaro l'aveva ceduta poco appresso ai Francesi; ma Enrico di Nassau l'avea per forza d'arme ricuperata e ridonata alla libertà. E ancora Namur la bella, con « le sue genti molto armigere et affetionatissime al loro principe; civili, industriali e di nobiltà assai ». E infine Liegi « paese felice e ammirando, che si chiama proverbialmente il paradiso de preti », ricca fin d'allora di miniere di ferro e di piombo, di marmi mischiati di più colori, di torba « che riceve il fuoco subito che ella il sente et s'accende et abbrucia a poco a poco, rendendo calor potentissimo ». Nella chiesa di San Lamberto si conservava un gran San Giorgio a cavallo d'oro puro, offerto dal duca di Borgogna « per ammenda da sè medesimo impostasi, d'haver trattato tanto crudelmente quella nobil città, quando egli l'espugnò ». O gran bontà dei « cavalieri antiqui »!

Non aveva ancora il nostro Fiorentino terminato di scrivere l'opera sua che il turbine devastatore di nuove e terribili guerre era di nuovo passato sopra tante bellezze d'arte e di storia. Nella nuova edizione del suo libro rimase il Guicciardini incerto se togliere le descrizioni degli edifici distrutti, ma decise infine di nulla mutare « perchè si spera che con la pace et col tempo si restaureranno et riduranno nel pristino stato già descritto. Intanto serviranno ai posteri per memoria non solo di tanta perdita quasi irreparabile, ma ancora degli errori commessi da malvagi huomini, onde per l'avvenire se ne potrà cautamente guardare et abstenere ».

Ma purtroppo il suo invito generoso è caduto invano!

Siena. MELCHIORRE ROBERTI.

Digitized by Google

RECENSIONI

Kirchengeschichte Festgabe ANTON DE WAAL *zum goldenen Priester-Jubiläum (11 ott. 1912) dargebracht*, herausgegeben von FR. X. SEPPELT, in *Römische Quartalschrift*, Supplement XX. — Freiburg i. B., Herder'sche Verlagsanstalt, 1913; pp. XI-488.

Un'eletta schiera di storici tedeschi ha voluto festeggiare il 50° anniversario della prima Messa di Mgr. A. de Waal (venerando e benemerito direttore del Campo Santo teutonico), offrendogli un bel volume di studi e di ricerche di storia ecclesiastica, mentre un altro volume di archeologia è stato messo insieme con lo stesso scopo dai cultori di questa disciplina.

Il fine della raccolta è spiegato in modo chiaro nella breve Introduzione del Seppelt, che ritroveremo fra i collaboratori e che ha pure acconciamente raggruppato il materiale in tre categorie: 1) Contributi alla storia degli uffici ecclesiastici; 2) Tedeschi in Roma e nella Curia romana; 3) Varia. Di alcuni di questi lavori che hanno speciale attinenza con argomenti di storia italiana ho creduto opportuno dare un più ampio riassunto per comodità dei lettori di questo *Archivio*.

Apre la prima serie uno studio di E. GÖLLER, *Das alte Archiv der päpstlichen Pönitentiarie*, di cui ho già dato una sufficiente notizia in questo *Archivio* (vedi la prima dispensa del 1914, p. 96, nota 1).

Segue a pp. 20-36 F. E. SCHNEIDER, *Zur Entstehungsgeschichte der römischen Rota als Kollegialgerichte*. L'A. si propone di chiarire meglio le conclusioni dei precedenti ricercatori, come il Göller e il Sägmüller, il primo dei quali ritiene che per i tempi

Digitized by Google

di Urbano IV (1261-64) non si può parlare di un collegio di Uditori con determinata organizzazione e ben circoscritta serie di attribuzioni, quindi di un tribunale indipendente. L'altro, il Sägmüller, crede che tale sviluppo definitivo del tribunale della Sacra Rota può fissarsi verso gli ultimi anni del pontificato di Clemente V (1305-14) o nel tempo di Giovanni XXII (1316-34).

È noto come il primo ricordo di un giudizio collegiale della S. Rota si ritrovi nella bolla *Ratio iuris* del 1331 che determina le attribuzioni e i modi di decisione del tribunale stesso. Tali disposizioni non furono imposte allora per la prima volta, ma, a giudizio dello Schneider, rappresentano piuttosto la codificazione di un diritto coosuetudinario preesistente. L'esempio addotto dal Tangl, che vorrebbe con esso far risalire al 1323 il primo documento di giudizio collegiale e indipendente del tribunale ecclesiastico, non calza a proposito, perchè si ha a fare piuttosto con un *parere* giuridico dell'uditore del sacro palazzo, avvalorato dal parere conforme di altri sette colleghi.

Nuovi materiali utili per la soluzione del problema sono dati dai regesti pubblicati dall'« École Française ». Sappiamo da essi che gli uditori rotali non erano del tutto liberi nella esplicazione delle loro mansioni giudiziarie. Sotto Urbano IV è espressamente ricordato che per la decisione di una questione giuridica si doveva tenere un *consilium*. Fin dal tempo di Innocenzo IV (1243-54) parecchi erano gli uditori generali: ed è molto probabile che questi avessero introdotti nel palazzo apostolico anche i loro coauditori e dato luogo gradatamente alla collegialità. Ciò risulta ancora più verosimile dal tenore di un documento del 1274, che fa pariglia con un altro del 1309 ora nell'Archivio di Düsseldorf.

Del resto, l'espressione stessa *ut moris est* della bolla *Ratio iuris* fa supporre che si tratta qui della codificazione di un uso più antico; l'unica novità sembra data dal fatto che per la decisione di una lite non eran chiamati tutti gli uditori, ma i *consilia* composti di uditori di pari grado; da ciò la possibilità di vari gradi di giudizio per la soluzione di una causa.

Circa il quesito se l'uditore generale o giudicante era o no legato al parere emesso dai coauditori, lo Schneider ritiene, per l'analisi dei documenti, che l'uditore generale doveva porre a base della sentenza il parere del *consilium*: si tratterebbe quindi di un vero giudizio collegiale, corrispondente, del resto, allo spirito del diritto canonico, giudizio che si può far risalire almeno alla fine del secolo XIII.

Digitized by Google

Pregevole contributo alla storia della cancelleria pontificia ci offre P. M. Baumgarten col suo lavoro *Ueber einige päpstliche Kanzleibeamte des 13 und 14 Jahr.*, pp. 37-102. L'A. ha fatto anche altri studi sull'argomento, e ha fornito materiali utili al Bresslau, il quale, a sua volta, con la seconda ed. dell'*Handbuch*, ha costituito, per così dire, il motivo determinante di questo lungo articolo che chiarisce svariate questioni, conferma dati di fatto intorno alla cancelleria pontificia e a vari membri di essa.

Giustissima mi pare l'idea dell'A. sulla necessità di un indice accurato per l'opera del Bresslau, il quale, ostinandosi nel diniego, mi ha l'aria di un signore, che, racchiuse le sue ricchezze in uno scrigno, ne voglia nascondere la chiave o lasci altri nell'imbarazzo di scoprire i complicati congegni di apertura.

Nè oserei contraddire il Baumgarten sulla esattezza dell'appellativo di *Vicecancelliere* dato al capo della cancelleria pontificia: il Bresslau, che si fonda sulle recenti riforme di Pio X, non può, per esse soltanto, rinnegare una tradizione di parecchi secoli.

Seguono minuziose indagini per determinare la personalità e gli attributi dei componenti la cancelleria pontificia, quali i *socii vicecancellarii*, i *vicegerentes*, *in cancellaria praesidentes* ecc. Con tali accertamenti di fatto spesso vengono rettificati giudizi e apprezzamenti del Bresslau.

Interessanti soprattutto sono le copiose notizie e le accurate descrizioni di molti documenti sconosciuti o mal pubblicati, che furono opera di Vicecancellieri dei secoli XIII-XIV, e ora si ritrovano sparsi nei principali Archivi di Europa. Tali documenti originali, mentre da un lato ci dànno sicure referenze intorno ai personaggi e agli ufficiali della curia pontificia, ci mostrano d'altra parte la pratica giornaliera della vita cancelleresca, nella quale le chiare disposizioni dei decreti e delle leggi, regolanti l'opera della cancelleria stessa, di fronte ai casi speciali venivano trasformate lentamente, sicchè a vecchie leggi si sovrapponeva una *praxis* giornaliera e i nuovi usi diventavano leggi, pur non avendone la forma. Su questo fatto l'A. richiama opportunamente l'attenzione del futuro storico della diplomazia pontificia.

H. Zimmermann s'intrattiene sull'attività spiegata dai papi al principio del secolo XIII, con varie legazioni, per organizzare la crociata e diffonderne l'idea, per esigere i diritti sui beni ecclesiastici dovuti alla Santa Sede o le libere contribuzioni per la guerra contro gl'infedeli, e finalmente per facilitare il compito

Digitized by Google

dell'inquisizione. (*Die päpstliche Legation zu Beginn des 13 Jahr. im Dienste der Kreuzpredigt, Inquisition und Kollectorie*, pp. 103-19).

L'A. insiste molto sulla distinzione fra legato *a latere*, o nunzio pontificio per eccellenza, i predicatori della Crociata, gl'inquisitori e i collettori delle decime, tutti certo inviati del papa. Ma il primo è la persona che rappresenta nel senso più ampio la volontà del sommo pontefice, e, nella Crociata, è come il centro spirituale intorno a cui si raccoglie la spedizione.

Accanto ai nunzi troviamo i predicatori della Crociata, cioè persone abili, scelte per lo più dai vescovi locali; ad esse venivano date speciali facoltà per l'assoluzione dei penitenti. Di predicatori della Crociata nominati direttamente dalla Santa Sede in quel tempo abbiamo un esempio solo: il famoso Folco parroco di Neuilly.

Notizie e disposizioni pontificie raccoglie l'A. intorno a legati quali i cardinali Pietro da Capua e Soffred, che dovevano pacificare gli animi dei principi di Europa, in competizione fra loro, e spingerli contro gl'infedeli. Sono note le sorti della quarta Crociata che ebbe svolgimento ed esito diverso da quello prefisso, e sono pure note le disposizioni di Innocenzo III che dovette sostituire i suoi primi legati. Anche durante gli anni di regno di questo papa vediamo affidate speciali missioni ai cardinali Guala e Roberto di Courçon e ad altri in Francia, Inghilterra e Danimarca, sì per chiedere aiuti contro il Turco, sì per diffondere la fede.

Sulla natura dei predicatori della Crociata c'informa uno speciale lamento di Federico II, che, incalzato sempre dai papi perchè adempisse alfine la promessa più volte fatta e mai eseguita di una spedizione in Terra Santa, attribuiva alla cattiva scelta dei predicatori, gente di condizione troppo modesta, il poco frutto di tanti sforzi. E il papa nominò allora, per la Germania, il nobile Corrado von Urach.

Speciale importanza ebbe l'ufficio di inquisizione che da principio era accumulata nella persona stessa del legato. Sotto Gregorio IX la lotta contro le eresie pullulanti, specie nella Spagna, nella Francia meridionale e nell'Italia del nord, ebbe grande sviluppo; e come nella predicazione della Crociata, così pure per l'estirpazione delle eresie fornirono aiuti importanti ai papi del secolo XIII, i nuovi ordini religiosi di S. Francesco e S. Domenico soprattutto. Le relazioni fra legati pontificî e inquisitori furono determinate dal potere che i legati avevano, come i vescovi, di

Digitized by Google

giudicare gli eretici. Ma presto per esercitare tale diritto si dovette essere in possesso di un mandato speciale che venne conferito ai soli inquisitori, i quali si trovarono così liberi da qualunque soggezione verso i legati. Tale sviluppo definitivo avvenne sotto Alessandro IV, che lo confermò nel 1257.

Circa i collettori delle decime e dei sussidî per la Crociata, si sa che tale ufficio poteva essere addossato allo stesso cardinale legato. Ma anche altri, fossero stati chierici o dignitari pontificî, potevano rivestire tale carica. Già il Gottlob aveva notato le relazioni fra i nunzi e i collettori, che furono poi ben distinti fra loro da Innocenzo IV. Il Zimmermann cita a tal uopo l'esempio dei canonici Uguccione e Cinzio inviati in Ispagna come collettori. Per essi si hanno vive raccomandazioni di Onorio III ai vescovi, perchè li aiutassero nell'adempimento della loro missione, ma lo stesso papa rimprovera poi l'arcivescovo di Toledo che, troppo condiscendente verso Uguccione, gli aveva permesso di diportarsi addirittura da cardinale legato.

Adunque i legati pontificî, i predicatori per la Crociata, gl'inquisitori e i collettori furono al principio del secolo XIII mezzi efficaci di cui si servì la S. Sede, immediatamente o mediatamente, per combattere gl'infedeli e gli eretici. Tali missioni in alcuni casi, anche per la persona che le reggeva, potevano assumere importanza straordinaria, sì da eccedere i loro limiti; ma fin quasi dai primordi ebbero caratteri speciali che vennero sempre meglio determinati e distinti, tanto da potersi riconoscere anche se fossero state affidate ad una sola persona.

Interesse piuttosto nazionale hanno gli articoli della seconda serie riguardanti i tedeschi residenti in Roma e nella Curia.

S. Ehses, *Kardinal Otto Truchsess von Augsburg zu Rom (1559-63)*. pp. 123-43, insiste sul vero motivo per cui il card. di Augsburg dovette rifugiarsi in Roma: il risentimento cioè del duca di Würtemberg, che giustificò il rifiuto di recarsi alla corte di Francia in ambasceria col cardinale Truchsess, perchè questi d'accordo col papa macchinava contro la sua vita. Già in una lettera al cardinale Carafa il Truchsess accennava con rammarico alla necessità di lasciare la sua diocesi « per sicurezza di mia vita », come egli si esprime, e vi si rassegnava per amor di Dio.

Sopraggiunse poco dopo la morte di Paolo IV ed egli dovette affrettarsi verso Roma, per intervenire al conclave, nel quale, veramente, non sostenne le parti del futuro papa Pio IV. Eppure

Digitized by Google

sotto questo pontificato egli resse l'ufficio di cardinale protettore della Germania. Sicchè dal 1560 al 1563, per la sua carica, lo vediamo occuparsi di numerose elezioni e di affari concernenti i vescovi tedeschi.

Ricco materiale ha trovato l'A. per le relazioni del cardinale di Augsburg col concilio di Trento. Il famoso latinista Giulio Poggiano era per tale scopo ai servigi del Truchsess, che aveva molto a cuore l'affluenza e la partecipazione dei vescovi tedeschi agli atti di quel concilio. Epperò egli favorì molto l'opera del nunzio pontificio Gian Francesco Commendone, poi cardinale, che aveva intrapreso un grande viaggio di propaganda attraverso la Germania.

Queste ed altre fonti ancora suggerisce l'A. al futuro biografo del cardinale, la storia del quale, come egli avverte fin da principio, non solo darà opportuno rilievo ai meriti di tanto uomo, ma farà molta luce su trenta e più anni di storia tedesca.

J. Kolberg, *Der ermländische Dompropst Christoph von Suchten († 1519)*, pp. 144-71, narra la vita attiva e agitata di questo nobile tedesco vissuto a Roma per quattro anni dal 1511 al 1515. Fu poeta, canonista, referendario pontificio e morì preposto di Ermland verso il 1519.

Difese energicamente la libertà religiosa della sua diocesi contro le continue invadenze dei re polacchi Casimiro e Sigismondo, e si riferisce a questo atteggiamento una lunga e coraggiosa lettera che scrisse da Roma al suo vescovo, mandandogli in regalo libri di musica sacra. Compose epigrammi latini che Ulrich von Hutten lodò, e stese anche poesie varie di argomento sacro e profano, sullo stile di Catullo e di Virgilio.

A noi interessa il suo soggiorno in Roma, dove lo troviamo come famigliare di Cristoforo Welser tanto accetto alla corte di Giulio II e Leone X. E appunto l'amicizia di questo potente curiale deve avergli procurato i numerosi beneficî ecclesiastici che godeva in Germania, pur essendo in Roma, e le altrettanto copiose aspettative per beneficî che si fossero resi vacanti, e per i quali avrebbe avuto diritto di scelta.

A Roma appartenne alla confraternita di Santa Maria dell'Anima e frequentò quell'accolta di poeti cl
vecchio Giovanni Goritz nella vigna che cos
Traiano. Ivi conobbe i principali e più illus
italiani, quali il Bembo, il Castiglione, il V

Digitized by Google

cui serbò gradito ricordo. Come segno dell'operosità del Suchten in tale cenacolo restano i suoi epigrammi per il gruppo maraviglioso della Madonna col Bambino e Sant'Anna, che il Sansovino scolpì per la chiesa di Sant' Agostino, avendone avuto incarico dal Goritz.

Certo, quantunque la sua musa non fosse delle più inspirate, fa maraviglia il silenzio che serbano di lui i poeti italiani contemporanei, soprattutto il Valeriano, e resta un punto oscuro della sua vita quella *nota infamiae* lanciata da Roma contro di lui quasi nello stesso tempo che lo colpiva la morte.

L'avventurosa e travagliata esistenza del pittore poeta Giovanni Federico Müller — noto anche con l'appellativo di Teufelsmüller, per la sua speciale valentia nel riprodurre su tela la concezione diabolica — assorbe una lunga aneddotica esposizione fatta da G. MUMBAUER, *Der « Maler Müller » in Rom*, pp. 171-233.

Nato a Kreuznacht in umili condizioni, educato all'arte in Zweibrücken dal Menlich pittore aulico, il Müller si trovò a Mannheim in compagnia di uomini quali il Goethe, il Wieland e il Lessing, con cui ebbe relazioni amichevoli. Preso anzi a ben volere dal principe elettore Carlo Teodoro, ebbe una pensione, pagatagli più tardi dal re di Baviera, per venire a Roma e studiare arte.

Sempre sospeso tra la pittura e la poesia mentre a Zweibrücken il suo ingegno era ancora un caos, a Mannheim si applicò principalmente alle lettere, a Roma, a contatto di tanti capolavori di arte, ricadde nell'incertezza ancora più forte, quindi nelle illusioni e nello scoraggiamento. Come tanti altri stranieri, venne nella città eterna in cerca di grandi sensazioni e in quel mondo cosmopolita di artisti e scienziati menò anch' egli vita allegra e spendereccia. Sentì ben presto l'attrattiva del cattolicismo e a imitazione del Mengs, del Winckelmann e del Zoega abiurò il protestantesimo tra la Pasqua del 1779 e quella del 1780. Tale atto suscitò giudizi e spiegazioni disparate. L'A. pensa che il Müller non si convertì per semplice speculazione e con l'intento di mantenere la protezione della corte bavarese: al suo passo devono aver contribuito altri motivi fondamentali di natura religiosa, forse riguardi opportuni verso il mondo che lo circondava e ancora speciali voci estetiche e sentimentali.

Oltre questo episodio della conversione, il soggiorno romano del Müller accentuò le incertezze del suo carattere e determinò il

Digitized by Google

contrasto col Goethe, suo antico amico e protettore. Motivo principale fu il giudizio acre che l'olimpico musagete germanico espresse in una lunga lettera specialmente sul quadro eseguito dal Müller per gli obblighi del pensionato di Weimar: la battaglia dell'arcangelo Michele contro Satana. Questo giudizio parve al Müller ispirato da risentimento personale e da gelosia di grandezza, sicchè serbò rancore verso il Goethe. Il vero è che il Müller non era riuscito ad assimilare l'arte somma dei grandi Italiani che egli avrebbe pur voluto superare. Certo un leone insaziabile ruggiva dentro di lui, come egli scrisse poetando di sè stesso, ma un leone che a giudizio dell'A. ruggiva solamente nè usciva dalla sua caverna.

Gli ultimi anni del Müller, passati tra gli stenti, nella decadenza della sua produzione artistica e tra gli studi teoretici dell'arte, che gli permisero di fare il Cicerone e l'antiquario, non hanno quasi interesse se non per le amicizie con uomini illustri, quali l'Heinse, i fratelli Genelli, il Thorwaldsen e Ludovico di Baviera, quello stesso che a ricordo del pittore fece erigere nel luogo della sua sepoltura, in Sant'Andrea delle Fratte, una lapide che ne sintetizzasse i meriti principali, ma l'autorità ecclesiastica non volle tollerare l'appellativo di Teufelsmüller che non era poi molto onorifico per il pittore.

K. H. Schaefer, *Das römische Deutschtum im 14 Jahr.*, pp. 234-50, persegue i suoi studi, sempre ricchi di ottimi risultati, nel rintracciare l'elemento tedesco in Italia e in Roma specialmente.

Al principio del secolo XIV mancano, a dire il vero, le fonti per tali ricerche, giacchè i libri delle confraternite del Camposanto e dell'Anima cominciano più tardi, e nessun aiuto possono dare il necrologio e il *Liber confraternitatis* di Santo Spirito in Sassia. Bisogna aggiungere la lontananza dei papi che risiedevano in Avignone, togliendo molto interesse alla vita romana.

Ma l'A., persuaso a buon diritto che i Tedeschi a Roma non dovevano mancare, come non mancarono nel resto dell'Italia, fruga nelle chiese, tra le lapidi sepolcrali, sfoglia con diligenza le cronache del tempo, ficca gli occhi ben addentro nei volumi di conti della Santa Sede, nei libri censuali e nei necrologi della Basilica Vaticana, da pertutto insomma dove egli possa sorprendere qualche nome di un suo connazionale e lo nota con premura, aggiungendo tutti quegli elementi che possono giovare a comprendere meglio la sua esposizione.

Digitized by Google

Abbiamo così una serie numerosa di personaggi illustri e di uomini modestissimi. Alcuni di essi fecero una breve e tragica apparizione in Roma, come i cavalieri che al seguito di Enrico VII lasciarono la loro vita presso Castel Sant'Angelo, o come l'eroico fra Moriale che, tradito dall'astuto tribuno avido più che altro delle sue ricchezze, affronta la morte con calma e serenità cristiana in Roma, lungi dai suoi compagni d'arme guidati dal conte Lando: nobile contrasto con la fine miseranda del suo persecutore.

Altri nomi sono di beneficiati o addetti al servizio di S. Pietro; altri ancora sono di persone che attendono a svariati mestieri: posseggono osterie, locande, sono ciabattini, appaltatori di fabbriche, merciai, persone pie come il prete Nicola di Enrico di Kulm, fondatore dell'ospizio di Sant'Andrea per le povere donne tedesche. Una folla insomma di persone appartenenti a diverse condizioni sociali, che nel secolo XIV, e più verso la fine, col ritorno dei papi, dimorano stabilmente o per breve tempo nell'eterna città, e su essi l'A. ha voluto richiamare l'attenzione dei dotti.

J. Schlecht, *Deutsche Berichte aus Rom 1492 und 1504*. pp. 251-69, raccoglie notizie che giovani e studenti tedeschi nella curia pontificia o vaganti nelle Università di Roma e di altre città della penisola mandarono per lettera ai loro protettori ed amici o raccolsero in libri di appunti.

Un anonimo, appartenente forse al circolo dei Piccolomini, in una lettera al suo maestro dr. Sigismondo Sänfl descrive la fastosa incoronazione di Alessandro VI, accennando, senza far le maraviglie, a particolari della vita intima di quel pontefice e riferendo le notizie, per altro inesatte, che correvano in Roma sull'atteggiamento di Massimiliano verso il nuovo papa.

Il chierico di Pfaffenmünster Leonardo Cantzler, studente di diritto, ci dà notizie attendibili intorno ad uno dei delitti con cui la famiglia Borgia spaventò tutta Roma. Il Cantzler apparteneva a un gruppo di giovani tedeschi residenti in Roma sotto Giulio II, rapiti dalla peste del 1506. La loro morte immatura fu, tra gli altri, pianta da Sigismondo Scheufler di Frisinga, natura di umanista, che anche in Roma, tra le pandette e le collezioni di formule, trascriveva poesie di Ovidio. Lo Scheufler riportò in Germania gli scritti dei quattro amici; conosciamo così l'opera del Cantzler che era una vera anima di poeta. Pur studiando con diligenza, questi trovò tempo per annotare gli avvenimenti giornalieri di Roma; abbiamo pertanto trascritta in un suo quaderno

Digitized by Google

di scuola la sentenza emessa nel 1504 per il processo contro Asquino di Colloredo suddiacono di Aquileia. Costui era reo confesso di aver fatto avvelenare il cardinale Giovanni Michiel per mandato dei Borgia avidi delle ricchezze del porporato. Il processo fu istruito da Pietro Menzi vicentino vescovo di Cesena, uomo di retta coscienza che però aveva pur esperimentata la persecuzione dei Borgia; e la sentenza ricca di particolari di fatto, di una chiarezza inesorabile nella esposizione del Cantzler, costituisce un documento utile per la conoscenza dei tempi di Alessandro VI e dei primi anni di Giulio II.

Un episodio della politica di Pio II ci è narrato da F. S. Seppelt, *Des Bischofs Jodocus von Breslau* (1), *1456-67*, *Romfahrt*, pp. 270-85. Jodoco di Rosenberg fu eletto vescovo di Breslau nel giugno del 1456, giovanissimo ancora e in tempi difficili, quando per la morte di re Ladislao (1457) gli stati ereditari della corona si erano smembrati e, mentre gli Habsburg per il granducato di Austria perdevano l'Ungheria di cui s'impadroniva Mattia Corvino; la Boemia, sulla quale vantavano diritti il duca Guglielmo di Sassonia e la stessa casa di Habsburg, cadde nelle mani dell'astuto Giorgio Podiebrad. Questi riuscì a trarre a sè la potente casata dei Rosenberg, già da lui perseguitata, e la nomina di Jodoco fu opera sua. Nè ebbe a pentirsene, perché il neo vescovo di Breslau riuscì abilmente, dopo aver superate numerose difficoltà interne, ad arginare la forte inimicizia che le città della Slesia in lega fra loro, e prima di tutte, Breslau stessa, nutrivano contro il Podiebrad ritenuto eretico e amico degli Ussiti. D'altra parte il Rosenberg fece comprendere al Podiebrad che per avere il riconoscimento della sua nomina sarebbe stato necessario un riavvicinamento a Roma. E l'abile Podiebrad lo tentò con buon esito, facendosi coronare in Praga da un vescovo cattolico, e sconfessando i suoi errori, sia pure privatamente.

Dato questo nuovo atteggiamento del re di Boemia, s'imponeva una decisione da parte delle città della lega, che in varie diete avevano temporeggiato, riserbando il riconoscimento a quel principe che avesse mostrato tendenze cattoliche. E il Rosenberg riuscì a trarre dalla sua il parere della maggioranza. Subito dopo, imprese un viaggio a Roma, dove, morto frattanto Callisto III, governava Pio II, pienamente al giorno dei fatti di Germania, e amico personale del Podiebrad. Il Piccolomini non fece spendere molte parole al vescovo di Breslau, e, avendo avuta ambasciata

Digitized by Google

di soggezione, invitò al Congresso di Mantova anche il nuovo re di Boemia da cui aspettava aiuti per la Crociata. A nulla valsero i tentativi della parte avversa: la quale cercò di illuminare il papa sui veri sentimenti del Podiebrad: essa non ottenne nulla, ma persistette tenacemente nell'opposizione contro il nuovo re, che con la sua condotta diede in seguito piena ragione ai suoi avversari.

È interessante, oltre l'esposizione chiara di questi fatti, una biografia, finora sconosciuta, di Jodoco di Rosenberg, trovata dal Seppelt nella Biblioteca di Praga. In essa il vescovo è dipinto a foschi colori e viene magnificata solo la sua grande opulenza, la quale, al dire dell'ignoto Autore, avrebbe fatta maraviglia allo stesso papa e ai cardinali da lui convitati a lauti banchetti. *Pinguis pastor oves macre*, susurravano argutamente i cortigiani del Piccolomini, alludendo al Rosenberg.

L'ultima serie di queste memorie s'inizia con una questione di cronologia biblica e giudaica intorno al giorno della morte di Nostro Signore, se debba cioè ritenersi che sia il 14 o il 15 Nisan.

I. Sickenberger, *Zur Frage nach dem Todestage Christi*, pp. 289-98. Esposte le osservazioni fatte anche di recente per la soluzione del problema dal Lagrange, dallo Strack, dall'Aberle ed altri, l'A. raccoglie i principali dati di fatto acquisiti alla scienza e per essi considera come molto verosimile l'uso presso gli Ebrei di rimettere al sabato seguente la festività del 15 Nisan, quando fosse capitata di venerdì.

È difficile tentare per altra via, cioè con i computi astronomici, la soluzione del quesito, perchè il principio di ogni mese era regolato empiricamente presso gli Ebrei, sicchè le date giudaiche non sono punti di riferimento sicuro, dai quali si possa iniziare un tale calcolo.

F. I. Luttor, *Die Paulstür. Ein Meisterwerk der byzantinischen Kunst aus dem XI Jahr.*, pp. 299-336, dà una compiuta descrizione della gigantesca porta di bronzo che ornava il maggiore dei cinque ingressi della basilica Ostiense. La furia del fuoco danneggiò anche l'insigne opera d'arte bizantina, e la splendida porta di bronzo ricca di disegni, intarsiata di argento, pietre preziose e smalti variopinti, giace ora come oggetto di museo, inabile al servizio cui era ordinata.

La sua origine è dovuta alla portentosa iniziativa e attività di Ildebrando, il futuro Gregorio VII, che, amante sempre della

Digitized by Google

magnificenza della sua diletta chiesa di S. Paolo, di cui aveva tenuto il governo, trasse subito partito dalla presenza in Roma (an. 1064) di un munifico signore Amalfitano, il console Pantaleone inviato dall'imperatore di Oriente.

Le relazioni di stima fra Ildebrando e l'Amalfitano datavano da un pezzo, sicchè fu abbastanza facile al grande riformatore persuadere l'inviato imperiale a difendere l'elezione del vescovo di Lucca Anselmo da Baggio detto Alessandro II. Il console volle anche dare un maggiore attestato di pietà e di deferenza verso l'amico, facendo fondere a sue spese, dall'artista Staurakios di Costantinopoli, la maravigliosa porta che pochi anni dopo abbellì la facciata di S. Paolo. L'A. s'indugia a descrivere le incisioni che ornano le 54 cassette in cui è suddiviso tutto il piano della porta, e che non dànno davvero, come affermò erroneamente il d'Agincourt, una prova della grande ignoranza di quel secolo, nè formano una confusione di figure messe insieme senza discernimento. Esse sono piuttosto prodotto di una concezione unica, dovuta forse allo stesso Ildebrando, che discusse probabilmente con l'amico anche sui particolari dell'esecuzione. Nelle 54 cassette sono infatti istoriati ordinatamente gli episodî della vita e morte di Gesù Cristo, le scene dei martirî degli apostoli e degli evangelisti, con le loro figure per intero, e poi 12 immagini dei profeti aventi in mano tenie con iscrizioni: le restanti cassette sono occupate dalle epigrafi di dediche e di sottoscrizioni, da croci gemmate e da aquile in scolta.

Interessante è il capitolo che tratta dell'attività artistica dei Pantaleone, cui si debbono ben cinque porte di bronzo per chiese dell'Italia meridionale, le quali formarono modelli d'arte imitati anche in Germania. Nè del tutto fuori di posto è la disquisizione sul significato mistico delle porte di una chiesa e come a questo concetto si ispirò pure l'autore della porta di S. Paolo. Molto utile infine sono le notizie raccolte sull'uso della croce anche come motivo ornamentale nelle opere d'arte dei secoli X e seguenti. Per la porta di S. Paolo la croce è adoperata a profusione isolatamente e anche per abbellire le vesti dei personaggi istoriati. Non si potrebbe quindi pensare che sì largo uso di essa, nel nostro caso, si debba pure ad un suggerimento che l'autore ebbe dal suo stesso nome: Staurakios?

Il p. F. Ehrle, *Nachträge zur Geschichte der drei ältesten päpstlichen Bibliotheken*, pp. 337-69, aggiunge nuovi documenti e

Digitized by Google

nuove considerazioni per la storia delle tre più antiche biblioteche papali, la prima delle quali finì nei primi decenni del secolo XIII, la seconda è conosciuta col nome di Bonifaciana per l'inventario fatto redigere da Bonifacio VIII, e la terza detta Avignonese prelude quella di Martino V continuata nella presente.

È nota la premurosa attenzione con cui il p. Ehrle da tempo raccoglie e illustra le notizie riguardanti l'antica storia della sua diletta Biblioteca Vaticana. Anche di recente aveva sostenuto contro il De Rossi che la *Turris chartularia iuxta Palladium*, appartenente ai Frangipane, non accolse mai la Biblioteca pontificia. Tutt'al più, in essa fu trasportata dal Laterano solo una piccola e trascurabile parte dell'Archivio e della Biblioteca pontificia, quando Urbano II cercò presso i Frangipane rifugio dalle pericolose sommosse popolari. Ma ben presto anche questa piccola parte dovette essere riportata nel Laterano, dove pur tornarono i pontefici; sicchè la fine della torre dei Frangipane non segna ugualmente la fine della più antica Biblioteca papale, le cui sorti ci sono ignote, come è ignota la ragione dell'appellativo *chartularia* data alla torre stessa (1).

(1) Questo argomento è stato ripreso, oltre che da P. Fedele (in *Arch. d. R. Società Romana di st. patria*, vol. XXXIII, p. 495), anche da A. Bartoli (in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, cl. di scienze morali, stor. e fil.*, serie V, vol. XXI, 1913, pp. 767-72). Il Bartoli trae motivo dal rilievo fatto dal p. Ehrle che l'Archivio vaticano, se pur in qualche momento fu accolto nella torre dei Frangipane, vi fu accolto nella minima parte, per conchiudere che per ciò appunto l'appellativo di *chartularia* non poteva esser dato alla torre. La quale, osserva giustamente il Bartoli, non era adatta ad ospitare, neppure per breve tempo, alcuna sorta di Archivio. L'appellativo deriva piuttosto da una semplice ragione topografica, perchè ivi appresso, nella regione detta più tardi *Palladium*, durante il lungo periodo della dominazione bizantina, sorgeva il *chartularium*, luogo di residenza dei cartularii, che, tra le altre varie attribuzioni, ci appariscono pure capi delle milizie bizantine.

Se poi questo stesso *chartularium* bizantino sia servito per l'Archivio della Curia pontificia, che poteva avere altrove la sua residenza, è cosa che attende ancora una più sicura dimostrazione.

A [illegible] dei card. Bosone sulla *turris chartularia*, nella vita di papa Alessandro III, fa raffronto quella di Romualdo Salernitano. Di questa ultima fonte si servì il Grimaldi (in *Cod. Vat. Barberini* 2733, f. [illegible]) che, commentando un passo del *Liber Censuum*, identifica er-

A rafforzare questa conclusione per cui riassume le precedenti sue argomentazioni, il p. Ehrle aggiunge ora un opportuno richiamo al lavoro dello Spaethen sul processo dibattutosi in curia fra Giraldo Cambrensis e Tommaso von Evensham. Risulta da esso che sui primi del 1200 i regesti originali di Eugenio III, perduti poi con gli altri della Biblioteca pontificia, erano ancora visibili e si conservavano molto probabilmente nel Laterano, non nella torre dei Frangipane.

Sulla Biblioteca Bonifaciana si sapeva finora che, raccolta dopo la dispersione della precedente, inventariata sotto Bonifacio VIII (an. 1295), si ritrovava a Perugia dopo la morte di Benedetto XI. Da Perugia fu trasportata in parte a Lione, per l'incoronazione di Clemente V. Altri codici e documenti affidati al card. Gentile di Montefiore andarono dispersi per varie vicende; il restante si conservò più tardi in Assisi, dove anche il tesoro pontificio ebbe a soffrire danni e saccheggi per sommosse popolari. Dei documenti di Archivio e dei libri si hanno due inventari, l'uno redatto nel 1327 e l'altro nel 1339, per volontà dei papi, che ordinarono pure il trasporto in Avignone di un gran numero di documenti originali e di copie; ma la maggior parte restò sempre in Assisi fino al 1345, per quanto se ne sapeva.

Il p. Ehrle insiste sull'importante accenno che del tesoro e dei libri della Collezione Bonifaciana come esistente ancora in Assisi nel 1368, si ha nell'opera *de vita et moribus Urbani V*, già pubblicata da Albanès e Chevalier. Il passo della narrazione, riferito per intero, fa supporre fra le altre cose che la Biblioteca, come le reliquie del tesoro pontificio, fu distribuita in gran parte fra i monasteri di Roma.

---

roneamente la *turris chartularia* con la torre dei Conti, sebbene Cencio Camerario (ed. FABRE, I, 300) parli chiaramente di una famiglia « Fraiapanorum de Cartularia ». Più guardingo è stato lo stesso GRIMALDI nel suo lavoro *De Veronica* (in Codice dell'Archivio Capitolare di S. Pietro, segnato *H. 3*, f. 75) dove scrive: « turris chartularia Fraiapanorum, quam vel Comitum vel illam semidirutam iuxta arcum Titi esse puto ».

Tra gli eruditi già il CANCELLIERI (*Storia dei solenni possessi*, p. 348, in nota) aveva congetturato che la ragione dell'appellativo a quella torre dei Frangipane doveva venire « da qualche Archivio vicino ».

Più prudente è, ad ogni modo, non attardarsi troppo sui motivi svariati che possono aver determinato il nome di quella torre.

Digitized by Google

A questa Biblioteca apparteneva la più ricca collezione di mss. greci in occidente, che, e per il contenuto e per un opportuno riscontro storico rilevato dal p. Ehrle, dovette essere in origine di Federico II.

Il fatto che la gran parte della Biblioteca Bonifaciana si trovava in Assisi nel 1368 e che da Urbano V venne divisa principalmente fra monasteri di Roma, rende molto verosimile la supposizione dell' Heiberg che alcuni di tali mss. greci si ritroveranno ancora nelle Biblioteche italiane. Certo bisognerà tener presenti le speciali predilezioni avute da Urbano V per varie fondazioni universitarie anche estere, verso le quali fu largo di sussidii, come ha dimostrato anche di recente lo Schäfer, *Papst Urbans V (1362-71) Förderung der wissenschaftlichen Studien, vornehmlich nach Vatikanischen Quellen*, in *Festschrift Georg von Hertling.... dargebracht von der Görresgesellschaft*, 1913.

Per la Biblioteca Avignonese il p. Ehrle aggiunge un quarto Catalogo a quelli già da lui indicati. Fu redatto nel 1407 ed è un vero indice alfabetico per la ricerca dei libri, non per la identificazione di essi. Il suo interesse è grande, perchè è l'ultimo che fu in uso in Avignone ed il primo che servì a Peñiscola. Di più la lettura di esso, che descrive minutamente oltre i libri anche il modo con cui questi erano conservati in Avignone, ci permette di raffigurare materialmente la Biblioteca papale, costituita da armadi murali divisi in scaffali di due scompartimenti l'uno, con palchetti orizzontali per reggere i libri. Sistema che è quindi più antico di quello che si pensava finora.

Altre memorie della Biblioteca Avignonese si ricavano da un gruppo di manoscritti provenienti da Teruel, la patria di Gil Sanchez Muñoz, detto Clemente VIII. Il p. Ehrle richiama l'attenzione su quattro di essi. Il primo è un inventario copiato da Bartolomeo Sellent, e rappresenta il terzo dei Cataloghi di Peñiscola. Nelle sue note marginali offre preziose notizie sulla sorte della ricca collezione, che proviene quasi tutta da A. De Campis e fu venduta in gran parte a Valenza e a Peñiscola stessa.

Il vol. II contiene un inventario del palazzo papale di Peñiscola per il cardinale De Foix che doveva prenderne possesso. Il III e il IV inventario danno indicazioni di mss. che non appartenevano alla grande Biblioteca papale, l'ultimo anzi dimostra che verso la fine del secolo XV nulla più della Biblioteca pontificia era rimasto presso la famiglia Sanchez Muñoz, neppure a Maiorca. Sicchè, [illegible] ricerche per tali identificazioni si devono fare in

Catalogna e a Valenza, di cui fu vescovo Alfonso Borgia poi papa Callisto III, che ebbe pure parte dei documenti pontificî di Peñiscola, come risulta dagli atti stessi della legazione del card. De Foix (cfr. il paragrafo riportato dal Bzovius an. 1429, n. 47, che si ritrova pure nel cod. Vat. lat. 8263, ff. 387-88 trascritto da mano del secolo XVII e dall'originale dell'Archivio di Castel Sant'Angelo, già identificato dallo stesso p. Ehrle).

C. Eubel, *Mittelhochdeutsche Stücke aus dem Handschriftenbestand des Minoritenklosters Würzburg*, pp. 370-87, pubblica alcuni testi di medio-alto tedesco tratti da codici del monastero di Würzburg. I primi sono testi liturgici, cioè versioni dei tre simboli della fede, l'apostolico, il niceno e l'atanasiano, e della *Cantica* per l'ufficio giornaliero. Seguono il *Confiteor domini Wormatiensis* e una redazione sconosciuta della lettera di Cristo o lettera del cielo, sulla bibliografia della quale s'intrattenne già da par suo il p. H. Delehaye.

R. Stapfer, *Eine angeblich von Albertus Magnus verfasste Ars praedicandi*, pp. 388-402, dimostra erronea l'attribuzione che per la prima volta Ludovico di Valladolid, nel 1413, fece di quest'opera ad Alberto Magno, mentre altri scrittori anteriori non ne fanno alcun cenno. Parla dei tre incunabuli che contengono la stessa opera con l'attribuzione errata, uno dei quali, quello di Colonia, mostra punti di contatto con l'unico manoscritto del secolo XIII, conservato nella Biblioteca di Münster in W. e che contiene in una nota marginale contemporanea al testo la cervellotica attribuzione.

Questi indizi negativi della tradizione del testo e della testimonianza degli autori sono confermati dall'analisi interna dell'opera, la quale per le teorie che espone non si può certo riferire al grande filosofo, bensì a quella scuola che dava molta importanza dimostrativa, nelle cose di fede, agli esempi tolti dalla natura e che ebbe diffusione specialmente nei secoli XIV-XV. A questa appartenne fra gli altri il nostro Giovanni da S. Gemignano, che compose la nota *Summa de exemplis et similitudinibus rerum* da servire per i predicatori.

P. Lambert Schulte, *Bischof Konrad von Breslau in seinem Verhältnis zum römischen Stuhle und zu dem Baseler Konzil*, pp. 403-60, tesse una convincente riabilitazione di questo personaggio, passato nella storia come dilapidatore dei beni della sua diocesi. L'A., sulla scorta di molti documenti vaticani e dell'opera

Digitized by Google

di Sigismondo Rosich, difende il vescovo Corrado dalle accuse del canonico G. Dlugosz che di quel prelato scrisse una biografia tendenziosa e parziale.

La lunga guerra contro gli Ussiti, per cui sacrificò somme enormi con scarse risultanze, l'attaccamento del vescovo di Breslau a Eugenio IV, e poi le ostilità dell'elemento polacco costituiscono i motivi principali dell'odio del Dlugosz, che fu una creatura del potente vescovo di Cracovia seguace del concilio contro il papa.

Una trattazione esauriente dell'opera della Chiesa per la divulgazione della Fede richiederebbe parecchi volumi. Lodevole ad ogni modo è il tentativo di J. Schmidlin, *Rom und die Missionen*, pp. 461-88, che, pur riconoscendo le difficoltà e l'ampiezza del tema, ha procurato di esporre in modo compendioso assai questa vera fatica della Chiesa nel mondo intero, dai primordi del Cristianesimo fino ai tempi nostri.

Roma. E. Carusi.

Guido Mengozzi, *La città italiana nell'alto Medio Evo. Il periodo langobardo-franco*. — Roma, Loescher, 1914; pp. 317.

1. — È, questo del dr. Mengozzi, un libro che non si può leggere senza molta e grave fatica, ma insieme anche senza subirne un fascino pressochè irresistibile: un libro che il lettore troppo impaziente distratto o preoccupato può sentir dopo le prime pagine la tentazione di gettar via come così oscuro e confuso da essere o parere illeggibile; ma che avvince e trascina chi sappia superarne le difficoltà ed il tedio iniziali e afferrarne l'idea centrale, e lo costringe a seguirlo con interesse crescente sino alla fine. Il che da non altro dipende, se non da questo: che, nonostante certa pesantezza e talora sciattezza, aggravata dalle troppo frequenti sviste tipografiche, della forma e dello stile, e nonostante i non pochi e non lievi difetti di composizione e di proporzione, questo del Mengozzi è un libro profondamente pensato, in ogni sua parte, e soprattutto profondamente originale, così nel metodo come nella sostanza, così nelle indagini particolari come nelle deduzioni e conclusioni generali: un di que' libri — e sono per avventura pochi, specie tra quelli de' giovani, com'è l'A. di questo —, che,

Digitized by Google

pur procedendo per vie battute da altri, sanno trovare le strade e i sentieri e i viottoli inesplorati da cui uscire a risultati nuovi, e, ben lungi dal lasciare il tempo che trovano, gettano il seme di ulteriori ricerche e di discussioni feconde.

2. — L'originalità del libro non sta certo nel tema, che è dal Muratori in poi fra i più triti della nostra storia giuridica, ma nel modo con cui il tema è sentito e impostato dall'A., e sovratutto nella via dall'A. scelta a trattarlo: e non è tanto nella soluzione che l'A. ne desume di alcune fra le più spinose questioni della storia del diritto pubblico medievale, che a quella propostasi fondamentalmente dall'A. si connettono, quanto nel punto di partenza, che a quelle soluzioni lo conducono. Scopo del libro è di indagare la storia della condizione delle città italiane durante l'alto Medio Evo, e di indagarla portando la ricerca proprio nel punto centrale di essa, schivando e evitando le questioni collaterali o dipendenti, che troppi studiosi distorsero dalla netta visione del tema: e cioè « la città considerata nelle sue condizioni territoriali, nelle sue divisioni giuridiche, nella sua compagine particolare, per cui si distingue da ogni altro elemento: la città nel suo aspetto geografico, storico, giuridico ». Ora, nella vastissima letteratura storica italiana e straniera, che lo stesso quesito si è sinora proposto, o ha creduto di proporsi, due tendenze avevano sin qui quasi esclusivamente dominato e continuano nel fatto a dominare; le quali si riflettevano e si riflettono poi con efficacia decisiva e determinante sul modo di porre e di indagare un altro problema, che è col primo in diretta inevitabile relazione, ben sentita anche dal nostro A.: il problema relativo all'origine dei Comuni. La prima, la tendenza savignyana, che la critica corrosiva dello Hegel sembrava aver quasi definitivamente seppellita, e che di recente un altro tedesco, il Mayer, con larghissimo corredo di documentazione e di erudizione, ma con evidente sforzo di subordinazione del prezioso materiale ad una tesi prefissa, ha tentato non senza fortuna di richiamare in vita (1), afferma durante tutta l'età medievale la persistenza

(1) Cfr. E. Mayer, *Italienische Verfassungsgeschichte von der Gothenzeit bis zur Zunftherrschaft*, Leipzig, 1909: cfr. però le riserve critiche del Niese, nella *Zeitschr. der Sav.-Stift., G. A.*, XXXII, pp. 365 e segg.; e del Besta, *Nuove vedute sul diritto pubblico italiano nel Medio Evo*, in *Riv. ital. per le scienze giur.*, 1912, pp. 3 e segg.

Digitized by Google

delle istituzioni municipali romane, o almeno dei principali loro organi, e a quelle riannoda il sorgere del Comune, che ne sarebbe quasi una continuazione o derivazione più o meno diretta e immediata. Secondo il Mayer infatti, la curia non è mai scomparsa nelle città italiane, ed ha soprovvissuto all'invasione langobarda (1); i *consules de comuni* hanno il loro diritto precedente nel collegio delle città romano-bizantine del più tardo periodo formato dal *curator* o *pater civitatis* e dai tre *honoratiores*, con cui il vescovo sorvegliava la gestione finanziaria della città, se addirittura non risalgono in qualche luogo ai *decemprimi* o *vigintiprimi* delle curie (2): i *consules de placito* o *iustitiae* continuano attraverso gli *iudices civitatis* dell'età langobarda i *duumviri* o i *quatuorviri iuridicundo* (3): il *podestà* altro non è se non il *locopositus* o *lociservator* (4): solo — cosa in realtà strana — l'arengo comunale, la *concio*, il *parlamentum* — cioè l'organo fondamentale della sovranità del Comune - avrebbe origine più germanica che romana derivando direttamente dai *placita generalia* langobardo-franchi (5). Ma contro tale tendenza, che è così condotta dal Mayer alle più estreme conseguenze, si leva la tendenza tuttora prevalente, che recisamente nega la persistenza delle curie e dell'organismo municipale romano dopo l'invasione langobarda, o la riduce entro limiti sì ristretti, da non poter avere esercitato alcun influsso sulla origine del Comune: e che perciò considera questo come una formazione nuova dell'età medievale, di cui le cause ed i precedenti sian da cercarsi, all'infuori d'ogni relazione con le istituzioni romane, nelle condizioni e nei fatti giuridici sociali economici della nuova età: ed è perfettamente vano ed inutile accennare qui anche di sfuggita alle svariatissime teorie fiorite intorno all'origine medievale del Comune. Senonchè, così questa come l'altra tendenza partono ambedue da uno stesso presupposto: che per poter dimostrare una persistenza giuridica della città romana o italiana durante i primi secoli medievali, specialmente sotto il dominio langobardo-franco, sia necessario provare o dimostrare una correlativa persistenza della *curia* e dell'organismo burocratico municipale romano-bizantino, quasi che persi-

(1) Vedi Mayer, op. cit., I, 49 e seg., 72 e seg., 114 e seg.
(2) Ibid., II, 521 e seg., 532 e seg.
(3) Ibid., II, 471 e seg., 479 e seg., 488
(4) Ibid., II, 290 e seg.; 544 e seg.; 545 e seg.
(5) Ibid., II, 255 e seg., 327 e seg.

Digitized by Google

stenza della città, nelle sue condizioni territoriali, nei suoi aspetti geografico-storico e giuridico, sia tutt'uno con persistenza della *curia* e quella presupponga necessariamente questa: che cioè i Comuni medievali non si possano, nella loro origine, riconnettere alla romanità se non attraverso le *curie* e le magistrature municipali.

3. — La fondamentale originalità, e perciò il principal merito dell'A., sta appunto nell'aver definitivamente superato quel presupposto. Egli — senza pur fermarsi a discutere la tesi contraria — afferma nel modo più netto e reciso lo sfacelo dell'organismo municipale romano-bizantino con l'invasione langobarda (pp. 250 e 290); ma non per questo egli considera il Comune come un fenomeno tutto nuovo della seconda età medievale. Chè anzi ad altro in fondo non mira il suo libro, se non a raccogliere e ad illustrare tutti i segni o gli indizi che le fonti gli offrono di una continuata e vigorosa vita giuridica della città anche durante i più oscuri periodi del Medio Evo. La città italiana ha vissuto sotto i Langobardi e i Franchi ed ha avuto un proprio diritto, di cui l'A. si sforza di tracciare le primissime linee, anche senza esser governata o rappresentata dalle *curie*, anche senza aver conservato pressochè nulla dell'organismo burocratico municipale; ma ha continuato a vivere, in realtà, come viveva anche prima di ricevere da Roma quell'organismo burocratico, anche prima che le curie fossero regolate in quel determinato modo che l'ultimo diritto romano ci insegna, e legate a tutti quei vincoli che dovevano affrettarne la rovina. La caduta di quell'organismo e la scomparsa di quei vincoli — se pure in tutto scomparvero o sotto altre forme in parte non rivissero — non portò seco la scomparsa d'ogni esistenza autonoma cittadina. Anzi — se bene afferro il pensiero dell'A. — sulle città la organizzazione statale germanica imposta dalla spada del vincitore si affermò e si stese quasi come una superstruttura o impalcatura estranea, tenuta ferma più o meno a lungo dal perdurare del dominio politico e della forza militare, ma destinata prima o poi a cadere o a sfasciarsi per organica incapacità di resistenza: sotto la quale l'organismo cittadino, non solo non muore, ma respira sempre vigoroso e man mano rafforza la propria vitalità e la propria sfera d'azione quanto più quella superstruttura inizia e accelera lo sfacelo. « La città — sono parole dell'A. —, anche nello stato in cui era discesa al tempo dei Goti, era pur sempre un organismo non solo capace di vivere, ma di gran lunga superiore al più

Digitized by Google

valido organismo di governo barbarico » (p. 298). Quindi l'origine del Comune non va ricercata nelle *curie* o nelle istituzioni municipali dell'ultimo periodo imperiale, ma va posta più indietro, molto più indietro, nell'antica città italica preromana e almeno preimperiale.

4. — E a queste lontane origini l'A. volge acutamente lo sguardo, e salendo a ritroso attraverso i documenti e le fonti legislative, con grande dottrina e grande discretezza raccolte e illustrate, ma che forse sarebbe stato meglio con più chiaro e logico ordine esporre, scopre che con pochi dei più caratteristici fenomeni in cui si credette generalmente di scorgere, durante i secoli X e XI, le prime manifestazioni di vita dei Comuni, e che parvero fenomeni in gran parte nuovi, dovuti all'influsso di varie cause politiche economiche sociali, che si concepirono così come cause determinanti dell'origine stessa dei Comuni, non furono in realtà, se non forse in minima parte, fenomeni nuovi, ma sostanzialmente antichi e non mai scomparsi o spenti durante i secoli medievali: soprattutto la separazione delle città dal contado, ossia del capoluogo *urbano* della *civitas* dal suo *territorio*. La quale è certo uno dei grandi fatti produttivi del Comune, ma non sarebbe, secondo le risultanze dell'A., da considerarsi come una conseguenza *nuova* delle condizioni di fatto economiche sociali politiche indotte in Italia dal prevalere del feudalesimo. Sin dalle prime origini, la città italica murata si distingue giuridicamente dal suo territorio: cioè dal territorio aperto. Aver dimora stabile e fissa entro il cerchio delle mura e goderne la protezione e la difesa era sin d'allora un privilegio, una condizione eminente di fronte a tutti gli altri ai quali tale dimora e tale difesa non erano concesse. Di qui una prima e fondamentale distinzione fra i cittadini e tutti gli altri che vivevano nel territorio aperto (p. 284). Ma anche sin d'allora non tutto il territorio aperto, cioè fuor delle mura, si trova di fronte alla città murata in una identica posizione giuridica: esiste sin d'allora la differenziazione fra la zona di territorio che è con le mura in immediato contatto, cioè il *suburbium* e il rimanente territorio aperto, della quale tante traccie ci serbano i documenti relativi ai Comuni sin dal primo loro affacciarsi alla storia nei secoli X e XI: basti accennare, tra moltissimi altri fatti, a quello notissimo e fondamentale che la trasmissione dei poteri comitali ai vescovi [illegible] abbraccia normalmente anche il raggio di terri-

Digitized by Google

torio adiacente alle mura, cioè il *suburbium*. Questo si presenta così sin d'allora come un complemento della città, ad essa necessario per un complesso di bisogni — difesa delle mura, produzione e scambio dei generi di prima necessità — che determina un regime giuridico degli abitanti di esso, se non uguale a quello dei cittadini veri e propri della città murata, in qualche modo diverso da quello degli abitanti nel resto della campagna aperta. Onde, mentre ai cittadini si concede di avere il *domicilium* non solo entro le mura, ma anche entro il *suburbium* o in una parte di esso, e dentro il perimetro suburbano il cittadino gode delle maggiori garanzie giuridiche come entro le mura (*imperium domi*); in cambio della cooperazione al mantenimento e alla difesa delle mura e dei vantaggi economici procurati alla città, si riconosce agli abitanti del suburbio il diritto di rifugiarsi entro le mura nel momento del pericolo e l'esenzione dagli oneri rusticani gravanti sui lavoratori della terra nella campagna: non mai però la partecipazione attiva alla vita pubblica. Giacchè qui sta, secondo l'A., così nella città antica come nel Comune, sin dalle sue prime manifestazioni, la sostanzial differenza giuridica tra il capoluogo, o centro urbano, e il territorio, che tanto nella prima quanto nel secondo, base del regime cittadino è la prevalenza degli *urbani* di fronte ai *rustici*, intendendo per urbani gli abitanti del centro murato con esclusione anche del suburbio. E agli urbani solo sono riservati le cariche e gli onori, e fra essi soltanto si trovano coloro che posson godere di tutti i diritti di cittadinanza. Con tal regime, nota l'A. (p. 287: cfr. pp. 6 e segg.), si governò e lungamente si resse Roma (1) e si ressero tutte le città italiane che Roma man mano

(1) Roma però, come l'A. dimostra in base ad una acuta esegesi storica di un noto passo di Emilio Macro (*Dig.*, lib. 16, 15, 4: vedi su ciò gli accenni di ZDEKAUER, *Mille passus e continentia aedificia*, in *Bull. Ist. dir. rom.*, II, fasc. VI), verso la metà del II secolo d. C., già enormemente ampliata nei suoi confini che i successivi allargamenti della cinta di mura spostavano di continuo, si scostò da tal sistema equiparando i *continentia aedificia*, cioè gli edifici che si staccano dalle mura con contatto immediato formando le vie che partono dalle porte, alla città, ossia facendo partire i *mille passus* — ambito del *suburbium* — dall'ultimo di questi edifici in continuazione delle mura, anzichè dalle mura stesse (pp. 12 e segg.). Ma fu questa un'eccezione propria di Roma e secondo l'A. dovuta principalmente al proposito di aumentare il numero di quelli che avevan diritto alle distribuzioni annonarie, alle quali era ammesso solo chi fosse

Digitized by Google

chiamò nella propria orbita; onde vediamo che tutti gli organi e le magistrature dei municipi, anche quando con l'estensione della cittadinanza romana l'Italia viene a costituire un'unità politica omogenea, sono eletti e formati solo dagli *urbani*. Nè importa se più tardi, da Caracalla in poi, urgendo la decadenza dell'organismo imperiale, le magistrature municipali si concentrano nelle curie formate col voto esclusivo dei cittadini e con esclusione dei *plebei homines*: anche questi, in quanto viventi entro le mura, continuano a godere dei beni pubblici della città e a mantenersi distinti non solo dai rustici ma sinanco dai suburbani V'ha sì tra la *cittadinanza* dei municipi dell'Italia romana e la *urbanitas* dell'Italia comunale una fondamentale differenza: ed è che, mentre la prima, data la posizione speciale ed egemonica di Roma, comprendeva oltre le maggiori prerogative d'ogni città anche il godimento di un certo numero di diritti e di prerogative nei rispetti delle altre città e di Roma, e mentre, nella prima, tra la *città murata* o il capoluogo *della civitas* e il territorio aperto non v'era tanto separazione quanto subordinazione di questo a quello, la seconda non va oltre il centro murato e le facoltà che ne derivano non si irradiano oltre il suburbio, ossia, se nel municipio romano il diritto urbano era il primo e meno elevato grado di un diritto di cittadinanza vasto come l'Impero, nel Comune medievale il diritto urbano è fine e termine a se stesso: *cittadinanza* e *urbanitas* diventano sinonimi. Ma questa differenza non è che la necessaria conseguenza delle mutate condizioni politiche: vale a dire dello sfasciarsi della superstruttura costituzionale dello Stato germanico sostituitosi all'Impero romano e incapace di resistere alle forze disgregatrici che dal basso lo minano. Il diritto urbano dei Comuni medievali sarebbe, in altri termini, qualcosa di più nel contenuto e di meno nella estensione del diritto cittadino delle città dell'Italia romana, ma non qualcosa di sostanzialmente diverso: e anche potrebbe dirsi che è, nel contenuto, se non nell'estensione, quello stesso diritto prima dello stendersi e dell'affermarsi dell'egemonia romana sulla penisola. Il Comune viene così direttamente ricongiunto alla antica città italica.

---

per nascita o per domicilio cittadino di Roma (vedi il passo di Papiniano che parifica i nati nei *contin. aedif.* ai nati entro le mura, in *Dig.*, lib. 16, 147: pp. 25 e segg.: qualche dubbio potrebbe però legittimamente levarsi circa l'età dall'A. assegnata alla innovazione): la regola era costituita dalle altre città (pp. 20, 288).

Digitized by Google

5. — Questo che potremmo — ove non temessimo di venir fraintesi — chiamare, senz'altro, ritorno della città italica alle sue origini erasi iniziato prima anche che a spezzare quasi ogni traccia dell'organismo burocratico imposto alla città dall'Impero venisse l'invasione langobarda: erasi iniziato con la fatale decadenza dell'Impero stesso. Da quando, tra l'intristire delle vecchie e gloriose forme della civiltà e dell'opulenza, le curie, le corporazioni, per quanto legate con vincoli sempre più stretti, per quanto fatte ereditarie, non bastarono più ad assolvere le funzioni sempre più gravi e numerose dallo Stato impotente affidate alla *civitas*, nè più nemmeno bastarono i nuovi funzionari dall'Impero creati per sostenerla, il *curator* e il *defensor* (pp. 57 e seg.); la intera cittadinanza — anche quella parte più umile di essa che la costituzione aristocratica delle curie aveva a lungo escluso dal governo cittadino — dovette sempre più frequentemente e sempre più direttamente sostituirsi e alle une e agli altri, specie nell'opera di difesa delle mura cittadine: e per conseguenza esser sempre più chiamata, con un processo che l'A. rapidissimamente descrive, a trattarne anche nei casi più urgenti e più gravi gli affari (1). Il che portò a un vero e proprio ripristinamento della vecchia *contio* cittadina, cioè della assemblea di tutti quanti gli *urbani*, come quella che assai meglio delle curie e degli organi statali rispondeva ai bisogni del momento; senza che però di essa cominciassero a far parte i suburbani, per quanto sempre strettamente legati alle città da molti rapporti, quali la difesa delle mura, le prestazioni finanziarie, il mercato ed il culto, perchè a mantenere la distinzione giuridica del suburbio dalla città contribuì il consolidamento delle condizioni dei lavoratori della terra — quali erano in grande maggioranza i suburbani (2) — ormai troppo avanzato, perchè

(1) Vedi specialmente la Costituzione di Maioriano che ammette i *minimi* cittadini all'elezione del *defensor* (*Cod. Theod. Nov. Maior.*, tit. 3: « municipes honorati plebesque *adhibito tractatu atque consilio*.... sibi eligant defensorem.... ») e la Costituzione dal 443 di Teodosio e Valentiniano che riconosce loro il diritto di decidere in merito all'alienazione dei beni della città (diritto ora, secondo l'A., completamente ceduto dagli imperatori alle città come compenso dei nuovi aggravi militari richiesti ai cittadini), i quali non possono essere alienati se non *communium consensu* (pp. 61 e seg.).

(2) Cfr. per la distinzione tra la *plebs rustica* e la *plebs rustica extra muros posita*, specie di classe intermedia, quest'ultima, tra la po-

Digitized by Google

potesse trovare un durevole arresto nei tentativi giustinianei (pp. 55 e segg.). E fu proprio dopo il crollo definitivo dello Stato romano-bizantino in Italia, questa *contio* composta di soli urbani, raccolta davanti alla chiesa, ristretta nel suo campo d'azione dal Governo goto a riunione di natura più che altro religiosa, ma ad ogni modo anche da esso lasciata in vita come organismo indipendente, da cui il popolo goto per ragioni religiose era escluso, che apparve e agì quale principal depositaria delle tradizioni cittadine e prestò agli urbani unico rifugio, allorchè il dominio goto gravò sui Romani vinti e disarmati anche più forte e più odioso del dominio bizantino (p. 290). Chè anzi, secondo l'A. (pp. 67 e segg.), la conquista gota ebbe per effetto di stringere ancor più le varie classi cittadine dei vinti in un vincolo di coesione forzata, facendoli apparire tutti di fronte al dominatore come formanti un unico *collegium* solidalmente responsabile delle imposte o delle prestazioni (1).

6. — La quale *contio* o assemblea degli *urbani* l'A. ritiene abbia continuato a sussistere e a funzionare durante il periodo langobardo (pp. 251 e segg.), e ne scorge gli indizi e nel *conventus ante ecclesiam*, da Rotari non solo accennato come riunione lecita, ma anche protetta con pena speciale, e nei convegni davanti alla chiesa ripetutamente menzionati nei *capitolari* (2): veri e propri organi, nel pensiero dell'A., gli uni e gli altri, e tanto più quanto più essi vanno nel periodo seguente acquistando importanza collo scadere dell'autorità pubblica, sì da dare, come avvenne a Milano, il nome loro (*asamblatorium*) alla piazza dinanzi alla Chiesa, della *universitas* dei cittadini, concepita come una *universitas* giuridicamente riconosciuta, a sè, e avente perciò una volontà distinta da quella degli organi dello Stato e della

---

polazione cittadina e quella propriamente rurale, la cui caratteristica principale sarebbe quella di essere, a differenza della *plebs rustica* vera e propria, direttamente soggetta all'imposta, le pagine a dir vero, non molto chiare dell'A., pp. 29 e segg.; pp. 69 e segg.

(1) Così l'A. interpreta, allargando l'ipotesi del GAUDENZI, *Gli Ed. di Teodor. e di Atalar.* ecc., Torino, 1884, p. 41, il *civitatis collegium* a cui accenna come *obnox. civit.* Teodorico nel § 69 dell'Editto.

(2) *Roth.*, 8, 243, 279, 280, 312, ecc. e *Cap. ital. Cap. Loth.*, 13, c. 5, ecc.: che il *conventus* di Rotari si riallacciasse ad usi volgari (*Ed. Theod.*, 58) era già stato notato: vedi SOLMI, *Storia del diritto italiano*, p. 136.

Digitized by Google

Chiesa che pur nella città risiedono e dei rispettivi organismi. In realtà la città è sempre il capoluogo della *iudiciaria* o distretto amministrativo ed ecclesiastico, e come tale è sede, oltre che del vescovo, del duca o del gastaldo langobardi o del conte franco e, con essi, dei famigliari e dei nobili che a questi si raccolgon dintorno: ma di fronte ai rappresentanti dello Stato, per quanto vasta sia la loro autorità, gli abitanti del capoluogo o del centro urbano non si trovan nella stessa condizione in cui si trovano i rustici del territorio aperto: anzi il centro urbano ha nello stesso diritto pubblico langobardo una speciale consistenza giuridica che lo distingue da tutti gli altri centri della *iudiciaria*, anche se cinti di mura, espressamente riconosciuta dall' Editto, che aumenta la pena ordinaria e consueta per ogni reato commesso entro la città (*Roth.*, 39) (pp. 235 e seg.). Gli *urbani* costituiscono così un corpo, che ha verso lo Stato *obblighi* suoi: pagamento di imposte (p. 124), riparazioni e mantenimento delle opere pubbliche, a cui i *cives*, continuando una tradizione romana, debbon partecipare per la terza parte insieme con la *pars pubblica* e la Chiesa (p. 134 e seg.) (1), e per cui è tenuto solidalmente responsabile; che ha in piena proprietà, o più probabilmente in uso, ma con tale estensione di diritti da annullare quasi il lato dispositivo nell'elemento dominico, beni comuni (2), i quali, se pure posti alla dipendenza del duca o del gastaldo con i beni pubblici, se ne distinguono in quanto, a differenza di questi, i *cives* utenti se ne servono senza obbligo di pagarne il canone, e che l' A. identifica con i *territori* nel progetto di divisione di Carlo Magno dell'806 attribuiti alle città come *sui* (3) (pp. 104 e segg.); che svolge, in posizione sempre elevata e distinta di fronte al territorio circostante ad esso annesso e soggetto, nel mercato settimanale davanti alla Chiesa o

(1) Vedi specialmente l'esame che l' A. (pp. 134 e segg.) fa della nota *notitia* veronese dell'837 (UGHELLI, *Italia sacra*, Venezia, 1713 e segg., V, col 711) intorno alla controversia avvenuta nell'818 tra i *cives*, la *pars publica* e la Chiesa di Verona per il rifacimento delle mura.

(2) Per i quali o per una categoria de' quali, come all'A. risulta da alcuni bei documenti di Verona, di Pavia, di Brescia, di Piacenza, tutti però posteriori al secolo X (p. 105), sembra fosse in alcuni luoghi in uso il termine *campanea civitatis* o *campanea communis*.

(3) *Mon. Germ. Hist.*, Leg. II, ed. BORETIUS, *Cap. Reg. Franc.*, I, n. 45, p. 128: «.... civitates cum suburbanis et *territoriis suis* atque comitatibus quae ad ipsas pertinent.... ».

Digitized by Google

dentro alle mura, un proprio diritto consuetudinario cittadino, anch'esso in qualche modo riconosciuto e protetto dallo Stato (pp. 216 e segg.) (1); che può stare in giudizio presentandosi collettivamente o facendosi rappresentare da propri e speciali delegati, riconosciuti come tali anche in controversie nelle quali gli urbani stanno contro il *pubblicum* o contro la Chiesa (2); che può con una propria dichiarazione espressa di volontà — un vero e proprio *praeceptum* — *recipere* altri, prima estranei, nel proprio seno, facendoli *cives* (3); una *universitas* infine, che ha un proprio e specifico notaio — l'*exceptor civitatis* — distinto dai notai del re e dai notai della Chiesa (4). E questa *universitas* è composta unicamente dei *cives urbani*, e *civitas* in senso stretto indica sempre o normalmente nei documenti il complesso delle abitazioni chiuse entro le mura, con esclusione anche del *suburbium* (pp. 239 e seg.), che continua però, a sua volta, come era nell'antica città italica, a distinguersi dal resto del territorio aperto (5) per un più stretto vincolo con la città murata, e specialmente per la particolare condizione giuridica, mantenutasi dai tempi romani attraverso il consolidamento di antiche consuetudini, delle classi suburbane, per cui queste si trovan costrette a prestazioni meno onerose di quelle gravanti sui massari e sui coloni del territorio aperto (pp. 91

(1) Vedi specialmente l'abile ed acuto commento del cap. 11 del Capitolare di Carlo Magno (*Capit.*, cap. 11: *De truste faciendo*....) e le notizie che l'A. sa raccogliervi intorno: tutto il capitolo relativo al mercato cittadino è del resto fra i più interessanti e meglio riusciti del libro.

(2) Così a Verona nel 818 (Cipolla, V, 711: pp. 134 e seg.); a Cremona nel 862 (Böhmer, *Reg. Imp.*, Frankfurt, 1881, p. 680: p. 143); a Rieti nel 774 (Torri, *Cod. dipl. Long.*, n. 892: p. 250); a Pavia nel 1084 (Fiorini, *Storia*, IV, n. 56: p. 241) ecc.

(3) Vedi il Capitolare di Pavia del 724 ... Nec est nostra voluntas ut hoc nos placeat ut per occasionem *peregrinorum* de curte palatii illos aliquos nos ponat... » (*Leges*, cap. 57: p. 254.

(4) Vedi due documenti di Pavia del 724 e di Piacenza del 721 (Torri, n. 474 e 81: ... *notarii civitatis*) nei quali ricorrono anche in Porro, *Cod. dipl. Long.*, n. 816 e 85 per Mantova e Iesi, n. 877 per Brescia: e in Muratori, *Ant. ital. med. aevi*, VI, nel 840 per Trento: pp. 132 e seg.

(5) Anche per la nozione e ... nei non pochi documenti dei secoli VIII e IX ... la nozione del *suburbium* o *circuitus* ... e ... all'A. ... di Carlo Magno ... *suburbanis* ... ecc.

Digitized by Google

e seg.). Sono in definitiva le primissime linee di un vero e proprio diritto pubblico della città, come tale, e non come capoluogo di una *iudiciaria* e come sede di autorità statali o ecclesiastiche, che l'A. cerca di descrivere: sulla formazione e lo sviluppo del quale, in sè autonomo e spontaneo, nessun influsso decisivo hanno esercitato, a parer suo, nè lo Stato nè la Chiesa. Neppur la Chiesa: malgrado lo strettissimo rapporto intercedente tra la città e la Chiesa cittadina: malgrado anzi che la Chiesa si presenti come la prima e la più importante fra le istituzioni cittadine. Alla Chiesa considerata da tal punto di vista l'A. dedica il più lungo e diffuso capitolo del suo libro (pp. 145-215), dal quale molte utili e interessanti cose s'apprendono sui sistemi di propaganda della Chiesa nei primi tempi, sui modi con cui essa si andò organizzando nelle città, sulla origine gli elementi lo sviluppo la modificazione della *pieve* cittadina, sull'origine delle chiese decumane cardinali e sedali, e attraverso queste, della parrocchia a tipo moderno, sulla origine e i precedenti della decima e del beneficio ecclesiastico, e la cui conclusione generale induce a considerarne assai ristretta e per certi lati pressochè negativa, malgrado la ingerenza nel governo locale acquistata dal vescovo già nell'epoca bizantina e le funzioni di indole civile di fatto conquistate dalla Chiesa per l'impotenza dello Stato germanico nell'Italia langobarda, l'efficacia esercitata sulla formazione e lo sviluppo della città. Ad una più intensa efficacia si opponeva sovratutto la stessa costituzione interna della Chiesa cittadina, che altro non era stata, come l'A. acutamente nota e dimostra, che il prodotto di una imitazione quasi servile della organizzazione civile. La *pieve* è l'antico pago italico, sopravvissuto alle leggi Giulie che avrebbero voluto abolirlo: e la stessa chiesa cittadina è il *pagus suburbanus* che chiude nel suo interno la città murata. Del resto, a prova dello scarso influsso della Chiesa cittadina sulla città basta il fatto che, sebbene la *pieve* cittadina comprendesse anche il *suburbium*, essa non riuscì mai ad equiparare i suburbani agli urbani, ma mantenne rigidamente la differenza, accogliendola come forza irriducibile delle istituzioni laiche e civili (pp. 170 e segg.). E tanto meno avrebbe influito sulla formazione del diritto cittadino — almeno nelle sue basi fondamentali — lo Stato langobardo: al quale la mancanza assoluta di ogni energia creativa impedì di imprimere al nuovo territorio uno sviluppo improntato al suo organismo; mentre la tendenza al disgregamento proprio delle stirpi germaniche rese quasi del tutto

Digitized by Google

negativa l'azione dei Langobardi sulla popolazione indigena e specialmente sulla vita della città (p. 292). Chè anzi i Langobardi, specialmente dopo la conversione che li accumunava ai vinti facendoli entrare a pari di questi nell'organizzazione della Chiesa, i cui rapporti con la organizzazione della città eran così stretti, non tardarono ad esser più o meno rapidamente attratti entro l'ingranaggio di questa, diventando essi stessi altrettanti *cives urbani* (1), tanto più che la città offriva ben facile e comodo ricetto a quei Langobardi che avevan perdute le terre guadagnate con la conquista, non potendo il gruppo cittadino ad essi rifiutar l'ammissione nella loro *universitas*, mentre i beni comuni rimasti alle città consentivano ai nuovi venuti condizioni di esistenza migliori di qualsiasi lavoratore della terra (p. 299) (2). Il quale assorbimento aumentando l'importanza della città faceva sempre più decadere le originarie ed antiche istituzioni langobarde: specialmente l'assemblea locale, che, ridotta man mano, mutando le facoltà originarie, ad amministrare la giustizia, ed aperta da Astolfo in poi anche agli indigeni proprietari con la loro ammissione all'esercito (p. 264), andava lentamente perdendo anche la ragione di esistere, e la cui azione positiva sullo sviluppo della città è dall'A. considerata pressochè nulla. Senonchè la decadenza dell'assemblea giudiziaria germanica portò la necessità della riforma dello *scabinato*, che all'A. pare invece, per quello sviluppo, di importanza fondamentale (pp. 265 e segg.). Dalla riforma nasce il *placito* quotidiano — distinto dal *placito* annuale

(1) Vedi per es. il diploma imperiale del 1055 (MURATORI, *Ant. Ital. diss.*, XLV), che qualifica come *cives* di Mantova anche gli *arimanni* entrati ad abitare entro le mura proteggendoli in modo differente dagli altri *arimanni* sparsi per il territorio mantovano: p. 240.

(2) È facile scorgere la stridente antitesi tra questo modo d'intendere la posizione degli invasori langobardi di fronte alla città e ai suoi abitanti e la concezione, davvero esageratamente germanistica, di recente riaffermata dallo SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung in Toscana von der Gründung des Langobardenreiches bis zum Ausgang der Staufer*; I Band: *Die Grundlage*, Rom, Loescher, 1914, pp. 168 e segg.; il quale *cittadini* delle città dell'Italia langobarda considera, tranne poche eccezioni, solo i Langobardi Arimanni, e quelle città più volte designa come *Gemeinder der Arimannen der grossbesitsender Vollbürger*..., a cui eccezionalmente appartengono i pochi superstiti dei *possessores* romani, essendo i Romani delle ex classi dominanti o scomparsi o completamente assorbiti dai Langobardi (!).

Digitized by Google

generale — ristretto al solo esercizio della giustizia e composto di un numero preciso di individui, che debbono essere eletti a consenso di popolo. Ora poichè la città col suo suburbio costituisce un *populus* — il primo dei popoli di cui si compone ogni *iudiciaria* — l'A. ritiene che, salvo eccezioni locali (1), il consenso del popolo cittadino fosse manifestato secondo lo speciale sistema giuridico che regolava la costituzione cittadina, cioè nell'assemblea cittadina con la solita partecipazione attiva dei soli urbani: ai quali urbani non solo spetta sulla città o sul suburbio la competenza per tutte le cause non riservate al re e non devolute al conte, ma è anche affidata la protezione dei minori, delle donne e dei forestieri e il riconoscimento e l'autenticazione degli atti notarili (p. 270). Così dall'istituzione dello scabinato il maggior vantaggio sarebbe stato sentito dalla città, la quale, se già aveva una salda e omogenea ossatura, un proprio notaio, e un organo embrionale ma esclusivamente suo per provvedere ai propri affari — il consiglio cittadino —, sarebbe così venuta ad avere un organo proprio anche per l'amministrazione della giustizia, limitatamente, sì, alle controversie minori, ma appunto perchè minori più frequenti. Da allora la città, potendo provvedere da sè nella parte principale alla giustizia senza l'intervento continuo dell'autorità dello Stato, cominciò a staccarsene adirittura, perchè essa ormai, forte della sua unione col suburbio, veniva a trovarsi congiunta al paese aperto solo con vincoli di diritto pubblico sempre meno efficaci e sentiti, che in meno di un secolo, con le concessioni immunitarie ai vescovi, si spezzarono quasi del tutto. Il processo era ormai prossimo alla fase risolutiva. Dall'umile riunione davanti alla Chiesa stava per svolgersi, attraverso l'assemblea generale cittadina, non appena la città, bisognosa di un organismo più consono al progredito sviluppo e all'aumentata popolazione, nominasse con mandato generico e in maniera stabile

(1) Come a Lucca, ove si vedono comparire accanto a persone qualificate col semplice nome di *scabini*, altri detti *scabini ecclesiae*, mentre altri documenti conservano il ricordo di *scabini comitatus* (*Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*, a. 125, n. 475; a. 838, n. 339; a. 847, n. 648; Porro, *Cod. Dipl. Lang.*, a. 915, col. 1561): le quali tre specie di scabini sembrano riconnettersi alla triplice partizione della città in *pars publica*, *pars ecclesiae* : *cives* (pp. 132 e segg.), quasi che l'autorità pubblica, la Chiesa e i cittadini eleggessero a Lucca ciascuno un certo numero di scabini per conto proprio: pp. 267 e segg.

Digitized by Google

varie persone incaricate di *consulere* abitualmente al disbrigo normale delle evenienze, il Comune; mentre dall'assemblea germanica, strumento principale di governo statale nei primi anni della conquista germanica, era già uscito l'organismo giudiziario, che divenuto cittadino avrebbe preparato e fornito al Comune il nuovo diritto comunale per le nuove esigenze ed i nuovi bisogni.

7. — Tale nelle somme linee e nei risultati fondamentali il libro del Mengozzi, la cui importanza non può sfuggire ad alcuno. Il contributo dall' A. portato alla soluzione di alcuni fra i più spinosi problemi della nostra storia giuridica, e specialmente alla ricostituzione della città italiana precomunale come soggetto attivo di un diritto cittadino riconosciuto esplicitamente o implicitamente dallo Stato germanico e non soltanto come oggetto passivo dell'autorità statale, è senza dubbio prezioso, se pure non sia nè definitivo nè completo. Qualche lato essenziale della questione è lasciato un po' troppo nell'ombra: specie per ciò che riguarda la connessione, pur dall'A. affermata, tra città langobardo-franca e Comune; e non poche delle affermazioni dell'A. lasciano o possono lasciare luogo a dubbi o a riserve, a cui può giovare di fare un rapido accenno.

8. — Innanzi tutto, la stessa idea centrale e fondamentale del libro, l'idea che ne costituisce la originalità vera, il ricollegamento cioè del Comune italiano, attraverso la città langobardo-franca, all'antica città italica, non è presentata in modo da toglier di mezzo la possibilità di dubbi spesso non lievi: ed è in fondo più la affermazione, certo notevole e interessante, di un programma originale di ricerche e di studi, a cui il libro dell'A. apre utilmente la via, che non il risultato, sicuro e definitivo, di una esauriente dimostrazione storica. Ciò che l'A. a più riprese afferma del diritto urbano dell'antica città italica e romana nei confronti del suburbio e del territorio non è sempre a sufficienza provato: o almeno non lo è dall'A. nel libro che egli ora presenta agli studiosi. È vero che egli promette in un certo punto di tornare con più ampiezza su ciò, e di documentare con un ricco materiale da lui già raccolto l'asserita preminenza assoluta degli urbani e l'asserita netta separazione e distinzione del centro murato dal suburbio e dal territorio nelle città romane e italiche, mettendo in luce un fatto che bene a ragione egli afferma in gran parte sinora ignorato dagli storici di Roma e del suo diritto (p. 23);

Digitized by Google

ma è anche vero che, per intanto, la tesi fondamentale del suo libro potrà sembrare ad alcuno viziata da tale non sufficiente dimostrazione di quello che ne è il punto di partenza.

9. — Inoltre se all' A. spetta senza dubbio il merito d'avere acutamente notata l'esistenza di una distinzione giuridica tra la *plebs rustica* e la *plebs rustica extra muros posita*, e d'averne non solo scorto la importanza ma indicata genialmente la connessione coi *mille passus*, non può dirsi forse con altrettanta sicurezza che dalla sua esposizione risulti del tutto chiara la particolare condizione giuridica in cui quella *plebs rustica extra muros posita* sarebbe venuta a trovarsi. Il che non è scevro di inconvenienti data la parte preponderante attribuita dall'A. nella sua ricostruzione della città longobardo-franca al suburbio e alla popolazione suburbana. Al qual proposito può bensì notarsi che le parole con cui l' A. chiude la prima parte del suo libro relativa alla città romano-bizantina: « .... al di fuori di essa (della città), in contatto immediato, si mantiene una classe che non è più di liberi, ma non è nemmeno di coloni: ed a questa classe, *come vedremo*, è dovuta in gran parte la meravigliosa fioritura dei nostri Comuni medievali.... » (p. 77), contengono una promessa, che non ci pare poi mantenuta nel seguito del libro. Chè anzi, per quanto preziose notizie intorno al suburbio e alla sua azione, specialmente nel mercato consueto, sulla vita cittadina l'A. raccolga, non solo di tale influenza determinante o preponderante della classe suburbana sulla formazione del Comune non è data nel libro alcuna prova diretta: ma essa sembra — se non erro — in certo modo contraddetta dall'A. stesso, quand'egli par volere derivare il consolato, cioè la prima vera affermazione del Comune autonomo, dall'assemblea cittadina composta dei soli *urbani*, e la giurisdizione civile del Comune dalla riforma franca dello *scabinato*, cioè dalla istituzione di giudici locali ed eletti — son parole dell'A. — tra i soli *urbani* (p. 268), quantunque la loro giurisdizione si estendesse anche sul *suburbio*. In fondo, se abbiam bene compreso il pensiero dell'A., diretto precedente e progenitore del Comune è per lui la *contio* o *conventus* degli abitanti della *civitas* nel senso stretto della parola, nel senso cioè di centro murato, non solo, ma, poichè l'A. ne esclude anche i *castra*, di quel solo centro murato che è considerato urbano. Anche qui cito alcune sue precise parole: « *cives* sono i soli *urbani*: i suburbani

Digitized by Google

costituiscono il rimanente del *populus* »: quel *populus* che sarebbe cioè escluso dalla *contio* (p. 244).

10. — La quale distinzione tra *habitatores* del centro urbano e *habitatores* del *suburbium* e più ancora del territorio aperto, e la conseguente identificazione tra *cives* e *habitatores* del centro urbano, non io vorrò accusare di soverchia audacia, poichè mi pare, tenuto conto delle prove che l'A. ne adduce e di altre che i documenti del tempo o di poco posteriori potevano facilmente offrirgli, si possa accettarla: ma sta di fatto che essa, posta così com'è dall'A. senza riserve o limitazioni, e specialmente senza distinzioni forse necessarie di tempi e di luoghi, potrà parere audace a chi ricordi che in realtà le fonti langobarde — così Paolo Diacono come i documenti — ci parlano di *cives* che non sono *habitatores* del centro urbano e neppur del suburbio, ma di *loci* o *vici* o *castra* del territorio aperto (1). E non eran forse *cives* tutti gli *arimanni* o tutti i *liberi* langobardi (lasciamo stare ora la vessata questione della identità tra arimanni e liberi) che abitavano, in gruppi consortili o no, nel territorio, prima di essere accolti nelle singole città murate, o nei singoli centri urbani? Erano *cives*, certo: ma di una *civitas* più ampia e comprendente l'esercizio di diritti non solo *civici*, per dir così, ma anche e specialmente *politici*: di tutta quanta la *civitas* nel senso più largo di distretto o di *iudiciaria*. È, in fondo, una *civitas* langobarda che ci si presenta di fronte a una *civitas* che potremmo dire romana: la prima abbracciante tutto quanto il distretto amministrativo-giudiziario, ducato o gastaldato che fosse, da cui deriva il diritto e il dovere insieme in chi ne è soggetto, ovunque esso abiti, di partecipare alle assemblee regionali dei liberi *exercitales*: l'altra ristretta al centro urbano, da cui deriva in chi ne è soggetto il solo diritto, che non ha vero carattere politico — almeno sino ad un certo periodo — di godere dei beni comuni del centro urbano e di partecipare alla *contio* o assemblea

(1) Vedi per es. Paolo Diacono, *Histor. Langobard.*, III, 30, ove si dicono espressamente *cives* anche *habitatores* di *castra*: « haec omnia castra, cum diruta essent a Francis, *cives* universi ab eis ducti sunt.... » ecc.: tra i documenti, oltre il celebre Stavila « habitante in Sablonaria civis brixianus » (*Cod. Dipl. Lang.*, n. 38), ibid., doc. n. 594; Ficker, *Forschung.*, n. 53.

Digitized by Google

cittadina (1): distinzione che con l'andar del tempo perde ogni carattere *nazionale*, quanto più, da una parte, i Langobardi entrano, sia soli sia in gruppi consortili, nel centro urbano e vi fissano la loro residenza, divenendone *habitatores*, e, dall'altra, i liberi Romani entrati nell'esercito sono chiamati a far parte delle assemblee regionali giudiziarie: quanto più cioè la cittadinanza politica cessa di essere esclusivamente langobarda, e la cittadinanza *urbana* cessa di essere prevalentemente soltanto romana. È una distinzione che l'A. potrà forse dir sottintesa: ma che, se egli avesse espressamente considerata e svolta, ne avrebbe resa più chiara la esposizione, specie per ciò che egli opportunamente nota circa la sorte dell'assemblea regionale langobarda e dei suoi rapporti con l'assemblea cittadina (p. 316).

11. — L'importanza della quale è ben messa in luce dall'A. nella sua funzione di organo diretto e normale della *universitas* degli urbani sin dall'epoca langobarda. Senonchè può sempre chiedersi quale sia in realtà l'estensione, dal punto di vista pubblicistico e costituzionale, di questo diritto cittadino di fronte allo Stato. Quali sono in effetto gli affari di natura *civile* che verrebbero trattati nell'assemblea cittadina? Dal libro dell'A. non risulta in fondo altro se non che i *cives* rispondono verso lo Stato di obblighi (pagamenti di imposte, cooperazione ad opere di pubblica utilità ecc.), hanno diritti — non importa se di piena proprietà o di uso — su beni pubblici che, come tali, sono della città - cioè dei *cives* — e non del *publicum*; prendono parte attiva all'amministrazione della chiesa cittadina; deliberano sull'ammissione di nuovi elementi nel proprio gruppo: ma non di più: non risulta cioè se la città goda — per quanto limitatamente — di una vera e propria *autonomia*. È vero che l'A. espressamente afferma in un punto del riassunto sintetico con cui il libro si chiude che « la ripartizione tra i quartieri di questi tributi, di cui città e suburbio erano solidalmente responsabili, spettò ai soli urbani, i quali ne decidevano nella generale antichissima riunione, che si teneva davanti alla Chiesa » (p. 299). Ma è questa un'affer-

(1) La distinzione è del resto implicitamente intravista, benchè non rettamente interpretata, nelle pagine sempre notevoli di Hegel, *Storia della costituzione dei municipi italiani*, trad. Conti. Milano, 1861, pp. 320 e seg. e 355 e seg.

Digitized by Google

mazione così importante che forse avrebbe giovato qualche maggiore schiarimento. Pensa l'A. che possa, per l'epoca langobardo-franca, parlarsi di una vera e propria autonomia finanziaria della città, quale sembra concepire il Mayer? (1). Se l'A. si fosse un po' più fermato ad analizzare questo punto, che è davvero essenziale, forse avrebbe potuto, giovandosi dello stesso materiale che egli mostra di maneggiare con tanta sicurezza, dar corpo alla caratteristica figura del *curator* o *procurator rei publicae*, così incerta anche nel Mayer, e che, per quanto l'A. sembri fuggevolmente volerlo ricollegare all'antico *curator civitatis* (p. 302), non si riesce bene a comprendere quali funzioni precisamente eserciti nella città, nè se sia rappresentante dello Stato o della città, nè, tanto meno, quale parte abbia nell'amministrazione di quei beni pubblici della città, nella cui presenza l'A. pur pone uno degli indizi fondamentali della perdurante personalità giuridica della città stessa. Nè del tutto giustificato può sembrare il silenzio dell'A. sull'ipotesi, recentemente sostenuta dal Mayer e anche da altri avanzata, che vi fossero nella città *iudices civitatis* da non confondersi coi giudici pubblici (duca o gastaldo) diretti rappresentanti nella citta dell'autorità statale: cioè giudici *cittadini* rappresentanti diretti dell'*universitas urbanorum* (2). L'ipotesi pare senz'altro scartata dall'A. in quanto egli afferma che solo con l'istituzione dello *scabinato* la città avrebbe per la prima volta avuto un tribunale proprio per giudicare le controversie minori. Ma potrebbe proprio assolutamente negare l'A. che una giurisdizione locale cittadina, per quanto limitata, per mezzo di *iudices* locali, anche prima non esistesse? Già l'esistenza di tali giurisdizioni locali era stata dal Besta congetturata in base alla contrapposizione che la *Summa perusina* e la *Lex romana utinensis* — la cui origine italiana l'A., pure notandone una contraddizione, a parer suo, col diritto pubblico italiano del tempo, (p. 138) non nega — fanno tra *iudex publicus* e *iudex privatus*: e ora il Mayer la ripresenta con un corredo di documentazioni che, lasciando stare i calcoli fatti intorno al numero di tali giudici cittadini, che hanno dell'arbitrario, e la loro asserita derivazione dai *duumviri* o *quatuorviri iuridicundo* delle colonie latine o itali-

(1) Vedi MAYER, op. cit., I, 280 e seg., 326 e seg., 345 e seg.; II, pp. 440 e seg.

(2) Vedi ora su ciò BESTA, *Nuove vedute* ecc., pp. 93 e segg.

Digitized by Google

che, dà pur da pensare. Ed è da augurarsi che altri riprenda a fondo il problema. Se l'ipotesi potesse trovare salda e sufficiente conferma — chè qui sarebbe audace ogni affermazione sia in un senso sia nell'altro — ne verrebbe anche meglio riconfermata la tesi stessa dell'A., che nel Comune del secondo Medio Evo vede una derivazione diretta dalla città dell'alto Medio Evo. Notiamo intanto che, data la decisiva influenza attribuita dall'A. alla istituzione dello *scabinato* sullo sviluppo della città, che solo per mezzo di essa ne avrebbe acquistato *ex novo* l'autonomia giurisdizionale, e poichè l'*autonomia* è proprio la nota caratteristica del Comune, e quella che più d'ogni altra sembra segnarne l'inizio, l'origine del Comune verrebbe ad essere in una parte fondamentale dovuta ad un elemento estraneo alla vita interna, allo sviluppo interno dell'organismo cittadino.

12. — Ad ogni modo, esponendo alcuni dubbi o riserve o accennando a qualche lacuna del libro, non si è inteso di attenuarne il valore nei risultati positivi che esso raggiunge. Certo esso non offre — e non era intenzione dell'A. di offrirla — una completa teoria sull'origine del Comune: tutt'al più presenta un'ipotesi sull'origine del consolato che par fondata assai più di molte fra quelle enunciate da altri. Ma, dimostrando la non mai interrotta esistenza della personalità giuridica della città e sfatando l'opinione troppo corrente che vede nella separazione della città dal contado un portato nuovo dei secoli X e XI, reca alla soluzione del problema relativo all'origine del Comune un contributo senza dubbio prezioso.

13. — Di molti degli argomenti particolari di cui l'A. si occupa nel corso del libro, e su cui avanza spesso ipotesi nuove e originali, talora ingegnose e fondate, — come sulla distinzione dei beni pubblici delle città, sulle *arimannie*, sui famosi passi di Paolo Diacono, sulla origine delle parrocchie cittadine ecc. — non è qui il luogo di discutere, dopo un già così lungo discorso; ma giova ad ogni modo l'accennarvi, perchè ne risulta anche più evidente la importanza del libro e l'interesse che esso è destinato a destare tra gli studiosi della nostra storia giuridica.

Sassari. FRANCESCO ERCOLE.

Digitized by Google

ALESSANDRO DINI-TRAVERSARI, *Ambrogio Traversari e i suoi tempi. Albero genealogico. Traversari ricostruito. Hodoeporicon.* — Firenze, Seeber, 1912.

In un grosso volume, edito in bella veste tipografica, l'avvocato Dini Traversari ha con affetto di discendente e con entusiasmo di studioso tracciato la biografia di Ambrogio Traversari, sforzandosi soprattutto di evitare il difetto comune a consimili opere e cioè il carattere esclusivamente apologetico. Egli si è proposto, molto saggiamente, di porre la figura del suo antenato nello sfondo degli avvenimenti politici del tempo suo e di esaminare l'influenza ch'egli esercitò sul movimento letterario del secolo XV.

Esaminate brevemente le condizioni d'Italia e specialmente delle lettere italiane verso la fine dal secolo XIV, e data notizia delle principali correnti filosofiche che in quel tempo si disputarono il primato, l'A. passa a parlare della nascita del Traversari che accerta essere avvenuta il 16 settembre 1386; data che desume dalle Istorie del Fortunio e dagli Annali del Mittarelli e Costadoni, e che è la stessa accettata dal Mehus.

Nel secondo capitolo l'A. ci dà notizia della prima educazione avuta dal Traversari, che apprese il greco non dal Crisolora nè dallo Scarano ma da Matteo Guidone, Priore del Monastero degli Angeli, e da Niccolò Niccoli. Il Monastero di S. Maria degli Angeli (cap. III), nel quale il Traversari entrò quattordicenne, godeva bella fama come centro di belle arti e di letteratura; vi si miniavano libri sacri, vi si facevano arazzi, vi si copiavano codici. Trent'anni dopo l'ingresso del nostro Ambrogio, il Niccoli lasciava appunto a quel Monastero tutti i suoi libri, perchè ivi fossero comunicati agli studiosi.

Nel quarto capitolo, che è, per l'argomento, uno dei più interessanti, si studiano le relazioni di Ambrogio Traversari cogli uomini più illustri del tempo suo, sieno essi letterati o politici. E vediamo il Traversari grande estimatore ed amico del Niccoli, ostile al Bruni, amico prima, poi del tutto avverso al Filelfo, legato strettamente a Cosimo de' Medici e a' suoi, in rapporti più o meno intimi con tutti i maggiori personaggi del tempo: Francesco Barbaro e Leonardo Giustiniani, Poggio Bracciolini e l'Aurispa e Vittorino da Feltre, Stefano Porcari e Eugenio IV. Col Valla il

Digitized by Google

Traversari ebbe una interessante corrispondenza, che il nostro A. ha il merito di avere rintracciato e pubblicato per primo, a proposito del famoso libro *De voluptate vel de vero bono*. È veramente eccezionale la libertà di giudizio colla quale si esprime a tal riguardo il nostro Ambrogio, vantando in ognuno il diritto di avere e di professare opinioni diverse da quelle universalmente accettate.

Segue un'indagine (cap. V) sugli studi e le scoperte letterarie del Traversari, dove peraltro si dà anche notizia delle sue opere e dei suoi discepoli. Per quel che riguarda i codici, egli ebbe un grande colpo d'occhio nel riconoscerli e dette un imitabile esempio di esplorazione sistematica, ma i viaggi che fece, quasi sempre per ragioni d'ufficio, lo portarono in luoghi dov'era ormai impossibile trovare gran che di nuovo. Particolarmente notevole è, quanto alla cultura, la sua conoscenza dell'antico diritto, onde potè essere annoverato dal Savigny fra i precursori della risorta scienza giuridica.

Anche più importante è l'azione esercitata dal Traversari nell'umanesimo cristiano (cap. VI). Molte opere greche dei Padri furono da lui tradotte con stile ed eleganza ciceroniana, e ciò fu valido strumento in mano di quelli che cercavano ricondurre i cristiani alle dottrine pure delle origini. La bellezza dei classici applicata agli scrittori sacri, fin allora trascurati o tradotti barbaramente, costituì, nella lotta fra Chiesa e umanesimo, una specie di formula di accordo.

Perchè non è dubbio che il Traversari fu della riforma dei costumi ecclesiastici fautore ardentissimo, e molto cercò di fare (anche se le circostanze non gli permisero di attuare che in piccola parte i suoi progetti), specialmente come Generale dell'Ordine Camaldolense. Nell'*Hodoeporicon* leggiamo le sue eterne peregrinazioni di convento in convento, i suoi continui contrasti coi monaci, la lotta fieramente condotta contro l'indisciplina, la licenza, la dissipazione, specialmente dei priori e degli abati. Questa parte è ampiamente trattata dall'A. (cap. VII), che, integrando le notizie di quel racconto autobiografico coll'epistolario e con qualche altra fonte, cerca di scagionare il suo Ambrogio dall'accusa di aver usato ruvidi modi verso i confratelli, e si sforza di mostrarlo mite, prudente, proclive all'indulgenza.

I capitoli VIII, IX e X rappresentano, almeno per noi, la parte essenziale dello studio sul Traversari. Qualunque importanza infatti si possa e si voglia dare alla sua figura di umanista, non si

Digitized by Google

riesce a dimenticare che ci troviamo dinanzi al seguace fedele di Cosimo il Vecchio e di Eugenio IV. Il nostro A. racconta gli avvenimenti del 1433 e 1434 in Firenze e l'azione esercitata dal Traversari durante la prigionia del Medici; accompagna poi il suo protagonista ai concilî di Basilea di Ferrara e di Firenze, dove sostenne gli interessi e l'autorità del Pontefice contro le macchinazioni dei cardinali ribelli e dove seppe usare tanta abilità da raggiungere il desiderato fine della riunione delle due Chiese. Particolarmente notevole è la finezza diplomatica con cui a Basilea riescì a trarre dalla sua il legato Pontificio card. Cesarini, che era stato dapprima sedotto dal Concilio e dai cardinali francesi. La crescente potenza medicea e la buona riuscita del Concilio di Firenze ci permettono di ritenere che un brillante avvenire aspettava il Traversari, anche se non ci consentono di accettare le ipotesi arrischiate del Nostro, che lo vede verso il 1440 cardinale e nel 1447 Pontefice.

Al testo seguono nel libro tre *Appendici*: la prima contiene alcuni documenti, fra i quali le lettere al Valla di cui già facemmo cenno, la seconda l'Albero Genealogico dalla famiglia Traversari, la terza alcuni documenti illustrativi di detto Albero. Viene finalmente il testo dell' *Hodoeporicon*.

Abbiamo con fedeltà riassunta l'opera del Traversari perchè ci è parsa degna di resoconto ampio e particolareggiato; anche la nostra breve scorsa è, crediamo, sufficiente a dimostrare la larghezza e l'accuratezza delle indagini dell'A., che senza dubbio deve aver consumato qualche anno nel suo lavoro. E appunto perchè si tratta dello sforzo serio e in parte riuscito di un lavoratore coscienzioso, crediamo dover nostro rilevarne con franchezza insieme coi pregi e i difetti.

L'argomento scelto dall'A. non era punto facile: la biografia di un personaggio che fu ad un tempo letterato ed uomo politico, richiedeva doti non comuni di scrittore e di storico; e la storia del rinascimento, in qualunque periodo e in qualunque luogo, è tal materia da sfidare la forza dei più robusti. L'ordine stesso che l'A. ha seguìto nel suo lavoro dimostra quale ne è il maggior merito e la menda più grave. L'avere successivamente considerato il Traversari, come studioso, come ricercatore di codici, come personaggio bene in vista nell'Italia quattrocentesca e finalmente come politicante in pro dei Medici e come dissertatore di questioni teologiche a benefizio di Eugenio IV, ha dato modo allo scrittore di dimostrare la più lodevole diligenza: nessun par-

Digitized by Google

ticolare si può dire sia stato trascurato, e la narrazione, sebbene si fondi più che altro su materiale edito, è sempre sicuramente documentata. Ma per ciò stesso è venuta meno l'ideale unità e l'organicità del lavoro. Per meglio esprimere il mio pensiero, direi che l'A. ci ha dato il suo libro seguendo l'ordine in cui aveva originariamente preso i suoi appunti, senza curarsi di far seguire all'opera di analisi quella di sintesi. E così per un sol passo egli non è giunto alla perfezione.

Egli aveva compreso qual fosse la via da seguire quando nelle prime pagine si era proposto di parlare delle condizioni d'Italia alla fine del secolo XIV. Ma poi, pur nel primo capitolo, si è limitato a studiare quale fosse in quel tempo lo stato delle lettere e nulla più; perciò lo sfondo nel quale si muovono i personaggi del libro è necessariamente incerto e nebuloso e il più recondito significato dei loro atti ci sfugge. Leggiamo qua e là che Cosimo dei Medici dette forte impulso agli studi umanistici, che in ogni circostanza dimostrò al Traversari la più sincera amicizia, che n'ebbe aiuto valido e disinteressato in molte critiche contingenze; ma l'intimo legame che unì il principe al monaco non è chiaramente descritto. Sicchè, ad es., il dissidio del Traversari col Filelfo resulta dovuto al cattivo carattere e alla tenacità di quest'ultimo; e l'amicizia stessa di Ambrogio per il fondatore della potenza medicea appare come causa determinante delle ingerenze che quegli si permise nella politica fiorentina e italiana, senza che si ricerchino le ragioni politiche di una tale amicizia. Si noti che i rapporti con Cosimo sono studiati nello stesso capitolo in cui si parla delle relazioni del Traversari cogli umanisti e che perciò la fredda enumerazione spesso nasconde o traveste l'anima del frate umanista e politicante. E ciò è tanto più da lamentare in quanto l'A. dà della abilità e della influenza politica del Traversari esempi molteplici e prove non dubbie. Ci racconta come riuscisse a liberare il Poggio, che era stato imprigionato da Niccolò Piccinino, come per la nomina degli insegnanti dello Studio fiorentino il suo parere avesse gran peso sulla volontà di Filippo Peruzzi, segretario della Repubblica, e del Cancelliere Martino di Ser Luca Martini, come fosse legato a Lorenzo dei Medici sì fortemente che questi non disdegnava servirlo nella ricerca e nel recupero di codici preziosi, come nei giorni fortunosi della prigionia di Cosimo lavorasse assiduamente per il suo patrono, visitandolo in carcere, facendo da intermediario fra lui e gli ambasciatori veneti, osando perfino perorare la causa del

Digitized by Google

Medici presso Rinaldo degli Albizi. Ma l'esatta narrazione della vita del Traversari e l'elogio ben meritato delle sue doti civili e spirituali non bastano a darci l'imagine completa del personaggio. Talora il nostro A. sembra preoccupato dal desiderio di scagionare Ambrogio da ogni possibile accusa di mondanità, ma in tal guisa la figura complessa del monaco umanista resulta alquanto rimpicciolita: ch'ei fosse ambizioso e desideroso di gloria non può meravigliare, nè scema il suo merito: egli è, pur nell'austerità della vita e nella onestà dei propositi, un uomo del tempo suo, nè giova stupirsi o accusarlo per avere elogiato e protetto l'amante di Niccolò Niccoli.

A questi difetti generali di struttura altri se ne uniscono di minor momento, dei quali taceremmo se con ci dispiacesse di trovarli in un'opera come questa, lungamente meditata e scritta con tanta accuratezza. Diciamo prima di tutto che la bella veste tipografica è, a parer nostro, sciupata dall'abuso di lettere maiuscole, di corsivo e di grassetto, che non altera solamente l'aspetto esteriore del libro, ma ne rende più difficile la lettura, e, quasi direi, attenua gli effetti che vorrebbe produrre. Talvolta poi, ci perdoni l'egregio A. questa osservazione, sembra ch'egli pecchi d'inesperienza; ad una seria opera storica mal si conviene dare in nota la traduzione italiana di un lungo brano latino riportato nel testo (p. 148), chiamare una cortigiana « *cocotte* del secolo XV », e, cosa assai più grave, ricostruendo l'Albero genealogico della famiglia Traversari, riportarne con sicurezza le origini alla fine del V secolo, colla sola scorta della *Storia Ravennate* del Rossi.

Prima di terminare questo rapido cenno ci permetta l'A. alcuni appunti particolari. A p. 47 egli nota giustamente che nell'epigrafe del monumento eretto al Niccoli in Santo Spirito la data della sua morte è 4 febbraio 1436, mentre il fatto avvenne nel 1437, ma non spiega l'errore; che si tratti di una data in stile fiorentino?

A p. 92 egli dichiara che « se un Religioso apriva le porte del suo convento agli studi umanistici, questo fatto era in assoluto contrasto con l'affermazione che la Chiesa fosse stata ostile a tali studi ». Sembra a noi, pur dissentendo dalle opinioni unilaterali e settarie degli storici protestanti, non potersi identificare l'opera del Traversari con quella della Chiesa: l'induzione è per lo meno esagerata.

Finalmente a p. 242 l'A. narra che il Traversari nel giugno del 1433 fu designato rappresentante fiorentino al Concilio, ma

Digitized by Google

verso la fine dell'anno la sua partenza rimase sospesa. Il mutamento di opinione nel governo della Repubblica è dall'A. attribuito alla malevolenza del Bruni, allora Segretario: se riflettiamo che Ambrogio era seguace di Cosimo e che dell'autunno '33 è l'effimero trionfo di Rinaldo degli Albizi, forse ci indurremo a spiegare altrimenti una tale sospensione.

Nel dar conto ai lettori dell'*Archivio* di questa opera dell'avv. Traversari, abbiamo, forse con soverchia severità, ricercato e rilevato le minime mende; ma a far ciò, ripetiamo, ci indusse il valore stesso del libro, che rivela maturità d'ingegno, vastità di studi, diligenza di ricerche. Se un giudizio riassuntivo dovessimo darne, diremmo che si tratta di un ricco materiale raccolto da uno studioso acuto e paziente, elaborato da un letterato di buon gusto, a cui mancarono soltanto certe superiori qualità sintetiche.

Firenze. ROBERTO PALMAROCCHI.

JOSEF SCHNITZER, *Savonarolas Erzieher und Savonarola als Erzieher.* — Berlin, Schöneberg, Protestantischer Schriftenvertrieb, 1913; pp. 141.

IDEM, *Savonarola im Streite mit seinem Orden und seinem Kloster.* — München, Lehmann, 1914; pp. 108.

Una delle ragioni principali, per cui, secondo il prof. Schnitzer, non fu ancora possibile dare un giudizio definitivo intorno al Savonarola, è che restano ancora insolute non poche questioni di capitale importanza per la figura del grande domenicano e che non potevano essere trattate, colla larghezza che si meritavano, nelle storie generali e diremo anche eccellenti, che si hanno intorno alla sua vita. Una di tali questioni appunto si fonda sul modo come egli intese l'educazione dei fanciulli e sull'idea che concepì di servirsi dei medesimi per la sua opera di riforma dei costumi in Firenze. È noto come alcuni recenti scrittori abbiano giudicata addirittura pazza l'istituzione di quella specie di polizia esercitata dai fanciulli sulla vita interna delle famiglie a istigazione del frate.

Però — osserva lo Schnitzer — non solo quella idea, ma molte altre che ebbe il Savonarola circa il modo di educare ed istruire la gioventù, ci appariscono in modo tutto affatto diverso, nè si

Digitized by Google

meritano i biasimi degli storici, quando siano riportate nella loro vera luce e ben si considerino le condizioni in cui si trovava la società fiorentina in quel tempo. Ora, per studiare e intender bene l'opera spiegata dal Savonarola come educatore in Firenze, l'A. crede che sia cosa utilissima il ricercare, un po' più minutamente di quello che non si sia fatto fin qui, di qual genere fosse l'educazione che ricevette il frate da fanciullo.

Si sa che il suo primo istitutore fu il suo avo, Michele Savonarola, medico in quel tempo assai riputato, che scrisse varie operette di medicina, di morale e di edificazione religiosa, le quali furono pubblicate recentemente e analizzate per opera di Arnoldo Segarizzi. Questi scritti ci offrono un contributo pregevole per conoscere il carattere e lo spirito da cui era animato il vecchio medico; e ci fanno nel tempo stesso conoscere quali fossero le sue massime in fatto di educazione.

Tralasciando qui di rilevare le pagine che illustrano la sua opera come medico e quelle in cui si enumerano e analizzano gli scritti di lui tanto di carattere politico e cortigianesco (giacchè il vecchio Savonarola entrò a' servigi del marchese di Ferrara) quanto quelli di carattere religioso e di edificazione, verrò ad accennare il giudizio che lo Schnitzer ne dà in complesso.

Egli trova che questi trattati, specie poi quelli dell'ultimo genere, sebbene non siano notevoli nè per originalità di vedute, nè per vigoria di dettato, pure spirano una tale religiosa profondità, tale dignità morale, tale severità filosofica e una pace, una fede talmente inconcusse che destano tutta la nostra ammirazione. Chi legge questi scritti non li crederebbe opera di un medico, occupatissimo nei servigi di una allegra corte principesca del tempo del Rinascimento, ma di un solingo eremita, che vivesse lontano dai rumori del mondo, oppure di un predicatore imperterrito che, senza guardare in viso a chicchessia, tuona contro il male che signoreggia e chiama al tribunale di Dio tanto il principe potente, quanto il mendico, il prelato, il frate, non meno che il semplice laico. Ora quest'uomo così profondamente morale e religioso poco innanzi alla sua morte riunì in un opuscoletto, che indirizzò *ad Mulieres Ferrarienses* ed intitolò *De Regimine Pregnantium et noviter natorum usque ad septennium* le massime fondamentali cui voleva ispirata l'educazione dei fanciulli. È quasi, come dice lo Schnitzer, una pedagogia in piccolo, che il medico ferrarese espone alle donne di quella città, non già attinta alle opere erudite, ma scaturita da una ricca esperienza della vita e

Digitized by Google

dalle pure sorgenti d'un animo veramente cristiano. Le massime che espone alle madri non contengono, è vero, nulla di nuovo; e non vanno oltre quello che insegnava la letteratura pedagogica di quel tempo in Italia. Ad ogni modo, conclude l'A. non si può andare lontano dal vero supponendo che il vecchio medico applicasse all'educazione del suo nipotino quelle regole stesse che prescriveva alle madri di Ferrara; ed è certamente naturale il pensare che il piccolo Girolamo crebbe durante i suoi primi quindici anni sotto le cure amorose del suo vecchio nonno, la cui influenza non doveva restare senz'effetto sull'animo del futuro riformatore di Firenze.

Nella seconda parte del suo lavoro l'A. entra veramente nel tema trattando del Savonarola come istitutore. Lo Schnitzer rileva che una delle accuse più forti, lanciate da Lodovico Pastor nella sua *Storia dei Papi* contro il Savonarola e ribadita poi dal Kraus, consiste appunto in questo: che egli mise nelle mani di inesperti fanciulletti un sistema di polizia tirannesca. Eppure, dice l'A., tanto il Pastor quanto il Kraus e tutti gli altri che li seguono non avrebbero certo mantenuta questa loro opinione, se avessero preso a esaminare più minutamente di quel che non si sia fatto fin qui la posizione del Savonarola verso i fanciulli, considerandola dal punto di vista delle condizioni in cui versava allora la società fiorentina e da quello pure della sua attività di riformatore, se si fossero messe in rilievo le massime da cui voleva riformata tutta l'opera dell'educazione dei fanciulli stessi, se si fossero bene apprezzati i provvedimenti che prese per ottenerne un'educazione migliore, gli effetti che ottenne, le approvazioni che incontrò anche fra gli adulti colla sua istituzione e se finalmente si fosse considerata l'importanza che merita tutto il suo metodo pedagogico, visto pure alla luce della pedagogia contemporanea. Soltanto tenendo conto di tutto questo ci sarà possibile di formare un sicuro giudizio su quel che egli fece per migliorare i fanciulli stessi ed i costumi delle loro famiglie. Lo Schnitzer comincia col fare un quadro minutissimo dello stato in cui si trovava allora la gioventù di Firenze; e spigolando accuratamente i cronisti e gli storici fiorentini e stranieri dimostra che quanto essi ci narrano, circa la rozzezza dei fanciulli e dei giovani di Firenze, confina quasi coll'incredibile e getta una luce sinistra sulla tanto celebrata cultura del tempo del Rinascimento.

La colpa di tale depravazione infantile ricadeva certo sui genitori e sulle famiglie; e qui l'A. viene ad esporre tutto quello

Digitized by Google

che il Savonarola fece, sia colla predicazione, sia con altri mezzi, per riformare i costumi così dei fanciulli come degli adulti.

Non sarà, credo, privo d'interesse l'esporre qui le principali idee del nostro frate in fatto di educazione dei fanciulli e dei giovani. Egli dice in primo luogo che, atteso lo straordinario interesse, che ogni Stato ha, di avere una generazione sana di mente e di corpo, il capo dello Stato stesso è tenuto a prendersi cura dell'educazione dei giovani. Voleva poi che i neonati fossero allevati dalle loro mamme, che i ragazzi non bevessero vino, a cagione delle malattie che questo si tira dietro, e dovessero presto abituarsi al freddo al moto ed a un lavoro moderato. Bisognava pure impedire, egli aggiunge, che i fanciulli piangessero di soverchio, che conversassero con persone volgari e disoneste e tenerli lontani da figure e disegni turpi; infine dovessero essere ammaestrati nella musica, essendo questa un mezzo eccellente di distrazione e imparando così a cantare le lodi di Dio e degli uomini grandi. Oltre il principe, per il Savonarola, erano i genitori che dovevano aver cura dell' educazione dei giovani, e siccome la natura umana, per via del peccato originale, era proclive al male, dovevano presto sorvegliare e spiare ogni cattiva inclinazione che si manifestasse nei loro figliuoli. Perciò fino dai più teneri anni i fanciulletti dovevano venire allevati nel timore di Dio, facendo loro recitare le preghiere mattina e sera, imparare le principali verità della fede, ed avvezzarsi a tutte le altre pratiche religiose imposte dalla chiesa ai fedeli. Però, cosa da notare, non voleva che i fanciulli prima dei dieci anni fossero condotti alle prediche, a cagione degli inconvenienti che potevano nascere per opera, come egli dice, del demonio, ed appena avessero l'età conveniente (cioè dopo gli undici anni) dovevano essere abituati all'uso dei Sacramenti.

Ma il miglior modo di educazione, egli soggiungeva, essere il buon esempio. I fanciulli infatti imitano volentieri ciò che vedono e fanno spesso il male che veggono farsi dai loro cattivi genitori. Così va intesa l' esortazione che egli dava loro, cioè: « O giovani non governatevi secondo le opere dei vostri genitori ». Certo, egli dice, è cosa ben triste l' oprare contro il comando dei propri genitori; ma quando questi vi comandano cose contrarie ai vostri doveri « non ubbidite! ».

Specialmente curiosa è poi una raccomandazione che dà il Savonarola circa le inimicizie, che sorgevano talvolta tra i ragazzi e che anche erano alimentate e rese più acute dai genitori

Digitized by Google

stessi. Quando un padre, diceva il Savonarola, afferma che il tale è nemico della sua famiglia, perchè appartiene a tale o tale altro partito, il figliuolo deve rispondere: Io voglio vivere in pace con tutti e in guerra con nessuno, in omaggio al Padre celeste, che ci raccomanda di amare il prossimo come noi stessi. In generale, così seguita il Savonarola, i genitori non amano come dovrebbero i loro figliuoli, giacchè non li correggono nei loro difetti, e li lasciano venir su a lor talento. Il frate entra poi in altri minuti particolari circa il vestire, il mangiare e il dormire, che qui tralascerò per amor di brevità. In fine, come farebbe un moderno predicatore contro il tango, dice che le madri debbono ben guardarsi dal condurre le loro figliuole ai balli, perchè « i balli sono ora inventati a cattivo fine e sono cagione di molti peccati ».

Colla educazione religiosa e morale il Savonarola voleva che andasse di pari passo l'istruzione dello spirito e della mente dei fanciulli. E qui si direbbe che egli precorre veramente i suoi tempi, giacchè in primo luogo, egli dice, bisogna scegliere per maestri delle persone buone, onorate e credenti che non siano dedite al giuoco. Queste dovevano ricevere un buono stipendio, da pagarsi loro regolarmente, ma quando mancassero in qualche cosa dovevano essere inesorabilmente allontanate dal loro ufficio per opera della competente autorità. Le scuole non dovevano farsi in buchi e in angoli malsani, ed era necessario che fossero ben sorvegliate affinchè non vi accadessero degli inconvenienti. Si dovrebbe anche, a detta del Savonarola, proibire per legge nelle scuole la lettura dei cattivi poeti, come Ovidio, Tibullo, Catullo, Terenzio e altri, che scrissero cose immorali. E quantunque si potesse far leggere Omero, Virgilio, Cicerone, con questi autori doveva andare unito lo studio dei Santi Padri, come S. Girolamo e Sant'Agostino.

Di grande importanza era poi per il Savonarola la scelta della professione. Diceva che i fanciulli non dovevano essere ammessi troppo presto agli ordini sacri; perchè nel farsi prete non bisognava vedere un affare di danari o di comodità mondane. Era meglio essere un buon laico che un cattivo prete o frate. Curioso sarebbe anche seguire il concetto che il Savonarola aveva dello studio della Teologia e della sua preminenza sulla Filosofia. Certo, egli dice, la sapienza mondana in sè stessa non è cosa da spregiare; come ce lo provano gli egregi uomini, nei quali la natura mostrò di aver fatto tutto il suo sforzo supremo, quali furono p. es. Aristotele e Platone. Eppure questi uomini grandi non poterono dar mai una sicura e decisiva risposta ai

Digitized by Google

problemi più importanti e fondamentali, quali sono l'indagare il fine per cui l'uomo è stato creato, se la sua anima sia veramente immortale, e quale sia il suo futuro destino. Prima di Cristo la filosofia non sapeva nulla di sicuro sull'*Al-di-là*, sulla immortalità dell'anima; intorno alle quali cose è solo la Fede che ci illumina ed è per questo che noi crediamo ora più volentieri agli Apostoli che ai Filosofi, i quali non fecero altro che ingannare il mondo. E qui il Savonarola si scaglia contro la penetrazione della filosofia nel campo della teologia. A tempo di Sant'Agostino, di Sant'Ambrogio, di S. Girolamo, e più ancora di S. Tommaso, egli esclama, la Chiesa e le SS. Scritture erano in fiore; ma dopochè vennero i teologi di Parigi con le loro distinzioni, deduzioni e suddivisioni in paragrafi e capitoli, tirando la teologia sempre più nel campo della filosofia, tutto fu guastato. I teologi moderni si compiacciono di discussioni acute; ma difettano di fede viva, e sotto questo rapporto sono inferiori a molte semplici persone. Ma tralasciando tutti questi dettagli, che veramente non rientrano nel nostro tema, aggiungerò che le crude espressioni usate dal Savonarola contro gli autori pagani gli avevano già procurato delle molestie da parte degli umanisti. E contro tali attacchi si difende con un suo scritto intitolato *Della divisione dell'Ordine e utilità di tutte le Scienze*. Egli vi dice di non aver voluto già condannare la poesia come tale; ma soltanto aveva riprovato gli abusi che alcuni ne avevan fatto.

Entrando finalmente nel suo tema, cioè in quella specie di polizia, che il Savonarola volle affidata ai fanciulli anche sopra gli adulti e sulle loro famiglie (contro la quale istituzione si scagliarono tanti storici), nota l'A. come le esortazioni e le prediche del frate avesser trovato eco favorevole, specie nel cuore dei giovani. Narrano i cronisti che i giovani ed i fanciulli, che assistevano giornalmente alle sue prediche, ascendessero a più migliaia. Il Cinozzi, il Filipepi, il Burlamacchi, Pietro Delfin ed altri li fanno ascendere al numero di due o tremila.

Ora il Savonarola sarebbe stato un cattivo conoscitore del cuore umano se non avesse subito veduto come non era possibile che tanto fervore si limitasse ad ascoltare soltanto una predica; ma che poteva essere anche disciplinato e diretto a scopi più pratici mettendolo a servigio dei suoi disegni di riforma dei costumi. Fondandosi sulla Bibbia, sulle dottrine dei Santi Padri e specialmente di S. Tommaso d'Aquino, egli si persuase che l'obbligo della correzione fraterna imcombesse non solo a ogni sin-

Digitized by Google

golo credente, ma anche ai fanciulli, e non soltanto fra di loro, ma anche di fronte ai loro superiori ed ai genitori stessi. Ma tale funzione ammonitrice non sarebbe stata certo molto proficua, finchè fosse esercitata singolarmente; bisognava che i giovani si organizzassero in grandi società per raggiungere questo scopo. Come in tutta l'Italia, così anche in Firenze erano molte società di giovani e fanciulli, create per lo più a scopo di divertimento e di giuoco. Ora il Savonarola pensò appunto di dare ai suoi giovani una costituzione che servisse ai suoi disegni di riforma de' costumi. Ma siccome egli per le sue occupazioni non aveva tempo per attendere alla compilazione delle norme che dovevano reggere tale associazione, affidò tale incarico al padre Domenico da Pescia. Lo Statuto fu poi sottoposto all'approvazione del Savonarola stesso Il Burlamacchi ci ha tramandato il contenuto di queste costituzioni, che consistevano principalmente nell'imporre a tutti i consocî una più stretta osservanza dei comandamenti di Dio e dei precetti della Chiesa, quindi disciplinavano l'opera inquisitrice dei medesimi fanciulli sopra gli adulti e sulle loro famiglie. Qui lo Schnitzer passa a ricercare a quali classi appartenessero specialmente i giovani che si arrolarono in questa milizia: e trova che generalmente furono i figliuoli di famiglie benestanti e che perciò nell'esercizio del loro ufficio trovarono un appoggio nelle loro famiglie. Inoltre, per la massima parte tali giovani appartenevano al clero, essendo molti di loro rivestiti della dignità del suddiaconato, o almeno degli ordini minori; e quindi potevano approfittare dell'autorità che conferiva loro il grado che rivestivano. In quanto alla loro età trova pure che erano tutti compresi fra i 12 e 20 anni, sicchè sarebbe assai più proprio di parlare di una polizia di giovani piuttosto che di fanciulli. È da notarsi pure che la maggior parte della gioventù delle classi più povere di Firenze non si unì punto a questo moto di riforma, chè anzi prese una parte addirittura a quello contraria; e riunitasi con i cosiddetti *Compagnacci* cercò ogni mezzo per porre un fine a quel movimento che era contrario a ogni suo gusto, a ogni sua aspirazione. E le cose giunsero talvolta a un tal grado di eccitazione che le autorità cittadine furono costrette a mettere in ogni quartiere speciali guardie che difendessero la giovane milizia del Savonarola. Questa, per dare maggiore autorità ai suoi statuti, procurò perchè fossero approvati e confermati dalla Signoria di Firenze; ma sebbene questa domanda

Digitized by Google

fosse accolta favorevolmente non se ne fece mai una conferma ufficiale, come era stato domandato.

Questo zelo spiegato da tanti giovani per riformare i costumi della città, per quanto non raggiungesse completamente il suo intento, pure ottenne dei resultati non dispregevoli. E qui l'A. si fa a raccogliere tutte le testimonianze che ci tramandarono i nostri storici e cronisti sugli effetti di quella polizia esercitata dai giovani fiorentini.

Così troviamo le testimonianze favorevoli del cronista Landucci, quelle di Placido Cinozzi e di Roberto da Gagliano, monaco in S. Marco, quelle di Simone Filipepi, del Parenti ecc. Del resto l'uso che il Savonarola fece dei fanciulli in servizio della pubblica moralità, non era poi quella cosa nuova e strana, come vorrebbero far credere il Pastor ed il Kraus e tutti gli altri che li seguono. Il Carmelitano Tommaso Connecte, che fu tanto celebre come predicatore, da radunare intorno al suo pergamo nelle Fiandre, in Amiens, nell'Artois da 16 a 20 mila persone, concedeva indulgenze e perdonanze ai fanciulli che si facessero a perseguitare e fare onta alle donne, che troppo sfacciatamente andavano vestite, seguendo i costumi delle corti. E nella stessa Firenze già i predicatori avevano avuto ricorso ai fanciulli per realizzare i loro disegni. Così il francescano Bernardino da Feltre, nell'intenzione di cacciare gli ebrei da Firenze, e di fondare un Monte di Pietà, aveva incitato i fanciulli, che assistevano alle sue prediche, ad assaltare le case degli ebrei stessi. Inoltre nel giudicare di questa polizia organizzata dal Savonarola, non bisogna tralasciar di notare che fu istituita con piena cognizione e coll'assenso ed aiuto delle competenti autorità cittadine.

Certo, giudicando così all'ingrosso, l'avere adoperata la gioventù per aiutare la pubblica forza in servigio della polizia de' costumi, può sembrare a prima vista molto dubbioso! Ma tale misura fu presa dal frate solo per Firenze, dove la gioventù era abituata già da lungo tempo a prender parte, malauguratamente, alla pubblica vita. Mali straordinarî richiedevano anche misure straordinarie; e il Savonarola forse con tali mezzi sarebbe riuscito nel suo intento, se la sua opera non fosse stata violentemente interrotta.

Perciò credo che lo Schnitzer abbia perfettamente ragione quando dice che riportando questa istituzione, fatta dal nostro frate, nell'ambiente storico che le conviene, dilucidandola e spiegandola con tutte quelle particolarità come egli ha saputo fare,

Digitized by Google

questa perda tutta quella stranezza, che ci mostra a prima vista, e ci apparisca quasi un naturale portato della dissolutezza che regnava allora e delle idee riformatrici del Savonarola.

Passando poi all'altro capo di accusa che si fa al medesimo, cioè ai *bruciamenti delle vanità*, l'A. comincia a fare un po' di storia de' due vecchi costumi fiorentini quali erano i bruciamenti dei *Capannucci* e l'uso dell'elemosinare con *lunghi stili*; costumanze che si praticavano nell'epoca del Carnevale. Invece di questi divertimenti, che riuscivano sempre in bagordi, il Savonarola pensò di ordinare una grande processione, che doveva terminare con una generale raccolta di elemosine per i poveri. Questa processione e la raccolta delle elemosine per i poveri, che ci vengono ampiamente descritte dal Parenti, dal Landucci e dal Nardi, furono giudicate diversamente secondo gli umori degli uomini, come dicono i precitati cronisti; ma pure non fecero che del bene, avendo distratta la gioventù dalle gozzoviglie e da altri poco onesti divertimenti coi quali si usava passare il tempo del Carnevale nella nostra città. Era naturale che la buona riuscita di questa processione aguzzasse lo zelo dei giovani che ne prepararono un'altra, ancora più solenne, il 27 di marzo del 1496 in occasione dell'istituzione in Firenze del Monte di Pietà. Questa riuscì splendidissima; ed i fanciulli che vi presero parte si calcola che ascendessero al numero di più di 5000, tutti biancovestiti e con in mano ramoscelli di olivo o crocette rosse.

Un anno dopo, tale processione fu rinnovata: e fu allora che per la prima volta vi si aggiunse un bruciamento delle vanità. Gli oggetti che dovevano esser dati alle fiamme erano già stati raccolti da lungo tempo; e il Savonarola in quest'opera era stato aiutato dai suoi fanciulli. Simili cose, andava predicando dal pulpito, attirano la maledizione di Dio sui loro possessori. Nel martedì grasso dell'anno 1497 il popolo e specialmente la gioventù, doveva godere lo spettacolo di un capannuccio in fiamme, che doveva questa volta esser ornato con gran pompa. Sulla Piazza della Signoria fu innalzato un gran rogo, in forma di piramide, sul quale erano disposti tutti gli oggetti destinati alle fiamme, come dannosi alla morale pubblica ed ai buoni costumi. Fra questi ve ne erano dei preziosissimi; tantochè un mercante veneziano offrì per uno di quegli oggetti 22,000 ducati. Sebbene anche questa cerimonia passasse quietamente, tuttavia non mancò di suscitare nella popolazione, come la volta passata, del malcontento. L'*arrabbiato* Parenti diceva: sebbene questo spettacolo

Digitized by Google

avesse pompa solenne, tuttavia fu stigmatizzato come cosa leggiera e ipocrita; e soltanto i partigiani del frate lo lodarono; gli altri lo biasimarono; cosicchè in Firenze ne vennero grandi divisioni. Ma nessuno meglio del Parenti stesso ci ha mostrato come queste divisioni non fossero tutta opera del Savonarola. Ci entravano le lotte fra il partito de' Medici ed i loro avversarî, e quelle non meno accanite fra gli antichi sostenitori della politica francese ed i fautori della lega nuovamente stretta fra il Papa, l'Imperatore, Venezia e Milano. E già Pietro dei Medici nell'aprile del 1497 si era avvicinato a Firenze, colla speranza di rendersene padrone, ma l'accortezza dei suoi nemici aveva sventato i suoi piani. Ora la vendetta dei Medici non poteva tardare a lungo: e siccome il Savonarola era riguardato come una delle colonne della politica antimedicea, come pure di quella contraria alla lega, così quindici giorni dopo l'infelice tentativo del Medici, ad istanza del cardinale Giovanni, più tardi Leone X, era stato gravato di scomunica per essersi ricusato di entrare nella nuova Congregazione della provincia tosco-romana, che allora appunto era stata formata. E siccome per di più era scoppiata in Firenze una grande pestilenza, la Signoria mandò un bando perchè fossero interdette tutte le predicazioni. Fu allora che padre Domenico da Pescia indirizzò ai fanciulli fiorentini una sua lettera, che il nostro A. ritrovò in un codice della Biblioteca Nazionale, e pubblicò fra i documenti che sono in Appendice di questo libro. Da questa curiosa lettera tolgo il brano seguente che mi sembra assai importante:

« Tertio vi prego et come a me è lecito, per honore del vostro Re e della Regina madre, vi comando che se voi havete alchuna fede, se alchuna pietà, se alchuno amore della honestà, della virtù, della rectitudine, del ben vivere, se alchuno affecto alla salute delle anime, se alchuna charità verso la patria, se alchuna compassione a' poveri et agli altri afflicti, se alchuno desiderio delle magne gratie a voi promesse, se alchuna dilectatione della gratia di Dio, se alchuno appetito della eterna gloria, se alchuno zelo dello honore dello omnipotente Dio, della sua immaculata madre et della celeste corte; voi hora, quanto vi è possibile, con lo adjutorio degli angeli purghiate tucto il contado, tucte le ville, tucte le case fuori di Firenze, come innanzi la quadragesima purghaste epsa città da qualunque instrumento del giuoco, da tucte le dishoneste o vane picture et sculpture, da tucte le altre simili cose inutili, vane et lascive ».

Seguendo pertanto tali istigazioni, i fanciulli si dettero a cercare per le campagne e raccolsero, naturalmente, una quantità di

Digitized by Google

tali oggetti, che forse per qualità e importanza superavano quelli raccolti nella città stessa; e il 28 di febbraio del 1498 ne fecero un secondo bruciamento, dopo aver fatto prima, al solito, una solenne processione. Ma questa non potè effettuarsi liberamente: chè i nemici del Savonarola, approfittando del malumore che già cominciava a serpeggiare contro di lui, tentarono ogni mezzo per disturbarla; sia gettando ogni genere di immondezze fra i piedi de' processionisti, sia strappando loro di mano le croci e i ceri.

Nonostante ciò, il monte delle vanità da bruciarsi fu questa volta più imponente che la prima. Infatti, vi erano busti antichi di donne di rara bellezza, figure di marmo di sommi artisti, v'era inoltre un Petrarca, ornato riccamente di fregi d'oro e di figure, da avere un valore di più che 51 scudi. Certo, osserva a questo proposito lo Schnitzer, dobbiamo amaramente rimpiangere la perdita di tanti tesori; ma come il Savonarola andò sempre altero di essere colle sue dottrine sul fermo fondamento della tradizione ecclesiastica, così credè pure di esserlo colle misure straordinarie che adoprò per la riforma dei costumi dei suoi concittadini; e per conseguenza, anche in questi due bruciamenti che fece delle vanità.

Per questi egli si appellò all'esempio dell'Apostolo S. Paolo in Efeso, a quello del famoso pontefice Gregorio Magno, il quale, come ci racconta Giovanni di Salisburgo, fece abbruciare tutta la biblioteca pagana del Palatino, per riportare in più onore le SS. Scritture; e inoltre fece arder pure tutti gli esemplarî che potè avere delle *Storie* di Tito Livio; giacchè in quelle si narravano molte superstizioni de' gentili. Inoltre nel XV secolo il bruciare le vanità era cosa comunissima a tutti i predicatori di grido. S. Giovanni da Capistrano fece ardere a Norimberga sei interi carri pieni di cose da adornamenti e da giuoco. S. Bernardino da Siena, il predicatore più famoso di quei tempi in Italia, fece dare alle fiamme a Bologna, a Siena, a Perugia, a Roma ed anche a Firenze, gli stessi oggetti, che raccolsero dopo i fanciulli del Savonarola.

Ma all'*Osanna*, come dice lo Schnitzer, doveva presto seguire il *Crucifige*. È noto che il 25 di maggio del 1498 Francesco della Puglia, monaco francescano, per provare la validità della scomunica lanciata contro il Savonarola, si era dichiarato pronto a subire la prova del fuoco; e il padre Domenico l'aveva accettata in difesa del medesimo Savonarola. Ma, dopochè tale prova riuscì a vuoto,

Digitized by Google

come ora è stato provato, per opera specialmente dei *Compagnacci*, ne venne l'assalto a S. Marco, la prigionia del Savonarola, il suo processo e la sua morte obbrobriosa sul patibolo di Piazza della Signoria. E furono di nuovo i fanciulli di Firenze (non quelli ben s'intende ascritti alla milizia del Savonarola, ma quelli che facevano causa comune coi *Compagnacci*) che dettero quell'orrendo esempio di crudeltà e ferocia contro i miseri resti del Savonarola e de' suoi compagni, che sembra oggi quasi incredibile a chi legge.

Ma, rivolgendo lo sguardo da queste scene di orrore, e venendo a tirare le conclusioni di tutta la sua perorazione, dice il nostro A. che se prendiamo ora a considerare, dal punto di vista della pedagogia contemporanea, quali furono le massime che ebbe il Savonarola circa l'educazione e l'istruzione della gioventù, si vede subito che mancavano di ogni originalità, nè presentavano un carattere proprio. In questo campo infatti esso non volle essere un novatore. Ebbe invero comune coi principali pedagogisti di quei tempi, come Giovanni Gerson, Vittorino Da Feltre, Maffeo Vegio e il fiorentino cardinale Dominici, il pensiero che la religione e la disciplina della volontà dovessero avere parte fondamentale nell'educazione della gioventù. Ciò per altro che distingue il metodo che il Savonarola portava nell'educare i giovani fu il carattere che questo ebbe eminentemente dogmatico. Come dal Dogma del peccato originale fa derivare il santo dovere dei genitori di vegliare sulla precoce malizia dei loro figliuoli, per rivolgerli al bene, così fonda la polizia, che istituì per mezzo dei suoi fanciulli, sulla dottrina biblico-ecclesiastica del dovere della *correctio fraterna*. Pure, malgrado questo suo dogmatismo, non dà un eccessivo valore al principio di autorità, nè si induce a clericalizzare l'educazione dei giovani. Il Savonarola non conosce l'ubbidienza cieca, ma dà al fanciullo il diritto, nel Santuario della sua coscienza, di controllare e di approvare oppure no, secondo i casi, quello che gli venisse imposto dai genitori ed anche dai confessori. Il principe o la famiglia, diceva il frate, e non il papa, nè il vescovo, nè il parroco dovevano curare l'educazione e l'istruzione della gioventù, giacchè questa doveva stare ai servigi della religione e non già della chiesa e dei suoi ministri, che purtroppo avevano bisogno di correzione, per via della loro vita tutt'altro che esemplare. Anche il contegno, se non affatto ostile, pure riservato che il Savonarola tenne di fronte all'umanesimo e alla scienza laica in genere, si può dire che non

Digitized by Google

fosse cosa sua personale; ma egli non fece che seguire le orme dei suoi correligionarî, del card. Dominici (il fondatore di S. Domenico di Fiesole) e di Sant' Antonino (fondatore e primo priore di S. Marco). A questo proposito, lo Schnitzer ricorda le dodici proposizioni, che il Dominici stesso indirizzava al famoso Coluccio Salutati e di cui, a titolo di curiosità, riferiamo le prime:

1) Il predominio degli umanisti porta non piccolo danno al pubblico bene.

2) Le dottrine dei filosofi sono nemiche delle verità della Fede.

3) La Santa Scrittura non conosce la scienza mondana.

4) La scienza dei pagani è proibita ai fedeli dalla Santa Scrittura.

5) La pratica dei filosofi contradice in molti punti all'intelligenza delle divine scritture.

6) È più utile al cristiano di arare la terra che studiare i libri dei pagani.

E dire che il famoso Segretario fiorentino approvava pienamente queste massime in una sua lettera responsiva al card. Dominici! Della medesima opinione del Salutati era pure il famoso Antonino, arcivescovo di Firenze. Ora non è da meravigliare se anche il Savonarola seguisse le orme dei suoi illustri correligionarî, rispetto al movimento umanistico e alla scienza laica in generale. Che però egli non fosse un oppositore accanito della scienza ce lo prova la cura che si prese di salvare dalla dispersione la famosa biblioteca medicea, dopo la caduta di Piero di questa famiglia. Inoltre si può addurre in suo favore come, mentre egli era a capo del convento di S. Marco, questo divenne il focolaio dello studio di lingue straniere, cioè della ebraica, della caldea, della moresca ecc. Fu anche sotto di lui che uno dei suoi monaci, Sante Pagnini, fece quella traduzione latina delle Sante Scritture che menò grande rumore nel mondo erudito e influì anche sulla traduzione fatta poi da Lutero. Volendo in fine giudicare nel suo complesso l'opera pedagogica del Savonarola, osserva l'A. che non bisogna attenersi ai singoli fatti, ma fa d'uopo guardare lo spirito da cui egli fu animato e che ha un'impronta tutta speciale. E questa impronta, come abbiamo già rilevato, è il deciso carattere dogmatico, trascendentale, da cui fu tutta compenetrata. In tutti gli scritti contemporanei d'argomento simile si nota certamente un soffio soprannaturalistico. Ma questo soprannaturalismo non fu mai proseguito con tanta conseguenza, come fece il frate domenicano. Questi giudica tutto *sub specie aeternitatis*. Cristiano per-

Digitized by Google

fetto ei non vuol fare che dei cristiani; e il suo soprannaturalismo ha le sue radici nella dottrina cattolica, alla quale crede con fede incrollabile. La medesima fede egli ha pure verso le Sante Scritture, perchè crede che sillaba per sillaba siano state dettate da Dio. Egli non ha il minimo dubbio che i libri santi hanno la loro storia, che ora è molto contrastata; e non presuppone neppure che gli stessi dogmi, la stessa costituzione della chiesa hanno avuta una lunga preparazione e uno sviluppo. Ma dai tempi del Savonarola a ora il corso della storia si è molto cambiato; e le ricerche scientifiche hanno fatto un progresso immenso. Gli uomini del XX secolo non hanno più l'ingenuo punto di vista del Savonarola! Da lungo tempo hanno imparato a distinguere fra leggenda e storia; è stato loro detto che la Bibbia, come la Chiesa e il Papato, sono opere umane e quindi piene di tutte le manchevolezze ed errori che sono inseparabili da ogni opera umana. Perciò non possono più approvare le massime da cui il Savonarola si è partito nella sua opera educatrice e con ciò questa perde anche ogni valore. Ma accanto a questi ci sono milioni e milioni di uomini che si tengono ancora all'antica fede del martire domenicano e che credono in un deciso trascendentalismo, giacchè per essi l'uomo è fatto per il cielo. E questi per le loro convinzioni non condanneranno certo il Savonarola per aver usato in circostanze eccezionali quei mezzi eccezionali di educazione. Ad ogni modo, sì gli uni che gli altri debbono avere tutto il rispetto possibile verso il sistema educativo del Savonarola, che si mostra così coerente e corretto, e verso quella serietà morale da cui fu sempre animato. Specialmente poi gli devono essere riconoscenti per quella franca forza morale con cui combattè per migliorare le condizioni della pubblica educazione, per sostenere l'importanza fondamentale che ha la formazione di un carattere proprio, per l'indipendenza dei propri giudizi in fatto di coscienza, in opposizione alla cieca obbedienza che viene imposta dal gesuitismo, nonchè per aver affermato la necessità di sufficenti esercizi corporali pei giovani, il dovere di dare paghe condegne al personale degli insegnanti e di curare la pulizia, la proprietà e l'ampiezza dei locali scolastici. Esigenze queste che hanno un carattere del tutto moderno e che ci rappresentano il ponte che da lui ci conduce alla pedagogia come è intesa nei nostri tempi.

Quando il 23 di maggio dell'anno 1498 il Savonarola fu salito sul patibolo per esservi appeso e abbruciato, il Generale del suo

Digitized by Google

Ordine, padre Giovacchino Turriani, gli strappò di dosso l'abito dell'Ordine stesso, recando così al Savonarola il più grande dolore che mai avesse provato. Certo fu questo un atto di molta crudeltà e ferocia da parte del Turriani; eppure questi non aveva tutti i torti nel fare quello che fece; perchè l'abito che il Savonarola portava non era più l'abito dell'Ordine; come pure quell'ideale che vagheggiava il riformatore fiorentino non era l'ideale dell' Ordine stesso e del suo capo. Tanto il Turriani quanto il Savonarola si potevano dire figliuoli di S. Domenico. Ma il Savonarola era tanto poco Domenicano, a giudizio del Turriani, quanto poco era lo stesso Turriani secondo il Savonarola. Così sul patibolo della piazza della Signoria di Firenze si compì l'ultima scena di quella lotta violenta, che era scoppiata già da lungo tempo fra il Superiore del convento di S. Marco, da un lato, e una parte de' suoi monaci insieme col Generale dell'Ordine, dall'altro: la qual lotta fu una specie di continuazione della *lotta per la povertà* che già era scoppiata nell'Ordine francescano, producendovi tante pericolose scissioni e che ora minacciava anche l'Ordine di S. Domenico.

Ora, dice l'A. che egli non vuol già affermare che la caduta del Savonarola fosse una conseguenza della sua lotta con l'Ordine; ma però non si potrà certo sostenere che questa lotta non avesse una parte grandissima nella sua perdita. E per quanto sia nuova questa sua idea l'A. spera che sarà trovata giusta da quanti considereranno i fatti e gli argomenti che egli reca in questo suo nuovo contributo alla storia del famoso riformatore.

Comincia perciò a far la storia della fondazione dell'Ordine di S. Domenico e della sua decadenza; poi passa ad accennare la riforma che vi fu fatta, e lo sviluppo che prese contemporaneamente l'Ordine francescano. Quindi espone la storia dell' Osservanza e di S. Marco di Firenze e finalmente la lotta che il Savonarola intraprese col suo Ordine e collo stesso suo convento. E termina la sua dissertazione con queste parole:

Ciò che forma la grandezza di quell'uomo insigne è che egli non potè essere abbattuto da nessun altro fuorchè da sè stesso. Soltanto quando il Savonarola lasciò, per così dire, cadere e tradì il Savonarola, la sua causa fu perduta. Generalmente si crede che la sua rovina fosse provocata dall'essere andata fallita la prova del fuoco, che portò poi all' assalto del convento di S. Marco e alla carcerazione del frate. E per quanto tale opinione sia generalmente creduta, pure pensiamo che sia falsa. Giacchè,

Digitized by Google

dice lo Schnitzer, ora siamo in grado di determinare precisamente il giorno ed anche l'ora in cui avvenne il cambiamento decisivo della pubblica opinione, e in specie de' frati di S. Marco, contro di lui.

Fu il 19 di aprile dell'anno 1498. Il Savonarola, che fino dal dì 10 era stato messo in prigione, e più volte sottoposto a interrogatorî, resi atroci dalle pene che li accompagnavano, aveva sempre ricusato di confermare le deposizioni compromettenti che gli si volevano attribuire. Ma i suoi giudici e avversarî volevano condannarlo a ogni modo; e fecero uso perciò di alcune deposizioni che gli furono attribuite in un protocollo falsificato dal notaro Ser Ceccone colla promessa, pare, che quando egli non le avesse contraddette non sarebbe più stato tormentato con tratti di corda o con altri tormenti.

Nel 19 di aprile furono invitati nel Palazzo de' Signori di Firenze il vicario dell' Arcivescovo di Firenze, quello del Vescovo di Fiesole, gli ambasciatori delle potenze italiane, qualche prete del Capitolo del Duomo, i deputati di tutti i monasteri della città, fra cui anche quelli di S. Marco, ed un gran numero di cospicui personaggi fiorentini e in presenza di tutti questi il notaro Ser Ceccone lesse quel suo protocollo falsificato, in cui si diceva come il Savonarola non aveva mai avute rivelazioni divine, e che tutto aveva fatto di sua spontanea iniziativa e volontà. Tutti i presenti dovevano firmare il protocollo e prima, naturalmente, ognuno domandava al giudicando se tutto ciò fosse vero. Il Savonarola, sopraffatto forse dal dolore e dal disgusto, invece di rispondere, tacque, prendendo un'espressione di affanno e di stanchezza indicibile, come per significare che era già stanco e sazio di interrogatorî e domande. Ma il suo silenzio fu generalmente interpretato come conferma; giacchè nessuno poteva sapere cosa alcuna della falsificazione del protocollo.

Ora, l'effetto che questa cosa produsse nella città fu indescrivibile! La notizia di ciò che era avvenuto in Palagio abbattè affatto i monaci di S. Marco, che gli erano rimasti fedeli; e presero tosto la risoluzione che il Savonarola e i suoi due compagni di sventura, cioè Domenico e Silvestro, nè vivi, nè morti, non dovessero più metter piede nel Chiostro di S. Marco.

L'A. termina il suo scritto riportando una lettera mandata da Frate Francesco Mei, Procuratore dell'Ordine, per esprimere tutta la sua gioia per la caduta dell' odiato rivale. In questa lettera, dice lo Schnitzer, due cose sono specialmente da considerarsi.

Digitized by Google

La prima è la franchezza non troppo invero lodevole, colla quale il Mei medesimo vanta gli sforzi che aveva fatti presso papa Alessandro per rovinare il suo rivale. La seconda è l'assicurazione che ci dà che non solo personalmente, ma anche per mandato di tutto il suo Ordine, aveva fatto il possibile per procurare la caduta del Savonarola.

Se si pensa che il padre Mei era procuratore dell'Ordine, e in questa sua qualità era la mano destra del Generale, in nome del quale procurava appunto il maggior vantaggio in tutti gli affari riguardanti l'Ordine stesso presso il Papa; si vedrà subito tutta l'importanza della sua affermazione e tutto il peso della sua testimonianza. Egli ascrive all'Ordine il merito non solo di aver menata buona la punizione del Frate, ma anche di averla procurata; ciò che lascia capire chiaramente come l'Ordine stesso fu quello che in modo diretto e consciamente cooperò alla condanna del Frate!

A ogni modo, dalla lettera del Mei risulta chiaro che l'Ordine, cioè il Generale e il suo procuratore, avevano fatte pressioni presso il Papa (in quanto ciò dipendeva da lui) per ottenere la condanna a morte del Savonarola. Per lo meno l'Ordine fu cagione della morte del confratello, inquantochè, colla istituzione della Congregazione tosco-romana, procurò la sua scomunica, che condusse poi alla sua ultima rovina.

Firenze. ALCESTE GIORGETTI.

WILLIAM HARRISON WOODWARD, *Cesare Borgia. A Biography.* — London, Chapman and Hall, 1913; 8°, pp. 477.

La storia della famiglia Borgia ha formato oggetto di una vasta letteratura dall'epoca contemporanea sino ai giorni nostri, e oltrechè a studi seri, ha dato luogo altresì ad una abbondante fioritura di leggende più o meno fantastiche. Abbiamo avuto una tradizione borgiana romantica che ha rappresentato Alessandro VI e i suoi figli Cesare e Lucrezia come mostri di iniquità e di vizi, attribuendo loro tutta una serie innumerevole di truci e orrendi misfatti. Poi è subentrata la reazione, che ha tentato la riabilitazione dei Borgia, esagerando certamente in senso opposto. Infine è giunta la critica storica serena che, avendo sfrondato

Digitized by Google

le vicende della celebre famiglia di molti elementi pittoreschi, cerca di presentarla quale essa fu realmente nel suo ambiente di tempo e di luogo. La vita di Cesare Borgia di W. H. Woodward non è certo il primo tentativo di ritrarre quella strana ed enigmatica figura, ma mentre altri scrittori se ne sono occupati incidentalmente nelle grandi opere di storia più generale di Roma, della Chiesa o dell'Italia, oppure si sono limitati a qualche speciale fase della sua attività, l'opera che stiamo esaminando è forse il primo ritratto completo del duca Valentino fatto secondo i criterî scientifici moderni. L'A. infatti non solo ha studiato accuratamente le numerose fonti per il suo argomento, sia edite che inedite, sparse nelle varie Biblioteche ed Archivi d'Italia e di Spagna, ma ha percorso gli itinerari di quasi tutte le campagne del Borgia in Romagna, nelle Marche, nel Lazio e nel Napoletano, ed ha compiuto uno studio particolareggiato sulla topografia di Roma al tempo dei Borgia. Il suo volume è corredato di numerosi documenti importanti, fra cui un contratto inedito fra i procuratori di Alessandro VI e Alfonso II a favore di Juan Borgia duca di Gandia e Jofrè Borgia (22 marzo 1494), nonchè di alcune illustrazioni di speciale interesse e di alcune piante.

Scopo dell'A. è quello di presentarci la figura di Cesare Borgia soprattutto nella sua attività politica e militare, onde non accenna che fuggevolmente al suo mecenatismo e alle opere d'arte dovute al suo incoraggiamento. Siccome poi egli cessò di essere un elemento fattivo nella politica dopo il suo arresto a Napoli nel 1504, il Woodward non ha creduto di trattare dettagliatamente la storia delle sue prigioni e delle sue avventure ultime in Ispagna e in Navarra. Ma tutta la prima parte della sua vita, quella che ha un reale significato storico, è narrata nel modo più ampio ed esatto. Egli ci dipinge a colori vivaci l'ambiente della corte pontificia e la figura di Alessando VI, da cui non è possibile scindere quella di Cesare. Per ogni punto controverso egli basa le sue conclusioni o supposizioni su documenti. Non tenta alcuna riabilitazione per partito preso, ma dimostra come non esistano prove attendibili e neanche indizi seri della colpabilità del papa nè del Valentino per quel che concerne molti dei delitti attribuiti loro dalla tradizione popolare e anche da alcuni storici di valore. Così non sembra assolutamente possibile incolpare Cesare dell'assassinio del duca di Gandia, per quanto la scomparsa di costui gli abbia recato non pochi vantaggi; le sole ipotesi attendibili, secondo il Woodward, sono o che Gandia sia stato ucciso

Digitized by Google

dagli Orsini, che avevano ogni ragione di temerlo perchè i loro feudi erano destinati a formare un appannaggio per lui, o che sia caduto vittima di qualche marito o amante geloso, il che, date le sue abitudini, non è da escludersi. Invece non vi è dubbio che Cesare abbia fatto morire il duca di Bisceglie, la cui morte servì a por fine, come Cesare stesso desiderava, alle ricorrenti velleità del papa a favore della Spagna e di Napoli, e a liberare Lucrezia, che poteva quindi essere di nuovo utilizzata come una preziosa pedina nel giuoco della politica. Sul famoso « colpo maestro » di Senigallia, che destò tanta ammirazione fra i contemporanei per l'abilità con cui fu eseguito quanto orrore nei posteri per il suo carattere proditorio, l'A. trova molte scusanti per Cesare. I condottieri che egli mise a morte erano gente della peggiore risma, « irresponsabili commercianti di guerra », che vendevano la propria fede colla massima indifferenza pei diritti pubblici e la cui parola non aveva alcun valore. Guardando la cosa da un punto di vista più largo, « bisogna riconoscere — scrive l'A. — che qualsiasi misura che contribuisse alla eliminazione della classe dei condottieri e del concetto di guerra che essi rappresentavano, era *prima facie* lodevole nell'interesse dell'Italia e dei suoi popoli. Non è necessario fermarsi sul male che le truppe mercenarie del Vitelli, dell'Orsini, del Baglioni e dei loro simili recavano alla sicurezza della pace italiana. Un male più insidioso era la tentazione che la loro esistenza presentava per alcuni Stati di trascurare i propri obblighi diretti di difesa e i sacrifizi personali che questa imponeva.... Il fatto che Cesare era deciso a basare la sua sovranità sopra un esercito fedele a lui solo, e, per quanto fosse possibile, reclutato nei suoi Stati, gli conferisce un posto alto nell'evoluzione della politica italiana che gli storici, con tutte le riserve da altri punti di vista, gli devono accordare ». Agli avvelenamenti numerosi di cui sono incolpati i Borgia l'A. non presta gran fede, ad eccezione di quello del card. Giovanni Michiel, vescovo di Verona.

Un altro merito che il Woodward riconosce in Cesare è la sua amministrazione in Romagna, che certamente rappresenta un progresso a paragone del governo dei signorotti locali, di cui uno solo, Astorre Manfredi di Faenza, godeva meritamente l'affezione dei suoi sudditi; il suo assassinio, probabilmente attribuibile ai Borgia, sarebbe uno dei loro più truci reati. D'altra parte è impossibile negare l'illimitato egoismo tanto di Cesare quanto di suo padre. Se, come sostiene l'A., Alessandro non amministrò male

Digitized by Google

la Chiesa, lo scopo principale, quasi unico di tutta la sua attività politica ed ecclesiastica era sempre quello di arricchire la sua famiglia e accrescerne la potenza. Alleanze venivano conchiuse e tradite, guerre intraprese e paci fatte, signorie rovesciate, cardinalati venduti e benefizi d'ogni genere accumulati a vantaggio esclusivo dei Borgia, senza alcuna considerazione pei diritti o i desiderî dei popoli e dei principi interessati, e se talvolta, come appunto nel caso della Romagna, ne usciva qualche vantaggio per il paese, ciò si verificava solo perchè in un dato momento conveniva a Cesare di tenersi amico il popolo per scalzare di seggio i signori.

Riassumendo le sue conclusioni, il Woodward così dipinge il carattere del Valentino:

« La critica seria non tenterà di riabilitare la sua riputazione, difendendolo dalle accuse concernenti la sua moralità privata, la sua furberia, mala fede, arroganza e crudeltà, ma dovrà in primo luogo considerare questi difetti dal punto di vista dell'epoca e quindi ridurli alle loro debite proporzioni relativamente a tutta la sua figura e in special modo ai servigi che egli poteva e voleva rendere all'Italia. E bisogna tener presente che nel valutare i personaggi storici è raramente possibile scindere i motivi individuali da quelli pubblici. ....A Federigo di Svevia, a Edoardo e ad Elisabetta d'Inghilterra, a Federigo II di Prussia, come a Cesare Borgia duca di Romagna, *salus reipublicae suprema lex*; e la *Respublica* per tutti costoro era personificata nel suo signore. Salvare lui voleva dire salvare lo Stato.... La caduta di Cesare era dovuta, in ultima analisi, non alla fortuna, come egli stesso credeva, ma a quei fattori inconciliabili della sua personalità che facevano sì che gli uomini lo temevano quale una forza umana le cui attività essi non potevano prevedere ».

Roma. LUIGI VILLARI.

LUDWIG PASTOR, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*. Fünfter Band: *Paul III* (1534-49). Sechster Band: *Geschichte der Päpste im Zeitalter der Katholischen Reformation und Restauration. Julius III. Marcellus II und Paul IV* (1550-55). — Freiburg i. B., Herder, 1909.

Annunziamo, sebbene con qualche ritardo, che non è certo dipeso dalla nostra volontà, ai lettori del nostro *Archivio* questi

Digitized by Google

due nuovi volumi della storia dei Papi del prof. Lodovico Pastor. Il vol. V è tutto dedicato al Pontificato di Paolo III (1534-49) ed il VI contiene la storia dei pontificati di Giulio III, Marcello II e Paolo IV (1550-59).

È inutile parlare de' pregi, de' difetti e degli intendimenti con cui è condotta questa storia; giacchè ormai se n'è anche troppo discusso e se questa da taluno fu criticata come soverchiamente tendenziosa, nondimeno tutti sono concordi nel giudicarla come opera fondamentale per la storia del Papato in quegli anni (1).

Daremo piuttosto un'idea della materia contenuta nei singoli volumi e capitoli.

Dopo una breve introduzione, in cui si dà uno sguardo retrospettivo ai pontificati di Leone X e Clemente VII, si fa nel cap. I la storia del Conclave del 1534, da cui escì eletto il card. Alessandro Farnese. Quindi nel cap. II si tratta della questione del Concilio, de' lavori di riforma ecclesiastica prima del Concilio di Trento e del rinnovamento del Collegio de' Cardinali. Nel III si espongono i tentativi fatti dal Papa per la crociata, la conquista di Tunisi, la visita di Carlo V in Roma, il Congresso di Nizza (1538), la Santa Lega e la guerra contro il Turco. Nel seguente cap. IV si parla dello stato della Chiesa e dell'inalzamento della famiglia Farnese, delle rotture che avvennero con Cosimo de' Medici, della conquista di Perugia e della lotta contro i Colonna; e finalmente della vita che si conduceva alla corte papale e delle feste carnevalesche. Nel cap. V si tratta la questione del Concilio e i tentativi fatti dall'imperatore per ottenere una riunione negli anni 1539-41, le trattative di Worms e di Ratisbona e la missione del card. Contarini in Germania. Nel VI si mostra l'impulso dato alla riforma cattolica per opera di Paolo III e de' vescovi italiani e si accenna l'operosità spiegata da' nuovi ordini religiosi de' Teatini, de' Barnabiti, dei Fate-Bene fratelli e de' Cappuccini. Nel VII si tratta di Ignazio di Lojola e della Società di Gesù. Nell' VIII si narra la guerra col Turco; poi si descrive l'abboccamento di Paolo III con Carlo V in Lucca e Busseto, si accenna la neutralità e gli sforzi fatti dal Papa per la pace e la sua rottura coll'imperatore (1541-44). Nel IX si vede il progresso della scissione ecclesiastica in Germania, il ravvicinamento del-

(1) È noto infatti il giudizio dato dal prof. FRIEDENSBURG, scrittore protestante, nell'*Historische Vierteljahrschrift* di Lipsia del 1911 (p. 104).

Digitized by Google

l'Imperatore e del Papa; la missione del card. Farnese a Worms e le trattative corse per una lega fra Carlo V e Paolo III per debellare i protestanti, la concessione di Parma e di Piacenza a Pier-Luigi Farnese e la Convocazione del Concilio a Trento. Nel cap. X si espongono le trattative e le decisioni delle prime cinque sedute del Concilio di Trento (dal dicembre 1545 fino al giugno 1546). Nell' XI si narra la Lega fra il Papa e l'Imperatore del giugno 1546 e la guerra Smalcaldica. Nel XII, i dissensi e le rotture fra Paolo III e Carlo V, poi il seguito del Concilio di Trento e il suo trasferimento a Bologna, la fine vittoriosa della guerra Smalcaldica, per opera dell'Imperatore, e l'uccisione di Pier Luigi Farnese. Nel XIII si tratta della opposizione fra il Papa e l'Imperatore contro l'autorità del Concilio, l'*Interim*, gli ultimi tempi di Paolo III e la sua morte. Nel penultimo capitolo, si vede la defezione completa della Chiesa in Inghilterra e in Scandinavia, la propaganda protestante in Francia, in Polonia e in Italia, la istituzione dell'Inquisizione romana, la diffusione del Cristianesimo nelle terre fuori d'Europa e l'attività che Paolo III spiegò negli affari ecclesiastici. E finalmente nell'ultimo capitolo si prende a considerare la persona di Paolo III come mecenate delle scienze e delle arti.

Il volume VI, che è diviso in due parti, si apre con una introduzione dedicata a Giulio III (1550-55). Nel cap. I si parla della vita tenuta precedentemente da Giulio III, del suo carattere e de' principî del suo governo. Quindi nel II e III si vedono le nuove sedute del Concilio in Trento, l'opposizione della Francia, e la lotta per il Ducato di Parma; poi i torbidi di guerra nell'Italia superiore e nella centrale; gli sforzi fatti da Giulio III per procurare la pace; e la fine del regno del Papa e la sua morte. Nel cap. IV si passa a vedere l'operosità in fatto di riforme spiegata da Giulio III, il favore accordato all'Ordine de' Gesuiti, la diffusione e l'opera riformatrice di questi ultimi in Spagna, nel Portogallo, in Italia e in Germania. Nel cap. V si dimostra l'operosità spiegata dall'inquisizione in Italia e i progressi della divisione religiosa in Germania, in Polonia e in Francia; la restaurazione cattolica in Inghilterra; la diffusione [illegible]istianesimo nelle terre poste al difuori dell'Europa; e si [illegible]e di Francesco Xaverio. Nel VI si passano in rassegna [illegible]ni di Giulio III con le scienze e le arti; si parla di [illegible]olo e della nuova fabbrica di S. Pietro, della villa Giulia, [illegible] immagine della città di Roma sul finire dell'epoca del [illegible]o.

Digitized by Google

La seconda parte è dedicata ai pontificati di Marcello II e Paolo IV, e in due separati capitoli si parla dell'uno e dell'altro pontefice. Nel III si narra la lotta infelice di Paolo IV contro la strapotenza di Spagna. Nel IV si passa in rassegna l'attività spiegata da Paolo IV in fatto di riforme e in altre materie ecclesiastiche, il rinnovamento del Collegio de' Cardinali, la caduta dei nipoti, l'obbligo di residenza imposto ai vescovi, i nuovi Ordini e la posizione critica de' Cappuccini e de' Gesuiti. Nel penultimo si espongono le lotte contro coloro che non pensavano rettamente contro gli increduli, l'inquisizione romana e l'indice dei libri proibiti, il movimento d'apostasia in Spagna, ne' Paesi Bassi in Francia e in Polonia. Nell'ultimo finalmente si vede il rafforzamento della divisione religiosa in Germania; si parla della lotta di Paolo IV con Ferdinando I per via dell'Impero, di Maria la cattolica e della legazione del card. Pole, della salita al trono della Regina Elisabetta, della fondazione della Chiesa anglicana e degli ultimi tempi del Papa.

Firenze. ALCESTE GIORGETTI.

GIOVANNI GENTILE, *Studi Vichiani.* (*Studi Filosofici* diretti da GIOVANNI GENTILE, III). — Messina, Principato, 1915; 8°, pp. 445.

Questo volume incomincia con una recensione del libro di Gabriele Maugain, *Études sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750.* Il libro vi è giudicato come un'opera diligente, coscienziosa e profittevole, ma alquanto difettoso in ciò, che fa apparire il periodo storico studiato come ancor maggiormente privo di colore e di anima di quanto realmente fosse. In realtà, nel periodo in parola, se non vi fu un gran movimento, vi fu pure un movimento; se non spiriti creatori, almeno degli spiriti. Ciò (avverte il Gentile) il Maugain non ha saputo cogliere. Egli non ha avuto il senso della vita nuova che in quegli anni andava maturandosi tra noi. Pure, indiscutibilmente, nel periodo da lui studiato ebbe luogo una preparazione del progresso ulteriore, sicchè non si potrebbe intendere l'Italia nuova nutrita dalla cultura europea compenetrata nella tradizione nostra (cioè l'Italia della fine del XVIII secolo e del principio del XIX) se volessimo ricongiun-

Digitized by Google

gerla direttamente all'Italia tutta italiana e creatrice del '500 e del '600, e non invece precisamente a quell'Italia dal 1657 al 1750 che accoglie, riassorbe ed elabora il riflusso della cultura europea.

***

A questa recensione segue un assai più importante studio su *Lo svolgimento della filosofia di G. B. Vico.*

Il Gentile, esponendo anzitutto *la prima fase* della filosofia del Vico (quella delle orazioni inaugurali), mostra come il fondamento di essa fosse essenzialmente platonico, e più precisamente d'un platonismo veduto attraverso le interpretazioni neoplatoniche. E sono pieni di interesse i ravvicinamenti che, a questo proposito, fa il Gentile della filosofia del Vico in tale periodo con quella sopratutto del Ficino (geniale pensatore, di cui anche chi scrive ha tempo addietro cercato di mettere in luce le acute interpretazioni platoniche, e le cui opere principali meriterebbero di venir sollecitamente ristampate). Il Gentile prosegue poi a dimostrare come il pensiero del Vico, attraverso le orazioni inaugurali, si sia sviluppato nel senso che, partito dalla trascendenza, dal dualismo, dal concetto agostiniano della libertà umana (nel quale, in sostanza, la libertà risulta insostenibile) e da una morale rigorista e stoica, si è a poco a poco venuto avvicinando a quella concezione che s'accentua nella *seconda* e diventa dominante nella *terza fase* della filosofia vichiana (fasi dal Gentile più brevemente, ma dal suo punto di vista, efficacemente toccate), cioè l'immanenza, e quindi l'abbandono del dualismo, la libertà dello spirito, la morale umana.

Per quanto lo studio del Gentile sia acuto e le prove a favore della sua tesi raccolte con completezza e disposte con abilità, questa interpretazione del corso del pensiero vichiano non ci convince del tutto.

Non siamo persuasi, cioè, in primo luogo, che il Vico abbia, nemmeno nella *terza fase*, abbandonato il principio della trascendenza per quello dell'assoluta immanenza, come il Gentile (e il Croce), pur ammettendo che non se ne sia liberato del tutto ma dichiarando che in ciò sta il suo maggiore difetto (vedi questi *Studi*, p. 126), amano sostenere. Per il fatto che nella *terza fase* il Vico ha diretta la sua attenzione a quel mondo che è fattura *immediata* dello spirito umano, cioè al mondo sociale e storico,

Digitized by Google

non ne deriva che egli abbia minimamente accennato ad escludere che l'opera *immanente* di *quello* spirito in *quel* mondo sia totalmente animata, spinta, diretta e dominata dall'azione divina, ossia dello spirito concepito come trascendente. Una interpretazione, come questa, che, anzitutto, non urta esplicitamente contro la filosofia della terza fase, non solo non può essere allontanata, ma va decisamente accolta, quando, per di più, si constati che essa è conforme all'interpretazione che del proprio pensiero dava lo stesso Vico (il quale parla continuamente di Provvidenza divina e di impulso divino) e che del pensiero di Vico davano i contemporanei. Quanto a questi, lo stesso figlio di Vico attribuiva alla *Scienza Nuova* una siffatta interpretazione trascendente, come si rileva appunto da una citazione del Gentile (p. 230, il quale però pretende che Gennaro Vico non abbia « esattamente compreso » suo padre). Possiamo ricordare, in aggiunta, un passo d'una lettera di Aniello Spagnuolo (*Autobiografia*, ecc., ed. Croce, p. 148), il quale (riferendosi veramente al *De Constantia*, ma con osservazione che si applica perfettamente anche alla *Scienza Nuova*) scrive che Vico dimostra l'esistenza di Dio mediante il fatto che, quantunque nelle società umane regni sovente il disordine e lo scompiglio, « pur voi sempre vi ravvisaste un raggio di ordine bastante a manifestare l'infinito ordine, che si è Dio ». E così, infatti, per essere fedeli al pensiero di Vico, è necessario interpretare la *Scienza Nuova*; quale, cioè, la dimostrazione del progressivo formarsi dell'ordine sociale in quanto prodotto dall'impulso divino: vale a dire non decapitando il vichismo di quello che ne è, non un difetto o un'accidentalità, ma il concetto centrale, la trascendenza.

Non siamo, in secondo luogo, convinti che il Vico abbia affermato la « libertà del reale » (p. 119), o, in sostanza, che abbia ammesso il concetto di libertà in modo proprio conforme a quello sostenuto (e, a nostro avviso, non senza equivoci) dai neoidealisti della scuola del Gentile e del Croce. Secondo noi, il Vico, pur sforzandosi di proclamare la libertà, per l'obbligo che gliene faceva la sua fede, e usando a tal uopo le solite tanto sottili quanto vane elucubrazioni dei teologi, è un perfetto determinista, appunto in ragione della sua trascendenza. Ossia (secondo noi) per lui l'uomo e il mondo umano seguono necessariamente l'impulso impresso loro da Dio. La « grazia » (non ostante gli sforzi del Gentile a pp. 127 e segg., per dimostrare che essa nel Vico si trasforma in natura — e, del resto, nemmeno con ciò rimarrebbe

Digitized by Google

fondata la libertà morale, come è comunemente intesa) resta, a nostro avviso, dominante per Vico nel senso di impulso di scaturigine trascendente. Non è assolutamente ammissibile che quando il Vico pensa « esservi Provvidenza divina, e che ella sia una divina mente legislatrice, la quale delle passioni degli uomini tutti attenuti alle loro private utilità, ne fa la giustizia », si sostenga che qui *evidentemente* la provvidenza « è la stessa logica onde si rende intelligibile lo stesso fatto storico dell'umanità » (p. 141), mentre, davvero *evidentemente*, essa è un impulso extraumano, divino, trascendente, che guida il corso delle cose umane. E questo determinismo del Vico, che era a lui logicamente dettato dal suo concetto fondamentale di un Dio da cui tutto il fatale andare delle cose umane dipende, apparisce ad ogni tratto dalle sue opere. Abbiamo altrove (cfr. *La Trascendenza*, Bocca, 1914, cap. VI, § VI) cercato di darne qualche prova. Qui ne aggiungeremo un'altra: quella che si ricava dall'*Autobiografia* (ed. Croce, p. 62), dove Vico descrive il modo da lui tenuto nel meditare questa sua vita, che consiste, cioè, nel ricercare le cagioni, le occasioni, le inclinazioni, le avversioni ecc., e nel mostrare « *tale e non altra* aver *dovuto* essere la sua vita letteraria ». Dal che si vede che il Vico aveva afferrato e teneva fermo alla legge di causalità nella sua piena applicazione alle cose umane e si faceva della storia e della vita un concetto assolutamente determinista.

In terzo luogo, circa l'opinione che il concetto svolto dal Vico nella *Scienza Nuova* sia « il concetto dello spirito o dell'idea assoluta, come si sforzerà di pensarlo Hegel » (p. 125), noi riteniamo che la verità di questa opinione dipenda dall'interpretazione che si dà dell'hegelianismo. Se questo si interpreta come « filosofia del concetto puro », quell'opinione, secondo noi, è errata; vera, invece, se l'hegelianismo si interpreta come « fenomenismo assoluto ». Poichè, in sostanza, pel Vico, ciò che lo spirito sia, ciò che costituisca la natura della ragione, si rileva unicamente dal come lo spirito, la ragione, si estrinsecano, si manifestano, si attuano nelle loro produzioni sociali e storiche, nella loro « fattura », o *fatto* nel senso vichiano, che equivale poi anche ai *fatti* nel senso ordinario. Perciò, il *senso comune*, il ciò che si pensa *dai più*, il ciò che si fa *dai più*, questo concetto che per l'idealismo assoluto è macchiato del più condannevole empirismo, è pel Vico il criterio fondamentale, unico, per conoscere quali siano la natura, la volontà, i modi di essere fondamentali dello spirito; poichè, per scoprire questi, bisogna vedere « in quali cose

Digitized by Google

hanno con perpetuità convenuto e tuttavia vi convengano tutti gli uomini ». (*S. N.*, ed. Nicolini, vol. I. p. 173); *tutti* che diventa spesso *i più*: sicchè « ciò che si sente giusto da tutti, o *la maggior parte degli uomini* » deve « essere la regola della vita socievole » (id., p. 191). Questo è, forse, hegelianismo; ma hegelianismo inteso piuttosto secondo Levy-Bruhl che secondo quello che sembra essere il pensiero del Gentile (e del Croce). Questo non è idealismo assoluto; e se tale è l'idealismo assoluto bisogna dire che esso, essendo partito dal polo opposto del positivismo e avendo compiuto uno sforzo intellettuale immane per combatterlo, finisce poi al medesimo punto d'arrivo del positivismo, cioè in un vero e proprio positivismo assoluto. Questo, del Vico, anzichè hegelianismo e idealismo assoluto è forse piuttosto quel contemperamento di razionalismo e di empirismo che, sul principio del secolo scorso, il Poli dichiarava carattere costante e proprio della filosofia italiana. Certo, è una riprova che col « concetto puro » non si costruisce la filosofia e che la comprensione e l'integrazione di quello col ricorso all'empirismo è alla costruzione della filosofia indispensabile.

Nè, in quarto luogo; siamo persuasi che nel pensiero del Vico « la filosofia della storia » sia qualcosa di accidentale ed estrinseco, un'aberrazione da quello stesso suo pensiero, il guscio che bisogna rompere e gettare per giungere al nocciolo di questo (*Studi*, pp. 95 e segg.). Ciò è conforme, bensì, all'avversione che il Gentile (e con lui il Croce) dimostrano, e non se ne vede una vera ragione filosofica, per una scienza che indaghi le leggi della storia. Ma non è proprio conforme a un'esatta e imparziale interpretazione del pensiero vichiano, quando è palmare che la scoperta delle leggi del moto storico è stata la preoccupazione centrale del Vico, e lo scopo stesso della *Scienza Nuova*. Invano, pertanto, si tenta di cancellare questo fatto, che proprio nell'opera del massimo filosofo italiano la filosofia della storia trova la sua giustificazione. E, in realtà, noi riteniamo che non vi sia alcuna impossibilità scientifica o filosofica a ricercare e mettere in luce le leggi fondamentali del corso storico umano. Si vorrà, p. es., negare che il formarsi di cerchi sempre più larghi d'una medesima coscienza civile sia una di queste leggi, perennemente operante e rioperante nell'umanità, e si vorrà affermare che è antifilosofico sceverarla e porla in evidenza? Punto convincenti sono, al riguardo, le ragioni, meramente verbali, che adduce il Croce in *Logica*[2], p. 206 e cioè, che « i concetti che la filosofia

Digitized by Google

della Storia deduce, non possono essere effettivamente pensati, perchè vuoti ». Se ciò fosse vero, nessuna deduzione delle categorie della ragione si potrebbe fare e pensare, perchè nell'atto in cui si fa o si segue una tale deduzione, esse si pensano vuote. Quando Kant deduceva le categorie della ragion *pura* (cioè depurata dai dati sensibili) non le teneva forse presenti vuote? Giusto è affermare che le categorie in quanto (per così dire) vive ed attive non possono essere vuote. Ma in quanto se ne fa l'analisi, e si notomizza l'organismo della ragione per metterle in chiaro, non solo possono persarsi vuote, ma non possono pensarsi che vuote. Del resto, è troppo evidente che leggi della storia, come quella che abbiamo accennata, o come quelle del Vico, sono perfettamente suscettibili di essere pensate.

In conclusione, questo studio del Gentile sul Vico è veramente pieno di pregio. Se non che il suo pregio - pregio di acutezza e pienezza d'analisi, di interessanti raccostamenti del vichismo con la filosofia precedente, contemporanea e posteriore, di richiami, specialmente del Ficino e del Pico, che per la oscurità in cui giacciono le opere di costoro si possono veramente chiamare esumazioni — non ci deve velare il fatto che anche nel Gentile ha operato la tendenza, del resto naturalissima, a interpretare un autore amato un po' troppo secondo quelle che sono le nostre opinioni filosofiche dominanti.

***

Segue uno studio, anche interessante per i minuti fatti ignoti che pone in luce, intorno alla famiglia del Vico e sopratutto al figlio Gennaro, suo successore nella cattedra di eloquenza, la cui figura resta bene lumeggiata nelle pagine del Gentile, come quella d'un buon figlio, e d'uno studioso modesto, ma coscienzioso, e non privo di valore. Ed anche della cattedra stessa, che fu del Vico, il Gentile traccia la storia, sulla base di ricerche assai pazienti ed accurate, sino alla fine del regno delle Due Sicilie.

Tra i documenti pubblicati come appendice a questo studio, oltre le interessanti terzine del Vespoli contro il Vico, il Gentile dà alla luce alcuni *Avvertimenti per l'insegnamento del latino* di Gennaro Vico, i quali sono una notevole attestazione della perspicacia e del buon senso di costui, e che, nei loro due punti capitali — cioè la necessità di ridurre al minimo lo studio della grammatica dando invece la prevalenza alla lettura degli scrit-

Digitized by Google

tori, e quella di cominciare, circa questi, non dai poeti, che parlano un'altra lingua, ma dalla lingua comune, e quindi da Terenzio, Plauto e dalle lettere famigliari di Cicerone — meriterebbero di diventare veramente il programma dell'oggi.

*
* *

Finalmente, il libro si chiude con uno studio su di un discepolo del Vico, cioè *Vincenzo Cuoco, pedagogista.* Il Cuoco — del quale il Gentile brevemente esamina anche il *Saggio* per metterne in luce il vichismo applicato, e il *Platone in Italia*, come un importante sforzo per risvegliare tra noi il senso di italianità nel pensiero filosofico — è, scrive il Gentile, un pedagogista pratico di prim'ordine, in cui era vivissimo il senso del problema educativo, come problema nazionale-democratico, piena la preparazione storica e filosofica, proporzionato l'ingegno alla meditazione di un tale problema. Se il suo vichismo si manifesta anche dalle osservazioni al progetto di costituzione del Pagano, delle quali, come del *Saggio*, è canone fondamentale che le rivoluzioni devono essere conformi ai bisogni, all'indole, alla situazione d'un determinato popolo, e quindi tanto esse quanto le costituzioni, non importate, ma nascenti dalla compagine e dalla natura stessa del popolo in quistione, il suo vivo senso della necessità d'una cultura italiana si appalesa, oltre che nel *Platone*, nella sua opera di giornalista a Milano e a Napoli, e specialmente in quella di membro della Commissione per la riforma dell'istruzione sotto Gioacchino Murat. Nei suoi articoli poi sull'*Educatore Popolare* egli afferma con grande energia la funzione educativa dello Stato, in senso, come ora si direbbe, radicale, stabilendo, cioè, che l'istruzione pubblica non può mai essere diversa da quella che lo Stato (il quale dovrebbe esercitare una predominanza anche sull'educazione religiosa) vuole che sia. Ed è questa (osserva giustamente il Gentile) « la soluzione più logica dei rapporti tra Stato e Chiesa, una volta concepito lo Stato come una sostanza etica ».

In conclusione questo volume, non ostante le interpretazioni, a nostro parere, forse troppo personali (ma fors'anche inevitabilmente personali) che abbiamo notato più sopra, rappresenta un notevole e stimabile contributo alla storia della filosofia e della cultura italiana.

Firenze. GIUSEPPE RENSI.

Digitized by Google

MICHELE ROSI, *Storia contemporanea d'Italia dalle origini del Risorgimento ai giorni nostri.* — Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1914; pp. 464.

Nella storia del Risorgimento nazionale sembra all'A., come già al Carducci, grave mancanza trascurare i fatti che immediatamente precedettero la Rivoluzione francese, fatti che hanno uno schietto carattere nazionale, e che, com'egli dice (forse esagerando), più della rivoluzione possono riguardarsi strettamente congiunti con le vicende svoltesi nel secolo XIX. « Le tradizioni nazionali sotto l'azione rivoluzionaria e napoleonica non si perdettero, ma si modificarono, per riprendere pian piano, dopo la restaurazione, il loro carattere. Quindi il regno d'Italia, proclamato il 17 marzo 1861, sorge su basi essenzialmente nazionali, per quanto può esser consentito in un tempo nel quale così forte appare la vita internazionale. Ma la storia del Risorgimento non termina con la proclamazione del Regno, nè due lustri circa più tardi con l'acquisto di Roma; essa continua fino ai nostri giorni e continuerà ancora per un pezzo, finchè le forze del paese non abbiano avuto il loro logico sviluppo all'interno ed all'estero ». Indi la moderna Italia apparisce una compagine forte e vigorosa formata non da pochi grandi cittadini, ma da un popolo che nella sua maggioranza ha conosciuto e conosce i propri diritti in armonia con quelli degli altri popoli civili. La tendenza all'unità era un bisogno affermato via via, e che doveva condurre alla indipendenza. Tali le idee informatrici del volume, che stiamo esaminando, e che va distinto in tre parti: *Principî direttivi del Risorgimento italiano e sviluppo ed applicazione di essi dal secolo XVIII alla fine dei moti del '21*; *L'Italia alla conquista della libertà, dell'indipendenza e della unità nazionale sino alla formazione del regno 1822-61*); *Il regno d'Italia* (*1861-1912*).

A ben comprendere la importanza di questa sintesi giova considerare i particolari elementi dei quali essa è il risultato: l'Italia fra studi, agitazioni e riforme prima della Rivoluzione francese, le novità compiute dai Lorenesi in Lombardia e in Toscana, le « riforme destinate ad applicare la uguaglianza civile ed a consolidare quasi dovunque l'autorità del governo, il quale, d'al-

Digitized by Google

tra parte, mentre più poco potrà temere le classi privilegiate, troverà dinanzi a sè un popolo che comincia a parlare di diritti propri, i quali in certi casi potrebbero divenire contrari all'autorità dello Stato. Le relazioni svariate coll'estero, lo sviluppo e l'indole della cultura incoraggiano queste tendenze, che probabilmente per naturale opera del popolo italiano avrebbero portato ad una grande trasformazione della società e del governo d'Italia ». Così l'A.; ma, senza dire che tali ipotesi su ciò che sarebbe potuto o no accadere ci sembrano spesso vane e fallaci perchè immaginano un'evoluzione storica diversa da quella che naturalmente fu e doveva essere, è un fatto che le riforme civili, dono dell'assolutismo, non potevano di per se stesse fruttare la libertà politica, della quale solo pochissimi eletti avevano coscienza, mentre nella sonnacchiosa e gaudente Italia del Settecento, senza la scossa poderosa della rivoluzione e del genio del suo gran figliuolo, non sarebbero allignati o sarebbero restati infecondi i germi donde poi si svolse la rivoluzione nostra, che sotto certi rispetti è figlia della francese, alla quale anche troppo, e fu questo per avventura il suo principale difetto, s'inspirava. Vero è che l'A. non trascura l'azione dei Francesi in Italia sino alla caduta di Napoleone, ma forse inclina ad attenuarne un po' troppo la importanza.

Acute e giuste sono le osservazioni intorno alle tendenze unitarie della Nazione, pur attraverso le sue divisioni molteplici. Anche col Congresso di Vienna si fece un passo verso la unione delle popolazioni di una stessa Nazione, e si era aperta la via a cose maggiori con l'appoggio, sia pure mal calcolato, di potenze che non avevano molto da guadagnare, e dovranno anzi perdere quando l'indirizzo di cui parliamo sarà pienamente sviluppato. Utile ed interessante il quadro della restaurazione politica, amministrativa ed economica in Italia alla caduta di Napoleone I; parte questa così negletta, deficiente e non sempre imparziale nella maggior parte delle storie del nostro risorgimento, che sarà veramente e serenamente compreso in tutti i suoi elementi più intimi e vivi quando avremo a tal proposito accurate storie regionali e locali. Dove abbiamo, ad es., per l'Italia della prima metà del secolo passato, che fu pure il primo secolo mondiale, indagini minute e comprensive come quelle del Tocqueville e del Taine sulla rivoluzione francese?

La fine delle autonomie locali, la scomparsa dei feudi accrescevano ovunque la compattezza dei popoli, facevano meglio co-

Digitized by Google

noscere gl'interessi comuni, ed in mezzo ad inevitabili contrasti, consentivano di prevedere vantaggi maggiori, che si sarebbero ottenuti abbattendo altre barriere fra Italiani ed Italiani. Però, secondo l'A., nei primi anni della restaurazione i rivoluzionari s'inspirarono ad interessi personali offesi piuttostochè ad alti ideali, e furono troppo spesso militari ed impiegati del regime napoleonico, usciti specialmente dalla piccola nobiltà di provincia, popolani che rimpiangevano la carriera troncata con danno delle loro rendite e del loro amor proprio. Essi cercheranno di trascinare i malcontenti, e quella schiera di cittadini, che considera il governo come qualcosa di estraneo a sè e di ostile, e che è sempre pronta a sperare dalle novità.

Con una classe colta come l'italiana, che non perdeva il proprio carattere nazionale, non sarà facile corromperlo col solo rigore delle leggi o con la forza materiale. I governi restaurati in un paese che possedeva ormai l'energie essenziali di una Nazione capace di vivere una vita propria dovranno certo tenerne conto, e non potendo secondarle per timore di compromettere la propria esistenza, cercheranno soffocarle, od almeno frenarle. La maggioranza lascierà fare, ma la minoranza cercherà subito di prepararsi a rovinarli. A questa serviranno anzitutto le sètte, delle quali si dà qui un cenno debitamente largo e preciso. La massoneria languì sotto la restaurazione, anzi può dirsi che i massoni come tali non agissero più. Alcuni di essi invece entrarono in altre sètte, che si ritennero derivazioni della massoneria, alla quale per altro somigliano soltanto per l'organizzazione e per i simboli, mentre se ne allontanano per il programma.

Le sètte furono assai numerose, in parte nuove ed in parte già sorte nell'età anteriore; primi fra tutti i Carbonari, già esistenti in Francia ed in Spagna durante il periodo napoleonico, e dei quali il programma, sopra un fondo di misticismo, variò secondo i luoghi e i tempi. Allora la unità d'Italia fu proposta di minoranze, e la fretta di agire portò a moti prematuri, che la maggior parte del popolo non comprese, ma « il ricordo delle vittime accrescendo gli odi affrettò altri moti, che, favoriti da eventi internazionali, rovesciarono gli antichi governi in un tempo relativamente breve, senza consentire la graduale formazione di un forte e definitivo stato nazionale ». Gl'Italiani, già ostacolati nel loro naturale svolgimento dallo intervento francese, « non potranno subito tornare interamente alle sane tradizioni nazionali, e per un pezzo distruggeranno molto, edificheranno poco, e, rovesciati

Digitized by Google

istituzioni e troni, li sostituiranno in fretta con organismi non sempre animati da puro spirito nazionale, e si esporranno, dopo il trionfo della unità e della indipendenza, a difficoltà che non avranno potuto prevedere ». Ma erano forse nazionali quei troni ed istituzioni? E viceversa non erano forse meglio conformi ai destini delle Nazioni moderne i rivolgimenti di Francia, e non affrettarono quindi più, assai più che ostacolare, i destini della nuova e terza Italia?

Quanto ai moti del '20 e '21, ed alla parte che vi prese il Carignano, all'A. non risulta che fosse ascritto formalmente a sètte segrete, e sembra pure doversi escludere ch'egli esplicitamente approvasse il programma di queste; quindi tutto si riduce alla interpretazione di parole sue e di silenzi,... che i contemporanei non fecero certo con molta obiettività. Il principe finì per obbedire al re, forse anche persuaso che una diversa condotta avrebbe soltanto aggravate le condizioni del paese.

I moti delle Due Sicilie e del Piemonte ebbero un'eco nello Stato Pontificio e nel Lombardo-Veneto; nel primo il Pannelli propugnava il progetto di un grande Stato federativo italiano, *Stati Uniti d'Italia*. Comunque, la vittoria dell'antico regime, le vittime immancabili giovarono ad affinare il carattere dei cospiratori, si purificarono le falangi degl'idealisti, i quali colla loro abnegazione daranno alla rivoluzione nostra un'aureola di gloria, invano contrastata da certi impuri elementi che nelle rivoluzioni sempre s'incontrano. Nella storia del risorgimento l'energie morali hanno un valore cospicuo, che nocque all'antico regime più di un moto rivoluzionario e di una battaglia perduta.

Quanto ai moti del '31 non è da ammettere che il duca Francesco IV volesse sul serio porsi a capo dei cospiratori, e che il Menotti ed il Mislej si fidassero del duca tanto da considerarlo come loro amico e guida. « Insomma, — così l'A. — nella mancanza di documenti sicuri.... incliniamo a credere che accordi formali non sieno mai stati fra il duca, Menotti e Mislej, e riteniamo che la voce di codesti accordi sia corsa e lasciata correre per accrescere forza al lavoro di cospirazione ». Che Francesco IV avesse prima concessa e poi ritolta la grazia della vita al Menotti è leggenda. I liberali chiamarono il duca traditore del Menotti, e i duchisti chiamarono traditore ed ingrato il Menotti; ma probabilmente tradimento non vi fu da nessuna parte, e le persone implicate in queste dolorose vicende cercarono di sfruttare le relazioni private a vantaggio del proprio programma.

Digitized by Google

Nel periodo nel quale l'Italia si agitò tra riformisti e rivoluzionari merita di venir segnalata la pagina nella quale sapientemente si riassume il giudizio su Carlo Alberto e sulle tragiche vicende del '33 e del '34. « Rimettiamolo al suo posto (così è detto) in rapporto con l'ambiente in cui visse, applichiamo la stessa critica serena che adoperiamo con gli altri e troveremo spiegabilissima l'opera sua. Era il tempo in cui molti, e lo stesso Mazzini, reputavano Carlo Alberto degno di morte.... Quindi si spiegano i giudizi dati allora sopra uomini e fatti, ma non si trovano buoni motivi per ripetere oggi tali giudizi. Nè il sovrano che reprime può dirsi *feroce tiranno*, nè il regicida può chiamarsi *volgare malfattore*.... Da ogni parte vi furono probabilmente errori di calcolo, ma in nessun luogo si trovano, generalmente parlando, premeditate ferocie di potenti e basse volgarità di ribelli ».

Intanto per sodisfare alla comunanza d'interessi che avvicinano terra a terra, le maggioranze si costituiscono intorno ai novatori, che in breve diverranno conduttori di popoli, dopo averli staccati da governi, magari buoni, come il toscano, ma per il loro stesso carattere contrari al nuovo assetto d'Italia. Il pensiero e la letteratura italiana hanno seguito le tendenze politiche del tempo, ma per opera dei maggiori scrittori non hanno dimenticato le ragioni supreme della scienza e dell'arte dimostrandosi degni di vivere anche dopo la fine del periodo storico entro cui furono prodotti e d'interessare a tutto il mondo civile.

Dal 1846 al 1848 abbiamo l'Italia tra riforme, che l'A. chiama inefficaci, ma che non furono sempre tali, ed insurrezioni sanguinose; abbiamo le interpretazioni e le spinte date dai liberali alla opera colla quale Pio IX inaugurava il suo pontificato: essi giunsero a trovare conforme là dov'erano smentite, consensi là dov'era prudente silenzio. Seguono guerre di eserciti, sollevazioni e resistenze di popolo 1848-49, omai notissime, e qui riepilogate un po' seccamente, forse per lo studio costante di brevità, d'imparzialità e di precisione. L'A. di quelle vicende molteplici ci porge dirci quasi lo scheletro, ma di questo le parti sono descritte con acume e sagacia nuova ed opportuna, che appare più specialmente là dove si tratta delle ultime resistenze di popoli alla restaurazione del 1849. Basti riferire alcune osservazioni giustissime: « La Repubblica romana [illegible] non può considerarsi una piccola [illegible] della storia del Potere temporale dei Pontefici, ma è invece una nuova scossa data al governo teocratico, che non potrà

più riaversi. Sparirà la speranza di conciliarlo con le più importanti riforme reclamate dai liberali, ed accrescerà la falange di coloro che crederanno necessaria la fine di esso e non soltanto per costituire la unità nazionale, ma ancora per dare all'amministrazione interna un indirizzo più confacente ai bisogni di una gran parte di cittadini. La storia di Venezia nel 1848 e 49 fu storia essenzialmente italiana scritta col sangue anzitutto dei Veneziani e poi d'Italiani di ogni provincia. Quindi il seme di cui parlava Manin dovrà fruttare non per Venezia soltanto, ma per l'Italia tutta ».

Le severità dei governi, le cospirazioni di popoli, i preparativi in tutta Italia di grandi rivolte e le condizioni peculiari del regno sardo dalla pace di Milano allo scoppio della guerra del 1859 sono ampiamente e magistralmente riassunte; quanto poi alla guerra, la pazienza dell'Austria l'avrebbe ritardata, ma non evitata, e naturalmente a Vienna credevasi che fosse meno costosa ed in tutti i sensi meno pericolosa una guerra affrontata subito, senza lasciare al nemico il tempo di prepararsi meglio. Uno dei motivi che rendeva la guerra necessaria a breve scadenza era l'accordo ormai raggiunto tra i costituzionali e i repubblicani. Su questo l'A. sorvola di leggeri, e quindi, passando alla campagna garibaldina e regia del 1860 e '61, nota, sulla scorta di carteggi e documenti ineccepibili, come il governo piemontese fosse disposto a profittare di un'azione immediata nel Mezzogiorno, qualora per la impazienza dei cospiratori o per il sopraggiungere di circostanze favorevoli, questa s' iniziasse con speranza di facile riuscita. Da un pezzo quel governo lavorava per avvincerlo a sè con una rete fittissima, onde il Cavour, completamente informato delle condizioni della Sicilia e dei preparativi di Garibaldi, lasciò fare, sopratutto quando fu assicurato ch'ei mantenevasi estraneo ai Mazziniani, argomentando che se riusciva avrebbe ampliato i confini del regno di Vittorio Emanuele, e solo preoccupandosi di salvare la responsabilità del suo governo dinanzi alle potenze.

Gli ultimi capitoli trattano con serenità e competenza dell' Italia fra dissensi teorici ed ostacoli materiali fino all'acquisto di Venezia, eppoi fra le strettezze finanziarie e l'ansia della questione romana sino al trasporto della capitale in Roma, concludendo con un quadro delle sue condizioni presenti. intellettuali, morali ed economiche. giustizia civile e penale, agricoltura, finanze, forze militari, comunicazioni, scambi, cultura e colonie. Si potrebbero qui rilevare ed aggiungere osservazioni molteplici, ma ci si consenta soltanto di richiamare l'attenzione su quanto è detto

Digitized by Google

della massoneria, e cioè che i dissensi ne resero l'opera, nelle questioni di maggiore importanza, più che reale apparente « tanto che non si vede che cosa essa abbia fatto per dirigere l'attività dei liberali italiani e per regolare i rapporti fra questi e lo straniero ». Si aggiungano le considerazioni giustissime sulle tasse e sulle scuole: le prime, che aggravano troppo le condizioni dei piccoli proprietari che sentirono e sentono troppo fortemente le falcidie fiscali a danno dei sudati raccolti; le seconde colle troppe materie di studio obbligatorie, gli orari gravosi ed il tempo lasciato alla riflessione, alla lettura, agli svaghi istruttivi del giovinetto ridotto ai minimi termini.

« Insomma, tutto considerato (così l'A. termina il suo poderoso lavoro), il popolo italiano ha compiuto sotto il regno una strada più difficile di quella percorsa durante le insurrezioni e le guerre del periodo precedente; ha rinvigorita la compagine nazionale, e va ora educando nel proprio seno una salda schiera di giovani, che costituirà forse una minoranza fra i tanti che vivono alla giornata, ma una minoranza piena d'ideale, che, senza pregiudizi, col lavoro e collo studio si prepara, non solo a rimediare ai mali peculiari del giovane Stato italiano, ma a risolvere equamente i grandi problemi, che più o meno affliggono tutti i popoli moderni ». La grande ora storica, che volge adesso per la patria nostra, eloquentemente conferma gli apprezzamenti e l'intuito quasi profetico dell'A.

Coll'intento di porre sopra più solide e naturali fondamenta la storia del nostro risorgimento, di mettere in evidenza com'esso fosse opera di un popolo, che nella sua maggioranza ha conosciuto e conosce i propri diritti, e non di pochi grandi cittadini, l'A. ci sembra che abbia trascurata la biografia di questi ultimi, e come essi colla virtù dell'ingegno e del carattere portassero a maturità i germi fecondi, e li spargessero a gara. Certo senza la potenzialità nel popolo, ha ragione l'Oriani (1), non si spiegano la febbre, il trionfo della immediata trasformazione nazionale, ma non è men vero per questo che nella storia del risorgimento nazionale, almeno in principio, i pochi scossero i molti timidi o dormenti, li rivelarono a se stessi, colla propaganda efficacissima dell'apostolato e del martirio, e ad ogni modo furono del popolo la espressione e la integrazione più alta e più viva. Avremmo quindi

(1) A. Oriani, *La Rivolta ideale*, p. 158.

Digitized by Google

desiderato che la esposizione dell'A. riuscisse più completa, e meglio riecheggiasse la grande epopea della patria, i sentimenti, e tutto quanto vi era in quegli animi ed in quell'ambiente di romantico e passionale, e cioè la nota più intima e peculiare. Certi particolari, certi aneddoti, ne' quali l'anima di una età si rivela, non si debbono in una storia, per quanto sintetica e compendiosa, omettere a verun patto. Eppure l'A. non ricorda abbastanza rivolgimenti toscani del '48 e '49, così caratteristici ed istruttivi; tace sui processi di Napoli; sorvola su quelli che trasformarono Belfiore in ara di martiri; accenna appena alla Società Nazionale, nè tratteggia il carattere del Mazzini, del Cavour e del Garibaldi. Nè so tacere alcuni abbagli dovuti certo alla fretta, magari dello stampatore: così a p. 49 si legge battaglia di Dresda anzichè di Lipsia; a p. 221 Giuseppe Mazzini invece di Mazzoni, il noto triumviro toscano soprannominato Catone.

Con tutto questo il libro da noi recensito resta, insieme colle meritamente lodate *Conferenze sul Risorgimento* del Rinaudo, il miglior saggio di una sintesi, uno dei primi e migliori tentativi di ricostruzione organica di quella mirabile storia.

Firenze. GIUSEPPE RONDONI.

Digitized by Google

NOTIZIE

Storia generale e studi sussidiari.

— Raffaele Corso, *Das Geschlechtsleben in Sitte, Brauch, Glauben und Gewonheitrecht des Italienischen Volkes* (*Beiwerke zum Studium der Anthropophyteia*, Bd. VII), mit 21 Abbildungen, Nicotera, 1914; 4°. 238. — Questa pregevole opera del noto folklorista, dott. Raffaele Corso, costituisce un eccellente contributo allo studio degli usi popolari italiani. In essa l'A. raccoglie e coordina un vasto materiale di fatti relativi alla vita sessuale del popolo italiano, materiale in parte da lui rilevato direttamente, in parte molto maggiore attinto alle opere dei più noti ed autorevoli nostri folkloristi, quali l'illustre Pitrè, il Finamore, il Bernoni, il De Nino, ecc. Quantunque l'opera sia di indole essenzialmente descrittiva, non di rado l'A. si eleva ad ingegnose e plausibili interpetrazioni dei fatti studiati. traendo profitto dei risultati più accettabili dell' Etnografia comparata, e mette in rilievo il carattere di persistenze, di sopravvivenze, o di residui di antiche usanze, che non poche delle pratiche da lui descritte presentano.

L'opera è divisa in due parti: la prima consacrata alla descrizione degli usi ed all'esposizione delle concezioni popolari relative ai rapporti sessuali; la seconda contenente un certo numero di canti erotici, attinti alle migliori raccolte di poesie popolari italiane, ed una collezione dei cosiddetti *blasoni licenziosi*, ossia di espressioni più o meno oscene, di cui nelle varie regioni d'Italia il popolo si avvale per caratterizzare certe città o villaggi. Chiude il lavoro, che è provveduto anche di alcuni disegni, un glossario, comprendente più di 600 voci appartenenti a quasi tutti i dialetti italiani, ed al gergo dei criminali, e riflettenti le varie manifestazioni dell'attività sessuale.

Digitized by Google

Nella prima parte dell'opera, che è la più importante, l'A. studia, basandosi largamente sui dati dialettologici, sui proverbi, sui canti popolari, gli usi e le concezioni delle varie popolazioni italiane in ordine ad alcune forme di fidanzamento, a qualche residuo del *praetium virginitatis*, al *ludus Veneris*, al concepimento, al corso ulteriore della gravidanza, al parto, al trattamento della puerpera, alle anomalie della prole, ai gemelli, alle vedove, all'infedeltà coniugale, alla mestruazione, ai criterî di valutazione della bellezza e dell'attività degli organi sessuali. Descrive accuratamente e classifica le varie pratiche usate nel compimento dell'atto sessuale, tanto nel caso del congiungimento normale, quanto nel caso delle più caratteristiche perversioni del senso genesico, ed accenna alle prove della verginità, cui si attribuisce in generale dal nostro popolo una considerazione assai notevole. Delinea le pratiche e le concezioni popolari relative alle malattie sessuali, nonchè le pratiche magiche, mediante le quali si crede di potere determinare l'incapacità dell'uomo o della donna al compimento delle funzioni sessuali; le mette in relazione con le funzioni, che secondo la medicina popolare esercitano gli organi stessi, e siffatte concezioni ricollega con quelle di celebri medici dell'antichità e del Medio Evo, delle quali le idee mediche del popolo contengono sopravvivenze e reminiscenze più o meno deformate. Chiude questa parte dell'opera con un breve ed interessante studio sul tatuaggio erotico, forma di tatuaggio, che in Italia è specialmente praticata dai delinquenti e dalle prostitute.

Nella seconda parte dell'opera è degna di nota l'introduzione, nella quale l'A. mette in rilievo l'importanza che godono, sotto il punto di vista del *folklore*, i canti popolari erotici; ne precisa i caratteri, e cerca di delinearne una classificazione generale.

I proverbi ed i canti popolari, che costituiscono la parte più cospicua del materiale raccolto dall'A., sono riprodotti nei dialetti originali, e provveduti di esatte versioni tedesche, che li rendono pienamente intelligibili anche a coloro, che con qualcuno dei dialetti stessi non abbiano molta familiarità.

La considerazione complessiva dei copiosi dati raccolti dal Corso, mostra, da un lato, le strettissime affinità intercedenti tra il grado di sviluppo della morale sessuale dei popoli più evoluti e quello della morale sessuale delle popolazioni primitive, e dall'altro, l'alta importanza delle ricerche folkloriche speciali sull'erotismo e la necessità di estenderle e di approfondirle.

G. Mazzarella.

Digitized by Google

— Karl Schweter, *Anfänge der Kunst im Thierreich und bei Zwergvölkern*. Leipzig, R. Voigtländers Verlag, 1914; 12°, pp. xvi-275. — Le due parti delle quali consta questo interessante lavoro si corrispondono quasi perfettamente nelle loro suddivisioni, ed appare dal modo nel quale è condotta la trattazione che da un lato gli animali, alla psicologia dei quali è dedicata la prima, e dall'altro i popoli primitivi di bassa statura, dei quali argomenta la seconda parte, non sono per l'A. se non due stadi consecutivi di una stessa linea di sviluppo, che, cominciato nei più umili animali, si continua nella vita delle popolazioni nane e culmina poi nei modi di esistenza dell'uomo moderno e così detto civile.

È quindi indagata con acume ed infinita pazienza la psicologia dei Wedda di Ceylon, dei Kubu di Sumatra, dei Minkopi delle isole Adaman, degli Eta delle Filippine.

I Wedda sono sul gradino infimo dell'umanità ed è ad essi che l'A. dedica le prime pagine del suo studio, distribuendo le sue osservazioni in maniera metodica, volgendosi dapprima alla espressione del sentimento, immediata (per mezzo di movimenti e suoni) e mediata (mezzi uditivi o suoni, mezzi ottici o adornamenti, mezzi olfattivi) e poi alla espressione rappresentativa (parola, poesia, imitazione), nonchè alle combinazioni di queste due qualità di espressioni.

Le conclusioni alle quali giunge l'A. non sono prive di interesse per lo studioso della psicologia dei popoli e delle origini del *folklore*; egli trova che in genere alla espressione rappresentativa precede quella sentimentale; che condizione preliminare della attività attiva è quella ricettiva; che il progresso che si può rilevare nelle differenze riscontrabili fra i vari popoli primitivi ha la sua base in un aumento della mobilità psichica collettiva. Una tendenza a qualche cosa di artistico, a rudimentali manifestazioni dell'arte, l'A. scorge in quella consapevolezza del fine che viene man mano sviluppandosi nei primitivi come si è sviluppata in minor grado negli animali, e che in ispecial modo si esplica nel desiderio di agire esteticamente su di un altro individuo della stessa specie, desiderio che è più pronunciato e cosciente nei vertebrati superiori che non negli infimi rappresentanti della umanità. Così si giunge per gradi da una confusa irregolarità ad un sempre più generale ordine nelle manifestazioni della vita, principali tra esse la danza, il canto, la caccia, i giuochi.

La rappresentazione di oggetti compare già presso alcuni animali, e presso i primitivi a poco a poco da semplice sostituto a

Digitized by Google

oggetto che porta impresso qualche carattere esteriore dell'oggetto che è destinato a rappresentare: qui si devono rintracciare i primissimi inizi della scultura, del disegno, della pittura e dell'ornato. Ma la espressione rappresentativa più completa, alla quale l'A. dedica acute e brevi indagini, è il linguaggio che egli ritrova e già individua nel mondo animale e che presso i primitivi assume forma artistica nella veste della poesia (canto), che egli studia nei suoi gradi di evoluzione. Segue la danza.

Tutte queste manifestazioni che dalla semplicità tendono alla complicatezza, pure rimangono da questa presso i primitivi assai lontane, e, raggiunto presso ogni singolo stipite un certo grado di evoluzione, sembra che siano impossibilitate a procedere oltre.

In complesso, questo che lo S. presenta agli studiosi è un buon lavoro, notevole per la sua profondità, in quanto che è il primo del genere, che si attenti a dare uno sguardo sintetico alla totalità delle manifestazioni rudimentali o quasi che formano la vita quale si svolge presso la umanità più vicina al mondo degli animali, che spesso con essa gareggiano in intelligenza ed attività cosciente del proprio fine. UGO FORTINI.

— WILHELM GUNDEL, *Beiträge zur Entwickelungsgeschichte der Begriffe Ananke und Heimarmene.* Giessen, 1914; 12°, pp. 101. — Questa che il dott. G. ha presentato alla approvazione della facoltà filosofica dell'Università di Giessen per ottener la *venia legendi* va veramente classificata fra le cose veniali, ove la si voglia paragonare alla importanza dei lavori che sono stati pubblicati nel campo della storia della filosofia greca. Egli indaga la evoluzione dei concetti di ἀνάγκη e di εἱμαρμένη, principii certo notevoli per la influenza che hanno avuto sul pensiero dei secoli precristiani e dei primi della nostra êra; ne ricerca le prime origini fra i presocratici Talete, Anassimandro, Anassimene, Eraclito e gli altri; ne segue lo sviluppo nel campo religioso e nel teologico con Pitagora ed Empedocle e la influenza loro sulla letteratura del tempo; ne studia la trasformazione, anzi la diminuzione presso Platone ed Aristotele e successivamente presso gli stoici, i contatti col fatalismo astrale degli orientali, colle scuole dei cinici e degli scettici, dei neoplatonici, e infine la diffusione nei culti segreti e nelle credenze popolari. È dunque un lato della eterna tendenza dello spirito umano a formulare in assiomi divini il divenire ed il transire del mondo, a concepirli sotto le figure di necessità generale (dea della morte, destino del mondo) e di fato personale (catena delle cause e degli effetti, il *karma* degli Indù). UGO FORTINI.

Digitized by Google

— E. A. Loew, *The Beneventan Script. A history of the South Italian Minuscule.* Oxford, 1914. — La scrittura beneventana è studiata nel suo ambiente storico e ne' suoi confini geografici; ne è descritta l'origine e lo sviluppo colle caratteristiche di ogni periodo; sono studiate le abbreviature, la sillabazione, l'interpunzione e gli altri segni ortografici; neppure è trascurato quanto ha attinenza coi materiali scrittorî e può aver valore per la datazione e l'illustrazione in genere storico-geografica dei manoscritti, dei quali è dato in appendice un utilissimo elenco per città, biblioteche e archivi. È la più ampia e completa monografia che si abbia finora su un genere di scrittura latina. L. Sch.

— Carl Hainer, *Das epische Element bei den Geschichtsschreibern des früheren Mittelalters.* Giessen, 1914; 12°, pp. 118. — Il candidato H. ha presentato come tesi di laurea all'Università di Giessen questa dissertazione sull'elemento epico negli storici dell'alto Medio Evo. Egli riscontra questo elemento come fattore di grande importanza in tre delle più compulsate fonti del primitivo Medio Evo germanico, in tal misura da dare l'intonazione ad esse. È l'elemento della saga che si insinua nelle cronache di Nithart, di Reginone von Prüm, di Ottone di Frisinga e di altri anche anonimi autori: sicchè nell'esame di queste opere non è da trascurare tale costituente poetico ed artistico, dovuto alla poesia epica che era allora nel suo massimo fiore, specialmente notevole appunto perchè, a dire dell'A., spesse volte nuoce alla chiarezza dei fatti e ne può ostacolare la retta interpretazione. Ugo Fortini.

— Domenico Mambrini pubblica due lettere di P. Nadiani e G. Mini su *La patria di Pasquale II e il suo prossimo centenario* (Forlì, Valbonesi, 1913; 8°, pp. 18).

Quella del N. descrive la patria di Pasquale II, la valle del Bidente, e più particolarmente il castello di Bieda. Accenna anche alla vita del Pontefice ed eccita con molto calore i conterranei suoi ad erigergli un monumento. L'altra del Mini tende a dimostrare non esser Bieda di Viterbo la patria del Pontefice, ma precisamente Bieda di Romagna, cioè il castello di cui sopra si è parlato. A conforto della sua tesi commenta i documenti contemporanei. G. P.

— René Pétiet, *Contribution à l'Histoire de l'Ordre de Saint Lazare de Jérusalem en France.* Paris, H Champion, 1914; 12°, pp. xii-463. — La storia di quest'organizzazione militare e religiosa insieme, della quale ci sono rimaste così scarse notizie, non è argo-

Digitized by Google

mento d'importanza capitale, nè l'attività dell'Ordine ha avuto nei secoli un tale carattere di originalità ed una influenza tanto notevole, da appassionare gli studiosi dei fenomeni storici: pur tuttavia non indifferente è il numero nè la mole delle opere che ad essa sono dedicate. Esaminando però questi lavori un poco più da vicino facilmente si scorge come un difetto stesso le macchi tutte: esse vanno sulla falsariga le une delle altre, non confortano mai con dati di fatto le loro frequentemente assurde asserzioni, e non fanno essenzialmente che ripetere gli errori antiscientifici che nei precedenti lavori eran venuti accumulandosi.

Un ordine cavalleresco-religioso che già verso il 1600 languiva e si avviava all'estinzione, ridotto come era appena ad otto o nove cavalieri e che sino a quell'epoca non aveva attratto l'attenzione di nessuno storiografo, un ordine che per iniziativa di Enrico IV e di Pierre de Belloy venne meno ai principî fondamentali che lo avevano fatto sorgere, e benchè galvanizzato sì da continuare a vegetare ancora per un paio di secoli si può dire virtualmente cessato sin dal giorno nel quale fu abbinato all'altro di Nostra Signora del Carmelo, non presenta più ormai che un interesse del tutto relativo.

Le difficoltà inoltre che si frappongono a chi cerchi di scoprire qualche nuovo documento che valga a rischiarare un periodo qualsisia della storia dell'Ordine del quale parliamo, essendo essi evidentemente andati quasi tutti dispersi o distrutti a causa in ispecial modo della degenerazione subita sui primi del XVII secolo, han fatto sì che, non ostante i lunghi anni dedicati allo studio dell'argomento, il P. col suo grosso volume ora pubblicato non sia riuscito che a mettere in rilievo taluni degli errori che da secoli si vengono ripetendo e che son profondamente radicati, a scoprirne talora l'origine, a smascherarne tal'altra la mala fede.

Certo, sono molte le quistioni che ancora aspettano una soluzione, molte le incertezze ancora da dissipare, parecchie deficienze son pur troppo evidenti. Ma in complesso l'A. è in qualche modo riuscito a dare una veduta d'insieme della vita dell'Ordine. sorto, sembra, nei primi decenni del secolo XII col fine umanitario di porgere cure ai numerosissimi affetti da lebbra, terribile infezione che nei primi secoli del Medio Evo, specialmente all'epoca delle crociate ed in causa anche di queste, con grandissima virulenza si diffuse in tutta Europa. I principî di questa istituzione furono adunque essenzialmente ospitalieri, pur essendo i suoi componenti dei « milites », come il suo fondatore Guillebertus era « miles » e

Digitized by Google

« frater hospitalis ». La casa madre sorse a Gerusalemme e fu, dopo la perdita di questa città pei cristiani, trasportata a San Giovanni d' Acri.

Già abbiamo accennato come a poco a poco sia venuto degenerando l' Ordine, accresciuto frattanto di ricchi lasciti, di stabilimenti, di proprietà, di assegni *ad vitam*; l' A. si addentra in tutte le minuzie di una storia di scarsissima importanza, dà peso ad ogni piccolo fatto, illustra, delucida ogni trascurabile amminicolo, riuscendo così ad imbastire un « petit volume », di 460 pagine in-12°, quando, senza perdersi in tante prolissità e sfrondando e tagliando, avrebbe potuto dire tutto nel breve giro di cinquanta facciate, con molto maggiore efficacia, con più chiarezza, e, sopra tutto, con miglior risultato. Ma quando, scelto un argomento qualunque, non si mira che ad ammonticchiar pagine su pagine, con citazioni e brani intieri tolti da altri autori, lunghe digressioni delle quali non si vede lo scopo. non si può fare opera duratura. e ci si presenta al mondo degli studiosi con grossi farraginosi volumi ai quali si può anche imporre il modestissimo nome di « contributi ».

UGO FORTINI.

— K. H. SCHMITT, *Erzbischof Adalbert I von Mainz als Landesfürst*. Merseburg a. S., Stollberg, 1914; 12°, pp. 40. — Della dissertazione sull' Arcivescovo Adalberto I di Magonza come principe, presentata alla facoltà filosofica di Giessen dal candidato S., viene ora pubblicata solamente la parte che riguarda il governo di questo arcivescovo sino al 1122 negli interessi temporali. Era il metropolita di Magonza il primo principe del regno, arcicancelliere, braccio destro dell' imperatore: Adalberto aveva preso parte alla lotta per le investiture, come cancelliere di Enrico V. La vita di questo battagliero principe della chiesa fu già più volte trattata, ma l' A. rivolge ora la sua attenzione specialmente all' opera di lui come principe laico e la espone in brevi pagine dense di fatti. Non si pubblicano il terzo capitolo del lavoro sulla costituzione ed amministrazione dell' arcivescovado. nè la conclusione.

UGO FORTINI.

— AL. CARTELLIERI, *Die Schlacht bei Bouvines (27 Iuli 1214) im Rahmen der europäischen Politik*. Leipzig, Dyksche Buchh., 1914; 8°, pp. 26. — La presente breve relazione, letta il 17 settembre 1913 nella tredicesima tornata degli storici tedeschi in Vienna, è il compimento o, se si vuole, la continuazione di un altro lavoro dello stesso A., apparso pochi mesi prima su Filippo II Augusto e la ro-

Digitized by Google

vina del regno Angioino, e di ciò che prima di lui scrissero lo Scheffer-Boichorst (*Forschungen zur deutschen Geschichte*, Bd. VIII, 1868) e il Ficker (*Das deutsche Kaiserreich in seinen universalen und nationalen Beziehungen*, 1861). Il C. riconosce che la politica di Filippo II Augusto si appunta principalmente nella battaglia di Bouvines, che è un avvenimento di grande importanza, i cui effetti si fecero risentire non solo in tutta la Francia ma in gran parte dell'Europa. Ma per dare un giudizio esatto sulla politica di Filippo, l'A. crede opportuno, e lo fa maestrevolmente, di rifarsi ai precedenti diplomatici e militari di essa, alle condizioni generali della politica europea e alle relazioni tra la Francia, la Germania e l'Inghilterra, alla politica degli Hohenstaufen. E conclude, contrariamente alla tesi da altri sostenuta, che se Bouvines esercitò un certo influsso sulle nazioni romano-germaniche, non apportò gravi danni alla Germania, e non aprì, come altri credette, la porta ai successori del trono di Francia per immischiarsi nelle cose di Germania. Bouvines non accrebbe la inimicizia tra la Francia e la Germania, ma inimicò soprattutto Francia e Inghilterra, Capetingi ed Angioini. Quella giornata, mentre da un lato risolveva, vittoriosamente per la casa regnante, il dualismo tra Capetingi e Angioini, e rappresentava un passo decisivo nel cammino verso l'accentramento monarchico a spese del decentramento feudale del Medio Evo, contribuiva dall'altro all'affermarsi del sentimento nazionale francese, costringendo indirettamente gli Angioini abitanti di là dalla Manica a prendere a mano a mano i caratteri della nazionalità inglese. R. C.

— F. Vigener, *Die mainzer Dompropstei im 14 Jahrhundert. Aufzeichnungen über ihre Besitzungen, Rechte und Pflichten aus den Jahren 1364-1367*, Darmstadt, Grossherzog. Hess. Staatsverlag, 1913; pp. LIX-186. (In *Quellen u. Forschungen zur Hessischen Geschichte herausgegeben von der historischen Kommission für das Grossherzogtum Hessen*, I.). — Argomento abbastanza arido che l'A. espone con cura e competenza speciali. Egli infatti si era già occupato della storia di Magonza e aveva tratto profitto da queste notizie, pubblicate ora per la prima volta secondo una copia del Sauerland († giugno 1910) di su gli originali vaticani. S'intende che l'editore si è avvalso di tutti i mezzi per chiarire i dubbi sorti nella pubblicazione di una tale copia recente, sicchè il testo offre sufficienti garanzie allo studioso.

Scopo precipuo dell'introduzione è stato quello di rendere comprensibili queste notizie di Bertrando de Massello con opportuni riscontri e con un brevissimo *excursus* sui primi accenni a noi giunti

Digitized by Google

« frater hospitalis ». La
la perdita di questa
d' Acri.

Già abbiamo acce
nerando l' Ordine, acce
menti, di proprietà, di
le minuzie di una
piccolo fatto, illustra
scendo così ad imba
quando, senza perd
avrebbe potuto d
molto maggiore
glior risultato. Ma
mira che ad am
intieri tolti da
vede lo scopo.
mondo degli st
anche imporre

— K. H.
fürst. Merseb
sertazione
presentata
ora pubblic
arcivescov
di Mago
destro d
le invest
gliero
volge
princip
pubbli
nistr

...anza speciale di

...ura si trovava negli
...erlach, a imitazione
...i della prepositura e
...e regesto scomparve
...ti, come il *Liber ani-*
...struire la serie dei cano-
...età del secolo XIV, non
...del capitolo stesso. Questo
...ta la carica di preposto,
...a parte amministrativa, sic-
...capitolo, il preposto veniva a
...ssi canonici, specie in annate
...ni. Il preposto infatti era ob-
...cattedrale, ma in una quota fissa
...accolto dei vari possedimenti, i
...ati, assicuravano al preposto una

...papi più volte nominarono pre-
...iovanni Colonna o uomini di curia
...olo lottò a lungo per avocare a sè
...l'autorità pontificia. Tale doppia
...orte del card. Colonna (3 luglio 1348),
...stein maguntino eletto preposto dalla
...e aveva nominato il Pinchon su ri-
...apitolo ebbe vittoria duratura solo verso
...arcivescovo Adolfo I († 1390).
...(7 ottobre 1363) Clemente VI nominò
...francese Raimondo di Canhillac, ve-
...elesse suo rappresentante Bertrando de
...che ci ha lasciato le importanti notizie
...questo volume.
...il Bertrando sappiamo e dai documenti
...dai suoi ricordi personali contenuti nelle
...un giurista abile ed ebbe anche incarichi
...ficia in Castiglia, Navarra e Portogallo;
...maneggio degli affari e rese infatti buoni
...protettore.
...di conti e dalle preziose notizie per esso
...mentre ci fanno conoscere nei minimi parti-

Digitized by Google

colari la costituzione del Capitolo di Magonza, uno dei più famosi enti ecclesiastici del secolo XIV e seguenti, e ci fa assistere al meccanismo di esso nel suo pieno sviluppo, offre d'altra parte numerosi dati per sapere i sistemi di coltivazione dei campi e i raccolti principali che costituivano la ricchezza o i mezzi di vita non solo del capitolo maguntino. ma anche delle popolazioni che erano obbligate alle prestazioni o alla coltura della sua proprietà fondiaria. Tali notizie statistiche ed economiche, per la ricerca delle quali giovano molto i copiosi indici posti in fine, sono certo di un valore non del tutto locale, data la natura del Capitolo maguntino così strettamente legato alla curia pontificia. E. CARUSI.

— P. ORAZIO M. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento.* Roma, Desclée e C., 1913; 4°, pp. 595. — Secondo quello che dice l'A. nella sua Introduzione, sembra che egli abbia l'intenzione di scrivere la storia dell'Ordine de' Barnabiti dai suoi principî fino ai giorni nostri. Intanto egli ha mandato fuori questo primo volume. che contiene la storia dell'Ordine stesso nel Cinquecento; ed è un grosso volume condotto, per quanto abbiam potuto giudicare, con molta diligenza e con gran copia di documenti. Annunziando pertanto questo primo volume del P. ai lettori del nostro *Archivio* non possiamo che plaudire alla sua idea; giacchè libri di tal fatta, e scritti con metodo rigoroso, oltre all'interesse grande che offrono per la storia religiosa in generale, contengono anche una quantità di notizie sconosciute intorno a fatti, persone ed aneddoti, che certo non si possono trovare nelle storie generali. Il libro è diviso in 20 capitoli, ne' quali l'A. svolge tutta la vita dell'Ordine in quel secolo. Quindi si trova un'accurata bibliografia, e un indice delle principali fonti manoscritte consultate. Il volume si chiude con un copioso indice onomastico destinato ad agevolare le ricerche. A. G.

— HENNING VON KOSS, *Die Schlachten bei St. Quentin und bei Gravelingen.* Berlin, Ebering, 1914; pp. 122 a 161. — L'A. pubblica due capitoli della sua tesi di laurea sulla fanteria spagnuola nel XVI secolo. Nel primo tratta della battaglia di Gravelingen; analizza le forze dei due eserciti avversari capitanati dal duca di Guisa e da Egmont, e la genesi della battaglia; descrive questa — narrando il singolar caso di lanzichenecchi tedeschi condotti contro altri mercenari loro compatriotti —; parla dell'azione della flotta inglese. Nel successivo capitolo tratta del problema della statistica della fanteria nella seconda metà del secolo, epoca appunto nella

Digitized by Google

quale si ebbe una trasformazione radicale di questa arma, in correlazione col perfezionamento delle armi da fuoco e col decadere invece di quelle bianche (picche, lancie), onde cambiamento nella tattica, divenuto più palese nelle guerre di religione ed in quella per la indipendenza dei Paesi Bassi.

UGO FORTINI.

— P. C. A. GEYL. *Christofforo Suriano. Resident van der Serenissime Republiek van Venetië in Den Haag. 1616-23.* 'sGravenhage, Martinus Nijhoff. 1913: 12°; pp. XIV-396. — Quei documenti preziosi di vita che sono le relazioni e gli avvisi che gli inviati veneti alle corti straniere periodicamente mandavano al Governo della Serenissima, studio accurato delle condizioni del paese, fedele cronaca degli avvenimenti del luogo, potrebbero porgere argomento, come già più volte è stato il caso, a lavori di non dubbio valore storico. Questo che adesso pubblica il G. non è certamente riuscito una trattazione magistrale, forse anche perchè non si tratta che del solito ampliamento della solita tesi di laurea, ma ad ogni modo è ben condotto e non lascia lacune notevoli.

Il Suriano risiedette all'Aja per sette anni, ed una volta alla settimana, per la via di Anversa o per quella di Amsterdam, inviava al suo governo due e talvolta tre e persino quattro lettere. Egli era stato educato alla scuola della finissima diplomazia veneta, della quale conosceva tutti i segreti ed in sè adunava tutte le intuizioni: esperto ed accorto, egli era stato scelto a rappresentare la Serenissima negli Stati di Olanda, paese che allora si trovava in uno dei periodi di maggior floridezza, e che sulla bilancia europea pesava di un peso non indifferente.

Già parecchi anni or sono, nel 1888, la *Historisch Genootschap* aveva pubblicato una scelta dei dispacci di questo inviato veneto, ma quella edizione era stata condotta con criteri talmente erronei e la lezione era spesso così lontana dal vero, che il G., dato il grande interesse che queste lettere hanno per gli studiosi olandesi, molto maggiore certamente di quello che possono promettere agli studiosi italiani, si volse alla pubblicazione di un vero e proprio studio, i dati del quale sono dedotti dai documenti in questione.

Da tutto quel mondo che il Suriano descriveva ai suoi governanti, dal caos che necessariamente si rispecchia negli occhi di chi legge quelle corrispondenze, ha saputo il G. ricostruire l'ambiente olandese della seconda e terza decade del XVII secolo: naturalmente, per coordinare tutti questi dati ed elementi, egli ha dovuto attingere

Digitized by Google

[illegible] ad altre fonti, è dovuto venire a Venezia per consultare *de* [illegible] *Deliberazioni Secrete del Senato,* il *Registro del Collegio,* le [illegible] *di Principi,* nonchè il fondo degli *Inquisitori di Stato,* com[illegible]tando così con notizie relative alle annate precedenti al 1616 e [illegible] seguenti al 1623, e con nuovi dati del periodo compreso fra questi [illegible], quanto aveva potuto mettere a profitto dalla intelligente lettura dei dispacci dell' inviato.

Talune di queste notizie erano invero già state date alla luce dal De Jonge nel suo studio sulle relazioni fra Venezia e l'Olanda, dal Wätien nei suoi *Niederländer im Mittelmeergebiet,* dallo Heringa nel *Levantsche Handel,* e da altri, ma l'A. li ha utilizzati e molto accortamente assimilati nel suo lavoro.

La guerra scoppiata nel 1615 fra la Repubblica di Venezia e Ferdinando di Habsburg, granduca di Stiria, Carinzia e Carniola, a causa di una razzia compiuta dalle truppe di questo su territorio veneto, succedeva immediatamente all'altra combattuta fra Spagna e Savoja: il granduca affidò la difesa ai famosi Uscocchi, pirati furacissimi, ma Venezia portò le ostilità in territorio nemico ed occupate alcune altre piazze meno importanti, pose l'assedio a Gradisca. Dall'altro lato la repubblica dei Paesi Bassi, per il fatto stesso della sua alleanza con le città anseatiche, nonchè a causa della sua dominazione sulle regioni della Frisia orientale, e per altri motivi ancora, si era venuta a porre fra i nemici di casa di Habsburgo.

Non è dunque fatto da recar meraviglia quello, che i Veneziani, nella condizione di cose alla quale sopra abbiamo accennato, cercassero di avvicinarsi agli altri avversari della famiglia detestata, e di stabilir con essi più stretti legami. Così inviarono a Londra il segretario Lionello, che si fermò qualche tempo all'Aja con lo scopo di intavolare trattative, e, nel giugno dello stesso anno 1616, il Suriano veniva traslocato dalla sua residenza di Zurigo alla capitale olandese con particolari istruzioni e con l' incarico di fare durante il viaggio visita a varie corti di principi protestanti tedeschi per tastare il terreno. Ricevuto con ogni onore, ammesso a presenziare le sedute degli Stati Generali, egli ebbe occasione di sentire quivi solennemente dichiarare che gli interessi della repubblica nederlandese e quelli di Venezia, contro Spagna ed Austria, collimavano perfettamente.

Qui cominciò l'azione lenta ed accortissima di questo consumato diplomatico: il G. sulla scorta dei dispacci di lui la ricostruisce con sicurezza e ne pone in rilievo i lati più difficili: conviene riconoscere prontamente che il compito assuntosi dall' egregio studioso

Digitized by Google

olandese non era dei più lievi, e che egli, con mano che promette più saldi lavori, ha felicemente saputo tratteggiare la figura e l'opera dell'inviato veneto, descrivere l'ambiente, stendere la storia di un importante periodo delle relazioni fra due paesi essenzialmente marinari, come la Serenissima e gli Stati d'Olanda: dicevamo in principio che non si tratta di un lavoro magistrale — a ciò ottenere occorrerebbe che fosse più breve e meno si perdesse in quisquilie — ma illustra bene quel periodo, non svisa, cosa molto importante, i fatti, non li interpreta erroneamente, utilizza in modo conveniente i documenti, e ci pare che per un giovine autore non si possa desiderare di più. UGO FORTINI.

— FRITZ BEYHOFF. *Stadt und Festung Giessen im Zeitalter des Dreissigjährigen Krieges.* Giessen, 1914; pp. 45. — La presente trattazione fa parte di una monografia presentata dal B. come candidato alla laurea nella facoltà filosofica dell'Università di Giessen, la quale facoltà filosofica pare abbia una special tendenza a ritener degni di stampa molti dei lavori presentati *Zur Erlangung der Doktorwürde*, benchè talora, con lodevole pensiero, dia alle stampe solamente alcuni capitoli di tali pregevoli lavori, come in questo caso in cui si dà appunto solamente la parte riguardante la città prima della guerra. La trattazione è condotta tenendo specialmente in considerazione le condizioni sociali. Ma non si può certo da un solo capitolo giudicar dell'opera intera, tanto più che la parte che maggiormente interesserebbe, delle conseguenze cioè della guerra trentennale sulle condizioni sociali, sia pur solamente della città di Giessen, non è qui affatto trattata, e solo si dà un breve studio preliminare sulla popolazione ed il suo incremento, partizione, condizioni pubbliche e private nei primi anni del seicento, nonchè i bilanci dei diversi uffici del comune. UGO FORTINI.

— GEORG WITTROCK, *Karl XI: Förmyndares Finanspolitik (1661-1667).* Uppsala, Almqvist und Wicksell, 1914; 12°, pp. XX-476-XIV. — Nelle molte questioni riguardanti la storia finanziaria della Svezia all'epoca della Reggenza durante la minor età di Carlo XI spesso si è un poco esagerato nel rilevare i difetti del governo dei reggenti ed a colori troppo oscuri si son tratteggiate le condizioni delle finanze svedesi dell'epoca, ma è certo che il problema ebbe parte importantissima nella politica interna dei reggenti, come nella esterna il problema dell'alleanza. Le numerose guerre, le spese ingenti, gli sperperi avevano stremato le forze finanziarie del regno nordico, e si deve al tesoriere Bonde, che se non fu un grande uomo

Digitized by Google

di stato, fu per certo un funzionario esperimentatissimo ed abile, se in breve si poterono risollevare: molti degli odierni ministri delle finanze potrebbero con profitto studiare un succinto scritto del Bonde. nel quale il celebre ministro espone le proprie vedute ed i propri sistemi. Ma il difetto principale era nel Consiglio di reggenza, composto della regina madre Edvige Eleonora, dell'ammiraglio Carlo Gustavo Wrangel, del ministro Per Brahe, del cancelliere De La Garde: in questo campo, come del resto negli altri, mancò una guida che possedesse la energia necessaria e lo sguardo acuto richiesto dalle difficili condizioni dei tempi.

Il W. ha condotto questo studio diffusamente e con ogni cura: le sue ricerche sono state lunghe nei vari archivi: di stato. camerale, della guerra e della marina, ed ha potuto consultare moltissime pubblicazioni delle quali dà l'elenco completo. UGO FORTINI.

— A. M. DEL CHIARO, *Istoria delle moderne rivoluzioni della Valachia, con la descrizione del paese, natura, costumi e religione degli abitanti.* Nuova edizione per cura di N. IORGA. Bucarest, Tip. Neamul Românesc, 1914; 12°, pp. 256. — Il 15 di agosto 1714 (vecchio stile) veniva trucidato in Costantinopoli il veovoda e principe Costantino Brâncoveanu con i suoi quattro figli, per ordine del Califfo. In occasione del secondo centenario di tale orribile scempio di un principe che fu vittima delle sue ricchezze. delle tendenze autonome della sua politica, degli odi e della sete di sangue del crudelissimo gran visir Gin Alì pascià, del barbaro celebre per le stragi senza nome commesse nella spedizione di Morea del 1715 e del quale già avemmo modo di parlare a proposito della recente pubblicazione fatta dallo stesso Iorga che curò la presente edizione. di una interessantissima *Cronica Expeditiei Turcilor in Moreea,* attribuita a Costantino Diichiti, in questa ricorrenza adunque lo studioso romeno pubblica a Bucarest in veste alquanto disadorna questa *Istoria* stampata per la prima volta a Venezia nel 1718, dovuta alla penna del fiorentino Anton Maria Del Chiaro, che fu segretario appunto del principe Costantino e dei suoi successori, e che nel suo breve soggiorno nel paese aveva avuto agio di raccogliere importantissime notizie sulla vita di questo popolo latino delle porte di Oriente e sugli avvenimenti che sotto i suoi occhi si erano venuti svolgendo e che egli seppe con tale esattezza e diffusione riferire da render l'opera sua una delle più, se non la più importante fonte per la storia dei Romeni.

Lo scritto del Fiorentino è diviso in due parti: si parla nella prima della posizione e della configurazione della Valachia, dei co-

Digitized by Google

stumi degli abitanti, dei loro riti, delle cerimonie nuziali e funebri (delle quali giustamente il D. C. riconosce l'importanza), della religione e degli usi che vi si riconnettono, delle funzioni ecclesiastiche, riuscendo così a dare un quadro animato e pittoresco della vita presso quelle popolazioni. La seconda parte è dedicata alla storia moderna del popolo valacco, storia agitatissima e disgraziata: del come esso fu assoggettato dal Turco, dei successivi voevodi sino al Brâncoveanu, del governo di questo e della sua tristissima fine in base a dieci capi d'accusa, del Cantacuzeno, che sottentrò a lui, deposto pare in seguito a sue mene; come egli stesso fosse deposto a sua volta due anni dopo (1716) e sostituito dal Maurocordato, che però fuggì nello stesso anno di fronte ai Tedeschi, e fatto prigione fu condotto in Transilvania.

In appendice sono numerose note dovute all'editore, nonchè una carta del principato, alla chiarezza della quale non avrebbe però nociuto una più nitida riproduzione, magari in formato più grande.

In fine segnaliamo questo nuovo lavoro dell'illustre professore alla Università di Bucarest, istancabile indagatore della storia, della letteratura, della vita di un popolo. il suo, che appare chiamato ad alti destini e che va fiero della sua intima parentela con gli eredi di Roma e della sua civiltà, veramente unicamente latina.

UGO FORTINI.

— ALESSANDRO GIULINI, *Tra gli atti di un notaio della Corona.* (Estr. dall'*Archivio della Società Storica Lombarda.* Milano, Cogliati, 1913; 8°, pp. 4). — L'A. dà notizia (e commenta con opportuni riferimenti storici) di alcuni istrumenti matrimoniali relativi a membri della imperiale famiglia austriaca e ad altre famiglie principesche italiane rogati dal notaio della Corona Giuseppe Casanova verso la metà del secolo XVIII. Gli atti si conservano nel R. Archivio di Stato in Milano.

I più interessanti si riferiscono ai matrimoni di Fortunata Maria d'Este col principe Luigi Francesco di Borbone (7 febbraio 1759), dell'arciduca Giuseppe (poi Giuseppe II) con Isabella di Borbone (7 settembre 1760), dell'arciduca Leopoldo e dell'arciduca Ferdinando, rispettivamente con Maria Lodovica di Borbone e Maria Beatrice Ricciarda d'Este. G. P.

— MARIO SCHIFF, *Mirabeau au donjon de Vincennes.* Paris, 1914; pp. 28. (Estr. dal *Mercure de France*). — Nel maggio del 1906 Salomone Morpurgo comperava, per la Biblioteca Nazionale di Firenze a cui degnamente presiede, una copia dei *Mémoires de Mirabeau*, pubbli-

Digitized by Google

cati nel 1834 da Luca Montigny. Entro il secondo volume dell'opera fu rinvenuta allora una lettera autografa di Mirabeau, che passò naturalmente a far parte dei manoscritti della Nazionale. È una delle molte lettere che il grande tribuno scrisse nella prigione di Vincennes, ed ha la data del 30 maggio 1780. Fin qui inedita, ha ora veduto la luce nel *Mercure de France* per cura di Mario Schiff. Diretta a quel Boucher, primo segretario del luogotenente generale di polizia, che era stato incaricato di leggere il carteggio del Conte con Sofia de Monnier, essa potrebbe parere a prima vista quasi trascurabile, perchè in sostanza è uno sfogo contro il comandante Rougemont che custodiva troppo severamente il futuro tribuno; ma lo S. ha saputo con molta finezza metterne in giusta luce l'importanza psicologica: il commento che egli stende in alcune pagine dense, con piena e sicura conoscenza della bibliografia dell'argomento, non solo non può dirsi « un peu touffu », come egli vuol credere, ma riesce un interessante profilo di Mirabeau prigioniero a Vincennes, del quale non possono non essergli grati gli studiosi d'oltre Alpe. Notevole nella lettera l'allusione alla traduzione del Boccaccio a cui attese di malavoglia il Mirabeau, e che comparve per le stampe solo nel 1802. L. F.

— Wilhelm Stroh, *Das Verhältnis zwischen Frankreich und England in den Jahren 1801-3.* Berlin, Ebering, 1914; 12°, pp. 65. — Il breve studio che abbiamo sott'occhio sulle relazioni tra Francia ed Inghilterra negli anni 1801-3 nel giudizio della letteratura politica di Germania venne presentato come dissertazione dal candidato alla laurea in filosofia a Giessen. Limiti della breve trattazione sono adunque la pace di Lunéville e la ripresa della guerra franco-inglese (maggio 1803); fonti non solo riviste e giornali, ma anche ogni altra pubblicazione di indole politica, storica, militare. L'A. studia le condizioni dell'Inghilterra, la sua politica estera, quelle della Francia, gli effetti del perdurare della guerra, le probabilità dell'insorger di una nuova coalizione contro la Francia, le complicazioni egiziane, i cambiamenti della politica interna della Francia nel 1802, il concordato, il consolato a vita. È uno di quegli studi che non fanno davvero epoca nè giovano all'incremento dell'indagine storica. Ugo Fortini.

— Paul Herre, *Von Preussens Befreiungs- und Verfassungskampf.* Berlin, Mittler und Sohn, 1914; 12°, pp. VIII-501. — Non si tratta a vero dire di una monografia storica, ma della storia di un periodo fortunoso della esistenza della Prussia, quello che decorre fra gli

Digitized by Google

anni 1806 e 1815, come lo vide un interessante e geniale gentiluomo prussiano, Magnus von Brünneck, vera figura di soldato, dalla scarsa coltura ma dal saldo intelletto e dall'acuto potere di osservazione, vissuto dal 1786 al 1866: egli, che assistette ad avvenimenti importantissimi e decisivi per la esistenza della patria sua, ne volle affidare il ricordo talora minuzioso, sommario talaltra, in un suo libro di memorie, rievocando i fatti come egli li visse in qualità di ufficiale e di patriota, descrivendo la caduta ed il risorgere della Prussia, i moti per ottenere una costituzione e dare così basi moderne allo Stato nell'insieme del suo organismo, le lotte per la libertà interiore.

Come agevolmente si comprende, il volume, grave di ben cinquecento pagine, non apporta molto di nuovo alle conoscenze nostre nei riguardi di quel periodo storico; per un breve volger di anni ci presenta però gli avvenimenti sotto una luce tutta speciale, precisamente nella descrizione degli interessanti fatti svoltisi fra il 1813 ed il 1815, per i quali non si occupa delle linee più note circa l'azione delle armate principali, ma dà in luce interessanti notizie sulla parte che in essi avvenimenti ebbero le valorose truppe della milizia territoriale, parte che sinora l'indagine storica non aveva che insufficientemente illustrato. Anche le lotte in pro di una costituzione, durante le quali il Brünneck, dopo la fine della guerra nella sua provincia, esplicò una notevole attività politica ed amministrativa, sono tratteggiate con mano maestra, e la parte del libro che di esse si occupa può attrarre con profitto l'attenzione dello studioso.

Con tutto ciò le quattro parti nelle quali quest'opera è divisa non dànno che una esposizione unilaterale dei fatti: la forte personalità dell'autore domina soverchiamente in ogni pagina. Il raccoglitore ed ordinatore di questi ricordi, che erano sparsi in innumerevoli fogli e foglietti, il prof. Herre, traccia adunque brevemente nella prima parte la biografia del Brünneck, descrive l'ambiente nel quale egli visse e l'attività sua: dà alla luce nella seconda i ricordi personali di lui, che, in origine non destinati alla pubblicazione, furono dettati molto tempo più tardi, nel 1863-65, quando l'estensore era in tarda età, ragione questa per la quale le memorie non possono essere molto attendibili, dati i numerosi errori grossolani di tempo e di apprezzamento dei fatti.

Di molto maggiore importanza son le lettere contenute nella terza parte, quasi esclusivamente del tempo di Federico Guglielmo IV, dirette a familiari e ad uomini politici; e finalmente nella quarta parte sono pubblicate alcune monografie di notevole interesse storico

Digitized by Google

e discorsi pronunziati, o destinati ad esserlo, nella Dieta regionale negli anni 1847, '52, '54.

In questa epoca di parziale decadenza degli studi storici, nella quale assistiamo ad una vera inversione dei valori scientifici, nella quale da anni la monografia fu elevata a forma predominante e come importanza e come valore, e la caccia ad ogni argomento benchè secondarissimo, ad ogni più oscuro personaggio per quanto celato e talora ben celato dalle ombre del tempo è divenuta il fine al quale tende ogni studioso, con lo specioso pretesto che, per quanto or non appaia, potrà essere importante per la grande opera alla quale nessuno per intanto, data la scarsezza delle qualità sintetiche, mette o metterà mano, questo libro, diciamo, reclama il suo posto a lato degli altri innumerevoli consimili studi, ai quali se non altro è superiore per ampiezza di mole. UGO FORTINI.

— KARL BUCHHEIM, *Die Stellung der « Kölnischen Zeitung » im vormärzlichenrheinischen Liberalismus.* Leipzig, R. Voigtländer, 1914; 12°, pp. XI-430. — La *Gazzetta di Colonia* è uno dei più vecchi giornali della Germania, ed è stato anche, durante quasi tutta la sua esistenza, uno dei più importanti. Dapprima settimanale, di tendenza cattolica ed economicamente anche un poco retriva, solo dopo la rivoluzione del luglio 1830, col suo passaggio nelle mani del giovanissimo figlio del direttore-proprietario, Giuseppe Du Mont, che era deciso a farne un vero organo della vita cittadina e nazionale, divenne quotidiana, con indirizzo specialmente progressista e liberale, benchè ancora qualche traccia delle antiche tendenze di tanto in tanto si facesse notare. Migliorata nella stampa e nel formato, fu essa ad inaugurare quella appendice che oggi è riguardata come indispensabile in ogni giornale tedesco, il così detto « feuilleton ». In quanto a politica, poco in quei tempi se ne poteva parlare, chè la argopide censura prussiana era molto severa: sui più importanti avvenimenti di politica interna di quei tempi infatti i giornali non osavano esprimere parere alcuno; un po' più libera mano era invece lasciata per quanto riguardava i casi di politica estera. Solo con l'editto di Federico Guglielmo IV che accordava una maggior libertà di stampa, la *Gazzetta di Colonia*, come anche gli altri quotidiani, poterono francamente se non sinceramente manifestare opinioni politiche, orientarsi verso una definitiva tendenza: la *Kölnische Zeitung* divenne l'organo del liberalismo renano.

Verso il 1848 essa aveva assunto una importanza che oltrepassava i confini della regione e della nazione stessa: diveniva un fo-

Digitized by Google

glio internazionale. Il Du Mont intuì che il successo di un giornale dipende in gran parte dalla prontezza con la quale esso può pubblicare le notizie, e, non badando a spese, organizzò un servizio proprio di piccioni viaggiatori da Parigi, per la trasmissione delle « ultime » di borsa, con mezzi speciali giunse ad aver celermente le copie dei *Times* di Londra, e con Berlino istituì un servizio di staffette. Insomma, già in quell'epoca che oggi ci appare così remota, la *Gazzetta di Colonia* era giunta ad uno sviluppo dal quale molti giornali dei giorni nostri sono ancora lontani.

Scopo precipuo del lavoro è però quello di mettere in evidenza la parte che il giornale del quale l'A. si occupa ebbe nella vita politica della nazione sino a tutto il periodo che precedette la rivoluzione del marzo 1848: per dilucidare le non facili questioni che a tale argomento si collegano, l'A. si addentra in uno studio molto accurato dell'ambiente nel quale la *Gazzetta* si è sviluppata, fa la storia del liberalismo tedesco, del preliberalismo renano: poi in una parte speciale esamina il contegno del foglio di fronte ai più vivi e scottanti problemi della vita nazionale e specialmente riguardo allo stato e rappresentanza popolare, riguardo alla società ed all'amministrazione, riguardo alla chiesa (lotte nel seno della comunità evangelica, rapporti fra chiesa e stato) ed alla cultura spirituale.

Si trovano in questo studio ragioni sufficienti per provare come l'A. sia contrario alla dottrina che riguardava il liberalismo come derivante unicamente dallo spiritualismo razionalistico, principio per il XIX secolo del tutto reazionario. Bisogna piuttosto riconnetter queste correnti del pensiero politico allo spiritualismo romantico, che nessuna reazione razionalistica fu mai in grado di spezzare.

Viene quindi l'A. a parlare del comportamento della *Gazzetta* durante la sopra accennata rivoluzione di marzo, che si mise a capo di una lotta per i principî del liberalismo, per conseguir quelle libertà dalle quali sole era lecito attendersi il progresso della nazione: costituzione per tutti gli stati della Federazione, convocazione di un parlamento, libertà di stampa, di associazione, di riunione, regolamento delle dogane, del cambio e delle poste.

La storia dice se a tanto si arrivasse poi così presto.

Ma lo studio è di per se stesso di grande importanza, benchè per necessità di cose riguardi solo i paesi nordici delle regioni renane; ed è anche di interesse generale: solo si deve, come del resto non di rado si è nella necessità di farlo, rilevare una eccessiva prolissità, un diluire le idee, un rincorrere affannoso di fatti spesso insi-

Digitized by Google

gnificanti: ma a queste mende non è facile rimediare, dato il carattere che da qualche decina d'anni hanno assunto gli studi storici: e non pensiamo noi di poterlo fare. UGO FORTINI.

— FRITZ NEEFE, *Geschichte der « Leipziger Allgemeinen Zeitung » (1837-43)*. Leipzig, R. Voigtländer, 1914; 12°, pp. XVI-192. — Abbiamo avuto occasione di parlare nella precedente notizia del lavoro del Buchheim sulla posizione della *Gazzetta di Colonia* di fronte al liberalismo renano anteriormente ai moti del marzo 1848, rilevando l'importanza di quello studio sì per la Germania che per le discipline storiche. Lo stesso editore Voigtländer pubblica ora nei suoi talora utili, talora anche interessanti *Beiträge zur Kultur- und Universalgeschichte* diretti dal Lamprecht, in un volume che sarebbe il trentaduesimo della serie, questo nuovo contributo alla storia del giornalismo tedesco nell'epoca della lotta per la libertà di stampa. Sinora la storia non aveva preso a studiare lo sviluppo ed il significato di quel fattore che nella vita moderna va assumendo una sempre maggiore importanza, il giornalismo. Il lavoro pubblicato dal Witzleben sulla *Storia della Gazzetta di Lipsia* nel 1860 rimase per lungo tempo un fenomeno isolato e senza eco; poi cominciò a comparir qualche monografia qua e là, finchè il Salomon riordinò e pubblicò i risultati dei suoi studi in una *Storia del giornalismo tedesco* edita in tre volumi nel 1906. Ma l'attenzione dello studioso, facendo astrazione dalla storia dei singoli giornali, anche per un altro motivo si volse alla stampa quotidiana. Sinora infatti, e non a ragione, dalle fonti della storia moderna era stato escluso il giornale, mentre esso può esser di grande aiuto, come or non è molto potè brillantemente dimostrare uno storico strasburghese, facilitando al giusto ed acuto discernimento dello studioso l'accesso ad una delle fonti più ricche. Ed ora il N. fa un'accurata trattazione del periodo più interessante della vita della *Leipziger Allgemeine Zeitung*, riservandosi di dare ancor altre notizie in un lavoro ulteriore di indole più generale.

La *Gazzetta Universale di Lipsia* fu creata ed informata dalla mente di Federigo ed Enrico Brockhaus, figli di Federigo Antonio Brockhaus, che era stato il fondatore della molto rinomata ditta libraria ed a un tempo il valido campione del liberalismo nella prima metà del secolo scorso. Già egli, sin dal 1816, aveva assunto la pubblicazione di un giornale liberale, l'*Isis*, e poi d'altre gazzette, ed i figli vollero dare alla luce un foglio politico che potesse riflettere tutti i lati della vita non solo tedesca ed europea, ma mondiale, in

Digitized by Google

un' epoca appunto che sembrava a ciò fare la più adatta e nella quale la ragion pubblica ed il senso comune lottavano apertamente contro i pregiudizi inveterati, intorno al 1830. Ma la concessione da parte del ministero degli Interni di Sassonia si fece attender molti anni, e non fu elargita che nel 1837. Il periodo che seguì, sino al 1843, fu il più notevole nella vita di quest' organo liberale, e l' A. lo ha potuto ricostruire con ogni esattezza, attingendo al materiale ricchissimo dell' archivio privato della famiglia Brockhaus. Egli dà un particolare rilievo alla politica estera come era trattata nella *Leipziger Allgemeine Zeitung*: per quanto riguarda l' Italia, che allora si trovava in un periodo di apatia e diremmo quasi di stupore dopo i moti del trentuno, il Brockhaus riceveva notizie del nord della penisola dal corrispondente di Ginevra, un dottor Martiny, che probabilmente era un emigrato piemontese; per Napoli direttamente da un corrispondente da lui tenuto colà (in quei decenni all' estero si annetteva molta importanza al regno dei Borboni, più che ad altri stati italiani), un certo Brandeis, sino al 1840; dopo egli fu poco fortunato, perchè il successore del Brandeis era assolutamente inetto; e dalla Sicilia, dove per breve tempo si era trasferito un redattore del giornale, G. Julius, durante un lungo periodo non ricevette alcuna notizia degna di rilievo.

Tratta poi l' A. delle condizioni fatte alla *Leipziger Allgemeine Zeitung*, organo, come abbiamo detto, spiccatamente liberale e tendente alle riforme, in Sassonia, in Baviera (ove il colore protestante di essa, e specialmente la posizione assunta di fronte alla questione ecclesiastica di Colonia destarono molto scalpore), nello Hannover, nel territorio del quale il foglio fu proibito, in Austria, dominata da quel nemico della parola libera che era il Metternich, e ove il giornale ebbe scarsa fortuna, e finalmente in Prussia, il governo della quale le portò il più grave colpo con la proibizione del 1842, per essere essa divenuta il principal portavoce del malcontento politico e delle aspirazioni borghesi; il veto fu tolto l' anno seguente, dopo che la gazzetta ebbe cambiato il suo atteggiamento nei riguardi della Prussia, ma il colpo era stato terribile e il cambiamento di tono le alienò molte simpatie e molti abbonati in un momento nel quale meglio avrebbe potuto servire alla causa del liberalismo, dopo aver così notevolmente influito sullo spirito del tempo; sicchè i Brockhaus si videro costretti a sospenderne la pubblicazione.

UGO FORTINI.

Digitized by Google

— EDMUND M. H. SIMON, *Beiträge zur Kenntniss der Riukiu-Inseln.* Mit 88 Abbildungen. Leipzig, R. Voigtländer, 1914; 12°, pp. XVI-182. — Non mancavano certo su queste remote isolette, disposte in una catena che si stende quasi parallelamente alla costa cinese da Formosa al Giappone meridionale, numerose pubblicazioni e studi, sì antichi che recenti, sì incompleti che completi, condotti sotto diversi punti di vista: eppure questo nuovo lavoro sul regno di Loo-Choo, secondo la grafia inglese, di Duchu secondo la fonetica indigena o ancora di Riukiu secondo la pronunzia giapponese, annesso dal Mikado sin dal 1879, è veramente completo, e, riccamente illustrato come lo presenta lo studioso tedesco, dà una chiara idea di queste isole del Pacifico, abitate da una popolazione ancor quasi primitiva; egli lo considera sotto l'aspetto geografico (geologia, geografia, topografia, meteorologia, commercio ecc.) e dal punto di vista etnologico (abitazioni, costumi natali, nuziali e funebri, vestiario, tatuaggio, ordinamento sociale, religione). La grafia giapponese è aggiunta tra parentesi accanto ad ogni nome trascritto in lettere latine. Non mancano le carte geografiche, le fotografie di monumenti, di scene di vita, di utensili, di tatuaggi, le vedute, con somma cura di ogni particolare; eppure l'A. per quel malo uso che è invalso e che fu importato e presto si diffuse anche presso di noi in Italia, si ostina a dare il nome di *Beitrag* al suo lavoro. Certamente chiunque pubblichi uno dei soliti *contributi* che a migliaja inondano il mercato librario, si mette in certo modo al sicuro dalle critiche: la monografia rappresenta spesso il massimo sforzo di chi la scrisse; eppure non si potrà con essa esser severi, non si tratta che di un semplice e modesto contributo! anzi, degli appunti dei critici si potrà far tesoro per una ristampa del lavoro che si credeva aver fatto completo.

Ora il Simon, benchè egli stesso si sia recato sui luoghi ed abbia colà soggiornato per qualche tempo, non dice certo molte cose nuove. Qualche singolarità troviamo nel capitolo sul matrimonio: sono permessi i matrimoni tra figli di fratelli e non tra figli di sorelle; il fidanzamento, come del resto in moltissimi paesi dell'Oriente, è precocissimo, spesso prenatale: da molti indizi, fra cui i citati, si può concludere alla esistenza di un primordiale diritto materno in queste isole, della potestà della *materfamilias.* Altro non troviamo che non sia stato detto. Ma ad ogni modo questa pubblicazione rende inutili tutte quelle precedenti per lo studioso che volga la sua attenzione a questa catena di isole ora costituenti le prefetture giapponesi di Kagoshima e di Okinawa. UGO FORTINI.

Digitized by Google

— Georg Phalen, *Die Bestimmung des Begriffs des Psychischen*. Uppsala, Almqwist & Wicksell, 1914; 12°, pp. 617. — Il lungo studio dell'illustre docente all'Università di Uppsala costituisce il decimosesto volume degli scritti editi dalla « Kungl. Humanistiska Vetenskaps-Samfundet » della stessa città. In esso il P. fa la critica dei tentativi di definire ciò che è psichico altrimenti che come coscienza di qualche cosa, refutando quello che lo definisce basandosi sul rapporto con un soggetto logico, quello di definirlo basandosi sul rapporto con un soggetto teoretico della conoscenza; sviluppa criticamente alcune teorie in cui ciò che è psichico vien definito secondo i vari rapporti con l'*io*. Non ci diffonderemo oltre in questa breve notizia su di uno studio importantissimo, di indole puramente psicologica, il quale vien pubblicato come ultima parola in una questione da lungo tempo dibattuta tra i filosofi, su quello cioè che si debba intendere per psichico: l'A. viene a dare la vera definizione: psichica è la coscienza di qualche cosa, e vi giunge per gradi successivi, con l'esame del contenuto della sensazione, del sentimento, della volontà. Ugo Fortini.

Storia regionale.

Piemonte — Carlo Contessa, *Progetti economici della Seconda Madama Reale di Savoia fondati sopra un contratto nuziale (1678-82)*. (Estr. dalla *Miscellanea di Storia italiana*, serie III, tomo XVI). Torino, Artigianelli, 1914; 4°, pp. 58. — Il progettato matrimonio tra Vittorio Amedeo II, ancora minorenne, e l'Infanta Isabella di Braganza, presunta erede del trono portoghese, porse occasione alla reggente duchessa Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours di fare delle proposte di commercio tra il Piemonte e il Portogallo, concretate poi nei patti del contratto nuziale. Fu costituita anche, a tale intento, una compagnia commerciale privilegiata in Piemonte, per l'esportazione in Portogallo. Ma il tutto fallì, e non rimase che il conto delle spese per il matrimonio di S. A. R.

L'A. illustra egregiamente questi progetti di carattere economico in base ai documenti dell'Archivio di Stato in Torino, che riproduce in 4 Appendici. G. Perugini.

Lombardia. — Pio II il 27 settembre 1459 nella Dieta di Mantova proponeva, oltre alla decima e alla trentesima sulle rendite del clero e dei laici, anche una ventesima sulle sostanze degli ebrei. Quest'ultima nell'applicazione trovò molte resistenze, e fu ritenuta dapprima

Digitized by Google

come un' imposta sulle rendite e non su tutti i beni, perchè in questa forma sembrava una gravezza insopportabile. Tuttavia furono proposti dei dubbi sul carattere dell' imposta, ed anche Francesco Sforza ne proponeva al Pontefice, tacendo però le vere ragioni che lo spingevano a contrastarne l' integrale applicazione. Tali ragioni G. B. Picotti (*D'una questione tra Pio II e Francesco Sforza per la ventesima sui beni degli ebrei*, Milano Cogliati, 1913; 8° pp. 32. Estr. dall'*Archivio storico lombardo*, anno XL, fasc. XXXIX) rileva dai documenti dell'Archivio di Stato in Milano, e particolarmente dal poscritto d' una lettera ducale ad Ottone del Carretto, nel quale si dice che il duca sapeva che molti denari di cristiani erano in mano degli ebrei. Apparisce da vari indizi e da diversi documenti che il danaro dei cristiani veniva dagli ebrei dato ad usura in proprio nome, onde è chiaro che l' imposta sui beni rendeva inevitabile la verifica dei patrimoni e la scoperta dei prestatori cristiani.

Il duca riuscì ad ottenere la facoltà di decidere sul modo d'esazione dell' imposta ed anche di ridurla sulle rendite soltanto. Ma già altre difficoltà sorgevano per l' imposta sui chierici e sui laici, anzi della trentesima si finì col non parlar più.

Anche altrove, e perfino in Roma, l' imposta fu ugualmente calcolata sulla sola rendita, e giovò a trasformare l'imposta straordinaria in gravezza statale di misura determinata, che diede un provento sicuro diretto alla difesa della cristianità contro il pericolo dell' irruzione turca. G. Perugini.

— Alessandro Giulini, *Filippo Maria Sforza*. (Estr. dall' *Archivio Storico Lombardo*, anno XL, fasc. XL). Milano, Cogliati, 1913; 8°, pp. 15. — Vari furono i progetti di matrimonio per questo figlio di Francesco Sforza, e di essi il G. ricorda specialmente quello ben presto caduto, che riguardava la figlia del duca di Savoia. Uguale esito negativo ebbero le intelligenze col Re di Napoli e con Luigi XI, finchè, dopo altre due proposte di matrimonio pure fallite, Filippo Maria sposava il 29 agosto 1482 la cugina Costanza Sforza, figlia di Bosio conte di S. Fiora.

Costanza, dieci anni dopo, rimaneva vedova dello Sforza e sposava Claudio de Palude conte de Ruppe e Parvapetra, barone di Varambon e Villenoxel. Dei figli di Filippo Maria si ricordano Costanzo e Bona Maria, sposata a Gian Galeazzo Visconti.

La monografia è accuratamente documentata, e chiudesi con tre lettere della duchessa di Milano Bona di Savoia, conservate nell' Archivio di Stato in Milano. G Perugini.

Digitized by Google

VENETO. — P. MOLMENTI, *L'armatura di Sebastiano Veniero.* (Estr. dai *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.* Classe di Scienze morali, storiche e filologiche; vol. XXIII, fasc. 5°). Roma, tip. Salviucci, 1914; 8°, pp. 19. — La storica armatura che il doge Sebastiano Veniero indossava il 7 ottobre 1571 alla battaglia di Lepanto, e le vicende per cui giunse nell'odierna sede ch'è il nuovo Museo Imperiale di Vienna, sono l'argomento di questa « Nota », dove il M. viene a fornirci, quale aggiunta alla sua ben conosciuta monografia su *Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto* (edita a Firenze dal Barbèra nel 1899), notizie nuove e un nuovo documento importantissimo da lui trovato intorno a tale soggetto nell'Archivio di Stato di Venezia. La « corazziera di velluto rosso » e la « mezza armatura di battaglia », che passarono a Vienna nel 1806, facevano parte della celebre armeria che l'arciduca d'Austria Ferdinando II, governatore del Tirolo, aveva raccolto e conservava unitamente ad altre pregevoli collezioni nel suo castello di Ambras fin dal 1564.

Eletto Sebastiano Veniero al dogato l'11 giugno 1577, poco dopo, il 26 giugno gli ambasciatori veneti che scrivono da Innsbruck al doge gli fanno, tra l'altro, sapere, che Ferdinando « desiderava grandemente » e per mezzo loro ricercava « di haver anco la propria.... o corazza o armatura che sia stata usata *da lui* in quel giorno della vittoria ». Il fine, nobilissimo, era quello di serbare « vivo testimonio della sua persona a perpetua memoria del suo nome et del suo molto valore », infine per fare figurare le spoglie del coraggioso Veneziano accanto alle più insigni degli altri europei che ad Ambras si custodivano. E sullo stesso punto, vantando la bellezza della tirolese armeria, s'indugia in modo particolare Giovanni Michiel nella sua *Relatione* dell'11 settembre 1577. Poichè non trovasi subito risposta del doge Veneziano, ecco ora destare speciale interesse, intorno a questa donazione, una lettera di Ferdinando stesso al Doge di Venezia in data 4 gennaio 1578, dove la richiesta dell'armatura è fatta in forma diretta e personale. Alla lettera dovè certamente seguire la cessione che il Veniero ebbe a fare dei suoi arnesi di guerra, sì che abbiamo, per dir così, la documentazione originaria dell'attuale conservazione.

Notevole è il rilievo fatto dal M. di una medaglia di Ferdinando II, rappresentante sul *verso* una battaglia navale, che conservasi nelle Raccolte imperiali di Vienna, e potrebbe avere col documento scoperto, in particolare colle ultime righe, notevoli relazioni, ed esser cioè « un ricordo ed un omaggio dell'Arciduca ai vincitori di Lepanto ». A. AR.

Digitized by Google

EMILIA. — UMBERTO BENASSI, *Angiolo Maria Bandini a Parma.* Parma, Deputazione di Storia Patria, 1914; 8°, pp. 15 (Estratto dall'*Archivio storico per le province parmensi,* N. S., vol. XIV, 1914). — Del viaggio compiuto verso la fine del 1778 dal canonico Angiolo Maria Bandini, bibliotecario della Laurenziana e della Marucelliana, per Verona, per il Piemonte, per Piacenza, si sono recentemente occupati C. Cipolla, A. Beccaria, S. Fermi, pubblicando i brani relativi da un *Diario,* nella sua integrità ancora inedito, nel quale il Bandini notava tutto ciò che veniva man mano osservando. Ora il Benassi, premesse alcune utili e pregevoli notizie sulla dimora del dotto bibliotecario a Parma, sulle spese sostenute, e sugli amici che vi trovò, dà alla luce tutto ciò che su Parma egli lasciò scritto nel *Diario.*

Tutto quello che poteva attirar l'attenzione di un erudito della fine del '700 è qui notato e descritto: dalla città nel suo aspetto topografico e nella popolazione, alla biblioteca ducale, i cui cataloghi compilati a somiglianza di quelli di Parigi lo impressionano favorevolmente, al teatro singolarmente armonioso, alla chiesa metropolitana « di una struttura antica, non bella, nè grandiosa », a tre navate, adorna di un ritratto del Correggio e di un busto e di una iscrizione moderna in onore del Petrarca che fu arcidiacono del Capitolo; alla chiesa di S. Giovanni dei Benedettini con la cupola dipinta dal Correggio; al seminario frequentato da circa 250 giovani nobili; all'università, al « teatro anatomico », al laboratorio chimico, all'Accademia di belle arti e a quella dei nobili; e a tante altre cose, più o meno notevoli e importanti per noi, ma che non sfuggono all'occhio sagace dell'osservatore.

La pubblicazione del *Diario* segue le norme tenute dai precedenti editori; il Benassi vi ha aggiunto in nota copiosissime notizie e una ricca bibliografia intorno alle persone e alle cose ricordate dal Bandini. R. CIASCA.

— L. GINETTI, *Sull'insurrezione dell'Alto Piacentino nel 1805-1806* (*Aurea Parma,* 1913, fasc. 5 e 6). — Le novità del Governo francese trovarono fiera ed ostinata resistenza nelle popolazioni dell'Appennino piacentino-parmense. Il malcontento e le agitazioni serpeggianti qua e là nell'ex Ducato borbonico divamparono negli ultimi giorni del 1805 sulle montagne e nelle valli piacentine in una violenta insurrezione armata, che ebbe la stessa sorte dei moti di Binasco e di Crespino. L'A., su nuovi interessanti documenti, ricerca quali furono le vere cause di questa sommossa, e rileva che la crisi che sconvolse gli Stati di Parma e Piacenza alla fine del 1805 e al

Digitized by Google

principio del seguente derivò dagli abusi amministrativi, dall'ingordigia e prepotenza dei pubblici funzionari, dalla vasta coscrizione militare, dalle requisizioni che gettarono nella più squallida miseria quelle già povere popolazioni.

Napoleone mandò il generale Junot con poteri straordinari, ordinandogli di soffocare senza alcuna pietà col ferro e col fuoco il moto vandeano piacentino, mentre riversava la responsabilità dei risentimenti suscitati dal nuovo regime sull'amministratore degli Stati, Moreau de Saint-Méry. G. D.

ABRUZZI. — F. SAVINI, *L'ora scoperta loggia medioevale del Palazzo Vescovile di Teramo*. (Estr. dalla *Rassegna d'arte degli Abruzzi e Molise*, anno II, fasc. III e IV). Teramo, Stab. del Lauro, 1914; 8°, pp. 11. — Descrivendo il portico interno della loggia medioevale recentemente scoperta nel Palazzo Vescovile di Teramo, l'A. ricorda che appunto in esso si radunavano i parlamenti del comune teramano, venendo così a confermare una sua supposizione altra volta espressa a proposito di un atto che mostrava il parlamento raccolto il 17 dicembre 1298 nel Palazzo Vescovile.

Il S. attribuisce la sepoltura di questa loggia e del portico sottostante al vescovo Piccolomini, che ampliò l'episcopio dalla parte della Piazza dei Mercatanti; e fa risalire l'epoca della fattura (poichè l'opera è stata ricomposta togliendo le colonnine e i leoni dalla primitiva facciata del duomo) alla fine del secolo XIII o al principio del XIV. G. PERUGINI.

NAPOLI. — ALFONSO GALLO, *L'obituario del Monastero benedettino di S. Patrizia in Napoli* (Estr. dalla *Rivista storica benedettina*, anno IX, fasc. XXXV). Roma, S. Maria Nuova, 1914; 8°, pp. 20. — Cerca di stabilire l'epoca esatta di quell'obituario nella sua copia più antica, risalente, secondo l'Ughelli, al secolo XII, e conservata nella biblioteca Cuomo. Dall'insieme dei caratteri paleografici e diplomatici, e dalla menzione di alcuni nomi illustri in esso riportati, il codice patriciano sembrerebbe una felice imitazione di un testo anteriore al XV secolo La compilazione, conclude l'A., va posta tra il primo ventennio del '400 e i primi tredici anni del '500 e, più precisamente, nel 1491. G. PERUGINI.

— RUGGIERO CIANCI DI SANSEVERINO, *Matteo Cristiano*, Napoli, De Alteriis, 1914; 8°, pp. 110. — Non vale la pena di occuparsi a lungo di questa pubblicazione fatta per commemorare Matteo Cristiano, cittadino di Castelgrande in Basilicata, governatore generale delle

Digitized by Google

armi della repubblica di Napoli costituitasi dopo la sollevazione del 1647-48, e difensore della parte popolare fino al 1653. Diciamo solo che il Cristiano esplicò attivamente la sua azione militare soprattutto in Basilicata; ma si battè pure con le truppe regie presso Salerno e in Puglia. La sua figura, non ostante la copia delle parole e dei discorsi, risulta molto pallida in quello sfondo bigio che domina tutto l'insieme.

Quel poco di buono che c'è nel discorso commemorativo del Cianci e nell'Appendice è confuso con altre notizie. molte delle quali o inutili o in minima parte riguardanti il personaggio che ci occupa, o gonfiato dall'eccessivo entusiasmo patriottico. È questo soprattutto che nuoce alla serietà di questa pubblicazione, e che fa vedere all'A. nella sollevazione, che prende nome da Masaniello, un segno di riscossa nazionale tentata dalla borghesia contro il potere regio; un eroe « in tutte le città. in tutti i borghi, ed anche nei più piccoli comuni » (p. 14), a misura che la notizia della rivolta di Napoli si diffonde nel regno; che gli fa vedere nella bandiera seguita dal Commissario generale dei cavalleggieri, il marchese don Pietro Concublet, « non la bandiera di Napoli, e tanto meno dell'Italia ma quella di un codardo oppressore » (p. 27); e nel principe Tommaso di Savoia, diffidente nelle armi rivoluzionarie, un precursore di Carlo Alberto. Questi ed altri ravvicinamenti (Filippo IV di Spagna ravvicinato a Filippo il Macedone, p. 10); il castello di Torricello Sicura detto « la nuova Gavinana d'Italia », p. 28), sono poco opportuni; la fede eccessiva attribuita a cronisti partigiani del secolo XVII, la mancanza quasi assoluta di documenti archivistici, il vano e il troppo di tutto l'insieme sono prove della superficialità della pubblicazione.

R. Ciasca.

Puglia. — Giuseppe Gigli, *Sigismondo Castromediano* (n. 30 dei *Profili* editi da A. F. Formiggini). Genova, 1914; pp. 62. — Uno degli scritti più commoventi che descrivano le sofferenze dei nostri martiri politici, sono le *Memorie* del duca Sigismondo Castromediano di Lecce (1811-95).

Nato di nobilissima e ricca famiglia, egli non esitò a sacrificare onori, averi e libertà per protestare e insorgere, insieme con i migliori cittadini di Terra d'Otranto, contro Ferdinando II di Borbone quando quel re mostrò di voler abolire la costituzione giurata pochi mesi prima. Fu punito con la condanna a trenta anni di carcere duro e undici ne scontò in orrende galere come quella di Montefusco. Ma dei suoi persecutori si vendicò nobilmente facendosi *lo*

Digitized by Google

storico dei dolori propri e degli altri infelici prigionieri politici. Descrivendo con semplicità efficacissima e con fedeltà scrupolosa gli orrori di quegli ergastoli, mostrò come superassero di gran lunga le più diffamate prigioni austriache; e in conseguenza quanto sia stata giusta la caduta di una dinastia capace di tali efferatezze.

Giuseppe Gigli, simpatico poeta di Terra d'Otranto, ha saputo rievocare la figura, e sopratutto rinarrare le sofferenze, di questo venerando suo conterraneo. Il suo compito per verità non era difficile: bastava che egli lasciasse parlare il Castromediano o ne riassumesse, con quel garbo tutto suo, le pagine in cui son descritte le tombe sotterranee, la mancanza di luce, l'umidità delle pareti e del suolo, il nauseabondo fetore, o son messe a nudo le infinite miserie di due uomini legati dalla stessa catena, « testimoni di ogni sospiro, di ogni parola, di ogni vizio intimo o palese, di ogni atto, di ogni segreto, direi quasi di ogni reciproca movenza dell'animo » (*Castromediano*).

A completare la biografia del generoso e aristocratico patriota leccese, non sarebbero state inutili maggiori notizie sulla sua vita anteriore alla condanna e sopra quei suoi studi letterari e storici, dai quali dovette essere indotto a schierarsi con gli oppressi contro gli oppressori e con cui si preparò a scrivere un libro così efficace e commovente come le *Carceri e galere politiche*. G. Pardi.

Sicilia. — G. M. Columba, *Questioni di topografia palermitana dell'età normanna. Nota.* Roma, 1914. (Estr. dai *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, XXII). — Il prof. Columba in due precedenti lavori sulla topografia di Palermo (1) aveva fatto rilevare che non aveva errato il Fazello ad ammettere che fosse esistita ad Oriente della Kemonia e a Mezzogiorno del Cassaro una regione chiamata *Deisin* differente da *Denisinni*, località sita a mezzo miglio a ponente della città di Palermo. E a conferma di ciò, oltre l'esame di alcuni documenti, addita il posto che vien dato a quella contrada nella più antica pianta topografica di Palermo, che sarebbe quella in miniatura del Codice Bernese del Carme di Pietro da Eboli. Contro questa tesi G. B. Siragusa, il noto storico dell'età normanna in Sicilia, pubblicò una nota (2), nella quale, avendo negato che la tavola IV del

(1) *Note di topografia medioevale palermitana*, in *Arch. Stor. Sic.*, XXXV (1911), pp. 325 e segg. e *Topografia antica di Palermo*, in *Centenario di M. Amari*, II, pp. 395 e segg.

(2) G. B. Siragusa, *Sulla topografia medioevale palermitana. Nota*, in *Rend. della R. Accad. dei Lincei*, XXIII, pp. 45 e segg.

Digitized by Google

codice anzidetto rappresenti una pianta topografica, ritenne incerta la lezione proposta di (*ad*) *dayyâsîn* invece di *addanâsin* nel documento arabo del gennaio 1183 pubblicato dal Cusa e mise avanti l'ipotesi che il nome *Denisinni*, la località anzidetta ove era la sorgente del Papireto, fosse una trasformazione del *Deisin*.

Il C. ritorna ora con una nuova Nota ad occuparsi della questione della ubicazione della contrada *Deisin*. Anzitutto fa rilevare che il Fazello, ricercatore coscienzioso e critico misurato, distinse nettamente *Deisin* da *Aynsindi* e la parola *Aynseitime* adoperata dal Fazello è stata presa da un transunto latino di un documento greco del 1229. Sull'autorità del prof. Nallino, insegnante di letteratura araba all'Università di Roma, fa notare che, per la mancanza dei punti diacritici nel citato documento arabo del 1183, si può leggere la suddetta parola *adannâsin* anche *Addayyâsin*. Ed inoltre, quantunque il sistema di orientazione usato nel medio evo fosse molto semplice, indicandosi solo i quattro punti cardinali, pur tuttavia nel trovarsi indicato in documenti arabi nel *borgo meridionale* gli *Addayyâsin grandi*, mostra che questi non potevano essere a *Denisinni*, località a ponente della città. Anche il transunto latino da noi già menzionato ci porterebbe ad ammettere che i *Degesin* fossero nei pressi di piazza Ballarò; nell'*extra Cassarum* del documento del 1224-60 intendesi *extra Panormum*, giacchè, secondo altri documenti, l'Albergheria, la kalsa e la contrada Bonagia, ossia il Seralcadi, erano *extra cassarum*.

Indi esamina la rappresentazione topografica della città di Palermo nella tavola di Pietro da Eboli, concludendo che l'A. di essa volle presentarci una pianta di Palermo, qual'era nella mente dei suoi contemporanei e, se tralasciò alcuni quartieri quale l'*Amalfitania* e la *Kemonia*, ciò si spiega col fatto che la divisione per quartieri era accessoria, non necessaria per la dimostrazione dei versi del carme. L'*Amalfitania* infatti era una contrada abitata da stranieri, non facienti parte della *civitas Panormi*, e la *Kemonia* era una contrada compresa nel quartiere dell'Albergheria e che non ebbe mai personalità propria.

Questo è in sintesi quanto sostiene il C. Le sue dotte e stringenti argomentazioni non potrebbero essere distrutte se non da nuovi documenti che potessero venire alla luce. È certo che, dopo il Di Giovanni, il C. è stato quegli che ha portato maggior contributo alla topografia medioevale di Palermo, risolvendo anche difficili problemi, quale, per es., quello dell'ubicazione dell'anzidetta contrada.

LUIGI GENUARDI.

Digitized by Google

— N. DE RENSIS, *La Baronia di Camopietro in Caltagirone.* Roma, 1914; pp. 140. — È una relazione presentata dall'A. al Prefetto di Catania intorno all' ex-feudo di *Iudica* o *Camopietro,* che costituisce un non inutile contributo alla *vexata quaestio* dei demani nel Mezzogiorno. Con validi documenti e buone argomentazioni l'A. dimostra il carattere patrimoniale delle terre di Camopietro, e l'inesistenza di qualsiasi traccia di uso civico da parte dei cittadini di Caltagirone, che ne attesti la demanialità da essi pretesa.

G. PALADINO.

Storia artistica e letteraria.

— ARRIGO SOLMI, *Una lettera volgare del 1230 nella Raccolta Baille.* Cagliari, tip. Sarda, 1913. — Il documentino che il prof. Solmi illustra, con quella precisione e scrupolosità che gli son familiari, deriva la sua importanza più dalla datazione — criticamente dimostrata non posteriore al 1230-31, per quanto una segnatura moderna avesse cercato di farla rimontare addirittura al 1089 — che non dal contesto e dalle attinenze storiche cui si connette.

Il documento fa parte della Raccolta Baille, compilata ad illustrazione della storia della Sardegna, e non è che la copia di una pergamena dell'Archivio di Pisa. Ma, come dicevamo poc' anzi, il suo valore è tutto nella forma in cui la lettera si trova ad esser redatta. Vale a dire in volgar toscano e in spigliato, sciolto, libero ormai volgare toscano. La lettera è dell' operaio di S. Maria di Pisa al rappresentante gli interessi della Primaziale pisana presso il Pontefice Gregorio IX. Suo movente principale è la difesa dei beni dell' opera del Giudicato di Torres, contro le invasioni del Vescovo di Castro: riferimento sicuro per datare il documento con l'anno 1230 o, al più tardi, col principio del 1231.

Questa data non può non lasciare impressionati gli studiosi delle origini della nostra lingua, tenuto conto della scarsità dei documenti superstiti I testi volgari conosciuti si contano sulle dita e, se alla *Cantilena* del Giullare Volterrano del 1150-51, al famoso libro dei *Banchieri fiorentini del 1211,* alle *Formule epistolari* del Fava si può aggiungere un documento di più, non sarà a dubitare se questo sia per essere o no il benvenuto.

D' altra parte la letterina è schiettamente e organicamente toscana, il che fa supporre al S. — e qui ci riserveremo il giudizio per un complesso di cause che eccedono lo spazio e il luogo —

Digitized by Google

che l'uso del volgare non fosse già così raro nelle contrattazioni e relazioni private o pubbliche, non solamente orali, ma anche scritte.

E. G.

— *Destrucción de Jerusalén. Auto en lengua mexicana, traducido al castellano por* Francisco del Paso y Troncoso. (*Biblioteca Náuatl,* vol. I, quaderno 4°). — Il signor Francisco del Paso y Troncoso ha compiuto una sua vecchia promessa e ci ha finalmente offerto l'attesa traduzione in castigliano dell'*Auto* messicano *Destrucción de Jerusalen.* Essa forma il quarto fascicolo del primo volume della Biblioteca Náuatl, — volume consacrato per l'appunto al teatro — ed è preceduta, oltre che dal testo originale, da una breve, ma chiara e compiuta introduzione, ove son raccolte tutte quelle notizie che possono interessarci intorno alla composizione. Riassumo le conclusioni cui arriva.

Circa le fonti, è da notare come il ms. 14711 della Biblioteca nazionale di Madrid, citato nella *Biblioteca de Autores españoles* del Rivadeneira (tomo II, p. 181), contenga precisamente un *Auto de la Destrucción de Jerusalén.* Per essere però mancante di alcuni personaggi i quali, come Tito, Jafel ecc., si trovano, con evidente vantaggio dell'azione drammatica, nell'*Auto* messicano, è da escludere che questo sia parafrasi di quello. Piuttosto converrà pensare che all'uno e all'altro abbia servito come modello una *Destruccio de Hierusalem,* scritta in lingua lemosina da S. Pedro Pascual vescovo di Jaen e pubblicata a Roma nel 1906 con la traduzione latina da Fr. Pedro Armengol Valenzuela.

Della fine del secolo XVII o dei primi anni del successivo deve essere il ms. che contiene la composizione messicana ed è senza indicazione alcuna circa l'autore e il luogo in cui fu rappresentata. Ma — congettura il del Paso y Troncoso — pare che fosse scritta a Tlaxcala, o almeno quivi copiata, e pare fosse opera di un *indio latino* ovvero sia di uno di quegli indigeni i quali, per trovarsi a possedere una discreta cultura, aspiravano alle cariche chiamate «De Republica». Che l'A. fosse proprio un indigeno ce lo conferma l'alterazione, non altrimenti spiegabile, di alcuni nomi storici, come Cáin per Caio, Berbasiano per Vespasiano e via dicendo. Un altro indizio sta nel silenzio della Veronica la quale per quelle popolazioni era creduta una santa e perciò a un indigeno sarebbe parso sconveniente farla partecipare con parole sulla scena. Non ultimo dei caratteri poi che maggiormente colpiscono il lettore del dramma è l'arcaicità e la rudezza del linguaggio, sicchè, concludendo «que

Digitized by Google

fué indio ladino, de lenguaje rudo y á veces anticuado, probablemente humanista, oficial de República y morador de Plaxcala, es quanto sabemos del autor de la pieza » (p. 137).

Frammentaria è l'azione che si svolge in scene imbastite assieme alla meglio e non è priva di oscurità e deficienze. Cabrera y Quintero nella sua opera *Escudo de armas de México* ci dà notizia di una tragedia intitolata *Ruina ó incendio de Jerusalén y verdaderos desagrarios de Christo* rappresentatasi nel Messico ai dì 20 gennaio 1722. È assai probabile che si tratti del nostro *Auto*, come pure è probabile che la rappresentazione avvenisse nella lingua originale in cui fu scritta e non in castigliano.

Non deve recar meraviglia il titolo che si legge di fronte all'*Auto*: *Vida del señor Santiago Apostol*; esso proverà semplicemente l'essersi alcuna volta rappresentato il dramma nella festa dei SS. Apostoli.

Segue nell'opuscolo del Paso y Troncoso il testo in lingua messicana e poi la traduzione in castigliano, assai fedele « porque traducir al pié de la letra equivale á mostrar con evidencia cómo hablaban y hablan todavia los indios mexicanos » (p. 139).

Assai slegato sembra il dramma agli occhi nostri puranche, specialmente perchè, al pari delle vecchie sacre rappresentazioni fiorentine, troppo allegramente si calpesta ogni unità d'azione e di tempo, per cui nel breve giro di poche scene il lettore o lo spettatore è costretto a correre da Gerusalemme a Roma e poi di nuovo da questa a quella città. Indiscutibile è però l'interesse storico dell'*Auto*, il quale ci apparirà ancor più evidente quando verremo a conoscenza delle note esplicative che il solerte editore ci ha promesso. Speriamo ch'egli non sia costretto a farcele attendere tanto quanto la pubblicazione del testo! R. Palmieri.

— R. Palmieri, *Appunti per servire alla biografia di Chiaro Davanzati*. (Sonderabdruck aus der *Zeitschrift für romanische Philologie*, hrsgg. von E. Hoeffner, XXXVII Band). Halle a. S., Niemeyer, 1914. — Il P. ha trovato nell'Archivio di Stato fiorentino nuove notizie d'un presunto antenato del rimatore dugentista, le quali consentono di riportare le origini della famiglia alla fine del secolo XII. Ma riguardo alla persona del poeta dobbiamo riconoscerci ancora in una tal quale incertezza di dati, dappoichè l'esistenza di due Chiaro Davanzati omonimi nel *Libro di Montaperti* (1260), nonostante le presenti indagini del P., non libera proprio la questione dai criteri di scelta più o meno soggettivi. Il P. se ne

Digitized by Google

starebbe coll'opinione emessa dal Debenedetti che fa autore delle rime giunteci quasi tutte nel cod. Vaticano 3793 Chiaro Davanzati « populi Sancti Fridiani », che fu capitano di Or San Michele nel 1294, che è ancor ricordato come vivo nel 1303, ma che nel 1304, secondo un documento edito dal Novati, ove si ricordano i suoi figli Lapo e Bartolo, era già passato di vita; mentre morto prima del 1280 è l'altro Chiaro ricordato pure fra i guerrieri di Montaperti. Come si sa, la maggior parte delle rime di questo importante dugentista è data dal detto codice Vaticano, ma il P. si ferma anche a considerare la tenzone con Dante del cod. Magliabechiano VII, 1187 e a risostenerne, col Barbi, l'autenticità, del resto non oppugnabile. Hanno interesse (e per questa parte si aspetta qualche ricerca più estesa ed approfondita) le relazioni del Davanzati con Guittone, del quale fu un seguace fino alla conversione morale e poetica dell'Aretino (1261). Se ne deduce la nascita del Nostro « tra il 1230 e il 1240 ». È notevole che il Davanzati fu in Pisa, ricordata in più d'un suo componimento poetico: v'ebbe un amore, vi accorse forse, a giudizio del P., nel 1267, quando molti fiorentini di parte ghibellina esularono intimoriti dalla minaccia angioina sulle cose della città. A. Ar.

— Vincenzo Lanusol, *Flora Ligustica.* Albenga, Tip. E. Piccardo, 1914. — Altri in questo stesso *Archivio* (anno LXXII, vol. I, disp. 1ª del 1914) ebbe a notare, a proposito di un altro opuscolo del L. intitolato *Note di letteratura giuridica,* come « si ha un continuo esaltamento delle glorie della letteratura giuridica italiana, e vi traspare un *fin troppo vivo desiderio* che queste glorie siano sempre meglio poste in luce ». Lo stesso potremmo ripetere per questo suo nuovo opuscoletto, che si propone di richiamare l'attenzione degli studiosi sulla letteratura ligustica. L'idea è certo lodevole, ma è da considerarsi come un semplice invito ed incitamento e non come un vero e proprio studio.

Talvolta anzi « lo dolce suon della sua terra » gli fa pronunziare lodi esagerate e spesso immeritate, in modo che ci ricorda gli *eccellentissimi,* di certe raccolte del secolo XVI, che in realtà sono a volte *mediocrissimi.* In fine il L. ci dà anche qui un indice alfabetico degli scrittori liguri e delle loro opere. G. Pellegrini.

— Aldo Aruch, *Le biografie provenzali di Jehan de Nostredame e la loro prima traduzione italiana.* (Estratto dagli *Studi Medievali,* vol. IV). Torino, Loescher, 1913; 8°, pp. 20. — Della traduzione che nel 1575, un mese innanzi che uscissero in luce *Les Vies des plus*

Digitized by Google

celèbres poètes provensaux di quel biografo senza scrupoli che fu Jehan de Nostredame, si pubblicò in Italia per opera del giureconsulto Massese Giovanni Giudici, dà conto l'A. in un ricco ed erudito suo saggio. La dedica della versione, indirizzata ad Alberico Cybo Malaspina, fa ricordare all'A. quel monumento di impudenza che fu Antonio Ceccarelli, autore di un *Simolacro dell'Antichissima famiglia Cybo,* miscellanea di solenni imposture e di citazioni fantastiche e inaudite. La traduzione del Giudici non si impone, a quanto sembra, per doti artistiche e neppure per quella conoscenza ragionevole del francese — figurarsi del provenzale — che si supporrebbe in un divulgatore — per quanto letterariamente sterile — del genere del Nostredame. Ma come mai potè sorgere nel Giudici il desiderio di dar veste italiana, e così per tempo, ad un'opera priva, in sostanza, di un interesse immediato e rispondente a un bisogno così poco sentito dai contemporanei? Lo dichiara l'A. con una lettera tratta dall'Archivio di Stato di Massa (Carteggio originale dei Cybo dell'anno 1570), nella quale un « certo monsignor Nostradama scrive al signor Scipione Cybo d'alcuni poeti antichi che nominano honoratamente la Casa ». Il gran personaggio, un tantino incuriosito, delegò Giovanni Giudici, suddito amato e onorato, di curargli la traduzione. Il qual Giudici ai 7 febbraio 1575, rimetteva al suo signore un saggio del suo lavoro, e precisamente le due vite, ancora manoscritte, di *Lanfranco Cigala* e del *Monaco delle Isole d'oro*: accompagnandole con una lettera che l'A. pubblica ora per la prima volta. Quanto al Cigala, è probabile che egli lo scegliesse, come primizia della sua fatica, per via di quel canto in onore di Berlenda Cybo, che ora poi è dimostrato un esercizio completo della sua fantasia. Per il famosissimo *Moine des îles d'or,* basterà ricordare che egli fu di casa Cybo. Ma, in questa seconda biografia, il Giudici inventò alcuni tratti e non senza suggerimento particolare di un suo collaboratore italiano.

Sono concordi le opinioni — per quanto una certa sfiducia in riguardo sia da parte dell'insigne romanista Chabaneau — che al Monaco non venisse attribuita l'alta casata dei Cybo solo in grazia dell'amico Scipione, ma piuttosto per il desiderio di far cosa grata ad Alberico Malaspina. Tanto è vero che, foggiando la figura del Monaco, il Giudici gli aggrega una *Elis des Baulx,* alla quale egli avrebbe dedicato delle *oeuvres en rithme Provensale traictans d'amour,* donna che sarebbe stata, così ci è detto dal traduttore medesimo, « Elisa contessa di Avellino della Casa del Baultio, nella quale finì questa Casa, conservata nella Casa di Capua Duchi di

Digitized by Google

Termoli ». Ora, il Monaco Cybo e l'antica dama « des Baulx » formano una coppia curiosa, per chi ricordi che la seconda moglie di Alberico Cybo Malaspina, sposata nel 1563, fu appunto Isabella di Capua, figlia di Vincenzo Duca di Termoli. È facile pensare come il ravvicinamento dovesse riuscir grato ad Alberico medesimo.

Nè le intenzioni del giureconsulto Massese fallirono allo scopo: le figure accomodate e plasmate « ad usum serenissimi domini » piacquero ad Alberico, il quale, volle che fossero diffuse e perpetuate nella storia della Nobilissima Casa.

Solo tardi, quando il nipote Carlo I Cybo Malaspina fu successo ad Alberico ed ebbe chiesto notizie più precise intorno a questa gloria familiare, ebbe la disillusione di vedersi inviare, dagli Archivi di S. Onorato di Lerin, poche e rade novelle sul Monaco delle Isole d'oro.

Come restasse non è dato sapere: fatto sta che la traduzione del Giudici, se pure adattata a fini e scopi cortigianeschi, è un indice di quei rapporti italo-provenzali del secolo XVI, che suscitarono vincoli di parentela tra famiglie illustri dell'uno e dell'altro paese.

E. G.

— M. Catalano Tirrito, *Alcune rime popolari del secolo XVI.* Catania, Mattei, 1913. — Dal Codice 22 della Biblioteca Ventimiliana di Catania, assegnato al secolo XVI *exeunte,* Michele Catalano Tirrito trae alcune poesiole popolari, le quali realmente non mancano di importanza e freschezza. I motivi tradizionali della ragazza che chiede di passare a marito e della matrigna che offre ammaestramenti scaltrissimi alla figlia vicina a ingaggiarsi nella via del peccato, si ripetono qui col verismo caratteristico di simili componimenti, in una lingua napoletaneggiante, per quanto, almeno, traspare sotto la patina toscana che li riveste.

Le *villanelle,* di cui è cospicua la fioritura nel Cinquecento, acquistano sapor nuovo di freschezza e di gioventù: il colore apertamente osceno di alcune, o velatamente caldo e passionale di altre, è sopraffatto dalla squisitezza della forma, la quale assurge, certe volte, a vera e propria poesia culta, ed ha quel tono malinconico e stanco delle ballatette di ignoto di ogni epoca ed età.

Il capitolo in quartine, risguardante *Le bellezze delle donne,* si riannoda ai canti popolari di qualsiasi nazione; ricordo fra queste anche e non ultima la Turca, e non di rado, a quel modo che ebbero a mostrare il Renier (*Giorn. stor. lett. ital.*, VII, pp. 303-4), il D'Ancona (*La poesia popolare italiana*, pp 284-88) e finalmente il

Digitized by Google

[illegible], in *Zu den volkstümlichen Motive der weiblichen Schönheiten* [illegible] *Zeitschr. des Vereins für Volkskunde*, in Berlin, Heft 4, [illegible], pp. [illegible], ad alcune non indifferenti composizioni di poeti [illegible] d'arte.

Il numero di queste bellezze, variante da sette a dieci in alcuni testi, da nove a diciotto e a trenta in altri, nel ms. in quistione è di trentatrè: imitato e conosciuto ai suoi tempi, trapassò, con crescente fortuna, per diversi dialetti e diverse forme, sino ai nostri giorni, tanto da costituire un capitolo di una pubblicazione, dalle pretese oscene, intitolato: *Fisiologia della donna e dell'amore* (Napoli, tip. Partenopea, 1900, pp. 62-63).

L'opuscolo del C. T. fa parte della raccolta pubblicata in onore di Carlo Pascal, a cura dell'editore F. Battiato. E. G.

FERDINANDO NERI, *Scenari delle Maschere in Arcadia*. Città di Castello, Casa ed. Lapi, 1913; pp. 93. — Il primo fascicolo di questa collana, diretta da Pietro Tommasini Mattiucci, è veramente una buona promessa di quello che sarà per essere il resto: una pubblicazione di Scenari delle Maschere in Arcadia mancava finora, specialmente nel modo con cui il N. ce l'ha procurata. Egli avverte come il suo saggio tratterà di una serie di scenari fantastici della commedia dell'arte, d'un tipo che lo Shakespeare, forse, conobbe per la *Tempesta*: esso appartiene dunque alla storia del teatro babesco e pastorale ed illumina alcuni rapporti dell'Inglese — poeta di teatro — con la commedia italiana. Il N. a questo fine — dopo una dotta introduzione atta a dimostrare come la commedia dell'arte si giovasse largamente della pastorale e di tutta la drammatica letteraria — pubblica alcuni scenari inediti di Basilio Locatelli, riordinatore delle scene consuete della commedia dell'arte e assertore del noto principio rabelesiano « le facetie esser necessarie alla vita umana et faceto chiamarsi il comico ». In queste semplici trame, campate nel fantastico e nell'ultramondano, alita lo spirito magno dello Shakespeare, specie per quella divina *Tempesta* che rappresenta quasi un sacro *mistero*: senza però che per questi scenari possa dirsi risolta la questione delle derivazioni shakespeariane del teatro italiano, cosa, del resto, per lo spirito della poesia, perfettamente inutile. E. G.

M. CARDINI, *Francesco Redi*. Firenze. Istituto Micrografico Italiano, 1914 (*Vite dei medici e dei naturalisti celebri*, n. 2). — Il C., medico e libero docente di storia della medicina, presentando in questo volumetto una succosa biografia e, più, un simpatico

Digitized by Google

« Profilo » del Redi, considera in esso non il medico soltanto, ma il letterato e l'uomo di studio. Anzi, sembra a lui (pp. 65-66) che il letterato prevalga sul medico. e per l'affetto costante con cui volse alle lettere la miglior parte della sua attività spirituale, e specialmente perchè egli esercitò, sì, un pubblico insegnamento nello Studio fiorentino, ma di lingua toscana, non di medicina. Nel che non tutti vorranno convenire: non vi conveniva il Rajna, che, pubblicando recentemente una lettera del Redi, diceva lui essere stato « anzitutto, come sa ognuno. un medico di grande riputazione e dottrina » (1). Non è il caso di far di ciò una questione: solo è un po' da deplorare che questo preconcetto abbia indotto il C. a concentrare la sua attenzione piuttosto su quell'aspetto del suo personaggio che, grazie ai buoni lavori dell'Imbert e della Micheli-Pellegrini, era meglio conosciuto; e gli abbia fatto sfiorare appena l'altro aspetto, sul quale la sua molta competenza gli avrebbe consentito di lavorare più utilmente. Ma com'egli si propone di studiare in un altro volume le opere del Redi (p. 110), converrà rimettersi a quello, dal quale, è da averne fiducia, l'immagine dell'Aretino balzerà fuori illuminata compiutamente.

Intanto, in questa biografia. egli non ha occasione di dir cose nuove: ma quelle cose che dice, le dice con vivacità e con garbo: lo anima un amore consapevole pel suo personaggio. che qua e là lo fa cadere nel tono apologetico, quantunque in sostanza non gl'impedisca di veder giusto. Buona informazione ha il C. della bibliografia dell'argomento, quanto può esser richiesta dai fini del volumetto; qualche citazione sovrabbondante fa peraltro sentir l'assenza di altre più ovvie (2): ma si tratta di cose non direttamente attinenti al Redi. Sul quale. più che ai suoi predecessori, il C. ha voluto attingere direttamente alle fonti, cioè alle lettere di lui, delle quali molte, inedite nelle biblioteche fiorentine, ha veduto. E questo mi sembra che sia bene; non è bene che quanto alle stampate si trovin da lui citate solo quelle inserite tra le *Opere* del Redi nell'edizione milanese dei Classici e le 18 al fratello edite dall'Imbert (3). mentre

(1) P. Rajna, *Una lettera di F. Redi al fratello G. Battista*, Firenze, 1912, per nozze Grocco-Cattaneo, p. 11.

(2) Ad. es., a p. 42 cita due saggi del Carducci sul *Marchetti* e su *Salvator Rosa*; a p. 40 l'*Arcadia* del Carini a proposito del Filicaja: e null'altro su essi, e nulla su gli altri amici del Redi prima e poi ricordati.

(3) Catania, 1894: a queste lettere al fratello son da aggiungere, come già edite, quella, rilevantissima, pubblicata dal Rajna nell'opuscolo cit.;

Digitized by Google

Man
heiten
1908.
e pro
I
cuni
stion
con
nost
dall
(Na

di

di
qu
un
bli
sp
v
d
n
fi
d
o
l
t
e
s

Digitized by Google

di sentimenti e di pensieri anche nell'uomo meno evoluto. È questo l'effetto al quale tendono tutte le energie del poeta: da ogni figura, da ogni avvenimento egli trae il simbolo rappresentativo.

Per questo aspetto particolarissimo dell'arte sua, il K. ritiene che il Dehmel debba venir considerato come l'esponente dell'epoca nostra, o, con le parole di Liliencron, come il poeta dell'anima del nostro tempo.

I mezzi ai quali il nostro A. ha ricorso per dare la dimostrazione del suo asserto sono tali che non ci permettono qui di addentrarci, dato anche il carattere dell'argomento, nella loro disamina: basti dire che il poeta stesso, il quale ora ha appena varcato i cinquant'anni, non potrà, scorrendo queste pagine, trovar nulla che non sia estremamente antiartistico e prosaico: si è ricorsi, per provare la ricchezza del mondo interiore delle sensazioni del poeta, a contare le parole della sua opera poetica, a classificarle sotto divisioni ottiche ed acustiche, dando le percentuali dei fenomeni ottici (suddividendo questi secondo i colori, ecc.) ed acustici e così via. Ci sembra inoltre azzardato voler definire e caratterizzare l'arte di un poeta ancora vivente e nella pienezza della sua produzione come il Dehmel, il quale però potrà conservar questo libro come indice di un fatto molto confortante: che cioè se la natura ha creato gli artisti ed i poeti, ha dato anche vita ai critici, fra i quali nessuno può superare i critici tedeschi nella scienza di dividere, suddividere, sezionare, classificare, ordinare appunto quei fenomeni che sottoposti a queste operazioni di laboratorio vengono menomati ed uccisi: vogliamo dire degli artisti e dei poeti. UGO FORTINI.

— G. GALLETTI, *Nel Montamiata. Saggio di Letteratura popolare.* Città di Castello, Casa ed. Lapi, 1913. — Veramente, più che un saggio di letteratura popolare, questa del G. è una magnificazione di quel dolce paese che si stende, montuoso e silvestre, tra la Maremma e le ridenti pendici del Senese. Il saggio folkloristico, a cui ci hanno abituato il Giannini, il Corazzini e il Rubieri, è qualche cosa di molto diverso da questo del G. che di motivi popolari poco o punto si cura: invece si preoccupa molto, e con vivezza di colorito e di stile, del raccolto delle castagne e delle feste locali e dei pregiudizî che passano tra la montagna e il piano: non senza dimenticare le figure caratteristiche di quei paesi, tra le quali indimenticabile quella di David Lazzeretti, il Santo magnificato dal Barzellotti, nel suo profondissimo e curiosissimo libro. La buona aria montanina e una freschezza tutta toscana di

Digitized by Google

lingua fanno di questo un ottimo libro, anche se l'argomento. almeno per quanto il titolo sembra promettere, non sia del tutto rispettato. E. G.

Storia giuridica.

— Enrico Finzi, *Il possesso dei diritti.* Roma, *Athenaeum,* 1915; 8°, pp. 461. — Nell'ampio e acuto studio sull'importante argomento l'A. segue con cura l'evoluzione storica dei concetti dottrinali ed ha pagine notevoli, che possono interessare anche lo storico del diritto. Segnaliamo specialmente quelle relative alla controversia tradizionale sulla natura stessa del possesso, se, cioè, il possesso sia un fatto (fatto giuridico) o un diritto (rapporto giuridico). Per giungere ad una conclusione, il F. cerca innanzi tutto di fissar bene, quant'è possibile, la terminologia (con la stessa espressione si suol designare l'istituto, la fattispecie e gli effetti giuridici); poi espone i criteri della sua indagine, che a noi sembrano sani e persuasivi.

— Alessandro Bonucci, *Il fine dello Stato.* Roma, *Athenaeum,* 1915, pp. 464. — Sebbene a primo aspetto non sembri, vi sono delle opere di carattere generale, filosofiche, letterarie o giuridiche, le quali contengono spesso capitoli interi o pagine interessanti di analisi storica. Queste opere sfuggono facilmente, per la mancanza di un particolare richiamo, allo studioso e non è quindi inutile rivolgere pur sopra di esse l'attenzione dei lettori dell'*Archivio.*

Alla storia delle funzioni di Stato e delle dottrine relative sono, ad esempio, dedicate più di duecento pagine di questo recente volume dell'egregio professore di filosofia del diritto dell'Università di Siena. Notevole invero, perchè del tutto nuovo è il capitolo nel quale l'A. illustra l'influenza esercitata dalle religioni e in particolare dal protestantesimo sopra la formazione dello Stato moderno, il quale, sebbene a prima vista non sembri, si innesta su quella pratica e teoria di governo, che si afferma nell'epoca comunale. Risulta dalle ricerche del Bonucci che il movimento protestante non si presenta staccato del tutto dal complesso delle concezioni medioevali. Dal pensiero cristiano di quell'epoca si aderge la nuova tendenza, ma per trarne conclusioni del tutto diverse da quelle che riteneva potervi fondare la Chiesa di Roma. Le dottrine anarchiche degli eretici, la singolare efficacia di Wiclif, l'anacronismo che è rappresentato dallo Stato di Savonarola — non già precorrimento di nuovi tempi, ma, per l'A., reviviscenza di antichi — sono tra i

Digitized by Google

punti più completamente illustrati in questa notevole opera. Nuove ricerche e nuove idee espone pure il B. sulla costituzione anteriore delle forze dottrinali, che portando in sè i germi di dissoluzione di ordini precedenti, dovevano dar origine al complesso movimento della Rivoluzione francese. Con interesse si rileva in un altro capitolo la riconnessione al pensiero cristiano della teoria medioevale e moderna della resistenza; come pure originale è il concetto che tende a ritrovare la preparazione della dottrina della ragione di Stato non solo nelle necessità egoistiche dei principati del rinascimento, ma nelle concezioni precedenti che assumevano lo Stato a condizione della complessiva cultura. M. R.

— ALDO CHECCHINI, *Studî storico-critici sulla « Interpretatio » al Codice Teodosiano.* (Estr. dal Volume di *Scritti vari in memoria del prof. Giov. Monticolo*). Venezia. Fabbris, 1913; 4°, pp. 53. — Prende ancora in esame la *Interpretatio* della *Lex Romana Visigothorum* e, confermando che per essa i compilatori del Breviario alariciano attinsero veramente a lavori di scuola, stabilisce che essi si servirono di un esemplare del codice Teodosiano, non intero; e dimostra che, invece, gli autori delle *Interpretationes*, a cui attinsero i compilatori stessi, ebbero presente un esemplare del Codice medesimo completo o almeno più completo di quello usato dai primi.

Da ciò si dedurrebbe che le credute aggiunte contenute nella *Interpretatio* riproducono fedelmente disposizioni che figuravano nel testo più completo del Cod. Teodosiano.

Per questi nuovi rilievi si spiegano in modo diverso i rapporti esistenti tra l' *Interpretatio* e le altre compilazioni ed opere scientifiche. E per ultima conclusione, l' A. dimostra che l' *Interpretatio* dà così motivo a credere che molte supposte interpolazioni del Codice giustinianeo siano per contrario dovute al testo di costituzioni del Cod. Teodosiano, a noi pervenuto incompleto. G. PERUGINI.

— HENRI LEMAÎTRE, *Le refus de service d'ost et l'origine du servage* (in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, LXXV, 3e-6e Livraisons, mai-décembre 1914; pp. 231 e segg.). — L'A. studia una strana tradizione, secondo la quale lo stato di servitù sarebbe nato, all'epoca di CarloMagno, dal rifiuto di seguire il re in guerra. Quest'origine della schiavitù non si trova accolta soltanto in alcuni testi letterari (la canzone di *Gui de Bourgogne*, la duplice redazione di *Renart le Contrefait*), ma, ciò ch' è curioso, anche in un celebre testo giuridico: le *Coutumes du Beauvoisis* del Beaumanoir, il quale pure considera

Digitized by Google

la schiavitù come pena dei sudditi che rifiutano il servizio militare. La tradizione, sorta nel secolo XIII, non si fonda (occorre appena ricordarlo) sui Capitolari di Carlo Magno nè sulle leggi posteriori del periodo feudale; anzi è con quelli e con queste in aperto contrasto. Come dunque si è formata? Il L. cerca di spiegarlo così. La condizione servile era infinitamente varia, e poteva talora avvicinarsi assai a quella della libertà; ma v'era pur sempre un tratto di separazione e di differenza essenziale fra liberi e servi: il servizio militare. Soltanto l'uomo libero aveva il diritto e il dovere di portare le armi. Alcuni semplicisti devono aver veduto nel rifiuto del servizio armato l'origine del servaggio; e però, dei primi uomini liberi, che rinunciarono alla loro prerogativa, hanno fatto i primi schiavi. È un'ipotesi che non sappiamo quanto possa ritenersi persuasiva.

— Riniero Zeno, *La Tavola d'Amalfi*. Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese. (Estratto dal *Digesto Italiano*), 1913; 8°, pp. 18. — Nei primi 4 paragrafi è un rapido cenno sulle vicende politiche della città d'Amalfi e su quello sviluppo commerciale, che fu ragion prima e necessaria di un corpo di norme legislative dirette a regolare i rapporti di diritto commerciale marittimo: la Tavola d'Amalfi.

Per quanto riguarda le questioni intorno al titolo, al carattere della Tavola, all'epoca della redazione l'A. si limita a citare sinteticamente le opinioni dei più autorevoli: il Laband, l'Alianelli, lo Schupfer, il Raccioppi, il Ciccaglione, il Salvioli, il Pertile, il Solmi.

Nel 5° paragrafo un rapido raffronto fra alcune disposizioni della Tavola d'Amalfi e altre analoghe di Codici marittimi più antichi mette in rilievo le influenze greca e catalana nella compilazione di quella.

I seguenti paragrafi sono dedicati a un breve, sommario esame del contenuto della Tavola per ciò che riguarda le avarie e i contratti mercantili, e la sua autorità nel bacino del Mediterraneo, che fu varia secondo i tempi.

Scarso adunque il valore critico di questa memoria; ha bensì il pregio di una chiara, ordinata, concisa esposizione e d'una opportunamente parca bibliografia. P. F.

— R. Trifone, *Il sistema di espropriazione in materia forestale*. (Estr. da *L'Alpe*, rivista forestale italiana, serie II, anno II. n. 3). Firenze, Ricci, 1915; 8°, pp. 12. — Per meglio spiegare e illustrare

Digitized by Google

l'argomento, di attuale interesse, l'A. ricorre alla storia e studia, con nuove ricerche e con opportune considerazioni, l'istituto delle *ingrossazioni*, che i nostri Comuni medievali, fino dai primi decenni della loro vita autonoma, applicarono ai fondi. Con le *ingrossazioni* si conseguivano molti vantaggi: rimediare all'eccessivo frazionamento della terra; facilitare la coltivazione incomoda e meno fruttuosa che derivava dalla distanza degli appezzamenti di uno stesso proprietario; agevolare gli estimi dei terreni per assegnare l'imposta fondiaria e gli altri oneri fiscali; ridurre le contese fra vicini. La pratica seguita dai nostri antichi, come dimostra il Trifone, può illuminare il legislatore moderno nelle nuove norme di diritto forestale, oggi ancora in formazione.

Il sig. Antonio Lanciotti ci invia una replica agli appunti mossi alla sua opera *I falsari celebri* ecc. nella notizia bibliografica pubblicata nell'ultimo fascicolo dell'*Archivio*. Sfrondate del superfluo, le sue osservazioni si riducono a queste:

1. I documenti sulle paure del Mille si hanno « indirettamente, nelle improvvise quanto ricche e numerose donazioni private e collettive fatte alle chiese in quel tempo, come pure nelle cause o tentativi di rivendicazione fatti da molte comunità, specialmente quando alla fine del secolo XI quelle vollero usurpare la giurisdizione temporale o baronale sui coloni delle masse o latifondi ad esse donate nello Stato pontificio », com'è narrato alle pp. 60-68 dell'opera riguardo alla regione sublacense; « direttamente, nella tradizione scritta universale e costante a partire dagli eretici Millenarî, e fra gli altri, rispetto all'Italia, dal cronista Donizone là dove fa predire dalla sibilla al marchese Bonifazio da Carrara la fine del mondo e il giudizio universale per l'anno 1000, fino ai moderni manualetti di storia patria, tra i quali quello del senatore Ercole Ricotti ».

2. Egli non ha sostenuto che il conflitto tra Stato e Chiesa sia sorto « quasi ad un tratto » iniziato da Leone III a danno di Carlo Magno, ma qualche secolo prima (pp. 4-5).

3. Quanto all'epoca di compilazione delle cronache monastiche, non è esatto attribuirgli l'affermazione che esse « furono tutte architettate ed eseguite con esattezza programmatica alla fine del secolo XIII, avendo distinto, almeno per quelle di Subiaco, ben sette epoche di falsi; mentre, relativamente a quelle di Leone Ostiense

Digitized by Google

e di Pietro e Paolo Diaconi, compilate principalmente all'epoca predetta, il recensore ignora la scoperta dell' unico autografo di Leone Ostiense fatta nell'Archivio Vaticano dal prof. Pietro Fedele cinque anni fa, autografo che non contiene la cronaca dell' Ostiense, lavoro dei falsari cassinesi, per le ragioni dette alle pp. 137-42 dell'opera ».

Alla replica del sig. Lanciotti facciamo seguire la controreplica del dott. Roberto Palmarocchi, autore della notizia bibliografica:

1. Non mi meraviglio che il sig. Lanciotti insista sulla storicità della leggenda intorno alle paure del Mille. Se avesse letto il notissimo articolo che il prof. Pietro Orsi pubblicò nella *Rivista storica italiana* (1887) saprebbe che la paura del finimondo non è altro che un mito, e che la verità, intravista da Francesco Forti fin dal 1840, fu anche dimostrata dall' Eicken nel 1883, dal Roy nel 1885 per la Germania e per la Francia. Ma il sig. Lanciotti cita la sua fonte: il manuale del senatore Ricotti; e lo chiama moderno! Se invece avesse consultato un manuale meno antico, per esempio, quello del Comani, che pure ha una ventina d'anni, la sua opinione sarebbe stata, io credo, diversa.

2. Si legge nel volume del Lanciotti a p. 5: « Con la presenza di questo monarca in Italia (Carlo Magno) *comincia* l'immane lotta fra le due prime dignità del mondo europeo »; e a p. 6: « l'apparizione di Carlo Magno ... per essa (l' Italia).... significò solamente il *principio* di una lotta ecc. ecc. »; e finalmente a p. 47: « l'eterno dissidio fra Chiesa e Stato, *iniziato dal pontefice Leone III a danno di Carlo Magno....* ». È certo che il sig. Lanciotti, nello smentirmi, ha commesso per lo meno un grave *lapsus memoriae*.

3. A dimostrare la falsità della Cronaca di Leone Ostiense, il sig. Lanciotti cita un articolo del prof. Fedele, apparso nel 1910 nel *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano* (n. 31), ma evidentemente egli non deve averlo esaminato con molta attenzione. Si legge infatti in quello scritto: « è da lungo tempo noto come il codice della biblioteca di Monaco, contenente la cronaca di Montecassino, sia, in parte secondo il Wattenbach, interamente secondo studi più recenti (Chroust), *autografo dell' Ostiense* ». È davvero curioso come il sig. Lanciotti per dimostrare la falsità della Cronaca cassinese invochi proprio l' articolo, nel quale il prof. Fedele trae dal confronto fra i due manoscritti la prova indiscutibile della completa autenticità e originalità di entrambi.

Luigi Tedici responsabile

Digitized by Google

NOTE PALEOGRAFICHE

SEGNI TACHIGRAFICI NELLE NOTAE IVRIS.

II. (*) — *I segni di c, con, contra, cum, secundum, tio, os, us.*

c.

Nelle notae iuris è adoperato, a rappresentare l'abbreviatura di sillaba o parola principiante con *c*, e specialmente *con* (*com*), *contra* (*contro*), un particolare segno, di forma varia, simile alle cifre 7, 2, o alla lettera Z o alla C con coda o svolazzo in basso (cfr. tav. I, n. 1). I paleografi non si sono fermati ad esaminare in modo speciale tal segno, o, tutt'al più, ritenendolo derivato dalla nota tironiana per *con*, gli hanno senz'altro attribuito il significato di *con*, *contra*, quale, del resto, già si legge in alcuni dei notarum laterculi editi dal Mommsen (1). Nessun dubbio, a nostro giudizio, che si tratti di un vero segno tachigrafico; se non che esso rappresenterebbe originariamente la lettera *C* e dovrebb'essere distinto dai segni speciali per

(*) Vedi in *Archivio stor. ital.*, LXXII (1914), 241 e segg., la prima parte di quest' articolo.

(1) In Keil, *Grammatici latini*, IV (Lipsiae, 1862), 265 e segg.; cfr. Notae Lugdunenses, p. 278, Notae Lindenbrogianae, p. 289.

Digitized by Google

con, contra. L'alfabeto dell' antica tachigrafia non usò solo una *C* diritta, come nella scrittura comune, ed una rovesciata (1), ma anche la forma nostra angolare, con manifesto carattere corsivo, e quale troviamo appunto registrata nell'alfabeto delle note di Madrid (cfr. tav. I, n. 1) (2). È poi sorprendente, che tali forme di *C*, la rovesciata e l'angolare, e questa con le stesse varietà che si hanno nelle notae iuris, si trovino adoperate anche nell'epigrafia latina (3) e in pa-

(1) Cfr. Kopp, *Palaeographia critica*, I (Mannhemii, 1817), 78.

(2) Quest' ultima non appare perfettamente uguale, ma molto simile; si consideri però che le note di Madrid ci sono pervenute in copia del XVI secolo.

(3) Cfr. Huebner, *Exempla scripturae epigraphicae latinae* (Berolini, 1885). Alla p. LXXIII, parlando delle litterae singulares, osserva: « Testimonia nota Quintiliani et Vetii Longi ex Palaemone fortasse derivata ambo, quem *mulieris vernam* fuisse discimus ex Suetonio, docent re vera *C* inversa ɔ (quem invertendi usum ex antiquissima scribendi libertate deducendum esse vix puto) notam vetustam esse mulieris ». Il segno ɔ per *mulier* sarebbe la *C* rovesciata di *consors;* raramente fu usata per *mulier* la *m* rovesciata, della quale parla anche Isidoro, *Orig.*, I, 23: « mulier notatur per supinam *m* litteram ». Aggiunge l'Huebner: « Tamen forma angulata > potest esse vetustior, cum rarior sit ». Questa forma non ricorre nei codici, ma solo nelle iscrizioni e in qualche papiro (cfr. la nota seguente). È molto usata nelle iscrizioni la forma somigliante alla cifra 7; cfr. Huebner, op. cit.. p. LXXIV: « nota frequens inde fere a saeculo altero, cuius varietates complures extant secundum capitis maiorem minoremve modulum, rotunditatem, hastae longitudinem et situm cet.... Non multum denique differunt notae liberiori ductu factae aut incuriose ». Per *centurio* e *centuria* si usa anche la *C* diritta con tratto trasversale: « *C* recta pro *centurione* rarissima et incerta est, etiam addita linea transversa », Huebner, p. LXXIII; e la rovesciata: « ɔ additur linea transversa inde fere a saeculo altero exeunte potissimum in Germania, rarius in Britannia.... », ibid., p. LXXIV; nel trattino trasversale probabilmente è da vedersi il segno tachigrafico per *e* (= *ce*). Cfr. intorno a queste forme anche Huebner, *Römische Epigraphik,* in Mueller, *Handbuch der klass. Alterthumswissenschaft*, I, 2 Aufl. (1892), p. 684. Il Cagnat, *Cours d'épigraphie latine*, 4ª ed. (Paris, 1914), p. 406: « Certaines lettres abréviatives sont retournées sur les inscriptions. Une semblable disposition indique souvent le féminin.... Mais, dans d'autres cas, il ne faut chercher dans

Digitized by Google

piri latini (1), dal I al II secolo, con identici significati. Non esitiamo a considerare questi segni speciali come veri segni tachigrafici e vediamo in essi esempi delle più antiche note tachigrafiche di data sicura (2). Nelle notae iuris è molto adoperata la forma angolare; essa ebbe sviluppo essenzialmente librario, e dai manoscritti dev'essere passata nelle iscrizioni (3).

---

cette disposition qu'une convention paléographique: on verra ci-dessous que ↄ signifie *caput, conductor, contra, corona* et d'autres termes encore, qui n'ont entre eux de commun que de commencer par un *C*»; a p. 13, nota 2: « Le *C* retourné ↄ est une sigle qui a plusieurs significations et non une lettre ». Alle pp. 472-73 registra i nostri segni tra le « Abréviations qui commencent par des chiffres ».

(1) Ricordiamo, ad esempio, un papiro del I secolo: cfr. WESSELY, *Schrifttafeln zur älteren lateinischen Palaeographie* (Wien, 1898), n. 8; *Studien zur Palaeographie und Papyruskunde*. XIV, *Die ältesten lateinischen und griechischen Papyri Wiens* (Leipzig, 1914), tav. VIII; uno dell'a. 156: cfr. *Ephemeris epigraphica*, VII (1892), 456 e segg., tav. III; *The Palaeographical Society*, II ser., tav. 165; WESSELY, *Schrifttafeln*, ecc., n. 6; un terzo dell'a. 166: cfr. *The Palaeographical Society*, II ser., tav. 190; ARNDT u. TANGL, *Schrifttafeln zur Erlernung der lateinischen Palaeographie*, II, 4 Aufl. (1906), tav. 32; STEFFENS, *Paléographie latine* (1910), tav. 9; GRADENWITZ, in BRUNS, *Fontes iuris romani antiqui*, 7ª ed., *Simulacra* (1912), tav. 40. Nei papiri ricorre il nostro segno solo come abbreviatura di « centurio »; ha la forma > (cfr. la nota precedente) in quello del I secolo; la forma di 7 in quello dell'a. 166 e di *C* con coda o svolazzo in basso in quello dell'a. 156: queste ultime due forme sono uguali a quelle delle notae iuris (cfr. tav. I). Già lo STEFFENS, op. cit., aveva notato la somiglianza del segno per « centurio » del papiro dell'a. 166 con il segno per *con* e *contra* dei manoscritti giuridici.

(2) Nell'uso antichissimo romano di adoperare le lettere rovesciate per esprimere il femminile si ha forse il primo sorgere dei segni speciali a scopo puramente tachigrafico (cfr. KOPP, op. cit., I, 124-25). Infatti nell'alfabeto tironiano si hanno pure alcune lettere latine rovesciate: *C, F, P, R*, e talvolta anche *M*; e sono le medesime, ad eccezione della *R*, usate nell'epigrafia per il femminile. Non è forse necessario ricorrere all'alfabeto etrusco per spiegare l'origine di tali forme nelle note tironiane [cfr. G. L. PERUGI, *Le note tironiane* (Roma, 1911), pp. XIX e segg.; egli crede che le note tironiane derivino dagli alfabeti dei dialetti italici; secondo il JOHNEN, *Geschichte der Stenographie*, I (Berlin, 1911), 217, sarebbero etrusche le lettere *P, R*].

(3) Un esempio di questa nota per *con* (nella forma della cifra *2*) è segnalata dal LINDSAY in un codice non giuridico del secolo VIII-IX

Digitized by Google

con (com).

Il segno speciale per *con* (*com*), che ebbe un larghissimo uso nella scrittura latina medievale, è, come tutti riconoscono, la riproduzione della corrispondente

(Ms. Berna, 611); cfr. LINDSAY, *Contractions in early latin minuscule Mss.*, in *St. Andrews University Publications*, n. V (Oxford, 1908), 48. Riguardo alle varie forme di questo segno nei codici, si può osservare che la prima del nostro prospetto (cfr. tav. I) è forse la più antica — e il suo uso era già esteso nelle iscrizioni del II secolo —; da essa sarebbero derivate le altre, con tratteggiamento corsivo: la troviamo nel GAIO [cfr. STUDEMUND, *Gaii institutionum commentarii quattuor* (Lipsiae, 1874), p. 289]; il celebre ms. è stato pubblicato in fototipia da A. SPAGNOLO, *Gai codex rescriptus bibliothecae capitularis ecclesiae cathedralis Veronensis cura et studio eiusdem bibliothecae custodis phototypice expressus* (Leipzig, 1909); nel cod. Vat. lat. 5766 [cfr. MOMMSEN, *Codicis Vaticani N. 5766 in quo insunt iuris anteiustiniani fragmenta quae dicuntur Vaticana exemplum addita transcriptione notisque criticis*, in *Phil. hist. Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, a. 1859 (Berlin, 1860), p. 385]; nel *Fragmentum de formula Fabiana* [cfr. PFAFF und HOFMANN, *Fragmentum de formula Fabiana*, in *Mittheilungen aus der Sammlung der Papyrus Erzherzog Rainer*, IV Wien, 1888), 1-50, tavv. I, II; KRUEGER, *Das juristische Fragment der Sammlung des Erzherzog Rainer*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, IX, *Rom. Abt.* (1888), 144 e segg.; STEFFENS, *Paléographie latine*, tav. 14]. Le forme seconda e terza si hanno soltanto nel GAIO; e qualche raro esempio si trova anche nelle iscrizioni (cfr. HUEBNER, op. cit., pp. LXXIV). Al contrario le forme quarta e quinta ricorrono, l'una nel *Fragmentum de iure fisci* (ed. P. KRUEGER, Leipzig, 1868, p. 20) e l'altra nel cod. lat. Reg. 886 della Biblioteca Vaticana [cfr. LINDSAY, *The notae iuris of Vat. Reg. lat. 886*, in *Mélanges offerts à M. Chatelain* (Paris, 1910), p. 156 e segg., e facsimili del codice: MOMMSEN et MEYER, *Theodosiani libri XV* (Berolini, 1905), tav. II; EHRLE et LIEBAERT, *Specimina codicum latinorum Vaticanorum* (Bonnae, 1912), tav. 6*b*]. Nei notarum latercuili ed. dal MOMMSEN, in KEIL, op. cit., IV, la forma più usata, stando alla riproduzione ivi fatta, sarebbe la prima; nelle notae Magnonianae, si ha anche la seconda, ma senza il tratto superiore (cfr. ibid., 289); non ricorrono le forme quarta e quinta. Le forme prima e quinta trovansi anche in papiri del II secolo: cfr. p. 247 nota 1. A proposito del codice veronese di GAIO ricorderemo, che L. PERUGI ha annunziato in preparazione (vedi copertina del suo libro citato, *Le note tironiane*) uno studio intitolato: GAI, *Institutiones ad fidem prototypi codicis Notis Tironianis conscripti nunc primum restitutae*, il quale sarà probabilmente un esame delle notae iuris derivate dalle tironiane; ignoriamo che il codice contenga vere e proprie note tironiane. Egli cita però un esempio (p. LI): nelle *Inst.*, III, 190, si avrebbe una nota tironiana per *actionem*; ma il testo ha *etiam*, come fu letto da tutti, abbreviato *ET*.

Digitized by Google

nota tironiana, con la forma di *C* rovesciata (cfr. tav. I, n. 2). Si differenzia da questa *C* per l'occhiello superiore, più chiuso, e soprattutto per lo svolazzo o prolungamento a sinistra del tratto finale: ci dà probabilmente il nesso *c* + *o* + *n*. La sua forma originaria si è mantenuta molto costante (1). Nelle notae iuris non è mai usato, come del resto non lo fu nella scrittura tachigrafica antica, col valore di *cun* (*cum*) (2).

contra (contro).

Si è abbreviato *contra* (*contro*) col segno tachigrafico *C*, nelle forme di cui abbiamo discorso, e col segno per *con*; ma fu pure adoperata un'abbreviatura speciale, costituita da detti segni e da un trattino soprascritto (cfr. tav. I, n. 3), nel quale, molto probabilmente, non è da vedersi, in origine, un segno generale di abbreviazione, ma la lettera *t* tironiana (avremmo quindi *c* + *t* o *con* + *t*). Nelle notae Magnonianae (3) si ha un esempio col trattino intersecante il radicale (cfr. tav. I, n. 3), e ritroviamo questa forma anche nella scrittura irlandese (4). Si confrontino

(1) Cfr. la tav. I, n. 2; la prima forma è la più adoperata nelle notae iuris. Della seconda abbiamo qualche esempio nel GAIO (come maiuscola: *initio versus*; cfr. STUDEMUND, op. cit., p. 260) e nei notarum laterculi (cfr. KEIL, op. cit., IV, 292, nelle notae Magnonianae; 317, nelle Einsidlenses); ritorna ad essere adoperata nel XIII, XIV e XV secolo, spesso con maggiore svolgimento del tratto finale, che si ripiega più forte a destra. La terza forma si ha, ad es., nei *Codicis Justiniani fragmenta Veronensia* (ed. P. KRUEGER, Berolini, 1874), e ricorre, più o meno simile, dal XIII al XV secolo.

(2) E anche nel comune sistema abbreviativo medievale, tale nota, col significato di *cum* (*cun*), è adoperata tardi: uso frequente se ne ha tra il XII e il XV secolo.

(3) Cfr. KEIL, op. cit., IV, 289.

(4) Cfr. LINDSAY, *Contraction in early latin minuscule Mss.*, op. cit., p. 9; *Early Irish minuscule script*, in *St. Andrews University publications*,

Digitized by Google

le nostre note colla tironiana per *contra*, formata dal segno in forma di *c* rovesciata (= *c* o *con*) e da una lineetta obliqua verso destra, che rappresenta appunto la *t*.

La nota tachigrafica veronese (cfr. tav. I, n. 3), sebbene simile alla nota per *ca*, non pare costituita da *c* + *a*, come ritiene lo CHATHELAIN (1), ma da *C* (o *con*) + *t*, e deriverebbe dalla tironiana.

Nelle notae iuris ricorre già per *contra* anche l'abbreviatura che fu largamente usata nelle scritture medievali, consistente nel segno tironiano *con* seguìto da *t* colla letterina *a* (corsiva aperta) soprascritta (cfr. tav. I, n. 3) (2); ma non si hanno esempî dell'altra abbreviatura, a forma di due *C* rovesciate, adoperata da prima nella scrittura insulare e poi estesasi in quelle del continente.

cum (cun).

L'abbreviatura per *cum* è, nelle notae iuris, comunemente espressa da *C* con apice o virgoletta in alto e a destra; ma nelle notae Magnonianae (3)

---

n. VI (Oxford, 1910), 13, 26; *The old script of Corbie. its abbreviation symbols*, in *Revue des Bibliothèques*, XXII (1912), 414. Nei notarum laterculi si ha pure esempio di questa forma di abbreviatura con *C* diritta: cfr. KEIL, op. cit., IV, 305 e MOMMSEN, *Zu den notae iuris*, in HERMES, *Zeitschrift für klass. Philologie*, XXV (Berlin 1890), 154 [MOMMSEN, *Gesammelte Schriften*, VII (Berlin, 1909), 215].

(1) CHATELAIN, *La tachygraphie latine des manuscrits de Verone*, in *Revue des Bibliothèques*, XII (1902), 7; cfr. anche A. MENTZ, *Beiträge zur Geschichte der tironischen Noten*, in *Archiv für Urkundenforschung*, IV (Leipzig, 1912), 27, 28.

(2) L'uso dev'essere stato molto limitato; la troviamo solo nel cod. Vat. Reg. lat. 886: cfr. LINDSAY, *The notae iuris of Vat. Reg. lat. 886*, op. cit., p. 156. E dev'essere forma tarda, a giudicare dalla *a* corsiva aperta: non anteriore al IV secolo (cfr. p. 285, nota 4).

(3) Cfr. KEIL, op. cit., IV, 289. Questa forma ci è conservata solo nell'edizione delle note di Magno fatta da G. CUIACIO nel 1566 (cfr. *Codicis Theodosiani libri XVI*, curante IACOPO CUIACIO, Lugduni, 1566,

Digitized by Google

troviamo registrata una forma speciale, a guisa di *C* con forte prolungamento del tratto finale, simile del tutto alla corrispondente nota tironiana (cfr. tav. I, n. 4). Identica nota si ha pure nella tachigrafia delle carte italiane (1), dove però è ordinariamente usata un'altra forma, che ha per base la *c* rovesciata e pare costituita dal nesso *c* + *u* + *m* (*n*) (cfr. tav. I, n. 4) (2).

secundum (secundo).

Nel codice veronese delle Istituzioni di Gaio, nei fragmenta Vaticana (cod. Vat. lat. 5766), come nei frammenti berlinesi dei responsa Papiniani e anche nelle notae Lugdunenses il vocabolo *secundum* (*secundo*) è rappresentato da un segno speciale (cfr. tav. I, n. 5) (3), che trova perfetta corrispondenza

---

p. 719), il che può lasciare incerti se sia o no stata riprodotta con precisione; ivi la nota è seguìta da un punto. Diversa sarebbe la nota da R. Dareste letta *cum* nei frammenti parigini di Papiniano (Dareste, *Textes inédits de droit romain*, in *Nouvelle revue historique de droit français et étranger*, VII (1883), 380; tav. II, I); ma una tale lettura è tutt'altro che certa [cfr. A. Esmein, *Quelques observations sur les nouveaux textes de Droit romain publiés par M. Dareste*, ibid., VII, 498); il Krueger interpreta *con*, cfr. *Die Pariser Fragmente aus Papinians responsa*, in *Zeitschrift der Savigny- Stiftung*, V, *Rom. Abt.* (1884), 172, 178 e *Collectio librorum iuris anteiustiniani*, III (1890), 292]; il testo è molto guasto e la nostra nota, per quanto si può scorgere dalla tavola che accompagna l'articolo del Dareste, ha la forma di *C* con coda o svolazzo, a guisa degli esempi (ma coll'occhiello superiore più chiuso) della nostra tav. I, n. 1.

(1) Cfr. *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, n. 31, p. 67, r. 3 e tav. V, n. 2.

(2) Il tratto finale rappresenta *m* (*n*); cfr. p. 255.

(3) Cfr. la tav. I, n. 5. La prima nota, col trattino orizzontale in alto e staccato, si ha nel cod. Vatic. lat. 5766 e nei frammenti dei responsa Papiniani editi da P. Krueger, *Neue Bruchstücke aus Papiniani liber V responsorum*, in *Monatsberichte der k. Preuss. Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, 1880, p. 368; la seconda, col punto, nel Gaio: cfr. Studemund, op. cit., pp. 300, 302. Nelle Notae Lugdunenses (cfr. Keil, op. cit., IV, 280) manca il punto o il trattino: forse la nota non è riprodotta esattamente. La terza nota ricorre nel cod. Vatic. lat. 5766.

Digitized by Google

colla nota per *se* della tachigrafia antica, quale troviamo nei commentarii notarum tironianarum e specialmente nelle note di Madrid e nella tachigrafia sillabica italiana, sia delle carte sia dei codici veronesi (1): il tratto verticale sta per *s* e l'orizzontale per *e*. Nella nota veronese il trattino che rappresenta la *e* interseca la *s* (cfr. tav. I, n. 5).

La lineetta sopra la nostra nota, e così il punto alla sua destra, è probabilmente in funzione di segno abbreviativo generale.

tio.

Per la sillaba *tio* si ricorse pure, facendone largo uso, ad un particolare segno (cfr. tav. I, n. 6), che già lo Steffens (2) e il Johnen (3) hanno riconosciuto essere improntato alla corrispondente nota tironiana. Se lo confrontiamo colla nota *to* della tachigrafia sillabica italiana, ci spiegheremo forse meglio la sua posizione e la forma, e apprenderemo che l'occhiello superiore (più o meno stretto e talvolta anche chiuso) non ci dà la *o*, come nella nota tironiana, ma la *t*, in tratteggiamento corsivo, la quale nel suo sviluppo, inclinandosi in basso verso sinistra, forma un nesso colla *o*. Può anche vedersi nell'asta discendente della *t*, che unisce la *t* alla *o*, la lettera *i*: si avrebbe così il nesso *t* + *i* + *o* (4). Nella nota tachigrafica veronese per *tio* (cfr. tav. I, n. 6) si ha *ti* rappresentato da una lineetta orizzontale e *o* soprascritta.

(1) Cfr. tav. I, n. 5. La nota veronese è la terza, nel gruppo delle Note italiane.

(2) Steffens, *Paléographie latine*, tav. 18.

(3) Johnen, op. cit., I, 194. Si mostra però incerto se debba considerarla come nota tironiana; egli è stato il primo a confrontare detto segno colla nota per *tio* dei commentarii.

(4) Nei testi finora conosciuti delle carte in tachigrafia italiana non ricorre la sillaba *tio*, che è sempre espressa nella forma *cio*, rappresentata dalla nota *ci* e da *o* staccata.

Digitized by Google

Questa nota, male intesa e male riprodotta, ha dato origine, anche nei più antichi codici con notae iuris, a forme abbreviative errate (1).

os, us.

Nella notae Vaticanae l'abbreviatura di *nostrorum* (2) è costituita da due N (raddoppiamento della sigla per il plurale) con sopra un segno che, ammessa la sua riproduzione esatta (3), sarebbe conforme alla nota tironiana per *os* (cfr. tav. I, n. 7).

Dell'uso della nota tironiana per *us* nelle notae iuris non pare che si abbiano esempi sicuri (4). Essa

(1) Tutti i segni che si trovano nel GAIO simili alle note *c*, *con* e *contra* e che stanno per la sillaba *tio*, o per gruppo di lettere e sillabe in cui entri *tio* (tali, ad es., i segni che lo STUDEMUND, op. cit., pp. 260, 305, registra per *-tio*, *-tio-*; *-mptio*, *-ctio*, *-ctio-*), sono dovuti, molto probabilmente, a cattiva lettura o trascrizione del nostro segno nel manoscritto che servì di fonte.

(2) Cfr. KEIL, op. cit., IV, 310; cod. Vat. Reg. lat. 1128, c. 205 e cod. Vat. Reg. lat. 1462, c. 42. Nei due ricordati codici l'abbreviatura è data per *nostrum*, ma il raddoppiamento della *N* non lascia dubbio sulla lezione corretta.

(3) Il MOMMSEN, in KEIL, op. cit., IV, 310, riprodusse questo segno come *o*. Il dubbio sull'esattezza del segno nei codici Vaticani può sembrare fondato, poichè altri laterculi, come quelli delle notae Papianae e delle Einsidlenses (cfr. KEIL, IV, 325) hanno detta abbreviatura con *o*. Tuttavia è da osservare che solo per questo compendio i due codici usano tale segno, che non scambiano affatto, negli altri casi, con *o*, come nell'abbreviatura *noster* (*N* con *o* soprascritto).

(4) In alcuni compendî dei notarum laterculi parrebbe veramente usata questa nota, ma è anche forte il dubbio che si abbia una riproduzione non esatta del segno abbreviativo a guisa di apostrofo. Si osservi, ad esempio, l'abbreviatura di *eius*, che, mentre nei codici è sempre espressa da *e* e virgoletta, e non col segno per *us*, nelle Magnonianae edite dal CUIACIO (cfr. KEIL, op. cit., IV, 285, 303) è formata da *ei* più il segno uguale ad *us* (questa nota è omessa nell'edizione del MOMMSEN, in KEIL, op. cit.); ma in altri laterculi (cfr. KEIL, op. cit., IV, 282, 306, 319) abbiamo diverso segno e tale forma di abbreviatura,

Digitized by Google

non si deve poi confondere col segno abbreviativo a guisa di apostrofo o di virgoletta (1).

III. — *Le abbreviature di enim, nihil, nisi, neque, uestes, -xis-.*

enim.

Abbiamo due forme caratteristiche: con e senza *E* iniziale (cfr. tav. II, n. 1); la seconda deriva dalla prima, per aferesi della *E*, ed ebbe maggior uso (2). Nei notarum laterculi si ha un solo esempio di tale abbreviatura, senza *E* (3), mentre ricorrono per *enim* altri compendî: *E N* (4) ed *E M* (5), colla lineetta in alto. L'asta che interseca la *N* ha la forma di *I*, e parrebbe doversi veramente sciogliere il monogramma *ENI* o *NI* (6). Ma se confrontiamo la nostra abbreviatura

---

colla lineetta, è passata anche in codici posteriori in scrittura minuscola (cfr. ad es., CHROUST, *Monumenta palaeographica*, Ser. II, VII, tav. 4). Parrebbe di averne un esempio nei frammenti parigini di Papiniano, stando alla trascrizione fatta dal DARESTE, op. cit., p. 385 (in « pr(i)mus »); ma non si può controllare l'esattezza del segno sul facsimile da lui riprodotto del frammento, che è in pessimo stato di conservazione; e diversamente ha letto il KRUEGER, *Die Pariser Fragmente aus Papinians responsa*, op. cit., pp. 173, 179, e *Collectio librorum iuris anteiustiniani*, III, 294.

(1) Cfr. p. 261.

(2) La prima ricorre nel GAIO, nella formula Fabiana, nel cod. Vat. Reg. lat. 886, nei frammenti di Ulpiano di Strasburgo (O. LENEL, *Zwei neue Bruchstücke aus Ulpians Disputationen*, in *Sitzungsberichte der k. Preuss. Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, 1903, p. 923) e dei responsa Papiniani di Berlino (cfr. *Monatsberichte der k. Preuss. Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, 1879, p. 514); però anche in alcuni di questi manoscritti si trova già usata la seconda.

(3) Nelle notae Lugdunenses; cfr. KEIL, op. cit., IV, 279.

(4) Come nelle notae ex cod. Reginae, ibid., p. 283 e nelle Magnonianae, ibid., p. 292.

(5) Nelle Lugdunenses, ibid., p. 278.

(6) E così hanno ritenuto, tra gli altri, lo STEFFENS, *Paléographie latine*, pp. XV, XXXIII, XXXV; il BRETHOLZ, *Lateinische Palaeographie*, 2 Aufl. (1912), p. 56; e pare anche il JOHNEN, op. cit., I, 159.

Digitized by Google

colle corrispondenti note per *enim* dei commentarii tironiani e particolarmente delle note di Madrid (cfr. tav. II, n. 1), ravviseremo una grande rassomiglianza, che non può essere dovuta al caso, e che ci fa pensare se non si abbia in quell' asta un segno tachigrafico. Ora, in coteste note tachigrafiche il tratto verticale, che interseca il radicale *E*, non è certo *I*, ma un segno che sta per *m* (vedansi infatti i segni per *em* delle note di Madrid, tav. II, n. 1, dove la *m* è ben distinta e staccata dalla *e*) (1), e molto probabilmente il corrispondente trattino della nota iuris (2) è nella stessa funzione, cioè fu in origine un segno tachigrafico usato per *m*. L'abbreviatura nostra sarebbe adunque di contrazione: *EN* + *M* o *N* + *M*. Simile alla nota iuris, ma da essa indipendente, è l'abbreviatura per *enim* usata nella scrittura insulare (3).

nihil.

Il segno che interseca la *N* ha la forma di *L* e non parrebbe altro che *L* (4); ma se confronteremo

(1) Si cfr. anche le due note tironiane per *em* (tav. II, n. 1), della medesima struttura e cogli stessi segni collegati (*e* + *m*). Anche nella nota tironiana per *enim* il trattino intersecante deve rappresentare *m* e non *i*, e tantomeno *um*, come opinò il Kopp, op. cit., II, 114, 120.

(2) In taluni casi ha un prolungamento più forte di quello normale di I; cfr., ad es., tale abbreviatura nei frammenti di Ulpiano editi da O. Lenel, op. cit., p. 926, tav. IV, r. 26. Nei frammenti parigini di Papiniano si ha la stessa nota *N* intersecata da I dopo una *q* con *o* soprascritta, come pare (cfr. Dareste, op. cit., p. 380 e Krueger, *Die Pariser Fragmente aus Papinians responsa*, op. cit., pp. 172, 178), e il tutto fu letto « quoniam », ma si dovrebbe leggere regolarmente « quo enim »; è legittimo il dubbio sull'esattezza della forma, da parte dello scrittore, o dell' interpretazione.

(3) Il Kopp, op. cit., I, 337, che ha rilevato la somiglianza della nota insulare colla tironiana, non ha fatto osservazioni sulla nota iuris. Dell' insulare ci occuperemo in altro studio; vedansi intanto Steffens, *Paléographie latine*, pp. xv, xxxv e A. Mentz, op. cit., pp. 20. 21.

(4) E così fu ritenuto, ad es., dallo Steffens, *Paléographie latine*, p. xxxiii; dal Bretholz, *Lateinische Palaeographie*, 2 Aufl., p. 56; dal Johnen, op. cit., I, 159.

Digitized by Google

anche questa abbreviatura colle corrispondenti note della tachigrafia antica, ci sarà forse dato di renderci ragione della sua forma e di conoscere meglio il valore di detto segno (cfr. tav. II, n. 2) (1). Le note di Madrid ci dànno per *nihil* una nota che è singolarmente identica alla nostra, col radicale *N* (o *NI*) intersecato da un segno molto simile a *L*, ma che può stare per *IL*; nei commentarii tironiani ricorrono due note, una per *nihil* rappresentata dal segno di *L* inclinato a sinistra, e un'altra per *nil* costituita dal nesso *N* + *L* od anche *N* + *I* + *L*: quest'ultima differisce dalla nota di Madrid per la diversa disposizione dei segni. Orbene, non ci pare del tutto improbabile, data la somiglianza di forma tra la nota iuris e la tachigrafica, che il tratto intersecante — tanto più che in alcuni casi ha uno svolgimento, nella parte orizzontale, più forte di quello proprio della comune *L* — sia una riproduzione del corrispondente segno tachigrafico, e quindi in origine potesse anche significare *IL* (2).

nisi.

Il medesimo caso si verifica per la nota iuris di *nisi*, che confronteremo colle note *nisi* e *nisi si* dei commentarii tironiani e delle note di Madrid (cfr.

(1) Sulle note tironiane per *nihil*, cfr. Ruess, *L und die Durchschneidung in den tironischen Noten* (Neuburg, 1883), p. 7 e *Die tironischen Endungen* (in *Programm des k. Luitpold-Gymnasiums in München*, 1888-89), p. 32.

(2) Ben presto non si sarà veduto in tal segno che *L*. L'abbreviatura *nl* per *nihil*, ma non in forma di monogramma, è poi passata nella scrittura minuscola. L'abbreviatura per *nihil* con *N* ed *I* inserta, quale troviamo nel Gaio (Studemund, op. cit., p. 281) e nelle notae Vaticanae (Keil, op. cit., IV, 310) e nelle Papianae et Einsidlenses (ibid., p. 324), con molta probabilità è errata e dovuta a scambio di *L* per *I*. Bene disse lo Studemund della forma con *L*: « haec vera et genuina forma fuisse videtur ».

Digitized by Google

tav. II, n. 3). Nella nota tachigrafica per *nisi* al radicale *N* va unito in basso, come appeso, un segno che può leggersi *S*, o, piuttosto, *SI*; e nelle note *nisi si* abbiamo il radicale *NI* e il segno ausiliare *S* o SI (che nella nota di Madrid taglia il radicale). Non è da escludersi che anche la lettera intersecante la nota iuris abbia avuto in origine il valore di *SI*; e avvertiremo, che in certi casi è veramente eseguita come il corrispondente segno tachigrafico, con apice diritto in basso o con svolazzo finale a sinistra (1). La somiglianza della nota iuris colla tironiana fu già avvertita dal Kopp (2).

neque.

L'abbreviatura comune è *nq.* (con lineetta in alto), ma nel manoscritto veronese di Gaio (3) questi stessi elementi del compendio sono disposti in forma di monogramma (cfr. tav. II, n. 4). La nota tironiana per *neque* è pure formata da *n* + *q*, collegati insieme. Non è del tutto improbabile che si avesse anche una forma

(1) Nelle notae Magnonianae (Keil, op. cit., IV, 297) è pure riferita l'abbreviatura per *nisi si* espressa da *NS*. Nelle Lugdunenses (ibid., 279), oltre alla consueta abbreviatura, si ha, per *nisi*, *N* con *S* soprascritta; ma questa forma parrebbe errata, invece di *N* e *I* soprascritta (per *nostri*), poichè trovasi tra le abbreviature *noster*, *nostrae*; però la stessa forma ricorre nelle Papianae (ibid., 324). L'abbreviatura di *nisi* con *N* e *I* inserta non è sicura; lo Studemund, op. cit., p. 281 ne registra due esempi nel Gaio, un altro esempio si ha nelle notae Einsidlenses (Keil, op. cit., IV, 324). Sebbene l'abbreviatura *ni* per *nisi* (o *n* con *i* soprascritta) sia poi stata usata nella scrittura minuscola, e di essa si abbia già esempio nelle notae Magnonianae (ibid., 297), tuttavia non ci pare del tutto improbabile che la ricordata forma colla *I* inserta possa essere dovuta a errata lettura della comune nota con *S* (lo scambio delle due lettere è talvolta molto facile). Nella scrittura insulare sono usate già nel secolo VIII le forme *ns*, *nsi* e *n* con *i* soprascritta (cfr. Lindsay, *Early Irish minuscule script*, op. cit., pp. 7, 27, 33).

(2) Kopp, op. cit., I, 163.

(3) Lo Studemund, op. cit., p. 281, registra due casi.

Digitized by Google

tachigrafica, di detta abbreviatura, colla *q* intersecante la *N* (come si ha per *nihil* nelle note di Madrid; e nell'alfabeto tironiano trovasi pure la *q* dall'occhiello chiuso, molto simile a quella della scrittura comune), e che da questa possa dipendere la forma della nota iuris.

uestes.

L'abbreviatura *uestes* delle notae Vaticanae (1) e delle Magnonianae (2) può confrontarsi colla nota tironiana per *uestis*, costituita dall'accoppiamento di *U S* e dal trattino, equivalente ad *is*, che interseca la *S* (cfr. tav. II, n. 5).

-xis-.

Nel tratto verticale che interseca la *x*, anzichè un semplice *I* (3), abbiamo probabilmente il segno tironiano per *is* (cfr. tav. II, n. 6) (4).

Di nessuna abbreviatura di questo gruppo si può dire dimostrata l'origine tachigrafica, ma i confronti fatti sono di per sè molto significativi, e appariranno ancor

(1) Keil, op. cit., IV, 314. Nell'ed. del Mommsen, « vester »; ma i codici vaticani hanno « vestes ».

(2) Cfr. *Codicis Theodosiani libri XVI*, curante Iacopo Cuiacio, p. 719; Keil, op. cit., IV, 314.

(3) Come si suole ritenere; cfr., ad es., Steffens, *Paléographie latine*, p. xxxiii; Bretholz, op. cit., p. 56; Johnen, op. cit., I, 159.

(4) Nè deve sollevare difficoltà il fatto che il trattino non sia inclinato verso sinistra, poichè l'*X* può aver portato ad un raddrizzamento del segno per farlo intersecare. Nelle notae Magnonianae si ha *pris* (Keil, op. cit., IV, 297) e nelle Lindenbrogianae *quis* (ibid., 298) rappresentate da *p* e *q* con sopra un trattino o apice inclinato, precisamente come il ricordato segno tironiano. La nota per *quis*, in tale forma, pare che si abbia anche nel papiro giuridico di Heidelberg, *P. 1000*; cfr. G. A. Gerhard und O. Gradenwitz, *Ein neuer juristicher Papyrus der Heidelberger Universitätsbibliothek*, in *Neue Heidelberger Jahrbücher*, XII (1903), 152, 160, 161.

Digitized by Google

più quando vedremo nel loro insieme tutti i rapporti tra le note tachigrafiche e le giuridiche: ci limitiamo ora a raccogliere elementi di studio.

Queste abbreviature si distinguono per la loro forma; non ci dànno nessi — uso estesissimo nell'epigrafia e di poi passato nella scrittura dei manoscritti, con esempi anche nelle notae iuris —, ma un intreccio di lettere a guisa di monogramma. Nel comune sistema delle abbreviature latine medievali il monogramma, salvo eccezioni, non fu usato (1). Esempi di tal forma di abbreviature si hanno però nelle iscrizioni antiche e in papiri greci del I e II secolo (2); ma dove l'uso fu frequentissimo è nella scrittura tachigrafica (3), e a quest'uso ci pare improntato quello delle note giuridiche.

IV. — *Il punto e la lineetta come segni tachigrafici e come segni abbreviativi generali.*

Nello studio delle notae iuris merita particolare attenzione anche il segno abbreviativo, sia per la forma sia per il valore. Alcune notae non hanno segno, altre usano il punto e il trattino simultaneamente, altre soltanto uno dei due segni.

---

(1) Non sono da confondere con questi i monogrammi di nomi proprî, formati da intreccio delle lettere costituenti il nome, i quali ebbero un grande svolgimento nel Medio Evo.

(2) Cfr. Crönert, *Abkürzungen in einigen griechischen litterarischen Papyri mit besonderer Berücksichtigung der herkulanischen Rollen*, in *Archiv für Stenographie*, LIV (1902), 76-77; Traube, *Nomina sacra*, p. 13; Wilcken, in L. Mitteis und U. Wilcken, *Grundzüge und Chrestomathie der Papyruskunde*, I, 1 (Leipzig, 1912), p. xli.

(3) Cfr. Kopp, op. cit., I, 129 e segg.; Ruess, *L und die Durchschneidung in den tironischen Noten*, pp. 10, 11. L'uso fu pure molto esteso nella tachigrafia sillabica italiana; cfr. *Bullettino dell' Istituto storico italiano*, n. 31, pp. 31 e segg.

Digitized by Google

Il segno può essere adoperato per indicare semplicemente la mancanza di una o più lettere, cioè colla funzione di segno abbreviativo generale, come talvolta serve a designare, in modo assoluto o relativo, la lettera o le lettere mancanti.

Il punto.

È il più antico segno abbreviativo, e per lungo tempo fu anche l'unico o quello prevalentemente usato. Il suo campo più adatto è stato l'epigrafia, ma passò pure nella scrittura tironiana (1) e in quella comune dei manoscritti latini (2). In questi però, anche nei più antichi, l'uso fu molto ristretto: si fece sempre più raro coll'estendersi delle sigle composte e specialmente col sorgere dell'abbreviatura per contrazione, ma non venne mai abbandonato. E poichè non fu usato, salve antiche eccezioni, per la contrazione, si può, in certo senso, considerare come il segno particolare dell'abbreviatura di troncamento.

Nelle notae iuris troviamo, oltre il punto, un segno da esso derivato, cioè la virgoletta o una specie di apostrofo. Tale forma, che fa pensare al piccolo segno a guisa di accento acuto usato eccezionalmente nelle iscrizioni (3) e in alcuni papiri greci del I e del II secolo (4), scomparve, come segno abbreviativo ge-

(1) Cfr. Kopp, op. cit., I, 211, e segg.

(2) Non nei greci, cfr. Traube, *Nomina sacra*, p. 14.

(3) Cfr. Huebner, op. cit., p. lxxii; Cagnat, op. cit., pp. 27, 28, 406. Per l'epigrafia greca cfr. Larfeld, *Griechische Epigraphik*, 3 Aufl. (1914), pp. 277, 278 (in *Handbuch der klass. Alterthumswissenschaft* begründet v. I. Mueller, fortgeführt v. R. Pöhlmann, I, 5). Non conosco esempi, nelle notae iuris, di abbreviatura con segno circonflesso.

(4) Cfr. Crönert, op. cit., pp. 77, 78; Traube, op. cit., pp. 13, 14. Un segno simile, a guisa di *o* capovolto, si ha pure in greco; cfr. Mitteis-Wilcken, op. cit., I, 1, p. xli.

Digitized by Google

nerale, colle notae iuris. Mentre il posto del punto è in fine e qualche volta anche nel mezzo del vocabolo (quando le lettere mancanti sono quelle mediane) o a sinistra e a destra della sigla, la virgoletta prende posizione a destra, in alto o a metà dell'altezza della lettera (sia in mezzo della parola, sia, come avviene più spesso, in fine), senza però mai intersecarla. Tale posizione, nuova nelle abbreviature latine della scrittura comune, deriva probabilmente da un uso della scrittura tironiana, dove il punto ha anche identico posto. Non è forse da escludere che in alcuni casi sia stato usato anche nelle notae iuris il piccolo segno a forma di accento acuto, e che questo, come il punto e la virgoletta, abbia talvolta preso posto sopra la lettera e non alla sua destra. Sotto un certo aspetto, possiamo considerare la virgoletta come un tratteggiamento corsivo del punto e come il tratto di unione tra il punto e la lineetta; essa poi non va confusa col segno tironiano per *us*.

Per molte abbreviature si adoperò ora il punto ed ora la virgoletta, ma per alcune si fece uso costantemente, o quasi, solo del secondo segno. Appartengono a questo gruppo: *e'* = *eius*, *h'* = *hoc*, *m'* = *mus* (1), *n'* = *nec*, *p'* = *pos*, *post*, *s'* = *sed* (2), *t'* = *tur* (e raramente *tum*, *tus* (3)); e aggiungeremo anche *c'* = *cum*

(1) La stessa abbreviatura con tratto obliquo che interseca la *m* nel cod. Vat. Reg. lat. 886; cfr. LINDSAY, op. cit., p. 162.

(2) Si hanno anche esempi, per *sed* (*set*), di *S* con taglio trasversale (e talvolta questa forma è pure usata per *ser*): così nella formula Fabiana, e cfr. STUDEMUND, op. cit., p. 300; LENEL, *Neue Ulpianfragmente*, in *Sitzungsberichte der k. Preuss. Akademie der Wiss. zu Berlin*, 1904, tav. XIII, r. 4 (il LENEL, op. cit., pp. 1157, 1159 non rappresenta il segno abbreviativo).

(3) Come nel cod. Vat. Reg. lat. 886; cfr. LINDSAY, op. cit., p. 162.

Digitized by Google

e *r'* = *rum*, sebbene usate anche col punto (1). È stata tanta la forza di questa forma abbreviativa, da lasciar traccia anche nel periodo posteriore all'uso delle notae iuris: passarono infatti nel dominio delle comuni abbreviature le forme di *hoc* (2), *pos*, *post*, *sed*, *tur*; e dell'uso della virgoletta come segno abbreviativo si son conservate nella scrittura insulare notevoli tracce.

Il punto e la virgoletta indicano sempre, salvo eccezioni, un troncamento. Se esaminiamo i casi in cui le lettere mancanti, e sostituite dal punto o dall'apostrofo, sono due sole e formano sillaba colla lettera cui aderisce il segno, troveremo forse un principio generale per classificare alcune di tali abbreviature: troveremo precisamente che si possono raggruppare secondo le ultime lettere da restituire alla sillaba accorciata. Ad esempio, nelle abbreviature per *dem*, *dum*, *cum*, *lum*, *nem*, *num*, *rem*, *rum*, *tem*, *tum*, è comune la desinenza *m* e in quelle per *bus*, *dus*, *mus* la desinenza *us*. Il segno abbreviativo in questi casi può ben dirsi che abbia un significato relativo, poichè tiene luogo di speciali desinenze. Ed ora vien fatto di domandarci, dopo le relazioni già avvertite tra le notae iuris e le tironiane, se il punto non sia in tali casi da considerarsi come un vero segno tachigrafico, se cioè non si incontri con eguale funzione nella scrittura tironiana, donde sarebbe passato nelle notae iuris. « Punctum igitur », dice il Kopp, « in Tironianis notis vice

(1) Cfr. STUDEMUND, op. cit., pp. 260, 299; e KRUEGER, *Neue Bruchstücke aus Papiniani liber V responsorum*, op. cit., p. 368; cfr. anche l'abbreviatura di *quorum* in LENEL, *Neue Ulpianfragmente*, op. cit., p. 1157. Le forme abbreviative di questo gruppo prendono ordinariamente, se usate col trattino, un altro significato, ad es. *e* = *est*, *h* = *he*, *her*, *here* (in *heres-edis*, *hereditas*, ecc.), *m* = *man*, *men*, *n* = *non*, *p* = *prae*, *potest*, *s* = *sunt*, *c* = *causa*, *cem*, *cen*, *r* = *runt*.

(2) Però comunemente col punto.

Digitized by Google

fungitur lineae rectae, quae compendiis superimponitur in ceteris scriptionibus. Quumque tantum fuerit Tironianorum tachygraphorum scripturam contrahendi studium, ut vel ipsas notas, quae iam sunt compendiariae, magis etiam corripere laborarint; ad hunc finem aptissimum erat punctum, quod vicem terminationis saepius supplet » (1). « Quamquam autem punctum diximus generale omissarum vel syllabarum vel literarum signum, maxime tamen constitutum videtur ad repraesentandam quarumdam literarum vicem, quales sunt T, H, R, X » (2).

Il punto per la desinenza *m* può avere origine tachigrafica: fu infatti usato, per *m* ed *n*, nei commentarii tironiani (3) e nella tachigrafia sillabica italiana, dove anzi spesso si distingue con due punti la *m* dalla *n* (4). Così dicasi del punto per *r* nella comune abbreviatura *-tur*: e nei commentarii (5), e nelle note di Madrid e nella tachigrafia italiana il punto è adoperato spesso per rappresentare *r*; nella tachigrafia italiana poi si trova il punto anche nella sillaba *tur* (6).

---

(1) Kopp, op. cit., I, 211.

(2) Kopp, op. cit., I, 212. F. Ruess, che nella dissertazione *Ueber die Tachygraphie der Römer* (München, 1879) tratta in modo speciale dell'uso del punto nelle note tironiane (pp. 5 e segg.), dimostra precisamente che esso fu usato per rappresentare intere parole, come singole sillabe e lettere. Il Ruess fa qualche osservazione sull'uso del punto anche in un altro lavoro: *Die tironischen Endungen* (*Programm des k. Luitpold-Gymnasiums in München für das Studienjahr 1888-89*), pp. 2-3. Cfr. anche Johnen, op. cit., I, 227.

(3) Cfr. Ruess, *Ueber die Tachygraphie der Römer*, pp. 7, 23, 24. Non fu quest'uso avvertito dal Kopp; ma gli esempi che egli cita a p. 236 del vol. I, in cui il punto avrebbe un significato incerto, entrano in questo gruppo.

(4) Cfr. *Bullettino dell'Istituto stor. ital.*, n. 33, p. 20, nota 4.

(5) Cfr. Kopp, op. cit., I, 212-13; Ruess, *Ueber die Tachygraphie der Römer*, pp. 7, 11-12, 17.

(6) Cfr. *Bullettino* cit., n. 33, p. 16 nota 3. Vedasi nella tav. III, *a* la nota per *tur* delle carte italiane.

Digitized by Google

Nelle note tironiane ricorre altresì il punto per *us*, precisamente nei sostantivi terminanti in *us* (1): e forse detto uso ha avuto ripercussione nelle nostre note giuridiche, contribuendo, se non altro, a dare al punto, come segno abbreviativo, anche il valore particolare di *us*. L'abbreviatura per *post* ha forma corrispondente, col punto (2), nelle note tironiane (cfr. tav. III, n. 1). Di quest'uso del punto si è mantenuta qualche traccia nella scrittura minuscola (3).

Le abbreviature *-B.* = *-bus* e *-Q.* = *-que* sono le più antiche nei manoscritti e per lungo tempo rimasero quasi le sole in uso. Tanta storia comune fa supporre una stessa origine, e siamo perciò indotti a domandarci se anche l'abbreviatura di *-que* non derivi forse, al pari di quella per *-bus*, da corrispondente nota tachigrafica. Tale compendio si ritiene passato dalle iscrizioni nella scrittura libraria; senonchè non appar chiaro come mai, essendo nell'epigrafia antica adoperato per *que*, *qui* ecc., cioè per qualunque parola o sillaba principiante con *q*, prenda poi nella scrittura dei manoscritti il valore specifico di *que*.

Non sarà fuor di proposito osservare, che, mentre nel I secolo si abbreviava ancora in tal modo *qui*, *que*, *quo*, *quem* ecc. — e le tavolette cerate ne dànno vari esempi —, in un graffito di Pompei (4) ricorre un compendio di *que* espresso da *q* e due trattini orizzontali (cfr. tav. III, *b*).

---

1 Cfr. Ruess, *De Tachygraphia*, ecc., p. 9. Il punto è usato anche soltanto per *s*: cfr. Ruess, op. cit., pp. 7, 11, 12.

2 Nella nota *iuris* per *post*, *post*, si può scorgere tanto la *s* quanto la *t*: però nella tironiana il punto è adoperato per *t*. Il Ruess, *De Tachygraphia*, ecc., p. 19, considera in tal caso il punto soltanto quale carattere distintivo di alcune preposizioni, come è pure usato per alcuni avverbi.

3 Come nelle abbreviature *-bus*, *-mus* desinenza di verbi, *ut*, *ed* altre.

4 *Corpus Inscrip. Latin.*, IV, n. 1802, tav. XXII, 4.

Digitized by Google

Lo ZANGEMEISTER (1) fu incerto se considerare i due tratti come segno abbreviativo o « clausulae signum », e l'HUEBNER (2) li ritenne piuttosto un nesso. Sembra invece a noi che si abbia una *e* espressa con due lineette in posizione orizzontale, anzichè verticale secondo l'uso allora comune. L'abbreviatura mancherebbe solo della *u*, ed avrebbe di caratteristico la posizione della *e*; si avrebbe un compendio di *que* con forma specifica. Nello stesso graffito trovasi un'altra abbreviatura singolare: *vale* è accorciato sopprimendo la *e* (cfr. tav. III, *h*), e a rappresentare tale lettera non abbiamo due tratti di linea, come nel caso precedente, ma uno solo: questo, se non entra in nesso coll'asta orizzontale della *L*, in modo da formare *E* — il che ci pare difficile — e se non è un segno abbreviativo generale — cosa non improbabile, essendovi esempi sincroni del trattino sopra e a destra del vocabolo abbreviato (3) —, ci darà un segno speciale che sostituisce la *e*. E poichè un segno particolare per *e*, rappresentato da una lineetta, era allora adoperato nella scrittura tironiana, non apparirebbe del tutto impossibile che in detta forma abbreviativa si avesse un' influenza della scrittura tachigrafica.

In speciali sistemi tachigrafici antichi, invece del trattino, è usato per *e* il punto; così in Francia e in Italia, dove anzi si adoperarono di consueto due punti (4), i quali sono probabilmente la riduzione più breve delle due aste formanti la *e* nella corsiva romana antica, come il punto può essere la riduzione del solo trattino usato nella scrittura tironiana, derivato alla sua volta dalla *e* corsiva romana. Nulla

(1) Cfr. *C. I. L.*, IV, p. 264.

(2) HUEBNER, op. cit., p. LXXIII.

(3) Cfr. p. 267.

(4) Cfr. CHATELAIN, *Introduction à la lecture des notes tironiennes*, pp. 157, 163.

Digitized by Google

si oppone a ritenere che queste forme tachigrafiche per *e*, la lineetta e il punto, fossero usate contemporaneamente già nel periodo delle origini della tachigrafia romana; e pare che siano state adoperate, in speciali casi, con distinti significati, come, ad esempio, si è verificato per *quae* e *que*, sia nelle note tironiane, sia nelle abbreviature dei manoscritti, incominciando dalle notae iuris, dove già si manifesta una certa distinzione tra il pronome (espresso prevalentemente da *q* e lineetta sovrascritta, come la nota tachigrafica *quae* (1)) e l'enclitica (*q* seguìta dal punto). Nei commentarii tironiani *que* è rappresentato da un punto (cfr. tav. III, *c*), che il Kopp (2) spiega come avanzo del compendio epigrafico *Q.*; in altri termini, la nota tironiana deriverebbe dall'abbreviatura di troncamento, il cui segno (il punto) avrebbe servito a rappresentare l'intero vocabolo. Noi incliniamo a vedervi un vero segno per *e* — forma derivata da nota tachigrafica in cui il punto era preceduto da *q* —; e ricorderemo, ad esempio, le note *adque* (*atque*) e *denique* del codice di Madrid (cfr. tav. III, *d, f)* con *que* espresso precisamente da *q* e dal punto (le stesse note nei commentarii tironiani sono senza punto; cfr. tav. III, *e*, *g*).

In conclusione: l'abbreviatura per *que*, come quella per *bus*, ha il suo più antico uso, all'infuori del campo lapidario, vale a dire nei manoscritti, tra le notae iuris, e ci pare più probabile che ripeta la sua ori-

(1) Cfr. *Archivio stor. ital.*, LXXII, 242 e segg. Nei commentarii tironiani *quae* è rappresentato da *q* e da un segno in basso, innalzantesi a destra, collegato al *q* (cfr. tav. III, *b*); questo segno o tratto è alle volte leggermente curvo e alle volte rettilineo, e fu letto *u* (cfr. Kopp, II, 310), ma non sarà piuttosto uguale ad *e*? (pare meno probabile che si abbia *ue*): in tal caso la differenza tra la nota tironiana e quella della tachigrafia sillabica italiana consisterebbe solo nella diversa posizione del trattino per *e*.

(2) Kopp, op. cit., I, 215.

Digitized by Google

gine, anzichè dall'epigrafia, dalla scrittura tachigrafica antica; per lo meno, questa deve aver concorso assai a far prevalere nell'uso la nostra abbreviatura col valore speciale di *que*.

La lineetta.

Il suo più antico uso nell'epigrafia latina si trova applicato ai numeri, fin dall'età di Cesare, per indicare mille e i multipli di mille e per distinguerli dalle lettere (sia intersecandoli, sia — come si cominciò a fare più tardi, al tempo di Augusto — tracciando questa sopra di essi) (1). L'uso passò nei manoscritti, dove il trattino fu anche adoperato, ma raramente, per mettere in evidenza speciali nomi (2). Come vero segno abbreviativo, sorge più tardi del punto, e sebbene s'incontri in tale funzione già in papiri greci del I e del II secolo (3) e fors'anche prima, solo tra il II ed il III secolo comincia la sua fortuna nel campo latino, nelle iscrizioni (4). Il suo posto è, salva qualche eccezione, in alto; fu adoperato per la sigla semplice come per compendî maggiori, di due o più lettere; non esclude l'uso simultaneo del punto nella stessa abbreviatura.

Non fu adoperato come segno abbreviativo nella scrittura tironiana. Negli antichi manoscritti latini, è appunto in quelli giuridici dove se ne fece un uso più largo che non nell'epigrafia, con varietà di forma e di posizione: raramente trovasi sotto il rigo — solo quando deve intersecare un'asta che si abbassa —, mentre il

---

(1) Cfr. MOMMSEN, *Zahl- und Bruchzeichen*, in HERMES, XXII (Berlin, 1887), 601-2; [MOMMSEN, *Gesammelte Schriften*, VII, 770-71]; HUEBNER, op. cit., p. LXX; CAGNAT, op. cit., 30-31.

(2) Cfr. TRAUBE, op. cit., pp. 47-49.

(3) Cfr. CRÖNERT, op. cit., p. 78; TRAUBE, op. cit., p. 14; WILCKEN, op. cit., I, 1, p. XLI.

(4) Cfr. HUEBNER, op. cit., p. LXXII.

Digitized by Google

suo posto ordinario è sopra il rigo e può o no intersecare la lettera (talvolta, intersecando il corpo della lettera, si estende dall'alto in basso); in fine di riga, e anche di parola interna, quando segue a vocale, è ordinariamente a fianco della lettera. La forma comune è l'orizzontale, ma sono anche adoperate quella obliqua, inclinata da destra a sinistra come da sinistra a destra, e più raramente la verticale. La forma può subire modificazioni di tratteggiamento e di posizione, soprattutto nella scrittura corsiva, dove talvolta il tratto è collegato con l'asta di una lettera (1).

Le notae iuris adoperano il trattino tanto per le abbreviature di troncamento — sopra le sigle semplici e più spesso sulle composte; talora si ha l'uso simultaneo dei due segni nella stessa parola: il punto o l'apostrofo a destra e in alto il nuovo segno, la lineetta — quanto per quelle di contrazione. La lineetta, che può considerarsi, in certo senso, il segno peculiare della contrazione, occupa in tale suo ufficio, quando sia usata con precisione, un posto ben determinato: tra le due lettere estreme del vocabolo accorciato; servendo a indicare dove si ha l'abbreviazione, in qual luogo devono essere restituite le lettere mancanti. Tuttavia, anche nell'abbreviatura per contrazione si notano ancora alcuni esempi dell'uso del punto (e anche della virgoletta), sia solo — tra la prima parte del vocabolo, cioè tra il troncamento e la desinenza (2) — sia insieme al trattino (il punto in basso e l'altro segno sopra le

(1) Forme veramente corsive si hanno quasi soltanto nelle glosse o nelle aggiunte marginali. Tra i manoscritti giuridici finora noti il più ricco di forme corsive è il Vat. Reg. lat. 886. Cfr., per antichi segni corsivi di abbreviazione in latino, il papiro del IV secolo in Wessely, *Schrifttafeln*, nn. 17, 18; *Studien*, XIV, tav. XI.

(2) Cfr. Mommsen, in *Theodosiani libri XVI*, I, cl; Traube, op. cit., p. 239.

Digitized by Google

lettere del troncamento). Questa promiscuità o incertezza di uso ci fa assistere, per così dire, al passaggio dal punto alla lineetta, come segno abbreviativo generale. Anche nei più antichi manoscritti non giuridici abbiamo tracce di tale oscillazione (1). Tra il V e il VI secolo il processo è compiuto, e la lineetta diventa il segno per eccellenza dell'abbreviatura medievale, di qualsiasi genere; il punto non scompare, ma si fa sempre più raro e viene usato solo in determinati casi.

Secondo il TRAUBE (2), il trattino, come segno abbreviativo, sarebbe passato nella scrittura latina dalla greca nel IV secolo, quando furono introdotti i primi compendî di contrazione, consistenti in quattro nomina sacra tradotti dal greco e colla lineetta soprascritta; insieme al nuovo principio di abbreviazione avrebbe avuto fortuna anche il nuovo segno abbreviativo. Ma il trattino, nella sua vera funzione di segno abbreviativo, era già estesissimo nella scrittura latina all'epoca in cui sarebbero stati introdotti i primi nomina sacra, nei quali inoltre la lineetta avrebbe avuto un altro carattere, quello cioè di mettere in evidenza o distinguere tali nomi e di rilevarne la loro solennità (3). Il nuovo segno principiò ad estendersi nell'uso già colle abbreviature di troncamento. Quando era usato sopra due o più lettere facenti parte dello stesso vocabolo accorciato, non serviva soltanto a distinguere l'abbreviatura, ma anche a collegare gli elementi di

(1) Cfr. TRAUBE, op. cit., pp. 159, 239-41. Il LOEW, *The Beneventan script* (Oxford, 1914), p. 163, riferendosi al TRAUBE: « It is instructive to find the point, or both the point and the stroke, used to indicate the contractions of the 'Nomina Sacra' — a usage pointing to the transition from suspension to contraction ».

(2) TRAUBE, op. cit., pp. 45, 239, 240. Vedasi per il trattino sopra i nomina sacra greci, G. RUDBERG, *Zur paläographischen Kontraktion auf griechischen Ostraka*, in *Eranos, Acta philologica Suecana*, X (1910), 90.

(3) Cfr. TRAUBE, op. cit., pp. 45-47, 51-52.

Digitized by Google

essa, quindi fin d'allora ci appare in una funzione alquanto diversa da quella del punto, la quale spiega come dovesse in seguito essere preferito all'antico segno. L'abbreviatura di contrazione poi ne assicurò la fortuna (1); essa si trovò necessariamente portata ad assumerlo come l'unico segno proprio e ad abbandonare il punto che più non poteva corrispondere, poichè questo, prendendo posto nel mezzo della parola, tra il troncamento e la desinenza, veniva a spezzare il vocabolo abbreviato in due parti e a generare difficoltà e confusioni.

Se si passa ad esaminare il suo valore, troveremo che è avvenuto quanto abbiamo rilevato per il punto, che cioè la lineetta è talvolta usata nelle notae iuris cogli stessi significati che ha nella scrittura tironiana, dove non si trova mai in funzione di puro segno abbreviativo, rappresentando sempre qualche lettera.

Ricorderemo alcuni esempi, in cui il confronto tra le note giuridiche e le corrispondenti forme tachigrafiche è particolarmente dimostrativo. Il tratto inclinato, tironiano, per *am*, che abbiamo già avvertito in *quam* (2), si trova pure nell'abbreviatura di *nam*, in tre posizioni diverse (cfr. tav. III, n. 2); il tratto per *r*, come in *per* (3), si ha anche in *ber*, *ter*, *inter* (4), *intra* (cfr. tav. III, nn. 3, 4, 5) (5). Nell'asta verti-

(1) Però si ebbero anche, nei più antichi tempi, abbreviature per contrazione senza segno abbreviativo; cfr. p. 307, nota 2.

(2) Cfr. *Archivio stor. ital.*, LXXII, 249.

(3) Cfr. *Archivio stor. ital.*, LXXII, 251, 252.

(4) Sull'uso dell'abbreviatura *inter*, cfr. LINDSAY, *The Laon az-Tipe*, in *Revue des Bibliothèques*, XXIV (1914), 27.

(5) La nota per *intra* è pure usata per *interea* nei frammenti di GAIO di Autun (cfr. CHATELAIN, *Uncialis scriptura*, tav. LXI) [speciale nota hanno per *interea* i commentarii tironiani (cfr. tav. III, *i*) e le note di Madrid (cfr. tav. III, *l*)]; le notae Vaticanae (cfr. KEIL, op. cit., IV, 307) dànno per *interea* il doppio segno di *inter*; talvolta ricorre il segno di *ter* per *trans* (cfr. ibid., 281, 313). Si incontra anche *ser* abbreviato *s* e

Digitized by Google

cale, che ha spesso un forte prolungamento, di queste ultime due note, non si deve vedere, probabilmente, nella sua forma originaria, solo *i*, ma la nota tironiana per *in*, espressa appunto da un segno a guisa di *i* prolungata (1). Si confronti la nota tironiana per *lex*, dove il tratto orizzontale sta per *x*, coll' identica nota iuris (cfr. tav. III, n. 6) (2); così nelle note giuridiche *dicit* e *dixit* (3) la lineetta pare ad imitazione del segno per *it* nelle corrispondenti note tironiane (cfr. tav. III, n. 7). L'origine tironiana delle notae iuris *dixit*, *inter* e *lex* era già stata avvertita dal Kopp (4). Ha forse identica derivazione il trattino sulla *u* per *r* e sopra *u*, *m*, *t* per *m* (*n*), nelle notae iuris *uer*, *uen*, *men* (*man*), *tem*; e come nella scrittura tironiana la lineetta fu adoperata per *t* (5), così è probabile che il medesimo uso si abbia nelle note *licet* (col tratto che taglia *l*), *est*, *sunt* (6). Nell' abbreviatura per *rum*, colla lineetta che interseca *r*, si potrebbe scorgere il segno tachigrafico *m* come il segno per *um*, il quale però nella sua forma precisa è inclinato da sinistra a destra. Per lo meno, in detti

---

lineetta trasversale (cod. Vat. Reg. lat. 886; Keil, op. cit., IV, 313; cfr. p. 261 nota 2). In queste abbreviature il trattino è anche collocato sopra la lettera.

(1) E non pare da escludersi che nelle notae iuris sia stata usata tale abbreviatura per *in*. Il Lenel, *Zwei neue Bruchstücke aus Ulpians Disputationen*, op. cit., pp. 923, 925, ne registra un esempio. Se non che la pergamena è danneggiata (cfr. ibid., tav. IV, r. 14) e non è impossibile, sebbene sia poco probabile, che sopra *I* si avesse un segno abbreviativo, come la mancanza della *N* potrebbe essere dovuta a svista dell'amanuense. Questa *I* non si differenzia dalle altre *I*, sebbene sembri alquanto più sviluppata in basso, con una lieve inclinazione verso sinistra.

(2) Si incontra usata anche per *licet*. Cfr. per la nota tironiana Ruess, *L und die Durchschneidung in den tironischen Noten*, p. 9.

(3) La stessa abbreviatura è usata anche per *dirus*, *dies*.

(4) Kopp, op. cit., I, 334, 335.

(5) Cfr. Ruess, op. cit., p. 11.

(6) E si potrebbe aggiungere *set* (*sed*); cfr. p. 261, nota 2.

Digitized by Google

esempi, come in altri, il segno poteva risvegliare subito nello scrittore e nel lettore questi significati speciali.

Una storia a sè ha il trattino per *m*, *n* sopra vocale. Da prima si trova — ma a fianco della vocale — soltanto in fine di riga, poi anche di parola interna; indi viene pure adoperato in principio ed in mezzo del vocabolo, prendendo necessariamente posizione in alto; e questo posto finisce per divenire normale, in tutti i casi. Si distinse talvolta la *m* con un punto sottoscritto alla lineetta (1). Nelle glosse al Virgilio Mediceo mentre si ha sempre un tratto ondulato o sinuoso per *m*, nell'unico caso in cui la lineetta rappresenta *n* è orizzontale (2); e questa distinzione della *m*, con diversa forma del trattino, pare sia stata applicata abbastanza largamente, poichè ritrovasi nella scrittura insulare (3).

(1) Cfr. TRAUBE, op. cit., pp. 179-85, 241; *Vorlesungen*, I, 139. Si trova usato per *m* anche la lineetta col punto soprascritto; nel codice della Biblioteca Capitolare di Verona, LXXXV, del secolo VII, abbiamo il trattino con due punti, uno sopra e l'altro sotto (cfr. *New Palaeographical Society*, ser. II, tav. 32). E talvolta è anche usato il tratto col punto per *n*; così nel GAIO, e cfr. pure CHATELAIN, *Uncialis scriptura*, tav. I. L'uso di distinguere la *m* colla lineetta e col punto passò anche nei codici in minuscola, ma non fu un uso regolare; cfr. LOEW, op. cit., p. 110.

(2) Nella parola « iniusto » (primo rigo delle glosse dopo l'ultimo del testo). Cfr. facsimile: ZANGEMEISTER et WATTENBACH, *Exempla codicum latinorum litteris maiusculis scriptorum* (Heidelbergae, 1876), tav. 10; CIPOLLA, *Codici Bobbiesi della Biblioteca nazionale universitaria di Torino* (Milano, 1907), tav. VI, 1.

(3) Cfr. LINDSAY, *Early Irish minuscule script*, pp. 4, 9, 15, 28; quest' uso si trova adottato, abbastanza regolarmente, anche nei tre codici di Bobbio in scrittura irlandese: Vindob., nn. 16, 17 e Neapolit., IV, A, 8 [cfr. LINDSAY, ibid., p. 35 e *Monumenta palaeografica Vindobonensia*, II (Leipzig, 1913), p. 52] e passò anche nei più antichi manoscritti bobbiesi in minuscolo: il tratto ondulato o ricciuto alle estremità è usato per *m*, mentre il tratto orizzontale serve di segno abbreviativo generale.

Digitized by Google

Anche in greco fu usato, e già in papiri molto antichi, il segno ondulato per *m*.

L'uso della lineetta a fianco della vocale in fine di riga per *m* ed *n* si ha nei più antichi manoscritti, giuridici e non giuridici. Secondo il TRAUBE, sarebbe questo un uso greco, importato in Italia da calligrafi cristiani, colle più antiche traduzioni latine della Bibbia nel IV secolo (1); ma è da osservare che in greco fu abbreviato in tal modo *N* finale e solo in casi eccezionali *M* (2); inoltre, dato che davvero si avesse un'imitazione greca, questa dovrebbe essere anteriore al IV secolo, risalendo, come tosto vedremo, le notae iuris ad epoca più remota. Però il TRAUBE ebbe a dare, nel corso delle sue lezioni, un'altra spiegazione: questa lineetta non sarebbe stata in origine un vero segno abbreviativo, ma la riduzione più semplice, quasi la risultante corsiva, di *M* ed *N*, scritte in forma più piccola per risparmio di spazio (3). E noi accettiamo questa spiegazione, che risale ai Padri Maurini (4), aggiungendo che detto segno, con

(1) TRAUBE, *Nomina sacra*, pp. 240-41.

(2) Cfr. G. VITELLI, *Spicilegio fiorentino*, in *Museo italiano di antichità classica*, I (1885), 171; GARDTHAUSEN, *Griechische Palaeographie*, 2 Aufl., II, 327. Che tale lineetta rappresenti in greco anche μ è contestabilissimo, come mi fa osservare il prof. E. ROSTAGNO: la pronunzia era ν (o quasi) innanzi a β, φ..., e così forse rappresentava solo *N*.

(3) « Denn *m* und *n*, angedeutet durch einen Strich über den ihnen vorangehenden Vokalen und gelegentlich voneinander in irgend einer Weise differenziert, diese Schrifterleichterung also, die später so allgemein wird, die sich aber beim Beginn ihres Auftretens nur am Zeilenschluss findet, ist ursprünglich nicht eine Abkürzung, sondern ebenso zu beurteilen wie die Ligaturen an gleicher Stelle, weil der Zeilenschluss durch gewisse Gesetze geregelt ist und Silben nicht willkürlich gebrochen werden dürfen: es sind also die *m* und *n* vertretenden Striche ursprünglich nur kleinere Buchstaben, die der Raumersparnis wegen über die Zeile gesetzt sind » (TRAUBE, *Vorlesungen*, I, 139).

(4) Cfr. TOUSTAIN et TASSIN, *Nouveau traité de Diplomatique*, III (Paris, 1757), 573, nota 2: « Dans ces deux fameux mss. (cioè le Pandette fiorentine e il Virgilio Mediceo) l'*M* et l'*N* de la fin des lignes ne con-

Digitized by Google

significato speciale, è probabilmente di origine tachigrafica. Nella sua posizione più antica, a destra della vocale, occupa il posto della lettera che sostituisce. L'uso della lineetta col significato determinato di *m* rimonta all'epoca di Cesare, quando già compare sopra i numeri per mille; come vero segno tachigrafico la troviamo, in posizione verticale, nelle note di Madrid e pare anche nei commentarii tironiani; per *m* ed *n* fu spesso adoperato nella tachigrafia antica, come nelle notae iuris, il punto; d'altra parte sappiamo che il punto e il trattino si scambiarono nell'uso coll'identico significato, e ricorderemo ancora che nei manoscritti più antichi si ricorse al punto per distinguere il segno abbreviativo di *m* da quello di *n*. Tutto ciò ci porta a ritenere come molto probabile che il nostro segno sia passato dalla tachigrafia nelle antiche abbreviature latine.

*
* *

Come il punto e la lineetta furono adoperati nella scrittura tachigrafica con significati speciali, cioè a rappresentare, secondo i casi, determinate lettere, così ricorrono nelle notae iuris i due segni con significato relativo. Abbiamo alcuni esempi di perfetta corrispondenza tra la forma tachigrafica e l'abbreviatura giuridica, ed il segno abbreviativo di questa, in tali casi, è sicuramente nella funzione che il punto e la lineetta hanno nella corrispondente nota tironiana, donde

---

sistent souvent que dans une ligne horizontale. Ajoutez aux bouts deux perpendiculaires, l'une descendant du côté gauche et l'autre s'élévant du côté droit, vous aurez l'ancienne *N* étendue. Pour la distinguer de l'*M*, on ajoute un point sous le milieu de la ligne, et ce point vaut un i ou un troisième jambage; parceque cette lettre abrégée se réduit au point ».

Digitized by Google

sarebbe stato riprodotto; sicchè fu pur esso, in origine, un segno tachigrafico. Alcune di queste abbreviature per segni speciali, che appartengono al gruppo delle abbreviature per sillaba, sono passate nel comune sistema abbreviativo medievale.

Avvertenza. — Non abbiamo ancora un'edizione critica delle notae iuris, quindi i segni tachigrafici da noi studiati possono non essere gli unici nè tutti ugualmente sicuri; come, mancando pure un tale lavoro per le note tironiane, abbiam dovuto fare raffronti anche con forme e segni tachigrafici che possono sollevare dubbi sulla loro antichità. Di quest'ultima questione ci occuperemo nell'articolo seguente (1).

Le NOTAE IVRIS
e il sistema delle abbreviature latine medievali.

Le abbreviature dei più antichi codici giuridici — siano di vocaboli propriamente giuridici, siano di vocaboli comuni, come pronomi, preposizioni, congiunzioni, ecc. — furono dette, fin dall'epoca in cui erano usate, notae iuris (2).

---

(1) Cfr. pp. 279 e segg.

(2) Quest'espressione era usata al tempo di Teodosio II (cfr. p. 288 nota 2), e ricorre nei notarum laterculi editi dal MOMMSEN. Ha un vero significato storico e non è necessario sostituirla con un'altra, come pare d'avviso il LINDSAY [*The abbreviation-symbols of ergo, igitur*, in *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, XXIX (1912), 56; *The Laon az-Type*, op. cit., p. 27]. Questi ritiene che si debbano considerare vere notae iuris solo le abbreviature di vocaboli tecnici giuridici, come « dolus malus », « calumniae causa »; le altre, come quelle del *p* e del *q*, di *con*, ecc., sarebbero state proprie del sistema abbreviativo degli scritti non calligrafici ed usate particolarmente nelle glosse: gli scrittori di codici giuridici avrebbero adoperate colle prime anche queste ultime, loro familiari, e quindi da ciò l'uso delle due categorie di abbreviature in tali codici (cfr. LINDSAY,

Digitized by Google

Digitized by Google

dedurre che si avessero speciali sistemi di abbreviazione per generi o gruppi di codici, e che quindi diverse fossero le notae nei manoscritti di medicina, diverse in quelli di matematica, ecc. (1). Nei codici non giuridici, dell'epoca cui rimontano quelli più antichi giuridici, non riscontriamo le caratteristiche principali delle notae iuris; sono usate in essi, salvo rare eccezioni (2), solo abbreviature di troncamento (sigle semplici e composte) e non segni o forme speciali di abbreviazione da costituire un sistema differente. Però anche in questi l'uso delle abbreviature fu vario, non solo rispetto ai singoli scrittori o ai luoghi o alle scuole, ma — come del resto si è verificato in ogni tempo — anche rispetto al genere dei manoscritti: sono precisamente più numerose e più complicate nei codici che, per il contenuto e per l'uso cui dovevano servire, furono eseguiti con minore solennità ed ebbero un particolare carattere tecnico. Al contrario, nei codici giuridici non solo troviamo, come manoscritti tecnici, numerose abbreviature, ma accanto a quelle dell'uso comune se ne hanno di speciali; che appartengono veramente ad un sistema diverso.

I codici giuridici sono i soli che formino una vera categoria da contrapporsi ai letterari, e che quindi si

(1) Possiamo citare, come esempio, il gruppo dei codici dei Gromatici veteres. Il manoscritto più antico, del VI-VII secolo, il codex Arcerianus, della Biblioteca di Wolfenbüttel, non presenta affatto abbreviature speciali (cfr. facsimile in O. v. HEINEMANN, *Die Handschriften der herzoglichen Bibliothek zu Wolfenbüttel*, II, *Die Augusteischen Handschriften*, III (1898), 124 e segg. e CHATELAIN, *Uncialis scriptura*, tavv. XXIV, XXV: in queste tavole non si hanno che le abbreviature consuete di *-bus* e *-que*, di *m* ed *n* in fine di riga); e se il testo originale oppure la fonte più antica avesse avuto copiose e particolari note o segni di abbreviazione, molto probabilmente se ne scorgerebbe traccia nel nostro manoscritto. Cfr. TRAUBE, *Nomina sacra*, p. 242; *Vorlesungen*, I, 140; JOHNEN, op. cit., I, 157.

(2) E queste si hanno specialmente negli scolii, cfr. p. 290, nota 4.

Digitized by Google

Digitized by Google

abbreviature dei giuristi (1). Non risulta che nei primi tempi siano state adoperate, se non eccezionalmente, fuori del campo librario, cioè per i documenti (2); e infatti le scritture nazionali del gruppo continentale, che derivano dalla minuscola corsiva, che è in particolar modo la scrittura dei documenti, non presentano tutti quei caratteri di manifesta dipendenza dalle notae iuris che si hanno nella insulare (irlandese e anglosassone), svoltasi principalmente dalla libraria, onciale e semionciale. Le apprendevano gli scrittori, librarii o notarii (3), le persone iuris e le persone in genere che dovevano ricorrere ai codici giuridici; per l'insegnamento e per l'uso pratico furono anche compilati appositi trattatelli (4).

***

Quando sorsero? I più antichi esempi si hanno in manoscritti che possono rimontare, in base principalmente ai caratteri paleografici, al IV o al V secolo (5). Se nel 438 ne fu vietato l'uso per il Codice Teodosiano (6), ciò deve pur significare che a quel tempo, sebbene ancora adoperate dai librarii, non erano più intese da tutti e generavano confusioni o difficoltà di

(1) Cfr. KRUEGER, *Ueber die Einwirkung der « Notae iuris » auf fehlerhafte Ueberlieferung der Juristenschriften*, in *Mélanges* P. F. GIRARD, II (Paris, 1912), 36.

(2) Farebbe solo eccezione il segno per centurio, che ricorre pure in alcuni papiri: cfr. p. 247 nota 1.

(3) Cfr. JOHNEN, op. cit., I, 188, 189; H. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre*, I, 2 Aufl. (1912), p. 187.

(4) Sono i più volte già ricordati notarum latereculi editi dal MOMMSEN; cfr. MOMMSEN, *M. Valerius Probus de notis antiquis*, op. cit., pp. 91-2 (MOMMSEN, *Gesammelte Schriften*, VII, 206-07).

(5) Il papiro della Biblioteca universitaria di Heidelberg, *P. 1000*, sarebbe, secondo il GERHARD, op. cit., del III secolo; ma in realtà non si hanno elementi sicuri per attribuirlo al III piuttosto che al IV secolo.

(6) Cfr. p. 288, nota 2.

Digitized by Google

interpretazione. Queste note ebbero certamente un periodo, nel quale sorsero e presero a svilupparsi, di largo e non vietato uso, in cui anzi venivano insegnate nelle scuole di diritto: ora, questo periodo o momento, naturalmente anteriore alla data del divieto, potremo collocarlo, senza esitazione, non più tardi del IV secolo.

L'esame intrinseco dei più antichi trattatelli di abbreviature giuridiche, editi dal MOMMSEN col titolo di notarum laterculi, ci fa risalire presso a poco a tale epoca. Egli ritiene infatti che il Magnonis laterculus dipenda da fonte del V secolo (1): ma compilazione siffatta presuppone un non breve periodo anteriore di sviluppo delle abbreviature. Se poi confrontiamo il più antico trattato sulle abbreviature latine, opera di VALERIO PROBO (a. 50 – 100 circa), cogli altri laterculi di note giuridiche pubblicati dal MOMMSEN, pur astraendo dal diverso contenuto, vedremo un distacco così forte nel metodo, da non esitare a ritenere questi ultimi, o le fonti da cui derivano, come prodotti di un'età posteriore. Pare che Probo distingua chiaramente le note tachigrafiche o tironiane (« notae ») dalle abbreviature comuni per sigla (« singulae litterae »: « Namque apud veteres cum usus notarum nullus esset, propter scribendi difficultatem, maxime in senatu qui scribendo aderant, ut celeriter dicta comprehenderent, quaedam verba atque nomina ex communi consensu primis litteris notabant, et singulae litterae quid significarent, in promptu erat. Quod in praenominibus legibus publicis pontificumque monumentis et in iuris civilis libris etiam nunc manet » (2): però nel frammento che possediamo del suo trattato, mentre ricor-

(1) Cfr. KEIL, op. cit., IV, 286.

(2) KEIL, op. cit., IV, 271; GIRARD, *Textes*, op. cit., p. 214; cfr. anche MOMMSEN, *M. Valerius Probus de notis iuris*, op. cit., p. 129; MOMMSEN, *Gesammelte Schriften*, VII, 268.

Digitized by Google

rono abbreviature per sigla (litterae singulares) proprie di testi giuridici (1), non si trovano le notae iuris particolarmente caratteristiche del sistema degli altri laterculi, e nulla induce a ritenere che si avessero nell'opera completa. Appare da tutto ciò molto probabile, che al tempo di Probo le nostre notae iuris fossero, se non sconosciute — come potrebbe anche in qualche modo lasciar supporre l'inciso « et in iuris civilis libris etiam nunc manet » —, non ancora molto sviluppate; e potremo prendere intanto la fine del secolo I e il IV secolo (data del comparire delle notae nei più antichi manoscritti) quali termini approssimativi del primo periodo del loro uso (2).

Ma ci sarà forse concesso di giungere ad una determinazione cronologica più precisa, quando si considerino le nostre notae in relazione colle antiche note tachigrafiche (3). E queste relazioni, dopo quanto siam ve-

(1) Cfr. MOMMSEN, *M. Valerius Probus de notis iuris*, op. cit., pp. 132-33 (MOMMSEN, *Gesammelte Schriften*, VII, 212); KRUEGER, *Ueber die Einwirkung der « Notae iuris »*, ecc., op. cit., p. 35.

(2) Diciamo adunque specificatamente notae iuris tutte le abbreviature delle antiche fonti giuridiche posteriori a Probo, che danno un vero sistema abbreviativo (abbreviature per troncamento, per contrazione, per segni speciali, ecc.), il quale si distacca da quello fino allora adoperato (abbreviature per sigla). E non crediamo perciò necessario, dal punto di vista paleografico, di distinguere nello studio delle notae iuris un primo periodo (fino a Probo), che sarebbe quello in cui i vocaboli giuridici erano solo abbreviati per sigla, da uno posteriore, quello di cui ci occupiamo, di un diverso svolgimento dell'abbreviazione nei libri giuridici.

(3) Le caratteristiche principali che differenziano le note giuridiche dall'abbreviatura per sigla — pure adottata da esse, ma che fu la sola usata precedentemente — sono derivate dalle note tironiane. Abbiamo rilevato come alcuni segni abbreviativi fossero usati già in papiri greci del I e II secolo, se non anche prima; ma mentre il loro uso fu in greco assai limitato ed essi non concorsero a formare in quell'epoca un vero sistema abbreviativo (cfr. TRAUBE, *Nomina sacra*, pp. 14, 15), questo si è appunto verificato in latino, a cominciare dalle notae iuris. Così osserveremo, fra poco, che si hanno in greco abbreviature di con-

Digitized by Google

Digitized by Google

forme alle tironiane o ad altre note tachigrafiche. Senonchè non sarà parsa altrettanto sicura in ogni caso la dipendenza da queste ultime, e avrà lasciato qualche incertezza il nostro metodo, di confrontare cioè le notae iuris, ora coi commentarii notarum tironianarum, ora con altre forme tachigrafiche e specialmente colle notae di Madrid. Sorge insomma il dubbio che si siano confrontate notae iuris con note tachigrafiche di epoca posteriore, e che quindi queste possano dipendere da quelle e non viceversa. Una questione generale cronologica coinvolge tutto l'argomento.

È sicuro intanto, che le notae tironiane ebbero uno sviluppo anteriore alle giuridiche (1). Gli ultimi studi portano infatti a dar sempre più valore alle notizie forniteci dagli antichi scrittori, i quali ne pongono l'origine nell'età repubblicana (2); e nel primo secolo di Cristo sarebbero state già tanto in uso, che L. Anneo Seneca (a. 4 av. C.-65 d. C.) ne compilava una raccolta di cinquemila. L'esame intrinseco dei commentarii notarum tironiarum, basato principalmente sui nomi di persona e di località, nonchè quello paleografico dell'alfabeto tironiano, attestano pure che la parte più antica di detti commentarii rimonta ai primi

---

Mais en épargnant les signes. on s'est spécialement proposé pour objet d'écarter les équivoques trop communes de l'écriture par sigles » (cfr. anche ibid., pp. 544, 561)], sono ammesse da tutti i cultori della paleografia, come tutti sanno di note tironiane passate nel sistema abbreviativo medievale. Non si intende come G. L. Perugi, op. cit., pp. x e segg., possa affermare in modo assoluto, senza distinguere nè le loro forme nè i vari periodi della loro storia, che le tironiane si basano sulle abbreviature latine.

(1) Il Krueger, *Ueber die Einwirkung der « Notae iuris »*, ecc., op. cit., p. 36, pare di diversa opinione: « Diese Notae iuris hängen auch nicht mit der später aufgekommenen Kurzschrift der tironischen Noten zusammen ».

(2) Cfr. Schmitz, *Commentarii notarum tironianarum* (Lipsiae, 1893), p. 10; Johnen, op. cit., I, 163 e segg.; Mentz, op. cit., pp. 2-6.

Digitized by Google

tempi dell'impero (1). Si fecero poi naturalmente aggiunte posteriori nell'epoca cristiana e nella carolingia.

Abbiamo rilevata l'identità del segno per *C* delle note di Madrid con quello delle notae iuris e delle iscrizioni e dei papiri: ora, la data di queste fonti (iscrizioni e papiri) in cui compare, non può prendersi come data approssimativa del più antico suo uso sicuro nelle notae iuris? Le notae iuris in cui entra questo segno non potevano già essere usate nel II secolo?

Abbiamo anche osservato come la nota per *enim* mostri speciale somiglianza colla corrispondente delle note di Madrid, dove si ha il medesimo tratto verticale per *m*. In queste la forma della *e*, che si differenzia ben poco dalla tironiana, è singolarmente uguale a quella che troviamo in papiri dal I al III secolo(2); sicchè appare possibile che tutte le note di Madrid con

(1) Cfr. ZANGEMEISTER, *Zur Geographie des romischen Gallienn und Germaniens nach den tironischen Noten*, in *Neue Heidelberger Jahrbücher*, II (1892), 1 e segg.; SCHMITZ, op. cit., pp. 10-11; BREIDENBACH, *Tironiana e Zur Geschichte des augusteischen Zeitalters nach den tironischen Noten*, in *Archiv. für Stenographie*, LV (1903), 104, 193 e segg. [Di quest'ultimo autore non potei esaminare il libro *Zwei Abhandlungen über die tironischen Noten*, Darmstadt, 1900; cfr. recensione in *Archiv.* cit., LIII (1901), 10-11]; JOHNEN, op. cit., I, 195 e segg.

(2) Cfr. tav. II, n. 1. Vedansi, ad esempio, il papyrus Claudius, a. 41-54 (STEFFENS, *Paléographie latine*, tav. 4); uno del sec. II (WESSELY, *Schrifttafeln*, n. 11; *Studien*, XIV, tav. VIII); uno dell'a. 166 (WESSELY, n. 7; ARNDT-TANGL, op. cit., II, tav. 32; STEFFENS, op. cit., tav. 9); un altro del 7 ottobre 167 (GRENFELL and HUNT, *Greek Papyri*, II series, n. 108, tav. 5; WESSELY, *Schrifttafeln*, n. 10); e i papiri delle raccolte: *Oxyrhynchus Papyri*, I, n. 32, tav. 8 (del secolo II); IV, n. 720, tav. VII (a. 247); VIII, n. 1114, tav. VII (a. 237); X, n. 1271, tav. V (a. 246); *Griechische Papyrus der k. Universitäts-und Landesbibliothek zu Strassburg*, I, n. 36, tav. 6 (III sec.). Cfr. anche le tavole con l'alfabeto dell'antica corsiva latina in PROU, *Manuel de Paléographie latine et française*, 3ª ed., p. 57 e in THOMPSON, *An introduction to greek and latin Palaeography* (Oxford, 1912), pp. 336, 337. Già lo SCHMITZ, pubblicando le Note di Madrid (in *Panstenographikon*, I, 2 [91], p. 6), avvertì la forma della *e* come una caratteristica del sistema.

Digitized by Google

tale forma di *e* rimontino a tanta antichità. E come la *e*, potrà risalire alla stessa epoca anche l'uso del tratto verticale per *m*, quale abbiamo nella nota di Madrid e nella nota iuris (1). Queste poche osservazioni ci portano intanto ad ammettere che le note di Madrid, alle quali abbiamo spesso ricorso per confronti, possano risalire, se non tutte una parte almeno, all'età delle antiche note tironiane (2), e che fin dal II secolo potevano essere in uso alcune notae iuris (3). E non si oppongono a tali risultati i caratteri estrinseci delle notae: non la forma delle lettere (4), non i

(1) È pare anche nelle note tironiane; cfr. p. 255 nota 1, e la desinenza *cam* (*ca* + *m*) [CHATELAIN, *Introduction à la lecture des Notes Tironiennes*, p. 55].

(2) Non furono finora ritenute anteriori al VII secolo (cfr. JOHNEN, op. cit., I, 237, 246; MENTZ, op. cit., pp. 20 e segg., 29, 30-31) sopratutto per il principio, che noi crediamo errato, che la tachigrafia sillabica non sia molto antica. Una relativa antichità dei segni tachigrafici sillabici è ora ammessa da valenti cultori della tachigrafia antica, come dallo JUSSELIN (cfr. PROU, *Manuel de Paléographie*, op. cit., p. 128), da F. RUESS [*Zur lateinischen Silbentachygraphie*, in *Archiv für Stenographie*, LII (1911), 6-10] e da A. MENTZ (op. cit., pp. 15-17); inoltre non abbiamo in dette note di Madrid un vero sistema sillabico come nella tachigrafia italiana; assai più di questa esse si collegano alle tironiane, dalle quali non si può dire neppure che si distacchino come un sistema del tutto diverso. È probabile che fin dai primi tempi dell'uso della tachigrafia si abbia avuto una varietà di forme — come è successo per la comune scrittura latina e per le abbreviature —, forse in relazione colle diverse scuole, e adoperate per determinati generi di scritti o da speciali notai. In ogni modo, pur ammettendo che le note di Madrid, nel loro complesso, appartengano ad epoca non molto antica, non ne consegue che singole forme — come quelle da noi esaminate — non siano state usate in età più remota.

(3) Se il papiro giuridico di Heidelberg, *P. 1000*, edito dal GERHARD, op. cit., fosse veramente del III secolo, avremmo una testimonianza di singolare valore sull'antichità delle notae iuris, ricorrendo ivi la nota per *quis* (cfr. p. 258, nota 4).

(4) Per le relazioni tra le abbreviature giuridiche antiche e la scrittura, cfr. GERHARD, op. cit., p. 160. Le abbreviature del *q* presuppongono una forma di *Q* con asta che si abbassi, e tale forma si ha già, di esteso

Digitized by Google

segni abbreviativi, non la forma a monogramma di alcuni compendî, non l'uso delle letterine soprascritte — segni e forme che si hanno già in papiri greci del I e II secolo — (1), e neppure, come vedremo tosto, l'abbreviatura per contrazione.

Altre osservazioni ci portano, per diversa via, alla stessa conclusione, sicchè la nostra ipotesi acquista, ci sembra, maggior valore. Bisogna pure ammettere che in un certo tempo le note tironiane e le giuridiche fossero usate contemporaneamente come forme vive di scrittura abbreviata, chè in caso diverso queste ultime non avrebbero presi quei caratteri riprodotti dalla tachigrafia, e parecchie di esse non sarebbero state intese con facilità. Le une e le altre sorsero in servigio della giurisprudenza: le tironiane, dalla pratica forense, per stenografare i discorsi tenuti in Senato e nel Foro (« ut celeriter dicta comprehenderent ») (2), le iuris, dalle scuole, per i codici giuridici (« quo scriptio celeris breviorque fiat » (3). Indubbiamente l'origine delle notae

uso, nella corsiva del I secolo. Delle note giuridiche da noi esaminate una sola, in base ad un carattere estrinseco, alla *a* corsiva aperta, non parrebbe anteriore al IV secolo (cfr. p. 250, nota 2); ma non è da escludere una forma anteriore con altra *a* o con segno abbreviativo.

(1) Cfr. pp. 260, 267, 269, 299. L'Huebner, op. cit., p. LXXII registra un esempio di *q*, con lineetta al di sopra, per *quae* in un'iscrizione del II-III secolo; in papiro dell'a. 398 (Wessely, *Schriftta feln*, nn. 17, 18; *Studien*, XIV, tav. XI) ricorre già il *p* con taglio = *per*. Potrebbero però queste essere considerate come forme di abbreviatura per troncamento; solo sapendo adoperati anche gli altri compendi del *q* e del *p* dovremmo ritenere le due citate abbreviature veramente proprie del sistema delle notae iuris.

(2) V. Probo, cfr. p. 280. Isidoro, *Orig.*, I, 22: « Notarum usus erat ut, quidquid pro con[ten]tione aut [in] iudiciis diceretur, librarii scriberent conplures simul astantes, divisis inter se partibus, quot quisque verba et quo ordine exciperet ».

(3) Isidoro, cfr. p. 288 nota 3. Secondo il Krueger, *Ueber die Einwirkung der « Notae iuris »*, ecc., op. cit., p. 36: « So wie sie in den erhaltenen Handschriften auftreten, mögen sie zwar auch aus dem Bestreben her-

Digitized by Google

iuris si ebbe in un periodo di grande fioritura degli studi giuridici, il quale non sembra possa essere quello che va dalla fine del III secolo sin verso il termine del IV, periodo di vero decadimento nella giurisprudenza. Non è da supporre che siano state tutte inventate di getto: come si ricava dall'esame stesso delle notae nei codici e dai notarum laterculi, si fecero in diverse epoche aggiunte al primo nucleo, che si andò adattando ai tempi e al contenuto dei singoli manoscritti (1). Così non possiamo dire di conoscere tutte le notae iuris adoperate dagli antichi; ma il gruppo principale, o meglio il principio, il sistema generale abbreviativo delle notae iuris, può rimontare al II secolo. E siamo in un periodo di grande fervore negli studi giuridici, quando la giurisprudenza classica raggiunge la maggior altezza; siamo al tempo di Gaio. Il codice veronese delle sue Istituzioni, attribuito al IV o al V secolo, dipende indubbiamente da fonte più antica (2), la quale era già scritta con notae iuris, come attestano forme errate o mal riprodotte nel codice (3). Orbene, non è improbabile che cotesta fonte fosse un manoscritto del II secolo, il quale, ed è quanto ci interessa di porre in rilievo, poteva be-

---

vorgegangen sein den Umfang der Bücher zu beschränken; doch sind sie nur in bescheidenem Masse verwendet worden, so dass sie dem sachkundigen und auf den Rechtsschulen auch nach dieser Richtung vorgebildeten Leser die Benutzung der Werke nicht erschwerten ».

(1) Cfr. quanto hanno osservato il MOMMSEN, in KEIL. op. cit., IV, 286-88; il SICKEL, op. cit., I, 306, nota 2; il JOHNEN, op. cit., I, 160.

(2) Cfr. STUDEMUND, op. cit., p. XX.

(3) Parecchi di questi errori sono rilevati nell' indice delle abbreviature che ci offre l' edizione dello STUDEMUND; cfr. anche KRUEGER, *Ueber die Einwirkung der Notae iuris*, ecc., op. cit., p. 38. Nei manoscritti giuridici più antichi molti errori nel testo sono appunto dovuti a cattiva lettura o trascrizione delle notae iuris della fonte; il KRUEGER cita esempi del GAIO, della Formula Fabiana, dei Fragmenta Vaticana, del Liber singularis regularum di ULPIANO, e del Digesto di GIUSTINIANO.

Digitized by Google

nissimo contenere le notae iuris (se non tutte, quelle almeno più caratteristiche) riprodotte nella copia del IV o del V secolo.

Verso la fine del IV secolo e nel V si riordinano le scuole di diritto, che favoriscono, coi compendi e colle raccolte di leggi, una nuova attività giuridica. I librarii nello stendere le nuove compilazioni si servivano, o potevano servirsi, del sistema di abbreviature che avevano imparato e nel quale erano pure scritte molte fonti cui ricorrevano, ma non più tutte le note erano nell'uso vivo o non da tutti facilmente intese, donde dubbi e false interpretazioni (1); ed ecco il divieto di Teodosio del 438 (2). Si continuò nondimeno a farne uso, ma nel frattempo le cause del primo divieto, nonchè cessare, si erano estese, e Giustiniano, un secolo dopo, sarà costretto, « ne.... per scripturam aliqua fiat in posterum dubitatio », a vietarle più volte, con minaccia di pene (3). Questi ultimi divieti ebbero

(1) Fr. Krueger, *Ueber die Einrichtung der « Notae iuris »*, ecc., op. cit., p. 37: « Die Schulung der Schreiber und der Benutzer der Handschriften scheint aber allmählich zurückgegangen sein; das mag mit den Wandlungen des Rechts im Laufe der Jahrhunderte und mehr noch mit dem Verfall der Rechtswissenschaft seit dem Ende des dritten Jahrhunderts zusammengehangen haben. Die Verwirrungen und Missverständnisse, welche die Unkenntnis der Schreiber und Leser hervorriefen, veranlassten dann ein Einschreiten der Gesetzgebung, um wenigstens die Gesetzbücher vor derartigen Entstellungen zu bewahren ».

(2) Theod., *Gesta senat.*, 5: « Huic codici, qui faciendus a constitutionariis, notae iuris non adscribantur » (ed. Mommsen et Meyer, I, 3).

(3) a. 530, Dig., *Const.* Deo auctore, 13 (ed. Krueger, p. 9): « Ne autem per scripturam aliqua fiat in posterum dubitatio, iubemus non per siglorum captiones et compendiosa aenigmata, quae multas per se et per suum vitium antinomias induxerunt, eiusdem codicis textum conscribi: etiam si numerus librorum significatur aut aliud quicquam: nec haec etenim per specialia sigla numerorum manifestari, sed per litterarum consequentiam explanari concedimus ». a. 533, Dig., *Const.* Omnem, 8 (ed. Krueger, p. 11): « Illud autem, quod iam cum ab initio hoc opus mandantes in nostra oratione et post completum in alia

Digitized by Google

indubbiamente una ripercussione grande e generale, in tutte le scuole giuridiche e in tutti i codici. Proibite nel testo delle leggi, esularono nelle rubriche, nelle in-

---

nostri numinis constitutione scripsimus, et nunc utiliter ponimus, ut nemo audeat eorum qui libros conscribunt sigla in his ponere et per compendium ipsi legum interpretationi vel compositioni maximum adferre discrimen: scituris omnibus librariis, qui hoc in posterum commiserint, quod post criminalem poenam etiam aestimationem libri in duplum domino eius, si nescienti dederint, inferre compellentur: cum et ipse, qui talem librum comparaverit, pro nihilo eum habebit, nemine iudice ex tali libro fieri recitationem concedente, sed pro non scripto eum haberi disponente ». a. 533 DIG., *Const.* Tanta, 22 (ed. KRUEGER, pp. 22-23): « Eandem autem poenam falsitatis constituimus et adversus eos, qui in posterum leges nostras per siglorum obscuritates ausi fuerint conscribere. Omnia enim, id est et nomina prudentium et titulos et librorum numeros, per consequentias litterarum volumus, non per sigla manifestari, ita ut, qui talem librum sibi paraverit, in quo sigla posita sunt in qualemcumque locum libri vel voluminis, sciat inutilis se esse codicis dominum: neque enim licentiam aperimus ex tali codice in iudicium aliquid recitare, qui in quacumque sua parte siglorum habet malitias. Ipse autem librarius, qui eas inscribere ausus fuerit, non solum criminali poena (secundum quod dictum est) plectetur, sed etiam libri aestimationem in duplum domino reddat, si et ipse dominus ignorans talem librum vel comparaverit vel confici curaverit quod et antea a nobis dispositum est et in Latina constitutione et in Graeca, quam ad legum professores dimisimus ». CODEX, *De emendatione codicis Justiniani et secunda eius editione*, 5, (ed. KRUEGER, p. 4): « ....sed quod in praesenti purgato et renovato codice nostro scriptum inveniatur, hoc tantummodo in omnibus rebus et iudiciis et obtineat et recitetur. Cuius scripturam ad similitudinem nostrarum institutionum et digestorum sine ulla signorum dubietate conscribi iussimus, ut omne, quod a nobis compositum est, hoc et in scriptura et in ipsa sanctione purum atque dilucidum clareat, licet ex hac causa in ampliorem numerum summa huius codicis redacta est ». NOV. XLVII, 2 (ed. KRUEGER, p. 285): « Illud quoque adicimus: quoniam hi qui tempus in iudiciis designant, cum incertis illis et antiquis litteris hoc declarant, observetur in omni iudicio, ut post illas litteras antiquitatis alias subdant, id est has communes et omnibus notas et quae legi ab omnibus facile possint et significare gestorum tempus: ut non fatigentur requirentes id tempus, deinde errantes expectent, donec hominem quemcumque comperiant litteras illas pro veritate lecturum. Sed si quidem reliqua etiam post praescriptionem incertarum litterarum graecae sint vocis, graecis litteris subdi tempus; si vero latinus quidam

Digitized by Google

scriptiones e subscriptiones (1), nella datazione; si conservarono ancora nelle glosse e poi finirono per essere abbandonate (2). Nel VI secolo o al più tardi in sul principio del VII porremo la fine della loro vita spontanea (3). Ma non scomparvero dovunque del tutto e lasciarono di sè forte traccia; mentre alcune compaiono ancora or qua or là, adottate da singoli scrittori per glosse ed eccezionalmente per il testo di codici letterarî (4), ed altre furono accolte nelle scuole

---

totius chartae consistat ordo, latinis quidem perscribatur tempus, interpositis illis incertis elementis, clariorem tamen ordinem habentibus litteris, quas liceat omnibus legere omnino syllabarum latinarum ‹ non › ignaris ». ISIDORO, *Orig.*, I, 23: « Quaedam autem litterae in libris iuris verborum suorum notae sunt, quo scriptio celeris breviorque fiat.... Cuius generis plurimas consimiles notas in libris antiquis invenimus. Has iuris notas novicii imperatores a codicibus legum abolendas sanxerunt, quia multos per haec callidi ingenio ignorantes decipiebant, atque ita iusserunt scribendas in legibus litteras, ut nullos errores, nullas ambages afferant, sed sequenda et vitanda aperte demonstrarent ».

(1) Cfr. MOMMSEN, *Theodosiani libri XVI*, I, pp. XXXIII, CXLIX (e TRAUBE, *Enarratio tabularum*, p. I, nota 2); KRUEGER, *Codicis Justiniani fragmenta Veronensia* (Berolini, 1874), p. 83; KRUEGER, *Codicis Theodosiani fragmenta Taurinensia*, in *Abhandl. der Berliner Akademie der Wiss.*, 1879, p. 8; PATETTA, *Frammenti Torinesi del codice Teodosiano*, in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, XLV (1896), 130.

(2) Il KRUEGER, *Ueber die Einwirkung der « Notae iuris »* ecc., op. cit., p. 37: « Aus den litterarischen Werken ist die Benutzung der Notae iuris nicht verdrängt worden, wenngleich sie in den uns erhaltenen Schriften nur noch geringe Verwendung gefunden haben. So begegnen sie uns z. B. in den Scholien zu dem Turiner Palimpsesten des Theodosianus und zu der Vaticanischen Handschrift der letzten 8 Bücher des Theodosianus.... ». Noi consideriamo questi scolii non come opere letterarie, ma come opere giuridiche, come prodotto di scuole giuridiche; e quindi l' uso in essi delle notae non ha nulla di speciale.

(3) Tra le glosse in codici giuridici meno antiche porrei quelle del codice Vaticano Reg. 886; cfr. EHRLE et LIBAERT, *Specimina codicum latinorum Vaticanorum*, tav. 6 *b*.

(4) Le glosse delle Bucoliche nel Virgilio Laurenziano ci danno forse il più antico esempio dell' uso delle notae iuris in codici non giuridici; cfr. IHM, *Die Scholien im codex Mediceus des Virgilius*, in *Rhein.*

Digitized by Google

scrittorie — come ne fa prova la scrittura insulare che su di esse poggia il suo sistema abbreviativo —, i principî che le regolavano, costituendone l'essenza, ebbero

---

Mus. für Philologie, Neue Folge, XLV, 623-24 e LINDSAY, *The abbreviation-symbols of ergo, igitur*, op. cit., p. 57 [erroneamente indica un segno speciale per *um*; si tratta del comune segno generale a forma di virgoletta o apostrofo]. Cfr. facsimile in ZANGEMEISTER et WATTENBACH, *Exempla codicum latinorum litteris maiusculis scriptorum*, tav. 10 e in CIPOLLA, *Codici Bobbiesi*, tav. VI, 1, 2. Sono certamente posteriori al 494, ma non devono esserlo di molto e potremo ritenerle non posteriori al VI secolo (cfr. CIPOLLA, *Codici Bobbiesi*, testo, pp. 47, 48), essendo probabile che siano anteriori ai divieti di Giustiniano (533). Troviamo in esse le principali caratteristiche delle abbreviature giuridiche, come i segni tachigrafici per *con* (c. 6 *r*) e *tio* (cc. 4, 4 *r*, 8), la letterina soprascritta (in « aliquis », c. 6 *r*), abbreviature sillabiche col segno a forma di apostrofo. Del secolo VI sono probabilmente anche le più antiche note marginali — che paiono dello scrittore stesso del testo — dell' OROSIO Laurenziano (Plut. 65, 1): ricorrono le abbreviature del *p* e del *q* [« qua », « qui » (c. 47), « quo » (c. 11) con letterina soprascritta; « quan » in « quanta » (c. 10), « quando » (c. 38 *r*) con *q* tagliato in gamba]; il segno per *tio* (c. 35 *r*); il segno di apostrofo in « bus », « rum », « sed » (c. 35 *r*), « tur » (c. 34); i compendi: *ter* (c. 49; *t* con lineetta trasversale), *est* (c. 38 *r*; *e* con lineetta in alto). [L'elenco delle abbreviature di questo codice mi fu gentilmente comunicato dal prof. E. ROSTAGNO]. Il LINDSAY, op. cit., p. 57, ritiene che possano essere del VI secolo anche le glosse, con notae iuris, del TERENZIO Bembino e del S. AGOSTINO, *De civitate Dei* (Parigi, Bibl. Nat., lat. 12214; Pietrogrado, Bibl. Imp. Q. V. I, 4), da altri classificate al VII (cfr. per il primo codice EHRLE et LIBAERT, op. cit., tav. 2 *c*; per il secondo CHATELAIN, *Uncialis scriptura*, tav. LXXXII). TRAUBE, *Nomina sacra*, p. 243: « In Verona wurden im Laufe des 6 Jahrhunderts zwei Handschriften geschrieben, Verona, LIII (51), Facundus, und Rom Vatic. lat. 1322, Canones, die als Erzeugnisse einer Schule gelten dürfen, in der die Notae iuris und andere Kürzungen — beide meist in kontrahierter Form — an den älteren juristischen Gebrauch erinnern » (cfr. anche *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, XXVI, 235). Il LOEW, *The Beneventan Script.*, p. 161, parlando dei divieti di Teodosio e di Giustiniano, aggiunge: « Into literary Mss. they had practically not entered. Knowledge of them, however, was never lost among Italian notaries; here and there even a calligraphic scribe shows his acquaintance with them », e alla nota 2 ricorda i due codici sopracitati, il veronese e il vaticano, del VI secolo, ed un terzo vercellese del secolo VIII: « A latter example is furnished by Vercelli 183 saec. VIII. Some of its abbreviations must go back to such

Digitized by Google

tanta forza da informare tutto il sistema delle abbreviature latine medievali.

Non conosciamo codici sicuramente del VII e VIII secolo — ad eccezione di quelli in scrittura irlandese e anglosassone o d' influenza insulare, come i bobbiesi, che formano una categoria a parte — in cui si trovino usate nel testo, non come eccezione, le notae iuris, quelle più caratteristiche del sistema. Però verso la metà dell' VIII si avverte un risveglio: incominciano ad apparire in alcuni manoscritti di qualsiasi genere, e anche nelle carte, le abbreviature giuridiche della *p* e della *q*; l'uso, da prima raro, va aumentando alla fine del secolo, e finisce per soppiantare gli altri metodi; compaiono verso quest'epoca abbreviature con letterina soprascritta, proprie delle notae iuris; così ritroviamo largamente usate alcune altre tra le più caratteristiche notae. Mentre ci aspetteremmo di vedere il sistema abbreviativo della minuscola carolina poggiare unicamente sul sistema o sui sistemi particolari delle scritture

old sources ». Intorno alle principali abbreviature di quest' ultimo codice cfr. il medesimo LOEW, *Studia Palaeographica* (in *Sitzungsberichte der k. Bayrischen Akad. der Wiss. Phil.-hist. Klasse*, 1910, *12 Abhandl.*), p. 86 e tav. 1 (altro facsimile in EHRLE et LIBAERT, op. cit., tav. 9); ma detto codice può essere anche della fine dell' VIII o del principio del IX secolo, quindi non entra a rigore nel nostro argomento. Il codice vaticano, secondo gentile comunicazione del dr. mons. G. Mercati, non conterrebbe vere notae iuris. Riguardo alle abbreviature del veronese, cfr. CHATELAIN, *Uncialis scriptura*, tav. LXXXVI, *Explan.*, pars altera, pp. 154-55: « Pro syllabis *er*, *um*, iam compendia in usu sunt, etiam in mediis versibus ». Intorno alle abbreviature del codice di Oxford, Bodleian Library, Auct., II, 26, scritto probabilmente in Italia tra il V e il VI secolo, cfr. STEFFENS, *Paléographie latine*, tav. 17. Si potrebbe anche citare il codice Vallicelliano B. 62, dell' anno incirca 700, del quale ignoriamo la provenienza: cfr. *The new Palaeographical Society*, serie II, tav. 7. Formano una categoria a parte i codici bobbiesi con notae iuris; come non ci interessano ora i manoscritti in cui è palese, nella scrittura e nelle abbreviature, l' influenza delle scuole insulari.

Digitized by Google

nazionali del continente, l'italiana, la merovingica, la visigotica, ecco invece come un salto indietro: esso palesa l'influenza della scrittura insulare e si attacca alle notae iuris, cioè alle abbreviature proprie originariamente di uno speciale gruppo di codici (i giuridici) in maiuscola (1). Lo stesso svolgimento che all'epoca carolingia hanno preso le abbreviature, in genere, di troncamento e di contrazione, non si spiegherebbe pienamente, come rileveremo fra poco, senza ricorrere alle notae iuris. Come mai questo fatto e questo risveglio? (2). Le cause possono essere state varie, ma una ne è come la sintesi generale, che tutte le chiarisce: il rinnovamento letterario dell'VIII e del IX secolo, che si estese anche alla lingua e alla correzione dei testi, alle forme della scrittura, all'interpunzione e alle abbreviature. Sono di questo periodo i codici più antichi dei notarum laterculi e dei commentarii notarum tironianarum. Entrambe le raccolte furono trascritte, o, secondo i casi, compilate con intento pratico, principalmente perchè servissero a interpretare i codici giuridici (3) e a decifrare le note tironiane (4);

(1) Si potrebbe dire, sotto un certo punto di vista, che la scrittura delle note marginali sia stata come il tramite per il passaggio delle abbreviature giuridiche dalla maiuscola libraria alla minuscola.

(2) Secondo il LINDSAY, *The abbreviation-symbols of ergo, igitur*, op. cit., p. 58, non sarebbe il caso di parlare di risveglio: « But I doubt the whole notion of a re-suscitation of ancient Notae at the beginning of the ' minuscule period '. On the contrary they had been in continual use (in non-calligraphic script and in calligraphic marginalia). The only new departure made at the ' maiuscule period ' was their admission into (more or less) calligraphic texts ». Cfr. la nostra osservazione a p. 275, nota 2.

(3) « Compendia in his usitata redeunt fere in sequioris aetatis notarum laterculis, destinatis opinor potissimum eius aevi prudentibus ad recte intelligendum Theodosianum et breviarium Alaricianum »; MOMMSEN, in *Theodosiani libri XVI*, I, p. CXLIX.

(4) Mentre lo ZANGEMEISTER (op. cit., p. 31) giudica l'archetipo dei commentarii dell'VIII secolo, A. MENTZ (op. cit., pp. 18, 19) lo fa rimontare al V.

Digitized by Google

ma tale lavoro fu compiuto in un momento di particolare e generale risveglio della coltura, fu quindi pur esso studio dell'antico e diede i suoi frutti, che portarono ad una specie di rinascenza, ad un nuovo uso, in gran parte non vivo ma riflesso, di alcune notae iuris e delle notae tironianae. Abbiamo qua un aspetto particolare della rinascenza letteraria nell'epoca carolingia; e il fatto si collega a tutto quel risveglio, e insieme perfezionamento, che, già iniziato verso la metà del secolo VIII, raggiunse un' alta espressione sotto Carlo Magno. L'azione di questa rinascenza potè esplicarsi, nel campo delle abbreviature, in vario modo, sia rimettendo nell'uso notae iuris non più adoperate, sia accogliendo e divulgando altre notae che, come eccezione, erano sopravvissute o facevano parte dello speciale corredo di abbreviature di una scuola, sia foggiando, ad imitazione di quelle, nuovi compendî (1). La fortuna di parecchie tra le più caratteristiche notae iuris è dovuta indubbiamente all'influenza delle scuole scrittorie irlandesi o di origine irlandese (2); ma anche

(1) Cfr. p. 311. Lo stesso TRAUBE, nell'elenco che dà delle abbreviature di contrazione dal V al XII secolo (*Nomina sacra*, pp. 252 e segg.), ne ricorda alcune, di troncamento e di contrazione, derivate dalle notae iuris. Anche il LINDSAY ha sempre cura, nei suoi citati studi sulle abbreviature, di distinguere le forme con tale derivazione; vedasi specialmente *Contraction in early latin minuscule Mss.* Il LOEW osserva, a proposito dell' abbreviatura *noster* con letterina soprascritta, nella scrittura beneventana: « In some mss. of the end of the 11th century as well as in later ones we encounter forms of *noster* which appear like an unconscious revival of an older system employed in legal books and Notae Iuris » (*The Beneventan script.*, p. 207).

(2) Cfr. TRAUBE, in *Neues Archiv.* op. cit., XXVI, 238, 239 e *Nomina sacra*, 248, 252 e segg.; nonchè i già citati lavori del LINDSAY e questi altri: *Breton Scriptoria: their latin abbreviation-symbols*, in *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, XXIX, 264, segg.; *The old script of Corbie, its abbreviation-symbols*, in *Revue des Bibliothèques*, XXII (1912), 405, segg.; e la sua *Nota* all' articolo dello STEFFENS, *Die Abkürzungen in den lateinischen Handschriften des 8 und 9 Jahrhundert in St. Gallen*, in *Zentralblatt für Biblio-*

Digitized by Google

questo non si sarebbe verificato con tanto largo e duraturo successo senza le favorevoli condizioni ora ricordate.

*
* *

L'importanza dello studio delle notae iuris apparirà maggiore e prenderà un particolare e, potremo anche aggiungere, nuovo interesse, qualora si consideri che il loro sistema abbreviativo (1) servì di base a quello medievale.

L'importanza di un tale studio è riconosciuta da tutti i cultori moderni della paleografia, ma non in modo adeguato. Si ritiene comunemente che esse formino una classe chiusa di abbreviature, delle quali soltanto alcuni elementi, soltanto alcune forme sarebbero passate nel sistema generale. Lo stesso T. VON SICKEL, che avvertì con acume la dipendenza delle notae iuris dalle tironiane ed espose brevemente, ma con singolare chiarezza, il sistema abbreviativo delle prime (2), non seppe trarre dalle sue giuste considerazioni tutte le con-

---

thekswesen, XXX (1913), 488, 489. Alcune notae iuris furono dalla scuola irlandese alquanto modificate, probabilmente per evitare confusioni; e con tale nuova impronta sono poi passate nel comune sistema abbreviativo. Svilupperemo questa parte dell'argomento in altro studio.

(1) Cfr. STEFFENS, *Paléographie latine*, p. XXXIII; BRETHOLZ, *Lateinische Paläographie*, 2 Aufl., p. 57; LINDSAY, *Contractions in early latin minuscule Mss.*, op. cit., pp. 4, 5. Non fu però un sistema rigido, ristretto, con forme sempre uguali. Il KRUEGER: « Die Abkürzungen sind auch in den verschiedenen Handschriften nicht durchweg die gleichen, und umgekehrt kann manche Abkürzung je nach dem Zusammenhang verschiedenen Deutungen unterliegen. Immerhin lässt sich eine gewisse Gleichartigkeit in der Bildung derselben erkennen im Gegensatz zu der Willkür, mit der manche moderne Kritiker die nicht lesbaren Stellen der erhaltenen Handschriften durch wunderliche Gebilde auszufüllen suchen, um sich dem gegebenen Raum anzupassen » (*Ueber die Einwirkungen der « Notae iuris »*, ecc., op. cit., p. 36).

(2) Cfr. p. 281, nota 2.

Digitized by Google

seguenze, e collegò il sistema medievale alle sigle e alle note tironiane (1). Il TRAUBE batte una strada diversa, e con una nuova teoria sull'abbreviatura per

(1) « Alle Abkürzungen des Mittelalters beruhen nämlich auf doppelter bis in Römerzeit zurückreichender Grundlage, auf den sigla und auf den notae tironianae, und die Fortentwicklung des Gebrauchs derselben besteht vorzüglich in der häufigeren und weiter durchgeführten Anwendung derselben Regeln, nach denen jene ältesten Abbreviaturen lateinischer Schrift gebildet waren » (op. cit., I, 306); e più oltre: « Auf die Bildung dieser jüngeren und complicierteren Siglen haben unverkennbar die tironischen Noten Einfluss ausgeübt, welche gleichfalls zumeist mehrere Buchstaben jedes Wortes wiedergaben. Und auch in anderer Hinsicht wirkten die Bildungsgesetze der tironischen Schrift auf die notae iuris ein, so dass mit der Zeit aus der Combination von Siglen und tironischen Noten ein neues System von Abkürzungen entstand, und zwar, wie einzelne der notae Lugdunenses zeigen, bereits im 5. Jhdt. » (p. 307); « Auf dieser Combination der Siglen- und der Notenbildung beruhen also alle Abkürzungen des Mittelalters, obschon der Uebergang von der Majuskel- zur Minuskelschrift einige Modificationen der Regeln zur Folge haben musste » (p. 308). Le osservazioni del grande diplomatista non sfuggirono ad alcuni paleografi, come al PAOLI, che, a lui attenendosi, così si espresse intorno all'origine delle abbreviature medievali: « .... formano un sistema, che ebbe origine nei tempi romani dal doppio sistema delle sigle e delle notae tironiane e si sviluppò e s'arricchì progressivamente e metodicamente nell'età di mezzo » [*Programma scolastico di paleografia latina e di diplomatica*, I, *Paleografia latina* (3ª ed., 1901), p. 41]. A. MENTZ, nel suo più volte citato lavoro, esprime presso a poco la stessa opinione, ammettendo, in seguito a sue speciali ricerche, la dipendenza del sistema abbreviativo medievale dalla tachigrafia: « Vielleicht bekommen wir, nebenbei bemerkt, von hier aus eine psychologische Erklärung für die Schaffung der Kürzungen in der mittelalterlichen Schrift. Die Iren fanden innerhalb der Silbentachygraphie die Wortnoten, echte Kürzungen. Da lag der Gedanke nicht so fern, eine korrelate Erleichterung auch für die gewöhnliche Schrift zu schaffen. Dann würde das mittelalterliche Kürzungssystem nicht von den nomina sacra, sondern von der Tachygraphie seinen Anstoss — wenn auch nicht seine Ausführung — bekommen haben. Wahrscheinlich haben bei der weiteren Ausbildung beide Quellen ihren Einfluss ausgeübt » (op. cit., p. 30). Egli non tiene conto affatto delle note giuridiche, che suppone abbiano avuto per modello antiche abbreviature greche (cfr. *Archiv für Stenographie*, LXIII (1914), 176).

Digitized by Google

contrazione (1) viene a spezzare l'unità di origine e di dipendenza delle abbreviature medievali dal sistema antico: le note tironiane e le giuridiche hanno avuto, secondo lui, un valore molto limitato nella storia del sistema comune del Medioevo. Orbene, non solo, come abbiamo rilevato, parecchie note giuridiche passarono nell'uso comune, e tra queste anche alcune con segni speciali, ma — quello che più importa — i principî generali su cui si fondano sono i medesimi che formano l'essenza delle abbreviature latine medievali (2). Anche

(1) Cfr. pp. 306 e segg..

(2) Il Bretholz, il Lindsay, il Loew, il Prou, il Thompson seguono, nei loro studi e manuali di paleografia, il Traube, e parlando delle notae iuris si fermano quasi soltanto a rilevarne alcune, o alcuni gruppi, di forma speciale e segnatamente quelle passate nella scrittura minuscola. L'ultimo ad occuparsene è stato il Loew, che ci dà una sommaria esposizione del sistema abbreviativo medievale. Dopo di aver parlato delle abbreviature di troncamento e di contrazione e di quelle per segni speciali, così si esprime intorno alle notae iuris: « But long before the rise of minuscule scripts we find in uncial and semi-uncial Mss. the occasional use of abbreviations that have their source in a class of Mss. where abbreviations abounded. The abbreviations of the legal Mss. deserve particular attention. Although they illustrate no new principle they form a class by themselves, with a curious history ». Nella nota 2 avverte che in esse si hanno i tre principî o sistemi, di troncamento, di contrazione, per letterina soprascritta, e segni derivati da note tironiane; sta bene, ma non illustrano alcun nuovo principio soltanto se si fa dipendere l'intero sistema dalle note tironiane. Aggiunge: « It would be impossible to understand the origin of many of the abbreviations of minuscule Mss. if these legal books and the Notae Juris had not come down to us. Directly or indirectly the following abbreviations or types of abbreviation go back to such Mss.: 1) the three groups of abbreviations of pronouns, prepositions, and particles, as *per*, *pro*, *prae*, *post* (*pos*, *pus*); *quae*, *quod*, *quia*, *quam*; *haec*, *hoc*; 2) the common word-endings = *mus*, *tur*, *men*, *ter*; 3) the system of abbreviation by suprascript letters; 4) the special symbols based on Notae Tironianae, = *con*, *contra* [per *contra* ricorda solo il segno a guisa di due *c* rovesciate; questo segno non ricorre nelle notae iuris, ed è proprio della scrittura insulare]. All of these elements play a significant rôle in the abbreviations found in minuscule Mss. » (*The Beneventan script*, p. 160).

Digitized by Google

le abbreviature si sono sviluppate adattandosi ai vari tempi: le antiche non erano più sufficienti e non potevano rispondere pienamente alle nuove necessità letterarie-scrittorie; ma i compendî nuovi, salva qualche particolare eccezione, furono regolati dalle norme abbreviative dei periodi anteriori (1).

In ogni abbreviatura bisogna tener conto di due elementi, che ne formano il carattere e ne dànno l'essenza: del segno abbreviativo e della lettera o delle lettere che costituiscono il vocabolo accorciato. Una classe a sè formano poi certi segni particolari (come quelli riprodotti da note tironiane), adoperati sia per vocaboli sia per sillabe, i quali appunto perchè tali non sono neppure vere abbreviature, ma forme o segni convenzionali con significato proprio e unico.

Segni abbreviativi. — Tre sono i segni abbreviativi: il punto, la lineetta e la letterina soprascritta.

Abbiamo già parlato dei due primi; gioverà soltanto ripetere che nelle notae iuris assistiamo allo sviluppo del trattino come segno abbreviativo generale, e che la virgoletta in alto o apice, che tiene il luogo del punto, segna come una tappa intermedia, la quale chiarisce il passaggio o sviluppo dal punto alla lineetta. Questi due segni sono usati con significato indeterminato o generale, quando indicano semplicemente che la parola è abbreviata, senza precisare quali elementi manchino; e con significato determinato o relativo, quando, a seconda della lettera cui aderiscono o della loro forma o della posizione che occupano, indicano con precisione, assoluta o relativa, quali elementi debbono restituirsi nella parola abbre-

(1) Cfr. Sickel, op. cit., I, 306, nota 2.

Digitized by Google

viata (1). I segni relativi e le lettere cui sono stretti dànno per lo più nello scioglimento una sillaba; sono quindi il compendio di una parte limitata del vocabolo; e non converrà nello studio esaminare tutte le parole nelle quali ricorre una tale abbreviatura sillabica, ma sarà più opportuno considerare la sillaba abbreviata. Nelle notae iuris la classe di tali abbreviature per sillaba è largamente rappresentata; e per maggiore semplicità e chiarezza, se non per precisione, annovereremo tra esse anche quelle in cui il punto o la lineetta hanno, come riteniamo, origine tachigrafica, ad esempio le abbreviature del *p* e del *q*, ecc.

Il terzo segno, cioè la letterina, già usato in greco prima di Cristo (2), ebbe nelle notae iuris un'applicazione estesa: la lettera soprascritta, vocale o consonante, mentre in greco, fatte rarissime eccezioni, è l'ultima del troncamento, nelle note giuridiche è spesso anche la desinenza del vocabolo accorciato. La forma di tale compendio riproduce precisamente la struttura della nota tironiana, costituita di due parti, del signum principale o radicale e del signum auxiliare, piccolo, che dà ordinariamente la desinenza e prende posizione varia, spesso in alto (3). Entrando la letterina nella composizione della parola, di cui è per lo più desinenza, essa ha sempre, considerata come segno, un valore determinato. Questa forma di compendio è alle volte limitata particolarmente ad una sillaba; abbiamo perciò tra le abbreviature sillabiche anche quelle

(1) Cfr. Paoli, op. cit., p. 50.

(2) I più antichi esempi si hanno forse nell'epigrafia greca; cfr. Larfeld, op. cit., p. 280. Cfr. per i papiri, Crönert, op. cit., p. 76; Traube, *Nomina sacra*, p. 13; Mittheis-Wilcken, op. cit., I, 1, pp. xl, xli.

(3) Nella scrittura tironiana due soli sono i segni abbreviativi: il punto e le lettere; cfr. Kopp, op. cit., I, 211.

Digitized by Google

Digitized by Google

Abbreviature per troncamento. — Sono indubbiamente le più antiche, e constano di sigle semplici o composte. Le **notae iuris** usarono largamente anche questo sistema, ma lo migliorarono, nel senso di rendere meno incerto lo scioglimento, dando particolare sviluppo alle sigle composte: il numero delle lettere, che entrano nella composizione dell'abbreviatura, viene aumentato e il compendio ingrandisce, mentre in conseguenza si accorcia la parte che rimane da restituire. Il numero e la scelta delle lettere del compendio sembrano determinati essenzialmente dal principio generale di evitare sempre più i dubbi nello scioglimento. È poi notevole che si va facendo strada l'uso di fondare l'abbreviazione sulle sillabe principali del vocabolo e di applicare il troncamento su ciascuna o sulle principali, non mai esclusa la prima. Abbiamo così le abbreviature sillabiche, che rappresentano certamente un notevole passo nello sviluppo del sistema abbreviativo (1), segnando un punto intermedio tra l'abbrevia-

---

e di facile interpretazione. Del resto, bisogna anche notare che non è possibile oggi fare osservazioni dirette su materiale molto antico; perchè si sa da tutti, che le abbreviazioni più ardite sono anche le più recenti » (p. XIII). Non possiamo seguirlo per questa via.

(1) Il MOMMSEN, in KEIL, op. cit., IV, 287: « Quam notationem syllabariam bona aetate mansisse artis finibus circumscriptam ostendunt et libri iuris qui supersunt et laterculi quos habemus meliores. Contra labente prudentia eiusmodi ratio longe ultra prolata eo usque, ut certas notandi leges plane perrumperet et corrumperet, talia genuit qualia novimus fere ex titulis christianis: *m(i)l(e)s*, *m(e)m(o)r(ia)*, *d(e)p(o)s(itio)*, *c(om)p(a)r(a)b(e)r(unt)*, *k(a)r(issi)m(ae)*, *b(e)n(e)m(e)r(enti)* aliaque non ex arte, sed ex arbitrio pendentia et divinanda potius quam discenda. Huius autem generis notae cum absint a Magnone, laterculus Lindenbrogianus iis ita refertus est, ut exempli causa in sola brevissima littera G eiusmodi inveniantur *g(e)n(us)*, *g(i)g(nit)*, *g(au)d(ium)*, *g(e)r(it)*, *g(e)nt(es)* ». Il SICKEL, op. cit., I, p. 307: « Denn seit die Anzahl der Abkürzungen zumal in den Rechtshandschriften sich mehrte, benöthigte man zur Unterscheidung der Worte mit gleichem Anlaut solcher Siglen welche ausser dem ersten noch weitere das Wort kennzeichnende Buch-

Digitized by Google

tura di troncamento e quella di contrazione: quali tratto di unione tra l'una e l'altra. Questo sistema, non sconosciuto all'epigrafia greca e latina (1), si trova applicato nelle note tironiane, e le giuridiche l'hanno introdotto nella scrittura comune dei manoscritti. La tachigrafia propriamente sillabica avrà pure concorso, in certi luoghi, a rafforzarne l'uso (2). Aggiungendo la desinenza dell'ultima sillaba, forma anche questa già usata nelle note tironiane (3), si ebbe poi il compendio più preciso e più completo come struttura: e numerose abbreviature di contrazione sono appunto formate in tal modo.

Abbreviature per contrazione. — Quest'abbreviatura ci mette in grado, offrendoci la desinenza del vocabolo, di sciogliere il compendio con precisione grammaticale: del vocabolo abbreviato ci dà, in altre parole, la flessione. Il sistema abbreviativo raggiunse così il suo completo sviluppo, poichè non poteva tendere ad altro se non a trovare una forma di compendio che nello scrivere portasse ad un risparmio di tempo e di spazio e al lettore permettesse un facile e preciso scioglimento.

---

staben enthielten, sei es dass man die zwei oder drei ersten Buchstaben eines Wortes wählte oder auch Buchstaben aus der Mitte und dann vorzüglich die die Sylben beginnenden ». L'abbreviatura sillabica fu più tardi usata, in alcuni luoghi o presso alcune scuole notarili, con una certa frequenza e regolarità; ad esempio, nelle carte fiorentine del X e del XI secolo ricorrono comunemente: *d(a)r(e)*, *c(on)pl(e)r(e)*, *c(om)p(o)n(e)r(e)*, ecc.

(1) Cfr. in riguardo le osservazioni di E. Nachmanson, *Die schriftliche Kontraktion auf den griechischen Inschriften*, in *Eranos, Acta philologica Suecana*, X (1910), 140, 141.

(2) E deve aver concorso come principio, in quanto caratterizzava il distacco tra sillaba e sillaba e accentuava la forma del compendio sillabico.

(3) Cfr. Kopp, op. cit., I, 201: « Alia compendiaria scribendi ratio est, quum priores literae non tam vocabuli, quam singularum, quibus constat, syllabarum, retinentur, et quidem aut plures, aut prima tantum litera. Simulque aut adjicitur vocabuli exitus, aut omittitur ».

Digitized by Google

Di questa nuova abbreviatura possiamo risalire alle origini e seguirne i primi passi?

Le sue origini in latino si confondono con quelle delle note tironiane, che ci dànno il più antico sistema abbreviativo. Nella scrittura tironiana, al fine di evitare o di diminuire le difficoltà di lettura — grandi per la sua natura stessa, trattandosi di una serie continua di segni speciali, e per le facili confusioni, poichè lo stesso segno prende significati varî secondo il tratteggiamento e la posizione —, fu necessario, fin dal suo sorgere, fissare certe norme per regolare l'uso dei segni e le forme abbreviative. Precisamente in questo genere di scrittura per la prima volta si svolse e si fissò un vero metodo abbreviativo. Il compendio per sigla della scrittura comune non poteva bastare e non rispondeva allo scopo. Abbreviando, come nella scrittura comune, collo scrivere solo la prima lettera di ogni vocabolo, si avrebbe avuto un modo di scrivere rapidissimo, ma troppo incerto e inintelligibile se applicato su larga scala. La scrittura tachigrafica, di cui si sentiva bisogno pratico, doveva, rispetto alla comune, richiedere minor tempo di esecuzione, doveva quindi essere molto più abbreviativa, ma nello stesso tempo tale che desse elementi sicuri per la lettura: si doveva trovare, oltre ai segni speciali, un vero metodo di abbreviazione. Si comprenderà quindi facilmente come nella scrittura tironiana le abbreviature siano state di necessità regolate con principî ben determinati, e come il sistema che ne è risultato dia luogo, quando si conoscano i segni speciali, a minore confusione e a minore incertezza che non nelle abbreviature della scrittura comune di quel tempo (1). In questo sistema è ancora applicato il principio antico dell'abbreviatura per sigla, che però in

(1) Cfr. Kopp, op. cit., I, 160 e segg.

Digitized by Google

molti casi è reso più chiaro e più facile con modificazioni e aggiunte di segni (1); ma si adottò anche, e su vasta scala, un principio nuovo — nuovo nel campo latino, ma non nel greco, dove ne abbiamo esempi sicuri in iscrizioni che rimontano al IV secolo avanti Cristo (2) — quello di aggiungere la desinenza collegandola col radicale o staccandola (3). All'uso tironiano

(1) Cfr. Kopp, op. cit., I, 198-99.

(2) Cfr. E. Nachmanson, op. cit., pp. 130-32; Larfeld, op. cit., p. 279. È probabile che dall'uso greco dipenda quello tironiano, poichè la tachigrafia romana ebbe rapporti, nel periodo delle origini, colla lingua greca (cfr. Johnen, op. cit., I, 119, 163 e segg.); secondo la tradizione, conservataci da Isidoro di Siviglia, Ennio sarebbe stato l'inventore delle prime note dette poi tironiane (ma cfr. in riguardo Mentz, op. cit., pp. 2 e segg.); lettere greche furono accolte nell'alfabeto tironiano (cfr. Johnen, ibid., p. 216).

(3) Cfr. Kopp, op. cit., I, 200, 203. Quando la desinenza è in alto, abbiamo il caso di abbreviatura per letterina soprascritta, imitato dalle notae iuris. La maggior parte delle desinenze che nei commentarii notarum tironianarum si trovano comunque aggiunte ai radicali — secondo speciali ricerche, come quelle del Lehmann, *Quaestiones de notis Tironis et Senecae*, Lipsiae, 1869, pp. 26 e segg. [cfr. Schmitz, *Beiträge zur lateinischen Sprach- und Literaturkunde* (Leipzig, 1877), 224; il Ruess, *Die Tironischen Endungen*, op. cit., non tocca la questione cronologica e non ricorda il lavoro del Lehmann; cfr. anche Johnen, op. cit., I, 226] — non rimonterebbero alle origini delle notae, ma sarebbero state più tardi sostituite al punto. In ogni modo, si ammette oramai da tutti un uso abbastanza esteso delle desinenze fin dal I secolo. Riassume il Johnen, op. cit., I, 226: « Die schon herangezogenen Noten für die Kaisernamen lassen erkennen, dass im Gegensatz zu der einheitlichen Schreibung zusammengehörender Wörter in einem Zuge, wie sie zur Zeit Tiros und Senecas üblich war, schon unter den flavischen Kaisern die Notare die Schreibung nach Art der Flexionshinzufügung vorzogen. Durch diese Endzeichenschreibung erhielt das ganze System der Tironischen Noten eine grammatische Richtung, die der Vorsilbenschreibung der früheren Zeit noch fremd war ». Ritengo che in questa critica si sia parecchio esagerato, e che si sia veduta un'imitazione dell'abbreviatura per contrazione della scrittura comune dove spesso è accaduto il contrario. Fino all'epoca carolingia sono poche le desinenze usate nel sistema abbreviativo comune, mentre sono numerosissime nei commentarii, certamente non posteriori a tale epoca. E non pare affatto fon-

Digitized by Google

di abbreviare per contrazione si attacca quello delle notae iuris; la contrazione passa dalla scrittura tachigrafica nella comune attraverso le note giuridiche. In queste, tali abbreviature sono abbastanza frequenti — e il loro numero parrà maggiore quando non si dimentichi che appartengono alla stessa categoria quelle per letterina soprascritta e per segno particolare, nei casi in cui e l'una e l'altro sono desinenza —; sono adoperate per vocaboli di ogni genere, sostantivi e verbi, per nomi di persona e di luogo; e il sistema è già tanto sviluppato da darci di alcuni nomi e verbi varie forme della loro flessione (1).

---

data la motivazione che si suol addurre, che cioè l'uso delle desinenze si sia sviluppato in un periodo di decadenza del latino: « Media autem aetate (dice il LEHMANN, op. cit., p. 27), qua notarii Francorum et Germanorum notis Tironianis utebantur, minus periti erant latinae linguae, quia non erat vernacula, unde factum est, ut cogerentur terminationes addere, ne, quominus notata relegerent, impedirentur. Quae cum ita essent, nemo mirabitur, quod collectioni notarum illae sunt insertae ». E il JOHNEN, op. cit., I, 227: « Auch wird das System der Tironischen Endzeichen erst in einer Zeit, die nicht mehr so sicher die lateinische Schriftsprache beherrschte und deshalb auf grössere Genauigkeit in der Schreibung der Endungen hielt, seine volle Ausgestaltung gefunden haben ». I notai merovingici e longobardi provano il contrario; nelle loro carte sono rare le contrazioni, e le poche desinenze non mostrano nè regolarità nè precisione di uso: sconcordanze continue, confusioni di casi, scambi di declinazioni e di coniugazioni, ecc. Lo sviluppo delle desinenze nelle notae è in relazione colla natura stessa della scrittura tachigrafica. Il sistema abbreviativo in genere della scrittura comune si fa via via più completo e preciso coll'estendersi del latino scritto e colla sua rinascenza. L'antichità delle desinenze nei commentarii è ammessa anche da A. MENTZ, cfr. op. cit., p. 16.

(1) Ad esempio, nel GAIO: *e(ss)e, e(ss)et, e(ss)ent, fu(er)it, fu(er)int* [e il TRAUBE, *Nomina sacra*, p. 255, è costretto a riconoscere l'importanza del fatto: « Die Kontraktion *ee*.... ist Nota iuris.... Es gehören dazu die gleichfalls schon als Notae iuris gebrauchten Weiterbildungen *eet* (= *esset*) und *eent* (= *essent*), ohne die ein Karolingischer Schreiber kaum mehr auskommt »]; *a(cti)o, a(cti)onis; t(estamentu)m, t(estament)o, test(ament)i, h(ere)s, he(re)di, h(ere)de, h(ere)des, h(ere)dem*, ecc.

Digitized by Google

L'origine del compendio latino di contrazione dalle note tironiane, già ammessa da alcuni eruditi (1), è stata rigettata dal TRAUBE nel suo prezioso libro Nomina sacra, importantissimo per i risultati relativi al soggetto e più ancora perchè ci insegna il metodo storico-critico da seguirsi nello studio delle abbreviature. Egli

(1) Ricorderemo principalmente il SICKEL (cfr. pp. 295-96). M. GITLBAUER, studiando le abbreviature greche in relazione colla tachigrafia, fa pure derivare la contrazione dal sistema tironiano: « Die dritte Gattung von Abkürzungen (cioè di contrazione) bildet so recht eigentlich den Kernstock des tironischen Systems. In der überwiegenden Anzahl von Fällen stellen sich diese Abkürzungen freilich so dar, dass der Anfang als Hauptzeichen erscheint, der Schluss aber als Nebenzeichen beigesetzt wird.... Schon ein flüchtiger Blick auf diese Sammlung lehrt (e si riferisce agli esempi sopracitati, come A*liu*D, A*liub*I, A*de*O, A*lte*R, A*lite*R, ecc.), dass fast durchwegs nur älteres Sprachgut in diesen Abkürzungen vertreten ist, meist häufig vorkommende Wörter und termini technici, und dass die wenigen, die auf jüngeren, christlichen Ursprung deuten (vgl. Simon, Sion) gewiss auf Neuanwendung des alten Princips zurückzuführen sind.... Schon hier bei dieser dritten Klasse von Abkürzungen lässt sich meines Erachtens ein ziemlich sicherer Schluss auf die Priorität des tironischen Systems ziehen. Die meisten oder mindestens sehr viele der angeführten Zeichen gehören gewiss zu den ältesten schon von Ennius erfundenen Zeichen. Da nun in den gewöhnlichen griechischen Handschriften uns fast nur christlich-theologische Begriffe in dieser Art abgekürzt erscheinen, so lässt sich die Ansicht kaum abweisen, dass erst von den Christen dieses bei den Lateinern längst übliche Abkürzungssystem in die griechische Schrift eingeführt wurde [GITLBAUER, *Die drei Systeme der griechischen Tachygraphie*, in *Denkschriften der k. Akademie der Wissenschaften. Phil.-hist. Klasse*, XLIV, Wien (1896), II, 46 e cfr. pure dello stesso autore: *Studien zur griechischen Tachygraphie*. II, in *Archiv für Stenographie*, LIII (1901), 160]. Questi, così scrivendo, non era, crediamo, su falsa strada; di certo non esagera quanto ha creduto il TRAUBE, che così brevemente gli risponde: « Wenn er aber, nach der Herkunft der Kontraktion fragend, diese im tachygraphischen System der Römer zu finden glaubte, so war er schon wieder ganz und gar auf falschem Wege. Er unterliess jede genauere Analyse der tironischen Noten, wie sie O. LEHMANN, angebahnt hatte » (*Nomina sacra*, p. 12; cfr. anche *Vorlesungen*, I, 141). Il Traube ha dato un valore eccessivo alle ricerche del LEHMANN (vedasi p. 304 nota 3). Anche A. MENTZ propende per l'origine tachigrafica della contrazione; cfr. p. 296 nota 1.

Digitized by Google

prese in esame le vicende delle note tironiane nel periodo precarolino, ma non trovò una motivazione sufficiente per accogliere la tesi che noi sosteniamo. Secondo lui, l' abbreviatura di contrazione usata nelle note tironiane non ebbe forza di espansione. Il principio vitale della contrazione sarebbe passato nella scrittura latina per altra via (1); il sistema latino deriverebbe precisamente da un uso giudaico-ellenico (2)

---

(1) Cfr. TRAUBE, *Nomina sacra*, pp. 12, 240; *Vorlesungen*, I, 140-42.

(2) La teoria del TRAUBE sull'origine della contrazione in greco è stata combattuta principalmente dal RUDBERG, op. cit. e dal NACHMANSON, op. cit.; cfr. anche GARDTHAUSEN, op. cit., II, 322; LARFELD, op. cit., p. 280. Il NACHMANSON registra, dal V secolo al I a. C., 39 esempi ricavati da 35 iscrizioni (op. cit., pp. 130-31); il WILCKEN, op. cit., I, 1, pp. XLIII-XLV — cfr. anche KENYONS, *The Palaeography of Greek Papyri*, p. 33; e VIERECK, *Die Ostraka des Berliner Museum*, in *Archiv für Papyrusforschung*, I, 452, 453 —, ritiene che si abbiano in tali esempi degli errori, non essendo rappresentata l'omissione delle lettere da alcun segno. Nel segno abbreviativo egli vede la caratteristica della vera abbreviatura: « Wohl lassen sich mehrere Beispiele aus den Inschriften zusammenstellen, in denen die Mitte eines Wortes ausgelassen ist, aber, wenn ich recht sehe, steht hier niemals ein Querstrich darüber. Dieser gehört jedoch notwendig zu der christlichen Kontraktion. Auch in den Papyri kommt es nicht selten vor, dass ohne Hinzufügung eines Striches in der Mitte etwas ausgelassen ist. Ich halte mit Kenyon durchaus daran fest, dass wir solche Fälle als Schreibfehler, nicht als beabsichtigte Kontraktionen anzusehen haben » (p. XLIII). Mentre il RUDBERG e il NACHMANSON vedono nella contrazione greca un processo principalmente grafico (cfr. RUDBERG, op. cit., p. 73), una forma di abbreviatura d'origine greca indipendente da qualsiasi influenza giudaico-cristiana (cfr. NACHMANSON, op. cit., p. 132), il WILCKEN trova nei n o m i n a s a c r a i veri esempi o modelli del nuovo compendio; ma si stacca dal TRAUBE nello spiegarne l'origine: « Die nomina sacra sind also nicht aus irgendwelchen gebräuchlichen profanen Schreibmoden organisch entwickelt, sondern sie sind die freie Erfindung eines Mannes, der gerade absichtlich das Gebräuchliche mied, um den Eindruck der Singularität dieser Worte zu sichern » (p. XLV). Occorre non dimenticare quanto è avvenuto per la contrazione in latino. Ivi pure si hanno esempi in iscrizioni (cfr. p. 310, nota 2). Ed è un'esagerazione voler considerare tutti questi esempi come forme errate o volute per opportunità di spazio; nulla poi dice la mancanza della lineetta come segno abbreviativo, che non si ha neppure nella

Digitized by Google

di contrarre alcuni nomi sacri. Quattro nomi sacri (*Deus*, *Jesus*, *Christus*, *Spiritus*), passati colle più antiche traduzioni della Bibbia in latino, avrebbero nel IV secolo segnato l'inizio del nuovo sistema; l'uso latino sarebbe quindi di imitazione greca e dovuto all'opera di un traduttore (1). Egli ha anche tratteggiata la storia di questi nomi sacri: nel IV secolo sono abbreviati per contrazione, nei codici religiosi, solo *Deus* (*Ds*), *Jesus* (*Ihs*), *Christus* (*Xps*), *Spiritus* (*Sps*); nel V vi si aggiunge *Dominus* (*Dms*, *Dns*), e in questo stesso secolo si incomincia a notare l'influenza da essi esercitata su altri nomi e appellativi ecclesiastici, e infatti compare l'abbreviatura *scs* per *sanctus*; poi al principio del VI troviamo *ni* (*nostri*), *no* (*nostro*), *nm* (*nostrum*) e tra il V e il VI *clrs* (*clericus*), *diacs* (*diaconus*), *eps* (*episcopus*), *pbr* (*presbyter*), *reus* (*reuerentissimus*); dal V al VI secolo l'uso passa anche nei testi profani, e da allora la via è aperta e la fortuna del nuovo compendio assicurata (2). Questa teoria presenta a tutta prima i caratteri dell'evidenza, poichè è certo che nei manoscritti latini dal IV al VI secolo, escludendo i giuridici, si hanno rare abbreviature per troncamento — alquanto numerose solo in codici tecnici — e i nomi abbreviati per contrazione sono appunto nomina sacra, come è pur vero che questi ricorrono, così abbreviati, specialmente nei manoscritti religiosi, e si è perciò portati a considerare tale forma abbreviativa una caratteristica di

---

tachigrafia nè talvolta nelle abbreviature, sia di troncamento sia di contrazione, della scrittura comune, lapidaria e dei manoscritti. I nomina sacra formano una categoria a parte, ed occorre indagare quale influenza abbiano esercitata sulla contrazione; ma il principio di questa è anteriore, e si ha anche in forme prive di segno abbreviativo.

(1) Cfr. Traube, *Nomina sacra*, pp. 134, 135.

(2) Cfr. Traube, *Nomina sacra*, pp. 146 segg., 167 segg., 193 segg., 204 segg., 237-38.

Digitized by Google

scrittori cristiani; inoltre la derivazione del compendio dei quattro nomi sacri dal greco non sembra dubbia: essi appaiono una traduzione letterale della forma greca (1). Ma vediamo se davvero la teoria sia in tutto solida quanto è attraente; se l'abbreviatura per contrazione abbia avuto in latino lo svolgimento storico esposto in termini così chiari dal TRAUBE, e se quei quattro nomi sacri abbiano esercitata la grande funzione loro attribuita.

Risulta subito come non esatta la data più antica dell'uso in latino della nostra abbreviatura. In base a quanto siam venuti esponendo, possiamo affermare che avanti il secolo IV, quando compaiono i primi quattro nomina sacra importati e tradotti dal greco, si aveva sul suolo classico romano-latino un uso esteso di tale compendio, non solo nella scrittura tachigrafica — ammesso del resto anche dal Traube, che ebbe soltanto a negarne l'efficacia —, ma ben anche nelle notae iuris — che il Traube non aveva intuito potessero risalire a tanta antichità —, cioè nel sistema abbreviativo di manoscritti in scrittura comune. Alcuni nomi sacri si hanno anche in codici giuridici, tra le notae iuris (2), ma non diremo per questo che nelle scuole di diritto si sia abbreviato in tal modo ad imitazione di detti nomi, chè l'uso fu ivi molto più antico e risulta già adottato, e non per eccezione, come sistema abbreviativo, in codici nei quali non compa-

(1) In greco la forma normale è *IC* non *IHC* (dalla quale deriva la latina), così *XC* e non *XPC;* ma cfr. in riguardo TRAUBE, *Nomina sacra,* pp. 113-16.

(2) Cfr. PATETTA, *Frammenti torinesi del codice Teodosiano*, op. cit., p. 132; MOMMSEN, in *Theodosiani libri XVI*, I, CL. Si hanno nomina sacra anche nelle glosse del cod. Vat. Reg. lat. 886 (cfr. LINDSAY, op. cit., pp. 156, 160, 161) e nei notarum laterculi editi dal MOMMSEN (cfr. KEIL, op. cit., IV, 291, 299, 313, 318, 328).

Digitized by Google

iono nomina sacra (1); non esiteremo a ritenere che detti nomi, in tale forma, sieno stati accolti più tardi nelle scuole giuridiche, ma non furono essi che insegnarono il nuovo principio di abbreviazione. Aggiungasi, che il numero dei nomi, sacri e non sacri, abbreviati per contrazione anteriormente al VI secolo è maggiore dei pochi registrati dal Traube, qualora si tenga conto anche delle abbreviature di contrazione nei codici giuridici e nelle iscrizioni (2). Ma, si obbietterà, il nuovo e il grande svolgimento di tale compendio, dovuto ai nomina sacra, si fa sentire col secolo VI, quando le notae iuris perdono, in seguito ai divieti di Giustiniano, il loro valore e non sono più usate, salvo eccezioni. Vediamo pertanto le vicende del nuovo compendio tra il VII e il IX secolo. Il TRAUBE

---

(1) Non pare davvero, ad esempio, che le abbreviature *mag(is)tro, p(raefect)o, vic(ari)o, Val(entini)anus, Val(entini)ano, Theod(osi)o, Gra(tia)nus*, ecc. che ricorrono nei manoscritti del Codice Teodosiano siano foggiate ad imitazione di *d(eu)s, d(omi)n(u)s, s(an)c(tu)s, ep(iscopu)s*.

(2) Il che, del resto, è ammesso anche dal TRAUBE, il quale in una nota di risposta ad osservazioni critiche del WEINBERGER [*Handschriftliche und inschriftliche Abkürzungen*, in *Wiener Studien*, XXIV (1902), 296 e segg.)] ebbe a dire: « Ich habe aber nie behauptet, wie er wohl annimmt, dass die Kontraktionen der Nomina sacra vor dem 6. Jahrhundert nicht vorkommen, sondern nur, dass man vor dieser Zeit schwerlich Kürzungen wie DS finden werde in nicht kirchlichen Handschriften, und ohne dass die betreffenden Worte speziell christliche Bedeutung haben » (*Nomina sacra*, p. 15, nota 1). Cfr. per le iscrizioni latine HUEBNER, *Römische Epigraphik*, op. cit., pp. 683-84; WEINBERGER, op. cit., pp. 297, 298, 299, note 2, 3; non crediamo affatto che si debba vedere in tutti questi casi un errore del lapicida o un' opportunità di spazio, cfr. p. 307 nota 2. Ed entrano nella categoria di queste abbreviature anche i numeri romani colla desinenza espressa in lettere. Il MOMMSEN ha certamente esagerato, e molto, dicendo: « Den Ausgangspunkt aller Wortkürzung haben für Italien die Zahlwörter gegeben » [*Zahl- und Bruchzeichen*, in *Hermes*, XXII, 596 (MOMMSEN, *Gesammelte Schriften*, VII, 765)], ma si lascerebbe una lacuna nello studio delle abbreviature latine non tenendo conto dei numeri, dei loro segni e delle loro forme.

Digitized by Google

stesso ce ne fornisce i materiali: egli annovera, come in un prospetto comparativo, le abbreviature di contrazione usate in detto periodo, che sarebbe secondo lui il periodo del loro primo sviluppo, dalle principali scuole scrittorie, distinguendo il gruppo delle sacrali, il gruppo di quelle che potrebbero essere derivate da notae iuris e un terzo gruppo delle indipendenti da queste ultime, dovute quindi ad imitazione delle prime (1); e ci mostra che nel VII e nell'VIII secolo le abbreviature di contrazione, mentre non sono del tutto scomparse da nessuna scuola, ricorrono più numerose in alcune, in quelle precisamente, come le insulari, che han fatto maggior uso delle notae iuris (2). Ora tutto ciò torna in appoggio della nostra tesi. Ma converrà considerare in particolar modo quanto è avvenuto in Francia e in Italia, dove le note giuridiche avrebbero perduto ogni efficacia fin dal VI secolo; qui parrebbe davvero non potersi spiegare l'uso della contrazione senza pensare all'influenza dei nomina sacra, venendo meno quella delle notae iuris (3). Per i secoli VII e VIII possiamo

(1) Cfr. TRAUBE, *Nomina sacra*, pp. 245-49.

(2) Cfr. TRAUBE, *Nomina sacra*, pp. 243-48.

(3) TRAUBE, *Nomina sacra*, p. 243: « Während nämlich in Italien und Frankreich der Gebrauch der Notae im 6 Jahrhundert als fast versiegt oder doch aufs äusserste zusammengeschmolzen erscheint, verfügen die insularen Schreiber des siebenten und der folgenden Jahrhunderte über den ganzen Besitzstand der älteren Zeit ». E a p. 249: « Während die Kürzung und im besonderen die Kontraktion bei den Spaniern und den insularen Schreibern gedieh, war sie, wie wir gesehen haben, bei den Italienern — und ebenso bei den Franzosen, die ihre Anregung von den Italienern bekamen — mehr oder weniger eingegangen. Wir haben den Grund in dem Verbot der Notae iuris gesucht; doch sollte man vielleicht allgemeiner schon dieses Verbot selbst als ein Zeichen der Reaktion auffassen ». Il LOEW, che segue il Traube, così scrive: « Knowledge of them (cioè delle Notae iuris), however, was never lost among Italian notaries; here and there even a calligraphic scribe shows his acquaintance with them. But their influence was on the whole hardly felt after their

Digitized by Google

estendere l'esame ai documenti, abbastanza numerosi e, il che costituisce un gran vantaggio, di data sicura. Nelle carte merovingiche e longobarde non può dirsi di notare un'influenza del sistema abbreviativo proprio delle note giuridiche: non nelle abbreviature del *p* e del *q*, non nelle abbreviature con segni tachigrafici e per letterina soprascritta, delle quali ultime non ricorrono esempi. Frequenti sono i compendî per troncamento, rari quelli per contrazione (1). Le abbreviature di con-

---

proscription, at least in Italy and in most French schools. It was in centres far from Rome, where distance practically annulled the force of the decree forbidding their use, that the Notae Juris and Notae Tironianae continued flourish » (*The Beneventan script*, p. 161).

(1) Nei diplomi merovingici, dall'a. 625 al 717 (in numero di trentotto, pubblicati a facsimile dal LAUER e dal SAMARAN, *Les diplômes originaux des Mérovingiens*, Paris, 1908) — e questi diplomi sono la più ricca fonte per lo studio della scrittura merovingica e del sistema abbreviativo ivi adottato — ricorrono le abbreviature dei nomina sacra: *Ds, i* (*Deus, i*); *Ihm* (*Iesum*); *Sps* (*Spiritus*); *Xps* (*Christus*; anche *xpianis, xpianorum*); *scs, i* (*sanctus, i*) [nel n. 5, r. 2 la lettura *sanc* non è certa; forse si ha *sca* = *sancta*]; *dns, i* (*dominus, i*) [nei nn. 34, 37 *domin* = *domini*]; *doms, i* (*domnus, i*; *dom* n. 7 e *do* nel n. 15 per *domni*); *eps, i* (*episcopus, i*; *quoepis*, n. 6). Il pronome *noster* è spesso scritto per disteso; l'abbreviatura per troncamento [la forma più comune è *nost* usata per il nominativo e per il genitivo singolare; altre forme *nos(tri)* n. 16, *nostr(orum)* n. 36, *nostror(um)* n. 19)] è più usata di quella per contrazione (le forme *ni* e *noi* si contendono il campo, però la prima prevale nei documenti più antichi; nessun esempio di *nr*); *abbs* (*abbas*, n. 28) e *abbi* (*abbati*), ma si hanno pure forme di troncamento (*abb*, n. 1, *abba* nn. 29, 33, *abbt*, n. 25, *abbat* n. 26); così *inlis* (*inlustris*), *inlbus* (*inlustribus*), mentre è pure adoperato il troncamento. Esempi di vocaboli abbreviati per contrazione dei quali è comune l'abbreviatura di troncamento (o essendo di raro uso si ha anche esempio del troncamento): *baselcis* (*baselicis*), n. 31; *eplam*(*epistolam*), n. 1; *grbus* (*grafionibus*), n. 11; *sup(er)scrtus*, (*superscriptus*), n. 21; casi singoli, di sola abbreviatura per contrazione: *nc* (*nunc*) n. 16, *conscrta* (*conscripta*) n. 9, *voltati* (*voluntati*) n. 19. [Nel n. 6, r. 9 non leggerei *perpeter* (*perpetualiter*), ma *perpeto* (*perpetoaliter*)]. Quest' elenco è quasi completo; le poche abbreviature di contrazione tralasciate hanno per noi minore interesse.

Delle abbreviature nelle carte longobarde ci occuperemo in apposito lavoro [vedasi per le abbreviature in genere, e particolarmente dei no-

Digitized by Google

trazione più usate sono nomina sacra e mentre alcuni di questi sono sempre, quando abbreviati, in tale forma, altri ricorrono pure nel compendio per troncamento; le rimanenti abbreviature di contrazione presentano varietà grande e nessuna può dirsi usata costantemente in detta forma; in un documento troviamo lo stesso vocabolo ora abbreviato per contrazione ed ora per troncamento; alle varietà di troncamento corrispondono spesso varietà nella forma di contrazione, e come si ha il troncamento della sola lettera finale, così si hanno contrazioni mancanti di una sola lettera; la desinenza può essere riferita in modi diversi; notiamo talvolta un uso locale, cioè alcuni compendî, sia di contrazione sia di

mina sacra, nelle carte lombarde dell' VIII secolo, G. Bonelli, *Ludwig Traube e gli studi paleografici*, in *Studi Medievali*, IV (Torino, 1912, 1913), pp. 57 e segg.]. Basteranno ora le seguenti osservazioni: Sono abbreviati per contrazione *Jesus* (*ihu*, *ihm*, *ihum*), *Christus* (*xpi*, *xpo* [si ha *xp* in Bonelli, *Cod. paleogr. lombardo*, n. 3]; *xpeanos*, *xpianis*); *Deus* (*Ds*, *i*), *sanctus* (*scs*, *i*; *scta* Troya, nn. 640, 772), *scitatem* (*sanctitatem*, Troya, n. 475). Per *Dominus*, Signore Dio, cioè a significato sacro, si usa la contrazione (*dns*, *i*; un'eccezione: *dn* in Bonelli, op. cit., n. 8); è usato per signore, *domnus*, il troncamento, salvo poche eccezioni (la forma più comune è *dn*; *dom* si incontra specialmente nelle carte lombarde). L' abbreviatura di *noster*, *i* ha uso locale; il compendio di contrazione ricorre normalmente nelle carte lucchesi e come eccezione in quelle di altri luoghi [la forma è del tipo *ni*; un solo esempio di *nr* per *noster* (in Troya, n. 719), di *nre* (Troya, n. 349; cop. sec. VIII) e di *ntra* (Troya, n. 942); nessun esempio del tipo *noi*]; la forma di troncamento comunemente usata è *n* (usi singoli: *ns*, *nost*, *nostr*). Di *clericus*, *episcopus*, *heres* si hanno le forme di contrazione e di troncamento. È sempre contratto, salvo eccezioni, *suprascriptus*, *i*, mentre è usato di regola il troncamento per *subscripsi*. Vocaboli normalmente abbreviati per troncamento lo sono talvolta, in singoli casi, per contrazione: *apli* e *apstli* (*apostoli*), in *Bull. dell' Ist. stor. it.*, n. 30, p. 54 e Troya, n. 439; *dnioque* (*dominioque*) Troya, n. 746; *eccla* (*ecclesia*), Troya, n. 640; *seclo* (*seculo*), Troya, n. 929; *sollnique*, (*sollemnique*), Troya, nn. 467 (cop. sec. VIII), 630; *spne* (*sponsione*), in *Bull. dell'Ist. stor. it.*, n. 30, p. 63. Solo in carte lucchesi ricorrono le contrazioni: *dta*, *o* (*dicta*, *o*), Troya, n. 719; *ms*, *me* (*meus* o *meis*, *mee*), Troya, nn. 438 (cop. sec. VIII), 640; *nomta*, *o* (*nominata*, *o*), Troya, nn. 719, 983; e cfr. pagina seguente, nota.

Digitized by Google

troncamento, ricorrono soltanto in carte di un determinato luogo; non si avverte affatto che le abbreviature di contrazione diventino più numerose nelle carte meno antiche e che quindi si abbia un progresso nell'uso (1); le abbreviature di contrazione, rispetto alle altre, sono eccezioni e non appaiono regolate da una norma. Insomma, l' esame di tutti questi documenti non ci attesta punto che i nomi sacri abbiano esercitata un' efficace azione sullo sviluppo della nuova abbreviatura, e neppure ci mostra un' imitazione delle notae iuris. Con ciò non dobbiamo vedere nei vocaboli abbreviati per contrazione, e che non sono nomina sacra, soltanto un uso individuale dei singoli scrittori, come se questi avessero ritrovato una nuova forma di compendio; l' abbreviatura di contrazione non poteva essere loro ignota: esempi, per quanto rari, è lecito supporre che dalla scrittura romana siano passati nelle scritture nazionali, tali forme di abbreviatura si avevano nell'epigrafia, nella tachigrafia, e le stesse notae iuris non saranno state del tutto sconosciute ai notai, sebbene non risulti che ne abbiano riprodotti i caratteri più salienti.

Ma come mai i nomi sacri avrebbero conservato per secoli cotesta forma senza esercitare dovunque una grande influenza? Sono entrati nella scrittura latina non come vere abbreviature — il che fu dottamente dimostrato dal Traube —, ma come segni speciali. La loro forma è inerente al vocabolo; è il modo solenne di scrivere tali nomi, che si vogliono distinti dagli altri. Il significato di questa particolar forma si è mantenuto a lungo, ed

(1) Ad esempio, l'abbreviatura per contrazione di *nomine* (*ne*), ricorre solo nelle carte lucchesi più antiche e cessa poi dall' uso; si ha *nums* (*numerus*) in una carta lucchese del 757 (Troya, n. 719), ma in tutte le posteriori lo stesso vocabolo è abbreviato per troncamento, ecc.

Digitized by Google

era ancora sentito nella seconda metà del IX secolo: « Scribitur autem Jesus < per > iota, et eta, et sigma, et apice desuper apud nos. Nam in Graecorum libris solummodo per iota, et sigma, et apice desuper invenitur scriptum, et sicut alia nomina Dei comprehensive debent scribi, quia nomen Dei non potest litteris explicari; quando purum hominem significat, per omnes litteras scribitur » ; così CRISTIANO monaco di Stavelot (1). Questo principio sacro ebbe indubbiamente una certa applicazione (2), e ad imitazione dei quattro nomina sacra si sono abbreviati, saltuariamente però (3), altri vocaboli, titoli o appellativi religiosi, come ha dimostrato il TRAUBE; ma non si può parlare di influenza forte e generale esercitata da questi nomi se dopo tanti secoli, dal IV all' VIII, sono rimasti nell' uso, in molti luoghi, pressochè soli o con poco seguito (4). Appare

(1) CHRISTIANI DRUTHMARI, *Corbeiensis monachi expositio in Matthaeum evangelistam*, in MIGNE, *Patr. lat.*, CVI, 1278; cfr. TRAUBE, *Nomina sacra*, p. 6.

(2) Una prova dell'efficacia di questo principio si ha anche nella diversa grafia di *dominus* per Signore Dio e di *domnus* per signore; cfr. KOPP, op. cit., I, 342; SICKEL, op. cit., I, 309; TRAUBE, *Nomina sacra*, pp. 167 e segg.; BONELLI, *Ludwig Traube*, op. cit., p. 57.

(3) Vediamo, ad esempio, nella scrittura insulare — dove l'abbreviatura per contrazione fu tra l'VIII e il IX secolo più usata che altrove — parecchi nomi, che entrano nella categoria dei sacri, abbreviati spesso per troncamento: cfr., ad esempio, per *apostolus*, TRAUBE, *Nomina sacra*, p. 252; LINDSAY, *Early Irish minuscule script*, op. cit., pp. 4, 12, 15, 22, 29; *ecclesia*, LINDSAY, p. 29; *angelus*, LINDSAY, p. 15; *episcopus*, LINDSAY, pp. 4, 29; *profeta*, LINDSAY, pp. 1, 22, 29, ecc. Per l'abbreviatura di *episcopus* nei più antichi documenti anglosassoni cfr. KELLER, *Angelsächsische Palaeographie*, in *Palaestra*, XLIII, 1 (1906), 46. Così, per citare un altro esempio, nel codice della Biblioteca di Bamberga B. IV, 21, in onciale del VII secolo, scritto in Italia o in Francia, accanto ai nomina sacra abbreviati per contrazione si hanno queste abbreviature di troncamento: *diac* (= *diaconus*) *episc*, *episcp* (= *episcopus*), *pb*, *pbt* (= *presbiter*): cfr. CHROUST, *Mon. paleogr.*, XVIII, tav. 1.

(4) Il prof. E. Rostagno mi fa opportunamente rilevare, che se c'erano nomi sacri che avrebbero dovuto subire presto l'influenza greca, erano

Digitized by Google

strano che in tutto questo periodo quella forza di espansione che volle vedervi il TRAUBE non si sia esplicata gagliardamente. Se non è avvenuto tutto ciò, è forse perchè in quella forma di contrazione non c'era e non si sentiva un principio essenziale di abbreviazione.

Le contrazioni sacre non sono in latino, almeno nei primi tempi, vere abbreviature, chè queste ebbero per scopo economia di tempo e di spazio, e nei più antichi codici liturgici od ecclesiastici, preparati e scritti con caratteri solenni, non si badò certo a risparmiare dello spazio. Nei nomina sacra il TRAUBE ha visto come qualche cosa di meraviglioso, e nel principio dell'abbreviatura latina per contrazione un non so che di sacro e di cristiano che ha dell'affascinante, ma che sfugge dinanzi al freddo esame delle forme abbreviative nel loro svolgimento storico (1). Il principio animatore è quello che abbiamo ricordato, sorto dalla necessità di avere un compendio di facile e sicuro scioglimento. Fu questo principio tanto vitale, da non es-

filius (*filius Dei*) [*VC, VIC*], *pater* [ΠΗΡ, ΗΡ] e *caelum*. Ora l'abbreviatura *pr* per *pater* è insulare e non ebbe successo nel continente (cfr. TRAUBE, *Nomina sacra*, p. 261); di *filius* non ricorre la contrazione *fs*, ma solo *fls* nella scrittura insulare (cfr. TRAUBE, op. cit., p. 255); non conosciamo esempi di *cm* per *caelum*.

(1) Sta bene considerare i caratteri dell'abbreviatura latina di troncamento e di contrazione nel periodo cristiano, ma è un' esagerazione parlare della contrazione come di un'abbreviatura cristiana. Il JOHNEN, ad es., ne fa una categoria a parte che contrappone alle abbreviature di troncamento nei manoscritti pagani, alle note giuridiche e alle tironiane: « Jede dieser Majuskelkürzungen hatte in der römischen Zeit ihr besonderes Anwendungsgebiet: die Sigel und Suspensionen in den profanen Handschriften der heidnischen Klassiker, die Kontraktionen in den christlichen, die Gerichtsnoten in den juristischen Handschriften, und daneben stand noch zur Aufnahme von Reden und Verhandlungen die Kurzschrift der Tironischen Noten. Die weitere Entwicklung führt zu einer Verschmelzung und gegenseitigen Durchdringung dieser Kürzungssysteme in einer einheitlichen Minuskelkürzung » (op. cit., I, 160).

Digitized by Google

sere più abbandonato: fece sentire la sua azione nelle note tironiane, nelle giuridiche, nell' epigrafia, passò in tutti i generi di scrittura; la sua azione fu varia secondo i luoghi, le scuole, i tempi, e anche secondo i generi dei documenti come dei codici. In certi tempi gli scrittori avran sentita meno la necessità di dare al compendio la desinenza del vocabolo, poco curandosi della precisione grammaticale o fonetica; come è naturale che si trovino più abbreviature di contrazione nei codici che non nelle carte; e mentre per alcuni vocaboli, a seconda delle circostanze, si sarà preferito l'un compendio all' altro, così di una parola si sarà usato ora il troncamento per una forma della sua flessione ed ora la contrazione per un'altra forma (1). Nell'epoca carolingia il principio dell' abbreviatura di contrazione, trovando terreno fertile, potè ravvivarsi, e nuova e forte energia attingere la forma di tal compendio dal rinnovato uso delle note tironiane e delle giuridiche; si ebbe da prima come un periodo di raccoglimento, in cui le abbreviature in genere furono usate, almeno nei codici, in numero limitato, ma il principio ne uscì rinvigorito e la forma più solida; l' abbreviatura di contrazione si estese e si perfezionò, e particolarmente a principiare dall' XI secolo andò prendendo forme più regolari e costanti (2). Non è bensì da credere che sia giunta a spodestare la forma di troncamento; sarebbe anzi un'esagerazione parlare di un vero contrasto tra l'abbreviatura

(1) Ricorderemo un esempio: è di uso frequente l' abbreviatura *tempr, tpr* solo per l'ablativo *tempore* (cfr. TRAUBE, *Nomina sacra*, p. 266; LINDSAY, *Contraction in early latin minuscule Mss.*, op. cit., p. 47).

(2) Vedansi i cenni sommari che dà il TRAUBE (*Nomina sacra*, pp. 250-51) sullo sviluppo dell' abbreviatura latina dall' epoca carolingia al XV secolo; cfr. anche il capitolo dello STEFFENS (*Paléographie latine*, pp. XXXVI-XXXVIII) sulle abbreviature nella minuscola carolina e nella gotica.

Digitized by Google

di troncamento e quella di contrazione (1): le due forme costituiscono insieme la base del sistema abbreviativo medievale e furono usate, sebbene promiscuamente, con fortuna varia; nessuna di esse è stata mai bandita da alcuna scuola scrittoria.

Alle varietà di forma del compendio per troncamento corrispondono, secondo le scuole e le epoche, varietà nell'abbreviatura per contrazione, che in generale differisce dal primo soltanto per l'aggiunta della desinenza. Ma nello studio di alcune abbreviature per contrazione bisognerà tener conto anche di altri fatti, relativi alla scrittura o alla grammatica o alla pronunzia, che possono aver esercitata qualche azione sulla loro origine nonchè sulla loro forma. Ad esempio, vogliamo ricordare l'importanza che ci pare abbia avuta, a tal riguardo, la letterina *u* soprascritta. È antichissimo l'uso di dare alla *u* una forma tondeggiante, molto piccola, e di collegarla colla lettera che precede o con quella seguente, e poi di soprascriverla; verso la fine del IV secolo va scomparendo, salve eccezioni, la legatura colla lettera che segue e aumenta la soprascritta; siffatto uso ricorre nella scrittura così dei documenti (corsiva) come dei codici (onciale e semionciale), e passò in tutte le scritture nazionali del periodo precarolino, segnatamente nella merovingica (2). Tale letterina so-

(1) Il Loew esagera alquanto: « By the 8th century, when the different minuscule scripts are already established, contraction has become the prevailing principle on which new abbreviations are created, the existing suspension being gradually driven from the field » (*The Beneventan script*, p. 159).

(2) Nell'antica scrittura si trovano talvolta così rimpiccolite anche le altre vocali, ma segnatamente *a*, *o*, *u*. È una caratteristica paleografica che merita di essere presa in esame, avendo per la *a* e per la *u* lasciata traccia di qualche importanza. Queste forme si hanno nella scrittura greca e nella latina, sia nella corsiva cancelleresca (come nei frammenti di Leida e di Parigi di rescritti imperiali latini del V secolo e nel pa-

Digitized by Google

prascritta, sempre corsiva, non è un segno abbreviativo; ma tuttavia se ne praticò l'uso per accorciare il vocabolo, per speditezza nello scrivere, cioè col principio che regola l'abbreviatura. E dove si adottò quest'uso si sentì minor bisogno di ricorrere ad altre forme abbreviative. Fu un uso che durò a lungo ed ebbe larghissima applicazione, e perciò appunto non può non aver lasciato qualche traccia nel sistema abbreviativo: deve aver favorito lo svolgimento dell'abbreviatura di contrazione, mostrando specialmente il modo di abbreviare l'ultima sillaba di numerosi vocaboli (le sillabe in cui entra la *u* sono tra le più frequenti desinenze: *bus*,

---

piro greco dell'a. 209 edito da F. ZUCKER, *Urkunde aus der Kanzlei eines römischen Statthalters von Aegypten in Originalausfertigung*, in *Sitzungsberichte der k. Preuss. Akad. der Wiss.*, Berlin, 1910, pp. 710 e segg.) sia nella comune corsiva antica (cfr., ad es., WESSELY, *Schrifttafeln*, n. 11, secolo II [*Studien*, XIV, tav. VIII]; n. 14, sec. III-IV [*Studien*, tav. X], ecc.; *The Oxyrhynchus Papyri*, VII, n. 1022, tav. 1, a. 103; VIII, n. 1114, tav. VII, a. 237; *Griechische Papyrus der k. Universitäts-und Landesbibliothek zu Strassburg*, I, n. 36, tav. 6, sec. III; *Papiri greco-egizii pubblicati dalla R. Accademia dei Lincei*, II, pp. 268, 270, 273, 274, sec. II-III; *Pap. lat. Argent.* I, sec. IV [edito da H. BRESSLAU, in *Archiv für Papyrusforschung*, III, 2 e poi riprodotto dallo STEFFENS, *Paléogr. lat.*, tav. 13 e da ARNDT-TANGL, op. cit., II, tav. 32[a]). Nella minuscola corsiva la *u* in legatura colla lettera seguente cessa presto, approssimativamente verso la fine del IV secolo, salvo alcune eccezioni (perdura nelle legature *uo*, *ui*, *ue* in *quo*, *quod*, *qui*, *quid*, *que* delle scritture minuscole-corsive nazionali; alcune legature di *u*, come con *s*, *r*, si notano pure, ad es., in carte toscane dall'VIII all'XI secolo), e proprio allorquando si afferma l'uso dei collegamenti della *a* corsiva aperta: la legatura della *u* a destra avrebbe generato confusione colla *a* [cfr. BRANDI, *Ein lateinischer Papyrus aus dem Anfang des 6 Jahrhunderts*, in *Archiv für Urkundenforschung*, V (Leipzig, 1914), 286]. L'uso della *u* piccola perdura nella maiuscola corsiva dei rescritti imperiali del V secolo, dove però non si ha la *a* piccola. Maggior fortuna ebbe la *u* soprascritta, che passò in tutte le scritture nazionali. I più antichi esempi della *a* piccola aperta e in legatura sono forse del IV secolo (cfr. WESSELY, *Schrifttafeln*, n. 21; *Pap. lat. Argent.*, I), e l'uso si estende via via e passa, prendendo caratteristiche forme, nelle scritture nazionali.

Digitized by Google

cum, *cus*, *dum*, *dus*, ecc.). Pertanto, nel sistema dell'abbreviatura per contrazione non è sempre e solo da vedersi un procedimento da sinistra verso destra del vocabolo, cioè un troncamento con aggiunta della desinenza, ma in alcuni casi si deve esaminare se la contrazione non sia avvenuta dal vocabolo intero con eliminazione di una o più lettere (1); un processo simile si ebbe anche nella contrazione greca (2). La *u* soprascritta, considerata sia nella sillaba sia nella parola di cui è parte, ci mostrerebbe questo stadio intermedio, questo passaggio. Ben presto tale *u* si svolse e prese

(1) Ad esempio, l'abbreviatura *apd* (*apud*) sarà derivata dalla forma di troncamento *ap* (nota iuris) con aggiunta di *d* o non piuttosto da *apud* con soppressione della *u* corsiva soprascritta? Il TRAUBE, per spiegare l'abbreviatura *angls* (*angelus*), suppone una forma di troncamento *angl* (cfr. *Nomina sacra*, p. 252); ma non sarà più probabile ritenerla derivata da *angelus*, attraverso la forma *anglus*? Lo stesso procedimento si ebbe forse anche per *qd* (= *quod*; della forma *qud* si hanno rari esempi), e parrebbe di poter assistere al fissarsi di tale abbreviatura. Già nel *Pap. lat. Argent.*, 1 (cfr. la nota precedente), del IV secolo, si ha al r. 10 *quod* con *u* tonda piccola soprascritta e la *o* pure molto piccola, cosicchè lo scheletro del vocabolo appare costituito da *qd*; la forma colla *u* soprascritta è comune nella minuscola corsiva, e nella scrittura merovingica e dell'Italia settentrionale si ha spesso la legatura *uo* con *u* in alto: anche qua il passaggio alla forma di contrazione sembra chiaro. Dell'abbreviatura *qd* si hanno rari esempi nel VII secolo, sia nella scrittura insulare sia nella continentale; gradatamente si estende nel secolo VIII. e si afferma poi come abbreviatura continentale (cfr. TRAUBE, *Nomina sacra*, p. 263; LINDSAY, *Breton scriptoria*, op. cit., p. 268 e *Arch. stor. ital.*, LXXII, 248). Secondo il BONELLI, *Ludwig Traube*, ecc., op. cit., pp. 22 nota 2 e 63, sembrerebbe che talvolta nelle parole dove era facile l'intelligenza della lettera *u*, questa sia stata deliberatamente omessa, senza segno abbreviativo, e cita gli esempi: *anns*, *omnibs*, *mans* della carta n. XVIII, (rr. 4, 13, 19-21) da lui edita a facsimile nel *Cod. paleogr. lomb.*; ma egli interpretò per *s* un segno abbreviativo generale, mentre abbiamo in dette parole un'abbreviatura di troncamento: *ann*, *omnib*, *man* (cfr. intorno a questo segno e alle sue errate interpretazioni LOEW, *The Beneventan script*, pp. 170, 171).

(2) Cfr. RUDBERG, op. cit., pp. 91 e segg.; NACHMANSON, op. cit., pp. 109 e segg.

Digitized by Google

la forma di un comune segno abbreviativo, il che prova come gli stessi scrittori non abbiano tardato a non tener più conto della sua forma originaria e del suo valore. È molto probabile che, come nell'esempio ricordato, la scrittura corsiva, coi suoi nessi e colle sue legature e colle sue lettere di varia dimensione, abbia anche in altri casi facilitato un processo portante a determinate abbreviature di contrazione. La contrazione latina medievale ha avuto, secondo noi, il suo principale svolgimento, anzi, diremo meglio, la sua maggiore applicazione nel campo librario; ma, come nelle origini, così anche nel suo sviluppo, ha ricevuto alcuni impulsi dalla scrittura corsiva.

Riteniamo adunque che l' abbreviatura latina per contrazione sia di origine romana ed abbia avuto principio nella tachigrafia, dalla quale sarebbe passata, attraverso le notae iuris, nella scrittura comune. Non fu nè imposta nè regolata da speciali norme che la separino, come cosa del tutto diversa, dall'abbreviatura per troncamento. Sorse, quale vero compendio, dal principio che, in modo vario e con intensità diversa, determinò il sistema abbreviativo di ogni epoca. Nel IV secolo, fors'anche prima, la serie si arricchì di pochi nomi sacri, tradotti dal greco, i quali, pur avendo la forma della contrazione, non erano abbreviature in stretto senso; furono usati in tal forma anche dove e quando si ebbe un abbandono dell'uso delle note giuridiche e il compendio per contrazione non diede che scarsi segni di vita; esercitarono una qualche influenza, in quanto ad imitazione di essi si abbreviarono nello stesso modo altri vocaboli, specialmente appellativi sacri e titoli di persone ecclesiastiche, ma l'influenza vera e attiva della contrazione dev'essere stata esercitata dalla ragione stessa che la fece sorgere, non mai del tutto dimenticata,

Digitized by Google

che anzi presso talune scuole, dove si praticavano le notae iuris e si conoscevano le tironianae, si era mantenuta vivissima. All'epoca carolingia le notae iuris ritornano a far sentire da per tutto la loro attività, rifioriscono le note tironiane, per di più il principio vivificatore, non mai spento, riceve da più parti nuovi impulsi, trova un ambiente particolarmente adatto; e da allora, coi nuovi e varî contributi di coltura, il nostro compendio via via si allarga e si perfeziona.

Volendo riassumere in poche parole queste pagine, diremo: il sistema abbreviativo latino del Medio Evo è il medesimo, ne' suoi caratteri generali, che fu già adottato nelle notae iuris, le quali ebbero origine nei primi secoli dell'impero, probabilmente nel II secolo dopo Cristo, dalle sigle e dalle note tachigrafiche (1).

Firenze. L. SCHIAPARELLI.

---

(1) Preferiamo in questo caso parlare di note tachigrafiche e non di note tironiane, come altrove si è detto talvolta tachigrafia romana o antica tachigrafia invece di scrittura tironiana — espressioni del resto usate con uguale significato —, per lasciare meglio impregiudicate le questioni relative all'origine della tachigrafia latina nonchè a' suoi caratteri e sistemi.

Digitized by Google

Nota italiana	Nota iuris	
		= c
		= con
		= contra
		= cum
		= secundum
		= secundo
		= se
		= tio
		= to
		= nostrorum
		= os

Digitized by Google

Digitized by Google

Sulla veridicità del "Racconto istorico della Vita di Galileo"

dettato da Vincenzio Viviani

Nella Edizione Nazionale delle *Opere* di Galileo e precisamente nel decimonono volume di essa che contiene i documenti tutti della sua vita, dall'atto matrimoniale dei suoi genitori fino a quello della deposizione della sua salma in Santa Croce, furono in via d'appendice pubblicate alcune *Narrazioni biografiche di contemporanei* (1), e tra esse il *Racconto istorico* che della vita di Colui, del quale si gloriò di dirsi « ultimo discepolo », stese Vincenzio Viviani ad istanza del Principe Leo-

(1) A queste, come ho già in altra occasione avvertito, sarebbero da aggiungere nel caso di una ristampa dell'Edizione Nazionale le *Antiche Vite di Galileo scritte da contemporanei ristampate dalle originali e rare edizioni*, Firenze, tip. Barbèra, Alfani e Venturi proprietari, 1907. Nozze *Favaro-Dolfin*, IV febbraio MCMVII. Ed ancora il ricordo lasciato dal MILTON della sua visita a Galileo (*Serie ventesimaseconda di Scampoli Galileiani*, raccolti da ANTONIO FAVARO [*Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova*, Nuova serie, vol. XXIX, pp. 32-33], Padova, tip. Giov. Batt. Randi, 1913) e l'altra narrazione biografica. pur essa contemporanea, dettata dal pittore GIOACCHINO SANDRART (Cfr. ANTONIO FAVARO, *Nuove ricerche per una Iconografia Galileiana* [*Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, tomo LXXIII, parte II, p. 116], Venezia, premiate officine grafiche di Carlo Ferrari, 1914).

Digitized by Google

poldo de' Medici e in forma di lettera a lui diretta con la data dei 29 aprile 1564 (1).

Col fermo proposito di dettare una diffusa e documentata *Vita di Galileo* (2), mantenne il Viviani inedito quel suo *Racconto istorico,* anzi non lo diede neppure al Manolessi che curò la prima edizione delle opere di Galileo, benchè in una certa misura vi partecipasse il Viviani stesso (3), pur non figurandovi affatto. Dato per la prima volta alle stampe dal Salvini nel 1717 (4) sopra un autografo allora posseduto dall'ab. Iacopo Panzanini, nipote ed erede dell'autore, fu ristampato l'anno appresso in fronte all'edizione delle *Opere* di Galileo diretta da Tommaso Buonaventuri con la cooperazione del P. Guido Grandi e di Benedetto Bresciani, riprodotto poi nella edizione di Padova, curata dall'ab. Giuseppe Toaldo nel 1744, in quella di Milano dei « Classici Italiani » nel 1808, con alcune lettere familiari di Galileo a Venezia nel 1826, nella edizione diretta da Eugenio Albèri, ed ancora premessa agli scritti vari di Galileo ordinati da Augusto Conti nel 1864, ed altrove.

---

(1) *Le Opere* di GALILEO GALILEI, Edizione Nazionale sotto gli auspicii di Sua Maestà il Re d'Italia, vol. XIX, Firenze, tip. Barbèra, Alfani e Venturi proprietari, 1907, pp. 597-632.

(2) Cfr. ANTONIO FAVARO, *Vincenzio Viviani e la sua « Vita di Galileo »* (*Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti,* tomo LXII, parte II, pp. 683-703), Venezia, officine grafiche di C. Ferrari, 1903.

(3) Cfr. ANTONIO FAVARO, *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei,* XXIX: *Vincenzio Viviani* (*Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti,* tomo LXXII, parte II, pp. 98-100), Venezia, premiate officine grafiche di Carlo Ferrari, 1912.

(4) *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina,* di SALVINO SALVINI, consolo della medesima e rettore generale dello Studio di Firenze, In Firenze, nella stamperia di S. A. R. per Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi, pp. 397-431. Tanto in questa come nelle successive ristampe fu sempre omesso il « Proemio » che noi abbiamo per la prima volta dato in luce a pp. 7-8 dei nostri *Inedita Galilaeiana* (*Memorie del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti,* vol. XXI), Venezia, tip. Antonelli, 1880.

Digitized by Google

I.

L'occasione al lavoro ed i criterî con i quali il Viviani vi procedette sono esposti da lui medesimo nelle prime linee di esso, nelle quali, rivolgendosi al Principe Leopoldo, così gli scrive: « Avendo V. A. S. risoluto di far scrivere la vita del gran Galileo di gloriosa memoria, imposemi che, per notizia di chi dall'A. V. S. è destinato per eseguire così eroico proponimento, io facesse raccolta di ciò che a me sovvenisse in tal materia, o d'altrove rintracciare io potesse: onde, per obbedire con ogni maggior prontezza a' cenni dell'A. V., reverente le porgo le seguenti memorie, spiegate da me con istorica purità, e con intera fedeltà registrate, avendole estratte per la maggior parte dalla viva voce del medesimo Sig.r Galileo, dalla lettura delle sue opere, dalle conferenze e discorsi già co' suoi discepoli, dalle attestazioni de' suoi intrinseci e famigliari, da pubbliche e private scritture, da più lettere de' suoi amici, e finalmente da varie confermazioni e riscontri che le autenticano per verissime e prive d'ogni eccezione » (1).

Nessuno infatti meglio del Viviani avrebbe potuto adempiere il nobilissimo mandato: egli aveva imparato a conoscere Galileo nel gennaio del 1639; qualche tempo appresso era diventato suo ospite e scolaro ed aveva convissuto con lui fino a raccoglierne l'estremo respiro; dei discepoli aveva conosciuto, tra altri, il Castelli, il Renieri, il Cavalieri, il Torricelli, il Guiducci, i due Arrighetti, il Santini, il Buonarroti, il Manetti, il Soldani, Pierfrancesco, Tommaso e Gio. Battista Rinuc-

(1) *Le Opere* di GALILEO GALILEI, Edizione Nazionale, ecc., vol. XIX, p. 599.

Digitized by Google

cini, il Settimi, il Michelini ed il Peri; era vissuto nell'intimità di Vincenzio Galilei e da lui e dai suoi figli aveva avuto il deposito ed era poi pervenuto al possesso della massima parte dei manoscritti e del carteggio del Maestro, accresciuti poi di tanto con la mediazione del Principe Leopoldo de' Medici.

Uomo veramente integro, d'onestà scientifica e di specchiata probità dimostrate in mille incontri lungo tutta la sua lunga ed intemerata esistenza, potrà egli nella sua narrazione essere caduto in qualche lieve inesattezza, potrà anche aver raccolta a fonti che avrà stimate ineccepibili qualche notizia che non gli sarà riuscito di controllare; ma ch'egli abbia potuto alterare scientemente la verità, sia pure a vantaggio della memoria dell'amatissimo Maestro, nessuno aveva mai dubitato fino a quando non si levò contro di lui in questi ultimi anni la voce, e purtroppo di uno fra i più autorevoli studiosi e profondi conoscitori delle cose Galileiane. Sorse infatti il dr. Emilio Wohlwill a segnalare come un « errore fondamentale di tutte le moderne biografie di Galileo » l'avere tutto quello che in questi ultimi tempi fu dettato intorno ai casi della sua vita preso per base il *Racconto istorico* di Vincenzio Viviani, il cui apprezzamento critico come fonte storica afferma non essere mai stato neppure tentato (1).

---

(1) *Ueber einen Grundfehler aller neueren Galilei-Biographien*, nei resoconti della *Naturforscherversammlung* di Cassel dell'anno 1903, adunanza del 22 settembre (*Münchener medizinische Wochenschrift*, 50 Jahrgang, 1903, pp. 1850-51). La comunicazione diede luogo ad una discussione alla quale parteciparono i signori ITELSON, WÒHLWILL, SUDHOFF, A. NEUBURGER, HEINRICH, SCHELENZ. In particolare il sig. NEUBURGER sorse a chiedere se qualche cosa di nuovo fosse risultato dai nuovi studi sopra gli Atti della Inquisizione relativamente al troppo famoso Processo, aggiungendo: « Questo sarebbe di tanto maggior interesse poichè, come è ben noto, gli Atti della Inquisizione per quanto furono finora accessibili mostrano indubbiamente parecchi passi sospetti, i quali additano

Digitized by Google

I copiosi elementi, aggiunge egli, resi noti in tempi più recenti e inconciliabili con quel *Racconto*, ben lungi dall'essere stati valutati in questo senso, vennero in esso senz'altro intercalati. Tale *Racconto* viene anzitutto qualificato come un panegirico, nel quale generalmente si pongono con predilezione in evidenza quelle priorità che appariscono come le più brillanti e gloriose: per amore di esaltazione si vuol rendere credibile ciò che è affatto inverosimile, e non di rado viene esposto come un fatto storico quello che il biografo mette insieme soltanto sul fondamento del concetto ch'egli si è formato della supremazia assoluta della mente di Galileo.

Come prove di tali censure vengono addotte le affermazioni del Viviani:

a) sulla data della nascita di Galileo;

b) sulla sua introduzione nello studio delle matematiche;

c) sull'affollamento delle aule nelle quali egli impartì in Padova le sue lezioni intorno Euclide;

d) sull'aver egli avuto come uditore in Padova Gustavo Adolfo;

e) sulla scoperta delle leggi d'oscillazione del pendolo;

f) sulla prima osservazione delle macchie solari;

g) sugli esperimenti pisani circa la caduta dei gravi.

In quella occasione il Wohlwill non entrò in alcun particolare di analisi, tenendosi ad asserire che le affermazioni del Viviani, in tutto quello in cui vengono a

una falsificazione ». Nella copiosissima bibliografia Galileiana ed in quella particolarmente che si riferisce al Processo, ho incontrato qui per la prima volta il nome del sig. NEUBURGER nè so quindi da quali studi egli sia stato condotto a tale recisa affermazione.

Digitized by Google

mancare conferme per altre testimonianze, non possono risguardarsi come fatti storicamente accertati in modo sodisfacente.

Sotto questo punto di vista pertanto la biografia di Galileo apparisce al Wohlwill bisognevole di nuova trattazione per tre rispetti. Dal periodo che giunge fino alla invenzione del cannocchiale, stima dover escludersi la lotta pubblica ed aperta contro la scolastica: esso non è essenzialmente altro che un periodo di preparazione scientifica. Dalla storia delle scoperte è da cancellare la eminente posizione assegnata alle ricerche sul pendolo, dovendosi in quella vece collocare come punto di partenza delle ricerche sulle leggi del moto la questione relativa alla forma della linea dei proietti. Finalmente nella storia della applicazione del pendolo all'orologio non ispetta a Galileo altro che una parte nelle ricerche preparatorie: e qui esce in un giudizio gravissimo sul Viviani che stimiamo assolutamente ingiustificato e che ci riserviamo di prendere in esame a suo luogo.

Non si vede veramente, almeno così a prima giunta, come e quali strette relazioni con queste gravissime conclusioni, semplicemente enunciate, possano avere almeno cinque delle sette censure mosse contro la veridicità del *Racconto* del Viviani ed aventi puro e semplice carattere biografico: queste però svolse in parte il Wohlwill in successive comunicazioni (1), aggiungendone una ottava, quella cioè che appunta di falsità la narrazione delle cause che indussero Galileo ad abbandonare lo Studio di Pisa.

---

(1) *Galilei-Studien*, von EMIL WOHLWILL. I: *Die Pisaner Fallversuche* (Separatabdruck aus *Mitteilungen zur Geschichte der Medizin u. Naturwissenschaften*, N. 15, IV Bd., N. 2, 1905, pp. 229-48). II: *Der Abschied von Pisa* (*Ibidem*, N. 18, V Bd., N. 2 u. 3, 1906, pp. 230-49, 439-64; N. 22, VI Bd., N. 3, 1907, pp. 231-42). Verlag von Leopold Voss in Hamburg.

Digitized by Google

Tutte queste censure, le quali si riferiscono al Viviani, ma colpiscono indirettamente per la massima parte Galileo istesso, noi ci proponiamo di analizzare, prendendole in esame secondo quell'ordine cronologico che nella esposizione di esse non sembra essere stato scrupolosamente seguìto.

II.

E incominciamo dalla data della nascita di Galileo.

Nei tempi andati, prima che lo Stato Civile avesse ricevuto il presente suo ordinamento, per il quale e nei registri anagrafici ed in quelli delle parrocchie sono con la massima cura registrate le date delle nascite, dei matrimoni e delle morti, per ciò che concerne il primo di tali avvenimenti, anzichè il giorno preciso della nascita, si registrava quello nel quale il neonato era stato presentato al fonte battesimale, quasichè la vita di lui non dovesse computarsi se non dal momento in cui l'acqua lustrale l'avesse purgato dal peccato originale. E un tale uso vigeva non soltanto per le persone spicciole, ma anche per certe teste coronate; e ne abbiamo la prova indiscutibile nel fatto che, come risulta dallo stesso Carteggio Galileiano (1), per certo computo astrologico che si volle fare relativamente a Ferdinando I Granduca di Toscana, poco prima ch'egli passasse di vita, non fu possibile precisare con tutta esattezza il giorno della sua nascita. Perchè i computi astrologici, e in generale gli oroscopi, avevano per necessario fondamento la osservazione dello stato del cielo nel momento stesso nel quale la persona a cui

(1) *Le Opere* di GALILEO GALILEI, Edizione Nazionale, ecc., vol. X, p. 226.

Digitized by Google

si riferivano era venuta al mondo, e quindi esigevano la conoscenza non solo del giorno, ma anche dell'ora precisa, nella quale la nascita era avvenuta.

Di Galileo abbiamo dunque l'atto che lo dice battezzato il giorno 19 febbraio 1564 nella Primaziale di Pisa, ed in esso, sciogliendo le abbreviazioni si legge precisamente: « Galileo di vincentio ghalilei fiorentino et di madonna gulia sua donna fu batezato adì 19 ditto conpari e chavalieri forno el signore pompeo e misser haverardo de medici in chapella di santo andrea ».

Ora, torna qui opportuno il notare che del *Racconto* sono giunti infino a noi due esemplari autografi, l'uno e l'altro testimoni d'un lavoro di correzione diuturno, continuato in tempi diversi e probabilmente anche dopo la data che esso porta, come si arguisce dal carattere di questi autografi, il quale presenta in certe correzioni quelle modificazioni di forma che dimostrano varie età dello scrivente, e conforme l'abitudine dell'autore di emendare e ritoccare, copiare e ricopiare le cose sue pressochè all'infinito e tanto più in un argomento che, per la devozione verso il grande Maestro, doveva parergli non mai abbastanza elaborato. Altro esemplare del medesimo *Racconto,* esso pure autografo, è quello che servì alla stampa suaccennata del Salvini, ed in essa si legge: « Nacque dunque Galileo Galilei, nobil fiorentino, il dì 15 febbraio 1564 allo stile romano, in martedì, in Pisa, a ore 22 ½, altri a ore 3.30 dopo mezzo giorno, e fu quivi nel Duomo battezzato a dì 19 febbraio detto in sabato.... et il sopraddetto giorno 15 di febbraio 1564 precedè di tre giorni quello nel quale morì in Roma il divino Michelagnolo Buonarroti, che morì alli 18 febbraio 1564, al Romano ».

Che effettivamente Galileo sia nato il giorno 15 febbraio risulta dimostrato da una sua annotazione autografa, la quale abbiamo trovata in certi suoi guazza-

Digitized by Google

bugli astrologici con la indicazione delle ore diverse registrate anche dal Viviani (1); e questa data è confermata da ben quattro oroscopi che del sommo filosofo abbiamo rinvenuti (2). Ed a chi opponesse non doversi fare assegnamento sopra i risultati di una scienza fallace come l'astrologia giudiziaria, risponderemo che se la scienza era fallace, non lo era lo studio che si poneva nell'ottenere le notizie più minute ed esatte circa la natività della persona di cui si voleva trarre l'oroscopo. E siccome appunto questi ragguagli dell'anno, del mese, del giorno, dell'ora, dei minuti, del pianeta dominante e simili erano i capisaldi donde si cavavano i pronostici, così gli astrologi ponevano la massima cura nel raccoglierli dalle fonti più attendibili, giacchè era e doveva essere canone di quella pseudo scienza, che, qualora fossero errate le notizie del punto della nascita, errato riusciva l'oroscopo. Di uno tra questi oroscopi di Galileo conosciamo anche l'autore, perchè fu trovato tra le carte di Don Orazio Morandi patrizio romano, abate di Santa Prassede e Generale dell'Ordine Vallombrosano. Questi, che era amicissimo di Galileo, accusato di negromanzia e soprattutto di aver pronosticata prossima la morte di Urbano VIII, fu arrestato e chiuso nelle carceri del Sant'Uffizio, nelle quali morì non senza sospetto di veleno. Tra i documenti sequestratigli in Santa Prassede, allorchè

(1) Op. cit., vol., XIX, p. 205. — Veggasi a tale proposito il n. CXVIII nella *Serie decimottava di Scampoli Galileiani* (*Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova*, vol. XXIV, pp. 6-8, Padova, tip. Giov. Batt. Randi, 1908) intitolato: *In qual giorno del febbraio '64 dovrebbe celebrarsi la ricorrenza del natalizio di Galileo?*

(2) *Miscellanea Galileiana Inedita.* Studi e ricerche di ANTONIO FAVARO (Estr. dal vol. XXII delle *Memorie del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, pp. 9-17), Venezia, tipografia di Giuseppe Antonelli, 1887.

Digitized by Google

venne imprigionato, è anche questo oroscopo (1), del quale gli elementi è sommamente probabile gli siano stati forniti da Galileo stesso.

Nessun dubbio dunque per noi che Galileo sia nato il 15 febbraio 1564; ma la distanza tra la nascita di Galileo e la morte di Michelangelo era così breve che il Viviani, e di questo certamente non gli va data lode, si lasciò sedurre a far coincidere tra loro i due grandi avvenimenti e ad indicare in successive redazioni del suo lavoro la stessa ora ed i medesimi minuti per ambedue giudicando ragionevolissimo e quasi necessario che Galileo, battezzato il giorno 19 febbraio, dovesse esser nato nel dì precedente. Ora se talvolta il battesimo d'un bambino segue immediatamente nel giorno successivo al natalizio, questo però non accade nè in generale nè di necessità, anzi non si deve escludere la possibilità di un indugio di più giorni e di settimane ancora: e ciò specialmente quando la nascita accade, come questo appunto è il caso, durante la stagione invernale. E senza correre in traccia d'esempi, basti ricordare che Galileo stesso fece battezzare la sua primogenita, che fu poi l'angelica Suor Maria Celeste, e nata in pieno agosto, otto giorni dopo la nascita.

La coincidenza creata dal Viviani si prestava troppo bene agli sfoggi di retorica propri del tempo nel quale viveva, che si leggono infatti tanto nelle inscrizioni della cosiddetta « Casa dei Cartelloni » quanto altrove, e fu generalmente accettata dai biografi di Galileo, registrata nella tavola di marmo apposta in Pisa alla casa dove si è creduto ch'egli nascesse, e nella ricor-

(1) *Carteggio Galileiano Inedito* con note ed appendici, per cura di Giuseppe Campori (Estratto del tomo XX, parte 2ª delle *Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Modena*, p. 596), Modena, coi tipi della Societa Tipografica, MDCCCLXXXI.

Digitized by Google

renza di essa venne nel secolo scorso celebrato il terzo centenario.

Questo desiderio delle coincidenze, che era stato così facilmente appagato quanto alla data della nascita, incuorò i biografi di Galileo a tentarne un'altra, e vollero che Galileo morisse nel giorno stesso in cui nacque Isacco Newton; questa volta però essi furono meno fortunati, giacchè si trovarono di fronte a due date bene accertate e di troppo discoste l'una dall'altra, chè, mentre Galileo mancò ai vivi addì 8 gennaio 1642, il Newton nasceva alla fine di questo stesso anno. Nella succitata occasione pertanto il Wohlwill s'era tenuto ad appuntare genericamente la inesattezza del Viviani, la quale noi avevamo messa in piena evidenza più di vent'anni prima; e nel lavoro suo capitale intorno a Galileo, del quale purtroppo si ha alle stampe il solo primo volume, annotò semplicemente: « In betreff des Datums vergl. den Anhang dieses Bandes » (1), ma nei *Nachträge* relativi nulla si legge a tale proposito (2).

Alla morte del Wohlwill, seguìta il 2 febbraio 1912, tutti gli estimatori del valoroso scienziato, tra i quali reclamiamo il primo posto, si domandarono ansiosamente se del secondo volume, che doveva compiere l'opera desideratissima, fossero rimasti gli elementi abbastanza ordinati e completi per alimentare la speranza che potessero un giorno vedere la luce (3). Le

(1) *Galilei und sein Kampf für die Copernicanische Lehre*, von EMIL WOHLWILL. Erster Band: *Bis zur Verurtheilung der Copernicanischen Lehre durch die Römischen Kongregationen*, Hamburg und Leipzig, Verlag von Leopold Voss, 1909, p. 46.

(2) Op. cit., p. 642.

(3) Cfr. *Emilio Wohlwill*. Nota commemorativa letta alla R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova nella adunanza del giorno 8 dicembre 1912 da ANTONIO FAVARO (*Atti e Memorie della R. Accademia*, ecc., vol. XXIX, pp. 43-55), Padova, tip. Giov. Batta Randi, 1913.

Digitized by Google

prime notizie che se n'ebbero erano tutt'altro che incoraggianti; posteriormente però, ordinati dagli eredi i manoscritti, ne fu affidato l'esame al prof. Giuseppe Klug, non nuovo agli studi galileiani, esame del quale il risultato fu dato alla luce (1): ne apprendiamo che importanti materiali sono rimasti per ciò che concerne la biografia di Galileo, una parte dei quali, sotto il titolo di *Ergänzung der Jugendgeschichte*, era da principio destinata dall'autore al primo volume della sua opera, essendone poi trattenuto perchè esso appariva già troppo grosso: nota bensì il Klug che, se mai, il manoscritto dovrebbe essere pubblicato con altro ordine da quello che ha presentemente (2). Fra altro è anche accennata una critica della narrazione del Viviani sul tempo della nascita; non crediamo tuttavia possa esservi detto di più di quello che abbiamo detto noi che per i primi abbiamo sollevata la questione. Forse, da questa inesattezza bene accertata, avrà voluto trarre argomento per infirmare in generale la veridicità dell'ultimo discepolo di Galileo; ma noi siamo disposti a giudicare la cosa con molto maggiore indulgenza: si tratta infatti d'un peccatuzzo d'ordine puramente biografico e che per nulla tocca la parte essenziale del *Racconto* nei rispetti scientifici. E questi in particolare risguarda una censura accennata appena, e con un richiamo non giustificato a maggiori particolari (3): essa concerne la

(1) Josef Klug, *Die nachgelassenen Schriften Dr. Emil Wohlwill's* (Sonderdruck aus dem *Archiv für die Geschichte der Naturwissenschaften und der Technik*, VI Band, Festschrift zur Feier seines 60jährigen Geburtstages am 26 November 1913 Karl Sudhoff gewidmet). Leipzig, Verlag von F. C. W. Vogel, 1913, pp. 216-21.

(2) « Das Manuskript sollte in anderem Zusammenhang veröffentlicht werden » (Op. cit., p. 217).

(3) *Galilei und sein Kampf für die Copernicanische Lehre*, von Emil Wohlwill, ecc., p. 77. — Una nota rimanda ad un capitolo intitolato

Digitized by Google

occasione alla scoperta dell'isocronismo delle oscillazioni del pendolo.

Narrando il Viviani del tempo in cui Galileo, conforme al desiderio di suo padre, stava attendendo in Pisa agli studi di medicina e manifestava già velleità di opposizione alle dottrine aristoteliche che quali dogmi venivano bandite da quelle cattedre, scrive: « In questo mentre con la sagacità del suo ingegno inventò quella semplicissima e regolata misura del tempo per mezzo del pendulo, non prima da alcun altro avvertita, pigliando occasione d'osservarla dal moto d'una lampada, mentre era un giorno nel Duomo di Pisa, e facendone esperienze esattissime, si accertò dell'egualità delle sue vibrazioni, e per allora sovvennegli di adattarla all'uso della medicina per la misura della frequenza de' polsi, con stupore e diletto de' medici di que' tempi e come pure oggi si pratica volgarmente: della quale invenzione si valse poi in varie esperienze e misure di tempi e moti, e fu il primo che l'applicasse alle osservazioni celesti, con incredibile acquisto nell'astronomia e nella geografia » (1).

Qual parte in questa narrazione deva esser fatta alla leggenda e quale alla storia, sarebbe assai malagevole di stabilire in modo assoluto. Sulla infanzia e sulla gioventù degli uomini grandi la attenzione è richiamata troppo tardi perchè intorno a quei primi anni possano essere raccolti sicuri elementi per la storia; e quando se ne istituisce la ricerca, la leggenda ha già incominciato a formarsi. La critica moderna vorrebbe

---

Sagenhafte Ergänzungen der Jugendgeschichte che dovrebbe trovarsi alla fine del volume, ma che venne omesso per i motivi già addotti.

(1) *Le Opere* di GALILEO GALILEI, Edizione Nazionale, ecc., vol. XIX, p. 603. In molto maggiori particolari a questo proposito entrò il VIVIANI nella *Lettera al Principe Leopoldo de' Medici intorno all'applicazione del pendolo all'orologio* (op. cit., vol. XIX, pp. 648-59).

Digitized by Google

ogni asserzione confortata da documenti, i quali in alcuni casi, come in questo, non si sa nemmeno quali potrebbero essere; e le affermazioni personali oppure le dichiarazioni di altri, per quanto meritevoli di fede, vengono revocate in dubbio con una sottigliezza d'analisi quale si farebbe d'un testo notarile col codice alla mano, anzi con uno scetticismo che nulla vale a scuotere ed a disarmare. Eppure anche allo storico più scrupoloso ripugna di relegare addirittura tra le leggende alcune narrazioni alle quali il nome di Galileo è così strettamente connesso da sembrare quasi sacrilegio il sentenziare senz'altro che si tratta poco meno che di favole.

Questo, che potrebbe dirsi per molte delle censure mosse al *Racconto*, si attaglia perfettamente all'osservazione della lampada oscillante, da riferirsi al tempo in cui Galileo era scolaro dello Studio, anzi, come sembra potersi fissare con maggior precisione, intorno all'anno 1583. Nel Duomo di Pisa si mostra, benchè profanata dalla applicazione di numerose lampadine elettriche, la lampada che, abbandonata a sè medesima dallo scaccino che l'aveva accesa, avrebbe col suo oscillare dato motivo all'osservazione del giovanetto studente, anzi non altrimenti che col nome di « Lampada di Galileo » viene comunemente indicata, e come tale venne riprodotta una quantità innumerevole di volte con modelli, disegni e perfino con cartoline postali. Ma ecco che i frugatori d'archivi vengono fuori con un documento a provare che proprio quella lampada, modellata da Battista di Domenico Lorenzi ed eseguita da Vincenzio di Domenico Possenti, fu messa a posto il 29 dicembre 1587 (1), e quindi subito altri

(1) Cfr. *La cosidetta « Lampada di Galileo » nel Duomo di Pisa*, che forma il LVIII della *Serie Nona di Scampoli Galileiani*, raccolti da AN-

Digitized by Google

a negare la tradizione costante e l'autenticità della osservazione, come se nel Duomo di Pisa non fossero state prima altre lampade, oppure avessero potuto diversamente da quella oscillare.

Quando quella storica osservazione si affacciò alla mente di Galileo, era ancora completamente digiuno di studi matematici, e quantunque, considerando l'ordinamento delle Università di quel tempo, si duri fatica a comprendere com'egli abbia potuto compiere due anni di studio e parte del terzo senza esservi iniziato, il fatto della assoluta ignoranza di matematiche nella quale sarebbe rimasto fino almeno verso i vent'anni è così concordemente asserito dai suoi biografi, e da lui stesso così recisamente e ripetutamente confermato, da non potersi revocare in dubbio.

Abbiamo già veduto che la introduzione di Galileo nello studio delle matematiche così come è narrata dal Viviani costituisce l'argomento di una delle censure fatte dal Wohlwill al *Racconto,* e le ragioni sulle quali egli la appoggia saranno rimaste fra i suoi manoscritti inediti già citati, perchè nel volume dato alle stampe egli si limita a qualificare di leggendarie le narrazioni che se ne hanno, rimandando qui pure ad un capitolo di appendice col titolo *Favolosi complementi della storia giovanile* (1), il quale però non vi si trova, e con tutta probabilità venne tralasciato esso pure per il motivo già accennato.

Ora, che il fatto in sè stesso sia vero, pare non possa in alcun modo contrastarsi, poichè Galileo mede-

---

TONIO FAVARO (*Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova,* vol. X, pp. 12-13), Padova, tipografia Gio. Batt. Randi, 1894; ed inoltre: *Ancora sulla cosidetta « Lampada di Galileo » nel Duomo di Pisa,* che forma il CXXXVIII *Scampolo della serie Ventesimaseconda* (*Atti e Memorie,* ecc., vol. XXIX, pp. 6-8), Padova, tip. Gio. Batt. Randi, 1913.

(1) *Galilei und sein Kampf für die Copernicanische Lehre* von EMIL WOHLWILL, ecc., p. 78.

Digitized by Google

simo, annunziando il dì 6 dicembre 1636 ad Elia Diodati l'invio di « certe conclusioni de centro gravitatis solidorum », le dice « trovate da me essendo di età di 22 anni e di 2 anni di studio di Geometria » (1). Quanto al modo nel quale vi sarebbe stato introdotto, ecco in che consiste sostanzialmente la lunga narrazione che ne fa il Viviani (2).

Dolente Galileo che il padre suo, per non distrarlo dagli studi di medicina, avesse rimandato ad altro tempo quelli di matematiche dei quali sentiva così gran desiderio, si rivolse a Messer Ostilio Ricci, che insegnava matematica ai paggi del Granduca ed era familiarissimo di casa Galilei, pregandolo istantemente a volergli dichiarare qualche proposizione di Euclide, ma però all'insaputa del padre. Parve al Ricci di dover accondiscendere alle domande del giovane, ma volle prima consultarsi col genitore di lui, esortandolo a permettere che il desiderio del figliuolo venisse appagato, e ne ottenne il consenso; a patto però che di questo non tenesse parola con Galileo. Cominciò adunque il Ricci ad ammaestrare il suo nuovo discepolo, spiegandogli il primo libro degli *Elementi*: ma questi così fortemente si prese del rigore delle dimostrazioni euclidee, che quando il padre, accortosi come egli totalmente si applicasse allo studio delle matematiche, lasciando da parte la medicina, insistette presso il Ricci perchè desistesse dalle sue lezioni, Galileo, che colla guida del maestro non aveva ancora percorso per intero il primo libro, volle provarsi a proseguire da solo; e scorgendo con quanta facilità gli riusciva di progredire, finito il primo libro passò ai successivi. Finalmente, sorpreso egli stesso dell'acqui-

(1) *Le Opere* di GALILEO GALILEI, Edizione Nazionale, ecc., vol. XVI, p. 524.

(2) Op. cit., vol. XIX, pp. 603-5.

Digitized by Google

sto che parevagli aver conseguìto nel corso di pochi mesi in quello studio, non solo quanto alla geometria, ma altresì nell'argomentare e nel conchiudere, risolse di far sentire al padre il profitto che da per sè solo aveva fatto nella geometria, pregandolo insieme a non più opporsi alla prepotente inclinazione ch'egli sentiva per gli studi matematici. Lo udì il padre e conquiso dalla perspicacia ch'egli manifestava nell'intendere e dalla maravigliosa facilità nell'inventare nuovi problemi ch'egli stesso gli proponeva, si convinse che il giovane era nato per le matematiche e s'indusse a compiacerlo.

Questa narrazione del Viviani presenta notevoli differenze in confronto del modo nel quale le circostanze relative al medesimo fatto vengono esposte da Niccolò Gherardini, altro biografo di Galileo e ch'era pure per qualche tempo vissuto nella sua intimità durante gli ultimi anni del soggiorno in Arcetri, essendo egli priore nella vicina cura di Santa Margherita a Montici; ma così sicuro si tenne il Viviani della versione da lui data, e che secondo ogni probabilità avrà raccolto dalle labbra stesse di Galileo, da indurlo ad appuntare alla diversa narrazione del Gherardini: « Non s'introdusse nelle matematiche come si dice dal Sig. Gherardini, e per conseguenza quanto ne segue è falso » (1).

Ora, mentre da principio il Wohlwill aveva fatto oggetto delle sue censure il *Racconto,* accusò poi di favoloso non solo questo, ma tutte in genere le narrazioni diverse del fatto; ma nemmeno in questo sapremmo ravvisare argomenti sicuri per imputare in via generica di falsità o di esagerazioni i primi biografi di Galileo, dei quali i successori ripeterono con poche varianti la narrazione, che non si capisce con quale altra il Wohlwill avrebbe potuto sostituire, restando

(1) Op. cit., vol. XIX, p. 636.

Digitized by Google

intangibile il fatto della tarda introduzione di Galileo nello studio delle matematiche.

Comunque le cose siano seguìte, non esistono infatti documenti in appoggio dell'una o dell'altra versione: ambedue però nominano il Ricci come primo maestro di Galileo nelle matematiche, e di ciò almeno abbiamo documento sicuro nella istanza presentata nel 1587 a nome di Galileo per avere una lettura di matematica nello Studio di Bologna, nella quale esplicitamente si legge: « M. Galileo Galilei, nobile fiorentino, giovane d'anni 26 incirca, è istruttissimo in tutte le scienze matematiche, ed è allievo di M. Ostilio Ricci, huomo segnalatissimo e provisionato dal Gran Duca Francesco di felice memoria del quale ci sono anco fedi in commendazione del valor di questo giovane » (1).

III.

Fin qui delle censure fatte al *Racconto* per ciò che concerne la giovinezza di Galileo: due altre si riferiscono al tempo nel quale egli fu lettore nello Studio di Pisa e riguardano le esperienze sulla caduta dei gravi ch'egli avrebbe eseguito dall'alto della celebre torre, e le cause dalle quali fu indotto ad abbandonare quella lettura.

Per cominciare dalla prima, ecco la testuale narrazione del Viviani: « In questo tempo, parendogli d'apprendere ch'all'investigazione delli effetti naturali necessariamente si richiedesse una vera cognizione della natura del moto, stante quel filosofico e vulgato assioma *Ignorato motu ignoratur natura,* tutto si diede alla contemplazione di quello: et allora, con

(1) Op. cit., vol. XIX, p. 36.

Digitized by Google

gran sconcerto di tutti i filosofi, furono da esso convinte di falsità, per mezzo d'esperienze e con salde dimostrazioni e discorsi, moltissime conclusioni dell'istesso Aristotele intorno alla natura del moto, sin a quel tempo state tenute per chiarissime et indubitabili; come, tra l'altre, che le velocità de' mobili dell'istessa materia, disegualmente gravi, movendosi per un istesso mezzo, non conservano altrimenti la proporzione delle gravità loro, assegnatagli da Aristotele, anzi che si muovon tutti con pari velocità, dimostrando ciò con replicate esperienze, fatte dall'altezza del Campanile di Pisa con l'intervento delli altri lettori e filosofi e di tutta la scolaresca; e che nè meno le velocità di un istesso mobile per diversi mezzi ritengono la proporzion reciproca delle resistenze o densità de' medesimi mezzi, inferendolo da manifestissimi assurdi ch'in conseguenza ne seguirebbero contro al senso medesimo » (1).

Questa è per verità la sola fonte biografica la quale fornisca notizie circa le esperienze eseguite da Galileo sulla caduta dei gravi dall'alto della Torre di Pisa, ed ha a prima giunta qualche valore l'obiezione mossa che di esperienze eseguite pubblicamente e, come viene asserito, con tanta solennità, dovrebbe trovarsi anche d'altra parte memoria, ma non ci pare che la mancanza di questa conferma in documenti contemporanei deva senz'altro condurre alla necessaria conseguenza che il *Racconto* è sotto questo rispetto favoloso. E ciò tanto più perchè i risultati di quelle esperienze trovansi consegnati in alcune scritture di Galileo rimaste a lungo inedite e che senza alcun dubbio devono farsi risalire al tempo della lettura pisana; sicchè nell' « alta

(1) Op. cit., vol. XIX, p. 606.

Digitized by Google

turris », ripetutamente menzionata in esse (1), noi, nel darle per la prima volta alla luce, non abbiamo esitato a ravvisarvi l'allusione alla Torre di Pisa (2).

Ed anzi nel capitolo « in quo causa assignatur, cur minus gravia in principio sui motus naturalis velocius moveantur quam graviora », dopo aver detto delle opinioni correnti a tale proposito, espressamente soggiunge: « Experientia tamen contrarium ostendit; verum enim est, lignum in principium sui motus ocius ferri plumbo; attamen paulo post adeo acceleratur motus plumbi, ut lignum post se relinquat, et si ex alta turri demittantur, per magnum spatium praecedat; et de hoc saepe periculum feci » (3). Concede pertanto il Wohlwill, in seguito a così esplicita e recisa affermazione, che Galileo abbia eseguito esperienze sulla caduta dei gravi da un'alta torre; che questo sia avvenuto in Pisa possa anche desumersi con molta verosimiglianza dalle caratteristiche della scrittura nella quale sono menzionate; che ad ogni modo questa porta tutta l'impronta di ricerche primitive ed originali; che possano farsi risalire al tempo della lettura pisana, e che quindi anche l'alta torre ripetutamente menzionata sia stata con tutta probabilità quella pendente del Duomo di Pisa; ma con tutto ciò non vuole esaurientemente dimostrate insussistenti le incolpazioni fatte al *Racconto* del Viviani a tale proposito; e questo anzitutto perchè le esperienze delle quali scrive espressamente Galileo nel luogo citato non sono precisamente quelle asserite dal Viviani (4). E qui mi pare che si

(1) Op. cit., vol. I, pp. 263, 273, 317, 326, 329, 334, 406, 407.

(2) Op. cit., vol. I, p. 249.

(3) Op. cit., vol. I, p. 334.

(4) *Galilei-Studien* von Emil Wohlwill. I: *Die Pisaner Fallversuche* (Separatabdruck aus *Mitteilungen zur Geschichte der Medizin u. Naturwissenschaften*, N. 15, IV Bd., N. 2, 1905, pp. 239-40).

Digitized by Google

pretenda troppo, e pur prescindendo, se si voglia, dal fatto che queste scritture di Galileo non pervennero insino a noi integre, ma soltanto frammentarie, potersi, senza derogare ai precetti d'una scrupolosa narrazione storica, assumere come non solo verosimile ma ancora probabilissimo che al pari di quelle alle quali si riferisce direttamente la esplicita affermazione di Galileo, anche le altre verità tutte esposte nelle medesime scritture siano state assoggettate all'esperienza dal medesimo luogo e che quindi la torre altrove menzionata sia stata proprio e sempre quella di Pisa. Sotto questo rispetto quindi ci parrebbe di poter conchiudere non provata la asserita falsità delle affermazioni del Viviani, poichè non basta il dire che esse non sono documentate; bisogna dimostrare che sono contrarie alla verità, la quale dovrà alla sua volta essere dimostrata col rigore che si pretende dalla narrazione incriminata.

Resterebbe la questione della solennità con la quale queste esperienze sarebbero state eseguite, e qui forse potrà dubitarsi di alquanto di esagerazione, benchè si tratti di cose delle quali a grandi distanze di tempo è difficile stabilire la misura, mentre non avremmo gravi difficoltà ad ammettere che di quelle materie non avesse fatto Galileo oggetto del suo pubblico insegnamento, sebbene dopo quanto fu messo di recente in evidenza circa gli argomenti effettivi delle pubbliche lezioni del P. Bonaventura Cavalieri (1), potrebbe anche sollevarsi il dubbio che, pur rimanendo entro i confini voluti dalle consuetudini delle Università di quel tempo,

---

(1) ANTONIO FAVARO, *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei.* XXXI: *Bonaventura Cavalieri* (*Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, tomo LXXIV, parte II, pp. 55-67), Venezia, premiate officine grafiche Carlo Ferrari, 1915.

Digitized by Google

qualche cenno n'avesse fatto, ed occasione può averla data la trattazione delle questioni meccaniche d'Aristotele, le quali anche nel 1598 fornirono argomento a Galileo per il pubblico insegnamento nello Studio di Padova (1).

Anche l'affermazione che proprio di quelle esperienze delle quali scrive il Viviani nella sua narrazione non è il minimo cenno in quei manoscritti pisani va accettata con benefizio d'inventario, poichè essa implica una così netta e recisa classificazione delle materie concernenti la caduta dei gravi, come la si può fare, diremmo quasi a guerra finita, ai tempi nostri, e come forse allora, ed anche qualche decennio più tardi, non ebbe nè poteva aver luogo. Ed è per noi di molto maggiore importanza il fatto, al quale non si può ricusar fede da parte di alcuno, e che ci rappresenta Galileo sottoporre allo esperimento verità da lui enunciate in opposizione a quanto era stato fino allora generalmente creduto.

Ma anche questo punto offre argomento a nuove obiezioni, adducendosi che le affermazioni del Viviani si fondano sopra tre allegazioni ugualmente erronee; che cioè le dottrine di Aristotele non fossero state prima d'allora revocate in dubbio; che mai esse fossero in particolare state impugnate sul fondamento dell'osservazione; che infine Galileo nelle sue contraddizioni ad Aristotele abbia dato singolar peso al fatto che le dottrine di questo non concordavano con i risultati dell'esperienza.

Per ciò che concerne in particolare gli studi anteriori a Galileo circa lo stesso argomento e le conclusioni che intorno ad esso sarebbero state in antecedenza già note ci sia lecito aprire qui una parentesi.

---

(1) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova*, per ANTONIO FAVARO, vol. II, Firenze, successori Le Monnier, 1883, p. 150.

Digitized by Google

Il prof. P. Duhem dell'Università di Bordeaux, che è quasi solo ormai in Francia a coltivare gli studi di storia delle scienze matematiche e fisiche, e che pur li rappresenta in modo così degno e cospicuo, ha intrapreso alcuni anni or sono una serie di studi intorno a Leonardo da Vinci, ed ai due poderosi volumi, nei quali si occupa di « ceux qu'il a lus », e di « ceux qui l'ont lu » (1-2), ne ha fatto or non è molto seguire un terzo poderosissimo, il quale, col comune titolo di *Études sur Léonard de Vinci*, comprende una terza serie di ricerche intitolata: *Les précurseurs parisiens de Galilée* (3). E di questo sotto-titolo l'Autore spiega i motivi nella Prefazione, dichiarando che già le serie precedenti avevano rivelato alcuni aspetti del concetto che da questa nuova vengono collocati in piena luce. Secondo il Duhem cioè, la scienza meccanica inaugurata da Galileo, dai suoi emuli, dai suoi discepoli non è nuova affatto, essa non comparve come, diremmo quasi, Minerva dal cervello di Giove, formulata quale conseguenza della applicazione della geometria agli effetti naturali imparata dalla lettura delle opere d'Archimede. A Galileo ed ai suoi contemporanei, cioè, il facile maneggio delle matematiche, acquistato nello studio dei geometri dell'antichità, non avrebbe servito ad altro che a precisare e sviluppare una scienza meccanica della quale il Medio Evo cristiano aveva posti i principî e formulate le proposizioni più essenziali; e questa meccanica sarebbe stata concepita, con l'osservazione

(1) *Études sur Léonard de Vinci, ceux qu'il a lus et ceux qui l'ont lu*, par PIERRE DUHEM, Première Série. Paris, Librairie scientifique A. Hermann et fils, 1903.

(2) Idem, Seconde Série, Paris, Librairie scientifique A. Hermann et fils, 1909.

(3) Idem, Troisième Série : *Les Précurseurs parisiens de Galilée*, Paris, Librairie scientifique A. Hermann et fils, 1913.

Digitized by Google

per guida dai fisici dell'Università di Parigi che ivi la insegnavano nel XIV secolo. E contro di essa la reazione più potente in favore della dinamica d'Aristotele si sarebbe manifestata proprio in Italia: insomma noi verremmo a passare d'un tratto dalla testa alla coda.

Di questa tradizione parigina Galileo, i suoi emuli e seguaci sarebbero stati gli eredi. Sicchè il trionfo di Galileo sopra il peripateticismo non rappresenterebbe già la vittoria della giovane scienza moderna sulla filosofia medievale, ma quello della scienza nata a Parigi nel secolo XIV sulle dottrine di Aristotele e di Averroe, rimesse in onore dal rinascimento italiano.

Tale è la tesi del Duhem (1).

Non è questo il luogo di analizzare minutamente gli argomenti coi quali l'egregio autore si crede di poterla dimostrare, ed anzi, verso la fine, di averla senz'altro dimostrata; qui noi ci terremo soltanto ad esporre le ragioni per le quali stimiamo che quegli argomenti, e soprattutto il principale tra essi, non abbiano rispetto a Galileo alcun valore.

(1) Veggasi anche la lettera indirizzata dal DUHEM da Bordeaux il 1° ottobre 1913 al Presidente della R. Accademia dei Lincei, ed inserita a pp. 429-31 degli *Atti della Reale Accademia dei Lincei*, anno CCCX, 1913, serie V: *Rendiconti. Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali*. Seduta del 9 novembre 1913, vol. XXII, Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1913. — A questa lettera venne apposta la seguente nota: « L'Accademia si crede in dovere di pubblicare questo riassunto che il prof. P. Duhem ha egli stesso dettato sulla sua opera. La pubblicazione del riassunto invoglierà alla lettura d'uno scritto che certamente determinerà riflessioni polemistiche sopra considerazioni che l'Autore fa a proposito di alcuni principî di dinamica dei maestri di Parigi del secolo XIV, principî che costituiscono una delle glorie di Galileo ». — A tutt'oggi però, cioè dopo due anni, nessuno dei dottissimi membri d'una Accademia, che s'intitola dai Lincei, ha rilevato le formidabili accuse formulate dal Duhem contro il massimo tra i loro predecessori.

Digitized by Google

Prendiamo pertanto ad esaminare alcune proposizioni ben definite: quelle, per modo di esempio, relative alla caduta dei gravi, delle quali il Duhem fece novamente in questa, come già aveva fatto in occasioni precedenti, studio accuratissimo. Due delle essenziali tra esse, e delle quali la formula definitiva è generalmente riconosciuta come una scoperta di Galileo, erano secondo il Duhem, considerate, ancor prima della metà del secolo XVI, come verità « banali », così precisamente egli si esprime, dagli scolastici parigini e dai loro discepoli. Con che resterebbe poi da spiegare, seguendo quale dottrina di ricorsi storici, e per effetto di quale cataclisma, sia poi avvenuto che, mentre in Italia il peripateticismo veniva definitivamente debellato, in Francia, ancora nel 1624 il Parlamento di Parigi sancisse pena di morte contro i propugnatori di dottrine antiperipatetiche (1).

Il Duhem, che conosce benissimo le opere di Galileo e tutti i nuovi materiali, relativi specialmente alla dottrina del moto, recati in luce per la prima volta dall'Edizione Nazionale, ne traccia minutamente le fasi a partire dalla lettera al Sarpi del 16 ottobre 1604, ed attraverso imprecisioni od inesattezze che dir si vogliano (le quali ha comuni con un altro uomo di genio, il Descartes) fino all'ultima espressione che essa ricevette nelle « Nuove Scienze », e trova che tutta la esposizione Galileiana si trova già nel *Tractatus de figuratione potentiarum* di Nicola Oresme, nelle note che uno scolaro parigino scriveva in margine alla *Summa* del Dumbleton, nei *Commentari* di Gaetano da

(1) *De varia Aristotelis fortuna in Academia Parisiensi, extraneis hinc inde adornata praesidiis* liber, Auctore JOANNE DE LAUNAJ, Constantiensi, Theologo Parisiensi. Editio secunda auctior et correctior, Hagae-Comitum, apud Adrianum Vlacq, MDCLVI, pp. 78-79.

Digitized by Google

Thiene alle *Regulae* di Heytesbury, nell'*Expositio in libros physicorum* di Giovanni di Celaya. Sicchè egli si domanda se questi libri, che trovavano le loro radici nelle tradizioni parigine ed oxoniane, erano noti a Galileo.

E la risposta affermativa egli trova in quei *Iuvenilia* che per la prima volta sono comparsi alla luce per cura nostra nella Edizione Nazionale, e principalmente perchè egli vi vide citata una quantità di opere. dalle quali deduce la conseguenza che Galileo non si era contentato di leggere i trattati italiani di Marliano, di Gaetano da Thiene, del Buccaferri e del Pomponazzi, ma aveva, diremo così, affrontati gli scritti astrusi della Scuola di Oxford, non lasciandosi ributtare nè dagli spinosi sofismi dell' Heytesbury nè dalle fastidiose cavillazioni del misterioso Calcolatore. Cosicchè, mentre il Duhem è indotto ad affermare che Galileo ha conosciuta la cinematica della Scuola di Oxford e ne ha, nel modo più felice, subìta la influenza, si chiede se abbia conosciuta la dinamica di Giovanni Buridano e di Alberto di Sassonia. In questi scritti giovanili finalmente egli trovò espressamente citati i « Doctores Parisienses », e non in via generica, ma in modo determinato così da poter pensare ch'egli si richiami alla raccolta pubblicata ripetutamente a Parigi nel 1516 e nel 1518 nella quale Giorgio Lokert ha riunito la *Physica*, il *De Coelo* e il *De generatione et corruptione* di Alberto di Sassonia, le *Metheorae* di Temone, il *De Anima* ed i *Parva naturalia* di Giovanni Buridano. « C'est — egli conchiude — cette collection que Galilée lisait au temps où il redigait des dissertations scolastiques; c'est par cette collection qu'il a été initié à la Dynamique de Paris ».

Ora, nel dare alla luce queste scritture della mano giovanile di Galileo noi vi abbiamo mandato innanzi un

Digitized by Google

avvertimento, il quale, a parer nostro, toglie ogni valore alle conclusioni del Duhem. Siffatte scritture sono realmente autografe di Galileo, e non abbiamo nascosto che quella circostanza capitale valse grandemente a togliere di mezzo le incertezze che rispetto alla pubblicazione di esse ci si erano affacciate; anzi, e lo abbiamo espressamente dichiarato, non ci volle meno dei larghissimi criterî che ci eravamo prefissati di seguire, per indurci ad allogarle nella Edizione Nazionale. Tali incertezze avevano per principale fondamento il non potersi in alcun modo fornire la prova squisita che cosiffatte scritture, quantunque stese di pugno di Galileo, siano parto della sua mente, non mancando anzi gravi indizi per credere che in esse non gli spetti se non la troppo modesta parte di amanuense.

E di vero la nitidezza stessa del Codice esclude fin da principio che si tratti di un primo originale: la erudizione sparsavi in così larga misura permette difficilmente di pensare queste scritture opere d'un giovane; mentre, che Galileo le esemplasse da altro manoscritto lascerebbero argomentare alcuni errori affatto materiali, i quali, meglio che con altre ipotesi, si spiegano come inavvertenze di chi trascrive. Chiari segni di trascrizione sarebbero pure i luoghi nei quali si trascorre (sebbene poi siasi corretto) da una data parola al passo di qualche linea più sotto, dove la parola medesima trovasi ripetuta. Osservabili pure sono alcuni passi guasti e privi di senso, ed alcune lacune, le quali sembrano non potersi attribuire se non al fatto che chi trascriveva non capiva il carattere dell'originale. Notevolissimi poi i casi di lacune lasciate, e, con tutta evidenza, posteriormente riempite, nelle quali lo spazio rimasto bianco non essendo bastato a contenere tutte le parole omesse, sebbene si scrivessero in carattere più minuto, il di più dovette aggiungersi in margine.

Digitized by Google

Galileo dunque, certissimamente, nello stendere queste scritture, non concepiva di sua mente, ma trascriveva e tutto al più qualche volta compilava, ossia esprimeva in altri termini il senso del testo che aveva sotto gli occhi.

Di queste scritture è esattamente noto il tempo nel quale furono stese: esse appartengono cioè, per un computo di tempo che vi si legge, all'anno 1584: Galileo, ventenne, seguiva allora gli studi di medicina a Pisa; non era ancora, od appena appena introdotto negli studi di matematica, e noi non abbiamo [illegible] alcuno che esse non rappresentino altro che [illegible] insegnanti con [illegible] di [illegible] mano, ma per [illegible] affatto [illegible] come [illegible] Duhem viene [illegible].

[illegible]

del moto accelerato dei corpi, benchè andasse errato stimando le velocità proporzionali agli spazi percorsi nelle cadute. Nè basta, chè il Varchi (1), oggidì più noto per i suoi lavori storici e letterari che per quelli scientifici, in un trattatello intitolato *Questioni sull'Alchimia* rimasto inedito fino a circa un secolo fa, aveva affermato che tutti i corpi devono cadere dalla stessa altezza nel medesimo tempo. Giovanni Battista Benedetti (2) riconobbe la falsità di molte questioni meccaniche di Aristotele e nel suo vero aspetto considerò le cause di alcuni fenomeni denunziando come falso quel principio fondamentale della meccanica peripatetica per il quale si ammetteva che i corpi cadessero più o meno velocemente sotto l'azione della gravità, a seconda ch'essi erano più o meno pesanti. Giovanni Battista

(1) Sul Varchi, il CAVERNI (*Storia del metodo sperimentale in Italia*, ecc., tomo IV, Firenze, stab. G. Civelli, 1895, pp. 269-70) registrò questo giudizio: « Il Varchi dice quel che non intende, e però non intende quel che dice », ch'egli trovò in alcuni appunti autografi del Viviani e relativi a parecchi luoghi dei *Dialoghi delle Nuove Scienze* (*Mss. Galileiani*, parte V, tomo IV, car. 24-28), attribuendolo a Galileo con lo specioso pretesto che dalle labbra di Galileo lo abbia il Viviani raccolto.

(2) L'aver trovato nelle farraginose *Scene* del NARDI la nota: « Il Galileo è stato de' primi che ha praticato il modo di accoppiare le fisiche e le matematiche discipline; fugli scorta il Benedetti » (*Mss. Galileiani, Discepoli*, tomo XX, car. 633) bastò al CAVERNI perchè, rincarando la dose d'un parere già pronunziato ai nostri giorni dal MACH, che scrisse in modo dubitativo di trovare un certo rapporto tra i lavori giovanili di Galileo con quelli del BENEDETTI (*La Mécanique. Exposé historique et critique de son développement*, ecc., Paris, Librairie scientifique A. Hermann, 1904, p. 120), s'inducesse a tentare di togliere a Galileo qualsiasi merito di iniziative in quei primi studi intorno al moto, dipingendolo intento a studiare il libro del Benedetti fin da quando era scolaro a Pisa (*Storia del metodo sperimentale in Italia*, ecc., tomo IV, Firenze, stab. G. Civelli, 1895, p. 275), mentre mai parlò Galileo del Benedetti in alcuna tra le sue opere, e per quanto sappiamo (*La Libreria di Galileo Galilei* descritta ed illustrata da ANTONIO FAVARO, Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1887), non ne possedette alcuna tra i suoi libri.

Digitized by Google

Bellaso in un suo curioso libro intitolato *Il vero modo di scrivere in cifra con facilità, prestezza e sicurezza*, stampato a Venezia nel 1553 e ristampato a Brescia nel 1564, cioè nell'anno medesimo in cui nasceva Galileo, in alcune proposizioni aggiunte alla fine espose la « ragione perchè lassando cadere da alto a basso due palle, una di ferro e l'altra di legno, così presto cada in terra quella di legno come quella di ferro ». E il Moletti, immediato predecessore di Galileo nello Studio di Padova, aveva accennato a scuotere vigorosamente il giogo aristotelico, ed in certi suoi dialoghi, che si conservano manoscritti nella Biblioteca Ambrosiana, aveva affermate alcune delle verità alle quali Galileo diede il suggello dell'esperienza.

Ed esperienze si continuarono a fare anche in seguito (1), pur nell'ambiente che potrebbe dirsi Galileiano. Ricorderemo anzitutto che Gio. Battista Baliani, trovandosi fino dal 1611 al governo della rocca di Savona dove era stato inviato con patria commissione, volle giovarsi e delle comodità dell'altura e delle palle da cannone delle quali poteva disporre per esperimentare egli pure la libera caduta dei gravi. Mentre egli stava provvedendo alla stampa dell'opera nella quale trovansi registrati i principali risultati di questi studi (2), giungeva in Genova per predicarvi la quaresima il P. Niccolò Cabeo, e come quello che già per lo innanzi aveva voluto dar saggio del suo sapere in altri argo-

(1) Veggasi a tale proposito il bellissimo lavoro intitolato: *Versuche über das Gesetz des Falls, über den Widerstand der Luft und über die Umdrehung der Erde, nebst der Geschichte aller früheren Versuche von Galiläi bis auf Guglielmini*, von Joh. Friedrich Benzenberg, Dortmund, 1804, bey den Gebrüdern Mallinkrodt; nel quale però non è menzione delle esperienze del Renieri delle quali stiamo per dire.

(2) *De motu naturali gravium solidorum* Joannis Baptistae Baliani patritii genuensis, Genuae, ex typographia F. Mariae Farroni, ecc., MDCXXXVIII.

Digitized by Google

menti naturali, strinse amicizia col Baliani, ne udì le conclusioni e male interpretandole scrisse senz'altro di avere esperimentato che un pezzo di piombo e un tozzo di pane cadevano nell'istesso tempo. Questa fu appunto occasione ad ancora nuove esperienze eseguite dal P. Vincenzio Renieri dall'alto della Torre di Pisa, ed intorno alle quali informa minutamente il Maestro in due lettere che sono giunte insino a noi (1).

Tornando pertanto alle menzionate obiezioni, e comunque si ammetta o no che le esperienze siano state eseguite con maggiore o minore solennità, non è dubbio che le conclusioni alle quali pervenne Galileo, e delle quali è impossibile che un giovane studioso non abbia tenuto parola con i colleghi e gli amici, se non coi discepoli, non debbano avere incontrato il favore dei peripatetici massimi dello Studio di Pisa, fra i quali pontificava Francesco Buonamici, che delle dottrine da lui professate lasciò documenti in quel ponderosissimo volume *De motu* di oltre un migliaio di pagine in folio (2), fatto segno più tardi alle aspre critiche di Galileo (3). Sicchè il fatto che fin d'allora, come afferma il Viviani, « molti filosofastri suoi emuli, fomentati da invidia, se gli eccitarono contro » e che viene dal Wohlwill negato con la enumerazione in appoggio degli amici che il giovane professore aveva in Pisa (4), pare

(1) *Le Opere* di GALILEO GALILEI, Edizione Nazionale, ecc., vol. XVIII, pp. 305-6, 310.

(2) FRANCISCI BONAMICI Florentini, ecc., *De motu*, libri X, *quibus generalia naturalis philosophiae principia summo studio collecta continentur, nec non universae quaestiones ad libros de physico auditu, de caelo, de ortu et interitu pertinentes explicantur* ecc., Florentiae, apud Bartholomaeum Sermartellium, MDXCI.

(3) *Le Opere* di GALILEO GALILEI, Edizione Nazionale, ecc., vol. IV, pp. 80-87.

(4) *Galilei und sein Kampf für die Copernicanische Lehre*, ecc., Erster Band, ecc., p. 116.

Digitized by Google

a noi possa essere stimato come probabilissimo e verosimile; e Galileo deve averne scritto e ripetutamente al suo amico e protettore Guidobaldo del Monte, poichè questi già fin dal 10 aprile 1590 gli mandava: « la vorrei veder più contenta e meglio trattata secondo li meriti suoi » (1), ed il 21 febbraio 1592 tornava a scrivere offrendogli di appoggiare la sua candidatura a Padova, uscendo in questa caratteristica espressione: « certo io non la posso veder a questo modo » (2); e non pare davvero che con questo egli volesse esclusivamente alludere, come si pretende, alla esiguità dello stipendio assegnatogli a Pisa e del quale non fu molto maggiore quello primo decretatogli a Padova (3), e in condizioni tanto più disagiate e in tanta maggiore distanza da Firenze dove risiedeva la famiglia.

Ben altre, come vedremo subito, furono le cause che indussero Galileo ad abbandonare lo Studio di Pisa.

IV.

Dell'insegnamento tenuto da Galileo in Pisa, e delle ragioni per le quali s'indusse a lasciarlo, scrive Vincenzio Viviani: « Sostenne perciò questa cattedra con tanta fama e reputazione appresso gl'intendenti di mente ben affetta e sincera, che molti filosofastri suoi emuli, fomentati da invidia, se gli eccitarono contro: e servendosi di strumento per atterrarlo del giudizio dato da esso sopra una tal macchina, d'invenzione d'un

(1) Le Opere di Galileo Galilei, Edizione Nazionale, ecc., vol. X, p. 43.

(2) Op. cit., vol. X, p. 47.

(3) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova*, per Antonio Favaro, vol. I, Firenze, Successori Le Monnier 1883, pp. 61-62. — Galileo stesso volle far credere molto migliori le condizioni che gli erano fatte a Padova, forse per giustificare il permesso che doveva chiedere al Granduca.

Digitized by Google

eminente soggetto, proposta per votar la darsina di Livorno, alla quale il Galileo con fondamenti meccanici e con libertà filosofica aveva fatto pronostico di mal evento (come in effetto seguì), seppero con maligne impressioni provocargli l'odio di quel gran personaggio: ond'egli, rivolgendo l'animo suo all'offerte che più volte gli erano state fatte della cattedra di Padova, che per morte di Giuseppe Moleti stette gran tempo vacante, per consiglio e con l'indirizzo del Sig.r Marchese Guidobaldo s'elesse, con buona grazia del Ser.mo Gran Duca, di mutar clima, avanti che i suoi avversarii avessero a godere del suo precipizio » (1). Qui dunque il Viviani non fa il nome dell'inventore, e dice soltanto ch'era « un eminente soggetto »; ma poichè Niccolò Gherardini che ripete, come vedremo subito, in termini analoghi la medesima narrazione, dice chiaramente che si trattava del principe Giovanni de' Medici, si comprende senz'altro come il Viviani, che scriveva per commissione del Principe Leopoldo, l'abbia taciuto.

Il Gherardini infatti, detto dell'insegnamento impartito da Galileo in Pisa, soggiunge: « ma per accidente occorso, non stimò bene di continuare in quella lettura. La resoluzione hebbe questa causa. In quei giorni havea proposto il S.r D. Giovanni ch'in Pisa si facesse una certa fabbrica, non so già se di fortificazzione o d'altro edifizio. Per l'effettuazione del disegno s'era concluso di metter in opra alcune macchine, quali, con il parere de' periti, erano giudicate molto a proposito: solo il S.r Galileo s'oppose, e con ragioni forse troppo vive procurò impedirne l'esecuzzione. Quello che seguisse, io non lo so; so bene che la contradizione non fu grata al S.r D. Giovanni, il quale con parole di

(1) *Le Opere* di GALILEO GALILEI, Edizione Nazionale, ecc., vol. XIX, p. 606.

Digitized by Google

molto sdegno ne mostrò risentimento; di che si intimorì il S.r Galileo di maniera, che stimò bene non dopo molto tempo domandar licenza da quella condotta » (1).

Il principe Giovanni de' Medici (2), al quale qui esplicitamente si accenna, era il figlio naturale che il Granduca Cosimo aveva avuto da Leonora degli Albizzi addì 13 maggio del 1567; a diciotto anni aveva abbracciata la carriera militare recandosi al servizio della Spagna in Fiandra, ma dopo due anni era stato richiamato in patria ed adoperato dal nuovo Granduca Francesco in ispezioni ai luoghi fortificati dello Stato. Egli era dunque sicuramente in Toscana al tempo nel quale, conforme asseriscono in modo più o meno esplicito il Viviani ed il Gherardini, avrebbe avuto luogo lo screzio fra di lui e Galileo, a motivo del parere dato da questo intorno la invenzione proposta da Don Giovanni, per la darsena di Livorno secondo il primo, per certa costruzione in Pisa, conforme il secondo.

Il Wohlwill pertanto appunta di leggerezza quei biografi di Galileo che sulla fede delle asserzioni citate accolsero l'episodio senza sottoporlo a controllo, osservando che di un apparato il quale doveva servire ad uso pubblico, così del disegno come del parere dei competenti in materia, e tanto del successo quanto dell'insuccesso gli Archivi fiorentini avrebbero dovuto serbare una qualche traccia, mentre nulla si è rinvenuto di relativo a tale argomento.

Ora chi ha qualche conoscenza dell'Archivio fiorentino di Stato sa benissimo quanto gravi ne siano le lacune, e specialmente nei rapporti di ciò che con-

(1) Op. cit., vol. XIX, p. 638.

(2) Cfr. ANTONIO FAVARO, *Galileo Galilei e Giovanni de' Medici* (*Archivio Storico Italiano*, serie V, tomo XXXIX, pp. 106-21), Firenze, tip. Galileiana, 1907.

Digitized by Google

cerne Pisa e Livorno; e basti il dire che della prima elezione di Galileo istesso alla lettura di Pisa non esiste alcun documento nè nell'Archivio di Firenze nè in quello di Pisa, e noi lo sappiamo soltanto dai *Rotoli* che abbiamo trovati nella Biblioteca Riccardiana e dai Registri della Cassa-Studio che sono nell'Archivio di Stato di Pisa; sicchè il non trovare documenti in appoggio alle surriferite asserzioni del Viviani e del Gherardini non basta per dichiararle un parto della loro fantasia, e ciò tanto più perchè, come vedremo subito, il fatto di lavori che precisamente intorno a questo tempo si stavano facendo nel porto di Livorno è da documenti luminosamente dimostrato.

È noto anzitutto che a provvedimenti ed a costruzioni d'ordine militare e commerciale in Pisa ed in Livorno era stato posto mano intorno al 1590, e che tra coloro che erano stati chiamati a contribuire con l'opera e col consiglio si trovava appunto Don Giovanni de' Medici: che ancora fra le più gravi difficoltà che si opponevano alla attuazione dei concepiti disegni era che il porto di Livorno non potè mai « conservarsi netto dall'aliga e dalle immondezze che il mare vi depositava e che insidiavano la salubrità del paese » (1). Nel *Diario* ben noto del Settimanni, sotto il 9 febbraio 1590 (s. f.), si parla di lavori fatti « volendo il Ser.mo Granduca votare e fabbricare una nuova darsina, congiunta di verso mezzo giorno al Porto Vecchio di Livorno » e addì 8 febbraio 1591 (s. f.) si narra che « fu incominciato a votare il Porto Nuovo di Livorno » (2): quindi anche la varietà dei particolari concernenti Livorno ed esposti dal Viviani rimarrebbe giustificata.

---

(1) *Istoria del Granducato di Toscana sotto il Governo della Casa Medici*, tomo III, Firenze, MDCCLXXXI, per Gaetano Cambiagi, pp. 34-37.

(2) A car. 228*r* e 281*r* del vol. V.

Digitized by Google

Che poi Don Giovanni abbia prestata effettivamente l'opera sua in questi lavori e che nel 1591 e nel 1592 attendesse in Livorno alla costruzione di un « modello », che secondo ogni probabilità si riferiva alle operazioni da eseguire nel porto, risulta indubbiamente da una lettera sua al Granduca dei 17 marzo 1591 senza indicazione di stile e che quindi potrebbe essere tanto di quest'anno quanto del successivo, nella quale testualmente è detto: « Il modello si va finendo tuttavia et Maestro Raffaello è venuto molto a proposito, che mi dà aiuto grande dopo le sue faccende del misurare. Non ci sono ancora nè mattoni nè sassi, nè si possono condurre con questi mali tempi, tutta via si va spianando et facendo quel che si può, nè partirò di qua senza havere lasciato il modello finito di tutto punto » (1). La esistenza di un « modello » ideato da Don Giovanni de' Medici intorno al 1591 o 1592, in relazione con i lavori che destavano le maggiori preoccupazioni per il porto di Livorno, è quindi posta assolutamente fuor di ogni dubbio, nè si potrebbe escludere che Galileo, sia pur privatamente, abbia espresso il suo parere circa l'insuccesso al quale era destinato, e che da alcuni suoi malevoli sia stato riferito all'inventore con le conseguenze che si possono agevolmente supporre ed alle quali contribuiscono a dar colore di verità alcune circostanze che in seguito si verificarono.

Perchè a dimostrare una certa animosità che Don Giovanni de' Medici avrebbe conservata verso Galileo stanno due fatti assai caratteristici.

Allorquando contro le scoperte celesti partecipate al mondo dal *Sidereus Nuncius* si levò la turba degli oppositori, uno tra essi, e dei peggio avvisati, Francesco Sizzi, imbastita la sua *Dianoia*, non trovò di

(1) Archivio di Stato di Firenze, Mediceo, Busta 5154, car. 173.

Digitized by Google

meglio a cui indirizzarla, che al bastardo Mediceo, e siccome voleva la consuetudine che le dedicatorie fossero preventivamente accettate, e nel caso in questione gli intendimenti ostili dell'autore verso Galileo erano anche troppo palesi dal titolo stesso della scrittura (1), convien credere che Don Giovanni, interpellato, non vi si sia rifiutato, o che per lo meno il Sizzi conoscesse i sentimenti di lui verso Galileo e fors'anco le opinioni circa le scoperte annunziate, e fosse indotto a pensare che la dedicatoria non gli sarebbe tornata sgradita.

E quando Lodovico delle Colombe, antico avversario di Galileo a proposito della Nuova Stella del 1604, prese ad impugnare i ragionamenti e le conclusioni intorno alle cose che stanno su l'acqua o che in quella si muovono, dedicando egli il suo *Discorso Apologetico* a Don Giovanni de' Medici, espressamente scrive: « A Lei si doveva dedicar questa mia disputa.... quale ella si sia; imperocchè.... la risolvette in favor mio » (2), e, come si rileva da altro luogo del *Discorso*, lo stesso Don Giovanni era presente almeno ad alcune tra le dispute alle quali la controversa questione aveva dato argomento (3).

Per ciò che concerne questo secondo episodio le cose sono anche troppo chiare; rispetto al primo pertanto, cioè dell'accettazione della dedicatoria della *Dianoia*, per negarne la significazione ostile verso Galileo, il Wohlwill cita l'esempio della *Rosa Ursina* dello Scheiner, della quale, sebbene principalmente il primo

---

(1) *Διανοια astronomica, optica, physica, qua Syderei Nuntii rumor de quatuor planetis a Galilaeo Galilaei mathematico celeberrimo, recens perspicilli cuiusdam ope conspectis vanus redditur,* Auctore FRANCISCO SITIO Florentino, Venetiis, 1611, apud Petrum Mariam Bertanum.

(2) *Le Opere* di GALILEO GALILEI, Edizione Nazionale, ecc., vol. IV, p. 315.

(3) Op. cit., vol. IV, p. 319.

Digitized by Google

libro sia contro il Nostro, pure la dedicatoria fu accettata da Paolo Giordano Orsini, parzialissimo di Galileo, e che si poteva credere l'avesse lasciato stampare nella sua tipografia del feudo di Bracciano. Ma nel fatto le cose seguirono ben diversamente: l'Orsini, in seguito alle lagnanze di Galileo, si affrettò a scusarsi, adducendo che ove avesse potuto immaginare che l'opera fosse « di suo pregiuditio » non avrebbe permesso che i suoi ministri di Bracciano « l'havessero passato » ed espressamente aggiunge: « Può esser avvenuto che in assenza del nostro Auditore Generale lo possa haver riveduto il suo cancelliere, che non deve intendere altra latinità che quella delli instrumenti. Dell'indiscrittione dell'autore non mi meraviglio molto, perchè l'ho trovato ancor io assai indiscreto, nell'haver, nell'ultimo, rotto con me ancora, che ho in molta stima le molte virtù et il merito di V. S. »(1). Nulla di simile è certamente passato tra Giovanni de' Medici e Galileo. Si noti ancora che dal titolo dell'opera dello Scheiner nessuno poteva arguire che fosse una scrittura polemica diretta proprio contro Galileo, mentre il titolo stesso di quella del Sizzi lo rivelava, e veniva alla luce in un tempo nel quale le opposizioni contro il Nostro avevano dato luogo ad altre pubblicazioni congeneri contro le scoperte celesti da lui annunziate, e nominatamente questa per negare quei pianeti che erano stati intitolati alla Casa Medici.

Da quanto siamo venuti fin qui esponendo a questo proposito, se pur non riesca dimostrato che la causa della partenza di Galileo da Pisa deve esclusivamente cercarsi nell'asserito dissidio col principe Don Giovanni de' Medici, dissidio in seguito al quale il Nostro potè dubitare d'essere confermato nella lettura alla

(1) Op. cit., vol. XIV, p. [illegible].

Digitized by Google

scadenza del triennio per il quale era stato eletto, ci sembra d'aver raccolto elementi per provare che il fatto del quale si affermava non esistere traccia in documenti d'Archivio realmente sussiste, per modo che non sia del tutto fuori di luogo argomentare ch'esso possa aver dato origine al malanimo dimostrato dal bastardo di Casa Medici verso Galileo: l'episodio, sia pure con qualche inesattezza, è stato raccolto tanto dal Viviani quanto dal Gherardini che vissero nell'intimità del sommo filosofo durante gli ultimi anni di sua vita, e quindi nessuno potrebbe escludere che n'abbiano udita la narrazione dalle sue labbra stesse; sicchè in ultima analisi noi non sapremmo vedervi alcun fondato argomento contro la veridicità in generale del *Racconto* del Viviani.

V.

« Alle pubbliche sue lezzioni di matematica interveniva così gran numero d'auditori, che vive ancor oggi in Padova la memoria, autenticata da soggetto di singolarissima fama e dottrina, stato già quivi scolare del Sig.r Galileo, che egli fu necessitato (e tali sono le parole di mons. Vescovo Barisone) d'uscire della scuola destinata alla sua lettura et andare a leggere nella scuola grande delli artisti, capace di mille persone, e non bastando questa, andare nella scuola grande de' legisti, maggiore il doppio, e che spesse volte questa ancora era pienissima; al quale concorso et applauso niun altro lettore in quello Studio (ancorchè di professione diversa dalla sua, e perciò dall'universale più abbracciata) è mai giunto a gran via » (1).

(1) Op. cit., vol. XIX, p. 628.

Digitized by Google

Così il Viviani; ed anche questo fatto dello « affollamento delle aule nelle quali Galileo impartì in Padova le sue lezioni intorno Euclide » è dal Wohlwill registrato tra quelli che egli impugna e che contribuiscono a rendere meno credibile tutto quanto vien riferito nel *Racconto.* Al quale proposito cominceremo dall'avvertire che il Viviani non parla affatto di lezioni intorno Euclide, ma di matematica, riferendosi naturalmente al titolo della cattedra occupata da Galileo che era appunto « Ad Mathematicam », chè d'altronde è ben noto che le lezioni intorno agli Elementi di Euclide erano le meno frequentate tra tutte quelle che si svolgevano nel ciclo dei vari argomenti esposti da quella cattedra. Tanti anni più tardi infatti scriveva Bonaventura Cavalieri a Galileo, ragguagliandolo circa il principio dato alle sue lezioni in Bologna: « Ho poi seguìto di leggere, havendo in publico più di 50 scolari et in privato almeno 15 continui, sì che sin hora non mi mancano scolari, se ben lego Euclide » (1).

L'inaugurazione dell'insegnamento di Galileo era avvenuto a Padova con grande solennità: « Exordium erat splendidum in magna auditorum frequentia » ne scriveva Gellio Sasceride (2): dell'aver avuti fin da principio numerosi scolari si compiaceva egli tanto da ragguagliarne l'amico suo Guidobaldo del Monte (3): ma ad ogni modo non abbiamo alcuna difficoltà ad ammettere che in via ordinaria egli non avrà avuto bisogno di uscire dalla sua scuola perchè non vi trovavano posto tutti quanti desideravano di approfittare

(1) Op. cit., vol. XIV, p. 58.

(2) Op. cit., vol. X, p. 53.

(3) Così infatti gli risponde: « Gran contento ho poi preso in veder che habbi dei scolari assai, chè spero che con il suo valor farà di maniera che molti attenderanno a questa scienza ». Op. cit., vol. X, p. 54.

Digitized by Google

dei suoi insegnamenti; ma nessuno potrà e vorrà mettere in dubbio che in qualche occasione straordinaria, come per modo d'esempio in quella ch'egli ebbe di trattare in tre lezioni della Stella Nuova dell'ottobre 1604, oppure in quell'altra di esporre le sue scoperte celesti, tanta e così grande era la curiosità non solo degli scolari, ma di tutta la cittadinanza, che qualunque aula per quanto vasta avrà potuto a mala pena contenere il grandissimo uditorio.

E d'altronde il Viviani non inventa, non racconta in seguito a voci vaghe da lui raccolte, ma riferisce il fatto sulla fede d'una persona della quale cita il nome: mons. vescovo Barisone. E chi era costui? forse un personaggio immaginario o non degno d'esser creduto? Ne giudichi l'onesto lettore. Albertino di Marcello Barisone era nato in Padova il 7 settembre 1587; fu tra i più giovani discepoli di Galileo nella patria università, dove studiò leggi e filosofia; a quest'ultima attese poi anche in Roma, dove vestì l'abito ecclesiastico. Fu eletto canonico della cattedrale di Padova ancora in età di 23 anni, cioè l'anno stesso nel quale se ne partì Galileo. Tredici anni più tardi ottenne una ricca abbazia in Germania, ma avviatosi ad occuparla, tornò ben tosto in patria per malferma salute. Nel 1628 ebbe la cattedra di feudi nello Studio di Padova, nel 1631 passò a quella delle pandette; ma il 27 aprile 1636, alla morte del vescovo Marco Antonio Cornaro, fu eletto vicario capitolare, lasciando l'insegnamento. Nel 1639 fu nominato arciprete della cattedrale. Nel 1647 tornò alla cattedra nello Studio, insegnando filosofia morale fino al 1653, quando fu eletto vescovo di Ceneda. Nel 1654 quindi, quando il Viviani dettava il suo *Racconto*, era da un anno vescovo di Ceneda ed ecco perchè egli lo chiama: mons. vescovo Barisone. Nè ciò basta, perchè anche d'altra parte sappiamo delle

Digitized by Google

sue relazioni con Galileo. Ricordano infatti i biografi di lui ch'egli fu stretto d'amicizia coi più chiari letterati e scienziati d'Italia e carteggiò con essi. Fra questi vengono annoverati il Pignoria, il Gualdo, il Gaudenzi, Galileo ed Alessandro Tassoni (1). Troviamo anzi narrato che, estintasi sul finire del XVIII secolo la nobilissima sua famiglia, andarono miseramente disperse, non solamente le carte di lui, ma molte lettere originali eziandio del Tassoni, di Galileo e di altri letterati di quella età, con perdita inestimabile (2).

Degnissimo perciò di fede il Barisone, credibilissimo il fatto da lui riferito al Viviani, che non può quindi essere in modo alcuno censurato se lo inserì nel suo *Racconto*.

Che Galileo durante il suo insegnamento pubblico a Pisa ed in Padova « non abbia mai oltrepassati i limiti che gli erano segnati dal suo ufficio di matematico » è un'altra delle tesi del Wohlwill, la quale si collega all'argomento di cui abbiamo testè tenuto parola, e che si fonda da una parte sopra l'erronea interpretazione del titolo generico della cattedra, e dall'altra sopra alcuni dei trattati che Galileo stese per uso del suo privato insegnamento e che largamente distribuiva agli scolari che ne approfittavano. Ch'egli realmente, per venire subito al nodo della questione, non abbia mai trattato del sistema copernicano dalla cattedra, abbiamo sostenuto anche noi altre volte (3), ma forse non saremmo più disposti a sostenere con altrettanta fermezza, specialmente dopo aver riconosciuto alla luce

(1) *Biografia degli scrittori padovani* di GIUSEPPE VEDOVA, vol. I, Padova, ecc., MDCCCXXXII, p. 76.

(2) *Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova*, tomo I, Padova, MDCCLXXXVI, p. LXI.

(3) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova*, per ANTONIO FAVARO, vol. I, Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pp. 149-68.

Digitized by Google

di fatti fuor d'ogni dubbio dimostrati quanto sia imperfetto il concetto che degli insegnamenti effettivamente impartiti somministrano i titoli che si leggono nei *Rotoli*, e dopo aver veduto un trattato che tutto porta a credere rappresenti lezioni pubblicamente date (1). Vien fatta dunque colpa a Galileo d'aver insegnato cose che erano contrarie ai suoi intimi convincimenti, espressi, fra altro, nella lettera al Keplero dei 4 agosto 1597, di poche settimane posteriore all'altra celebre indirizzata a Jacopo Mazzoni a proposito del libro di questo *De comparatione Aristotelis et Platonis.*

Ma in questa lettera al Keplero s'è voluto trovare dell'altro ancora contro Galileo per mostrare che intorno a questo tempo egli aveva in modo assoluto rinunziato ad occuparsi ulteriormente del sistema copernicano. Ch'egli ne avesse già fatto oggetto di studio, stendendo anche in iscritto i suoi concetti, dimostrano le parole: « multas conscripsi et rationes et argumentorum in contrarium eversiones » ch'egli scrive dopo essersi chiarito schiettamente copernicano: ed il « supersedebo » che si legge alla fine della dichiarazione: « Auderem profecto meas cogitationes promere si plures, qualis tu es, extarent: at cum non sint, huiusmodi negotio supersedebo » (2) è stato, seguendo criterî filologici, malamente interpretato così dal Reusch (3) come

(1) *Intorno ad un inedito e sconosciuto trattato di Meccaniche di Galileo Galilei nell'Archivio di S. A. il Principe di Thurn-Taxis in Ratisbona* (*Abhandlungen zur Geschichte der Mathematik*, IX, pp. 99-104), Druck und Verlag von B. G. Teubner, in Leipzig, 1899. — *Delle Meccaniche lette in Padova l'anno 1594 da Galileo Galilei*, per la prima volta pubblicate ed illustrate da ANTONIO FAVARO (*Memorie del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, vol. XXVI, n. 5), Venezia, tip. Carlo Ferrari, 1899.

(2) *Le Opere* di GALILEO GALILEI, Edizione Nazionale, ecc., vol. X, p. 68.

(3) « Da das aber nicht der Fall ist, werde ich es unterlassen » (*Der Process Galilei's und die Jesuiten*, von dr. F. H. REUSCH, Bonn, Eduard Weber's Verlag, 1879, p. 20).

Digitized by Google

dal Wohlwill (1), il quale ultimo anzi censura il Gebler che ne diede una assai più esatta traduzione (2), e pretende che con quella dichiarazione Galileo abbia mostrata evidentemente una completa rassegnazione a mai più occuparsi di quell'argomento (3). E non ostante tutto l'arsenale di classica latinità col quale egli credette di potermi contraddire e convincere d'errore (4), io persisto a tenere fermissimamente che la parola « supersedere » sia stata veramente adoperata da Galileo con perfetta rispondenza al significato italiano della parola « soprassedere » che per lo più vuol dire « tralasciare per qualche tempo », come interpreta anche la Crusca. E Galileo, che non era certamente un gran latinista, ebbe senza alcun dubbio dinanzi alla mente questo concetto italiano della parola latina della quale si serviva: ed il Wohlwill ha un bel domandare la dimostrazione di questo mio asserto; certe cose si sentono o non si sentono, ed in questo secondo caso non c'è dimostrazione che valga a persuadersene (5). E che

(1) « Werde ich mich solche Bemühung ersparen » (*Mitteilungen zur Geschichte der Medizin und der Naturwissenschaften*, N. 15, IV Band, N. 2, 1905, p. 242); poi, rincarando la dose, con « werde ich davon abstehen » (*Galilei und sein Kampf für die Copernicanische Lehre*, ecc., Erster Band, 1909, p. 199).

(2) « So spare ich es mir auf » (*Galileo Galilei und die römische Curie nach den autentischen Quellen*, von KARL VON GEBLER, Stuttgart, Verlag der J. G. Cotta'schen Buchhandlung, 1876, p. 16).

(3) « Die Schlussworte " huiusmodi negotio supersedebo " bekunden offenbar eine vollständige Resignation » (*Mitteilungen zur Geschichte der Medizin und der Naturwissenschaften*, N. 15, IV Band, N. 2, 1905, p. 242, nota 2).

(4) *Mitteilungen zur Geschichte der Medizin und der Naturwissenschaften*, N. 22, VI Band, N. 3, 1907, pp. 231-36.

(5) Anche il VACCALUZZO (*Galileo Galilei. Vita ed opere*, ecc., Milano, F. Vallardi, 1912, p. 6), che probabilmente nulla sapeva della polemica tra il Wohlwill e me, chiarisce a tale proposito: « soprassedette fintantochè altre prove ed altre scoperte non gli diedero la fede e il coraggio di proclamarle nuove verità ».

Digitized by Google

non si trattasse di una completa rassegnazione e che Galileo non avesse assolutamente abbandonata l'idea di farsi sostenitore della verità del sistema copernicano mostrano alla luce meridiana i fatti che ne seguirono.

Finalmente come una prova palmare di quanto il Viviani abbia lavorato di fantasia nel suo *Racconto* addita il Wohlwill la narrazione ch'egli fa del soggiorno di Gustavo Adolfo di Svezia in Padova (1).

Ecco pertanto le testuali parole del Viviani: « sovviemmi aver inteso ch'il gran Gustavo re di Svezia, che fu poi fulmine della guerra, nel viaggio che da giovane fece incognito per l'Italia, giunto a Padova vi si fermò con la sua comitiva per molti mesi, trattenutovi principalmente dalle nuove e peregrine speculazioni e curiosissimi problemi che giornalmente venivano promossi e risoluti dal Sig.r Galileo nelle publiche lezzioni e ne' particolari congressi, con ammirazione de' circostanti; e volle nell'istessa casa di lui (con l'interesse d'esercitarsi insieme nelle vaghezze della lingua toscana) sentire l'esplicazione della sfera, le fortificazioni, la prospettiva e l'uso di alcuni strumenti geometrici e militari, con applicazione ed assiduità di vero discepolo, discoprendogli in fine con amplissimi doni quella regia maestà ch'egli s'era proposto di occultare » (2). Ora il re Gustavo Adolfo di Svezia non fu mai in Italia in alcun tempo della sua vita, come abbiamo ripetutamente posto in evidenza (3), ma questo non basta

(1) *Mitteilungen zur Geschichte der Medizin und der Naturwissenschaften*, N. 15, IV Band, N. 2, 1905, p. 247.

(2) *Le Opere* di GALILEO GALILEI, Edizione Nazionale, ecc., vol. XIX, p. 629.

(3) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova*, per ANTONIO FAVARO, vol. I, Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pp. 203-6. — *Galileo Galilei e Gustavo Adolfo di Svezia*. Ricerche inedite, Padova, tip. del Seminario, 1881. — *La leggenda sulla dimora del re svedese Gustavo Adolfo in Padova*, per GUSTAVO ENESTRÖM, Padova, tip. G. B. Randi, 1886. — *Di*

Digitized by Google

per tacciar di menzogna il Viviani, perchè, come crediamo di aver dimostrato, per quanto la cosa abbia a primo aspetto del paradossale, Galileo potè benissimo credere e raccontare d'aver avuto l'eroe svedese fra i suoi uditori in Padova, e quindi il suo biografo averlo raccolto dalla sua bocca istessa, senza perciò fornire nuovi argomenti a dubitare della veridicità del suo *Racconto.*

Senza ripetere qui quello che con moltissimi particolari abbiamo esposto in altra occasione (1), diremo sommariamente che intorno al tempo nel quale Galileo occupava la cattedra nello Studio di Padova furono, per dichiarazione degli stessi storici svedesi, due principi della Casa Reale di Svezia, ambedue per nome Gustavo, de' quali l'uno figlio del re Enrico XIV che essendo nato nel 1568 e morto nel 1607 compì molti viaggi in Europa e fu anche in Italia; l'altro, nato nel 1570 e morto nel 1597, del quale si sa che al principio dell'anno 1594 era di ritorno in Svezia da un viaggio fatto in Italia.

Ora noi abbiamo scovato il diario di viaggio di John Evelyn, nel quale egli narra che, ammalatosi a Ginevra di ritorno da una lunga dimora fatta in Italia, ebbe ricorso all'opera di un vecchio medico, certo

nuovo sul principe svedese che fu scolaro di Galileo (*Serie sesta di Scampoli Galileiani*, raccolti da ANTONIO FAVARO [*Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova*, Nuova serie, vol. VII, pp. 21-42], Padova, tip. G. B. Randi, 1891).

(1) *L'episodio di Gustavo Adolfo di Svezia nei racconti della vita di Galileo*, Nota di ANTONIO FAVARO (*Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, tomo LXV, parte II, pp. 17-39), Venezia, officine grafiche di C. Ferrari, 1906. — *Ancora, e per l'ultima volta, intorno all'episodio di Gustavo Adolfo di Svezia nei racconti della vita di Galileo* (*Serie decimasettima di Scampoli Galileiani*, raccolti da ANTONIO FAVARO [*Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova*, Nuova serie, vol. XXIII, pp. 6-12], Padova, tip. Gio. Batt. Randi, 1907).

Digitized by Google

« Monsieur Le Cat », a proposito del quale egli scrive che era un vecchio assai dotto e che gli raccontò d'aver curato Gustavo il gran Re di Svezia, quando egli passò di là per l'Italia sotto il nome di Monsieur Garse, lettere iniziali di Gustavo Adolfo re di Svezia. E poichè viene unanimamente affermato che il re Gustavo Adolfo di Svezia non fu mai in Italia, bisogna pur ammettere che vi sia stato un tale che in quel tempo venne in Italia passando dalla Svizzera e viaggiava, come usano appunto le teste coronate in certe circostanze, con altro nome, e nel caso presente esso stesso assai significativo; e come egli si rivelò, oppure, diede ad intendere al dottore Le Cat d'essere il re di Svezia, perchè, giunto a Padova, non potrà aver fatto altrettanto con Galileo?

Ma anche questo nuovo elemento recato al dibattito non trovò grazia appresso il Wohlwill, il quale non volle ravvisarvi altro che il Le Cat nei suoi vecchi giorni si persuase [*sich eingeredet hat*] d'aver nella sua gioventù curato Gustavo Adolfo, e ch'egli ha creduto, sempre in tarda età, che questo avvenimento sia accaduto nel tempo in cui, secondo l'opinione d'altri, Gustavo Adolfo sarebbe passato da Ginevra diretto in Italia; la quale seconda parte non risulta per verità dalla narrazione dell'Evelyn.

Ma ecco che la nostra buona fortuna viene a fornirci un nuovo elemento in appoggio della nostra tesi ed il « Gars » ci comparisce anche d'altra parte, poichè ne troviamo espressa menzione in una lettera da Verona sotto il 4 dicembre 1772, scritta da Giacomo Giona Bjoernstaehl al signor Giörwell, nella quale, parlando del viaggio di Gustavo Adolfo in Italia, così si esprime: « Io vorrei che voi, il quale avete accesso all'Archivio Svezzese, indagaste la cosa, affinchè si potesse almeno sapere in qual anno sia stato possibile questo viaggio,

Digitized by Google

e s'egli è vero, che il Re abbia viaggiato sotto il nome di un Conte Gars, che sono le lettere iniziali di « Gustavus Adolphus Rex Sueciae » (1). La circostanza quindi dello pseudonimo, che abbiamo trovata una prima volta riferita dall'Evelyn sulla fede del Le Cat, non è una fantasia della mente di questo indebolita dalla tarda età, ma un fatto che viene anche d'altra parte ed in modo affatto indipendente confermato. Sicchè noi ci teniamo tanto più fermi nella conclusione nella quale eravamo già venuti, cioè che si tratti di un figlio del re Enrico XIV detronizzato nel 1568 dal fratello che gli succedette col nome di Giovanni III; il quale figlio, per nome Gustavo, mortogli il padre di veleno dopo dieci anni di prigionia, n'andò esule per l'Europa con alcuni Signori suoi partigiani, dimorando più anni in Germania sotto la protezione di Rodolfo II, poi alla Corte di Sigismondo Re di Polonia, e finalmente nella Prussia, dove morì nel 1607. Di lui sappiamo che era uomo di grande valore, che amava molto le scienze, ch'era molto sperimentato nella chimica, amante di saper molte lingue e che parlava elegantemente l'italiano.

Qual meraviglia dunque che questo Principe, figlio d'un re detronizzato, si fosse atteggiato a pretendente, ed anche dagli stessi partigiani che lo accompagnavano fosse chiamato col titolo di Re? E perchè come tale non potrà essere stato creduto da Galileo a Padova e dal dottore Le Cat a Ginevra? E quando più tardi Gustavo Adolfo re di Svezia riempì del suo nome

(1) *Lettere ne' suoi viaggi stranieri* di GIACOMO GIONA BJOERNSTAEHL, Professore di filosofia in Upsala, scritte al Signor Gjörwell Bibliotecario Regio in Stoccolma, tradotte dallo Svezzese in tedesco da GIUSTO ERNESTO GROSKURD e dal tedesco in italiano recate da BALDASSARDOMENICO ZINI di Val di Non, tomo III, contenente l'altra metà de' viaggi per l'Italia, Poschiavo, 1785, per Giuseppe Ambrosioni, p. 193.

Digitized by Google

l'Europa, non potè Galileo, in tempi nei quali le comunicazioni erano tanto più difficili ed il controllo delle notizie tanto meno agevole che non ai dì nostri, in sul declinare della vita pensare d'averlo avuto tanti e tanti anni prima fra quei moltissimi che in Padova avevano ambìto d'udirne la magica parola?

Conchiudiamo pertanto esser perfettamente lecito il credere che Galileo potè persuadersi d'avere avuto, se anche non lo ebbe, fra i suoi scolari il gran Re di Svezia, e quindi averlo raccontato, insieme con altri ricordi dei suoi anni giovanili, al Viviani, il quale, riferendolo poi nel suo *Racconto,* non fece altro che ripetere fedelmente quanto aveva raccolto dalle labbra dell'amatissimo Maestro, senza che nè Galileo possa essere imputato di millanteria, nè il Viviani accusato di aver voluto gabellare per vere delle storielle architettate dalla sua fantasia, e tanto meno poi che questo possa essere addotto come argomento per rifiutar fede alla credibilità della sua narrazione.

VI.

Fra gli argomenti che nel *Racconto* del Viviani dovrebbero, secondo il Wohlwill, essere oggetto di rettifiche sono anche le notizie da lui fornite sopra la prima osservazione delle macchie solari.

Riferendosi alle novità celesti scoperte da Galileo col telescopio al principio del luglio 1610, narra il Viviani: « Vidde ancora nella faccia del sole alcune delle macchie, ma per allora non volle pubblicare quest'altra novità, che poteva tanto più concitargli l'invidia e persecuzione di molti ostinati Peripatetici (conferendola solo ad alcuno de' suoi più confidenti di Padova e di Venezia e d'altrove), per prima assicurarsene con

Digitized by Google

replicate osservazioni, e poter intanto formar concetto della essenza loro e con qualche probabilità almeno pronunciarne la sua oppinione » (1) ed in nota aggiunge che questi « suoi più confidenti » furono: Mons. Gualdo, Mons. Pignoria, D. Benedetto Castelli, Fra Paolo e Fra Fulgenzio serviti, Sig. Filippo Contarini, Sig. Sebastiano Venieri ».

Nelle scritture polemiche del Wohlwill inserite nelle *Mitteilungen zur Geschichte der Medizin und der Naturwissenschaften* nulla si legge a questo proposito, mentre invece ne trattò, così nel primo volume della sua opera capitale Galileiana più volte citata (2), come anche in una nota a questo argomento dedicata (3), e finalmente materiali relativi a questo argomento rinvenne il Klug nei manoscritti che, come abbiamo veduto più sopra, furono affidati al suo esame.

Di questo argomento della « priorità della scoperta e delle osservazioni delle macchie solari » noi ci siamo occupati quasi trent'anni or sono (4), e con tanti e così minuti particolari da poter dire che anche dopo il compimento della Edizione Nazionale, e la pubblicazione di numerosi lavori intorno a questo stesso argomento, ben poco troveremmo da aggiungervi e quasi nulla da mutare alle conclusioni nelle quali siamo venuti; ed anche un dotto gesuita che ci ha fatti segno

---

(1) *Le Opere* di GALILEO GALILEI, Edizione Nazionale, ecc., vol. XIX. p. 611.

(2) *Galilei und sein Kampf für die Copernicanische Lehre* von EMIL WOHLWILL, Erster Band, Hamburg und Leipzig, Verlag von Leopold Voss, 1909, pp. 438 e segg.

(3) EMIL WOHLWILL, *Zur Geschichte der Entdeckung der Sonnenflecken* (Sonderabdruck aus dem *Archiv für die Geschichte der Naturwissenschaften und der Technik*, Band I, 1909, pp. 151-62).

(4) *Miscellanea Galileiana Inedita*, Studi e ricerche di ANTONIO FAVARO (*Memorie del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, vol. XXII. pp. 35-96), Venezia, tipografia di Giuseppe Antonelli, 1887.

Digitized by Google

ai suoi strali, in ultima analisi, e per ciò che concerne la priorità della scoperta, è con noi perfettamente d'accordo (1).

Ma la questione deve essere oggi diversamente impostata; dobbiamo cioè indagare se la narrazione del Viviani è suffragata da documenti in base ai quali essa riesca pienamente giustificata. Ora il valore di tali documenti è stato apoditticamente negato dal Wohlwill il quale recisamente afferma: « Le asserzioni molto più tarde, le quali fanno aver luogo la scoperta ancora in Padova, come altrove sarà più accuratamente dimostrato, non possono essere prese in considerazione rispetto a quelle degli anni 1612 e 1613 ». Questa ulteriore dimostrazione non abbiamo rinvenuta, e per parte nostra e dal punto di vista del Viviani dobbiamo tener conto della esplicita dichiarazione che Galileo mette in bocca al Salviati là dove nel *Dialogo dei Massimi Sistemi* gli fa dire: « Fu il primo scopritore ed osservatore delle macchie solari, sì come di tutte l'altre novità celesti, il nostro Academico Linceo; e queste scopers'egli l'anno 1610, trovandosi ancora alla lettura delle Matematiche nello Studio di Padova, e quivi e in Venezia ne parlò con diversi, dei quali alcuni vivono ancora » (2).

A questa dichiarazione Galileo era pienamente autorizzato, imperciocchè egli aveva fra mano un attestato che di suo proprio moto, e senza essere stato sollecitato da alcuna parte, gliene aveva mandato Fra Fulgenzio Micanzio.

Nella occasione infatti in cui questi affrettava col desiderio la fine della stampa del *Dialogo,* intorno alla

(1) BELLINO CARRARA S. J., *L' « unicuique suum ». Galileo, Fabricius e Scheiner nella scoperta delle macchie solari* (Estratto dalle *Memorie della Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei*, vol. XXIII e XXIV), Roma, tipografia della Pace di F. Cuggiani, 1906.

(2) *Le Opere* di GALILEO GALILEI, Edizione Nazionale, vol. VII, p. 372.

Digitized by Google

quale certamente Galileo gli aveva scritto, tenendogli pur parola, almeno ci pare di poterlo sicuramente argomentare, della *Rosa Ursina* e delle pretese di priorità in essa accampate da Cristoforo Scheiner circa l'osservazione delle macchie solari, così si esprime: « Mi pare che quel Giesuita tedesco sia un buon giudicio e meriti somma comendatione, perchè sendo proprietà loro farsi nome col dir male, egli non poteva nella professione attacarsi a sogetto più cospicuo nè più alto, et che potesse far haver vita al suo nome, chè anco l'esser nominato maledico è haver fama. Ma al saldo. Io ho memoria destintissima che quando V. S. hebbe fabricato qui il primo occhiale, una delle cose che osservò fu le macchie del sole, et saprei dire il luoco di punto ove ella coll'occhiale, su una carta biava, le mostrò al Padre di gloriosa memoria; e mi raccordo delli discorsi che si facevano, prima se fosse inganno dell'occhiale, se vapori del mezo, e poi, replicate l'esperienze, si conchiudeva il fatto apparir tale, e doversi filosofarvi sopra: che puoi ella partì. La memoria di ciò m'è così fresca come se fosse hieri. Ma che bestie si trovano! La verità vince » (1).

Allorchè questa franca, spontanea, esplicita testimonianza del Micanzio pervenne a Galileo, la stampa dal *Dialogo* era già avanzata tanto da esser compiuta cinque mesi dopo, e non è improbabile che essa, richiamando alla memoria di Galileo stesso un fatto del quale non serbava la precisa ricordanza, abbia contribuito ad indurlo a ritornare nella Giornata terza sopra l'argomento delle macchie solari del quale s'era già occupato nella prima. Ed alla obiezione che agli avversari di Galileo apparisce inconfutabile, che cioè egli non siasi affrettato a dar l'annunzio della fatta sco-

(1) Op. cit., vol. XIV, p. 299.

Digitized by Google

perta, sia pure sotto forma anagrammatica, come già aveva stimato opportuno di fare per le fasi di Venere e per Saturno tricorporeo, aveva egli vittoriosamente risposto in antecedenza nella prima delle sue lettere a Marco Velsero sotto il dì 4 maggio 1612: « la difficoltà della materia e' l non avere io potuto far molte osservazioni continuate mi hanno tenuto e tengono ancora sospeso ed irresoluto: ed a me conviene andare tanto più cauto e circoscritto, nel pronunziare novità alcuna, che a molti altri, quanto che le cose osservate di nuovo e lontane da i comuni e popolari pareri, le quali, come ben sa V. S., sono state tumultuosamente negate ed impugnate, mi mettono in necessità di dovere ascondere e tacere qual si voglia nuovo concetto, sin che io non ne abbia dimostrazione più che certa e palpabile; perchè da gl'inimici delle novità, il numero de i quali è infinito, ogni errore, ancor che veniale, mi sarebbe ascritto a fatto capitalissimo, già che è invalso l'uso che meglio sia errar con l'universale, che esser singolare nel rettamente discorrere. Aggiugnesi che io mi contento più presto di esser l'ultimo a produrre qualche concetto vero, che prevenir gli altri per dover poi disdirmi nelle cose con maggior fretta e con minor considerazione profferite » (1).

VII.

Abbiamo già avuta occasione di accennare incidentalmente ad un giudizio gravissimo che sulla onestà scientifica del Viviani ebbe a pronunziare il Wohlwill, e qui in via di conclusione sciogliamo le riserve che a tale proposito avevamo fatte. Tale giudizio non si ri-

(1) Op. cit., vol. V, pp. 94-95.

Digitized by Google

ferisce per verità al *Racconto istorico*, ma alla lettera scritta essa pure da Vincenzio Viviani per incarico del Principe Leopoldo ed a lui indirizzata sotto il dì 20 agosto 1639 « intorno all'applicazione del pendolo all'orologio » (1), che deve risguardarsene come una appendice.

Come è ben noto (2), a mezzo l'anno 1641, per dirimere una fra le più gravi difficoltà che a Galileo erano state sollevate nelle trattative per la longitudine con gli Stati Generali d'Olanda, quella cioè di fornire quel misuratore del tempo così esatto e così comodo come si richiedeva per la completa attuazione della sua proposta, egli fu condotto a tradurre, col concorso del figlio Vincenzio, nella pratica il concetto che in ripetute occasioni aveva genericamente esposto, applicando il pendolo all'orologio. Di tale applicazione venne anche costruito un modello il quale rimase presso gli eredi Galilei, come si rileva dall'inventario della Sestilia Bocchineri, vedova di Vincenzio Galilei, nel quale trovasi registrato nei seguenti termini: « Un orinuolo non finito di ferro col pendolo, prima invenzione del Galileo » (3).

Ora, comunicata per la prima volta a Francesco van Schooten in una lettera che sta sotto il 12 gennaio 1657, Cristiano Huygens divulgava per le stampe

(1) Op. cit., vol. XIX, pp. 647-59.

(2) La storia di tale applicazione fu da noi narrata per filo e per segno nel cap. XIV dei nostri *Nuovi Studi Galileiani*, costituenti il vol. XXIV delle *Memorie del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*. Venezia, tip. Antonelli, 1891. — Sopra questo argomento siamo tornati in parecchie occasioni e specialmente nella nota intitolata: *Galileo Galilei e Cristiano Huygens. Nuovi documenti sull'applicazione del pendolo all'orologio* (*Rivista di Fisica, Matematica e Scienze Naturali*, anno XIII, luglio 1912, N. 151, pp. 3-20), Firenze, stab. tip. S. Giuseppe, 1912.

(3) Biblioteca Nazionale di Firenze, *Mss. Galileiani*, Appendice N. 1, car. 135 *r*.

Digitized by Google

al principio del settembre 1658 l'invenzione dell'orologio a pendolo; qualche mese dopo il Boulliau ne mandava un esemplare al principe Leopoldo de' Medici, il quale, pur lodando la invenzione, aggiungeva: « ma non si deve defraudare della gloria dovutali il nostro Signore per sempre ammirabile Galileo, che già nel mille seicento trentasei, se io non erro, propose questa sì utile invenzione alli Signori Stati di Olanda et io ne ho ritrovato, benchè in parte diverso circa la constituzione delle ruote, un modello già fatto dal medesimo Signore Galileo; et tre anni sono, che quasi studiò sopra l'istesso suggetto, ne fu fatto uno da un virtuoso che spero riuscirà, ridotta la sua fabbrica al pulito, di non minore facilità et justezza del ritrovato del Signore Cristiano Hugenio » (1). Ragguagliato di ciò, l'Huygens levò alte strida protestando che nè lui nè altri aveva mai udito parlare di questa invenzione di Galileo; ma mentre da una parte il principe Leopoldo dichiarava di ammettere che avesse potuto pervenirvi da sè, incaricava dall'altra il Viviani di stendere una scrittura a giustificazione della priorità di Galileo, e tale è appunto la narrazione in forma di lettera al Principe già citata. In questa, adducendo testimonianze di persone allora ancora viventi, è narrato per filo e per segno il progresso della idea nella mente di Galileo, e la comunicazione fatta a lui medesimo mentr'era ospite del Gioiello ed al figlio Vincenzio un giorno del 1641 del concetto di « adattare il pendolo a gl'oriuoli da contrappesi e da molle con valersene in vece del solito tempo », dando anche il disegno del modello

(1) *Oeuvres complètes* de CHRISTIAAN HUYGENS, publiées par la Société Hollandaise des Sciences, tome II, *Correspondance* (*1657-59*), La Haye. Martinus Nijhoff, 1889, p. 404. — La lettera al Boulliau sta sotto il dì 31 marzo 1659.

Digitized by Google

che n'era stato costruito ed al quale abbiamo veduto il principe Leopoldo accennare nella sua lettera al Boulliau: ed è sommamente a deplorare che il Viviani non si fosse formato un adeguato concetto della importanza somma della cosa e non abbia anticipato al mondo la scoperta della quale dopo la morte di Vincenzio Galilei era rimasto unico depositario, giungendo soltanto ad assicurare al sommo filosofo il merito di quella precedenza, la quale nessun uomo di buona fede può ormai disconoscere.

I moderni editori delle opere di Huygens, all'atto di pubblicare i documenti relativi a questa questione, non ostante che l'Huygens stesso avesse esplicitamente dichiarato, dopo aver presa conoscenza del « dessin de l'horologe que Galilée avait commencé », di riconoscere: « que le pendule y est aussi bien qu'au mien », discutendo soltanto sul modo dell'attacco (1), vollero apoditticamente affermato che mai Galileo pensò ad applicare il pendolo agli orologi, e preso in esame il disegno, giudicarono che « la machine ne pourrait marcher » (2). Ora, già in precedenza il van Schaïk aveva provato che lo scappamento di Galileo era perfetto (3), e della dimostrazione in contrario che qui si volle dare ha fatto piena giustizia il Gerland (4): ma prescindendo pure da tutto ciò, noi vogliamo attenerci ai fatti, e questi dicono

(1) Op. cit., tome II, p. 406.

(2) Op. cit., tome VII, *Correspondance*, (*1670-75*), La Haye, Martinus Nijhoff, 1897, p. 281, n. 3.

(3) Oltre alle memorie citate nella nostra prima trattazione di tale questione, veggasi: *Nachtrag zu der Abhandlung: Ueber die Pendeluhr Galilei's*, von D.r W. C. L. VAN SCHAIK in Rotterdam (*Zeitschrift für Instrumentenkunde*, Siebenter Jahrgang, 1887, p. 428), Berlin, Verlag von Julius Springer, 1887.

(4) *Ueber die Erfindung der Pendeluhr*, von E. GERLAND in Klausthal (*Bibliotheca Mathematica*, Dritte Folge, Fünfter Band, pp. 238-40), Leipzig, Druck und Verlag von B. G. Teubner, 1904.

Digitized by Google

che sulla divinazione del Veladini (1) il Bouquillon costruì un modello il quale fu presentato all'Esposizione Universale di Parigi del 1855 e agiva perfettamente; esso è ora nel « Conservatoire des Arts et Métiers », ed è così indicato nel Catalogo: « N. 60. Horologe de Galilée reconstituée par M. Bouquillon donnée par Bouquillon et Wagner ». E ancora sul disegno annesso alla narrazione del Viviani e con l'aiuto della descrizione in essa contenuta, fu da Vincenzio Antinori ricostruito un modello nel 1858 e poco appresso il Meucci in collaborazione con l'orologiaio fiorentino Porcellini congegnò un completo orologio che funziona perfettamente, ed ognuno può vederlo, come noi l'abbiamo veduto, nel Museo di strumenti antichi annesso alla Tribuna di Galileo in Firenze.

Orbene, come il Wohlwill aveva già temerariamente giudicato che la narrazione del Viviani a proposito di Gustavo Adolfo di Svezia è lavorata di fantasia sopra la notizia pervenutagli non si sa di dove, d'un soggiorno del re svedese a Padova, così di queste incontestabili prove della priorità di Galileo nell'applicazione del pendolo all'orologio egli crede di poter fare giustizia uscendo in questa gravissima affermazione: « l'orologio a pendolo che il Viviani gli fa inventare fu verosimilissimamente inventato dal Viviani stesso, dopochè egli ebbe avuta conoscenza della invenzione dell'Huygens » (2). Come

(1) *Sulla prima applicazione del pendolo agli orologi*, nel *Giornale dell'I. R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti e Biblioteca italiana*, tomo VI, Milano, presso la Direzione del Giornale, 1854, pp. 191-206.

(2) « Die Pendeluhr, die Viviani ihm erfinden lässt, ist höchstwahrscheinlich von Viviani selbst erfunden, nachdem er von Huygens Erfindung Kenntniss erlangt hatte » (Herr EMIL WOHLWILL, *Ueber einen Grundfehler aller neuren Galileibiographien* [*Münchener Medizinische Zeitschrift*, N. 42, 20 Oktober 1903. 50 Jahrgang. p. 1851], München, 1903. — Questo giudizio ribadì il WOHLWILL nei suoi *Galilei-Studien*. II: *Der Ab-*

Digitized by Google

si accordi un metodo d'indagine scientifica che esige la famosa « documentazione completa », ossessione della critica tedesca, con questi giudizi tanto arrischiati ed ingiustificati e che nel caso concreto farebbero del Viviani un mentitore ed un falsario, non giungiamo a spiegare senza ammettere una cieca ed ostinata fobia contro l'uomo intemerato che è fra le più belle figure delle quali va orgogliosa l'Italia, anzi tutto il secolo decimosettimo. Povera causa è quella che si vede costretta a ricorrere ad argomenti di simil fatta, a negare cioè la inattaccabile onestà scientifica del Viviani ed a coinvolgere nella accusa di falso lo stesso principe Leopoldo de' Medici, al cui « désir inconsidéré », come scrivono gli editori moderni delle opere di Huygens, si sarebbe arreso il Viviani, rivendicando al suo Maestro l'applicazione del pendolo all'orologio.

Se il Wohlwill era profondamente convinto del giudizio da lui pronunziato sul Viviani a tale proposito, pare a noi che avrebbe potuto risparmiare anche tutte le censure al *Racconto istorico,* perchè qual fede può meritare un biografo che si fosse reso colpevole di tanta enormità?

Noi amiamo credere, ed anzi vogliamo sperare, che se lo studioso tedesco, il quale aveva d'altronde acquistate così grandi benemerenze verso gli studi galileiani, avesse vissuto abbastanza per portare a compimento il suo lavoro capitale, sarebbe stato naturalmente condotto a portare un più equanime giudizio sull'opera onesta e coscienziosa di Vincenzio Viviani.

Padova. ANTONIO FAVARO.

---

schied von Pisa (Separatabdruck aus *Mitteilungen zur Geschichte der Medizin und der Naturwissenschaften*, V Band, p. 450), Verlag von Leopold Voss in Hamburg, 1906.

Digitized by Google

ANEDDOTI E VARIETÀ

La battaglia di Capo d'Orso descritta poeticamente da un testimone oculare.

I.

Nel cod. II, VIII, 27 (Mgl., Cl. VII, n. 677) della Nazionale di Firenze, cart., in 8°, sec. XVI, ff. 133; legato in membr.; provenienza: Gaddi, n. 897; che contiene rime di Luigi Alamanni e di varî altri (1), si trovano (ff. 100-114) 84 stanze col seguente titolo: *Stanze sopra la rotta marittima che hebbono gli Spagniuoli al tempo che fu il campo a Napoli fatta dal nipote d'Andrea Doria, et l'amore del marchese del Guasto, di L.co Martelli.*

La battaglia navale alla quale si allude è certamente quella famosa ed importante di Capo d'Orso del 28 aprile 1528, in cui Filippino D'Oria, nipote del celebre Andrea, al comando delle armate riunite di Genova e Francia, distrusse l'armata spagnuola, comandata da Ugo di Moncada.

Tutti ricorderanno come questo stesso fatto desse argomento a Massimo D'Azeglio per trarne un bellissimo episodio romanzesco, dove naturalmente l'Autore aggiunse « fregi al vero » nè si curò di stare ai fatti precisi, come ci vengono

(1) Cfr. Giuseppe Mazzatinti, *Inventari dei mss.* ecc., vol. XI (Firenze, R. Biblioteca Nazionale Centrale), Forlì, 1901, p. 231.

Digitized by Google

storicamente accertati da varie fonti che tra poco esamineremo, ma li abbellì con la fantasia e si industriò più che altro di descriverci a vivi colori quel fiero combattimento, intrecciandovi la figura del suo Lamberto (1). Nessuna importanza storica dunque può avere il racconto dell' illustre e benemerito romanziere; ma non così è a dirsi del poemetto in 84 stanze, che ci proponiamo di studiare.

L'Autore, che noi crediamo sia veramente Lodovico Martelli, come attesta il citato codice e come cercheremo di dimostrare, ci dice di aver preso parte lui stesso alla battaglia, e la descrive infatti con ammirevole esattezza di particolari, tanto da far acquistare alle sue stanze autorità di fonte storica, e quasi di documento.

Già le parole premesse a queste stanze nel ms. citato mi sembra dicano assai; ma poichè potrebbe pur nascere il dubbio che vi fossero state poste a capriccio o per errore dal copista, nè infine determinano proprio esattamente di quale battaglia si tratti, vediamo quel che ci dice a questo proposito il poemetto stesso.

Dalla st. 3 (vv. 1-2) e dalla 6 (vv. 1-3) si deduce che il poeta era partigiano dell' Impero e favorevole alla dominazione spagnuola in Italia.

Nella st. 4 si accenna ai più grandi trionfi riportati di recente dall'Aquila imperiale, nel vecchio e nel nuovo mondo. I primi versi alludono evidentemente alla prima guerra tra Francesco I e Carlo V, e particolarmente alla battaglia di Pavia (24 febbraio 1525), ove tra i prigionieri fu lo stesso re dei Francesi, che, inviato in Ispagna, desiderò veramente la sua *libertà* (vv. 1-2), sì da assoggettarsi a firmare il ruinoso trattato di Madrid (gennaio 1526): e (vv. 3-4) alla fuga degli Svizzeri difensori di Milano, che venne in potere degli imperiali nel novembre 1521: non che alla rotta che toccarono alla Bicocca, nell' aprile 1522. Ma più precise indicazioni cronologiche ci danno le st. 6 e 7. Nella prima parte

(1) Cfr. Massimo D'Azeglio, *Niccolò de' Lapi*, cap. XIV, pp. 175 e segg. Ediz. Le Monnier, Firenze, 1850.

Digitized by Google

della st. 6 si accenna a gravi perdite sofferte in Italia dalla parte imperiale e nella seconda si allude evidentemente alla rivoluzione genovese ed alla cacciata dei Francesi da tale città, per opera di Ottaviano Fregoso, creato duca il 23 giugno 1512, nella quale occasione *tanti Galli morirono*, ed alla restaurazione francese in Genova del 19 agosto 1527 (1).

Dalla st. 7 poi ricaviamo come fosse rimasta *in piedi*, cioè fedele all' Imperatore, la sola città di Napoli (*Partenope*), che trovavasi però assediata dalla parte di terra da *bianche insegne* ed anche dalla parte del mare, pieno di legni nemici.

È noto come in tali condizioni si trovasse appunto la città di Napoli nella seconda metà di aprile del 1528. Allora infatti le milizie francesi (*le bianche insegne*) comandate dal Lautrec assediavano Napoli dalla parte di terra, mentre contemporaneamente dalla parte del mare bloccava la città Filippino d'Oria, nipote del celebre Andrea, cui era stato affidato il comando delle armate riunite di Genova e Francia (2).

Come si vede, la prima parte del titolo, che precede queste stanze nel codice della Biblioteca Nazionale di Firenze sopra citato, corrisponde esattamente al vero loro contenuto, e la sconfitta marittima degli Spagnuoli, alla quale qui si allude, deve identificarsi con la battaglia di Capo d'Orso del 28 aprile 1528. Ma indicazioni ancor più precise troveremo più innanzi.

Come fonti storiche, con le quali paragonare, documentare ed insieme illustrare questa fedele narrazione poetica, ci serviremo, oltre che delle migliori e più autorevoli storie, anche e specialmente di due lettere inedite, del 1528, sincrone dunque all'avvenimento, una scritta da Firenze (l' 11 maggio) e l' altra, assai più importante, (il 23 maggio) da Napoli al Duca di Modena da due suoi ambasciatori (3), che alludono appunto anche a questa terribile sconfitta toccata alla parte imperiale.

---

(1) Cfr. Camillo Manfroni, *Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*. Roma, 1897, pp. 249 e 275.

(2) Cfr. Manfroni, op. cit., p. 276.

(3) Vedi *Appendice*, nn. II e III.

Digitized by Google

Nelle stanze successive a quelle testè esaminate (fino alla 17) continua il poeta a mostrarci in qual condizione gl' imperiali si trovassero di fronte ai nemici ed i loro preparativi.

Nella st. 8, vv. 1-2, ci dice che l'armata nemica sperava più nel tempo, nell' indugio, che nella forza, e infatti sappiamo che agli alleati interessava ritardare l' attacco per doppia ragione. Volevan cercare che Napoli si arrendesse per fame, impedendole ogni comunicazione e catturando i legni mercantili; in secondo luogo aspettavano con impazienza l' arrivo del provveditore veneziano, che avrebbe con le sue galee aiutato a chiudere d' ogni parte la piazza di Napoli, e resa ancor più forte la loro armata (1).

Parimente corrisponde alla realtà ciò che si dice nelle st. 9 (vv. 1-4), 10, 11 (vv. 1-4), poichè appunto ciò che impensieriva il vicerè Ugo di Moncada (« che ebbe lo privilegio in persona sua da lo Imperatore di esser capitano generale di quest' esercito, con la promessa a bocca del governo di questo Regno, o del Ducato di Milano, quale de li duo più li satisfaceva ») (2); non era già l' assedio delle truppe del Lautrec dalla parte di terra, ma il blocco del porto formato dalle *otto triremi* (cfr. st. 10, v. 3) nemiche (*Capitana, Pellegrina, Donzella, Sicana, Fortuna, Nettuno, Mora* e *Signora*), perchè gli faceva temere assai di ritrovarsi da un momento all'altro al corto coi viveri (3).

Anche intorno agli ostacoli incontrati dal Moncada presso i suoi ufficiali, a cui si accenna nella st. 11, vv. 1-4, ben ci chiarisce la lettera del 23 maggio: « Il sig.^{or} Don Ugo, conscio del tuto, mai riposava con l' animo et haveva fato una scelta del Sig. Marchese del Vasto, del Sig. Ascanio Colonna, del Sig.^{or} Cesare Fieramosca, del duca de Malfi

(1) Cfr. Guicciardini, *Storia d'Italia*, libro XIX, cap. I, pp. 637-38. Ediz. Masi, Livorno, 1834; e C. Manfroni, op. cit., p. 276.

(2) Cfr. lett. cit. del 23 maggio 1528. (Appendice, n. III).

(3) Cfr. Guicciardini, op. cit., lib. XIX, cap. I, p. 638; Duro, *Armada Española*, Madrid, 1895, tomo I, p. 143, nota 1; Manfroni, op. e p. cit.

Digitized by Google

et forsi dalcuni altri, che sempre nelle consulte erano di contrario parere al Sig. Principe, etiam che conoscessero che S. Ex.tia proponesse cose bone et saluberrime, nè mai se ne sentiva altro, se non: Io me ne lavo le mani; Io protesto etc.; di sorte che spesse fiate esso sig. Principe se trovava mal contento ».

Verissimo poi che per mare i Francesi (*la bianca insegna*) fossero più forti (cfr. st. 12, vv. 1-2), avendo, uniti co' Genovesi, ben otto galee, come già notammo, mentre soltanto 6 (*Capitana, Gobba, Villamarina, Perpignana, Calabrese, Sicana*) ne possedeva l'armata spagnuola (1); e così pure che il Moncada si diede a preparare *altri strumenti* (st. 12, vv. 3-4), avendo fatto allestire alcune fuste e brigantini e molte barche (2): e sappiamo dalle stesse autorevoli fonti che veramente il Moncada volle prender parte, anzi dirigere in persona il combattimento (st. 13, vv. 1-2), nel quale lasciò la vita. Anche la bramosia di partecipare a tale battaglia dimostrata da molti cavalieri spagnuoli, a cui si accenna nella st. 15 (vv. 1-3, 5-8), trova bella rispondenza nelle seguenti parole della lettera del 23 maggio 1528: « Il Sig.or *Marchese del Vasto vi volse* andar subito etiam ch'el principe non volesse e lo exortasse ad atendere solum a la difesa del monte di S. Martino, di che teniva carica con bona banda di fanti spagnuoli; *vi volsono anco andare sopra* il Sig. Ascanio et il Sig.or Camillo Colonna, il *Sig.or Cesare Fieramosca*, Don Petro di Cardona figliuolo del quondam conte di Gilisano et altri gentilhuomini e tutti hebbono mala sorte, perocchè combattendo virilmente con l'armata francese furno superati et debellati ».

Verosimilmente poi per quel nobile e valoroso personaggio *che tiene il primo posto del Regno*, a cui si allude

(1) Cfr. Guicciardini, Duro, Manfroni, op. e pp. cit.

(2) Dico *alcune fuste*, perchè la cifra è diversa nelle varie fonti ed oscilla tra IV e VI. Così pure dalla lettera del 23 maggio 1528 risulterebbe che l'armata spagnuola avesse posseduto sette galee invece di sei, come è l'opinione più comune e come si dice invece anche nell'altra lettera dell'11 maggio; ma è forse errore di scrittura.

Digitized by Google

nella st. 16, deve intendersi appunto il Marchese del Vasto, chiamato, anche nelle due lettere citate, per antonomasia *il Marchese, unico erede* del celebre Inigo d'Avalos, marchese del Vasto, suo padre (st. 16, v. 6), che non ebbe altri figli maschi che lui, al servizio del quale si trovava appunto Lodovico Martelli quando scriveva queste stanze, come avremo luogo di vedere tra breve; e che avrebbe qui, con lode veramente un po' esagerata, bruciato il suo granello d'incenso adulando il suo Signore.

Nella st. 17 il poeta ci descrive *il luogo riparato e adorno,* ove si fermarono *a fare l'acquata* e nel quale (st. 18) trascorsero anche

L'ultima e prima notte al mal successo,

e spararono salve in segno di gioia, fiduciosi di riportare, come di solito, una brillante vittoria.

Innanzi giorno salparono alla volta di Capri, giacchè ci dice il poeta che, al sorger del sole,

Poteron ben veder da presso *il Monte,*
Che incontro a Massa tien superbo il fronte;

e *Massa,* di cui si fa qui menzione, non può infatti essere che *Massa-Lubrense,* che trovasi proprio di rimpetto all'isola di Capri. Ed anche questo corrisponde perfettamente con quello che ci dice a tal proposito il Guicciardini (1): « i quali [i legni degli Spagnoli] partiti da Posillipo [cfr. *il bel loco adorno,* nel quale avevano passato la notte] toccarono all' *isola di Capri,* dove Don Ugo, con grandissimo pregiudizio di quest'assalto, perdè tempo ad udire un romito spagnolo, che concionando accendeva gli animi loro a combattere com' era degno della gloria acquistata con tante vittorie da quella nazione » (2).

(1) Op. cit., p. 639.

(2) Cfr. anche la descrizione di questo *loco adorno* alle falde di un monte amenissimo, con quella che del monte *Pausillipo* fa LEANDRO ALBERTI nella sua *Descrizione dell'Italia,* Venetia, 1553, p. 163 *t*: « Pare un

Digitized by Google

Ivi (in Capri) il Duce (Ugo di Moncada) ebbe notizie intorno all' armata nemica, e precisamente seppe come il giorno avanti, sul tramonto, s' era partita dirigendosi verso levante (cfr. st. 19, vv. 1-4). Ma avevano passato di poco la punta della Campanella, e propriamente si trovavano

.... poco lungi ov' il Santo riluce
Che stilla humor delle sue membra sante (1),

cioè a poca distanza da *Amalfi* (2), quando giunse loro la sconfortante notizia che i nemici si trovavan già

dentro a i Fonti
Per tôr soldati alla battaglia pronti (3).

---

promontorio che entra nel mare. Egli è questo monte tutto coltivato e pieno di abitazioni e ville, e ben lavorato, e d' alberi fruttiferi ornato, ch' ella è cosa molto dilettevole da vedere. Bene è vero che avanti si salisca al detto, vedesi una bella pianura tutta fertile e producevole di grano, ove sono alti alberi dalle viti accompagnati, dalle quali se cavano buoni vini; sono etiandio quivi molti giardini, pieni d' alberi fruttiferi, e massimamente d' aranci e d' altri simili frutti ».

(1) St. 19, vv. 5-6.

(2) Il Santo, a cui qui il poeta allude, è infatti senza dubbio *Sant'Andrea*: « le cui ossa sacrate si conservano con gran venerazione in *Amalfi* in un sontuoso tempio. Al quale si salisce per molti scaglioni, ove sempre si ritrova un sacerdote, che ha cura di quello santo luogo, e dona a ciascuno pellegrino *un' ampolletta piena d'oleo* (dimandato dai cittadini *manna*) *che esce sempre dalle sacrate ossa dell'Apostolo*, secondo che eglino dicono » (LEANDRO ALBERTI, op. cit., p. 175 *t*); e infatti più sotto, nella stanza 21, parlando di questo stesso Santo, il poeta lo dice

.... el glorioso santo
Ch' in l' aspra croce ebbe sì gran martire,
Per farsi al ver Signor simile tanto
Quanto l' humano sol potea soffrire;

ed ognun sa come Sant'Andrea venisse crocifisso e ne sia rimasto il nome di croce di Sant'Andrea a due legni incrociati non facenti angolo retto.

(3) Cfr. GUICCIARDINI, op. cit., pp. 639-40: « Di quivi (*da Capri*), lasciato a man sinistra il cavo della Minerva, entrati in alto mare mandarono innanzi due galee con commissione che, accostatesi agl' inimici, simulassero poi di fuggire per tirarli in alto mare a combattere. Ma Filippino d' Oria, avendo il giorno dinanzi per esploratori fidati presentito il consiglio degl' inimici, aveva con grandissima celerità ricercato Lautrech, che gli mandasse subito trecento archibusieri, i quali guidati dal capi-

Digitized by Google

Per incontrarli in tal luogo spiegarono le vele ed, a tutta forza, in breve percorsero una ventina di miglia:

> *« avvicinar a lor non miglia venti* (1)

e, passata Amalfi, cominciarono

> .... a veder le lor bandiere
> Di gigli d'oro (2) ed altre rosse e nere (3).

Anche qui è notevole l'esattezza del poeta (4).

Seguono venti ottave, nelle quali il Martelli ci descrive la battaglia con tal vigoria ed evidenza, che non meno dei minuti particolari notati e d'altri che noteremo rivelano il testimone oculare. Fra queste venti stanze ve ne sono due (st. 33, 34) nelle quali il poeta, dinanzi a spettacolo sì atroce, fa una riflessione personale: si volge a Dio, chiede come mai consenta che facciano prede sì degne i loro nemici

> che non sanno osservar promesse o fede.

E gli torna in mente l'orribile *sacco di Roma*, nel quale:

> .... contro ogni dover l'arbitrio vero
> Contro il fren di ragion libero corse,
> E donne violar d'animo altero,
> E nelle chiese co i cavalli porse
> Si vidde.... (5).

---

tano Croch erano arrivati poco innanzi che si scoprisse l'armata degli inimici ». E cfr. anche la lettera dell'11 maggio (Appendice, n. II): « In su l'armata del re era di più 300 archibusieri, li quali vi furono mandati due giorni innanzi da Mons. Lautrech *e dopo mezz'hora che furono imbarcati feciono conflitto* ». Ecco dunque come andò che il D'Oria dentro a i *Fonti* (così si chiamano due luoghi presso Capo d'Orso, nella forma dialettale *Fuonte*) si fornì di soldati pronti a combattere: e questa è una notizia nuova ed interessante, perchè ci chiarisce intorno a tale particolare.

(1) St. 20, vv. 1-4.

(2) Le bandiere francesi.

(3) Quelle dei genovesi.

(4) Cfr. la lettera del 23 maggio 1528: « Il Sig. Don Ugo deliberò di andare ad salir l'armata de' nimici, che non ardiva adproximarse ad questa costa, *ma stava lontana verso Salerno circa XX miglia* ».

(5) St. 34, vv. 3-7.

Digitized by Google

e del quale la sconfitta di Capo d'Orso sarebbe stata giusta vendetta divina (1).

Da *quattr'ore* durava l'aspro combattimento (2); già era morto fra i moltissimi il Moncada (st. 36, vv. 1-2) (3); già l'aquila dell'insegna imperiale era abbassata (st. 32, vv. 7-8); e pur nonostante gli Spagnuoli continuavano a combattere strenuamente, sì che sembrava che la battaglia cominciasse allora (st. 37, vv. 1-2); quando due delle migliori galee spagnuole, per sottrarsi al disastro, si diedero alla fuga, rifiutandosi vilmente di combattere (st. 37, vv. 3-8). Veramente notevole quest'ultimo particolare, che il poeta ripete nella stanza 44 (vv. 5-7) e che pure trova rispondenza nelle fonti storiche migliori (4).

---

(1) Cfr. queste stanze con le trenta (90-120) dell'altro poemetto del Martelli, che comincia:

Se quelle rime ond' io cantai d'Amore

(*scritte all' illustre s. la s. Vittoria Colonna Marchesa di Pescara in morte dello illustre Marchese suo consorte*), nelle quali pure si descrive il sacco di Roma del 5 maggio 1527, molto estesamente.

(2) St. 35; cfr. anche per questo la lettera dell' 11 maggio 1528: « Combaterno *4 ore* cum assai occisione d' homeni ».

(3) Cfr. Guicciardini, op. cit., pp. 641-42: « Don Ugo, ferito nel braccio e coperto, mentre confortava i suoi, dai sassi e da' fuochi gittati dagli alberi delle galee inimiche, fu morto ». Cfr. anche la lettera dell' 11 maggio 1528, che lo nomina tra i morti, insieme al Principe di Salerno, che in realtà invece sappiamo essere stato fatto soltanto prigioniero; e l'altra lettera del 23 maggio: « Furno morti molti signori e gentiluomini, tra quali se sa la morte del sig. Don Ugo e del sig.or Cesar Fieramosca, quali combatterno finchè ebbero spirito in corpo »; cfr. anche Duro, Manfroni, op. e pp. cit., ecc.

(4) Cfr. lett. del 23 maggio 1528: « *Laltre due galere tornarono qua in porto, nè volsono combattere* »; e Guicciardini, op. cit., p. 642: « *due sole delle galee spagnole*, veduto la vittoria essere degli inimici, *male trattate con fatica fuggirono* »; il Duro, op. cit., p. 144 ed il Manfroni, op. cit., p. 277, c' informano come le due navi spagnuole che fuggirono fossero la *Perpignana* e la *Calabrese*. Ecco che ne dice il Duro: « .... la Perpiñana y la Calabresa, huidas despues que las robaron, y vieron abatido el estandarte real », ed aggiunge: « El principe de Orange hizo ahorcar a lo capitanes, asi que llegaron ».

Digitized by Google

Fu il colpo di grazia per gli Spagnuoli. I loro nemici si fecero anche più audaci e cominciarono a far man bassa sulle navi spagnuole uccidendo molti ed altri privando della loro libertà (st. 39).

Importanti i primi quattro versi della st. 40, nei quali verosimilmente il Martelli allude ad Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto (cfr. il titolo del citato codice della Nazionale di Firenze), presso il quale pare si trovasse, e al cognato di lui Ascanio Colonna, ambedue feriti e rimasti prigionieri in tale battaglia. Ascanio Colonna aveva infatti per moglie Giovanna d'Aragona, sorella di Maria d'Aragona, moglie del marchese del Vasto, onde ben potevan dirsi *fratelli giunti in amore*. Ma di più, non soltanto dal Guicciardini e dalle due lettere più volte citate risulta che furono tra i prigionieri il marchese del Vasto ed Ascanio Colonna, ma dal Duro (1) sappiamo che « heridos salieron el marques del Vasto en el cuello, de una olla de fuego; Ascanio Colonna en pie y mano » e dunque benissimo torna ciò che dice il Martelli nella st. 40 che l'uno restò prigioniero *mal vivo*, e l'altro

ferito a piè d'alcuna bombarda (2).

II.

Non meno interessante è, sebbene per altro rispetto, la descrizione del viaggio fatto dal poeta e dal suo signore da Amalfi a Genova.

A buon conto nella st. 43 il Martelli ci avverte di trovarsi prigioniero insieme col suo signore, onde appare che queste stanze sarebbero state composte da lui in Genova e nel tempo della sua prigionia, che durò fino al 10 d'agosto, cioè poco più di tre mesi (3).

---

(1) Op. cit., p. 145.

(2) Vedi anche nelle due lettere in Appendice, accennate, un po' vaghamente, le ferite di Alfonso d'Avalos.

(3) Cfr. Duro, op. cit., I, pp. 150-51.

Digitized by Google

Il Martelli in questa seconda parte del suo racconto si dilunga a parlare dei dolorosi pensieri, dai quali era martoriato il suo Signore (il Marchese del Vasto), e soprattutto rileva come fosse addolorato per trovarsi lontano dalla sua amata donna (st. 44).

Accasciato per la fuga indegna delle due galee spagnuole e per tutte le perdite che il suo Signore (Carlo V) ha subito, per i numerosi amici rimasti morti ed infine per trovarsi prigioniero e per conseguenza costretto a star lontano da quella sua donna « che ama oltra misura », chiede di esser collocato nell'oscura sentina della nave, affinchè anche il luogo

non sia difforme a tanto male,

e fa proposito di non più uscirne

fin che nel legno abbia ristretto l'ale.

Il Martelli cerca di consolarlo, ricordandogli

gli alti e *primi amori*
Che l' han fatto lontan da pensier basso;

l' affetto domestico,

Potendo riveder quelle contrade,
Ove donna comanda tant' ornata
Quant' altra ch' io vedessi in nostra etade
Et era il loco ben degno di lei,
Sì come Cipri d' amorosi dei (1).

La donna, a cui allude il Martelli, la quale aveva il comando di quel luogo incantevole, era verosimilmente la *Costanza d'Avalos*, moglie di Alfonso Piccolomini, allora duchessa d'Amalfi e sorella del marchese del Vasto. Che qui poi si alluda ad Amalfi non vi è dubbio. Infatti, non soltanto la descrizione che si fa di tal luogo nelle st. 51-53 corrisponde a pennello con quella che d'Amalfi ci lasciò

(1) St. 50.

Digitized by Google

Leandro Alberti, quasi contemporaneo del Martelli (1); ma nella st. 53 (vv. 1-4) toglie ogni incertezza il nuovo accenno che vi si fa a Sant'Andrea, come a protettore di tal luogo incantevole, e Sant'Andrea, come già dicemmo, è appunto *il patrono d'Amalfi.*

Ma l'afflitto Marchese, all'invito del Martelli di guardare

il bel loco che Amor per proprio elesse,

risponde che non vuol vederlo, perchè egli è talmente addolorato, per trovarsi lontano

.... dalla bella luce
Da cui sperava aver tranquillo porto,

che ogni maggior piacere e diletto non può cagionargli altro che amaro pianto. Tramontava il sole, che pareva voler affrettarsi più del solito a nascondersi nel bel mare azzurrino, inorridito da tale atroce spettacolo, quando i marinari spiegarono al vento le vele e si mossero da Amalfi. E qui in sette ottave il Martelli narra i lamenti amorosi che, durante la notte, invece di dormire, mandava il suo Signore, che vedeva allontanare da sè

.... il loco ove da' tener' anni
È divenuto poi ai più maturi,

e dove, negli anni innocenti della fanciullezza, aveva provato i primi inganni amorosi. Non troppo bella, a dir vero, la descrizione petrarcheggiante, che il Martelli fa fare al suo Signore della donna amata, che trovasi

.... in forte loco
Con quante sono del suo sangue vive.

È possibile determinare di qual donna si tratti? Credo di sì, e mi pare anzi che si debba certamente alludere alla celebre Vittoria Colonna, che allora trovavasi proprio in Ischia. Ma vediamo di dimostrarlo.

(1) Cfr. Leandro Alberti, op. cit., p. 175.

Digitized by Google

Nella st. 67 il Martelli ci dice di aver udito impartire da colui

nelle cui man fortuna diede
La nostra libertà....

(cioè Filippino D' Oria) l' ordine di navigare verso la città

ove risiede il suo Patron

(certo si allude a *Genova* e ad *Andrea D'Oria,* zio di Filippino) (1) e che, per pietà del « *suo* Signore » (il Marchese del Vasto), tanto fece e disse al *patròn* della nave (Filippino),

ch' ei fu costretto
Avvicinarsi al loco, u' regna Amore....

E così in poco tempo

fummo appresso
L'alto Castel, che beltà serba in esso.

Che questo castello sia quello di *Ischia* e la nobile donna, amata dal Marchese del Vasto, *Vittoria Colonna*, mi pare di poter dedurre con sicurezza dai versi seguenti:

Già il sol faceva il mondo luminoso
Co' chiari raggi e le persone accorte,
Quando di cima noi vedemmo *il loco,*
Che da caldi sospir fu acceso in foco (2).

Che Tifeo ancor ne pianga ognun s'accorge,
E le lacrime sue ivi son chiare,
Perchè in la sommità del monte insorge
Acqua, che d'un cristal lucido pare (3);

Guarda *Tifeo*, che così degno peso,
Sì come Atlante non ti renda carco (4).

---

(1) Guicciardini, op. cit., p. 642: « I prigioni furon mandati da Filippino al d' Oria con tre galee »; lettera del 23 maggio 1528: « Di già da tre galee di essa armata furno levati il S.or Marchese, il S.or Ascanio e Camillo Colonna e laltri prigioni et condocti a Genua, come scrissi ».

(2) St. 72, vv. 5-8.

(3) St. 73, vv. 1-4. Ricorda i famosi bagni di Casamicciola!

(4) St. 74, vv. 1-2.

Digitized by Google

È noto infatti come, secondo la mitologia, Tifeo, drago con cento teste vomitanti fuoco, figlio di Gea e del Tartaro, tentasse di rovesciare Giove dal trono e come finalmente i fulmini incessanti di Zeus lo domassero e venisse gettato e rinchiuso nell' isola d' Ischia, dove manifesterebbe il suo duolo gettando acqua (1).

Omnia vincit Amor! Non l' incantevole costa amalfitana, non la superba città ove sedeva sovrana la sua nobil sorella, avevano potuto smuovere l' addolorato Marchese dal

suo oscuro e basso loco,

nel quale aveva trascorso tutta la notte negli spasimi che abbiamo veduto: ma quando, allo spuntar del sole, potè vedersi da vicino il forte castello d' Ischia

che in sè ritien *quell'antica bellezza,*
Che sì forte ama, riverisce e adora (2).

---

(1) Cfr. VIRGILIO, *Eneide*, IX, vv. 715-16:

Tum somnus Prochyta alta tremunt durumque cubile
Inarime Iovis imperiis imposta Typhoeo:

e già OMERO, *Iliade* (trad. di VINCENZO MONTI), II, vv. 1047-49:

Come quando il fulminante,
Irato Giove Inarime flagella,
Duro letto a Tifeo, siccome è grido, ecc.

sebbene Omero non avesse voluto dir proprio così. Ma cfr. altresì il PETRARCA, *Trionfi*, IV, vv. 112-14:

Non freme così il mar quando s' adira,
Non Inarime allor che Tifeo piagne
Nè Mongibel s' Enceladio sospira.

dal quale molto probabilmente attinse il Martelli, come anche il MARTIRANO, nell' *Aretusa* (stanza 26, vv. 6-7):

A man dritta vedrai scuoter si forte
Pien di fiamme Tifeo sotto Ischia in pena

e ibid., stanza 34, v. 8:

E cuopre Enceladio Etna, Ischia Tifeo ecc.

(2) St. 77, vv. 3-4. Benissimo si addiceviano queste lodi a Vittoria Colonna, che già aveva dato principio alla sua maravigliosa produzione

Digitized by Google

dove allora appunto trovavasi *Vittoria Colonna* (1), miracolo di virtù, più divina che umana (cfr. st. 77), non seppe trattenersi dal salire sulla poppa della nave (st. 76, vv. 1-4), per guardare il luogo ove era la donna del suo cuore, quella sua amata ed illustre cugina che gli aveva fatto veramente da *Duce* (2) e, piangendone amaramente il distacco, seguì con bramoso e mesto sguardo quell'alto e glorioso castello, finchè

il Patron fe' spiegar la vela al vento

e vide

allontanarsi a poco a poco,
Da *sè*, l'amato e glorioso loco (3).

Come si vede, il titolo che trovasi nel codice della Nazionale di Firenze è esattissimo ed appropriato al poemetto.

III.

Ma qui potrebbe qualcuno obiettarmi: come faceva Lodovico Martelli a descrivere questa battaglia del 28 aprile 1528, se si ritiene morto nel 1527? E veramente l'opinione dei più è che questo poeta morisse nel 1527 a 28 anni, di veleno propinatogli per parte di donna (4). Così suppose il

ascetica (*sì forte adora*!), e si mostrava profondamente addolorata per la perdita del suo amato consorte (*sì forte ama*!), sdegnando ogni altra richiesta di nozze (ecco forse l'indurata sua fierezza, che tanto deplora il Marchese nei suoi lamenti), e che stava veramente lontana dal volgo. Il contesto mostra, per me, chiaramente, come il *che* del v. 4 sia certamente soggetto. Considerarlo oggetto, oltre a far di tutta l'espressione un insulso luogo comune, renderebbe troppo più imbrogliata che per avventura non sia la sintassi di tutta la stanza.

(1) Cfr. ALFREDO REUMONT, *Vittoria Colonna*, traduz. di GIUSEPPE MUELLER ed ERMANNO FERRERO, Torino, 1883, pp. 100-1: « Durante questo tempo angoscioso Vittoria trovavasi ad Ischia, e la battaglia navale, presso Capo d'Orso, in cui cadde il Moncada, fu combattuta quasi sotto i suoi occhi ».

(2) Cfr. REUMONT, ibid., pp. 24-25.

(3) St. 8, vv. 7-8.

(4) Per notizie intorno a L. Martelli di Lorenzo (da non confondere, come fece l'ADEMOLLO nel suo noto romanzo, *Marietta de' Ricci*, vol. I,

Digitized by Google

Quadrio (1), così il Tiraboschi (2), così il Litta (3) e dietro ad essi molti e molti altri, di modo che è divenuta l'opinione di tutti. Ma su quali documenti poggia tale ipotesi? Su nessun dato di fatto: è una semplice congettura. Infatti udiamo quel che ne pensasse un autorevole contemporaneo ed amico del poeta, Benedetto Varchi: « Lodovico di Lorenzo Martelli, il quale, se 'l cervello pari all' ingegno e tanta fermezza avesse avuto, quanto giudizio e dottrina, era uno dei più rari e più lodati spiriti del secol nostro, avendo uno di quei dodici Lanzi, che alla guardia della porta del palazzo stavano, in sulla piazza, con grande ardire e non senza ragione ucciso, non si partì di Firenze, se non dopo alquanti giorni, che *in compagnia del signor Cesare Fieramosca* se n'andò a Roma, e di quivi, anzi due giorni che Borbone vi arrivasse, *nel Regno, dove non molto dopo,* con grandissimo dispiacere nostro che amicissimi gli fummo, e non piccolo danno delle Muse toscane, *uscì ancora giovanissimo di questa vita*, non senza sospezione di veleno, che per ragione di donna stato dato gli fosse; ancorachè molti scioccamente credessero, che egli fatto dire studiosamente d'esser morto, lungo tempo vivesse, e forse ancora, secondo alcuni di loro, viva » (4). Niente di sicuro dunque sappiamo intorno alla morte del Martelli, talchè il Crescimbeni (5), valendosi della lettera dedicatoria, che il Gaddi premise alle rime di Lodovico Martelli nell'edizione del 1533, che diceva « *in questi* ultimi giorni del viver suo, che nel Regno di Napoli si trovava », con eccessiva risolutezza suppose che il Martelli potesse esser morto in tale anno 1533, « se pure — giustamente osservava — la lettera non è scritta degli anni prima della stampa ». Infatti che tale lettera dedicatoria fosse scritta

p. 202, con l'altro Lodovico Martelli di Gian Francesco, che non fu poeta, ed è invece celebre per la sfida con Giovanni Bandini, nella quale morì) cfr. LITTA, vol. V: *Famiglia Martelli*, tav. III.

(1) *Della storia e ragione d'ogni poesia* ecc., II, 229, 463, 475; III, 191.

(2) *Storia della Letteratura italiana*, tomo VII, parte V, pp. 1536-37.

(3) Op. e p. cit.

(4) *Storia Fiorentina*, lib. I, cap. II, p. 117; ediz. Arbib, Firenze, 1838-41.

(5) Cfr. *Commentari* ecc., vol. II, parte II, libro VII.

Digitized by Google

qualche anno prima, ce lo accerta, come osservò il Tiraboschi (1), una lettera del 7 aprile 1531 del Tolomei alla Marchesa di Pescara, nella quale già si allude all'avvenuta morte di Messer Lodovico. Ma questa non è però una buona ragione per concludere che fosse morto nel 1527! Verosimilmente anche in questo deve corrispondere al vero il titolo dell'autorevole codicetto della Nazionale di Firenze, che del resto si accorda anche con l'attribuzione, tutt'altro che trascurabile, che di queste stanze ci dà Agostino Ferentilli nella sua *Scielta di Stanze di diversi autori toscani* pubblicata la prima volta in Venezia nel 1571, dove si trova pur pubblicato questo poemetto, ma con alcune notevoli varianti ed una lacuna tra la st. 42 e la successiva, nella quale il Ferentilli ci avverte che manca una stanza, cosa di cui non si tiene conto nel codice fiorentino da noi esaminato; onde possiamo intuire come il Ferentilli dovesse ricavare questo poemetto da un codice diverso da quello studiato da noi, e che pure doveva attribuire queste stanze al Martelli. Questi dunque, che, come sappiamo ormai da molte fonti autorevoli, passò certamente gli ultimi anni nel regno di Napoli, ove anzi — come attesta il Varchi (2) — si recò insieme con *Cesare Fieramosca*, il quale prese parte alla battaglia di Capo d'Orso proprio insieme col Marchese del Vasto e vi morì (3), dovette trovarsi bene e meglio a tale navale combattimento al servizio del Marchese del Vasto, ed essere portato prigioniero con lui a Genova, nel modo descritto in questo poemetto, importantissimo pertanto dal lato storico, come narrazione di testimone oculare. Già del resto avemmo a notare come l'osservazione e descrizione minuta anche dei più piccoli particolari, le personali riflessioni, fra le quali l'interessante accenno al sacco di Roma, ci facessero trapelare che si trattasse di un poeta che a tale avvenimento si fosse veramente trovato, come egli stesso chiaramente ci dice, ed in special modo come benissimo queste stanze si adattas-

(1) Op. e p. cit.
(2) Op. cit., I, 117.
(3) Cfr. sopra, p. 389, n. 3.

Digitized by Google

sero a quel Lodovico Martelli, che presso gl' imperiali, nel regno di Napoli, si era ritirato e quel *sacco* aveva descritto in altri suoi versi assai estesamente, e sempre con la medesima fedeltà e rispetto al vero.

E perciò credo anche di dover senz'altro affermare che l'anno della morte di questo non trascurabile poeta sia da collocare tra gli ultimi mesi del 1528 (s'egli ebbe, liberato nell' agosto di quell' anno, a tornare a Napoli, ove ci si attesta che egli morisse) ed il 7 d'aprile del 1531.

Firenze. GUGLIELMO PELLEGRINI.

APPENDICE

Credo utile di ripubblicare l'intero poemetto, come si trova nel codice della Nazionale di Firenze, ponendo in nota le varianti della lezione pubblicata dal FERENTILLI, seguendo la prima edizione della sua *Raccolta*, perchè, come vedremo, le due lezioni si integreranno a vicenda, e gli studiosi potranno meglio apprezzare questo poemetto, forse troppo dimenticato e passato sotto silenzio anche dagli storici migliori della nostra letteratura, perchè, a quanto io penso, non sembrò loro che rifulgesse di troppo splendore di poesia, nè che fosse scritto in forma limpida e purgata, forse da non ricercare in un componimento buttato giù alla meglio fra i travagli e le paure della prigionia. Riporterò poi diplomaticamente le due lettere citate, nelle parti che riguardano la battaglia di Capo d'Orso.

I.

Stanze sopra la rotta marittima che ebbono gli Spagniuoli al tempo che fu il campo a Napoli fatta dal nipote d'Andrea Doria, et l'amore del marchese del Guasto, di L.co Martelli.

[BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI FIRENZE, *Cod. II, VIII. 27*; cc. 100 *r*].

I

El glorioso altiero et degno stile
Di quelli che di Francia, Italia e Spagna
Le ruine han racconte et le virile
Forze di duci morti alla campagna
Haver vorrei, non il mio basso e vile,
Et dir com'a tuttor meco si lagna
Il mio Signor d'amor e di fortuna,
E come pene alle sue pene aduna.

Digitized by Google

2

E benchè habbia l'ingegno oscuro e lento
A così chiara ed animosa impresa,
Che egual non vidde il sol da che lo spento
Aer prima avvivò sua lampa accesa,
Basti 'l voler, che suol l'ardito intento
Scusar, se ben ritruovi al fin contesa;
Poi luce attendo che illustri el disio
Dal lume chiar, ch'accende il Signor mio.

3

L'invitto augel victoriosa insegna
Di Giove in Ciel, di Cesare qui in terra,
Per cui li lunghi termini disegna
Dominando passar con pace o guerra,
Questa d'Alcide tor l'honor s'ingegna
Con l'ardito desir che al petto serra,
E questa lungo tempo Italia tenne
Sotto le nere e fortunate penne.

4

Questa a Francia mostrò d'haver timore,
E al suo re desiar fe' libertate,
Frenò d' Helvetii l'alto e gran furore
Più d'altra volta in questa nostra etate,
Al barbarico stuol posto ha terrore,
E spiega l'ale ancor nelle contrate,
Ove per gir convien mutar' el segno,
Che guida in alto mar securo el legno.

5

Come suol spesso variar fortuna
El ben, che con sue man fallace dona,
Ch' hor appar bianca hora si mostra bruna
A chi dreto di lei suo desir sprona,
Volta la rota instabile ch' imbruna
L'antica fama, che si lungi suona,
Et sonerà vie più con maggior grido
Per alti monti, e 'n ogni estremo lido.

St. 4, v. 3: « Frenò gli Helvetii, l'alto e gran furore »;
Ibid., v. 8: « Che giunga ».

Digitized by Google

6

La maggior parte dell'Italia bella,
Ch'era sotto l'insegna al ciel gradita,
Fatta a forza d'altrui se gli è ribella,
E co' longinqui popoli s'è unita,
E quella parte che 'l mar bagna, quella
Che a tanti Galli fe' perder la vita,
Hora si truova in le lor man suggetta,
Ma tarda non fie mai giusta vendetta.

7

Sol la nobil Cittade in piedi resta
Vie più che salda nella antiqua fede,
Che la sepulta giovane gli presta
Il vago nome in segno di mercede,
Armata gente intorno la molesta,
E bianche insegne nei giardin suoi vede
E vede ancora il mar pieno di legni
Contro i fideli suoi giusti disegni.

8

Nel tempo spera più che nella forza
Questa che solca il mar nimica schiera;
Perchè conosce, che l'ardir rinforza
Nella più estremità la gente Hibera,
L'Itala e la Germana non ammorza
L'audace voglia intrepida et altiera,
Che già tanti anni alle vermiglie bande
Poste ha di palme d'or mille ghirlande.

9

Dell'altra ch'è dappresso all'alte mura,
Nessun timor ne tien l'ardita gente,
Perchè sarà per lor grata ventura,
Sempre che la battaglia fia presente,
Acciò non faccia il vitto men'oscura,
Con longa tardità l'opra eccellente,
Che nelle altrui cittadi ed altri regni,
Gli ha fatti illustri e di memoria degni.

St. 6, v. 8: « Ma tarda non *fu* mai ecc. ».
St. 7, v. 6: « E Bianche insegne ne' giardin *si vede* ».
St. 8, v. 5: « L'Itali*a* e la German*ia* non ammorza ».

Digitized by Google

10

Di sostenersi sol paventa e teme,
Cagion del vitto, a tanto numer, poco;
Venir oltre dal mar l'otto trireme
Togliono a navi di passar el loco;
Onde convien fondar tutta la speme
A tor del mar sì periglioso gioco,
Ch'interclude 'l camin, che più sicuri
Renda, che l'arme, li assediati muri.

11

Così dispose a seguitar l'impresa
Quel che del mar' havea 'l primo governo,
L'opra di cui fu di continuo lesa,
L'honor intatto fuor di macchia e scherno;
Fortuna contro a lui fu sempre accesa,
Virtute amica, il cui valor interno
Fatto ha sì chiaro e sì palese al mondo,
Ch'a null'altro può dirsi oggi secondo.

12

Più forte era nel mar la bianca insegna
D'instrutti legni a tal'officio presti,
Ma incontro il nostro duce opra e disegna
A far nuovi strumenti a lor molesti,
Gente imbarca d'honor tanti anni degna,
Quanto mai al mondo nel tuo seno avesti,
Vittrice a tante gloriose imprese,
Che lor fama volando al Cielo ascese.

13

Non vuole il duca lor che a tal fortuna
Vada senza di lui l'ardita schiera,
Perchè non possa dir che sol quest'una
Tanto crudel passasse, e ch'ei non vi era;
Così tutte le genti insieme aduna,
Per dar principio ad una fin sì fiera,
Per cui pianson li figli molte madre
Nelle nimiche e nelle amiche squadre.

St. 11, v. 7: « Fatto ha sì chia*re* ecc. ».
St. 12, v. 5: « Gente *invitta* d'honor, *e d'anni* degna ».

Digitized by Google

14

Ecco presto nel mar legni spalmati
Ad ordin tutti di cercar battaglia,
Ov'entran quei che son li destinati
D'entrar vestiti sol di piastra e maglia,
Quel che governa, da cui son'amati,
Convien che seco lor dentro vi saglia,
Perchè ardir ponga ove non manca ardire,
E cresca a ogn'un desio d'un bel morire.

15

Non v'era cavalier che non fremesse
Alla pugna crudel, con gran desio,
Posponendo all'honor le vite stesse,
Et loro facoltà poste in oblio.
Il Duce allor, pensando non havesse
(Com'altre volte) il fato acerbo e rio,
Tenendoli a merzè el voler audace
Li fe' tornar, anchor che 'l farlo spiace.

16

Solo con seco vuol quel che del Regno
Tiene la prima ed a lui giusta sede,
Figlio di quel, che mai non puote sdegno
Già far mutar la sua immutabil fede,
E ben dimostra, questo car suo pegno
Esser d'un tanto padre unico herede,
A l'opre, a le virtute, agli atti altieri
Alli consigli sua gravi e sinceri.

17

Nella più dolce e più soave falda,
Che mai adornassi più che ameno monte
A cui poche ore el sole offende e scalda,
Nè il freddo inverno i fa vergogna od onte,
Quivi toccarno il fondo, e restò salda
La nostra armata presso un chiaro fonte,
Ove di molta gente vi discende
E ognun dell'acqua a suo bel piacer prende.

St. 15, v. 4: « E *le lor* facoltà ecc. »; v. 7: « Tenendo *tutti il* voler audace ».

St. 17, v. 2: « Che mai *or*nassi ecc. »; v. 6: « La nostra armata *sotto* un chiaro fonte ».

Digitized by Google

18

Quivi passammo, nel bel loco adorno,
L'ultima e prima notte al mal successo,
Ove per allegria con pace intorno
Feron che 'l Ciel ne rimbombasse spesso;
Ma poi che fe' sparir' el nuovo giorno
L' oscuro manto, che sol lice ad esso,
Potemmo ben veder dappresso el monte,
Che incontro a Massa tien superbo il fronte.

19

Della nimica armata el nostro duce
Ebbe qui nuove, com' il giorno avante
S'era partita, ad ora che la luce
Ci toglie el sol, per gir verso levante;
Ma poco lungi, ov'il santo riluce
Che stilla humor delle sue membra sante,
S'inteson poi, ch'eran già dentro a i Fonti
Per tor soldati alla battaglia pronti.

20

Per ritrovarli nel già detto loco
Tesono i marinar le vele a i venti,
Le qual molto gonfiate in spazio poco
S'avvicinorno a lor non miglia venti;
Chi prende arme in le man, chi prende foco,
Chi prende altri offensibili strumenti,
E d'altro mai più non si tien cura
Ch'a far di legni e bastioni e mura.

21

Passati dunque el glorioso Santo
Ch' in l'aspra Croce hebbe sì gran martire,
Per farsi al ver Signor simile tanto
Quanto l' humano sol potea soffrire;
Noi, preparati a far l' eterno pianto,
O dar cagione ad altri che sospire,
Cominciammo a veder le lor bandiere
Di gigli d' oro ed altre rosse e nere;

St. 18, v. 6: « L'oscuro manto, *che sol luce adesso* ».
St. 20, v. 2: « Teson *gli* marinar, ecc. »; v. 7: « E *d'altri più ormai* non si tien cura ».
St. 21, v. 3: « Per far*gli* ecc. ».

Digitized by Google

22

Contro le quai spiegammo a l' aria a volo
L' invitto augel, che fulgure sostiene;
L' audaci trombe del nimico stuolo
Mostran l'ardir che la lor gente tiene,
Tal che si sente in l'uno e in l'altro Polo
La voce che di fuor manda la spene,
Ch'ognun serba nel petto d'aver gloria,
E de' nimici anchor rara vittoria.

23

Più da vicin di questo tiron' archi
L' una prora con l'altra a un dritto posta,
Feron di gravi pesi e cannon scarchi
Cotanto rimbombar, che al ciel s'accosta,
Ed altri che restavon' ancor carchi
Tardi non furno a dar pronta risposta;
Il fumo, il foco in ogni parte appare
Cagion' a molti darsi vivi al mare.

24

Ecco, per raddoppiar la strage fiera
Di sproni rotti e di spezzati remi,
Di qua, di là il fuoco in varia schiera
Ne va, che ognun convien paventi e tremi.
Non cale di mostrar fronte severa,
Nè giova haver' i cor costanti e stremi,
Chè dove giunge quel che 'l foco spinge,
Fa che di rosso il mar per lui si tinge.

25

Le voci, i gran lamenti e le querele,
Il desiare ognun d'haver honore,
Fanno la pugna a tutt'hor più crudele,
Spargendo il sangue e distillando humore.
Molti de' legni e l'annodate vele
Vengon cadendo con sì gran rumore,
Che teme ognun d'esser di vita casso,
Pensando che dal Ciel venghino in basso.

St. 25, v. 5: « *Le molte genti,* e l'annodate vele ».

Digitized by Google

26

Chi qua chi là soccorre u' più bisogna,
Ed altri in poppa e nella prora stassi,
E quei che 'l remo usar non han vergogna,
Non cessan di tirar continui sassi;
Il peggio è non poter adoprar l'ognia,
Perchè nel primo urtar lontano stassi,
Ma ognun procura di venir al stretto
Per mostrar la virtù c'ha dentr'al petto.

27

L'elemento che a nascer 'è sì presto,
Ed alle volte a lo morzarsi è lento,
Alcun del volto priva, alcun del petto (*sic*)
Dell'altre membra lassa in tutto spento,
Altri, fuggendo un mal tanto molesto
Il qual rinforza d'occidente il vento,
Vanno a gittarsi in mar, questo temendo,
Onde ne vien più turba al fin morendo.

28

Non meno fanno i nembi di saette,
I legni divenir rossi e vermigli,
Con dardi, picche, pali, pietre e accette,
Togliono a' corpi necessarî artigli,
Ancor l'insegne hybere stanno erette,
Eretti ancora l'indorati gigli,
E comincia a mancar la lena a i petti,
E vita ad altri ad ogni ufficio eletti.

29

Non manca alla virtù desio d'honore
Per ostaculi a tanti crudi ingegni;
Quivi si vede chi già tutto more,
E chi fa di morir gli ultimi segni,
Quivi giovani son di piume sore,
Di estremi honori e di memoria degni,
Da indegne mani e lacerati e morti,
Quivi da altier desio condotti e scorti.

St. 27, v. 3: « .... alcun *del resto* ».
St. 29, v. 5: « Quivi *Gioanni* son di *Piume* ore » (*sic!*).

Digitized by Google

30

E divenuto il mar di sangue tinto,
A più di mille indegna sepoltura,
Il foco avea a più di cento estinto
L'alto valor che li diede natura;
Gli sassi ad altri il volto havean dipinto
E fattogli veder strana figura,
Tal che conviene homai che non qui solo,
Ma in Francia e in Spagna nasca eterno duolo.

31

Vedeasi gir Triton pien di spavento,
Rivoltando le più profonde arene,
E le Nereide far luttuoso accento,
E fuggir Phoce, Pistrice e Balene,
Tant'era il rimbombar del fier lamento,
Che dava 'l duol delle inaudite pene,
E tanti gli dolenti horribil stridi,
Che resuonavan ne' più estremi lidi.

32

Non si scorgeano in mar mostri marini,
Combattendo mostrarsi sopra l'onda,
Nè si vedean saltar reti o delfini
Per l'acqua salsa ed hor di sangue immonda,
Ma par che l'un con l'altro s' avvicini,
Confidando che l' un l'altro nasconda,
E così a schiera vanno pur fuggendo,
Oppressi dal rumor crudo ed horrendo.

33

O superno Signor che il Ciel governi,
E vedi quel che in nostri petti alberga,
E che temer fai fin nei luoghi inferni,
L'alto conspetto e la potente verga,
E tutto il bene in te stesso discerni,
Innanzi a cui convien che 'l mal summerga,
Come consenti far sì degne prede,
A chi non sa osservar promesse o fede?

Digitized by Google

34

Pur mi rammembra di quell'atto fiero,
Che nell' entrar di Roma a molti occorse,
Che contro ogni dover l'arbitrio vero
Contro al fren di ragion libero corse,
E donne violar d' animo altiero,
E nelle chiese co i cavalli porse
Si vidde; dunque non temerò io
D' altro successo più spietato e rio.

35

Più di quattr' hore havea la pugna cruda
Durata che nel Ciel s'udian gli stridi,
E chi vivo riman, convien che suda,
O che di vita al tutto si diffidi.
Già comincia a veder la gente ignuda,
Habil al mare ed a trar molti gridi,
Che da' nimici legni eran saltati
Dentro de' nostri hormai più non armati.

36

Al Duce nostro avea già fatta scarca
L'alma dell'honorata e degna spoglia,
E Charonte molti altri anchor ne varca
Dove si sente sol tormento e doglia,
A pochi resta già la cruda parca
Troncar il fil, che già non manca voglia,
E nostra insegna u' l'aquila è dipinta,
Si vede al basso, del suo volto estinta.

37

E tuttavia si occide e si combatte
Che par principio della pugna sia,
Quando de' nostri dua galee più atte
Spiegan le vele in far più presta via,
Fuggendo van dalli nimici intatte
Per fuggir quel ch' ogn' un d' honor disia,
Di restar preso o di morir nell'hora,
Che 'l perder veda, e sol questo gli honora.

St. 34, v. 5: « Et donn*a* .... »; v. 7: « Si v*e*dde .... ».
St. 36, v. 8: « Si vede al basso, *e del suo volo* estinta ».
St. 37, v. 1: « E tutta via *l'uccida* e si combatte »; v. 7: « Di restar pr*ese* .... ».

Digitized by Google

38

Hora convien che l'aquila sospire,
E che la Spagna versi un mar di pianto,
Hor pur si sentirà qual sia 'l martire
Del perder gente di valor cotanto;
A Cesare convien già gli occhi aprire,
Se non vuol dare alli nimici il vanto,
E non si fidi 'n la Todesca rabbia,
Tanto che al mare altrui per forza l'habbia.

39

L' inimico già fatto di più ardire
Per vedere il fuggir di nostre genti,
Più non fu tardo di voler seguire,
Quel ben co' spirti a tant'honore intenti,
Cominciorno ne' legni a far morire
Di quelli, che tenian la morte a' denti,
Ed altri che rimasti eran mal vivi,
Di vita o libertà, non d'honor, privi.

40

Restò prigion mal vivo 'l mio signore
Che la gente da pie' solo comanda,
E quel che gli è fratel giunto in amore,
Restò ferito in più d'alcuna banda;
Di sangue par che ogn' uno habbia 'l sudore,
Che tal ristoro dà simil vivanda,
Nè si sente altro che nimica voce,
E più che morte il tanto udir li noce.

41

Alcun de' nostri legni posti al fondo,
Havea degli nimici il spesso foco,
Col qual tirar per l'aria il grave pondo,
Che in ogni parte suol far darsi loco;
A questa crudeltà non vide il mondo
Altra giammai che non paresse un gioco,
Chè chi fuggir vuol l'acqua per timore
S'abbraccia a un legno ch'arde, ond'ei pur more.

Digitized by Google

42

Essendo morto o preso ognun de' nostri,
Restorno lor del vincer gloriosi,
E mesto par che el Sol se ne dimostri,
Che già in ponente havea li raggi ascosi.
O gente hybera, u' sono hor gli honor vostri,
U' son gli altri desir che vi han fatt'osi,
A pensar ch'era il Ciel poco ritegno,
Del vostro nome già tant'anni degno?

43

Poco giova il doler senza remedio,
Poi che convien ch' altrui voler si segua,
Ond' io del lamentar prendo già tedio,
Chè tal soggetto el mio dir non adegua:
Ma dirò pur del mio signor l'assedio
Nel qual non truova mai pace nè triegua,
E poi che in tal prigion non l'abbandono,
Il ver dirò, perchè seco ivi sono.

44

La prima notte del naval conflitto,
Dell'affanno passato ognun riposa,
Ma chi del sangue sparso resta afflitto
Ogni quiete sente esser noiosa,
Et ei che mira ben con occhio dritto
La perdita e la fuga vergognosa,
Che per timor le due galere fanno,
Vuol che el senso e ragion senta tal danno.

St. 42, v. 3: E mesto par che 'l Sol *pure* dimostri ».

Tra la St. 42 e la successiva il Ferentilli dice che manca una stanza; nel codice non abbiamo nessun accenno a tale omissione.

St. 44, v. 2: « Dell'affanno passato *ogn'un si posa* »; v. 5: « Et ei che mira *già con l'occhio dritto* ».

Digitized by Google

45

Nella camera bassa un luogo chiede,
Perchè non sia difforme a tanto male,
E quindi mai non pensa trarre il piede
Fin che nel legno habbi ristrette l'ale.
Ad ogni voluttà licenza diede
Nel calar giù per le odïose scale,
E sol continuo vuol seco si resti
Smisurato dolor che lo molesti.

46

Varî tormenti son che gli dan pena,
E di tutti cagion n'è solo Amore,
L'amare il suo Signor cagion di pena
Gli porge, e di martirî al fidel core;
L'amar gli amici e d'altri la gran pena,
Vuol anche Amor ch'accreschi a gli occhi humore,
E l'amar la sua donna oltra misura
Fa che pena gli apporti intensa e dura.

47

Per gli amici signori e per sua Dea
Ogn'or sospira e di continuo geme,
Del suo Signor perchè fortuna rea
Gli toglie quel che tanto ad honor preme,
Dei degni amici la pietà ch'havea
Dell'aspre pene lor fuor d'ogni speme,
E di sua donna, perchè teme assente
Non ingombri d'oblio l'altiera mente.

48

L'amar se stesso meno duol gli apporta,
Chè, chi desia morir, non pensa al peggio,
E faria bene ad altri a morte scorta,
Tanto divien a se stesso in dispreggio,
Ma per il tutto non chiuder la porta
Al desio di veder cui tiene in pregio,
Vie più che l'alma, che gli diede in dono,
Sostiensi in vita, ed io cagion ne sono.

St. 45, v. 6: « Nel calar per le odiose *e buie* scale ».

Digitized by Google

49

Perchè nel mezzo a gli aspri suoi dolori,
Che quasi lo faceano immobil sasso,
Io gli ricordo gli alti e primi amori,
Che l' han fatto lontan da pensier basso;
Così gl' infiammo 'l cor di dolci ardori,
E fo che a morte mostri lento el passo.
Talvolta rimembrandogli le stelle
Soavemente di pietà rubelle;

50

Onde per riveder cosa sì grata
Comincia a desiar sua libertade,
La prima notte in tal dolor lassata (*sic*)
Potendo riveder quelle contrade,
Ove donna comanda tant'ornata
Quant'altra ch' io vedessi in nostra etade,
Et era il loco ben degno di lei,
Sì come Cipri d' amorosi Dei.

51

Son monti ivi che al Ciel s' innalzan 'irti
Con le superbe e verdeggianti cime,
Che di aranci, di cedri, allori e mirti
Han rivestite le lor falde prime;
Quivi amorosi soggiornano spirti,
Sempre e solo d' amor si cantan rime;
Di rose e gigli e persa tutti pieni
A riguardanti assai grati et ameni.

52

Ov' alto albergo, ove nobil Cittade
Fa il luogo vago e pieno (*sic*) d' ogni intorno,
E da lor cime al mar riversa e cade
Acqua che al ghiaccio rende invidia e scorno,
Sempre si veggon le adorne contrade
Ricche d'ameno e placido soggiorno,
E di continuo l'herbe serban fiori
Che rendon da lontan soavi odori.

St. 50, v. 3: « La prima notte in tal dolor *passata* ».
St. 51, v. 5: « Quivi *soggiornano amorosi* spirti ».
St. 52, v. 2: « Fa il luogo vago e *piano* d'ogni intorno »; v. 4: « Acqua che al ghiaccio *tende* .... ».

Digitized by Google

53

E si estendon co' piedi infin che al mare
Bagnan le dure lor sassose piante,
Ove natura anchor volse creare
Vaghe isolette con delitie tante,
Che di Venere 'l dolce loco appare,
Tanto son grate a ciascheduno amante,
E non ritiene in sè già minor pegno,
Poi che tener la bella Donna è degno.

54

Ivi, come già dissi, stilla humore
Quel Santo, che n'ha sparso sì gran copia,
E rende l'alme scarche d'ogni errore
Guarda e difende 'l bel loco d' inopia:
Ivi mirando, volto al mio Signore,
Che sì a dispregio tien la vita propia,
Io 'l dimandai pregando, che vedesse
Il bel loco che amor per proprio elesse.

55

Ed egli a me: « perchè vuoi tu ch' io veda
Doppia cagion al mio languir cotanto?
Non basta ch'a fortuna veggio in preda
La gloria, il bel gioir, il riso, e 'l canto?
Sì che un piacer, ch'ogni piacer ecceda,
Non può causarmi altro che amaro pianto,
E non sol di fortuna ho da dolermi,
Ma d'Amor, contro al qual non truovo schermi.

56

Lungi mi veggio dalla bella luce
Da cui speravo haver tranquillo porto,
Ond'oscuro mi fia quanto riluce
Da l'austro al borea e dall'occaso all' orto;
Or chi sarà di me la vera Duce,
E chi darà al martir vero conforto,
Et ormai chi darà degno favore
All'alta fiamma dell'acceso core?

Digitized by Google

57

Che vedrem' occhi miei, che grato sia
Fin che vivrò dalla mia donna assente?
Vedeste voi quel che la sorte mia
Fa rivedere a quelli della mente.
Mente tu sola puoi ponermi in via,
Perchè possa veder quella presente,
Che sola può addolcir el pianto amaro,
E come pria farmi a me stesso caro.

58

Non mi doglio d'Amor perchè mi diede
Sì voluntario in man di mia nimica,
Che questo non è duol, anzi egli eccede
Ogn'altra gloria, di piacer amica;
Dogliomi ben ch' ei fa, che l'alma crede
Haver memoria di mie fiamma antica
La bella Donna, in quest'aspra sventura,
E d'altro che di lei, l'alma non cura.

59

Più volea dir, ma gli sospir non ferno
Che sciogliesse la lingua altre parole.
Così tornato nel pensiero interno,
El dolce loco più veder non vuole.
Le vele allor gli marinari derno
Al vento nel calar del chiaro Sole,
Et in cambio la notte di dormire
Ver me si volse lagrimando a dire:

60

Che quello è il loco, ove da' tener' anni
È divenuto poi a più maturi:
Ivi senti d' Amor i primi inganni,
Negli anni pueril, sinceri e puri.
E ancor che con l'età mutato ha i vanni,
Tal fiamma ancor par che rinforzi e 'nduri,
Perchè quanto più avvien che gli discerna,
Mercè della cagion, si fa più interna.

St. 57, v. 5: « *Morte* (*sic!*) .... »; v. 7: « Che sola può addolcir *il petto* amaro ».

St. 58, v. 2: « .... in man *la* mia nimica »; v. 6: « *Non di mie fiamme haver memoria* antica ».

Digitized by Google

61

El giorno ch'ella nacque, el sol aperse,
Con più chiaro splendor, fulgenti rai,
E la rugiada in perle si converse,
Pendendo sopra i fior non visti mai,
La terra dal suo grembo odori offerse,
Che gli Arabi e Sabei vincea d'assai,
Lasciavan l'onde lor spume d'argento
Saltar nel lito, al suon d'un queto vento.

62

Tutti i benigni lumi in Cielo accesi
Aggregavan ricchezza al bel tesoro,
Mille lacciuoli Amor gli die' c' hor tesi
Fan preda d'altro pur che gemme e d'oro;
Le grazie e gli alti spirti sì cortesi
Furon, che 'l mondo ammira hor quel ch'io adoro,
Godean le Muse, Apollo, e 'l vago Amore,
Sperando sol da lui gloria et honore.

63

E come non terrò scolpita viva
La bella imagin sua, dentro de l'alma,
Per cui convien ch'ogn'hora i 'pianga e scriva,
Portando in pace la gravosa salma,
E che l'aspro martir non giunga a riva
Riceva per (*sic*) l'altiera e ricca palma,
Lieto co 'l suo valor scorra 'l desire
Tant' alto, che ragion scusi l'ardire ».

64

Sempre gli son al cor l'ardenti stelle,
Con quali Amor accende la sua face,
E le candide man, vie più che belle,
Con quai tien' in prigion quanto a lui piace,
E le nimiche e nivee mammelle,
Con quai ogn'un di gran desio disface,
E quanto al volto e quanto a lei si vede,
Per cui Amor nell'alto regno siede.

St. 61, v. 8: « *Saltando al lito*, ... ».

St. 62, v. 3: « .... *le* die' c' hor tesi »; v. 5: « .... e gli *altri* spirti sì cortesi ».

St. 64, v. 5: « .... e *candide* mammelle »; v. 7: « E quanto *nel bel volto e 'n lei* si vede ».

Digitized by Google

65

Nel forte loco insieme si ritrova
Con quante sono del suo sangue vive,
Onde ragion sì come il senso innova
Il duol, che d'ambi par ch 'n lui derive,
E ancor che l'appressarse poco giova
Alle materne e desiate rive,
Potrà pur il pensier più facilmente
Fare 'l camin, che far ben suol sovente.

66

Quello nelle cui man Fortuna diede
La nostra libertà, che ognun desia,
Con ragion scorge e con dritt'occhio vede
Che serve al suo Patron, per far la via
Della Città superba, ov'ei risiede,
Che simil voluntà par che ivi sia;
Così dispose, e tal camino prese
Giungendo al nostro mal più dure offese.

67

Ond' io sol per pietà del mio Signore
Dissi tanto al Patron, ch' ei fu costretto
Avvicinarsi al loco u' regna Amore,
Perchè il pensiero oprasse il degno effetto;
Non vedran gli occhi quel che brama il core,
Ma questo del pensier sie gran diletto;
E così in poco spatio fummo appresso
L' alto Castel, che beltà serva in esso.

68

« Quante volte diss' io, che 'l sol pensiero
Era il mio bene, e la mia vera aita!
Hora se 'l falso non mostrasse 'l vero
Ben saria spenta quest'amara vita.
Egli mi mostra tutto il bene intero
Della mia luce al mondo e al Ciel gradita,
La quale, benchè al cor continuo sieda,
Par con nuovo piacer di nuovo rieda.

St. 68, v. 5: « *Così* mi mostra .... ».

Digitized by Google

69

Per lui sostiensi quanto di me vive,
E sol non mor perchè ei morte non senta,
Quanto sarien le assenti crude e schive
Se l'alma non rendessi egli contenta!
Sempre che in me dal mio bel Sole arrive,
Farà ogni nebbia, che ho d' intorno, spenta,
Et altro ch'ei non sentirò ch'apporti
In quest'assentia in me dolci conforti.

70

Dolce pensier che così bella e viva
Mi rendi a tutte l'hor quella bellezza,
Per cui mio dolce foco più si avviva,
E, vie più ardendo, più rende dolcezza,
E molte volte me la mostra priva
Dell'antiqua indurata sua fierezza,
Che forse l'occhio tal non la vedria,
Che così vuol la dura sorte mia.

71

Queste membra in prigion Fortuna tiene
Strette nel laccio sol, che 'l mondo tende;
Ma il mio bel Sol, togliendomi la spene,
Mi tolse libertà, ch'hor non mi rende.
Questa prigione il più degno in sè tiene
Di me, che l'alma ov'uscir non intende,
Ma l'altra, che 'l mortal restringe e serra,
Se non fusse 'l pensier, porriemi a terra ».

72

Così prendendo del pensier riposo
Si tacque, e aperse in lui le vaghe porte
Dell'amorosa mente, che penoso
Gli è tutto quel, che altrui piacere apporte;
Gia 'l Sol faceva il mondo luminoso
Coi chiari raggi, e le persone accorte,
Quando di cima noi vedemmo il loco,
Che da caldi sospir fu acceso in foco.

St. 69, v. 5: « *del* mio bel Sole arrive ».
St. 70, v. 6: « Dell' *iniqua* .... ».
St. 71, v. 6: « .... *ove d'uscir non stende* » (*sic*).

Digitized by Google

73

Che Tipheo ancor ne pianga ognun s'accorge
E le lacrime sue ivi son chiare,
Perchè in la sommità del Monte insorge
Acqua, che d'un cristal lucido pare;
El glorioso peso non gli porge
Pena, anzi gode di poter mostrare
Che non sostien d'Atlante minor bene,
Perchè, quanto è nel Cielo, in spalle tiene.

74

Guarda Typheo che così degno peso,
Sì come Atlante, non ti renda carco,
E che l'humor non mostri d'haver leso,
Locando in altri il glorioso incarco,
Perchè da te sarai tu stesso offeso,
E di continuo di tal soma scarco,
Che il nuovo Alcide a tanta gloria spento
Mai più non deporrà sì grato stento.

75

Hora convien al mio Signor, ch'agli occhi
Non toglia la desiata e chiara vista,
Ancor che Amor con più fortezza scocchi
L'arco, ed in lui più renda l'alma trista,
Chè, vinto dal disio, convien trabocchi
A rivedere ove la fiamma acquista,
E senta pur di Tantalo la pena,
Che così vuol'Amor, che a ciò lo mena.

76

Della camera bassa in poppa venne
Il Signor mio per far più vivo el foco,
E ben' hebbe il disio le alate penne,
Che ad Icaro giovar tempo sì poco,
Per volar alto u' par ch'Amor l'accenne
A uscir di pianti e gir in festa e 'n gioco;
Ma quanto più 'l desio lo scalda e punge,
Tanto gli duole haver' a star di lunge.

St. 75, v. 1: « Ora convien *che* al mio Signor, ch'a gli occhi » (*sic*); v. 4: « L'arco, *e in lui renda più l'anima trista* ».

Digitized by Google

77

Hor vede da vicin la gran fortezza,
Molti anni albergo a quanto 'l mondo honora,
E 'n sè ritien quell'antica bellezza,
Che sì forte ama, riverisce e adora,
E tutto quel che più tra noi s'apprezza
Del suo valor s' incolorisce e 'ndora,
E questa sol dal vulgo s'allontana,
Spirto divin c'ha preso forma humana.

78

Già non pote soffrir la nuova pena,
Che vuol Fortuna che a malgrado senta,
E di caldi sospir fe' l'aria piena
Sì ch'ogni crudel voglia havrebbe spenta,
Poi disse: « l'alto Amor, che a ciò mi mena,
E sì m'affligge ogn'hora e mi tormenta,
Mi conduce hora a sì infelice sorte,
Che dove bramai vita, hor disio morte.

79

Vivo mi tiene in sì penosa vita
L'aspra cagion c'ho da dolermi molto,
Chè questa è la più vera e grata vita
A chi vivo in miseria sta sepolto,
Da estremo duolo e da nuova ferita
Il miser core all' improvviso è colto,
Che, stando presso al Sol de gli occhi miei,
Sento martirî inusitati e rei.

80

Solea questo mio Sol tormi dappresso
Quanto di rea fortuna o avverso fato
Teneam' il cor d'oscura nebbia oppresso,
E felice rendea ogni mio stato;
Hor questo bene il Ciel non mi ha concesso,
Hora che nuovo duol, nuovo mal pato,
E quel ch' era mio schermo e forte scudo,
Fa ch'io senta 'l morir più fiero e crudo.

Digitized by Google

81

Chi potrà dunque hormai più aita darme,
Se la vera e desiata el Ciel mi toglie?
Dunque contro di me ciascuno s'arme
Con fiere, crude e dispietate voglie,
Perchè può 'l bel pensier tanto giovarme
Che non posso temer quanto raccoglie
Il Ciel contro di me, Fortuna e Amore,
Onde più sia 'l piacer, che 'l grave ardore.

82

Ferma pensier nell' alto e grato oggetto
L'audace volo, ed ivi spiega l'ale,
Ch'essendo impresso in te quel vago aspetto,
Per cui mi diede Amor colpo mortale,
Vivrò senza timor di crudo effetto
Ancor di estremo mal l'anima assale » (*sic*)
E posti gli occhi ove 'l suo Sole alberga
Con sospir par che tal parole emerga:

83

« Se potesse, Madonna, el mio pensiero
Mostrarse a voi, sì come in me rapporta
La vostra effigie, onde fa 'l cor sincero
E la trist'alma in atto riconforta;
Allor pur credereste fosse vero,
Ch'altra che voi non è mia guida o scorta,
Ma, non potendo far due grati effetti,
Basti che i spirti in un tanto diletti ».

84

A pena a tal parole pose fine,
Che 'l patron fe' spiegar la vela al vento,
Cagion ch'ei taccia ormai tante ruine,
Che vinto son da sì crudel tormento;
Con humid 'occhi e con le teste chine,
Con sospir caldi e luttuoso accento,
Vedemmo allontanarsi a poco a poco
Da noi l'amato e glorioso loco.

Τέλως (*sic*).

St. 82, v. 6: « *Amor ch'estremo mal* l'anima assale ».
St. 83, v. 1: « *S' io potessi* .... »; v. 2: « *Mostrare a voi* .... »; v. 6: « .... non *ho* mia guida o scorta ».
St. 84, v. 8: « Da noi *l'amata e 'l* glorioso loco ».

Digitized by Google

Digitized by Google

III.

[R. Archivio di Stato in Modena.
Cancelleria Ducale Estense. Carteggio degli Ambasciatori Estensi in Napoli, Busta 9].

De Napoli a lì 23 de Maggio 1528

(*omissis*)

Havendo loccasione del presente messo replicarò a V. Ex.tia quel che per altre mie le ho scrito: Questi S.ri Ces. se redussero qua dentro con LX francesi, sono aloggiati a poggio reale et loci circumstanti. ci levorno laqua corrente che veniva dentro la Terra. ma havemo tanti phoci [*pozzi*] e fontane surgenti che bastano. ci levorno quasi tuti li mulini fuor de la Terra quali ad essi fanno poco profito perchè furno ruinati da questi Imperiali et levate le mole e condote dentro, et se son fati tanti pistrini da cavallo et da bracij che supliscono a la Terra. de la quale sono usciti molti Baroni et Gentilhomini. anci quasi tuta la Nobiltà nanti la giunta nostra. Se tiene veramente che sijno uscite de le persone 25.m chi è ito ad Ischia, chi a Surrento, chi a Salerno, chi a Capre, et chi ad altra parte. Il S.or principe hebbe lo privilegio in persona sua da lo Imperatore di esser capitano generale di questo Ex.to con la promessa a boccha del Governo di questo Regno o del Duc.to de milano quale de li duo più gli satisfaceva. Il S.or Don Ugo conscio del tuto mai riposava con lanimo et haveva fato una scelta del S.or Marchese del Vasto. del S.or Ascanio Colonna. del S.or Cesare Feramosca. del Duca de malfi. et forsi dalcuni altri che sempre in le consulte erano di contrario parere al S.or principe etiam che conoscessero che S. Ex.tia proponesse cose bone et saluberrime ne mai se sentiva altro, se non Io me ne lavo le mani. Io protesto etc. di sorte che spesse fiate esso S.or principe se trovava mal contento. la sorte ha voluto che essendo venute qua 5 galee, che erano a Caieta e trovandosene qua due altre con una fusta nova e alcuni bragantini, il S.or Don Ugo deliberò di andare ad salir larmata de Nimici che non ardiva adproximarse ad questa costa ma stava lontana verso Salerno circa xx miglia. fece bene armare dicta Armata di tutte le cose necessarie et precipue de boni archibusieri Spagnoli et de Capitani valenti. Il S.or Marchese del vasto vi volse andar suso etiam chel principe non volesse e lo exortasse ad atendere solum a la difesa del monte di S. martino di che teneva carico con bona banda de fanti Spagnoli. vi volsero

Digitized by Google

Digitized by Google

Pietro Brighenti spia?

Che l'avvocato Pietro Brighenti, amicissimo ospite benefattore del Giordani, amico del Leopardi, del Monti, del Canova e del Marchetti, figurasse negli elenchi delle spie della polizia austriaca come « uomo di talenti e di grande utilità per la buona causa con corrispondenza e relazioni politiche analoghe », informò, riproducendo un documento ufficiale che lo provava, il Gualterio, fin dal 1851 (1); ma egli stesso dubitava dell'assoluta attendibilità di questo documento quanto ai nomi che vi eran riportati (2): nè vi credette il Gussalli, che pur sapeva come nel 1813 l'amicizia del Brighenti col Giordani si fosse improvvisamente e irremissibilmente troncata per un motivo che non è ben conosciuto ma non dovette esser leggero (3), e nemmeno il Cantù, quando ebbe a pubblicare, più tardi, alcuni rapporti del 1828, trovati all'Archivio di Stato di Milano, di un confidente ben informato sulle « mene » dei liberali che facevan capo al Gabinetto Vieusseux a Firenze (4), ma non riuscì a identificarlo, a malgrado di alcune minute e precise circostanze di fatto che riguardavano persone allora ancora viventi, perchè il Capponi, da lui interpellato, gli rispose di non ricordare (5).

Ma la notizia del Gualterio e i documenti dati dal Cantù parvero illuminarsi reciprocamente grazie alla sagace e severa indagine del Piergili [1888], che intravide nell'autore di quelli, nascosto sotto la firma pseudonima di un Luigi

(1) *Gli ultimi rivolgimenti italiani, memorie storiche. Le riforme*, vol. I, Firenze, 1851, p. 475.

(2) Ivi, p. 193.

(3) *Opere* di P. Giordani, *Epistolario* edito per A. Gussalli, I, Milano, 1854, p. 209.

(4) *Il Conciliatore e i Carbonari, episodio*, Milano, 1878, pp. 193-201.

(5) A. Carraresi, *Lettere di Gino Capponi e d'altri a lui*, IV, Firenze, 1885, pp. 419-22.

Digitized by Google

Morandini, proprio il Brighenti (1). Il tono polemico della conferenza del Piergili ha qualche cosa che sembra scemarle efficacia; e alcuni dei suoi argomenti, è stato osservato (2), mancano di fondamento; ma certo è da por mente a quanto egli osservava, aver il Brighenti iniziato la sua carriera come funzionario di polizia, ed esser rimasto impiegato nella polizia fino alla sua nomina a viceprefetto, a Massa, e poi per otto anni a Cesena (3); e d'altra parte anche nei suoi rapporti con gli amici più diletti c'era, a voler osservare, qualche cosa di sospetto. Stranamente sollecita, ad esempio, la proibizione negli Stati veneti della canzone leopardiana *Ad Angelo Mai,* edita appunto dal Brighenti. La lettera che richiamò l'attenzione del governo austriaco (4) è del 7 agosto 1820 (la canzone fu pubblicata, pare, nel luglio) e reca la firma di un Brasil, aggiunto di Polizia a Venezia, del quale, nota il Piergili, non si spiegherebbe, senza la delazione d'un confidente bene informato, la penetrazione nell'avvertire gl'intendimenti liberali accortamente dissimulati sotto il titolo ortodosso della canzone, specie se si consideri la cecità di cui i suoi colleghi davan prova anche a proposito d'opere più palesemente sovversive d'autori più famosi.

Ma questi sono meno che indizî. Un indizio fortissimo era invece costituito dalla coincidenza, dimostrata dal Piergili, tra l'andata del Brighenti a Firenze, nel dicembre 1828, e l'invio delle corrispondenze confidenziali date in luce dal

---

(1) *Un confidente dell'alta polizia austriaca nel Gabinetto di G. P. Vieusseux,* Recanati, 1888, pp. 8 e segg.

(2) Le lettere del Brighenti all'Albertazzi, che fornivano nuovi indizi al Piergili, sono una falsificazione: cfr. *Giorn. Stor. d. lett. ital.,* X, 1887, p. 287, n. 2; e XIX, 1892, p. 183.

(3) Piergili, op. cit., pp. 10-11. Il Ferrari-Moreni (*Biografia dell'avv. P. Brighenti,* in *Opuscoli religiosi letterari e morali,* Serie IV, tomo XVIII, Modena, 1885, pp. 50-51) riferisce un episodio caratteristico della vita poliziesca del Brighenti quand'egli, nel 1801, notò le intenzioni antinapoleoniche d'un povero sonetto di Onofrio Minzoni.

(4) D'Ancona, in *Fanfulla della domenica,* VII, 1885, n. 48; il quale osservava come il contenuto civile della canzone rimanesse invece inavvertito e alla censura bolognese e al padre del poeta.

Digitized by Google

Cantù (1). Vero che il sedicente Morandini, con « umiltà affettata » — sono parole del Piergili (2) — dichiarava di non essere « nè letterato nè uomo distinto », mentre il Brighenti era stato editore di opere letterarie apprezzatissime, direttore di due periodici (3) e critico musicale e biografo d'un famoso tenore (4); e fu ritenuto — con quanta ragione non è chiaro, ma par chiaro che fosse egli a vantarsene — il continuatore delle *Lettere di Jacopo Ortis,* nella prima edizione bolognese lasciata a mezzo dal Foscolo (5); e infine era stato invitato dal Vieusseux a collaborare, nel 1826, all'*Antologia* con una serie di corrispondenze che sarebbero state appaiate, nientemeno, con altre del Leopardi (6). Ma d'altra parte era natu-

(1) La data è il dicembre 1828. La presenza del Brighenti a Firenze in quel tempo è attestata, oltre che da lettere del Vieusseux (*Epistolario* di G. Leopardi, Firenze[5], 1892, III, pp. 251-53), da altre del Giordani al Brighenti, da cui risulta che il Brighenti voleva tornarvi di lì a poche settimane, ma poi rinunziò (Biblioteca Laurenziana, *Carte Giordani*, VIII, 338, 342).

(2) Op. cit., p. 9.

(3) *L'Abbreviatore* e *Il caffè di Petronio*: sui quali dà notizie la lettera pubblicata più oltre. Cfr. G. Ferrari-Moreni, in *Atti e Mem. della R. Dep. di st. P. p. le prov. Modenesi,* Serie VII, vol. 1, 1908, pp. 309 e segg.

(4) *Elogio di Matteo Babini detto al Liceo filarmonico di Bologna nella solenne distribuzione dei premi musicali* ecc., in *Opuscoli letterarii,* III, Bologna, 1820, pp. 253 e segg.

(5) La notizia risale a Prospero Viani, amico e corrispondente del Brighenti; e l'accettò Antonio Cappelli (*Ugo Foscolo arrestato* ecc., in *Memorie della R. Acc. di sc. lett. ed arti di Modena,* VIII, 1867, pp. 68-69; cfr. G. Mestica, in *Giorn. Stor.*, VII, 1886, pp. 242-43); ma la dimostrò infondata il Chiarini (*L'ediz. dell' « J. O. » del 1798,* in *Vita italiana,* vol. IX, 1896-97, pp. 586 e segg.; cfr. *La vita di Ugo Foscolo,* Firenze, 1910, pp. 73-76), rilevando che quell'Angelo Sassoli, cui secondo il Foscolo va attribuita la continuazione, non era già uno pseudonimo ma fu un uomo in carne ed ossa, un falso cospiratore e una spia. Curioso che proprio ad una spia, ad un'altra spia, il Brighenti dovesse disputar l'onore d'aver messo mano, col bel successo che è risaputo, al famoso romanzo!

(6) Il Vieusseux proponeva al Brighenti d'inviar periodiche corrispondenze « cittadine » improntate a un bonario e spregiudicato umorismo, mentre il Leopardi, giusta la sua indole di misantropo, sarebbe stato il « Romito dell'Appennino ». P. Prunas, *L'Antologia di G. P. Vieusseux,* Roma-Milano, 1906, pp. 104-5. Un'altra lettera del Vieusseux a un

Digitized by Google

rale che il confidente cercasse di mascherare quanto più si poteva la propria personalità, sì per quella stessa prudenza che lo induceva ad assumere uno pseudonimo, come anche perchè i suoi padroni eran di quelli che s' impensieriscono e sceman fiducia, quante volte temono che i loro dipendenti non costituiscano

> quanto di porco, d' infimo e d'ottuso
> pullula negli stati felicissimi.

Questa considerazione, e altre discusse dal Piergili, non bastan dunque a scemar valore all' indizio. E toccò al Chiarini, che da principio era più degli altri indotto a dubitar di esso e della congettura che il Piergili vi fondava (1), mutarlo in una prova, che sarebbe stata decisiva s' egli stesso non l' avesse presentata in tono dubitativo, riscontrando l' identità della scrittura dell'avvocato modenese con quella dell'autore delle lettere Morandini (2).

Da ultimo, ripubblicando articoli suoi vecchi e recenti in un notevole volume, il D'Ancona dava in nota un nuovo rapporto del Morandini, datato da Piacenza l' 8 dicembre 1832, contenente la relazione d' un colloquio con « persona tenuta dai liberali in conto di uomo onninamente dedito ai medesimi, e conosciuto da tutta Italia per letterato insigne » (3). Evidentemente, il Giordani. E poichè in quegli anni il Giordani non era più, come una volta, facile ad accordar la sua confidenza ad estranei, e poichè il rapporto, se non era fantastico di sana pianta, riferiva della conversazione particolari di molto interesse e di indole riservata, le nostre congetture si fermano ancora una volta, come sull' unico che avrebbe

---

Brighenti per invitarlo a scrivere nel *Giornale Agrario* (Bibl. Naz. di Firenze, *Carteggio Vieusseux*, CXXII, 189), non è diretta a Pietro, come dice l' inventario della Biblioteca, ma a Maurizio.

(1) *Vita di Giacomo Leopardi*, Firenze, 1905, pp. 167-69.

(2) Ivi, nota aggiunta al cap. IX, p. 474; cfr. Prunas, op. cit., p. 181; S. Fermi, *Saggi giordaniani*, Piacenza, 1915, p. 26.

(3) *Memorie e documenti di storia italiana dei secoli XVIII e XIX*, Firenze, 1914, pp. 352-53, nota.

Digitized by Google

potuto cavar di bocca al fiero piacentino tali sfoghi e tante notizie, sul Brighenti. « Ah, brigante d'un Brighenti! » — chiosa, arguto, il D'Ancona.

***

Brigante davvero. È nota la meritoria ospitalità che egli aveva accordato a Cesena, nel 1807, al Giordani, reduce da un penoso viaggio nell'Italia centrale e meridionale in cerca d'un impiego, in condizioni di vera disperazione, in procinto quasi, com'egli diceva, d'annegarsi: è nota l'affettuosa gratitudine del Giordani (1), sollecito del resto a compensarnelo finanziariamente appena potè (2), e sempre poi desideroso di ricambiarlo, come ne aveva modo, con altri benefizi (3). Rottasi l'amicizia nel 1813, il Giordani avrebbe voluto non aver più con lui alcun rapporto; ma finalmente, dice il Gussalli, « la compassione vinse il proposito », e all'antico amico, ridotto a sua volta a viver di ripieghi perchè dimesso, in seguito alla caduta di Napoleone, dalla viceprefettura, restituì, se non l'amicizia di una volta, certo tutta la benevolenza che, senza quella, si poteva; e si industriò di giovargli ancora, assistendolo e consigliandolo, sì nei suoi tentativi letterari che in quelli editoriali, consentendogli di pubblicare opere sue, interessandosi in ogni modo delle cose di lui e della sua famiglia (4). Ma non gli restituì, insieme con la benevolenza, la stima, se, come par probabile e come ritiene il D'Ancona, allude a lui una sua lettera al Montani in cui parla d'un ex-amico « da me spregiatissimo, e come io tengo certo a molte prove, spregevolissimo, e cattivo » (5).

---

(1) A. Bertoldi, in *Giorn. Stor.*, XXII. 1893, p. 159, e in *Prose critiche di storia e d'arte*, Firenze, 1900, pp. 138-39.

(2) *Opere* del Giordani, ed. cit., II, pp. 27-28; cfr. *Rass. Bibl. d. lett. it.*, XXIII, 1915, p. 28.

(3) *Lettere inedite del Foscolo, del Giordani e della Signora di Staël a V. Monti*, Livorno, 1876, pp. 92 e segg.

(4) *Opere* del Giordani, V, pp. 77, 198, e *passim*.

(5) D'Ancona, op. cit., pp. 476-77.

Digitized by Google

Son parole chiare anche troppo: si direbbe che il Giordani avesse le prove della turpe duplicità del contegno del Brighenti; ma con esse contrasta stranamente il tono confidenziale, liberissimo, quasi pettegolo delle numerosissime lettere che il Giordani scrisse a lui e alle di lui figlie dal 1816 alla vigilia della sua morte (1). E del resto anche il Brighenti doveva ricambiar la confidenza del suo grande amico con dei momenti di sincerità, se in una lettera giordaniana del 27 marzo 1824, a lui diretta, si legge: « i tedeschi non mi amano e sanno che non li amo: ma voi che volevate fare all'amore con loro saprete da me che cosa potreste sperarne ». La lettera cadde in mano della polizia austriaca, tra le cui carte la rinvenne il D'Ancona (2): e forse il Brighenti era già allora una spia, e quei cagnotti, a leggerla, avran sorriso con un certo compiacimento; o forse non era: ed essi, messi sull'avviso da questa recriminazione del Giordani che avevan ragione di considerare come un'ottima « referenza », non avran tardato a cercar di cattivarselo.

Nel 1832 — l'anno della delazione dello pseudo-Morandini da Piacenza — il carteggio tra il Giordani e il Brighenti era più frequente che mai: questi annunciava il suo prossimo passaggio per Parma, dovendo accompagnare la figliuola Marianna a cantare a Novara; e l'altro, di rimando: « Se sapeste che governo, e che polizia è qui! Ma se vi lascierete vedere, quante cose avremo da dirci! oh quante! » (3).

(1) Il carteggio, che corse serio pericolo d'esser disperso (cfr. *Atti e Mem. della R. Dep. di st. P. per le prov. modenesi*, VI, I, 1908, p. 310, n. 2), è ora conservato a Roma, alla Biblioteca Vaticana, e se ne attende da mons. Vattasso la pubblicazione (cfr. *Boll. Stor. Piac.*, VII, 1912, pp. 231-32, e IX, 1914, p. 281), che chiarirà, oltre che i rapporti tra il Giordani e il Brighenti, importanti episodî riflettenti il Leopardi. Alla Laurenziana di Firenze esistono però copie accuratissime (rivedute, e, purtroppo, espurgate qua e là dal Gussalli) di quasi settecento lettere (cfr. C. Mazzi, *Le carte di P. Giordani nella Laurenziana*, Firenze, 1902, pp. 22-23): di queste copie mi son valso.

(2) Op. cit., p. 364.

(3) Lettera inedita del 15 giugno 1832: Laurenziana, *Carte Giordani*, VIII, 404.

Digitized by Google

Non ci voleva di meglio che questa prospettiva per un confidente degli sgherri austriaci; il quale pensava, è da credere, che avrebbe così potuto conciliare insieme le inconfessabili necessità « professionali » sue, le esigenze della carriera teatrale di Mariannina, e anche, poichè anche di questi bisogna tener conto, i bisogni dell'amicizia. Fermarsi, però, non poteva; e scrisse al Giordani in questo senso. E il Giordani, il 10 novembre: « Non avete voluto, o potuto venir qua per qualche giorno. Sia con dio. Un passaggio di poche ore è pur magra cosa, e affatto insufficiente. Pur sia come vi piace. Se verrete, starò con voi tutto il tempo. Ho verificato che l'albergo di *S. Ambrogio* (vicinissimo alle 4 nazioni) è pulitissimo, servito con buon garbo da brava gente, e a buon prezzo. Le 4 nazioni sono affatto decadute » (1).

Dalla pubblicazione del D'Ancona sappiamo che probabilmente il 7 dicembre passò da Parma (proprio diretto a Novara, proprio per accompagnarvi la figliuola) il sedicente Morandini; che l'8 scriveva il rapporto poliziesco da Piacenza; che di lì a poco doveva trovarsi a Novara. Infatti a Novara son dirette le altre lettere del Giordani al Brighenti, nel gennaio e nel febbraio del 1833: in alcune delle quali è la preghiera affettuosa d'una fermata più lunga, a Parma, nel ritorno (2): in una, di poco successiva (3 luglio 1833), è un accenno alle spie: che va segnalato, anche perchè quasi alla pari con esse il Giordani metteva — ognuno ha i suoi gusti — i cospiratori (3).

(1) Lettera inedita: 15 giugno 1832, VIII, 410.

(2) Ivi, VIII, 411-13.

(3) « Quel *figuro monturato* era spia? o un intrigante liberale? Ben fate a guardarvi dagli uni e dagli altri. Dio maledica la sciocchissima e dannosissima giovane italia (*sic*). Oh razzaccia umana bestiale! » Ivi, VIII, 416. Quest'irreducibile avversione contro le sètte, dimostrata da altri moltissimi sfoghi del suo epistolario, spiega il contegno del G. nei riguardi del Panizzi, fatto conoscere da un recente articolo del Bollea (*Carteggi giordaniani e note poliziesche*, in *Boll. Stor. Piac.*, X, 1915, pp. 29 e segg.). Dove il B. ha veduto quasi un atto di spionaggio, non è in realtà che uno sfogo iracondo.

Digitized by Google

***

Si obietterà che questo apparir simultaneo del Brighenti e dello pseudo-Morandini a Parma prova una cosa già provata, o che costituisce soltanto un indizio di più dove altri indizî simili non mancavano. Forse è vera l'una e l'altra cosa: ma, insieme, l'episodietto chiarisce alcuni particolari che interessano la biografia del Giordani, e però il rilevarlo non parrà inutile. D'altra parte, poichè sullo spionaggio esercitato dal Brighenti non può cadere, credo, più dubbio, importa vedere se, dopo la condanna generica, gli si abbiano da concedere le attenuanti.

E le attenuanti ci sono. Prima, lo ha rilevato il D'Ancona, le strettezze familiari, la mancanza d'impiego, le preoccupazioni per le figliuole; poi le stesse idee del Brighenti, il quale nè era nè fingeva di esser liberale. Che amoreggiasse con gli austriaci, così da poter forse pensare di servir la buona causa servendo loro, lo aveva detto il Giordani nel 1824; e una affermazione più vivace e pubblica e di lui stesso è in una lettera del 1845, ch'egli diresse per le stampe al Viani, per lagnarsi, come dell'ultima delle turpitudini, della pubblicazione di lettere del Leopardi a lui ch'egli aveva già concesso al Viani stesso in copia, con qualche riserva. L'edizione era stata curata dal Giordani e dal Pellegrini, nel volume degli *Studi filologici leopardiani*; e contro il Pellegrini soltanto se la prende apparentemente il Brighenti: non senza violente allusioni a « certi fautori del *progresso* », che, compiacendosi d'un Leopardi ribelle al padre, si pensavano di tirar acqua al proprio mulino (1).

Ma altri elementi, atti a spiegare il contegno del Brighenti, risultano da una lettera che ho rinvenuto tra le carte relative al Giordani nell'Archivio di Stato di Parma (2): e

(1) *Di sei lettere impresse nel terzo volume delle opere del conte Giacomo Leopardi*, lettera di P. Brighenti al suo P. Viani, Forlì [1845], p. 8.

(2) Nell'incarto « Alta polizia — Carcerazione di Pietro Giordani 1834 », Debbo grazie al direttore dell'Archivio, cav. Adriano Cappelli, per la cortesia con cui mi agevolò le ricerche.

Digitized by Google

sono il suo atteggiamento ossequente senza riserve ai poteri costituiti durante i moti del 1831, il suo rifiuto d'un impiego in quell'anno, la sua stretta parentela con quel Cesare Galvani che è noto, più che per le sue benemerenze verso gli studi di filologia romanza, per essere stato un fedelissimo cagnotto del duca di Modena (1). Chi ci dà queste notizie e altre non meno rilevanti, anzi una succinta biografia dello spione modenese, è un corrispondente confidenziale di Odoardo Sartorio, il capo della polizia del ducato di Parma, quello « sbirraccio infame di Bergamo », al quale le invettive del Giordani han dato una così triste celebrità. Costui si era insospettito per la frequenza dei messaggi che il piacentino inviava al Brighenti: non fosse anche costui un liberale, magari un cospiratore, per quanto il Giordani gridasse alto, troppo alto, di spregiar sommamente le congiure e le sètte? Tanto facilmente, l'avveduto Sartorio prendeva ombra! E scrisse intorno ai primi di dicembre del 1833, all'Imperial Regia Direzione Generale della Polizia di Milano, per metterla in guardia; e insieme chiese informazioni riservate a Bologna. Da Milano, il 12 dicembre, gli giungeva una laconica risposta, che ringraziava e prometteva cautele e indagini: una risposta che il Torresani avrà scritto non senza una legittima soddisfazione, poichè questa volta il sospettato era un suo fidato stromento, e il sospetto gli dimostrava ch'era uno stromento che sapeva funzionar destramente. Che poi egli lasciasse volutamente lo « sbirraccio » nel suo equivoco, non è da stupire: anzi, è un tratto significativo, che dimostra come si contenesse la polizia austriaca con le piccole polizie ossequiosissime degli altri Stati. Del resto, con questo sistema semplicissimo si otteneva il duplice resultato di controllar la fidatezza del Brighenti e insieme la diligenza del Sartorio.

Più soddisfacente per costui, e addirittura lusinghiera per l'altro, e, dopo tutto, interessante per noi, la risposta

(1) Cfr. P. Prunas, *Dal carteggio inedito di C. Galvani a M. A. Parenti*, in *Miscellanea di Studi critici pubblicati in onore di Guido Mazzoni*, Firenze, 1907, II, pp. 389-404.

Digitized by Google

da Bologna, che si riporta. L'amico confidente vi sciorinava tutte le notizie che aveva potuto raccogliere sull'avvocato modenese. Alcune di queste notizie sono di tal natura da far pensare che le fornisse alla spia del Sartorio lo stesso Brighenti: ma tutte son presentate con una benevolenza che dimostra come i doveri della solidarietà tra.... colleghi, non sian davvero meno sentiti, quando si tratta di gente che esercita un brutto mestiere.

Firenze. GIOVANNI FERRETTI.

APPENDICE

Caro Amico

Eccovi una fedele biografia intorno alla Sig.ª Marianna la quale cantava al Teatro Comunale.

Ella è figlia dell'avvocato Pietro Brighenti nativo d'un piccolo paese del Modenese. Maritato poi con la Sig.ª Maria Galvani zia del giovane Galvani guardia d'onore del Duca di Modena e reddatore del foglio *la voce della verità*. L'avv.° Pietro Brighenti sotto il regno d'Italia fu nella carriera degl'impiegati, e alla caduta del regno d'Italia egli si ritrovava vice Prefetto a Cesena: nel tempo che occupò tale carica accolse come ospite nella di lui famiglia il letterato Piacentino Sig. Pietro Giordani, per cui sempre è restata fra loro costante amicizia, e più riconoscenza per la parte del Giordani, il quale in quel tempo era di finanze non poco ristretto, e la sua dimora presso il Brighenti fù di molti mesi. Caduto il regno d'Italia il Brighenti si riparò in Bologna con tutta la famiglia composta di 4 individui, la moglie, e due figlie, Marianna, e Annina. Nel 1813 pressato dalle circostanze aprì un Burò di mediazione teatrale, ma con poca fortuna, e dopo un anno fu chiuso. Nel 1821 stampò un giornale col titolo *L'Abbreviatore*, ma con poca fortuna abbenchè il giornale venisse generalmente applaudito, e di fatto lo meritava. Cessato questo giornale ne riprese un altro col titolo *Il Caffè di Petronio*. In questo giornale egli scriveva molto sopra i teatri parlando della Musica e degli Artisti per la verità, e senza riguardi; si scatenarono

Digitized by Google

contro di lui tutti i giornali teatrali, onde per finire ogni briga fece punto anche in questo. Nel 1823 realizzata una somma di denaro, che formava la dote della moglie, aprì una stamperia col titolo *Stamperia delle Muse*, ma dopo due anni dopo aver pubblicate varie opere cessò anche da quest'esercizio. L'av.to Brighenti oltre di essere un bon letterato conosce bene la musica ed in particolare il canto. Egli è stato scolaro del famoso Tenore Babini. Egli ha istruite le figlie in quest'arte. Le circostanze l' hanno costretto, abbenchè con molta ripugnanza, a porre sulla scena la figlia più grande la quale si sostiene pel bel metodo di canto avendo poca voce. Nella rivoluzione de' 4 feb. 1831 lo pregarono a far cantar le di lui figlie in compagnia di molte sig.re nel Teatro Comunale un Inno; la sua risposta fù negativa, gli fu proposto impiego, egli lo ricusò. La sua opinione è per la legittimità.

Su quanto ho esposto non v' è d' aggiungere, nè da levare un accento, state sano, e credetemi sempre

v. aff. am.

Bologna 11 de. 1833. A. L.

Digitized by Google

RECENSIONI

CORRADO GINI, *I fattori demografici dell'evoluzione delle nazioni.* — Torino, Bocca, 1912, pp. 142.

IDEM, *Fattori latenti delle guerre.* (Estr. dalla *Riv. ital. di Sociologia*, Roma, 1915, fasc. III); pp. 48.

Non era certamente sfuggita agli storici dallo sguardo più acuto l'importanza grandissima che il fattore demografico — considerato soprattutto nel diverso ricambio delle varie classi sociali — può avere riguardo all'alterna vicenda degli umani avvenimenti. Così, ad esempio, il Besta, in una sua prolusione tenuta a Palermo dieci anni or sono (1), notava come una delle cause della formazione del diritto romano volgare nel secolo VI fu lo stremarsi degli strati sociali tra cui il diritto classico aveva avuto maggior presa; così il Solmi, descrivendo nella sua *Storia del diritto italiano* il rinascimento giuridico dell'età dei Comuni, accenna al rapido aumento della popolazione in quell'epoca, con tutte le conseguenze dipendenti da questo fattore (2). Fattore, che

(1) ENRICO BESTA, *La persistenza del diritto volgare italico nel Medio Evo*, in *Riv. di Legisl. comp.*, I, Palermo, 1905, p. 7 dell'estr. Cfr. pure P. S. LEICHT, *Ricerche sul dir. priv. nei docum. preirneriani*, I, Siena, 1914, pp. 17-19; BIAGIO BRUGI, *Per la storia della giurisprudenza e delle università ital.*, Torino, 1915, p. 32; MELCHIORRE ROBERTI, *Gli elementi del diritto ital. e la scuola storica nazionalista*, in *Riv. di dir. civ.*, 1914.

(2) ARRIGO SOLMI, *Storia del dir. ital.*, Milano, Soc. editr. libr., 1908, p. 424. Cfr. CARLO CIPOLLA, *Della supposta fusione degli Italiani*, Roma, 1901, p. 706.

Digitized by Google

non doveva neppure sfuggire all' indagine di quel limpido intelletto che è il Bonaiuti, il quale più volte vi allude nel suo *Cristianesimo medioevale,* modestamente intitolato: *Schemi di lezioni.* Ma questi non erano che spunti, rapidi tocchi, cenni vaghi e indefiniti riguardo a un problema così importante; gli storici sentivano che la successione regolata e sicura dei fatti nei vari periodi spesso obbediva ad una legge nascosta, che forse si sarebbe potuta anche tradurre in una formula matematica, balzata quasi d'incanto dai numerosi documenti delle età più diverse.

Ma lo storico è così lontano, di solito, dall'essere matematico! Il merito infatti di avere, con una larga documentazione statistica, concretate le cause intime che determinano in una data epoca lo stato d'animo e di pensiero di un popolo, spetta a un eminente, per quanto ancor giovane, cultore di studi statistici, il prof. Corrado Gini dell'Università di Padova. In una conferenza tenuta nella sala della Società Minerva in Trieste — e che riveduta ed ampliata notevolmente usciva in elegante volume — il Gini si proponeva una serie di problemi interessanti non soltanto lo statistico, ma altresì lo storico e il giurista. Come mai, ad esempio, una razza superiore per intelligenza, ricchezza, tradizioni non riesce a trionfare sopra un' altra razza di intelletto, di censo, di antiche glorie ben più limitata? Perchè mai un popolo d'improvviso quasi si scuote da un torpore millenario e d'un tratto, vincendo avversità e resistenze, raggiunge ed oltrepassa quelli che lo avevano da tempo preceduto sulle vie del progresso? E perchè mai altre nazioni ricche, potenti, dominatrici si arrestano nella gloriosa evoluzione, da primo attore diventando semplice comparsa, quando pure, in breve volgere d'anni, non sono ridotte misere schiave di altri popoli, come se i nervi e i tendini della loro sapiente organizzazione si fossero d'un tratto spezzati?

Glorie e decadenze di popoli e di nazioni che non possono essere l'effetto della presenza o della mancanza di un uomo solo, al quale la popolare imaginazione attribuisce di solito la missione dell'eroe, del nume, del principe saggio o dell'astuto condottiero. Non questa sola causa, ma una serie di cause, quasi sempre nascoste agli sguardi profani, può dare opera con lenta e graduale evoluzione a risultati così impressionanti. E neppure vale richiamarsi ai cardini fondamentali di una scuola che il fatto storico riannodava alle condizioni economiche, poichè il problema in definitiva rimane, pur essendo così più o meno artificiosamente semplificato. Che cosa dunque, si può allora domandare, spiega

Digitized by Google

l'evoluzione delle condizioni economiche dei popoli e con queste dei sistemi filosofici, degli ordinamenti politici, delle credenze religiose?

A questo fondamentale problema ha dato una soluzione lo studio del Gini; una soluzione ardita e geniale, che lungi dalle aberrazioni di coloro che sovente la storia riducono ad alata poesia o a falsa speculazione filosofica, si basa sopra un ragionamento logico e sicuro, tratto da ampie statistiche, sia riguardo al tempo, sia ai luoghi. Questa scienza che studia in larghe masse di osservazioni gli stati e i movimenti delle popolazioni, ha difatti permesso al Gini di spiegare — almeno nelle sue linee fondamentali — il curioso fenomeno.

La prima osservazione del Gini è la seguente: *Le singole generazioni discendono da una minima parte delle precedenti.* In tutte le società taluni individui muoiono con se stessi; altri rivivono in un rampollo; altri si propagano più o meno largamente. Si può calcolare che i celibi costituiscono fra i due quinti e i due terzi — secondo i tempi e i paesi — della popolazione che scompare; dei rimanenti, da un terzo a un settimo muore senza figli, pure avendo contratto matrimonio. La nuova generazione non deriva dunque dalla intera società che va scomparendo, ma da una parte soltanto; da una minima parte che talvolta raggiunge appena i due noni della primitiva. Seguendo così il corso di più generazioni risulterà evidente che dopo una lunga serie d'anni il popolo nuovo ripeterà le sue origini da una piccolissima frazione dell'antico popolo originario. Saranno forse eguali i caratteri etnici e intellettuali, le spiccate attitudini, le tendenze degli avi e dei nipoti? Quella piccola parte della generazione attiva non potrebbe avere caratteri speciali in confronto all'intera massa della società originaria?

Di qui prende le mosse la seconda parte del ragionamento del Gini, ragionamento che lo stesso Pantaleoni accettava, tributandone ampie lodi (1). Se queste variazioni dipendessero dal caso, senza una regola determinata, nessun effetto notevole si potrebbe rilevare; ma esaminando le statistiche *si osserva subito una maggiore, proporzionata produttività delle classi inferiori*, della popolazione nullatenente, di minore intelligenza, raffinatezza, cultura.

(1) M. Pantaleoni, *Lezioni di economia politica*, Roma, 1913, pp. LIX e segg.

Digitized by Google

Le persone collocate più in alto nella scala sociale hanno una forza riproduttiva minore, spesso anzi minima e nulla, così da provocare perfino la scomparsa di famiglie e di interi gruppi familiari, e insieme un continuo movimento ascensionale dai bassi agli alti strati sociali, movimento che, colmando i vuoti, ristabilisce il necessario equilibrio numerico.

La classe che vien detta dirigente, così esigua anche negli Stati più democratici, si muta, non per un giro continuo degli elementi che la compongono, ma perchè questi elementi vanno spegnendosi. L'importanza di queste provate affermazioni del Gini si avverte subito riflettendo che in un dato momento della sua vita ogni nazione figura nel mondo per quello che valgono, che pensano, che agiscono le classi più alte; ma il domani dipende dal valore che le classi inferiori verranno ad assumere; quelle appunto che nel momento presente non sembrano avere che un'influenza quasi trascurabile. Domani i sentimenti, i costumi, le tradizioni, come pure i caratteri fisici e antropologici di quelle classi che passano sconosciute nella storia, potranno forse essere quelli che informeranno le classi dominanti, che saranno l'indice della vita nazionale.

Discendendo dalle astratte formule della legge alle pratiche sue applicazioni accennava anzitutto il Gini alla fortuna insperata e davvero strana del cristianesimo nel tempo antico, del socialismo ai giorni nostri. Il trionfo di questi movimenti così vasti di vita e di pensiero vengono da lui spiegati appunto col fatto che le classi minori che avevano abbracciate queste tendenze erano cresciute fatalmente diventando la grande maggioranza della popolazione. Così pure spiega il Gini la invincibile resistenza che i popoli dominati oppongono alle influenze spesso così potenti dei popoli dominatori. Passano non di rado quest'ultimi — le loro idee e il loro sangue — senza lasciare traccia di sè, mentre l'antica razza risolleva il capo mostrando ancora intatto tutto il suo patrimonio morale e intellettuale.

Il diverso ricambio delle classi sociali illumina così una quantità di fenomeni riguardo all'evoluzione dei popoli e delle nazioni, che hanno, come gli individui, periodi di accrescimento, di maturità, di decadenza senile. Le grandi civiltà traggono origine da nuclei di popolazioni emigrate, che costituivano la parte giovane, piena di vita e di attività della popolazione originaria. Il periodo ascensionale degli Stati si lega allo sviluppo dei popoli, liberati dall'oppressione di una classe dominante: periodi eroici, ricchi di

Digitized by Google

gesta epiche, di imprese gloriose. A questi stadi di accrescimento numerico, succede una stasi più o meno lenta; un'epoca di assestamento, di quiete, di pace, di benessere forse più apparente che reale. Mentre le crisi di sovraproduzione umana originano conflitti, il popolo nuovo cerca di conservare nella quiete l'energia sociale; con la pace cresce la ricchezza individuale e collettiva. Le brevi premesse portano enormi conseguenze d'ordine economico e sociale; conseguenze che il Gini ci espone con una sicurezza di dati e di prove che convince ed attrae. Ma anche nei popoli può succedere il momento della decadenza senile, quando, diminuendo il numero dei nati, declina la popolazione. E mentre governanti e scienziati invocano rimedi, si osserva lentamente mutare il temperamento nazionale, l'anima sua se ne sta ristretta nel breve cerchio della vita che si va assottigliando, senza più desiderio di espandersi. Se il decadimento demografico si arrestasse alle classi più elevate, non sarebbe necessario lanciare l'allarme supremo; ma quando il male si estende alle radici, tutto l'albero già così rigoglioso ne soffre. E i fenomeni che pure ne seguono sono davvero notevoli. Un arresto generale del progresso economico subito si avverte, diminuiscono la ricchezza e lo spirito d'iniziativa; le energie nazionali s'indeboliscono; la stessa compagine etnica si viene mutando, poichè gli stranieri, lentamente varcando i confini, vengono a prendere il posto dei « non nati » indigeni. E gli stranieri, figli di solito di una razza giovane e attiva, ascendono rapidamente alle alte classi sociali, senza portare con sè un vivo amore alle sorti della loro nuova patria. La corruzione e la fiacchezza nella vita pubblica hanno in questi fatti la loro origine; di qui la decadenza della nazione, per sanare la quale uomini e popoli chiedono invano il messia o il veltro.

Naturalmente questi fenomeni e l'ordine nel quale si succedono possono variare sensibilmente di tempo e di luogo. Esamina infatti il Gini, con valide testimonianze, il corso delle antiche civiltà di Grecia e di Roma, e questa ricerca storica veramente notevole trova il suo riscontro nelle numerose indicazioni statistiche delle nazioni moderne. Si trovano ormai queste al sommo della parabola; taluna però già ne percorre la china discendente. Tutte precede di buon tratto la Francia, dove il fenomeno della diminuzione della popolazione, in tutte le classi, è veramente caratteristico, portando con sè quegli effetti che nella storia di Grecia e di Roma aveva già benissimo il Gini osservato. Ma non la sola Francia, bensì tutti i popoli europei devono preoccuparsi

Digitized by Google

del loro avvenire. Tutti accusano una diminuzione di natalità, in tutti si scoprono sintomi indubbi di quel decadimento che in Francia è già manifesto. Anche l'Italia comincia a soffrire da alcuni anni del male che in Francia dilaga; male che è reso più sensibile dal vivo movimento emigratorio, che altri popoli tuttavia va generando, individualità nuove piene di forza e di vita che alla madrepatria potranno largamente restituire, se questa vera madre e non matrigna si mostrerà verso i figli suoi lontani.

***

Un'applicazione più ristretta di queste leggi generali, di questa dinamica dei popoli e delle razze, si può leggere nel secondo lavoro del Gini, dove egli esamina quali sieno i fattori latenti delle guerre. Nella grande loro maggioranza queste non sono punto causate dall'ambizione di un sovrano o da un malinteso diplomatico, da un attentato politico o da un dissenso religioso, così da credere che un sovrano meno impulsivo o un ambasciatore più avveduto avrebbero forse evitato un generale conflitto. Di solito gli studiosi si attardano nel ricercare e nel descrivere questi fatti, che sembrano degni della più alta considerazione perchè più appariscenti, dimenticando che il più delle volte anche senza di essi la guerra sarebbe stata forse ritardata, giammai evitata. La responsabilità dell'iniziativa potrà attribuirsi all'una o all'altra cancelleria; ma oltre a queste cause individuali agiscono nascoste forze possenti, altre cause collettive che si palesano esaminando la storia dei popoli antichi, delle repubbliche medioevali, giù giù fino agli ineffabili orrori delle guerre moderne. È la pressione demografica che infrange ad un certo punto le barriere politiche, è la sovrabbondante popolazione della nazione più giovane che tende a riversarsi con la forza delle armi dentro i confini della nazione più vecchia. Già la diversità di pressione di solito si avvera con una precedente lenta infiltrazione pacifica degli elementi più attivi, che, senza riuscirvi, sembrano fondersi con la popolazione nemica, così che questa trova con sua grande sorpresa, nel momento del conflitto, l'avversario dentro le sue mura, pronto ad aiutare gli sforzi dei suoi connazionali.

Naturalmente, e il Gini ben lo avverte, non tutte le guerre hanno origine da queste sole circostanze d' indole demografica. Lo squilibrio — vero o supposto — fra la potenzialità di dominio

Digitized by Google

e l'effettivo dominio di due o più nazioni dà origine alla guerra: e questa coscienza intima di volere e poter dominare, può fortemente rinforzarsi e crescere senza alcun rapporto con l'aumento della popolazione. Così si spiegano certe guerre di conquista e tutte, o quasi, le guerre coloniali.

Altri fattori psicologici, culturali ed economici si possono accompagnare al fattore demografico. Ma è certo che le grandi guerre di egemonia fra nazioni civili e saldamente costituite, fra nazioni che sostengono di avere ricevuta dal destino la missione di dirigere le sorti del mondo, si devono ricondurre a quelle circostanze demografiche che, in forma così suggestiva, il Gini ci ha esposto ne' suoi due lavori.

Naturalmente il fattore demografico - è bene tener presente la differenza — è molto più complesso del semplice fattore numerico, nè con questo punto si identifica. Dal secondo può invero dipendere lo squilibrio fra il consumo e la produzione, necessaria all'esuberante popolazione. Ma questo solo fatto non può dare origine alle guerre di egemonia, poichè fra l'altro il problema ritornerebbe a presentarsi in forma più insistente e più acuta: con la guerra che mina le risorse economiche di tutte le nazioni non si può ottenere di solito il sovrappiù dei viveri. E bene in ciò si apponeva il Loria in un breve suo articolo « sulla spiegazione demografica della guerra attuale ». Cessata infatti la guerra, lo sbilancio finanziario renderà più grave il disavanzo alimentare per il quale sembrano le nazioni combattersi a vicenda. Il fattore demografico, pur derivando dal fattore numerico, dà origine a un complesso di fatti diversi, a conflitti di sentimenti e di interessi, che lo storico deve vagliare attentamente nel ricercare le origini, nascoste spesso agli sguardi profani, delle guerre. Come pure, esaminando questi latenti fattori, potrà il sociologo essere facile profeta di avvenimenti, che necessariamente dovranno nei secoli ripetersi.

La frase, nell'apparenza così brutale del Cancelliere di ferro: « Colui che ha più forza ha maggiori diritti », commentata da un altro cancelliere che « più si è forti e maggiori diritti si hanno », può avere un fondo di verità, quando si muti più rettamente in quest'altra: « L'avvenire è della nazione che nel suo ricambio demografico si mantiene giovane e sempre più numerosa ». Così che la forza materiale, la forza brutale che in un certo momento minaccia gli altri popoli, la forza del dominatore, può trovare d'un tratto di fronte vincitori quei popoli che nelle vedute del-

Digitized by Google

l'avversario erano destinati alla parte di schiavi. Non si deve intendere per « forza » la distruzione o l'oppressione, bensì la continua rinnovazione, che conserva ed aumenta le energie nazionali. Se questa rinnovazione manca o si arresta, la forza brutale, che sola per sè vanta il diritto, sarà debolezza, perchè destinata ad essere certamente vinta e annientata.

***

In tanto fervore di dati e di cifre, in sì minuta analisi di fatti materiali, non dimentichi tuttavia lo storico, riguardo all'evoluzione dei popoli e delle nazioni, un altro fattore importante: l'idea, il sentimento, il fattore spirituale che pur esso combatte le sue battaglie, nascoste o palesi, accanto al fattore materiale. Accenna, è vero, il Gini più volte all'importanza sua, notando, ad esempio, come sul risultato delle guerre il fattore morale abbia avuto talvolta enorme influenza e come la vittoria di una speciale corrente del pensiero non si possa spiegare senza doversi ammettere o almeno discutere della superiorità etica o della convenienza — in un dato momento storico — di quella corrente di fronte ad altre diverse o contrarie. L'antica Grecia è scomparsa, ma essa rivive in noi; palpita giovane sempre con le sue visioni di bellezza e di grazia, quantunque il popolo antico più non esista, e i frontoni dei suoi templi sieno caduti e gli archi corrosi ed infranti. Se pure il trionfo del cristianesimo è dovuto in parte al movimento demografico della popolazione, a ben altro si deve attribuire la perenne vitalità dell'idea cristiana. Così pure scomparirà, di fronte alla crescente marea slava, la potenza materiale della Germania d'oggi, ma non potrà essere cancellato, come forza operante nel mondo, accanto all'idea latina, quello che fu pensiero tedesco — il pensiero nazionale dei suoi filosofi, dei suoi poeti, degli scienziati, degli artisti — che rimarrà anche quando l'organizzazione politica e sociale della Germania sarà annientata dall'assalto di forze demografiche più giovani e più forti.

Siena. M. Roberti.

Digitized by Google

R. Commissione per la pubblicazione dei documenti finanziari della Repubblica di Venezia, *Serie seconda. Bilanci generali*; Vol. II. *Bilanci dal 1736 al 1755* (*Scritture e decreti*), pp. XII-599; Vol. III. *Bilanci dal 1736 al 1755*, pp. XCV-357: Vol. I, tomo I, 1) *Origini delle gravezze e dei dazî principali* (*976-1579*). 2) *Regolazioni generali delle pubbliche casse e stati generali delle rendite e spese* (*1577-1641*), pp. CCXXIII-640. — Venezia, Premiato Stab. tip.-lit. Visentini, 1903-12.

Il 16 agosto 1897 l'on. Luigi Luzzatti, quale ministro del Tesoro, proponeva a Sua Maestà il compianto re Umberto la firma del decreto che istituiva una Commissione coll'ufficio di curare la pubblicazione dei documenti finanziari della Repubblica veneta e di illustrarli. Un successivo decreto del ministro del Tesoro, di concerto con quelli dell'Interno e della Pubblica Istruzione, procedeva alla nomina dei commissari: fu eletto presidente il senatore Fedele Lampertico, vicepresidente e relatore il professore Fabio Besta della regia Scuola Superiore di Commercio di Venezia. Spentosi il Lampertico nel 6 aprile 1906, la presidenza effettiva della Commissione fu assunta dall'on. Luzzatti. Sotto gli auspicî dei due illustri Uomini e grazie all'opera diretta del Besta (1) vennero in luce fino ad oggi i tre volumi soprannunziati, sui quali ora informeremo. Anche nel riferire terremo l'ordine con cui i volumi sono usciti.

Nei due primi che formano un tutto solo, recanti i numeri II e III della *Serie Seconda*, *Bilanci Generali*, « sono riprodotte », come ha scritto il Lampertico nell'*Avvertenza* al volume II, « le scritture, i decreti e i bilanci che chiariscono lo stato delle finanze della Repubblica nei vent'anni che corsero dal 1735 al 1755, il periodo rispetto al quale si hanno notizie maggiori e più particolareggiate sull'intera economia pubblica, quello nel quale si iniziò la compilazione regolare dei bilanci di fatto, e in cui questi bilanci appaiono più accurati ». Per esprimerci più chiaramente, si

(1) L'on. Luzzatti e il prof. Besta ricordano con sensi di gratitudine, nel I tomo del vol. I, il vario contributo di aiuti avuto nella pubblicazione: citiamo a nostra volta i signori prof. Riccardo Predelli e cav. Giuseppe Giomo defunti, il prof. Pietro Rigobon, il rag. cav. Carlo Minotto e il cav. Pietro Bosmin.

Digitized by Google

leggono nel primo dei due volumi: « le scritture dei magistrati e i decreti del Senato che riguardano la intera economia dello Stato, e inoltre i principali documenti che si riferiscono a rami notabili di essa.... tutte le scritture o relazioni generali sui bilanci di fatto, poche in numero, e i decreti corrispondenti, le scritture e i decreti sui bilanci d'avviso dei *cassierati*, che concernono le entrate e le spese variabili e straordinarie di maggior momento, e inoltre i documenti di ogni indole riguardanti provvedimenti straordinari e riforme complesse per ridurre, come si diceva, *l'economia pubblica in bilancio* »; per dare poi un concetto più compiuto di tutta l'economia della Repubblica, sono pure riprodotte « alcune fra le più diffuse scritture attinenti ai bilanci particolari della Dalmazia e del Levante ».

Qui ci piace subito osservare quanti buoni insegnamenti scaturiscono all'economista, al legislatore, dagli ordini saldissimi della finanza veneziana, che furono poi principale cagione della vita longeva di questo Stato. In 18 tra i 20 bilanci dal 1736 al 1755 riprodotti nel secondo dei due volumi, per intiero o nei loro ristretti, si avvertono disavanzi. Si osserva che sui primi gravavano ancora i dispendi causati dalla neutralità armata in occasione della guerra per la successione al ducato di Parma, e sui bilanci dal 1741 al 1752 le spese per l'altra neutralità armata per la successione di Casa d'Austria, ma poichè va pure notato che nel calcolo dei disavanzi si computarono all'uscita non solo le spese normali e straordinarie di ogni sorta, ma anche le somme volte all'estinzione di debiti, o, come dicevasi, « affrancazione dei pro », e non si computarono nelle entrate le somme raccolte per via di prestiti o di altri provvedimenti straordinari, ciò insegna, osserva il Lampertico, che « la finanza di uno Stato, specialmente in tempi di quiete, non può dirsi in bilancio o pareggio se non può devolvere alla graduale riduzione del debito pubblico somme proporzionate al suo ammontare ». Così ci apprendono i documenti veneziani « essere sempre stata massima necessaria e salutare di ogni governo saggio migliorare nei tempi tranquilli la sua economia affinchè possa reggere ai nuovi pesi che potrebbero venire da calamità nuove ». Altrove affermano che « non vi è sorte più infelice in un principato di quella di non poter sussistere in tempo di pace senza far nuovi debiti ». Riscontriamo costante la cura e lo studio di ripartire equamente l'imposta fra cittadini e sudditi di ogni classe e di ogni fede, e di colpire coi dazi a preferenza le cose di consumo voluttuario e di lusso; sono

Digitized by Google

proclamati il dovere e l'utilità grande che sia sempre inalterata la pubblica fede verso i creditori dello Stato « stando in essa riposta la sicurezza di trovar denaro nei momenti di straordinari bisogni ». Sta finalmente nei documenti del primo dei due volumi la risoluzione di due gravi problemi: l'apertura della cassa del pubblico Banco del giro avvenuta nel 1738 collo scopo di « tener pari la partita al contante », ciò che sarebbe a un dipresso l'abolizione del corso forzoso degli attuali biglietti di banca, e la conversione al tre e mezzo per cento della parte più gravosa del debito pubblico che era al quattro per cento, attuata nel 1754 coll'apertura di un nuovo deposito appunto al tre e mezzo per cento. Ai creditori cui non fosse piaciuta la trascrizione dei loro crediti nel nuovo deposito, era offerta la restituzione integrale del loro avere.

Alla riproduzione dei bilanci di fatto il prof. Besta ha premesso uno studio storico (pp. I-XCV del vol. III) sulla compilazione dei medesimi.

La Repubblica veneta curò in ogni tempo sapientemente e rigidamente la tenuta di scritture finanziarie elementari da parte dei magistrati della Dominante e delle camere dello Stato; leggi in proposito risalgono alla prima metà del secolo XIII: faceva però difetto l'unità di metodo; inoltre il sistema, in uso a Venezia fin dal secolo XIV, della molteplicità delle casse anche in uno stesso magistrato, con speciali dotazioni di fondi e speciali limitazioni di spese, renderebbe quelle antiche scritture, dato pure che ce ne fossero pervenute, incapaci a dare notizie sulle condizioni dell'intera economia pubblica. Il concetto di foggiare e disciplinare con unità di metodo, e riassumere almeno le scritture dei magistrati e delle Camere più importanti, per avere in chiaro le condizioni reali della pubblica economia, si trova affermato nel secolo XVI.

Il così detto *Savio alla scrittura*, che vegliò poi sempre alle spese per gli eserciti, ha origine nel 1528, e fu uno tra i *Savi di terraferma*, membri alla lor volta del Collegio, a cui questo commise di sorvegliare alla compilazione, prescritta fin dal principio di quel secolo, di scritture centrali sui ristretti mensuali dei conti di cassa dei magistrati e delle camere, per le spese in particolare dell'esercito, e relative entrate, alle quali presiedeva appunto il Collegio.

Poco dopo la prima metà del secolo XVI si pensa a scritture veramente generali, ma non si arriva che a disegni d'impianto. Attra-

Digitized by Google

verso le indagini documentate del Besta si conclude che alla effettuazione dei voleri del Senato fu ostacolo principale il conflitto latente di attribuzioni fra quel Consiglio e il Collegio dei Savi da una parte e il Consiglio dei Dieci coll' Aggiunta dall'altra. L'esazione dell'entrata, l'effettuazione della spesa e la cura del tesoro centrale, cioè dei depositi o casse della Zecca, spettavano di fatto ai Dieci e Giunta, non per legge speciale ma per la generica competenza loro attribuita nel 1468 su ogni materia che per l'indole sua dovesse trattarsi segretissimamente. Ad ogni modo, coll' approvazione da parte dei Dieci e Giunta nel 1579 di una regolazione generale di cassa proposta dalla conferenza dei Provveditori in Zecca e dei Regolatori della scrittura, e l'invio ai magistrati e camere di istruzioni che rivelano l'intento della unità di metodo per avere uniformità maggiori negli epiloghi mensili e possibilità di compendiarli, finisce l'azione del famoso Consiglio rispetto alle registrature, e poco dopo anche rispetto alla pubblica economia. È noto che, per non ottenuta elezione nel Maggior Consiglio, la Giunta rimase presto di fatto abolita e passò al Senato la gestione del denaro pubblico. « L'opera del Consiglio dei Dieci coll'Aggiunta », osserva il Besta, « fu invadente forse,... certo fu autoritaria; ma non può disconoscersi che sia stata energica, preveggente e inspirata al più alto concetto della grandezza di Venezia e del suo Stato ».

Alle scritture generali rinunziò per allora il Senato, e se prescindiamo da un libro decretato nel 1587 perchè vi si raccogliessero in un corpo solo almeno le scritture delle varie casse della Zecca, gli stati delle rendite e spese giuntici dell'ultimo ventennio del '500 e principio del secolo XVII hanno apparenza di meri risultamenti di indagini statistiche piuttostochè di ristretti desunti da registri regolarmente compilati. Si ripensò a conoscere le condizioni vere della intera economia pubblica nei momenti del bisogno di spese grandi per la difesa dello Stato; ai giorni della guerra cogli Austriaci per le piraterie degli Uscocchi (1617), però senza buon effetto; quando fu urgente trovare denaro per la lega in causa dei moti della Valtellina (1623) con Francia e Savoia a favore dei Grigioni, ma le prescrizioni, rinnovate per gli anni successivi, si interpretarono nel senso che mirassero più specialmente a rendere efficace la revisione dei conti e sicura la scoperta « dei debitori occulti e dei defraudi »: ai tempi della guerra di Candia, nel 1645 prima, e poi nel 1658, quando si elessero tre senatori « Deputati alla provision del danaro », i quali finirono,

Digitized by Google

per via di proroghe e modifiche, nel magistrato permanente che fu, per così dire, il consiglio del *Savio cassiere*, e nel quale in breve si raccolse la somma del governo della pubblica economia. Alcuni stati generali di rendite e spese della Repubblica si allestirono dopo caduta Candia, e servirono all'opera svolta per colmare i disavanzi del bilancio; in seguito, fino al 1736, dichiara il Besta di non conoscerne altri.

Il vanto di aver saputo condurre a termine la compilazione di bilanci reali compiuti, iniziandone la serie negli anni 1736-37, dopo un secolo e mezzo di voti del Senato, spetta intiero al ragioniere Girolamo Costantini. Egli accese in un primo libro, intitolato *Bilanci generali delle pubbliche casse*, conti a tutte le casse di magistrati e camere, in un secondo, intitolato *Distinzione delle rendite e spese*, riprodusse gli incassi e i pagamenti non badando alle casse in cui avvennero, ma alle fonti di rendita o cagioni di spesa, cioè alla varia indole delle entrate e delle uscite. Un sistema di moduli a stampa, o *stampiglie*, tratte con unità di metodo dai conti accesi ad ogni cassa, servì alla compilazione, da parte di queste, dei loro ristretti, e mediante la loro unione si formò il primo registro suddetto. Altri moduli servirono pel secondo volume, e altri ancora per un terzo, dove le scritture del secondo furono compendiate in vari punti in un *Bilancio generale*. « E fu davvero opera grande », scrive il Besta, « perchè non si era mai prima d'allora compiuta una sintesi così ordinata e larga di tutte le scritture finanziarie di uno Stato vasto, ed era la prima volta, per quanto io mi sappia, che si adottavano per i registri centrali diffusi moduli a stampa. Anzi le applicazioni che si fanno ora, specie nelle aziende pubbliche, di registri veri e propri su moduli a stampa, sono al paragone timidi tentativi ».

All'opera del Costantini, che compilò ben trentasette bilanci consecutivi per gli anni dal 1736 al 1772 e cessò la sua vita quando, ottantaquattrenne, aveva cominciato il bilancio trentottesimo, che ebbe larga parte nella composizione di una stupenda anagrafe generale dello Stato, e fu autore di diverse monografie in materia di economia pubblica, il Besta dedica un pregevole capitolo di questa parte della pubblicazione (pp. LXXXII-XC). A Girolamo Costantini spetta pure l'ardita proposta di « obbligare tutto il maneggio della pubblica economia » a passare pel Bancogiro, di disporre cioè che tutto il denaro delle pubbliche casse di Venezia dovesse entrare in quella del Banco e che da esso si dovesse « corrispondere l'equivalente in partite ai magistrati competenti ».

Digitized by Google

Se la proposta riforma, che forse avrebbe dato potere eccessivo al magistrato che presiedeva al Banco del giro e però contrastava coll'indole della costituzione veneziana, fosse stata accolta tal quale, « si avrebbe avuto a Venezia, quasi settant'anni prima che a Napoli, l'esempio del servizio del tesoro pubblico affidato a un banco ». Negli ultimi tempi della Repubblica si apportarono delle modificazioni alla compilazione dei nostri bilanci, che il Besta non si sente di lodare. Modificazioni e perfezionamenti potevano e forse dovevano introdursi, ma « la vecchia e già tanto sapiente Repubblica lottava, senza trovare in sè rinnovate energie, contro la morte che sentiva vicina, e i tempi di lotte supreme non sono acconci per riforme razionali nè audaci nè timide in materie economiche, o di scritture e bilanci ».

Resta a dire dell'ultimo volume venuto in luce nel 1912, che è la prima parte del primo volume sempre della serie *Bilanci Generali*, il quale, anche nell'ambito particolare della storia finanziaria di Venezia, assume un'importanza assai più generale che non sia negli altri volumi di cui si è detto. Annunzia nella *Prefazione* l'on. Luzzatti che « mentre escivano il secondo e il terzo volume... il Besta ebbe il giusto pensiero di rendere eloquenti i bilanci nudi e silenziosi col commento delle più antiche leggi giunte a noi sulle gravezze, sui dazi principali, sugli ordinamenti del credito e delle monete, alla facilità di pubblicazioni, per le quali bastavano paleografi competenti, sostituendo le ardue indagini dello storico e dell'economista ». È questo un eletto lavoro di quasi 200 pagine (da XXXV a CCXXIII). Gli fu dato il modesto titolo di *Introduzione*, e materialmente è fatto anche servire d'introduzione a due ricche serie di documenti che concernono: 1) le origini delle gravezze e dei dazi principali per gli anni 976-1579 (pp. 1-256); e 2) le regolazioni generali delle pubbliche casse e stati generali delle rendite e spese dal 1577 al 1641 (pp. 257-640). Aggiungiamo che il relatore ha dichiarato essere solo intento dello studio in discorso « di agevolare la lettura e l'interpretazione dei documenti e degli stati delle rendite e delle spese » che venivano messi in luce. Ma è pur certo che ne è risultato un trattato fatto di ricerche nuove e di nuove conclusioni di singolare importanza, tratte da ricca varietà di fonti, col quale ci addentriamo « nelle vive glorie del senno economico dell'antica Repubblica », ed è altrettanto vero che la chiara semplicità della esposizione del Besta, pregio di chi possiede a fondo la dottrina di cui tratta, rende assai facilmente comprensibile l'ampia materia oggetto della

Digitized by Google

Introduzione anche ai meno intendenti di cose finanziarie, e fa sì che anche in argomento di per sè non dilettevole l'erudito lettore non provi la stanchezza che potrebbe supporsi in lettura di tal genere.

Questa *Introduzione* svolge dunque in nove capitoli quanto riguarda « i dazi, le gravezze, i prestiti e le spese principali dal secolo decimo alla fine della Repubblica ».

Nel cap. I è data la classificazione delle imposte. Le rendite della Signoria erano divise in gravezze, dette anche *angherie*, e dazi, distinzione che corrisponde molto approssimativamente a quella odierna delle imposte in dirette ed indirette; negli ultimi secoli dai dazi si separano i *partiti*, e partito è qui sinonimo di *appalto*. L'esazione delle imposte seguiva in Venezia e nello Stato o per conto pubblico, o per affitto, o *in limitazione*; in questo caso convenivasi coi contribuenti riuniti in corpi la corrisponsione di una somma annuale ferma, in luogo di una data imposta. La discesa progressiva nel valore della lira e del ducato, unità di moneta che serviva di misura ai dazi, rese necessarie cautele e risarcimenti per impedire il nocumento alla pubblica economia. Fra questi molte aggiunte parziali o generali ai dazi e alle gravezze; di qua pure le espressioni *moneta dei dazi* e *moneta di zecca* e le distinzioni fra *buona valuta*, *valuta corrente*, *valuta di piazza*.

Il cap. II versa sui dazi principali fino al secolo XIV, e lo studio critico della loro essenza ed evoluzione è condotto sull'esame delle più antiche *promissioni* ducali e di altri documenti remotissimi, quali il patto di Venezia con Imola del 1099, l'atto di dedizione di Fano del 1141, il patto con Verona del 1192 e vecchi atti d'imprestiti che risalgono al 1164. A mezzo il secolo XIII si introducono delle novità: i dazi d'importazione pei generi di più largo consumo si commisurano *ad pondus* e non più *ad valorem*; cominciano i dazi sulle lavorazioni, le tasse sui passaggi di proprietà; lo spaccio del sale si fa privativa.

Nel cap. III si discorre su la pratica dei *partiti*, quelle operazioni che oggi diremmo *monopolî fiscali*. Essi riguardano determinati generi sottratti al libero commercio, il cui acquisto o produzione, e smercio o vendita, erano riservati allo Stato, che poi vi provvedeva per mezzo di uffici pubblici, o li affidava per incanti, su compenso, a speciali imprenditori. I partiti cominciarono da quello del sale che nel 1320 riputavasi già antico; vennero più tardi quelli del tabacco, dell'osso di balena, dei pallini, delle polveri, dell'olio di lino, dell'acquavite, del caffè, del fieno, delle carni e del pesce.

Digitized by Google

Nei secoli XIV e XV, quando Venezia era il maggior emporio del commercio mondiale e fiorenti erano le industrie e gli scambi e le ricchezze dei cittadini, donde il noto inno alla grandezza della patria del doge Tommaso Mocenigo, i dazi doganali si tennero alti e redditizi; poi, nella prima metà del secolo XVI, il decadimento dei commerci per le scoperte delle Americhe e della via marittima alle Indie, e pel crescere della potenza degli Ottomani e le guerre con questi, li fecero scadere. Ne vennero importanti riforme nella seconda metà di quel secolo, che, mentre pei dazi sui generi di consumo furono accrescimenti o mere regolazioni, pei più importanti dazi doganali furono sensibili riduzioni. Le vicende di questi ultimi dazi dal secolo XV in poi, descritte nel IV cap., riguardano le mercanzie nel loro insieme e i vari generi di consumo. Curioso il nome di *zoccoli della dogaressa*, che nello stato delle rendite e delle spese del 1582-83 si dà al dazio delle frutta in quanto era regalia della sposa del doge.

I dazi sulle lavorazioni e le industrie, e le tasse sugli affari sono oggetto del cap. V. Vi si parla del dazio della macina deliberato la prima volta nel 1265, mentre i Veneziani erano in guerra coi Genovesi, e allora revocato per la sollevazione del popolo, reimposto nel 1513; dei dazi sui panni di lana in uso dal primo quarto del secolo XIII; della protezione accordata a certe industrie, p. es. colla bonificazione del dazio sugli olii adoperati per la fabbrica dei saponi da essere esportati all'estero, con che avea modesti inizi in Venezia l'istituto di agevolare l'esportazione dei prodotti nazionali col rimborso dei dazi, del quale ora si fa in tutti gli Stati così larga applicazione. Esistevano dazi sulle taverne, sulle locande e sulle poste di vendita del vino e dell'olio; per le *poste da vin* o *bastioni*, che si affittavano, si propose anche di fissare un limite minimo alla vendita con pene pel vino spacciato in meno. Fra le tasse sugli affari è parola di quelle pei passaggi di proprietà, del cosidetto *dazio dei grammatici*, che prese nome dall'applicazione di alcuni proventi a pro delle scuole di sestiere istituite in Venezia nel 1551, e degli utili sulla coniazione della moneta, sul lotto pubblico e sul servizio di posta.

Il cap. VI tratta delle gravezze. Queste, che già si è detto corrispondere alle odierne imposte dirette sulle ricchezze o sulle rendite dei cittadini, furono sempre in Venezia fino al secolo XVIII considerate essenzialmente come imposte di guerra. Dai tempi più antichi e fino al secolo XVI il concetto di esse si connette coll'obbligo di concorrere alle fazioni e alla difesa della patria, oggi direbbesi al

Digitized by Google

servizio militare. Chi presta il servizio sfugge, pare, alle gravezze. Un antico *decimum* si fa risalire dalla cronaca Altinate ai giorni remoti dei dogi Obelerio e Beato (804-810). Più tardi quel decimo è detto *avetaticum*, forse, pensa il Besta, da *adventarium*, o estimo, o nota dei cittadini soggetti alla gravezza. Nel 1463 sorge la decima delle rendite delle possessioni; seguono poi altre tasse, e taglioni, e imposte sui salari e utilità degli uffici.

Ai dazi e gravezze della Terraferma, della Dalmazia e del Levante è dedicato il cap. VII. In massima Venezia, conscia che i tributi antichi, perchè di uso, sono i meno gravosi, cercò di conservare ai vari luoghi i propri, ma di qui intricata compagine di dazi. Per le esigenze delle milizie e per la costruzione della fortezza di Legnago, la Terraferma fu soggetta a speciali gravezze *de mandato dominii*, prima imposte di guerra, poi fattesi normali.

Nel cap. VIII si legge la storia dei provvedimenti finanziari straordinari, a mezzo di prestiti forzosi e volontari, di capitali istrumentati, di anticipazioni di banchi, dazieri ed altre, di vendita delle cariche, aggregazioni alla nobiltà, iscrizioni anticipate al Maggior Consiglio, vendite della dignità di Procuratori di S. Marco, infine di obblazioni straordinarie. Il documento più antico rinvenuto che accenni a prestiti forzosi è del 1207, ma i cronisti li fanno risalire al doge Vitale Michiel (1096-1102). Istituto notevole fu quello dei *capitali istrumentati*. Furono così dette le sovvenzioni o prestiti fatti dai privati alle arti o scuole più ricche e da esse alla Signoria con esenzione da ogni tassa per ciò che concerneva la stipulazione degli istrumenti di prova nei riguardi dello Stato come in quelli delle scuole. Gli istrumenti rilasciati in occasione di questi prestiti possono in qualche modo riguardarsi come titoli di credito pubblico nominativi. Sono note le oblazioni volontarie ai giorni delle guerre di Chioggia e di Candia; e segnano una pagina di storia gloriosa, in mezzo a tanta decadenza, gli ammirevoli esempi di privati, corporazioni e comunità negli ultimi mesi di vita della Repubblica.

L'ultimo capitolo della *Introduzione* tratta delle spese. Invero, per questa parte, la lettura degli stati delle rendite e spese e dei bilanci d'avviso e di fatto è in generale chiara di per sè stessa. Perciò ne è breve il commento in questo studio, dove le spese sono divise nelle seguenti grandi categorie: spese normali di amministrazione e di rappresentanze all'estero, spese per opere pubbliche e difesa dalle acque, spese per la difesa dello Stato,

Digitized by Google

e infine spese per il pagamento dei pro sul debito pubblico e l'affrancazione di questo debito.

Quanto abbiamo detto può bastare perchè si comprenda quale prezioso contributo alla storia dell'amministrazione finanziaria di Venezia stia già nei tre volumi venuti in luce. Ricordiamo a questo proposito i pregevoli articoli che sin dal 1904 l'illustre professore Luigi Einaudi ha potuto dettare nella *Riforma Sociale* dei mesi da marzo a luglio, su l'*Economia pubblica veneziana dal 1736 al 1755*, attraverso lo studio dei due soli volumi venuti in luce nel 1903. Ma il programma della Commissione è ben lungi dall'essere espletato. Il prof. Besta nella *Relazione sul piano per la pubblicazione dei documenti finanziari*, detta il 25 giugno 1898, proponeva a nome della Presidenza che la intiera pubblicazione dovesse comprendere le serie di documenti e di notizie che riguardano: 1) il governo e la tutela del pubblico denaro; 2) i bilanci generali d'avviso e di fatto e i fabbisogno di cassa del Savio cassiere; 3) il debito pubblico nelle sue relazioni col credito pubblico e privato; 4) i dazi e le gravezze. E questa disposizione è rimasta, salvo qualche lieve modifica deliberata dalla Commissione, e qualche altra di cui si è vista l'opportunità durante l'effettuazione del lavoro. Lunga è pertanto la via che ancora sospinge gli Egregi che sono chiamati al nobile incarico, ma è opera altamente bella nel campo degli studi storici, e non è meno rimunerativa di insegnamenti economico-morali. « Questi studi antichi », così ha scritto l'on. Luigi Luzzatti, « ristauratori e integratori della grandezza avita, devono anch'essi contribuire a dare qualità sostanziali alla nostra anima nazionale; stille di quel sangue abbiamo nelle nostre vene, e, se mai ci avvenga di preparar leggi non opportune o di abbandonarci a fiacchi provvedimenti di finanza, ci salvi dalla decadenza il ricordo di così fulgide glorie e di tanta sincera grandezza! ».

Venezia. GIUSEPPE DALLA SANTA.

VINCENZO DE BARTHOLOMAEIS, *Un ritmo volgare lucchese del 1213.* (Estratto dagli *Studi Romanzi* di E. MONACI). — Città di Castello, Lapi. 1914; 8°, pp. 43.

Il prof. De Bartholomaeis ha illustrato con amplissimo corredo di note storiche e filologiche e con due riuscitissime tavole fototipiche un documento molto interessante, sia per la storia co-

Digitized by Google

munale sia per i primordi della nostra letteratura volgare (1). Si tratta di un brano di cronaca, parte in latino, parte in volgare, che un anonimo lucchese scrisse nell'ultima pagina di un codice da lui posseduto (è ora il codice N. 19 della Biblioteca del Real Collegio di Spagna di Bologna) per fissare il ricordo di un fatto di guerra accaduto nel principio del 1213 tra la sua città ed il marchese di Massa, Guglielmo Sardo, aiutato dai Pisani. Lo studio coscienzioso del De Bartholomaeis ha già meritamente richiamato l'attenzione di molti critici di letteratura e di storia, suscitando anche, com'è naturale, dato l'argomento difficile, discussioni e proposte d'interpretazioni diverse. Ritiene ad es. il Bertoni (2) che il ritmo sia stato scritto più tardi del 1213, e che sia opera di un traduttore, il quale si provò a voltare in prosa latina un ritmo volgare precedente, finendo poi, per stanchezza, col lasciare scoperto il testo volgare. Non so se le sottili ragioni paleografiche e filologiche potranno essere su questo punto decisive. Per parte mia convengo pienamente col De Bartholomaeis, che sentì in questo rozzo carme l'opera viva di un contemporaneo, il quale incominciò il suo racconto in prosa latina, trapassando poi, senza difficoltà, dalla prosa latina alle sequenze rimate in volgare. La memoria è stata scritta in più riprese, com'è provato, se non altro, dalla differenza leggera d'inchiostro di due parti della composizione, là dove termina la parte più propriamente narrativa e comincia quella più personale e giambica. Il carattere di estemporaneità si capisce meglio, rilevando l'intimo senso partigiano che anima il carme. Su questo punto mi permetterò di esporre quello che a me sembra il carattere storico precipuo del documento. Il De Bartholomaeis concilia e fonde la narrazione dell'autore del ritmo con quella data dal Sercambi (3), senza però avvertirne le differenze sostanziali. Il Sercambi racconta il fatto come un episodio di guerra feudale tra il marchese di Massa,

(1) Il documento era già stato pubblicato, con facsimile ed un breve cenno relativo alla scoperta di esso, dal compianto prof. AMEDEO CRIVELLUCCI, col titolo *Una cantilena storica in volgare del secolo XIII*, in *Studi Storici*, vol. XXIII, fasc. II, 1914, Pavia, Mattei e C.

(2) *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. LXV (fasc. 1), a. XXXIII, fasc. 193.

(3) *Croniche*, pubblicate dall' ISTITUTO STORICO ITALIANO: *Fonti*, I, Roma, 1892; p. 15.

Digitized by Google

Guglielmo Sardo, aiutato da Pisa e da altri cavalieri di Toscana, e Bonifazio Rosso, conte del Castello di Aghinolfi, che chiese aiuto ai consoli di Lucca, « i quali, avuto loro consiglio, concedeono che qualunque persona volesse andare in aiuto del dicto Bonifatio, possa andare. Allora v'andoe gente di Luccha e fu loro capitano messer Gotifredi Mosti di Pisa ». Questo punto di vista viene confermato dagli *Annali* del Beverini, che seguono e commentano il Sercambi, quasi parafrasandolo: « consules, *vitato populi nomine*, quem implicari tunc bello minime expediebat, edixere *nemini privato* fraudi futurum qui suis consiliis opibusque Russum iuvisset, *modo ne quod Lucensis populi vexillum aut nomen praeferretur* ». Così si raccolsero 200 cavalieri (molto meno dei 500 che aveva il Sardo) sotto la condotta di un esule pisano, Gaufrido Mosca. Nel Sercambi dunque è evidente l'intenzione di diminuire la parte avuta nel fatto *dalla città e dal popolo di Lucca*, e di ridurre l'episodio ad un intervento privato di nobili cavalieri. Tutto all'opposto nella memoria del nostro contemporaneo, al quale bisogna prestare maggior fede: « In MCCXIII, existentibus consulibus Rustichello de Pogio et Albertino Sofreducii et sociis maioribus, per crucis triumfum fuit sconfictus Marchio Guglielmus Sardus cum flore peditum et militum civitatis Pisane etc. a civitate Luca et Rosso et Mediolombardo de Castello Aghinolfi, cum Rosso tamen extantibus nobilibus Gotifredo et Ubaldo Eldissi, pisanis civibus,... et nobili nostro confalonerio Uguicionello de Monte Calveri, castellano abatis Sestensis ». Qui dunque si dice conseguita la vittoria dalla *Città di Lucca*, ponendosi in secondo ordine i feudatari del castello Aghinolfi ed i loro partigiani, e si nomina anche il gonfaloniere che portò il vessillo del Comune. Che più? Si annunzia la vittoria « per crucis triumfum », cioè come una crociata della cristianissima Lucca contro Pisa e il marchese Sardo, considerati pagani, come i Saraceni di Sardegna! Nel fatto dunque la città di Lucca ha una parte diretta, con i suoi consoli, i soci maggiori ed il suo popolo armato, per il possesso di un castello importantissimo, per la sua posizione, contro la rivale città di Pisa. Il perchè della differenza essenziale tra le due versioni si può argomentare dal seguito, in cui il contemporaneo parla del vescovo di Lucca:

Ebbevi il vescovo un suo frate
che no diede delle spade
fece sì come nimico
di Lucca non fu unque amico.

Digitized by Google

Tutta la serie d' invettive che segue si appunta direttamente, più che contro il fratello del vescovo, contro il vescovo stesso:

Aver di Lucca non i sia dato
tolto i sia quel che a pilliato
Ka di Lucca l'a involato
tutto fu dello sacrato
Di lui e li altri sia vendetta,

dove è chiara l'accusa fatta al vescovo di aver rubato e volto in suo uso personale i beni della chiesa. Il color fosco con cui è dipinta la figura di questo vescovo acquista maggior risalto in contrapposto con quella di Uguicionello, il gonfaloniere leale e prode, nella città in cui *tien castello cristianitade*, cioè dove tien dimora la fede cristiana (1). Che si deve inferire da ciò? Che in questo odio vi è una ragione politica. In altri termini, a me sembra qui chiaramente accennata la lotta interna in Lucca tra il Comune, già costituito, ed il vescovo, che mirava ancora a conservare un potere feudale, prendendo accordi coi nobili di fuori e coi traditori di dentro. Per ciò il nostro contemporaneo, che si rivela ardente partigiano del Comune e del popolo (bastano a dimostrarlo le parole spesso ripetute, *noi*, *nostro confaloniere*, e la compiacenza con cui narra il fatto), invoca apertamente la vendetta contro tutti i traditori, occulti e palesi, interni ed esterni, se non si vuole che Lucca perisca. Così il rozzo carme diventa un prezioso documento, che rischiara con un raggio di luce, non già un insignificante episodio di lotte tra feudatari, ma uno dei momenti più caratteristici della storia interna del Comune di Lucca, ancora nel suo primo svolgersi. La narrazione, invece, data dal Sercambi *deriva da una fonte che tiene dalla parte del vescovo* e attenua quindi e travisa il fatto in modo da renderne irriconoscibile il vero carattere politico e religioso insieme.

Dal punto di vista filologico mi sembra interessante rilevare bene il senso del verbo *tramanganare*, nel passo: « Et ultra L fuerunt alii qui malo more fuerunt tramanganati ». « *Tramanganare* — osserva il De Bartholomaeis — è parola nuova che non c'è nel Du Cange, ma non esprimerà nulla di diverso dal *manganare*, che significa propriamente scagliare sassi col mangano; uomini manganati, vuol dire, appunto, scagliati lontano col man-

(1) Questa interpretazione giustissima è del Bertoni, recensore nel *Giornale storico della Letteratura italiana*, loc. cit.

Digitized by Google

gano. Ma nel nostro caso evidentemente non si vuol alludere a questo genere di supplizio, e perciò si vorrà significare che gli uomini perirono sotto i colpi del mangano ». A me sembra che la differenza tra i due verbi sia evidente: *manganare* indica il *lanciare il proiettile*; *tramanganare* indica, invece, il *colpire col proiettile*, poichè nel *trans* è espresso il percorso del proiettile fino al suo arrivo ed al suo effetto. Più di 50 uomini, in quello scontro, furono colpiti coi sassi lanciati col mangano, cioè feriti, *magagnati*, ma ciò non vuol dire che siano *morti*, anzi è certo che furono solo feriti. Anche nel Sercambi infatti non si parla di morti in quella battaglia, ma solo di prigionieri. E poi a determinare sempre meglio il senso c' è la frase *malo more*, che vuol dire che quegli uomini furono gravemente e sconciamente feriti, ma pur riuscirono a salvarsi; lo stesso vien ripetuto poco dopo: « *Ma si fu* tramanganato Guido Franchi che battè ne la nostra moneta e or no fu sopra »; cioè *malamente* (1) fu colpito Guido Franchi ecc. Il senso è precisato ancora da quel che segue:

Ma come perdetero lor destrieri
Così fussero rimasi prescioni
per li nostri cavalieri,

dove il De Bartholomaeis, avendo preso i tramanganati per morti, è costretto ad intendere: « Sarebbe stato meglio per loro se fossero caduti prigioni nelle mani dei nostri cavalieri, chè avrebbero in tal caso avuta salva la vita! », nella quale esclamazione, come si vede, spunterebbe un sentimento di pietà che è del tutto fuori di posto. Il senso, a mio avviso, è invece: questi nemici traditori, per quanto scavalcati e feriti, pur tuttavia riuscirono a salvarsi: magari, come perdettero i cavalli, fossero rimasti anche prigionieri, chè ne avremmo tratta vendetta, o per lo meno avremmo fatto pagare loro una grossa taglia per il riscatto!, nel che appare un sentimento del tutto consono ai tempi dell'autore.

Anche l' interpretazione degli ultimi due versi è difficile:

alli altri affari ognom temmra
che già Lucca non stropra.

---

(1) Non trovo altro modo d'intendere questo *ma* se non per *male*, *malamente*. Cfr. il noto sonetto attribuito a Dante, sulla Garisenda, al verso:

e non conover quella, *ma lor* prenda.

Digitized by Google

A questa lezione il De Bartholomaeis, per avere un senso, sostituirebbe, per via d'ipotesi:

alli altri affari ognon ten ovra
che già Lucca non sa ovra

interpretando: Ogni uomo tiene opra, cioè si cura di altri affari, e Lucca non si adopera a punire i traditori. Ciò s'accorderebbe coi versi antecedenti:

Di lui e li altri sia vendetta,
Di ciò Lucca non s'affretta.

Ma appunto per questo sarebbe un'inutile ripetizione, e proprio nella chiusa del carme così riboccante d'odio partigiano. Inoltre la lezione paleografica, data dal codice, è proprio chiarissima, ed il sostituirla mi sembra un po' azzardato. Lasciandola quindi integra, proporrei d'interpretare le due parole, *temmra*, *stropra*, per *terrà*, *storpierà*, da volgere come due futuri deprecativi, intendendo: « ogni uomo terrà agli altri affari, che già *il vescovo* non storpierà Lucca »; cioè: « anteponga ognuno ad ogni altra cosa che il vescovo non storpi Lucca »; o, più semplicemente: ogni buon cittadino abbia a cuore soprattutto di non rovinare Lucca. Ed in questo scongiuro mi sembra stia la conclusione più chiara per il senso storico del documento.

Bologna. FRANCESCO FILIPPINI.

MARINO DE SZOMBATHELY, *Re Enzo nella storia e nella leggenda.* — Bologna, Zanichelli, 1912; 8°, pp. 133.

Fra le recenti monografie su Re Enzo (1) quella dello Szombathely occupa un posto speciale, inquantochè deve essere considerata soprattutto dal punto di vista della storia letteraria. Ma,

(1) Oltre alle opere di CELESTINO PETRACCHI (1750 e 1756), di J. T. KOELER (1757), di ERNST VON MUENCH (1828 e 1841), di HERMANN BLASIUS (1884), di LODOVICO FRATI (1902), indicate dallo Szombathely alle pp. 122, 123, si potrebbe notare il libretto di A. W. GROSSMANN, *König Enzio. Ein Beitrag zur Geschichte der Jahre 1239 bis 1249.* Si leggono nella *Miscellanea Tassoniana* (Bologna e Modena, Formiggini, 1908) alcuni ar-

Digitized by Google

come è naturale trattandosi d'uno di quei rimatori antichi che poetavano soltanto nei momenti d'ozio, la metà del libro, press'a poco, è dedicata alla biografia. Non occorre tuttavia occuparsi, per il proposito nostro, di tutta la parte storica. Perchè lo Szombathely, servendosi del meglio che i predecessori sono riusciti a stabilire — forse gli si potrebbe far l'appùnto d'essersene servito (in specie del Blasius) perfino troppo, e non sempre colla desiderata esattezza —, non offre cose essenzialmente nuove, non rimanda a fonti inedite e non ricava dalle vecchie testimonianze sconosciute. Ma impegnatosi a chiarire alcuni punti controversi della vita di Enzo, specialmente riguardo alla nascita e alla fanciullezza, lo Szombathely cerca di mettere in nuova luce alcune questioni storiche che meritano d'essere considerate da vicino.

E, per incominciare, chi fu la madre di Enzo? Ci sono stati tramandati parecchi nomi, ma dopo l'esame del Blasius, riferito dallo Szombathely (p. 6, nota 12), non entrano nella questione che Bianca Lanza e una sconosciuta donna germanica « infamis atque ignobilis ». Il Blasius si decide per la donna tedesca; il nostro A. invece propende per Bianca Lanza. Mi permetto questo confronto poichè è il punto di partenza anche per lo Szombathely (pp. 6 e segg.). Inopportuno e infondato, secondo me, è il rimprovero che l'A. muove al Blasius d'essersi ingegnato per orgoglio germanico a « dimostrare che il biondo cantor di Svevia avesse nelle vene sangue teutonico, fosse pure sangue ignobile » (p. 7). Dunque: « è da rigettarsi senz'altro l'ipotesi del Blasius che Enzo sia figlio di una tedesca turpe e ignobile; con tutta probabilità egli è figlio di Bianca Lanza, in ogni caso d'una donna di nobile condizione » (pp. 10 e segg.). Quanto alla parte negativa di questa conclusione, rispetto alla ipotesi del Blasius a favore della donna tedesca, pare che lo Szombathely abbia ragione. Le due fonti del Blasius, il continuatore francese di Guglielmo di Tiro (1) e Tomaso Tusco da Pavia, non bastano a provare tedesca la madre di Enzo. Il primo fu troppo estraneo alle cose d'Italia e l'altro, guelfo, troppo parziale, perchè le loro informazioni siano attendibili. Se non che, nemmeno le testimonianze in pro di Bianca

ticoli intorno a Enzo, pubblicati da A. Sorbelli, L. Frati, Arrigo Solmi, P. C. Falletti, Carlo Frati. Nello stesso anno 1912 è uscito anche l'*Enzo Re* di Antonio Messeri (N. 24 dei « Profili »), Genova, Formiggini, 1912, 8°, pp. 78.

(1) Il Blasius cita il *Recueil des histoires des croisades*, II, 409.

Digitized by Google

Lanza mi sembrano così « incontestabilmente autorevoli », come vorrebbe lo Szombathely, almeno riguardo all'abate Giovanni da Victring, ovvero la sua fonte, il *Kaiserbuch* di Ottocaro, del XIII secolo. Di certo a provare la sua attendibilità non basta dire che il Blasius stesso fu costretto a riconoscere l'autorità del *Liber certarum historiarum* dell'abate Giovanni dovuta al fatto che questi « si valse per la compilazione dell'opera sua di " antiche e genuine fonti ora parzialmente perdute " » (Szomb., p. 125). Il *Kaiserbuch* non è fra quelle fonti genuine; il Blasius espressamente osserva come esso sia da adoprarsi con precauzione, tanto rispetto alle condizioni di Germania quanto a quelle d'Italia. Il secondo cronista che riferisce espressamente la discendenza di Enzo da Bianca è l'ignoto continuatore di Martino da Troppau. Secondo il Blasius egli attinse al libro di Giovanni da Victring; certo anch'egli fu abbastanza estraneo alle cose d'Italia. Un altro argomento a favore della sua ipotesi l'A. vede nelle condizioni di quella figlia naturale di Federico II, che andò sposa al marchese Jacopo del Carretto e che, con tutta verosimiglianza, è da identificarsi con Caterina de Marano, menzionata nel testamento di Enzo quale sua sorella. Ora, Tomaso Tusco fa discendere Enzo e questa figlia di Federico dalla stessa madre, e, d'altra parte, lo Szombathely (p. 126) scorge in lei la sorella germana di Manfredi: sicchè sorella germana di Enzo e di Manfredi, vale a dire che anche Enzo e Manfredi erano figliuoli della stessa madre, cioè di Bianca Lanza. Ma lo Szombathely dovrà riconoscere che siamo vicinissimi al circolo vizioso. Non è stato egli stesso quegli che nella pagina precedente s'industriava, e felicemente, a togliere attendibilità a Tomaso Tusco? E il frate pavese, se fa fratelli germani Enzo e Caterina, ritiene madre di ambedue quella tedesca « infamis atque ignobilis »! Inoltre la conclusione, che Caterina vedova di Jacopo del Carretto debba essere stata figlia di Bianca Lanza perchè nel 1268 stava in Asti e i Lanza erano Signori di parte dell'Astigiano, di per sè non è troppo stringente. Si dovrebbe almeno dimostrare che quei del Carretto non avessero alcun « diritto di star in quella città » (p. 126). Una certa importanza non si può negare al racconto d'un chiosatore dantesco (Szomb., p. 127), il quale, dopo aver fatto, come tanti altri chiosatori della *Commedia*, passar la madre di Enzo a nuove nozze con Michele Zanche, la chiama « figliuola del marchese vecchio *daesti* ». Non si può trattare della madre di Enzo — se mai, di sua moglie, Adelasia — e nemmeno d'un matrimonio. Ciononostante,

Digitized by Google

lo Szombathely vuol credere al chiosatore anonimo che la madre di Enzo fosse figlia del marchese « daesti ». L'A. scioglie *daesti* in *d'Aesti*, *d'Asti*, e identifica il detto marchese col padre di Bianca, Manfredi I Lanza; il che pare plausibile. Però il valore della notizia, evidentemente erronea in sostanza, è più che dubbio.

Resta ad eliminare gli scrupoli opposti dal Blasius alla ipotesi in pro di Bianca Lanza. Lo Szombathely lo fa in maniera un po' singolare: della obbiezione più importante, cioè delle testimonianze di tre cronisti che hanno indotto lo storico tedesco a negare a Bianca Lanza la maternità rispetto a Enzo, sembra non si sia nemmeno accorto. Invece si limita a rispondere ad « alcune questioni d'indole generale » (p. 7), sorte spontaneamente o sollevate dal Blasius. Le quali infatti non offrono difficoltà ad essere tolte. Il fatto, per esempio, che Enzo è d'una decina d'anni maggiore di Manfredi e le condizioni di Bianca Lanza « che da concubina s'eleva gradatamente fino a diventar sposa segreta del Cesare » (p. 8), ben potrebbero spiegarsi perchè i cronisti, mentre dicono Bianca madre di Manfredi, ne tacciono parlando di Enzo. Ma non si tratta semplicemente di silenzio; c'è pretta negazione del fatto da parte di Jacopo d'Acqui e di Riccobaldo da Ferrara; e Salimbene, contemporaneo di Enzo, parlando dei figliuoli illegittimi dell'imperatore, s'esprime in modo che ci fa supporre non abbia egli creduto fratelli germani il principe di Puglia e il re di Sardegna (Blasius, p. 6, note 2-3). Insomma: io non sono riuscito a convincermi della parte positiva della conclusione a cui giunge l'A. Anzi, mi è capitato di trovare una nuova obbiezione contro Bianca Lanza, sfuggita allo Szombathely e al Blasius: la mossa mi è venuta da una nota nel libro di quest'ultimo (Blasius, p. 6, nota 4). Cioè: nel dicembre del 1248, al più tardi, Federico legittimò Manfredi (1). Ora, perchè l'imperatore non stimò degno dello stesso onore Enzo, *se era nato da Bianca Lanza* divenuta « sposa segreta di Cesare »? Nè vale dire che rispetto a Manfredi siamo in condizioni speciali, trattandosi — verso la fine del 1248 — delle nozze del giovane principe, giacchè la stessa ragione ci fu riguardo a Enzo (a prescindere dal primo matrimonio

(1) Il Blasius cita Böhmer-Ficker, *Regesta imperii*, 3748 *a*, 4632 *b*. Al numero 4632 *b*, dopo qualche esitazione, si conchiude: « ....Nach allem ist kaum zu bezweifeln, dass Friedrich die Blanca nachträglich für seine Ehefrau erklärte und damit, soweit an ihm lag, Manfred legitimierte.... ».

Digitized by Google

suo con Adelasia) quasi nel medesimo momento: *al principio del 1249* il re di Sardegna passò a seconde nozze con una nipote di Ezzelino. Non mancò dunque una occasione che avrebbe potuto provocare la legittimazione anche di Enzo, del qual fatto però non c'è pervenuta nessuna notizia. Sicchè non pare lecito, per ora, ritener quale madre *certa* di Enzo nè la donna tedesca « infamis atque ignobilis », nè Bianca Lanza.

La materia trattata nel secondo capitolo, *Enzo e la Sardegna*; *Adelasia*, non offre problemi intricati, se non, forse, quello delle relazioni in cui i commentatori di Dante — e soltanto essi — hanno messo Michele Zanche, il barattiere sardo, colla madre di Enzo. La questione, finora non abbastanza chiarita, viene dallo Szombathely esaurientemente esaminata; e la sua conclusione (pp. 24 e segg.) mi sembra incontestabile. Però non oserei porre, senza qualche restrizione, la morte di Adelasia « poco dopo il 1255 »; il Blasius (p. 34) ha reso abbastanza probabile il 1263 (o 1262) quale anno della morte della regina: nel 1263 scoppiò la guerra tra i giudici d'Arborea e di Sassari intorno al castello di Goceano, residenza di Adelasia.

Nel terzo capitolo, che contiene la vita di Enzo dalla sua nomina a legato imperiale (1239) fino alla disgraziata battaglia della Fossalta (1249), lo Szombathely più che mai s'appoggia alla operetta del Blasius. Pure, si trovano nelle sue pagine alcune inesattezze, non derivate dallo storico tedesco, ma proprie dell'A. stesso. Alle pp. 29 e segg. lo Szombathely fa l'ipotesi che Enzo si sia recato in Sardegna un'altra volta fra l'agosto del 1240 e il marzo dell'anno seguente, nel qual tempo « non abbiamo più notizie di lui. Il Blasius suppone che ciò avvenisse per trovarsi Enzo accanto al padre.... », sul continente ad ogni caso. No, non è il caso di *supporre*. Confermano esplicitamente il fatto due testimonianze, aggiunte dal Blasius stesso in nota (1). « Imperator cum recepisset Ravennatenses ad sua mandata die dominico sequenti VI eodem mense augusti exeunti ivit Conrado (2) filio suo et omnibus exercitibus eorum Faventiam et eam obsederunt ». E gli *Annali di Piacenza* riferiscono: « Praeterea rex Hencius de-

(1) Blasius, p. 64, n. 7 e p. 65, n. 1: il primo passo è tratto dal Muratori, *Rer. Ital. Script.*, I *b*, 578: *Spicil. Raven. hist.*; il secondo dagli *Annal. Placent.*, 484.

(2) Si tratta evidentemente d'uno sbaglio: non Corrado, che non stava nell'esercito di Federico, ma Enzo.

Digitized by Google

versus Romaniam cum suo sedebat exercitu ». Come mai lo Szombathely potè cadere nell' errore di dire che non abbiamo notizie di Enzo in quel tempo? La più semplice spiegazione è questa: egli fraintese le parole del Blasius (Blasius, p. 63): « ....wenn er (Enzo) nun in der nächsten Zeit bis etwa März 1241 *nicht hervortritt*, so wird der Grund darin liegen, dass er beim Heere des Kaisers sich befand »; e più giù (Blasius, p. 65): « *Weiteres erfahren wir nicht* von ihm (Enzo), wohl weil er bei Abwesenheit des Kaisers *in den Hintergrund trat* ». — « Nicht (selbständig) hervortreten » è cosa di gran lunga diversa da un « non essere menzionati » o simili; « *weiteres* nichterfahren » vale tutt' altro che « non aver notizie ». Ma l'errore non sarebbe stato possibile, se lo Szombathely avesse letto le note nel libro del Blasius.

Per trovare un' altra supposizione originale bisogna passare al quarto capitolo, che riferisce quel poco che c' è pervenuto intorno alla prigionia di Enzo. Partendo da certe prescrizioni (1) del Consiglio di Bologna relative alla custodia del re, e specialmente da una che dispose « fossero pagati *dal re* due soldi di bolognini al giorno » (Szomb., p. 51), l'A. ripete la sua congettura, già accennata nel secondo capitolo (p. 19), che Enzo, nei primi anni della prigionia, non fosse del tutto spogliato dei redditi dei suoi dominî; esaminando deliberazioni posteriori, lo Szombathely argomenta che, colla decadenza naturale della posizione del re prigioniero, cominciassero a scarseggiare i proventi, finchè nel 1262, « certo in seguito all' insolvibilità di Enzo, il Comune decretò che i custodi dovessero fungere gratuitamente al loro ufficio ». Questa mi pare la più felice delle ipotesi originali dello Szombathely.

Subito dopo (p. 53) l'A. propone un altro quesito, muovendo da un decreto del 1263 che dispose l' allontanamento del conte Corrado di Solimburgo dal re per liberare Enzo dalla presenza « intollerabilis et inepta » di quel suo compagno di sventura. Egli mette questa deliberazione ufficiale, cagionata secondo lui da un precedente tentativo di fuga — e le prime parole del decreto « ut rex Hentius possit et debeat melius et tutius custodiri » suscitano infatti qualche sospetto — in relazione colle incerte e contradittorie notizie della fuga di Corrado e d' un tentativo fallito del re, tramandateci dai cronisti posteriori. L' evasione del

(1) Contenute in una « riformagione » del 1252; cfr. L. Frati, *La prigionia di Re Enzo a Bologna*, pp. 85 e segg. (Documenti).

Digitized by Google

[illegible] il Griffoni (1), il Sigonio (2), il Ghirardacci (3) [illegible] 1253. In quell'anno veramente riuscirono a fuggire [illegible] fra questi però non potè essere Corrado, [illegible] decreto del 1263. Quanto alla « fuga » di Enzo, [illegible] di alcuni cronisti e storici, un portatore di [illegible] da un amico del re, avrebbe portato Enzo, nella [illegible] del carcere, ma, essendo ambedue già quasi al si- [illegible] soldato (o, secondo altri, una donna) si sarebbe accorto [illegible] chioma del real prigioniero, e così il disegno sa- [illegible] (4). Il primo a riferire questo tentativo fu Giovanni [illegible] nel suo commentario *De bello mutinense* (5): il Ghi- [illegible] e il Sigonio (6) lo pongono nel 1268, Francesco Maria [illegible] nel 1265 (7). Lo rammenta, oltre al Campanacci (8), anche [illegible] lettera, che il Frati (pp. 16 e segg.) ritiene autografa: di fra [illegible] Alberti, e, finalmente, sembrano alludere a tal fatto due [illegible] bassorilievi nelle *bugnature* del palazzo del Potestà a Bologna.

Lo Szombathely ricava da tutte queste notizie *un solo tenta-* [illegible] di fuga fatto nel 1253 dal re insieme a Corrado (e forse ai [illegible] prigionieri in quell'anno fuggiti), aiutato da un Raniero Confa- [illegible] e da un Pietro Asinelli, menzionati da alcuni storici. Sven- [illegible] la fuga, Enzo e Corrado sarebbero stati separati, come di- [illegible] lo statuto del 1263. A rendere probabile la sua ipotesi, lo Szombathely deve supporre un errore di data nel decreto: *1263* [illegible] di *1253*. L'argomento più convincente a favore della sua congettura gli sembra la circostanza che Pietro Asinelli e Raniero Confalonieri, rammentati dal Griffoni, dal Sigonio, dal Ghirardacci (9) come complici del conte di Solimburgo nel 1253, « ricorrono pure nel tentativo di Enzo posto dai cronisti dopo il '60 » (p. 54). Prescindendo dalla supposizione alquanto ardita che vi si tratti d'un errore di data (10), devo notare che i complici di Cor-

(1) Muratori, *Rer. It. Scr.*, XVIII, 14.

(2) *De regno Italiae*, *Opera omnia*, tomus III, 289, Hannoviae, 1613.

(3) *Historia di Bologna*, I, 184. Cfr. Szomb., p. 53; Frati, op. cit., p. 25.

(4) Osservo che l'A. torna a parlarne nel quinto capitolo (pp. 64 e segg.), esaminando la leggenda intorno a Enzo.

(5) Edito per la prima volta dal Frati, op. cit., pp. 51 e segg.

(6) *De regno Italiae*, Lib. XX (p. 104).

(7) Cfr. Frati, op. cit., pp. 14 e segg., pp. 26 e segg.

(8) *Bellum mutinense*, 1590, Bononiae, p. 67.

(9) Cfr. Frati, op. cit., pp. 25 e segg.

(10) La data viene riferita in cifre romane (cfr. Frati, op. cit., p. 124), e l'erronea inserzione d'un X dopo l'L (MCCLXIII) non è molto probabile.

Digitized by Google

rado nella fuga del 1253 non ricorrono affatto nei racconti della fuga del re posta dai cronisti dopo il '60! Nemmeno Francesco Maria Guidotti, indicato a questo proposito dallo Szombathely, in quel brevissimo passo della sua cronaca, citato letteralmente dal Frati (p. 16), fa parola di Pietro Asinelli o di Raniero Confalonieri, i complici del Solimburgo. Quanto agli altri storici che raccontano la tentata fuga di Enzo, il Garzoni e fra Leandro Alberti non riferiscono il nome del soccorritore; il Sigonio dice che fu Guido Caccianemici; il Campanacci non sa niente di complici. Soltanto il Ghirardacci asserisce che la fuga del re fu agevolata da Pietro Asinelli e Raniero Confalonieri; ma « avvedutosi poi della palese contraddizione colla notizia già data all'anno 1253 della decapitazione di Raniero Confalonieri e Pietro Asinelli per aver procurata la fuga d'un prigioniero ch'era col re Enzo, cioè di Corrado conte di Solimburgo, volle rimediarvi » (Frati, op. cit., p. 15), sostituendo ai nomi di Pietro Asinelli e Raniero Confalonieri altri nomi probabilmente inventati. Concludendo: nessuno degli storici e cronisti avvicina i nomi dei complici di Corrado al nome di Enzo, sicchè l'ipotesi non pare molto ragionevole. Consento però collo Szombathely che non convenga negare del tutto un fondamento storico alla tradizione leggendaria; il nucleo sarà vero. Anzi, un tentativo di fuga, durante tutti i ventitre anni di prigionia, mi parrebbe verosimile di per sè, anche senza i racconti dei cronisti.

Ho accennato soltanto a quei punti del libro dello Szombathely che hanno interesse storico. Maggiore importanza ha la materia letteraria; anzi il maggior pregio del libro sta nella seconda parte, nella introduzione alle rime di Enzo e nella accurata ristampa e interpretazione di esse.

Firenze. Stanko Škerlj.

Edoardo Gamerra, *L'eloquenza in Toscana fra il 1847 e il 1849.* — Napoli-Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., Società editrice Dante Alighieri, 1914; pp. 208.

Ben dice l'A., primo ad occuparsi dell'argomento, che non in tutte le parti della penisola il risorgimento politico si manifesta ugualmente. La Toscana infatti preparerà tra uomini di specchiata coscienza la pacifica rivoluzione del '59, in cui il popolo coronò in una rivolta senza sangue un'opera di singolare bellezza politica. È quindi naturale che in essa l'opera degli oratori assuma sin-

Digitized by Google

golare importanza. La oratoria italiana del Risorgimento appare nutrita di seri studi e piena di sentimenti patriottici alti e sinceri coll' influsso vivo di Francia, e non senza una parvenza di teatralità e di sceneggiatura. Del resto il fenomeno della eloquenza italiana durante il risorgimento, per quanto sembri impulsivo e spontaneo, è, a ben vedere, più preparato e riflesso che non si creda.

Per eloquenza l'A. intende anche cose che sembrano contrastare col significato ormai invalso e generalmente accettato, ed anzi osserva giustamente che allora più dei discorsi parlamentari ed accademici furono eloquenti i libelli, gli articoli, i fogli volanti, gli opuscoli, e tutta la lunga serie degli scritti polemici, e su questi, a dir vero, avremmo desiderato che più a lungo e diffusamente s' intrattenesse. La stampa clandestina e volante diviene, come osserva, documento storico non solo, ma unico documento di un' intera dipendenza di fatti.

Fra la immensa mole degli scritti, eco di quella età memoranda, rileva anzitutto l'articolo dilucidativo del Capponi su *I casi di Romagna*, due discorsi del Lambruschini, ed alcuni del Salvagnoli, del Ricasoli e del Montanelli, ond' è già palese che il movimento toscano, eminentemente borghese ed intellettuale, si sollevò su dagli altri in virtù di eloquenza. I ricevimenti festosi a Riccardo Cobden furono occasione di discorsi talora magnifici, e, per tacere degl' infiorati periodi del Ridolfi, basti accennare alla perorazione colla quale il Montanelli conchiudeva il suo saluto. Nell'attesa che la legge sulla stampa entrasse in vigore e i primi giornali cominciassero a funzionare, in quel fervore di riforma, molti furono i consiglieri e molte le proposte: ma fra tutti primeggia il dr. Carlo Ferri, del quale le opinioni precorrono i tempi, massime in ordine alle istituzioni municipali. Quanto ai giornali la *Patria* fu proprio « un pulpito eloquente e glorioso », ed a loro ed alla eloquenza di piazza e di salotto fu dovuta la guardia civica.

In quei giorni i migliori, i più attivi avevano sempre qualche cosa da dire, e la dicevano per lo più quasi arringando. Così il Thouar, così un prete liberale di Lucca, Don Prosperi (utilissima è la rievocazione di quest' ignoti o malnoti), un Salvagnoli in tonsura, albertista di vecchia data, e con qualche tizzo di modernismo. Siamo al ministero Ridolfi, che finì per scontentare un po' tutti, ed il Salvagnoli mette fuori un meraviglioso discorso col titolo *Il presente e l'avvenire d'Italia* e colla sentenza: « Il risorgimento italiano ogni giorno più s' ingrandisce, e *vuole* e *può* e

Digitized by Google

deve ingigantirsi ancora ». Scoppiata la guerra, il primo posto in Toscana fra gli assertori di essa toccò al Salvagnoli vagheggiante l'ideale di una casa di Savoia italianissima fra gl'Italiani. Nel 1848, l'anno cavalleresco, fra la turba degli oratori e dei retori, che sederono in Parlamento, fulminarono sulle piazze, e fin sul campo di battaglia, sentirono l'acciaio predisposto all'impeto oratorio, che in fondo è poesia, come quella che allora aleggiava più che nei versi nella vita politica e civile, richiamano l'attenzione dell'A. i preti liberali, in Toscana, e specialmente nelle campagne, assai frequenti, e dei quali sarebbe bello e doveroso raccogliere le memorie come avea incominciato a fare un giovine e fervido cultore della storia del risorgimento, Gino Berchielli, rapito dalla morte agli studi (1). Fra quelli che sermonavano dai pulpiti e nelle pievanie di campagna, pieni di ardore e di buon senso pratico, ebbe a segnalarsi Giuseppe Lorini, predicatore azzardoso ed applaudito in Santa Maria del Fiore all'alba del '48, mentre fra gli esaltati andò per la maggiore il padre Gavazzi, che metteva in subbuglio la plebe colla sua eloquenza piazzaiuola e tribunizia. D'altra parte, questo fenomeno di preti liberali è più d'individui che di collettività, nè questi preti ebbero sempre testa pari al cuore. Intanto i più ardenti liberali alle riforme consultive propugnate dai moderati preferivano le rappresentative, onde scissioni e confusioni che nel popolo provocavano agitazioni e tumulti. E qui grandeggia la figura del Guerrazzi, chiamato in causa da una fervida apostrofe del Giusti che l'A. riferisce. Egli fu l'oratore più vero ed insigne della Toscana; oratore di razza, come fu anche Silvestro Centofanti nelle lezioni sul risorgimento italiano; anzi sulle sue lezioni, che suscitarono con quelle del Montanelli così vivo entusiasmo, avremmo desiderato un più ampio discorso.

Si apre il periodo elettorale, e riescono interessanti i vari discorsi degli elettori fiorentini nelle adunanze preparatorie, un'interpellanza del marchese Ottavio Degli Albizi ed una conferenza dell'operaio Luigi Calamai, inconscio precursore del nazionalismo moderno. S'inaugura il Parlamento, ed è curiosa la

(1) Avea cominciato a pubblicare una collana di articoli nella *Miscellanea del Risorgimento Italiano* da lui ideata. Cfr. Anno I, nn. 2, 3, 4, Aprile, Luglio, Ottobre 1911. Auguriamoci che l'A. riassuma e continui l'opera dell'amico.

Digitized by Google

preoccupazione della frase che talora vi predomina, e come in quella Camera, che aveva tutte le qualità del salotto e qualche cosa di accademico, il Pigli ed il Guerrazzi vivifichino e scuotano tanto, che la eloquenza di quest' ultimo rappresenta proprio un'epoca ed un gusto, mentre l' aquila del Parlamento, l' uomo più pratico di tutti a fendere quelle onde infide fu il Salvagnoli. Nè va dimenticata tra le figure più belle il Tassinari oratore di garbo, ora sobrio ed ora veemente.

Incalzando gli eventi, anche colla eloquenza il Guerrazzi ed il Montanelli s' impongono, e quest'ultimo col suo sentimentalismo si direbbe purifichi l'alito del titano livornese in lui trasfuso. Nè so conchiudere queste brevi note senza rilevare come l'A. abbia saputo del Guerrazzi porgere un ritratto e formulare un giudizio forse di ogni altro migliore, giusto, vivace e comprensivo.

Concludendo l'A. si augura che il suo saggio possa divenire una monografia; e ciò noi pure desideriamo, persuasi ch'ei possegga tutti i mezzi più adatti per darcela compiuta, estendendo le proprie ricerche anche alla eloquenza di altre regioni d' Italia, per esempio del Piemonte e del Regno delle Due Sicilie. Egli è giovane e valentissimo cultore degli studi storici, ed ai giovani cosiffatti i lavori poderosi e di lunga lena non debbono recare sgomento, ma intensificare l'energie.

Firenze. GIUSEPPE RONDONI.

Digitized by Google

NOTIZIE

Storia generale e studî sussidiarî.

— Un certo interesse per la conoscenza dei primi tempi dell'Ordine francescano presentano i *Sermons Franciscains du cardinal Eudes de Chateauroux* († *1273*), pubblicati dal P. GRATIEN O. M. C. Paris, Couvin, 1913. Extr. des *Etudes Franciscaines*, tomes XXIX-XXX). Eudes de Chateauroux, vescovo cardinale di Frascati, proveniva dal clero secolare e, pur tuttavia, consapevole del valore che i due maggiori Ordini religiosi, il francescano e il domenicano, avevano per il cattolicismo, manifestò per essi una grande simpatia, incoraggiandone le iniziative, più spesso riprendendone, perchè si correggessero e migliorassero, i difetti e gli errori. Di questi sermoni il migliore, il più organico, a giudizio dello stesso editore, è il terzo, interamente improntato al concetto di una concordia dei religiosi tra loro e col clero secolare. Gli altri, più deboli nella forma e nella sostanza, appariscono un primo segno del decadere dell'eloquenza sacra nei secoli XIV e XV. A. P.

— LÉON MIROT, *Une grande famille parlamentaire aux XIV et XV siècles: Les D'Orgemont. Leur origine. Leur fortune. Le boiteux D'Orgemont*- Paris, Champion, 1913; 8°, pp. III-320. — Una terza parte del volume è dedicata alla famiglia D'Orgemont in genere: il rimanente narra le lotte tra Armagnacchi e Borgognoni sino al 1416, allorchè fu scoperta a Parigi una vasta congiura a favore del Duca di Borgogna. Uno dei compromessi fu Nicola D'Orgemont, detto « Le boiteux », canonico di Notre-Dame e consigliere al Parlamento di Parigi. Il disgraziato ebbe confiscati tutti i suoi beni e fu rinchiuso nella prigione ecclesiastica di Orléans, dove poco più tardi morì. Il libro, data la mediocre importanza dell'episodio principale, è forse troppo prolisso, ma riesce di assai piacevole lettura. Ha

Digitized by Google

un'Appendice di documenti, un ricco Indice di nomi, tavole genealogiche e persino topografiche della famiglia e dei feudi dei D'Orgemont. F. L.

— Della varia fortuna della bolla « Execrabilis » di Pio II contro il divieto d'appello parla diffusamente, vagliando notizie e con buon corredo di preparazione bibliografica archivistica e paleografica, G. B. PICOTTI, *La pubblicazione e i primi effetti della « Execrabilis » di Pio II*. Roma, R. Società romana di Storia patria, 1914; 8°, pp. 56. — Sebbene i giureconsulti più illustri, da Bartolomeo Sozini a Lancellotto Decio, dal Bulgarini all'Accolti, avessero ritenuto non pure legittimo, ma consigliabile l'appello; e la stessa cosa pensasse Guido Antonio Vespucci, dottissimo in diritto; pure nel 1509 in una nuova questione fra la Chiesa e Venezia, il papa, come nota l'A., considerò ancora valido quell'atto nel passato, nel presente e nell'avvenire. A. S.

— *Au service de la Nation. Lettres de volontaires* (*1792-98*), recueillies et publiées par le Colonel ERNEST PICARD. Paris, F. Alcan, 1914; pp. XX-253. — È l'ultimo libro del colonnello Picard, ex-capo dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore francese, pubblicato postumo per le cure pietose degli amici. L'A., favorevolmente noto per altre pubblicazioni di storia militare (1), raccolse in questo volume un buon numero di lettere esistenti negli Archivi pubblici e privati di Francia. Si potrebbe discutere sul valore storico di esse, si potrebbe dire, ad esempio, che non è nelle corrispondenze di semplici soldati o giù di lì, ignari dei piani di guerra e spesso anche delle località, in cui si trovavano a combattere, che va ricercata la storia delle Campagne della Rivoluzione. E l'A. — è giusto riconoscerlo — non si dissimulò tutto ciò, e ne diede prova con le copiose note poste a pie' di pagina, nelle quali diligentemente riscontrò le indicazioni dei volontari con le fonti più sicure oggi esistenti. Tuttavia il valore di queste lettere non sta tanto nelle informazioni, di cui esse possono esserci fonte, quanto nel contributo che recano alla conoscenza della psicologia collettiva delle masse combattenti. Non basta — il P. aveva perfettamente ragione — per comprendere ciò che furono le campagne della Rivoluzione, ricostruire più o meno minuziosamente i piani dei generali e le operazioni quotidiane degli eserciti.

(1) Riguardano più direttamente l'Italia la *Correspondance inédite de Napoléon Ier*, Paris, Lavanzelle, s. d., e *Les Combats de Palestro* (*30 et 31 mai 1859*), Paris, Chapelot, 1909.

Digitized by Google

Le lettere sono raggruppate per anni e secondo le varie zone, in cui si svolsero le ostilità. Ve ne sono perciò di quelle scritte dai volontari combattenti sul Reno, e di quelle inviate dall'armata del Nord, delle Alpi e d'Italia. Queste ultime c'interessano naturalmente più da vicino. Per ciò che riguarda gli eserciti delle Alpi, gli studiosi ne troveranno parecchie relative alla campagna del 1794. Quelle scritte dall'Italia contengono notizie sulle operazioni militari del Veneto e del Trentino (1796-97). Particolarmente notevoli sono le lettere che rivelano l'ansia e l'incertezza dei contemporanei durante le negoziazioni di Udine, spesso bruscamente interrotte e sostituite con preparativi militari da ambo le parti; e quelle in cui si accenna al fasto più che sovrano, spiegato dal Bonaparte e dall'alta ufficialità francese, mentre i soldati erano privi delle paghe da due e tre mesi.

Nell'ultima lettera della raccolta, scritta dal luogotenente Drouault (1), sono espressi alcuni giudizi a riguardo della condotta del Bonaparte verso la Repubblica veneta, che vale la pena di rilevare: « Les habitants de ce pays — scriveva il Drouault da Vicenza l'11 novembre 1797 — sont indignés contre nous, et avec raison; nous y sommes rentrés comme amis; depuis l'affaire de Vérone, nous nous en sommes rendus maîtres, nous avons détruit leur gouvernement et regardé leur pays come conquis; de plus, nous avons promis au peuple de lui en donner un démocratique; ils ont fait tous les sacrifices pour nous; ils ont avancé des sommes immenses pour l'armée française; d'un autre côté, nous avons pris toute l'argenterie des églises. Pour récompense, nous leur donnons un roi!

« Depuis qu' ils ont appris cette nouvelle, il nous abhorrent, ils nous regardent comme des scélérats. Les patriotes y sont en grand nombre, ceux qui sont riches se disposent à suivre l'armée; mais les malheureux qui n' ont pas assez de fortuna sont obligés de baisser la tête et de tendre la joue. On parle beaucoup de notre départ; je le désire de tout mon coeur, car je n'ose plus paraître devant les honnêtes gens à qui j'avais coutume de parler ».

Maggiore precisione e franchezza non si potrebbero desiderare, ed io credo che delle parole del Drouault debbano tener conto gli storici della caduta della Repubblica di S. Marco.

G. Paladino.

(1) Il Picard ne descrive brevemente lo « stato di servizio » chiusosi nel 1826 dopo il passaggio dall'esercito napoleonico a quello dei Borboni (p. 226 nota 2).

Digitized by Google

— PIETRO SILVA, *Intorno all' azione dei rifugiati italiani in Francia durante il 1831.* (Estr. dalla *Rassegna storica del Risorgimento.* 1914, .anno I, fasc. 2). — La condotta di Luigi Filippo di fronte ai rifugiati italiani che, fidando nelle promesse di qualcuno dei capi della rivoluzione di luglio, fantasticavano invasioni nella Savoia e nella Lunigiana, non è ancora abbastanza lumeggiata, almeno nei particolari. L'A. ha rinvenuto negli Archivi parigini alcuni documenti che costituiscono un buon contributo allo studio dell' interessante argomento. F. L.

— ANTONIO BOSELLI pubblica una lettera dell' illustre economista inglese Riccardo Cobden esistente nella Biblioteca Palatina di Parma, illustrandola e traducendola (*Riccardo Cobden e l'Italia del 1848*; 8°, pp. 9. (Estr. da *Il Risorgimento Italiano*, 1914, fasc. 8). — La lettera, datata da Manchester il 3 gennaio 1848, è diretta al conte Petitti, amico del conte di Cavour, ricordato pure nella medesima missiva. Il Cobden, a proposito dell'Austria, che voleva intromettersi nelle cose italiane, osservava : « Io lascerei che ciascun paese lottasse per le proprie libertà.... Voi mi troverete dunque sempre pronto nella Camera dei Comuni a denunziare il sistema dell' intervento straniero negli affari di paesi indipendenti, sia in Italia, in Ispagna, in Portogallo o in Grecia ». A. S.

— DOMENICO NOVELLI, *Elogio funebre dei Toscani morti a Curtatone e Montanara il 29 maggio 1848.* Seconda edizione, con Prefazione del prof. G. RONDONI. S. Miniato, Bongi e figlio, 1914. — È opera del R. — così benemerito degli studi sopra il Risorgimento italiano — il non aver lasciato sfiorire, nell' immancabile oblio, uno dei saggi più belli dell' eloquenza sacra e patriottica a un tempo: l' orazione che il canonico Novelli, celebre predicatore e teologo, pronunziò in Santa Croce nel 1859 per l'anniversario di Curtatone e Montanara. L'orazione, smagliante di patriottismo e commovente anche là dove sembra che la retorica soffochi il sentimento, accresce le benemerenze dei preti liberali, che non mancarono, specialmente in Toscana, e furono, come il Novelli, uomini di intelletto e di cuore. E. G.

Storia regionale.

TOSCANA. — LUIGI CHIAPPELLI, *La donna pistoiese del tempo antico.* Pistoia, Officina tipografica cooperativa, 1914; 8°, pp. XIV-96. — Il valente studioso che alla sua Pistoia ha consacrato cure pazienti e

Digitized by Google

fortunate ha voluto anche ricercare fra il tumulto del ferro il sorriso della grazia e della bontà femminile. Più dei poeti parlano qui i documenti d'Archivio o, per dir meglio, il sagace Autore li interroga per ricomporre, coi brevi accenni della vita comune, coi nomi oscuri, cogli indizî di umili usanze, il quadro complessivo della società muliebre pistoiese. S'ingannerebbe però chi credesse questo quadro molto diverso da quelli che si son tracciati per altre città; ed è naturale, anzi prevedibile, che la donna pistoiese debba assomigliare alle sue contemporanee fiorentine, almeno per quello che una ricerca storica può far conoscere. Ma in Pistoia, dove più vive si mantennero le tradizioni longobarde, certe condizioni di vita assumono aspetti caratteristici e maggiore rilievo; e il C. ne trova i segni in parecchi documenti, non solo del tempo più antico, quando l'inferiorità della donna era comune a tutta la legislazione medievale, ma anche quando si presentano i tempi nuovi e le donne appaiono partecipanti alle fiere contese politiche. È curiosa e significativa una sentenza del 1295, colla quale il podestà Mainetto degli Scali condanna un Bonainto zoccolaio per aver percosso e ferito una certa Gemma e aggiunge: *dimidiatis penis quia dicta Gemma est mulier!* Invece, proprio negli stessi anni, abbiamo la prova di qualche miglioramento nei contratti nuziali, poichè scemano le forme longobarde della *meta* e del *launechild* e si fanno via via più frequenti le forme romane della dote, e questo anche nella medesima famiglia. Così per altri atti giuridici, come, ad esempio, in società di affari e in vendite.

Quanto alle doti avviene come Dante lamentava in Firenze: benchè si sia lontani dalle grandi somme dei giorni nostri, si nota un continuo crescendo dal Dugento al Trecento, e insieme alle doti crescono i corredi di vestiario e le spese per le nozze. Nelle interessanti Appendici del suo lavoro l'A. pubblica diversi inventarî di abiti, di gioielli e di suppellettili comuni, quali in volgare schietto e quali in quel curioso volgare travestito da latino: la biancheria, al solito, fa difetto, e sono in maggior numero le cappe, le guarnacche, le cotte di varî colori. Il C. ricorda anche le leggi suntuarie, che ebbero quella poca efficacia di cui parlano concordi testimonianze nelle altre città.

Venendo alla donna pistoiese nella poesia, essa è necessariamente impersonata nella Selvaggia cantata da Cino. Non vorremmo però che il C. avvicinasse troppo la realtà all'ideale; per quanto quest'ideale dimostri che il concetto della donna si era nobilitato, certamente, anche per condizioni di fatto, resta sempre vero

Digitized by Google

che la donna dei poeti del dolce stil nuovo è in gran parte una creazione della loro fantasia e si sottrae alle distinzioni di luogo e di tempo. Testimonianze più sicure, anche se meno famose, son quelle di donne pistoiesi del Rinascimento, o letterate o celebrate da letterati, fra cui Tommaso Baldinotti e Domenico Bruni, il giurista autore di una *Difesa delle donne*.

Tante piccole curiosità, che hanno il loro valore, si trovano nelle copiose Appendici: ricordiamo almeno l'elenco dei nomi femminili che, come ha bene osservato l'A., seguono lo svolgersi della società e delle idee; dapprima nomi di origine germanica (Teutperta, Gausperga, Adalperga ecc.), poi nomi poetici (Albachiara, Fiorita, Soave, Chiaroviso, Dolciamore), infine classici (Lucrezia, Cammilla, Cassandra ecc.). Questa ricchezza di documenti raddoppia il pregio dell'opera. F. M.

— G. B. Picotti, *Aneddoti Polizianeschi*. Modena, 1914. (Estr. dalla *Miscell. di studi in onore di P. C. Falletti*). — Breve studio, ma denso di notizie e di dati nuovi, desunti da pazienti ed accurate ricerche d'Archivio, e specialmente dal prezioso carteggio *Mediceo avanti il Principato*.

Il P. divide il suo articolo in due parti. Nella prima fornisce interessanti e curiosi ragguagli sulle relazioni tra il Poliziano, Piero de' Medici e quel M. Piero da Bibbiena che esercitò sì grande influenza sul giovane principe e del quale il P. ci dà notizie tutt'altro che trascurabili. Particolarmente notevole la lettera del *Med. av. Princ.*, filza LXXII, nn. 103 e 153, scritta di proprio pugno dal Medici a M. Piero, che il P. riporta, e che « dà così favorevole e forse non ingiusto giudizio dell'opera di ser Piero da Bibbiena e così vivamente ritrae il carattere stizzoso e caparbio di Agnolo Poliziano e la libertà di parola che gli concedeva il suo antico discepolo ». Tale lettera, nella quale si allude a lamenti di M. Agnolo, non ha data; ma il P. congettura che debba essere stata scritta nei primi anni della signoria di Piero, quando il Poliziano non era in troppo buoni rapporti col Medici e cercava per mezzo di Lodovico ed Ascanio Sforza di entrare nella curia romana come bibliotecario. Infatti negli anni successivi, ultimi della sua vita, il Poliziano credè bene di racconciarsi con Piero e con ser Piero, come ne fa fede anche la sua palinodia. E appunto in quegli ultimi anni della vita del Poliziano e della brevissima signoria di Piero, avvennero le pratiche del Medici presso il pontefice Alessandro VI per ottenere che M. Agnolo fosse fatto cardinale. Questo nuovo particolare è trattato dal P. nella seconda parte dello studio, che intitola: *Per un cappello rosso*.

Digitized by Google

Come è noto, il progetto del giovane Medici non riuscì e dei tre da lui designati al cardinalato, neppure uno incontrò le simpatie del pontefice ed il cappello rosso non posò sul capo di nessuno di loro. Secondo il P., Alessandro VI non avrebbe visto di buon occhio il Poliziano nel Sacro Collegio, perchè troppo devoto a casa Medici. Anche questa seconda parte è condotta tutta su documenti d'Archivio con diligenza ed esattezza veramente lodevoli.

Concludendo, in questo studio il P. ha raccolto dati preziosi per un possibile futuro biografo del Poliziano, specialmente per ciò che riguarda la carriera ecclesiastica di lui; poichè non soltanto il P. pone in sodo che M. Agnolo ricevette indubbiamente l'ordinazione a sacerdote, ma ci dice ancora quali furono i varî benefizi posseduti dall'Ambrogini, tutto traendo da ricerche dirette, fatte negli Archivi di Firenze e di Roma. G. P.

VENETO. – Una curiosa esumazione è quella di ANTONIO FAVARO, in *Padova ed il suo Studio nel 1645 dal diario di viaggio di John Evelyn*. Padova, 1914; 8°, pp. 12. (Estr. dagli *Atti e Memorie della R. Acc. di sc. lett. ed arti in Padova*, vol. XXX, disp. I). — L'Evelyn fu uno dei tanti viaggiatori del secolo XVII, i quali, dopo aver percorso buona parte d'Europa, tramandarono le loro impressioni in quei giornali di viaggio, che sono stati soggetto di studio appassionato per Alessandro D'Ancona negli ultimi anni di sua vita. Il diario dell'Evelyn ha avuto l'onore di tre edizioni, nel 1818, nel 1819 e nel 1871. Da quest'ultima il F. trae le note di viaggio, che si riferiscono a Padova, visitata dall'Evelyn tra il giugno 1645 e il marzo 1646, insistendo soprattutto su quanto il viaggiatore (che ebbe occasione di frequentarla) riferisce intorno all'Università e in special modo agli studi di medicina e di anatomia. A. P.

— N. TAMASSIA, *Guglielmo Berchet*. (Estratto dagli *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, tomo LXXIV, parte I). Venezia, C. Ferrari, 1914; 8°, pp. 8. — È un'affettuosa necrologia di questo degno nipote del poeta, che lavorò alacremente negli Archivi e attese in gran parte alla pubblicazione dei *Diarî* di Marin Sanudo, senza dimenticarsi di dare la sua opera autorevole per la sua Venezia. Dal 1897 al 1913, anno della sua morte, fu anche Segretario dell'Istituto veneto.

EMILIA. — UMBERTO BENASSI dà notizia in un suo breve lavoro de *Le pergamene del secolo XV ignote o inedite dell'Archivio vescovile di Parma*. Parma, 1914; 8°, pp. 39. (Estr. dall'*Archivio storico per le Provincie parmensi*). — Curioso è il motivo per cui questo materiale

Digitized by Google

rimase quasi del tutto ignoto (ignoto, diciamo, non ignorato) agli storici parmensi della prima metà del secolo XIX, il Pezzana e l'Allodi. Viveva contemporaneamente a costoro a Parma un sacerdote pontremolese, Francesco Cherbi, che, pubblicando uno zibaldone storico sulla chiesa vescovile di Parma ed altri promettendone, era riuscito ad assumere il carattere di storiografo ufficiale della curia e a monopolizzare per proprio uso il materiale di quell'Archivio. Così avvenne che il Pezzana dovette rinunziare all'esame diretto delle pergamene dell'Archivio vescovile e contentarsi di conoscerne alla meglio il contenuto attraverso un *Inventarium Privilegiorum et scripturarum Archivii episcopalis Parmensis* del secolo XVI, conservato nell'Archivio di Stato.

Il B opportunamente fa una rassegna di questi documenti, ponendoli a raffronto con l'*Inventarium*, a sostegno, complemento o correzione della *Storia* del Pezzana; e dà infine un cenno illustrativo dell'*Inventarium* medesimo, opera di Cristoforo Dalla Torre, notaio e cancelliere vescovile. A. P.

— U. Benassi, *L'origine e la natura ignorata di una grave quistione di Carlo Sigonio.* (Estratto dall'*Arch. stor. per le Provincie parmensi*, N. S., vol. XII, anno 1912). pp. 15. — La curiosissima controversia seguita tra il Sigonio, lettore di Umanità nello Studio di Modena, e due suoi discepoli parmigiani, Anton Maria Garimberti e Giulio Toccoli, porge modo al B. di ricolmare quella lacuna, per verità, inesplicabile, lasciata aperta dal Ronchini e poi dal Franciosi, entrambi storici accorti ed eruditissimi del Sigonio. L'avventura, che ha movenze di una comicità tale da ricordare meritamente la novellistica del Cinquecento, si riduce ad alcune insinuazioni volgari azzardate dal Sigonio circa l'onorabilità maritale del suo discepolo Garimberti, in un momento di giustificabile esasperazione professorale. Di qui una sequela di *scrittarini* allusivi e impertinenti fabbricati dai compagni alla barba del Garimberti: minacce a mano armata, pandemonî, complicazioni perfin diplomatiche: conseguenza delle conseguenze, l'andata del Sigonio a Parma, quella appunto che rimase, nelle sue finalità, incomprensibile al Ronchini e al Franciosi, ma restò infruttuosa, giacchè la pace fra i contendenti fu conchiusa solo più tardi per l'intervento del Duca e del Cardinale Arcivescovo. E. G.

— Omero Masnovo, *La Corte di Don Filippo di Borbone nelle « Relazioni segrete » di due Ministri di Maria Teresa.* Parma, 1914; 8°, pp. 43. (Estr. dall'*Archivio storico per le Provincie parmensi*). —

Digitized by Google

L'A. s'è giovato di documenti esistenti negli Archivi di Stato di Vienna e di Milano. I due Ministri si chiamano il conte Cristiani ed il conte Firmian.

Queste relazioni aggiungono nuovi particolari « sui primi rapporti tra la casa Borbone di Parma e quella degli Asburgo Lorena, e ci illuminano sul come avvenne alla Corte parmense quel lento cambiamento di spiriti e di simpatie che portò, prima, una figlia di Luigi XV a simpatizzare vivamente per l'Austria, e. poi, alla caduta del Ministro Du Tillot ». Don Filippo nella relazione del Firmian è ritratto quale uomo buono, colto, amante del lieto vivere; ma per nulla dimentico delle cure del Governo. A. S.

— LUIGI GINETTI, *Gl'inizi della Massoneria in Parma*, ID., *Sull'insurrezione dell'alto Piacentino nel 1805-6*. (Estr. dall'*Aurea Parma*, sett.-dic. 1913). — La Massoneria nel periodo napoleonico fu una specie di associazione di Stato e non ebbe quasi nessuna importanza. L'A. ci fa sapere che la prima loggia fu istituita a Parma dal gen. Moreau de Saint-Méry, governatore dell'antico Ducato, nel giugno del 1804. — La rivolta piacentina del 1805-6 è un minuscolo episodio della resistenza che le leggi francesi trovavano, un po' dappertutto, nelle consuetudini buone o cattive delle nostre popolazioni specialmente delle campagne. F. L.

NAPOLI. — ACHILLE LAURI fu A., *Cominium e S. Donato Val di Comino. Notizie storiche*. Sora, tip. V. D'Amico, 1912; 8°, pp. 54. — Premesse alcune notizie sull'antica Cominium e sulla distruzione di essa durante la guerra sannito-romana, il L. tratta dell'origine e delle vicende del comune di S. Donato Val di Comino dal secolo VIII fino al 1806, anno dell'abolizione del feudalismo nel Regno delle Due Sicilie. L'opuscolo termina con le descrizioni che di S. Donato dettero Giulio Prudenziano nel 1574 e G. P. Pastrucci nel 1632.

A. P.

SICILIA. — Molto più di quel che promette il titolo contiene la pubblicazione di GIUSEPPE LA MANTIA sul *Testamento dell'Infante D. Pietro d'Aragona, fratello di Alfonso il Magnanimo re di Sicilia del 4 giugno 1436*. Palermo, 1914; 8°, pp. 42. (Estr. dagli *Atti della R. Accad. di sc., lett. e belle arti di Palermo*, serie III, vol. X). — L'infante Don Pietro fu l'ultimo figlio di Ferdinando I di Castiglia ed ebbe parte notevolissima nella conquista del regno di Napoli per il fratello Alfonso. La pubblicazione del testamento, che l'infante dettò due anni prima della morte, avvenuta durante l'espugnazione della città di Napoli, e del quale non esiste attualmente che una copia

Digitized by Google

del 1486-87, dà occasione al L. di ricostruire un'accurata biografia di don Pietro e di fornire minute notizie sui personaggi della sua Corte. A. P.

Storia artistica e letteraria.

— *Académie d'études italiennes Giosuè Carducci, à Genève. Allocution prononcée à l'ouverture des cours,* par E. MURET. Genève, Imprimerie Atar, 1912; 16°, pp. 15. — Nell'occasione che si costituiva a Ginevra una Società per lo studio e la diffusione dell'italiano, il M., professore all'Università, ha inaugurato i corsi di letteratura con questa Prolusione. dove simpaticamente e piacevolmente parla dell'importanza della letteratura italiana. Con poche ma assennate parole egli accenna all'opera di Dante e del Petrarca e al significato mondiale del nostro Rinascimento, terminando con gentili espressioni per l'Italia nuova che ha preso degnamente il suo posto in Europa. Non possiamo che rallegrarci della costituzione della Società e ringraziare il dotto quanto garbato oratore.

— C. CIPOLLA, *La data della morte di Dante secondo Ferreto dei Ferreti.* (Estratto dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino.* vol. XLIX, 1913-14, pp. 1214-19). — Secondo quattro versi d'un carme in onore di Dante composto da Ferreto dei Ferreti e conservatici dal cronista vicentino G. B. Pagliarini, la cui composizione storica risale intorno al 1460, potrebbesi modificare la data della morte di Dante, che, seguendo il Boccaccio e Benvenuto da Imola, a preferenza di Giovanni Villani, fu posta fino ad oggi dai più fra il 13 e il 14 settembre del 1321, fissandola pure il 14 o anche il 14-15. Il passo dell'umanista vicentino, novamente rilevato dal C., la porterebbe all''11 agosto di quell'anno, il che trova conferma in osservazioni astronomiche. Il C. nota come la data fosse già controversa, poichè parla di *luglio* il Villani nella sua rubrica dantesca, cap. 139, del libro IX nell'edizione muratoriana; d'altra parte il Ferreti « è una grande autorità, perchè contemporaneo e perchè astronomo ». Adeguato posto per la sua antichità e per la persona onde muove, meriterebbe, in questa questione, l'epigramma di Giovanni del Virgilio riportatoci dal Boccaccio, ma ne attenua il pregio il tramite per cui ebbe a passare. Concludendo, coll'illustre A., « si potrebbe accettare la testimonianza del Ferreto quale la più antica, così come indubitatamente è la più precisa ». A. A.

Digitized by Google

— E. Santini, *Il Boccaccio novellator di amore.* (Estratto dalla Rivista *Italia,* anno III, n. 6). Barga, tip. Bertagni, 1914; 8°, pp. 25. — Più dell'amore nelle novelle del Boccaccio (argomento sul quale è ormai difficile dir novità e del quale pure il Santini discorre garbatamente per mostrarne la perfetta realtà nel bene e nel male) c'interessa in queste pagine una ricerca storica che dal titolo non appare. Crede l'A. che, come il Boccaccio nelle opere minori ha spesso nascosto notizie autobiografiche, così anche nel *Decamerone* gli elementi storici debbano essere assai più numerosi di quel che comunemente si giudica; e ne dà la prova per le novelle che trattano di senesi. Senza ridire di Ghino di Tacco e di Cecco Angiolieri col suo degno compagno Cecco di Fortarrigo, ben conosciuti pei commentatori di Dante e per le poesie dell'Angiolieri stesso, ecco nella novella 10ª, giornata VII, Meuccio di Tura e Tingoccio Mini. Quest'ultimo è certo di famiglia senese, ma non si riesce a rintracciarlo; l'altro si può identificare con un Meuccio di Tura d'Orlando o con Meuccio di Tura Asbergerio, ambedue del principio del Trecento e d'umile condizione, proprio come si deduce dal racconto del Boccaccio. L'astuto Zeppa di Mino della novella 8ª, giornata VII, sembra al Santini non essere altri che quel Mino Zeppa contro cui l'Angiolieri si scaglia in diversi sonetti; anzi in uno di questi (n. 118 ed. Massèra) si alluderebbe alle sue sventure coniugali. Veramente il sonetto rimprovera solo la viltà di Mino, e può voler significare quello come altro: quanto a quella specie di anagramma del nome, l'idea è ingegnosa. Il rivale di Mino, Spinelloccio Tavena, si dovrebbe riconoscere in uno Spinello di Meo Tavena, ricco borghese spesso ricordato nei documenti del tempo. Il Santini non pretende certo di aver sempre indovinato; ma le sue ricerche, oltre quello che hanno d'interessante per se stesse, mostrano una via che promette curiosi incontri.

— P. Molmenti, *Un quadro di Vettor Carpaccio a Londra.* (Estr. dal *Bollettino d'Arte,* anno VIII, n. 7, luglio 1914). Roma, E. Calzone editore, 1914; 4°, pp. 4. — L'infaticabile illustratore di Venezia ci fa conoscere uno splendido quadro del Carpaccio, ora di proprietà di lord Berwick. La bella riproduzione fotografica lascia indovinare la magnificenza dell'originale, che rappresenta una Sacra Famiglia in un vaghissimo paesaggio e porta la firma *Victor Carpathius, MDVII*; da un lato sono i ritratti dei committenti, un uomo e una donna in costume di patrizi veneziani. Si dice che questa sia la più bella opera del Carpaccio conservata in Inghilterra.

Digitized by Google

Storia giuridica.

— F. Buonamici, *Bartolo da Sassoferrato in Pisa*. Pisa, Stabilimento tip. toscano. 1914; 4°, pp. 28. — In queste dotte pagine il venerando prof. Buonamici non si limita, come apparirebbe dal titolo, a raccogliere notizie sul soggiorno di Bartolo a Pisa, quale Assessore, quale Maestro, e, negli ultimi anni, quale Legato dell'imperatore Carlo IV, ma quasi rifà, a rapidi tocchi, tutta la vita del sommo giureconsulto. Ne esamina le opere principali, il metodo di studio e d'insegnamento, le più importanti teoriche; cogliendo, sempre opportunamente, il destro per lumeggiare, e nel testo e nelle copiose note, piene di scelta erudizione, molti argomenti e problemi concernenti la storia generale della scienza giuridica dall'età dei Glossatori all'alba del Rinascimento. Così la grande figura di Bartolo resulta ben disegnata e colorita.

— Pietro Rossi, *Claudio Tolomei e il latino dei giuristi*. Torino, Fratelli Bocca, 1913; 8°, pp. 19. — Un aspetto assolutamente nuovo della figura di Claudio Tolomei ci rivela questa memoria del R.

Dell'attività del grande umanista nel campo degli studî giuridici il R. ha rintracciate le prove in due operette, rarissime oggi, delle quali tacquero sempre biografi ed eruditi: *Disputationes et paradoxa juris civilis*; *De corruptis verbis juris civilis*.

L'esame accurato che di questi lavori fa il R. rivela e documenta un aspetto finora ignoto della versatilità del Tolomei, un campo inesplorato della sua attività intellettuale. Ma oltre a ciò, il R. trova modo di dirci della sua vita e dell'opera sua quanto basta a delineare concisamente ma efficacemente tutta la complessa struttura morale e intellettuale di Claudio Tolomei.

L'operetta *De corruptis verbis juris civilis* (che il R. trova opportuno riassumere con molta larghezza) è nuovo e prezioso documento del suo carattere fiero, del suo spirito indipendente, del suo ingegno originale, spesso anche bizzarro e paradossale, delle sue eccessività polemiche.

Più che una nota d'erudizione è adunque questo del R. un profilo assai ben riuscito del grande umanista senese, la cui figura meglio si rivela, sotto il nuovo aspetto, fra le più caratteristiche e insieme più [illegible] dei suoi tempi.

P. F.

Digitized by Google

— BENVENUTO DONATI, *Successione testata e giustizia distributiva.* Roma, *Athenaeum*, 1914; pp. 36. — L'A. discute la dottrina di G. B. Vico intorno alla giustizia particolare (sia distributiva, sia commutativa), che il Vico stesso derivò dal Grozio e, pel suo tramite, da Aristotele.

La giustizia distributiva *in publicis*, la giustizia commutativa *in privatis rebus obtinebant*, secondo Grozio e Vico; ma la correlazione tra successione testata e giustizia distributiva era per l'uno una deroga, per l'altro una conferma di tale principio. E il Vico ne dà ragione risalendo all'originaria successione testata romana, in cui riconosce un trapasso di sovranità e un effetto dell'organamento politico della famiglia primitiva. L'A. rileva l'insufficienza della tesi storica arrecata dal Vico a fondamento dell'accennata correlazione e conclude negando una distinzione materiale delle due forme di giustizia particolare, che devono invece accordarsi insieme, armonizzando così l'interesse privato e quello collettivo, il rapporto individuale e la massa molteplice dei rapporti

Il Vico stesso era giunto a concepire l'unità della giustizia corrispondente all'inscindibilità dell'interesse individuale e collettivo: « nulla justitia aequatrix sine justitia rectrice vivit ». G. P.

Digitized by Google

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nei fasc. 277-78

dell'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

NB. Il numero arabico indica la pagina.

Abruzzi, 226.
Alessandro VI. - V. *Picotti.*
Aruch Aldo, 233.

Bartholomaeis (*De*) Vincenzo, Un ritmo volgare lucchese del 1213. - Rec. di Francesco Filippini, 451.
Belgio. - V. *Roberti.*
Benassi Umberto, 225, 473. 474.
Beyhoff Fritz, 212.
Boccaccio, 477.
Bonucci Alessandro, 240.
Borgia Cesare. - V. *Woodward.*
Boselli Antonio, 470.
Brighenti Pietro. - V. *Ferretti.*
Buchheim Karl, 217.
Buonamici F., 478.

Cardini M., 236.
Carusi Enrico. - V. *Seppelt.*
Catalano Tirrito M., 235.
Checchini Aldo, 241.
Chiappelli Luigi, 470.
Chiaro (*Del*) A. M., 213.
Cianci di Sanseverino Ruggiero, 226.
Cipolla Carlo, Le origini di Venezia, 5.
— 476.
Columba G. M., 228.
Commissione (*R.*) *per la pubblicazione dei documenti finanziari della repubblica di Venezia.* Serie II. Bilanci generali, voll. II. III, I (tomo I). - Rec. di Giuseppe Dalla Santa, 442.
Contessa Carlo, 222.
Corso Raffaele, 200.

Dini-Traversari Alessandro, Ambrogio Traversari e i suoi tempi. - Rec. di Roberto Palmarocchi, 158.
Donati Benvenuto, 479.

Emilia, 225, 473.
Enzo (*Re*). - V. *Szombathely* (*de*).
Ercole Francesco. - V. *Mengozzi.*

Favaro Antonio, Sulla veridicità del « Racconto istorico della Vita di Galileo », dettato da Vincenzio Viviani, 323.

Digitized by Google

Favaro Antonio, 473.
Ferretti Giovanni, Pietro Brighenti spia ?, 423.
Filippini Francesco. - V. *Bartholomaeis* (*De*).
Finzi Enrico, 240.
Firenze, fiorentini. - V. *Roberti*.

Galilei Galileo. - V. *Favaro*.
Galletti G., 239.
Gallo Alfonso, 226.
Gamerra Edgardo, L' eloquenza in Toscana fra il 1847 e il 1849. - Rec. di Giuseppe Rondoni, 463.
Gentile Giovanni, Studi vichiani. - Rec. di Giuseppe Rensi, 185.
Geyl P. C. A., 210.
Gigli Giuseppe, 227.
Ginetti Luigi, 225, 475.
Gini Corrado, I fattori demografici dell' evoluzione delle nazioni. - *Idem*, Fattori latenti delle guerre. - Rec. di M. Roberti, 434.
Giorgetti Alceste. - V. *Pastor*, *Schnitzer*.
Giulini Alessandro, 214, 223.
Gratien (*P.*) O. M. C., 467.
Gundel Wilhelm, 203.

Hainer Carl, 204.
Herre Paul, 215.

Italia, nel periodo langobardo-franco. - V. *Mengozzi*; — nel periodo del Risorgimento. - V. *Rosi*.

Koss (*von*) Henning, 209.
Kunze Kurt, 238.

La Mantia Giuseppe, 475.
Lanciotti Antonio, 243.
Lanusol Vincenzo, 233.
Lauri Achille, 475.
Lemaitre Henri, 241.
Loew E. A., 204.
Lombardia, 222.
Lucca. - V. *Bartholomaeis* (*De*).

Mambrini Domenico, 204.
Masnovo Omero, 474.
Medici Piero. - V. *Picotti*.
Mengozzi Guido, La città italiana nell'alto Medio Evo. Il periodo langobardo-franco. - Rec. di Francesco Ercole, 138.
Mini G., 204.
Mirot Léon, 467.
Molmenti Pompeo, 224, 477.
Muret E., 475.

Nadiani P., 204.
Napoli, 226, 475.
Neefe Fritz, 219.
Neri Ferdinando, 236.
Notae juris. - V. *Schiaparelli*.
Novelli Domenico, 470.

Orsini Laura. - V. *Picotti*.

Palmarocchi Roberto, 244.
— V. *Dini-Traversari*.
Palmieri R., 232.
Papi. - V. *Pastor*.
Paso(*del*) *y Troncoso* Francisco, 231.
Pastor Ludwig, Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters. - Rec. di Alceste Giorgetti, 182.
Pellegrini Guglielmo, La battaglia di Capo d' Orso, descritta poeticamente da un testimone oculare, 381.
Pétiet René, 204.
Phalen Georg, 222.
Picard Ernest, 468.
Picotti G. B., Per le relazioni fra Alessandro VI e Piero de'Medici. Un duplice trattato di matrimonio per Laura Orsini, 87.
— 222, 468, 472.

Digitized by Google

Piemonte, 222.
Premoli P. Orazio M., 209.
Puglia, 227.

Redi Francesco. - V. *Volpi*.
Rensi Giuseppe. - V. *Gentile*.
Rensis (*de*) N., 230.
Roberti Melchiorre, Il Belgio descritto da un fiorentino del Cinquecento, 110.
— V. *Gini*.
Rondoni Giuseppe. - V. *Gamerra*.
Rosi Michele, Storia contemporanea d' Italia dalle origini del Risorgimento ai giorni nostri. - Rec. di Giuseppe Rondoni, 192.
Rossi Pietro, 478.

Santa (*Dalla*) Giuseppe. - V. *Commissione* (*R.*)
Santini E., 477.
Savini Francesco, 226.
Savonarola Girolamo. - V. *Schnitzer*.
Schiaparelli Luigi, Segni tachigrafici nelle « Notae juris », II, 245.
Schiff Mario, 214.
Schnitzer Josef, Savonarolas Erzieher und Savonarola als Erzieher. - *Idem*, Savonarola im Streite mit seinem Orden und seinem Kloster. - Rec. di Alceste Giorgetti, 163.
Schweter Karl, 202.
Seppelt (*von*) Fr. X., Kirchengeschichtliche Festgabe Anton de Waal zum goldenen Priester Jubiläum (11 ott. 1912). - Rec. di E. Carusi, 122.

Sicilia, 228, 475.
Silva Pietro, 470.
Simon Edmund M. H., 221.
Škerlj Stanko. - V. *Szombathely* (*de*).
Solmi Arrigo, 230.
Stroh Wilhelm, 215.
Szombathely (*de*) Marino, Re Enzo nella storia e nella leggenda. - Rec. di Stanko Škerlj, 456.

Tachigrafia. - V. *Schiaparelli*.
Tamassia Nino, 473.
Toscana, 470.
— V. *Gamerra*.
Traversari Ambrogio. - V. *Dini-Traversari*.
Trifone R., 242.

Veneto, 224, 473.
Venezia. - V. *Cipolla*, *Commissione* (*R*).
Vico G. B. - V. *Gentile*.
Villari Luigi. - V. *Woodward*.
Viviani Vincenzo. - V. *Favaro*.
Volpi Guglielmo, Redi e un antico trattatello della cura delle malattie, 101.

Waal (*de*) Anton. - V. *Seppelt*.
Wittrock Georg, 212.
Woodward William Harrison, Cesare Borgia. A Biography. - Rec. di Luigi Villari, 179.

Zeno Riniero, 242.

Digitized by Google

INDICE

Memorie e Documenti.

Le origini di Venezia (CARLO CIPOLLA). . . . . *Pag.* 5
Per le relazioni fra Alessandro VI e Piero de' Medici. Un duplice trattato di matrimonio per Laura Orsini (G. B. PICOTTI) . . . . . » 37
Note paleografiche. Segni tachigrafici nelle Notae Ivris (L. SCHIAPARELLI) . . . . . » 245
Sulla veridicità del « Racconto istorico della Vita di Galileo ». dettato da Vincenzio Viviani (ANTONIO FAVARO) . . . . . » 323

Aneddoti e Varietà.

Francesco Redi e un antico trattatello della cura delle malattie (GUGLIELMO VOLPI) . . . . . *Pag.* 101
Il Belgio descritto da un fiorentino del Cinquecento (MELCHIORRE ROBERTI) . . . . . » 110
La battaglia di Capo d'Orso, descritta poeticamente da un testimone oculare (GUGLIELMO PELLEGRINI) . . » 381
Pietro Brighenti spia? (GIOVANNI FERRETTI). . . . . » 423

Recensioni.

Kirchengeschichtliche Festgabe Anton de Waal zum goldenen Priester-Jubiläum (11 ott. 1912) dargebracht *von Fr. X. Seppelt* (E. CARUSI) . . . . . *Pag.* 122
Guido Mengozzi, La città italiana nell'alto Medio Evo. Il periodo langobardo-franco (FRANCESCO ERCOLE). » 138
Alessandro Dini-Traversari, Ambrogio Traversari e i suoi tempi (ROBERTO PALMAROCCHI) . . . . . » 158

Digitized by Google

Josef Schnitzer, Savonarolas Erzieher und Savonarola als Erzieher. — *Idem*, Savonarola im Streite mit seinem Orden und seinem Kloster (ALCESTE GIORGETTI) *Pag.* 163
William Harrison Woodward, Cesare Borgia. A Biography (LUIGI VILLARI) . . . . . » 179
Ludwig Pastor, Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters (ALCESTE GIORGETTI) . . . . . » 182
Giovanni Gentile, Studi Vichiani (GIUSEPPE RENSI) . . » 185
Michele Rosi, Storia contemporanea d'Italia dalle origini del Risorgimento ai giorni nostri (GIUSEPPE RONDONI) . . . . . » 192
Corrado Gini, I fattori demografici dell'evoluzione delle nazioni. — *Idem*, Fattori latenti delle guerre (M. ROBERTI) . . . . . » 434
R. Commissione per la pubblicazione dei documenti finanziari della Repubblica di Venezia, Serie seconda. Bilanci generali (GIUSEPPE DALLA SANTA) . . . . » 442
Vincenzo De Bartholomaeis, Un ritmo volgare lucchese del 1213 (FRANCESCO FILIPPINI) . . . . . » 451
Marino De Szombathely, Re Enzo nella storia e nella leggenda (STANKO ŠKERLJ) . . . . . » 456
Edoardo Gamerra, L'eloquenza in Toscana fra il 1847 e il 1849 (GIUSEPPE RONDONI) . . . . . » 463

Notizie.

Storia generale e studî sussidiarî . . . . . *Pagg.* 200, 467
Storia regionale . . . . . » 222, 470
Storia artistica e letteraria . . . . . » 230, 476
Storia giuridica . . . . . » 240, 478
Tavola alfabetica . . . . . » 480

Luigi Tedici responsabile

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Stanford University Libraries
3 6105 013 526 087

Stanford University Library
Stanford, California

In order that others may use this book, please return it as soon as possible, but not later than the date due.

Digitized by Google

Digitized by Google